NUOVA SERIE

ARCHIVIO VENETO

ANNO XV

TOMO XXIX — PARTE I

ARCHIVIO

VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

TOMO XXIX

VENEZIA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FRATELLI VISENTINI
1885

AI LETTORI

Avvenuta nello scorso Novembre la dolorosa perdita del prof. ab. cav. Rinaldo Fulin, che fu uno dei fondatori della Deputazione Veneta di Storia Patria, la nostra Società sentiva naturalmente il dovere di raccogliere l' eredità scientifica di Lui, non soltanto in quella parte che la riguardava più direttamente, cioè di compiere la edizione dei *Dispacci di P. Paruta,* e di proseguire, anche per la parte da Lui assunta, la edizione dei *Diarii di M. Sanuto*; ma eziandio in quella ch' era personale e speciale impresa di Lui, cioè il periodico l' *Archivio Veneto.*

Era, da un lato, desiderio di porgere degno tributo di rispetto e d' amore alla memoria d' un collega tanto benemerito; dall' altro convenienza, riconosciuta, di non lasciar mancare nella Venezia una pubblicazione già salita a bella fama in Italia e all' estero. D'altronde, l' *Archivio Veneto*, già sovvenuto dalla Deputazione di Storia Patria, era stato sempre in cotal guisa considerato come il complemento delle più gravi sue Serie, e il primo anello d' una catena che potesse guidare dal più breve al più severo studio; dall' aneddoto fuggevole al Codice Diplomatico, al Giure antico de' Municipii, alle vetuste Cronache delle nostre Città.

Seguendo, pertanto, l'indirizzo che il Giornale ebbe ne' suoi principii, e lasciando qualche più larga parte alla Storia delle Belle Arti e all'Archeologia, la Deputazione non mancherà di aver per esso, col mezzo d'una sua Giunta speciale, le cure stesse che suol recare all'altre sue pubblicazioni; nè crede necessario di far maggiori promesse, imperocchè la sua vita d'un decennio attesta della sua attività e ne fanno fede abbastanza il serio progresso degli studî storici e l'amore alle gloriose memorie della patria da Lei promossi nella Venezia.

Fuor di dubbio è un impegno nuovo che, aggiunto agli altri, diventa gravissimo; ma abbiamo fiducia che vorranno sorreggerci il concorso degli studiosi e il valido appoggio del pubblico.

Il Presidente della R. Deputazione
GIUSEPPE DE LEVA

La Giunta incaricata della Direzione dell'ARCHIVIO VENETO
F. Stefani — B. Cecchetti — N. Barozzi.

R. DEPUTAZIONE VENETA

DI

STORIA PATRIA

Ufficio di Presidenza

Presidente

De Leva Giuseppe, prof. alla R. Università di Padova (el. 1884).

Vicepresidenti

Stefani Federico (el. 1884).
Gloria prof. Andrea, dirett. del Museo Civ. di Padova (el. 1884).

Consiglio Direttivo

Barozzi Nicolò, dirett. del Museo Civico di Venezia (riel. 1883).
Berchet Guglielmo (riel. 1883).
Pertile Antonio, prof. alla R. Università di Padova (el. 1883).
Joppi Vincenzo, bibliotecario della Comunale di Udine (el. 1884).
Bertoldi Antonio, v. dirett. del Museo Civ. di Venezia (el. 1884).
Cecchetti Bart., dirett. dell'Arch. di Stato in Venezia (el. 1885).

Membri effettivi

Bailo prof. Luigi, bibliotecario della Comunale e direttore del Museo di Treviso . . . . . . *Treviso*
Barozzi Nicolò u. s. . . . . *Venezia*
Berchet Guglielmo u. s. . . . . *Venezia*
Bertoldi Antonio u. s. . . . . *Venezia*

Bertolini Dario. . . . . *Portogruaro*
Bocchi Franc. Antonio, prof. al R. Liceo di Adria . *Adria*
Bullo Carlo . . . . *Chioggia*
Caccianiga Antonio . . . . *Treviso*
Cavalli Ferdinando, senatore del Regno . . . . *Padova*
Cecchetti Bartolomeo, sovraintendente agli Archivi
Veneti e direttore del R. Archivio di Stato . . *Venezia*
Cipolla Carlo, prof. alla R. Università di Torino . . *Verona*
De Leva Giuseppe u. s. . . . . *Padova*
De-Stefani Stefano . . . . *Verona*
Favaro Antonio, prof. alla R. Università di Padova. *Padova*
Giuliari mons. Gio. Battista Carlo, bibliotecario della
Capitolare di Verona . . . . *Verona*
Gloria Andrea u. s. . . . . *Padova*
Guerzoni Giuseppe, prof. alla R. Univ. di Padova . *Padova*
Joppi Vincenzo u. s. . . . . *Udine*
Lampertico Fedele, senatore del Regno. . . . . *Vicenza*
Manzano (di) Francesco. . . . . *Udine*
Marinelli Giovanni, prof. alla R. Univ. di Padova . *Padova*
Morsolin ab. Bernardo, prof. al R. Liceo di Vicenza. *Vicenza*
Pellegrini ab. Francesco, prof. al Seminario e direttore del Museo di Belluno . . . . *Belluno*
Pertile Antonio u. s. . . . . *Padova*
Pietrogrande avv. Giacomo . . . . *Este*
Predelli Riccardo, impiegato e prof. di paleografia al
R. Archivio di Stato di Venezia. . . . . . *Venezia*
Sardagna (di) Gio. Battista. . . . . *Venezia*
Stefani Federico u. s. . . . . *Venezia*
Veludo Giovanni, prefetto emerito della R. Biblioteca Marciana . . . . *Venezia*

LA VITA DEI VENEZIANI NEL 1300

(Contin. e fine della prima parte. V. T. XXVIII, p. 267)

I. La Città, la Laguna.

Difese litoranee — Impeto del mare, alte maree, i ricordi di messer Marco Capello « il maggior » — Impossibilità di delineare una mappa della città quale era nel secolo XIV; la mappa illustrata dal Temanza, e quella posseduta dall' Archivio ai Frari — Capicontrada e capisestieri — Sulla popolazione di Venezia e sugli elementi di essa — Chioggia spopolata — Nomi di donne — Appunti sulle isole dell' estuario di Venezia — Conclusione.

Ed ora di quelle aperture dei lidi che dal mare danno ingresso in laguna, e che « per costumanza locale, abbiamo convenuto di chiamar porti, e sono cinque: dei *Tre porti,* di *S. Erasmo,* di *Lido,* di *Malamocco* e di *Chioggia* (1). Anticamente ve ne erano altri due; uno a *Porto secco,* sul litorale di Pellestrina, denominato *Porto di Pastene,* chiuso per quanto pare, sul principio del secolo XV; l' altro di *Lido maggiore* fra Jesolo e Tre porti, rimase deviato progressivamente, da nord-est verso sud-ovest, per le alluvioni marine che ampliarono costantemente quella spiaggia. Quest' ultimo venne a perdersi completamente intorno al 1700, restando incanalata la corrente che metteva capo alla medesima, per l' alveo attuale di Pordelio, diritto al mare per la sua foce dei Tre porti ».

(1) Se ne trova menzione nell' anno 903; Codice Trevisaneo, c. 61. — Una deliberazione del Senato, 1348, 12 Febbraio m. v. (*Misti,* r. 24, c. 117 t.), per impedire i contrabbandi, stabilisce la costruzione di palate: al canale di S. Giovanni di Equilio; alle porte ai Revedoli (*Rovedolli*) e di S. Margherita di Caorle, del Tagliamento, del *Buso,* dell' Aufora; ed ai porti: di Caorle, delle Basiliche, di Lignano, di S. Andrea, fra Grado e Loreo (*lorii*) e al porto di Loreo.

Tale denominazione però si dava anche ad altre aperture; leggendosi: porto di *Murano* (1), di Torcello (2), di Caorle (3), di Trebaseleghe (4). Sul porto di Pellestrina, necessario ricovero alle navi nelle burrasche (5) non si poteva pescare, nè tenervi animali senza il permesso del « gastaldo » (il futuro podestà) (6). Si infliggevano pene a chi non ne tenesse in acconcio gli argini (7); si eleggevano ufficiali (8) e provveditori (9), essendo talvolta in « pessimo stato »; ed era ufficio « magni ponderis » (10). Tuttavia i mezzi adoperati sembrano assai modesti (11). I ripari si facevano con pali e canna (12).

Forse per motivi di difesa, nel 1343, si chiudeva il porto di Caorle, affondandovi una galera carica di pietre (13). Nel 1360 era « tantum deterioratus quod, nisi provideatur subito, potest dici pro perdito, quia jam mare demolivit medietatem ecclesie, et veniet usque ad muros in brevi ». Il Governo concedeva vi si spendessero 200 lire all' anno delle rendite del Comune (14).

Ma il Governo veneto rivolse specialmente la sua « attenzione

(1) 1222, Gennaio, m. v., S. Giorgio maggiore.

(2) Id., ibid.

(3) 1331, 31 Maggio, Gr. III, c. 29.

(4) Porto « basilicarum », Gr. XIV, c. 150 t.

(5) 1344, 10 Agosto, Gr. X, c. 36.

(6) 1315, 22 Gennaio m. v., M. C.: *Civicus*, c. 28. Ma per eccezione concedevasi a fra' Marco, priore di S. Andrea del Lido, che i suoi lavoranti potessero tenere, in un suo terreno, quattro bovi, a pascolarvi: 1357, Gr. XIV, c. 36 t. Il podestà per Poveglia, Malamocco e Pellestrina, fu instituito col decreto del Maggior Consiglio, 30 Decembre 1339 (*Spiritus*, c. 107 t.).

(7) 1358, Gr. XIV, c. 45.

(8) 1386, 29 Aprile, M. C., *Leona*, c. 10 t.

(9) 1392, 26 Marzo, id., ibid., c. 54 t.

(10) 1381, 31 Ottobre, M. C., *Novella*, c. 167.

(11) 1375, 27 Febbraio m. v., Quar. Crim., *parti*, III, c. 6: Si lavori al lido di Malamocco e Pellestrina con almeno 50 uomini, a tutto Ottobre prossimo.

(12) 1367, 4 Settembre, Sen. *Misti*, r. 32, c. 71 t.: pali di Lombardia mandati sul Po, « pro opere litoris ». — 1367, 3 Gennaio m. v., Sen. *Misti*, r. 32, c. 102: canna di Loreo, per gli ufficiali al Lido. — 1376, 19 Dic., Quar. Crim., III, c. 24 t.: Ventimila pali di Lombardia, pel lavoro di Malamocco e Pellestrina, e 100,000 canne di Musestre.

(13) 1343, 7 Luglio, Gr. IX, c. 99; – 1356, Febbraio m. v., Gr. XIV. c. 12: Caorle fu allora in gran pericolo per la guerra degli Ungheri.

(14) 1360, Luglio, Gr. XIV, c. 142 t.; — 1361, Dic., Gr. XIV, c. 30 t.; — 1394, 8 Novembre, M. C., *Leona*, c. 75.

al *porto di Malamocco*, non abbandonando però mai l'idea di liberare il *porto di Lido*, e di riacquistare con esso la via primitiva e naturale del suo commercio marittimo, e la foce più importante per l'alimento delle lagune.

» Prima del 1349 la *fuosa* o foce esterna del porto di Lido, staccandosi dall'apertura che sussiste anche attualmente fra i due castelli di S. Nicolò (1) e S. Andrea del Lido, continuava sempre rettilinea, avanzando in mare per levante; sicchè tutte le navi mercantili e da guerra potevano entrare ed uscire comodamente, in qualunque stadio della marea. Ma essendosi allora osservati gravi deterioramenti in quella foce, e attribuendoli alle sabbie spostate dall'azione del vicino porto di S. Erasmo, veniva ordinata la chiusura di questo, e l'apertura di un canale interno fra S. Elena e la parte esterna della città di Venezia, denominata *Castello*, onde le acque potessero trascorrere per di là al porto di Lido (2).

» Malgrado però altre deliberazioni e nomine di savii (3) e sopraluoghi, non pare che prima del 1351, per dispareri sul sito

(1) 1400, 13 Luglio, Sen. *Misti*, r. 45, c. 23 t.: Per sicurezza del Porto di S. Nicolò del Lido, si possa far costruire « per oppositum castri litoris super paludem,..... unum fortilicium de petra ».

(2) I Savii infatti opinavano (1349, 7 Settembre, Senato, *Misti*, reg. 25, c. 51 t.) che la causa principale dell'interrimento, da circa un anno, della *punta delle candele*, per 15 passi ed oltre, era il porto di S. Erasmo, il quale va sempre di male in peggio, onde è utile chiuderlo nei siti dove è più stretto, sicchè tutti i rivi ed i canali restino dentro, dallato e verso le paludi; e certi rivi che sono intorno il porto si chiudano ed otturino. Per smaltir poi le acque, si faccia un canale, fra S. Elena e Castello, nel luogo in cui l'acqua comincia a passare « aqua incepit ad faciendum transitum a se ipsa, unde aqua predicta faciat transitum et veniat in nostrum canale ex adverso domorum de cha faletro ». Le operazioni della chiusura del porto e dei canali, si commettevano ai Patroni all'arsenal. Nominavasi a sorvegliante al lavoro una buona persona di mare; e per aver notizie del progresso del lavoro, il doge, i consiglieri, e i capi della Quarantia, incaricassero persona che andasse almeno due volte per settimana, ad ispezionare il detto porto, e di fuori da S. Nicolò *de la cavana* e da S. Marco *boccalama sursum*; riconoscano qual corso prendano le acque; e ne facciano relazione alla Signoria.

(3) 1349, 13 Settembre, Sen. *Misti*, reg. 25, c. 53: Si eleggano in Senato sei savii, i quali, coi tre primi rimasti, e coi patroni dell'Arsenal, vadano al Porto, conducendo seco persone istrutte, e veggano in qual miglior modo si possa eseguire la nostra mente, secondo il decreto già preso. — Talvolta rifiutavano (1397, 3 Giugno, id., r. 44, c. 1 t.); ma trattandosi di « facta bene ponderosaet

dove eseguir la chiusura, si lavorasse alacremente, a chiudere il porto di S. Erasmo. Continuandosi intanto ad osservare gli effetti di questo primo lavoro, si riconobbe che l'antica foce, tendente per levante al faro di pietra che ne segnava l'entrata, non aveva migliorato punto; e che l'acqua, appena uscita dal porto di Lido, tendeva invece, ad aprirsi un nuovo varco (*padelassa*, o canal cieco, profondo soltanto da una parte ed evanescente dall'altra) che andava a perdersi sul prolungamento delle spiaggie, rivolgendosi sulla destra, per scirocco. Veniva quindi, nel 1355, accolto, ma non eseguito, il suggerimento di chiudere questa nuova foce, usando dei mezzi che si fossero trovati più opportuni (1). E siccome il corso dell'acqua fra l'isola di S. Elena e Castello, era divenuto così impetuoso da minacciare questa estrema parte della

tangunt multum statum terre », si eleggano in Senato per scrutinio, e non possano rifiutare, pena L. 100.

1349, 5 Ott., Sen. *Misti*, r. 25, p. 56: Essendo dal Collegio dei Savii del porto, riconosciuto, e da tutti concordemente determinato, secondo il consiglio di persone savie ed esperte su tale affare, che non si faccia alcuna *cava* o *tagliata*, ma prima si *compia la chiusura del porto come è ordinata*, perchè il *corso delle acque*, chiuso il detto porto, *farà conoscere da sè dove voglia avere il passaggio*, e dove quindi debbasi *cavare;* si delibera, che malgrado altre disposizioni, si soprasseda « de cavando quartum (?) pro modo aut de dando transitum aliquibus aquis nostris, donec erit completa clausura portus predicti »; dopo di che si provvederà. Perchè poi la cosa proceda con maggior prestezza, la Signoria possa eleggere uno o più soprastanti a quel lavoro ed uno scrivano.

1351, 8 Novembre, id., r. 26, c. 70 t.: La solita commissione si rechi sopra luogo con persone adatte, onde stabilire qual parte della punta di sabbia, che è presso il porto di S. Nicolò, e che si propone di rimuovere, debba togliersi a vantaggio del porto di S. Erasmo, il cui lavoro procede bene. Qualunque voglia sabbia, vada a prenderla colà; i giustizieri stabiliscano il prezzo delle *piatte* di sabbia, ai rivenditori.

(1) 1350, 27 Luglio. Sen. *Misti*, r. 26, c. 41 t.: Dovendo star a cuore di tutti il lavoro del porto di S. Erasmo, si elegge una commissione di cinque savii che, almeno una volta per settimana, si rechino, con persone istrutte, sopra luogo per sollecitarlo; e ne tengano del continuo informata la Signoria. Addì 4 Ottobre successivo (id. c. 46) è preso che la Signoria, i patroni all'Arsenal e i savii vecchi e nuovi, debbano pienamente informarsi del lavoro di otturazione del porto di S. Erasmo, sul quale le opinioni sono diverse; indi deliberino.

1355, 1 Dicembre, id., r. 27, c. 46: Per la chiusura del porto di S. Erasmo, il corso dell'acqua fa danno grandissimo alle parti di Castello, di S. Anna e delle Vergini, e non pare che la condizione del nostro porto sia migliorata. Si eleggano pertanto tre savii, i quali consultino, circa il dare altro corso all'acqua ecc.

città; si ordinava, nel tempo stesso, l'escavo di un canale in quella direzione. Ma è dubbio che tale disposizione venisse subito e integralmente eseguita; perchè vediamo rinnovarsi l'allarme anche nel 1359, nel quale anno troviamo ordinato un altro provvedimento, esposto più volte in seguito e di recente, di smuovere cioè gl' interrimenti, raspando il fondo nei momenti di riflusso, onde l' acqua stessa asporti con sè le materie depositate ». Eletti allora cinque savii per esaminar e riferire in iscritto (1), poichè gli affari del porto richieggono grandi provvedimenti, e al monastero delle Vergini ed altri minaccia molto pericolo dai corsi delle acque; nell' anno successivo ne erano nominati ben venti.

» E stabilitosi di riaprire il porto di S. Erasmo, prima si volle costrutta una palafitta che separasse l' acqua uscente dalle due foci, temendo che l' urto di quelle uscenti per S. Erasmo potesse nuocere e far declinare la foce di Lido verso scirocco. Fu ordinato pertanto agli *ufficiali della giustizia* che invitassero i sabbionai a prender sabbia dalla punta o punte formatesi di nuovo dal lato di Levante, al lido di S. Erasmo; fu decretata la costruzione di una palata *ad garzinam de duabus filis*, larga da 3 a 4 piedi, e che si estendesse fino a cinquanta o sessanta passi (m. 87.50 a 105) fra Levante e Scirocco. Ma, se compiuta tale palata, la sabbia di quelle pnnte non fosse bene rimossa, i patroni all' Arsenal debbano incaricar persone che la rimuovano, e la mettano sul lido di S. Erasmo. Frattanto si fermino bene i due capi della palata che è da costruirsi, nel mezzo del canale di S. Erasmo, distanti fra loro 40 passi (m. 70) e si prenda a mano (*manualiter*) tanto terreno di essa « illud videlicet quod existet in ipsis XL passubus in-

(1) 1358, 24 Marzo, Sen. *Misti*, r. 28, c. 76: Cinque savii esaminino accuratamente la condizione del porto, dei lidi e delle acque, e prendano nota dei provvedimenti necessarii.

1359, 4 Aprile, id. r. 27, c. 99. — 1360, 27 Luglio, id., r. 29, c. 77 t.: Nelle due settimane prossime, vadano di giorno e di notte dalla parte dei fiumi e da quella del mare, a vedere ciò che sarà opportuno « pro facto portus », conducendo seco persone istruite. La signoria (doge, consiglieri, e capi di XL) debba in questo tempo, almeno due volte, recarsi sopra luogo; e il detto collegio sia tenuto a disporre ciò che gli sembrerà più acconcio, entro agosto prossimo, e sia fermo come se fosse fatto dal Senato. Se la commissione per quel tempo non avrà adempiuto il suo mandato, sia obbligata a star in palazzo, e non uscirne nè di giorno nè di notte fino a che non avrà presa una determinazione. La parte fu approvata con voti 36; uno astenutosi.

tus et extra quantum abiliter accipi poterit ». Indi quello spazio si apra. « Aperto il porto di S. Erasmo (così altro decreto del giorno stesso (1)), e fatto il *pennello a garzine*, si chiuda la *tagliata* che è presso il Volpatico fino alla palude di Lama, onde l' acqua di essa scorra al porto. Si chiuda pure la *tagliata* che è presso il rivo *Menexelli*, e si faccia una *tressa* o chiusura *ad bucam lenzine*, che è per mezzo del molino di ca' Marcello, onde l' acqua che usciva da quella bocca vada per Visignone pel canale vigano, « quod est canale judayche » e così verrà al porto di S. Nicolò. « Verum quia habetur quod ipsa acqua propter velocem cursum eius non dimitteret manere palatam Visignoni, aperiatur lacus S. Marie, et disbuchentur buche fluviorum, non intelligendo de botenigo ».

Ma pochi anni dopo (1367, 3 Gennaio m. v., Senato, *Misti*, r. 32, c. 103) dovevasi provvedere a rinforzar con pali e pietre la palata della Garzina, fatta per dar corso alle aque del porto di S. Erasmo « nuper aperti et bene respondentis intentioni terre », che scorrevano direttamente al porto di S. Nicolò, essendo rotta in alcuni luoghi, sicchè l' aqua, passando, andava alle paludi e si perdeva; indi si poneva di toglier i pali e le ale, ritenuti d' impedimento al corso dell' aqua, e il terreno della palata, a mano.

Fu sentito anche, circa il porto di S. Nicolò dal quale « dependat principaliter status noster » un maestro Giacobino di Cremona, il quale proponeva la sua « intentio et capitula »; ma della parte tecnica, non vi è alcun cenno, tranne la sua gratuita asserzione di conoscere « modos et formas aptandi et retifficandi portum Sancti Nicolai; ita et taliter . . . . quod fiet introitus dicti portus per Sirochum et Levantem, intra litus Sancti Nicolai, dando aquam supra fosiam pedum X tempore felis (?) ad minus ».... Chiedeva in compenso la cittadinanza veneziana per sè e figli, 5000 ducati o altrettanto in beni; e per quindici anni, nel giorno di S. Marco — a lui ed eredi — un premio di duecento ducati. Il Senato autorizzava la Signoria a sentire le intenzioni del Giacobino e a riferirgliele; ma non ne risulta altra notizia (2).

(1) 1360, 31 Agosto e 6 Settembre, Senato, *Misti*, reg. 29, c. 86 e t.

(2) 1360, 17 Dicembre, Sen., *Misti*, reg. 29, c. 99: Appena è un cenno tecnico nelle parole: « Et intelligatur secundum eius consilinm et deliberationem fieri et operari, si per Comune Venetiarum ulla palata seu mollum fieret habens initium in litore Sancti Nicolai que vel quod protenderetur versus pelagum *ullo modo inter austrum et grecum;* cum sit unum ex multis que intendit fieri op-

« Secondo lo Zendrini, dalla palafitta a S. Erasmo potevansi attendere altri buoni effetti, come il trattenere le sabbie provenienti dal sopravento, e l' incassare in certo modo le acque che escivano dal porto di S. Nicolò di Lido, le quali, senza quel riparo, passata l' angustia del porto, dilatavansi per tutta l' ampiezza di quel seno di mare.

» La estesa del detto riparo, che dal sito in cui era posto, in direzione fra Levante e Scirocco, cioè normale all' argine omonimo costruito molto tempo dopo da un porto all' altro, prendeva il nome di *palificata Garzina*, dai 50-60 passi, fu allungato a 400 e 500, perchè considerato di grande utilità; poi accorciato, perchè giudicato dannoso ».

I provvedimenti idraulici adunque ai quali la Repubblica veneta rivolse le sue costanti cure nel secolo XIV, furono l' allontanamento dei fiumi dalla laguna; il riparo dei lidi; la chiusura e la riapertura del porto di S. Erasmo; suo continuo intendimento, fu la incolumità della Laguna. La proprietà concessavi si considerava una grazia (1). Dal rivo al canale (2), al mare, s' invigilò

portere in opere prelibato ». Altra proposta relativa al porto di S. Nicolò (1360, 31 Agosto, id., ibid., c. 86) non fu approvata, bensì il 10 Settembre, si elessero due nobili, col salario in ragione di L. 12 di grossi all'anno, per mandar ad esecuzione i provvedimenti pel porto.

(1) 1327, 9 Agosto, M. C., *Spiritus*, c. 22; — 1278, 14 Dicembre: Capitolare del Piovego, Codice 133, c. 128 t.

Parecchi decreti risguardano il provveder denaro pei lavori: 1389, 31 Maggio, Sen. *Misti*, r. 41, c. 7: Dovendosi riparare i lidi, distrutti dalle inondazioni e dalle passate burrasche; si aumenta da ducati 2 a 2 1/2 l'anfora, il dazio di entrata del vino; il mezzo ducato di più (del quale si terrà conto esatto dagli officiali al dazio del vin) non si possa spendere che in lavori del lido, e ne siano incaricati gli officiali sopra Rialto e al sal.

Alcuni patrizii frattanto (28 Giugno, id. c. 18) erano disposti ad antecipare le spese, e si ordinava ai magistrati esattori di quel dazio che ne li rifondessero.

1391, 3 Novembre, id., r. 42, c. 32: Essendovi molti cittadini e forestieri creditori del Comune, per pietre, legname e tolpi, e man d' opera pei lavori del lido; si prendano per pagarli 8000 ducati d' oro del denaro proveniente dalle nuove imposte e aggiunte di dazii. L'anno successivo si eleggevano due savii per provveder denaro all' uopo (1392, 30 Aprile e 27 Giugno, id. c. 56 e 66).

1397, 22 Giugno, id., r. 44, c. 8: Per nuovi lavori deliberati urgenti a sicurezza del porto del Lido, onde non aggravar la città di nuove imposte, i provveditori di Comun, diano 5000 ducati di quelle imposte e aggiunte di dazii che loro affluiranno.

(2) Arch. di Stato in Venezia, Cod. 133, c. 124: « Capitulare super canales,

severamente a che non si occupasse stabilmente l' aqua con verun impedimento. Nessuna proprietà pertanto fu più condizionata di questa! E secoli dopo, con decreto 1501, 4 Settembre, il Consiglio dei Dieci stabiliva che per la proprietà in laguna non valesse la *prescrizione* del possesso trentennale (1). Proibivasi il porre alcuna « arte », o congegno da pesca, o serraglia di canne (2); perchè da quelle *grisiole* potevan risentir danni le paludi, e pel moto ritardato delle acque, i canali e i porti (3). Ma la proibizione non era assoluta (4), regolandosi però sempre il tempo e lo spazio e

rivos et piscinas ». Il magistrato faccia osservare il decreto 1272, 28 Agosto, il quale vietava a chi aveva fornace, ai tagliapietra e ad altri, l'occupare il Canale, i rivi, le piscine ecc. con alcuna cosa di pietra o di legno. E circa gli scavi dei canali, aggiungiamo a ciò che ne abbiamo detto: 1360, 6 Settembre, Senato, *Misti*, reg. 29, c. 86 t.: è decretato di costruire un pontone per scavare lungo il canale di S. Marco e altrove, oltre quello che scava al presente e quello che lavora nell'Arsenale; e altri tre piccoli da scavar sulle velme e dove è poca acqua, come sembrerà alla Signoria. I consiglieri facciano pagare ai patroni all'Arsenal ducati 1000 per quelle macchine. Gli ufficiali straordinari le tengano ben fornite di uomini, onde lavorino sempre. Tutta la terra che si caverà, si porti al Lido, o dove sarà indicato dalla Signoria. — 1360, 29 Luglio, id., ibid., c. 78: Andando a Mestre fra S. Giuliano e S. Secondo, è così *secco* che le barche vuote non possono passarvi; si scavi adunque con uno dei pontoni che scavano a Venezia, esigendo 4 piccoli da ogni barca o nave per andata, e 4 pel ritorno, fino a coprir la spesa.

(1) C. X. *Misti*, r. 28, c. 200.

(2) 1249, 7 Febbraio m. v., M. C., *Comune II*, c. 60, « figere vel ficare...... aliquam *artem de velledellis in aquis publicis* »; — 1293, 23 Giugno, M. C., Miscell. cod., n. 133, c. 130: « Aliqua ars de velledellis seu de grisolis et aliis artibus de canna non debeat poni in paludibus circa civitatem Veneciarum, tam in publico quam indiviso, infra hos confines, incipiendo a *portu Sancti Erasmi* veniendo in *canale Sancti Michaelis usque Muranum et a Murano*, recto tramite, *usque ad* « *metatum* » (unione di fari o pali di segnalamento) *de tumbellis qui est in capite de Coreglis*. Item incipiendo a litore et veniente recto tramite ad *monasterium Sancte Marie de Nazaret, et inde ad monasterium Sancti Clementis* et exinde recto tramite *ad Sanctum Angelum de contorta, et deinde usque ad canetum*, et dicti velledelli et grisole omnino removeantur tam sane quam rupte sub pena librarum X pro qualibet persona que contrafaceret, quam penam excutiant illi de nocte ».

(3) 1314, 29 Agosto, M. C., *Presbiter*, c. 131 t. — 1329, 11 Sett., Gr. III, c. 8: Multa ad uno che aveva tenuto *cogòli e grigiole* nelle acque dette « *coda* del canal de San Marco ».

(4) 1314, 29 Agosto, M. C., *Presbiter*, c. 131 t.: Come fu consueto si concedeva di porle 15 giorni prima della quaresima, fino ad otto giorni dopo pasqua. Una parte del 1393, 22 Agosto, Sen. *Misti*, r. 42, c. 127 t., dice che nel

volendosi liberi i canali (1). *Mete* a guida dei canali (2); *fari* o lanterne (3): un fanale (*fanò*) bello e grande sulla torre di S. Nicolò, molto utile e di sicurezza a tutte le navi che di notte entreranno in porto (4); altra torre a S. Zulian (5), ed alla Piave (6).

Nel libro del sen. Manfrin che abbiamo citato, si pongono i quesiti « se i fiumi debbano metter foce nella Laguna; se le lagune, cioè le barene, i paludi e le valli di cui si compongono, devono esser tenute nella loro integrità, ovvero limitarsi al mantenimento dei canali e dei bacini »; ed asserendosi che la Repubblica non seguì sempre lo stesso sistema, si afferma che le cessioni dei terreni lagunari ebbero luogo segnatamente fra gli anni 1231 e 1283, non poche nè di piccola importanza. Onde potersi « arguire

capitolare del *Piovego*, è una disposizione per la quale è concesso a chi va a pescare nelle aque pubbliche di Jesolo, di porre (*figere*) *grisiole*, un mese prima della quaresima, e ritirarle dall'acqua per 22 giorni dopo pasqua, purchè si mettano lontane dai canali almeno 20 passi; parte che non è osservata. Onde gli officiali alle rason vecchie non possono affittar quelle acque che nessun vuole, non potendo i pescatori sostener l'aggravio dell'affitto e delle multe loro inflitte dagli officiali al Piovego. Quelli adunque che prenderanno ad affitto quelle aque (*pischarias*) dal Comune possano metter le *grisiole* quando vorranno, ma debbano toglier le vecchie di tempo in tempo e recarle in terra, e non attraversino i canali, non avvicinare quelle di uno a quelle dell'altro più di venti passi, nè più di dieci passi dai canali.

(1) 1273, 14 Ottobre, Cod. del *Piovego*, c. 211 (Arch. dei Giudici del *Piovego* busta 3): « meta lignea sive terminus », ed anche, « per canetum usque in *dromo* ». — 1316, 7 Marzo, M. C., *Civicus*, c. 35; — 1328, 12 Aprile, M. C., *Spiritus*, c. 27 t.: Con questo decreto vietavasi anche alle navi lo zavorrarsi nel Canal di S. Marco.

(2) 1396, 20 Giugno, M. C., *Leona*, c. 88 t.: Si mettano da Venezia a Chioggia « pro securitate euntium et venientium ».

(3) S. Erasmo, ultimo faro; 1345, 5 Giugno, Gr. XI, c. 18.

(4) 1312, 7 Agosto, M. C., *Presbiter*, c. 75 t.: Ne è dato incarico a Ranieri Zusto (*Justo*) soprastante al Lido, bene informato della cosa; la spesa sarà di L. 13 $^1/_2$ di grossi (135 ducati d'oro).

(5) 1319, 14 Febbraio m. v., M. C., *Fronesis*, c. 32 t. — I visdomini dei lombardi facciano pagare del suo credito di soldi 32 o 34 di grossi (16 o 17 ducati d'oro) Marco tagliapietra di S. Gervasio, rimasto creditore per lavoro di pietra viva fornito quando fu eretta la torre di S. Zulian. Nel 1320, 23 Luglio, Cons. X, *Misti*, II, 105; ne era capitano Ranieri Foscarini.

(6) 1346, 20 Luglio, Avog. di com., *Raspe* II, c. 4. — 1374, 7 Sett.: Castelletto di Marghera; Sign. di notte, reg. 10; — 1319; 10 dic., Cons. X, *Misti*, reg. II, 109: Capitano della torre di Piave.

che lo scopo era di mantenere i canali e i bacini di acqua viva, e di *abbandonare il resto alla bonificazione* ». Non sappiamo come tutto questo risulti « con sufficiente chiarezza », se i documenti non ci parlano già di concessioni di bonifiche, ma di terreni esistenti da secoli, di spazi che valsero a denominar perfino tutto un sestiere (*Dorso duro*), e soltanto entro la città, le cui acque sebbene pur esse si volessero di libero corso, non possono sensibilmente influire sulle lagune; bensì da queste ricevono nutrimento ed impulso; o se invece si abbiano traccie di vere espropriazioni in laguna. Come poi il sistema idraulico adottato dalla Repubblica fino alla Serrata del Maggior Consiglio, si voglia riconoscere tanto diverso da quello iniziato nel secolo XIV; e attribuirne la differenza a ragioni politiche; in verità non sappiamo. Anzitutto la legge della Serrata non fu una prima sanzione aristocratica (il sen. Manfrin dice anzi del « Governo oligarchico »). Ben prima, se non fino dalle origini del Governo repubblicano vi avevano tendenze aristocratiche; e maggiorenti, ed aristocrazia. Riconducendo le cose ai termini delle scritture (che il resto è tutta asserzione gratuita ed ipotesi) non è vero che all' « idea di allargare il deserto attorno di Venezia » debbasi l' abbandono delle bonifiche nella Laguna. Quali erano state queste bonifiche? Dove le concessioni, i documenti? « Una politica previdente » voleva « impedire che famiglie popolane acquistassero molti beni immobili »; — il *governo popolare* (?) *permetteva, anzi voleva le bonifiche.* « Oggi coloro che ripetono il vecchio grido *integrità della laguna,* non ne conoscono molto probabilmente le origini, e gli scopi, i quali sono poco in armonia con le idee del nostro tempo ». E via di questo passo si vanno asserendo fatti che non sussistono; si vogliono vedere intendimenti che appena sarebbe dato riconoscere dallo studio di un numero non breve di documenti, i quali però non esistono, e che l' autore non può quindi citare.

Ed anzi il fantasma della bonificazione, fa capolino quando a quando nelle antiche *parti*; e all' occhio vigile del Senato non isfugge l' influenza della sabbia e delle canne, dei fiumi e dei canneti, specialmente verso il Padovano; ed elegge savii che con persone istrutte si rechino nei siti di quegli interrimenti, e riferiscano in iscritto (1). Così: si scavino il canale di S. Ilario, pel quale

(1) Verso le parti di Padova e nelle altre acque e luoghi verso il mare: 1367, 13 Novembre, Senato, *Misti*, r. 32, c. 96 t.

ormai non può passare alcuna barca o burchio carico; e la velma presso la bocca che impedisce il corso del Brenta (1). I capitani delle porte facciano scavar al più presto la bocca di Visignone per la quale si va a Padova, essendo le paludi, al di quà dei canneti, atterrate per l'arena che vi porta il Brenta « quando fit aliqua montana, taliter quod cum una josana, barche transeunt cum magna dificultate » e bisogna provvedere alla sicurezza del porto. Lo scavo sia profondo due piedi ed uniforme; se ne aumenta poi la larghezza, di 6 a 7 passi; si faccia per 160 passi in lunghezza, o secondo il bisogno. Il Comune sarà indennizzato della spesa, imponendo la tassa di due soldi ad ogni barca che passerà la palata di Lizzafusina, esentati i *sandali*, coi quali si va alle *pantiere* e peschiere.

Le acque nostre, tanto verso Padova che verso Treviso, è manifesto che si atterrano; e aumentano i canneti; ciò che è di pericolo e danno. Ne riferiscano entro il Giugno del 1368 tre savii (2) poi dodici, i quali si associino ingegneri, ed esaminino le aque, le paludi, gli argini, dalle palate, verso Venezia, e la deliberazione che con due terzi di voti avranno presa, si eseguisca. Stiano a S. Giorgio in alga otto giorni continui (3). Nè fu questa, nel sec. XIV, l'ultima commissione. Chè il 1384 se ne eleggeva una di altri cinque savii i quali entro breve termine (4) riferissero, poichè le nostre aque verso Lizafusina, Montalban, Castello delle saline ecc. si vanno atterrando ed aumentano i canneti per l'arena e la terra condotta dal Brenta e da altri fiumi (5). Nel 1391, vedendosi ogni giorno ad occhio, che il nostro porto deteriora, e la città si interra, si eleggono cinque savii i quali studiino la cosa, e vengano in Senato colle proposte, circa la chiusura della bocca di Lizafusina, la quale

(1) 1367, 3 Gennaio m. v., Sen. *Misti*, r. 32, c. 102 t.

(2) 1368, 27 Maggio, id., 128.

(3) 1368, 9 Luglio, id., c. 132.

(4) 1384, 16 Gennaio m. v., Senato, *Misti*, r. 39, c, 36: Riferissero entro Febbraio.

(5) Nel 1394 (18 Ottobre, Sen. *Misti*, r. 43, c. 33) si ordinava per comodo de' mercanti tedeschi, e d'altri che vanno e vengono a Venezia, per la via di Latisana e del Friuli, lo scavo del canal Draco *(Drachum)* « quod antiquitus frequentari solebat », essendo atterrato quello di Povejola.

Pochi giorni dopo (25 Ottobre, id., c. 34 t. e 1397, 17 Agosto, id., reg. 44, c. 18) si rivolgeva certo denaro, allo scavo del canale dell' Arco.

conduce molta arena al nostro porto, ed è ritenuta cagione dell' interrimento (1).

La questione però è grave; e noi con questo brevissimo cenno, abbiam voluto soltanto non ommettere di parlarne, riferendo materialmente i ricordi delle deliberazioni e dei fatti, per quella poca parte che ne spetta al secolo XIV.

E ricorderemo in proposito (sebbene oltrepassi il periodo che illustriamo) un brano del testamento di Nicolò Capello, il quale non la pensava certo come i campioni delle bonifiche e delle colmate; di coloro che deplorando i tesori profusi dalla Repubblica veneta nella Laguna, dimenticano poi quanti ne abbia essa pure ritratto colla sua conservazione, dai commerci, e dalla pesca.....

Scriveva il Capello: (2) 1449, 24 Marzo:

..... « Item lasso uno mio libro el qual he bollado de molte
» bolle de cera de mio segno, in man de vui Signor percholatori,
» *el qual he sul fatto dele aque* e de (*ed è*) su quello notade de
» belissime provision e cosse e parte 37 per bem de Venexia, per
» le qual cosse eo argumento secundo mi de scriver che le sara le
» maistre a salvar Venexia dai pericoli che di e note vien ala di-
» sfaction de Venexia se presto non sende provede. E se prove-
» dando avanti che mora, meio per Venezia sara perche diro e mo-
» strero e faro dele cosse e si sostegnero tute *parte* 37 e cum tute
» raxon pertinente perchè in scriptura non se po dir ne si bem
» scriver. E si lo (*l'ho*) ditto al Sirenissimo miser lo doxe e a molti de
» questa terra le anda et va cussi ». Vuole che il piego non si apra se i provveditori al Sal non si obblighino a contribuire in perpetuo 5 ducati d' oro al mese alle chiese che saranno loro indicate dai Procuratori di S. Marco.

Marco Capello *il maggior* (3) nel suo testamento lega una somma per far lavori di cavanne (4) e *per palificar comenzere* (canali); così Albertino Morosini duca di Schiavonia (5); ed altri

(1) 1391, 26 Settembre, Sen. *Misti*, r. 42, c. 27.

(2) Testamento di Nicolò Capello q. Alban di S. M. Mater domini. Procur. di S. Marco *de ultra*, busta 229.

(3) Testamento 1356, 23 Giugno. Id., ibid.

(4) 1363, 13 Giugno. Procur. di S. Marco, *de citra*, testamenti, 309: Marco Capello lascia lire 100 « per chonzar cavane ».

(5) Testam. 1305, 15 Novembre. Proc. di S. Marco, *Misti*, b. 127: Lire 25 al monastero di S. Spirito « vel cavane ipsius ».

dice (1) nel 1334 « item metas quinquaginta poni volo ab Equilo usque ad Murianum, que sint valoris grossorum trium posita in suó loco », cioè *fari* o *pali* per indicar alle barche il canale navigabile.

Delle insufficienti difese litoranee, sono prova le continue querele per l'impeto delle maree, e i danni non solo all'estuario, ma a fabbricati nell'interno della città. Il monastero di *Brondolo* se ne lagna « propter disipacionem litoris a mari » (2); a quello di S. Angelo di Ammiana, un'alta marea fa cader parte delle muraglie (3); quello di S. Pietro in volta (4) è del continuo danneggiato dai flutti del mare; il monastero di *S. Angelo di Contorta* ne è corroso dalle fondamenta, e deve costruire, a difesa, palate (5). Un' « aqua magna » (1300) fa rovinar i muri del convento di *S. Margherita di Torcello* (6). Una palata si sostituisce a difesa delle fondamenta, a *S. Eufemia di Mazzorbo* (7). — « Propter concursum aquarum et maris », è « devastato » il convento di *S. Cipriano di Burano* da mare (8); « propter impetum et cursum aquarum, ripe ipsius terre » (dell'isola di Poveglia), « et certe domus » minacciano rovina (9). Si ripetono le querele per danni del mare al Lido e alla chiesa di *S. Angelo di Caorle* (10); per quelli recati dall'impeto del mare ai vecchi muri di *S. Maria di Porto secco* (11), al lido di *Grado* e a quel mulino (12), al convento di *S. Leonardo di Malamocco*; ad Jesolo (13); altri danni si debbono ai ghiacci (14).

(1) 1334, 23 Aprile: Testamento di Beriola ved. del nob. Ruggero Morosini. Procur. di S. Marco, *de citra*, testamento n. 919.

(2) 1308, 14 Settembre, M. C., *Presbiter*, c. 2.

(3) 1308, 15 Settembre. Id., c. 2: « tempore aquae magnae ».

(4) 1335, 1 Marzo, Gr. VI, c. 52: « S. Pietro *della* Volta ».

(5) 1334, 23 Aprile, Gr. VI, 19 t. — 1343, 12 Ottobre, Gr. X, 8 t. — 1371, Gr. XVI, c. 134 t: Sussidio alle monache di S. Angelo di Contorta, « quarum monasterium maximum damnum passum fuit propter inundationes, et augumentum aquarum quod pridie fuit ».

(6) 1300, 26 Maggio, Gr. II, 11 t.

(7) 1330, 13 Luglio, Gr. III, c. 56 t.

(8) 1359, 3 Settembre, Gr. XIV, c. 98.

(9) 1359, 28 Marzo, id., c. 65 t.

(10) 1332, 4 Maggio, Gr. IV, c. 23 t.; — 1359, 24 Maggio, Gr. XIV, c. 73.

(11) 1331, 20 Marzo, Gr. III, c. 24.

(12) 1342, 29 Aprile, Gr. IX, c. 43 t.

(13) 1390, 22 Agosto, Sen., *Misti*, r. 41, c. 102: Alcune inondazioni alle

Nella laguna prossima e intorno a Venezia: minaccia rovina per la grande antichità e per l'impeto del mare e dei venti, il convento di *S. Biagio e Cataldo* alla Giudecca (1). Il *Vescovo di Castello* si lagna che il canale detto *Carbonera* scorra così violento lungo il muro del « vescovato » verso S. Erasmo, da minacciarne la stabilità. Lo munisca di due speroni in mare lunghi 1 passo e mezzo, e quello di levante, due (2). Maggiori danni risentiva dal mare il convento di *S. Anna* di Castello; ora da fortune (3), ora dalla chiusura del porto (4), ora dal « flusso » dell' acqua (5). Così il monastero delle Vergini (6) e i suoi granai sul canale, verso la

parti di Equilio, danneggiavano le valli del Comune; si determina di farvi eseguire alcuni lavori, colla spesa di fino a 280 ducati, oltre quella delle pietre. Contribuì però « per soldum et libram sicut iustum est » il vescovato di Cittanuova, il quale vi possede valli dalle quali ritrae 30 lire di grossi all'anno.

(14) 1334, 1 Giugno, Gr. VI, c. 21 t. — 1334, 23 Aprile, Gr. VI, c. 19 t.: Il convento di S. Angelo di Contorta. Ad un « immenso gelo », si accenna in documento dell' 11 Ottobre 1353 (Gr. XIII, c. 25 t.) pel quale un Gabriele, cerchiaio di S. Samuele, essendo nell' armata del capitano nob. ser Nicolò Pisani, *perdette* ambi i piedi.

(1) 1334, 13 Febbraio m. v., Gr. VI, c. 50.

(2) 1342, 14 Marzo, Gr. IX, c. 39 t. — Così ad un privato è concesso di costruire un *pennello* (o riparo), lungo sei piedi, a difesa di una riva « habito consilio cum aliquibus enzegneris, et citatis vicinis »; 1333, 19 Giugno, Gr. VI, c. 65.

(3) 1333, 23 Novembre, Gr. VI, c. 6 t. — 1375, Gr. XVII, c. 62.

(4) 1355, 10 Luglio, Gr. XIII, c. 60: « Propter clausuram et laborerium portus nostri, monasterium suum, pro magna sui parte, ruinationem substinuerit ». Occorrevano a ripararlo 600 ducati d'oro; il Governo ne donava loro 100. — 1362, Gr. XV, c. 78: Altre 200 lire al monastero di S. Anna, pel danno che ebbe dalla chiusura del porto di S. Erasmo, essendoglisi date già altre lire 300. Ma sorvennero nuovi danni « quia murus totus ipsius monasterii, et dormitorium et domus dirupte sunt propter opus dicti portus ».

(5) 1361, 11 Aprile, Gr. XV, c. 43 t.: Sussidio al monastero di lire 300; — 1355, 20 Agosto, Gr. XIII, c. 63 t.: Possano le monache rafforzare il muro del convento che minaccia rovina per l'impeto delle acque del canale di Castello, con una palata di pali e pietre, estendendosi per due piedi e mezzo dal muro del convento fino ai pali da piantarsi; — 1366, Marzo, Gr. XVI, c. 43 t.: Altro sussidio per provvedere al convento che minaccia rovina, « propter magnum cursum canalis Castelli ».

(6) 1362, Marzo, Gr. XV, c. 41 t.: L. 1000 di picc. al Convento di S. Maria delle Vergini, per la costruzione di un muro lungo passi 60, alto 12, presso la chiesa e il convento, ed una palata a riparo di esso, lavoro che costerà L. 320 di grossi, perchè quel convento ebbe gravissimo danno dalla chiusura del porto, tanto nelle abitazioni « quam aliis albergis suis que ex impeto aque corruerunt ».

chiesa di Castello (1). Le alte maree nuocciono ai conventi: di *S. Marta* (2), e ne abbattono i muri (3) di *S. Maria della Valverde*, di *S. Caterina di Chioggia* (4), di S. Clemente (5). E gran corso di acque si aveva anche nell' interno della città (6). Erano quei conventi rifugio a chi si trovava in pericolo di naufragio (7).

Torniamo al progetto dell'ingegner Marsich, di delineare una mappa della Città quale era parecchi secoli addietro. Nel decimoquarto la città ci si presenta in gran parte simile, nella sua disposizione, a quello che è al presente. Certo lo *stile* dei comuni fabbricati (per quelli che possono aspirare a tal titolo) non è più l'antico. Ma l'ordine di essi, o almeno delle calli, dei campi, dei rivi è in gran parte il medesimo, e come vedemmo, colle stesse denominazioni. Malgrado questi utili elementi possiamo noi, colla guida delle carte antiche, formare una carta topografica di Venezia quale era nel 1100, o nei secoli XIII e XIV? A ciò sarebbe necessario che si potesse disporre, non di molti documenti (chè pur molti ne conosciamo e ne abbiamo citato), ma di un numero grandissimo di essi; di qualche, almeno parziale, descrizione del fabbricato della città; di qualche disegno. Ora non giunsero a noi, che la carta publicata dal Temanza, e ch' egli credette *esibire lo stato di Venezia quale era poco prima dell'anno MCXL* (pag. XI ed 86); una delineata e colorata su pergamena che la rappresenta circa alla fine del sec. XV, o meglio nei primi anni del successivo, custodita nell' Archivio di Stato; poi la bellissima silografia già attribuita al Durero, di data certa, 1500. Il Temanza stesso però trovando nella sua carta segnato lo spedale del Gualtieri (pag. 62) « sul rio di Castello, verso S. Anna », avrebbe dovuto indurne che la carta non poteva ad

(1) 1341, 17 Febbr. m. v., Gr. IX, c. 35 t.: Costruzione di due speroni di sei piedi, verso la palude.

(2) 1343, 21 Settembre, Gr. X, c. 6 t.

(3) 1342, 10 Febbr. m. v., Gr. IX, c. 75 t.

(4) 1342, sudd.

(5) 1366, Gr. XVI, c. 72 t.: Ai frati di S. Clemente si concede un marano di pietre del valore di L. 124 di piccoli, abbisognando il loro convento di ristauro, perchè è corroso quasi del tutto ai fondamenti, « propter maris impetum ».

(6) 1355, 8 Febbraio m. v., Gr. XIII, c. 73.

(7) 1366, Gr. XVI, c. 72 t.: « maximum refugium tempore tempestatis maris inde cum navigiis transeuntibus ».

un tempo offrire Venezia quale era prima del 1140, e le aggiunte di due secoli dopo, se non essendo compilata come una « carta storica » con colori e segni speciali per le diverse epoche. È vero che egli spiega (pag. 53) « altro esser l'epoca della delineazione geometrica di essa, altro il tempo che ne fu tratta copia, e vi furono scritti sopra i nomi delle chiese ». Ma ciò equivale a voler adattare i documenti ai proprî desiderî e ad asserzioni preconcette e non vere. Così nessuna meraviglia il « vedersi la Piazza di S. Marco cinta di muraglia merlata a foggia di castello, e così pure l'Arsenale attorniato anch' esso di muraglia *a merli* » ecc., se di quei merli di semplice ornamento, ne sono alcuni disegnati, anche nella mappa conservata all' Archivio ; e se erano comuni anche secoli dopo e in edifizî privati (1).

Dice lo stesso Temanza (p. 17) che la città fu divisa in sestieri sotto il dogado di Vitale Michiel II, l'anno 1169. Non sappiamo precisamente se ciò sia esatto ; ma è certo che se fino dal sec. XI troviamo p. es. *dorso duro* (2), *Canalcclo* (3), *Castello* (4) e *S. Marco*, la città doveva esser naturalmente divisa in parti che conservarono poi sempre l'antica denominazione. Anzi sola disposizione che incontriamo in proposito nel 1300 è il passaggio della contrada di S. Lucia, dal Sestiere di S. Croce a quello di Cannareggio, per agevolare la vigilanza dei Signori di notte al criminal (5). *Canalcclo* poi divien *Canareclo* e *Canareglo*, dove anche abbiamo venditori di canna (6).

(1) 1513, 1 Marzo : Quattro ministeriali, *Stride* e *chiamori*, n. 88, c. 216 : « Io ò mexurado el muro sora el rio (*a S. Giovanni nuovo*) in corte da tera fina in zima *di merli*, per altezza son passa 1, pie 4 o mezo e do *deda* ».

(2) 1100 (?) Luglio, R., Arch. S. Giorgio maggiore.

(3) 1043, Aprile, id.

(4) 1034, Aprile, Rialto, arch. della fabbriceria di S. M. e Donato di Murano : « Dominico..... de rivo de geminis qui percurit at *castellum* ; — 1072, Aprile, Rialto, arch. S. Zaccaria : « novem sportas de alumen quod Iohannes martinacio de *castello* ei per illum de Alexandria missum habebat ».

(5) 1315, 25 Maggio, M. C., *Civicus*, c. 2 t.

(6) 1173, Ottobre, R., S. Zaccaria, *Canareclo* ; — 1356..... Gr. XIII, c. 81 t. : « Vittorello Rosso *Canarollo* de Canareglo ». Citiamo anche la denominazione *Bieri*, *Biri*, 1389, 26 Genn. m. v , Sign di n. al crim., b. 12.

Antiche sono fra le isole, *Luprio* (1) e Scopulo (parte della Giudecca) (2).

Nella mappa della Città e della laguna di Venezia custodita nell' Archivio di Stato, che accennammo, ed è rozzamente disegnata, sono notevoli tre specchi d' acqua colla scritta « lago de Arsena » ; presso S. Giorgio maggiore si legge « Polexine de San Zorzi », indi fra la « ponta de la sal », ove è delineata una torre merlata, e *San Zuanne, Santa Croce* e *San Jacomo*: « Polexene, e Polexene in canal della Zuecha ». — Nel canale fra S. Antonio, S. Domenico e S. Giorgio, un « Polexine de Santo Antonio ». I due soli ponti di legno disegnativi, forse perchè di maggiori dimensioni di tanti altri, sono quelli di Rialto e di S. Pietro di Castello.

Certamente i *capicontrada* erano già istituiti nel secolo XII, perchè se ne trova menzione in un decreto del doge Enrico Dandolo 16 Agosto 1192, col quale si ordina che tutti i forestieri abitanti a Venezia da meno di due anni, entro il Settembre successivo debbano venir congedati dalle case, e possano rimanere in città solo quelli che vi abitano da tre anni ; ed un Tommaso Falier (1187) ci è ricordato in un documento (3), già capocontrada a S. Pantaleone. È probabile che nel secolo stesso siano stati instituiti i capisestieri, o almeno la città siasi allora divisa, come dice il Temanza, in sei parti. In principio del secolo seguente era ripartita in sestieri anche Candia (4). Dei capicontrada possediamo nove giuramenti pei bersagli a balestra, e per la distribuzione delle biade fra i cittadini (interessanti documenti, dei quali par-

(1) 1087, Agosto, R., S. Giorgio magg. — 1227, Sett., R., Proc. S. Marco, *de ultra*, testamenti, n. 3; *Contrada di S. Giacomo da Lorio* (*de Luprio*).

(2) Quarantia crim., Parti 1347-75, c. 104 t.: « Scopolum ». — A Rialto v' era nel 1345 (4 Dicembre, Gr. XI, c. 53 t.) una *contrada del figher* (« contrata de figario »).

(3) CECCHETTI, Vita dei veneziani fino al sec. XIII. *Archivio Veneto*, vol. II, p. 108.

Sulla elezione dei capicontrada e dei capisestieri, v. 1319, 10 Agosto, C. X., *Magnus*, 6 ; e sulle adunanze, dei capisestieri : 1328, 9 Genn. m. v., C. X, *Misti*, III, 50 t. : — 10 Febbraio m. v., id. 55 t. ; — 1329, 11 e 25 Ottobre, id., c. 70 t., cioè, in Rialto, due volte, poi tre per settimana, in fine ogni 15 giorni.

(4) Archivio del Duca di Candia, b. 1, 1236, « Sexterium sanctor. apostolorum », b 2, id., « S. Pauli » ecc.

leremo a suo luogo), uno solo con data certa del 1335 (1). Essi convocavano il popolo nelle chiese per la comunicazione di ordini pubblici (2). Con decreto del Consiglio dei Dieci 10 Agosto 1319, la elezione dei *capicontrada* e dei capisestieri fu regolata (3).

Per noi che apparteniamo alla categoria dei veneziani teneri, in certe materie, della immutabilità, l' indizio di un progresso nel senso dei novatori, — cioè gli « interrimenti », anche nell' interno della città, — segna la decadenza del commercio veneziano. È probabile infatti, che nei più floridi tempi di Venezia, non si fosse pensato a colmar rivi, ad allargar calli ecc., se questi lavori non avessero, allora, recato qualche danno od ostacolo? Un tempo le vie d' acqua ben più necessarie che ai dì nostri; tutte si conservavano. Di questo fatto, se non possiamo giudicare riferendoci a varì secoli addietro; basta confrontare un solo dato del secolo scorso, colla cifra corrispondente nel nostro. I ponti che erano allora 448 (4), vent' anni fa erano 273 (5).

(1) *Atti diplomatici* ,I e II serie, b. 4, n. 122.

(2) 1283, 2 Novembre, M. C. (*Luna* ecc , c. 27 t.): I capicontrada debbano convocare nelle proprie chiese, entro oggi, tutti gli abitanti della rispettiva contrada, infliggendo pene a quelli che non intervenissero all' adunanza, e legger loro il bando che il doge fece pubblicare pei sestieri, che qualunque prenderà o presenterà al doge l' uccisore del nobile Ranieri Zen, avrà la taglia di lire 1000 ecc.

(3) Cons. dei X, *Magnus*, c. 6.

(4) Altre cifre che, sebbene di epoca tanto posteriore al secolo XIV, tuttavia non crediamo prive d' interesse, sono le seguenti, tratte dall' accennata:

Pianta iconografica di Venezia

(Archivio di Stato in Venezia, Sala diplomatica « Regina Margherita »).

	Castello	S. Marco	Cannareggio	S. Croce	Dorsoduro	S. Polo	Totale
Chiese parrocchiali.	13	16	13	8	11	9	70
» di regolari .	5	1	4	1	13	3	27
» di monache.	11	1	—	4	8	—	24
Oratori.	3	5	3	3	2	3	19
Ospedali	3	3	2	3	3	3	17
Piazze	10	12	9	6	10	6	53
Giardini	50	39	46	50	28	29	242
Ponti di pietra . .	66	50	83	35	57	46	337
» di legno . .	17	6	14	11	51	12	111
Pozzi publici . . .	28	29	37	18	20	25	157

(5) Bembo, *Il Comune di Venezia, nel triennio* 1860-62, pag. 216.

Secondo un calcolo del sec. XVIII (ci si consenta ancora questa disgressione al di là di quattro secoli) l'area della città era di passi quadrati 218,027, o metri quadr. 381,547.25 (1).

Che cosa sappiamo della popolazione nei più antichi tempi della Repubblica? Da documenti della metà del secolo XII possiamo quasi indurre che vi avesse a Venezia un'anagrafe ed un estimo. Nel Novembre del 1158 il doge Vitale Michiel II decretava che tutti i Veneziani assenti dallo Stato dovessero ripatriare, non più tardi della pasqua prossima, e subito, quelli che si trovassero in Soria. Ma in un atto successivo (1160, Agosto) (2), dichiara che fra gli assenti « cum ad Vivianum Faletro et Johanem Faletro filios Ottonis Faletro de confinio S. Pantaleonis *pervenimus*, qui velud rebelles et inobedientes foris Venecie remanserant, qui secundum considerationem nostram et nostrorum iudicum et sapientum fuerant iactati librarum veronensium quadraginta »; non avendo essi alcun possesso, nè alcuno dei loro parenti che pagasse per loro, il doge pregò Domenico Arkadi della stessa parrocchia, che vi supplisse; e così egli fece (3).

Malgrado però che si leggano ordinate catasticazioni, ed esistano anche i catasti di luoghi posseduti dalla Republica nel Levante e nell'Albania (4); pure per Venezia, dei secoli XIV e XV

(1) *Area delle contrade di Venezia* nel 1796 (Senato, *Militar in Terraferma*, decr. 1796, 23 Luglio, f. 26).

	Area in passi quadr.	Uomini dai 14 ai 60 anni	Padroni di bottega
S. Marco . . .	29740	6443	1429
Castello . . .	46910	10676	962
Cannareggio .	42740	9430	960
Dorsoduro . .	61216	7635	726
S. Polo . . .	15343	3194	663
S. Croce . . .	22078	4863	343

(2) Collezione Ducali ed atti diplomatici, b. 5.

(3) Cecchetti, *La vita dei veneziani fino al* 1200. Venezia, Naratovich, 1870, pag. 49.

(4) 1314, 21 Giugno, M. C., *Presbiter*, c. 125 t.: È commesso l'anagrafi generale di Corone e Modone a quei Consiglieri; — 11 Luglio, id., c. 127: Gli ufficiali sull'anagrafi debbano avere ipperperi 500, in luogo di 400.

— 1345, 7 Aprile, Senato, *Misti*, reg. 22, c. 86 t.: Essendo i catastici di Corone e Modone molto confusi, perchè scritti da varie mani, s'incaricano quei castellani di esaminarli diligentemente e farli copiare in un quaderno di pergamena, nel quale poi non si potrà scrivere senza ordine loro e dei consiglieri.

non abbiamo nè decreti nè documenti che ci facciano conoscere quali fosse la popolazione dell' antica dominante e del suo dogado, la quale era certo maggiore, se non molto più di quello che è adesso; pur trovandosi ordinate pratiche per sapere il numero delle persone atte alle armi (1). Qualche decreto del Maggior

Vi aggiungano quei territorii del Governo che non vi fossero registrati, recandosi sopraluogo e facendoli misurare.

— 1347, 17 Maggio, id., r. 24, c. 13 t.: Si limita ad ipperperi 300, la spesa, per l'andata del castellano di Corone (due volte all'anno) per l'anagrafe.

Il catasto, denominavasi anche *memoriale* (1370, 11 Giugno, id., reg. 33, c. 60) e vi si eseguivano i traslati o note dei passaggi delle proprietà, come nei quaderni dell'Ufficio dell'estimo nella Dominante (1395, 21 Febbraio m. v., id., r. 43, c. 113).

Anche a Serravalle (1370, 15 Luglio, Sen., *Misti*, r. 33, c. 65 t.) il podestà ebbe dal Senato facoltà di spendere 100 lire per far rinnovare in pergamena, un *gran libro*, dell'inventario delle possessioni e rendite delle canove di Serravalle.

— 1377, 15 Luglio, Avog. di com., Raspe III, c. 98: Catasticazione fatta alla Canea, il 30 Ottob. 1351. — Nel catastico di *Scutari* (Codici ex Brera, n. 94) del 1416 « continentur et descripte sunt omnes et singule ville tocius contrate Scutari; tam a parte superiori quam inferiori, et nomina habitancium in dictis villis, et quantum teneantur solvere unusquisque eorum; in ipso eciam catastico continentur et notata sunt omnia territoria Comunis et confinia earum, et annotatum est quis ipsa territoria tenet et quantum pro ipsis territoriis solvere debet unusquisque qui de ipsis territoriis, vigore concessionum eis factarum seu alio quovis modo teneat et possideat ».

Altro quesito di edilizia antica sarebbe: « quando fu cominciata la numerazione delle case in Venezia »? I numeri sembrano, anche nel secolo XVI, scolpiti per progressione di una serie di edifizî appartenenti ad un medesimo proprietario; o per contrada; o forse anche soltanto per luogo (calle ecc.). Se nel secolo XIV il domicilio si indica col nome del proprietario della casa, non sembra esistessero numeri anagrafici. Ma queste sono ipotesi che qualche anche piccola notizia di fatto può far cadere. (V. p. es.: 1303, Settembre, Commem. I, c. 37 t.) Marco Martini di S. Samuele, abita *in casa Jacopo Falier*; Gafarino di S. Barnaba *in casa Stefano Amano*, il che non dovrebbe necessariamente far supporre che alloggiassero presso altri pigionali. Nel secolo XVI troviamo indicate, con numeri, forse rispondenti a catastici dell'azienda interna, case e botteghe amministrate dai Procuratori di S. Marco; ma ciò pure non chiarisce il quesito: 1598, 12 Ottobre, Proc. *de supra*, Atti, reg. 139, c. 1, bottega n. 23 sotto il portico delle « case nove di Signori Procuratori »; altre: 1600, 17 Dic., id., ib., c. 23 e segg.; 1595, 29 Ottobre, id., reg. 138, c. 142 t.: « che per restauration et finimento della casa n. 72 a S. Maria Mazor » ecc.).

(1) 1351, 18 Maggio, Cons. dei Dieci, *Misti*, reg. 5, c. 17: Si eleggono due nobili « de melioribus et solemnioribus civibus nostris » i quali, convenuti nell'Ufficio dei capisestieri, eleggano due capi per ciascuna contrada, nobili o non

Consiglio accenna bensì all' aumento della popolazione o alla distruzione di essa per qualche contagio. Uno del 17 Agosto 1326 (1) dice : « quia terra crevit et multiplicatur continue, deo gratias, et per consequens questiones (!) ita quod advocati per curias non sufficiunt ad placita et questiones cotidie occurentes ». Ma nel 1348 la città era spopolata, e nel 1352 (2) si confermava una parte presa in quell'anno (3) la quale concedeva per un biennio a chiunque venisse a Venezia di esser ammesso nelle arti senza pagar la *buona entrata* ; fossero maestri, discepoli, uomini o donne. Cinque savii (1353) (4) studino il modo di ripopolar la città « que tam propter guerram presentem, tam propter mortalitatem preteritam multum est depopullata ». E la commissione si rinnova tre anni dopo (5), per provvedere « de elargando terram et de reducendo homines et havere ad terram nostram pro pleniore habitatione terre.... cum pro statu nostro faciat replere hanc benedictam civi-

nobili, secondo il caso, i quali procurino che le *dozzine* (« duodene » compagnie) in ciascuna contrada si mettano in ordine, e si conosca quanti uomini atti alle armi si abbiano, a quale esercizio siano adatti, come arredati, e provveggano che siano forniti d'arme, secondo la loro condizione, facoltà e mestiere, e dai capi-contrada si facciano dar in nota il numero degli uomini atti alle armi, nobili e popolari che si trovano in città e fuori.

1440, 8 Giugno, C. X , *Misti*, reg. 12, c. 61 t. : Essendo utilissimo di far scrivere e notare le persone e le « bocche » che abitano a Venezia (come hanno fatto i nostri progenitori) si propone che i capi del Consiglio de' X, eleggano due nobili per contrada i quali debbano notare tutti gli abitanti delle contrade rispettive, il numero delle persone e delle « bocche » di ogni casa; degli uomini atti alle armi dai 14 ai 60 anni ; non trovando tanti nobili, eleggano popolani ; registrino anche quelli che sono fuori di Venezia, segnando i veneti lontani dalla città con una *f*, e i forestieri con due *ff*. — Simile disposizione fu presa il 27 Febbr. 1443 m. v. (C. X , *Misti*, reg. 12, c. 125), ma di nessuna conosciamo il risultato.

(1) *Spiritus*, c. 8.

(2) 1352, 3 Giugno, M. C., *Saturnus*, c. 15 ; l'altra parte è del 1348, 17 Luglio.

(3) 1348, 17 Luglio, ed 11 e 18 Agosto, Senato, *Misti*, reg. 24, c. 85, 91 t. e 94 : Facilitazioni a chi verrà a Venezia, essendo la città spopolata ; p. es., chi vi prenderà domicilio entro un anno colla moglie e colla famiglia, sostenendo le fazioni, sia cittadino *de intus et de extra* ; potendo mandar per mare per tanto quanto farà al Comune di imprestidi.

(4) 1353, 6 Ottobre, M. C., *Saturnus*, c. 22.

(5) 1356, 27 Dicembre, id., c. 35 t. ; 1381, 31 Dicembre e 1382, 7 Marzo, Senato, *Misti*, reg. 37, c. 42 e 55 t. : proroghe pel ritorno degli artigiani, marinai ed operai, a Venezia dove erano stati richiamati. Si presentino ai provveditori di Comun.

tatem nostram civibus et havere »; e rinnovando gli inviti e prorogando, a ciò, più volte i termini.

E sulla fine del secolo si prometteva a qualunque forestiere artigiano, che fosse venuto a piantar domicilio a Venezia fra due anni, colla famiglia, l'esenzione per cinque dalle fazioni reali e personali, esclusi i dazii, facendosi inscrivere ai Provveditori di Comun. Non fossero compresi in tale favore coloro che al tempo della guerra di Chioggia avessero abbandonato la città contro il volere del Governo (1).

Speciali favori per la navigazione si concedevano ai forestieri i quali fossero venuti ad abitare a Venezia fra due anni (2).

Per la guerra di Genova nella quale perdette in un punto due galere, e per quella contro il re di Ungheria, Chioggia, e specialmente Sottomarina (Chioggia *minore*) rimase spopolata (3). Non vi aveva chi lavorasse le saline, e le vigne. Concedevasi adunque a chi venisse, fuori del Dogado, a Chioggia minore « ubi maior desolacio est », e vi abitasse per dieci anni, o a Chioggia maggiore per otto, l'esenzione da ogni gravezza, non però dai dazî del Governo e dell'isola. Così supplicavano i Chioggiotti, e il Maggior Consiglio aggiungeva che i nuovi venuti pagassero però le gravezze fondiarie, se acquistassero possessioni, e che tale esenzione fosse per due anni prossimi, cominciando dal Natale. Si rinnovava l'invito, nel 1365, non essendo nei due anni scorsi, venuti che pochi ad abitar Chioggia « et pro statu nostro fatiat quod ipsa terra habitetur » (4); e nel 1383 si trattava per la venuta di

(1) 1382, 20 Giugno, Sen., *Misti*, r. 37, c. 87: Pari esenzione da ogni angheria del Comune, tranne i dazii, per 5 anni si prometteva, a chi fosse venuto ad abitare nel territorio Trivigiano e Cenedese « contrata » che è « valde gentibus et agricolis depopulata (1364, 12 Marzo, id. r. 31, c. 53 t.).

Nel 1400 (9 marzo, id., r. 45, c. 1 t.): onde ripopolar il Trivigiano e il Cenedese, la Signoria deliberò di assolver per cinque anni dalle angherie, chi fosse venuto ad abitare in quei territorii. Ma siccome « propter epidimiam que anno elapso regnavit in locis nostris predictis » la maggior parte di essi rimase disabitata; a sicurezza di chi vi accorresse, si decreta il compimento del castelliere di Oderzo, potendovisi spendere lire cinquecento di piccoli.

(2) 1355, 7 Giugno, M. C., *Saturnus*, c. 29 t.; e 9 Agosto, c. 30. — Nel 1501, 14 Aprile, Cons. dei Dieci, *Misti*, reg. 28, c. 159 t., dicevasi di Venezia « hec civitas per Dei gratiam populatissima ».

(3) 1361, 26 Ottobre, M. C., *Saturnus*, c. 52.

(4) 1365, 16 Marzo, id., c. 61.

molte persone e famiglie, utili per le saline e per altro; e si disponeva di prestar a ciascuna di esse da cinque a sei ducati, per l'acquisto di masserizie, lasciando al Collegio lo stabilire i modi della restituzione e la provvigione del conduttore (1).

In quell'anno pure si richiamavano, fra tre mesi, in patria, pena ai disobbedienti il bando, e cadendo in potere del Governo il finir la vita nel « carcere campanilis », i chioggiotti andati a lavorar in saline fuori dell'isola; autorizzando il podestà a stabilir in loro favore termini ragionevoli, se debitori di privati; amnistiandoli delle pene nelle quali fossero incorsi per la partenza, e stabilendo che non si potesse costruir fuori di Chioggia canove nè saline (2).

Due elementi stanieri si riscontrano frequenti nelle carte che parlano degli abitanti di Venezia nel sec. XIV: i *greci*, e soprattutto i *tedeschi*, spesso ammessi alla nostra cittadinanza. Dei primi ci attestano le frequenti relazioni coll'impero, le arti, la lingua. Non crediamo necessario parlarne (3). Nelle carte del secolo XII v'hanno schiavi e liberi, croati e tedeschi (4). Questi, giungendo a

(1) 1382, 27 Genn. m. v., Sen., *Misti*, r. 38, c. 3.

(2) 1383, 3 Marzo, Sen., *Misti*, r. 38, c. 104; — e 1382, 27 Genn. m. v., cit. In parte 1386, 17 Marzo, id., r. 40, c. 28 t.

(3) 1271, 4 Luglio, M. C., *Fractus*, c. 134. I greci che abitarono lungamente a Venezia possano partirne e andar dove vogliono, ma quelli che partiranno non abbiano più mai dal Comune nulla, nè di salario nè per spese.

(4) Eccone, per semplice curiosità, e nella lezione antica, alcuni che si denominano però in parte dal luogo; ai quali aggiungiamo qualche altro straniero, non tedesco: 1125, Dic., R., S. Zaccaria. *Dobramiro* « ortum ex genere hgroaticorum » (*sic*), già schiavo di Pietro Vitale Cerbani. — 1213, Luglio, R., Proc. di S. Marco, Enrico *Walla*; — 1212, R., S. Zaccaria, Giacomo *Asberger*; — 1329, 17 Genn. m. v., Gr. III, 37 t.: Bertoldo *Sinzafar* (ma il cognome par tratto dal nostro dialetto) de *Ramsborgh*; — 1337, 1 Novembre, Corrado di *Bruna* ed altro di *Moravia*; 1329, 29 Gennaio m. v., Gr. III, c. 38 t. Enrico *de Ausborg*; — 1346, 7 Sett., Senato, *Misti*, reg. 23, c. 59 t, privilegio di cittadinanza per anni 15 a Bartolomeo *Verduca* tedesco (il cognome sembrerebbe piuttosto spagnuolo: *verdugo*, carnefice); — 1346, 31 Dicembre, id., ib., c. 67, permesso di assenza di tre mesi a Giovanni *Bistoch de Hengellem*, contestabile equestre a Treviso, onde recarsi in Alemagna, sostituendolo suo cognato Enrico de *Garlemboth*; — 1348, 18 Agosto, Senato, *Misti*, reg. 24, c. 94, Guarnieri *de Gostrop*, contestabile equestre a Treviso, possa andar per suoi affari alle parti di Alemagna avendo tempo tre mesi a ritornare e lasciando in suo luogo *Holf de Vremestrop*; — 1350, 23 Marzo, Sen., *Misti*, reg. 26 c. 9, Corrado di *Saulen* « militi comestabili nostro equestri in Tarvisio »; — 1350, 4 Ottobre,

Venezia, dovevano andar ad abitare nel *fontego*, pena una multa (1). I figli dei mercanti tedeschi andavano alle nostre scuole; e il 1 Agosto 1308 (2) si faceva grazia a Pietro formiga, maestro Raimondo, Giovanni della dona di S. Bartolomeo, Matteo pettinaio di S. Leone, Antonio Lisi di S. Salvatore e Luca Tanoligo di S. Paterniano, i quali erano stati multati in 1000 lire ciascuno dai proveditori di Comun, perchè tenevano in casa loro « pueros theotonicos filios bonorum hominum mercatorum de illis partibus, non aliquo pretio sed amore,

id., c. 47 t., *Rom de Auspurch*, nostro soldato di cavalleria a Treviso; — 1350, 21 Ottob., id., c. 46 t., Enrico *de Hetueg* tedesco, soldato nostro di cavalleria, a Treviso; — 1351, 29 Settembre, Sen., *Misti*, reg. 26, c. 67 t., Giovanni *de Chruch* tedesco, soldato equestre a Treviso; — 1351, 17 Dicembre, id., c. 76, Gualtieri *Operger* tedesco, già soldato nostro a Capodistria; — 1351, 21 Gennaio m. v., id., c. 79 t., Ensedisio *de Smisfort*; — 1352, 9 Febbraio m. v., id., c. 106 t., Giovanni *de Sprichich*, nipote di Enrico de *Gorstorph*; — 18 stesso, id., c. 107 t., Simonino *Paycher*; — id., r. 27, c. 1 t.; — 1354, 6 Maggio, id., c. 1 t., Simonino *Dupacher* (di Borgogna, forse lo stesso del precedente, detto anche: 1355, 18 Maggio, id., c. 9 t., *de Upachier*; — 1356, Febbraio m. v., Gr. XIV, Corrado *Potestain*, di Norimberga; — 1359, 29 Sett, Sen., *Misti*, r. 29, c. 27, Corrado *de Aspich*; — 1360, Dicembre, Gr. XIV, 159, Enrico *de Mulbach*, messeta nel fondaco dei tedeschi; — 1361, 28 Giugno, Sen. *Misti*, r. 30, c. 6, t., Rinaldo *de Motrenberg*, di Alemagna; — 1361, 12 Ottobre, id., c. 28, Vilichino *de Raderoden*; — 1361, 2 Novembre, id., c. 32, Corrado e Jacopo *dal pe* (sembra cognome tratto dal dialetto veneziano) fratelli, di Alemagna; 1364, 12 Settembre, id., r 31, c. 77 e 1366, 13 Sett., id., r. 32, c. 14, Corrado *de Husbach*; — 1365, 1 Luglio, id., r. 31, c. 102 t., Pietro *de Valach*; — 1370, 2 Marzo, id., r. 33, c. 95 t., Arnoldo *de Stromburg*, e Peroto *de Valat* (quest'ultimo anche: 1371, 19 Ott., id., c. 138 t.); — 1370, 1 Maggio, id., c. 53, Ermanno *de Zurich*, tedesco; — 1370, 20 Ottobre, id., c. 84 t., Federico *de Auersburg*; — 1371, 11 Marzo, id., c. 96 t., Themale *di Methelich*, e Leopoldo *de Staym*; — 1377, 1 Ottobre, id., r. 35 c. 139, Corrado *Gensceler*, tedesco di Vienna; — 6 detto, id., r, 36, c. 42, Vigilasio *de Salceburg*; — 1389, 19 Sett., id., r. 41, c. 33 t., *Roboth de Engestorp*; — 1377, 8 Dicembre, Gr. XVII, e 1301, 16 Gennaio m. v., Senato, *Misti*, r. 42, c. 39 t., Marco e Guglielmo *Mendel* di Norimberga; 1399, 12 Maggio, Avog. di com., *Raspe*, V, 90 t., Giovanni *Grop*, chierico di Augusta; Giacomo *Taner*. — 1412, 9 Giugno, Gr. XX, c. 74, si concede a Guglielmo e Giovanni *Rhuomel*, mercanti del *fontego*, dei tedeschi, che a proprie spese, possano far costruire in una camera designata nel *fontico*, stesso « unam nappam sive epicaustorium ».

In gran parte i tedeschi sopracitati, erano, come è indicato, soldati o contestabili per la Republica Veneta a Treviso, molti privilegiati di cittadinanza veneziana. Fra questi incontrammo soltanto un Giovanni *Zapeleti* « anglici » capo di lancie ed arcieri a Conegliano (1390, 14 Marzo, Sen., *Misti*, r. 41, c. 64).

(1) 1329, 29 Genn. m. v., Gr. III, c. 38 t.

(2) M. C., *Capricornus*, c. 75 t.

quorum aliqui vadunt ad audiendum gramaticam, aliqui vero ad labacum » *(sic)*. Erano lavoratoi di lana e sopratutto calzolai.

Poichè molti tedeschi ed altri stranieri a Venezia, non sapevano l'italiano (dicesi ad es. di un Siboto tedesco che « nescit linguam latinam ») (1), e di frequente passavano per Venezia pellegrini, divenivano utili gli interpreti così nelle civili bisogna, come nei contratti commerciali, e nei processi giudiziarî.

Un Antonio Catarino, cittadino di Venezia, sapendo « multa idiomata et linguas diversarum nacionum », sia sensale dei pellegrini che vanno oltremare, come consigliano gli Ufficiali al *cattaver* (2). Del pari un Bernardo de Navaya (?), « fedele nostro », istruito nelle lingue tedesca, francese, inglese, brettona (« Anglie et Bretanie ») (3). V' erano naturalmente dragomanni in Levante, p. e. a Corfù (4). Si incontra cenno di qualche fiammingo (5).

Non sappiamo se i filologi possano dai cognomi dei veneziani antichi rimastici, conoscere la provenienza degli abitanti o almeno trarre qualche altro dato etnologico. È vero che quelle migliaia di cognomi non rappresentano che piccola parte della popolazione, e che essi sono anche la popolazione civile, dopo la quale non solo sta la borghesia, ma il « popolo d'arte ». Noi abbiamo più volte dato molta importanza a questa grande frequenza di cognomi nelle

(1) 1334, 28 Ottobre, Gr. VI, c. 38: Era stato multato in L. 100, perchè non comprese la lingua in cui gli era stato indetto certo ordine, nè si lasciò perquisire da una guardia dei capisestieri nell'osteria di Antonio Sabbadino; — 1365, 13 Febb. m. v., Sign. di notte, reg. 8, c. 63 t.: *Martel* tedesco, ignorando la *lingua latina*, si fa interpretare da Michele di Boemia.

(2) 1393, Gr. XVIII.

1366, 4 Febbr. m. v., id., r. 32, c. 32: L'ambasciatore che si manda a Trebisonda, conduca seco « unum truzimanum confidentem, qui sciat linguam grecam, et legere et scribere suo posse ».

1382, 16 Dicembre, Sen., *Misti*, r. 37, c. 125: interpreti cogli ambasciatori veneti in Ungheria.

1395, 3 Marzo, Av. di Com., *Raspe*, V 32: Due ungheresi venuti a Venezia abbisognano di interprete, ignorando *ydioma latinum*.

(3) 1394, Gr. XVIII.

(4) 1395, 2 Marzo, Gr. XVIII: Giovanni Fino, *drugamano* (dragomanno) a Corfù, dove sostiene molta fatica, abbia (da 45) 50 ducati all'anno di stipendio.

(5) 1370, 19 Marzo. Sign. di n. al crim., r. 10, c. 20: Anzel de Flandria, famiglio di Tebaldo della Scala.

carte veneziane antiche. E certamente essa è un segno notevole di civiltà. Ma svolgendo molti più documenti ci è sorto nell'animo un grave dubbio. Noi abbiamo trovato, anche nei secoli XIV e XV, la numerosa classe degli artigiani, la quale non possiede che il nome proprio e quello del padre. Appartengono anche ad arti importanti e gentili, come quella dei pittori. Ora quale significato hanno, dinanzi questo fatto, le più antiche carte e i loro cognomi? Di una parte soltanto della popolazione, dei maggiorenti immigrati dalla terraferma, conducendo al loro seguito quella povera gente che nulla possedeva, nè pure, a così dire, un cognome.

Di cognomi veneziani fino al 1200 abbiamo comunicato, parecchi anni sono, all' illustre prof. G. I. Ascoli un saggio alquanto copioso. Avremmo sperato di veder publicato qualche risultamento degli studî di lui, i quali del resto sarebbero del tutto filologici, con quella grande autorità però, che tutti sanno.

Accenneremo adunqûe, per semplice curiosità, ad alcuni sopranomi di abitanti in Venezia nel secolo XIV (e ne recammo altra volta (1), ma del sec. XII) e a molti nomi di donna che sono singolari e alcuni stranissimi: Stadio (Eustacchio) *quattro barbe* (2); Andrea Corner, detto *cornarolo* (3) di Candia; Francesco, detto *pepollo* da mosto, di S. Canzian (4); Marco (Marcon) *Barbolongolo* (5); Marco Michiel *scazo* (6); *Barbadebecho* (7); *Bonapreso* (8); sier Nicolò *bruyosso* (9); Giovanni *Vacondeo* (10); *Spezapan*,

(1) La vita dei veneziani fino al 1200. *Archivio Veneto* citato. Aggiungiamo: 1119, Rialto: Domenico Morosini « filio Petri *Scuvolo*; — 1170, Ottobre, Corinto. Arch. S. Zaccaria: Domenico Barbo *Arkadi*, Pietro Barbo *pancia*; — 1176, Dic., R., S. Giorgio magg., Giovanni Michiel *papagà*; — 1195, Luglio, SS. Trinità di Brondolo, Alioto *Buffo*; Giovanni *Pan mundo*; — Tanselgardo; — 1202, Luglio, R., S. Salvatore: Enrico Morosini *testa di agnello*; — 1202, Agosto, R., Proc. di S. Marco, *Brasiliano Trentafile*; 1202, Agosto, R., Widone *Brusacastello*; Timafeo *Moti*.

(2) 1317, 20 Marzo, M. C., *Civicus*, c. 89.

(3) 1317, 14 Giugno, id., c. 103.

(4) 1337, 21 Sett., Proc. di S. Marco, testamenti, n. 937.

(5) Di Poveglia; a. 997, Luglio. Cod. del *piovego*, (arch. di esso busta 3) c. 71.

(6) 1319, 30 Agosto, M. C., *Fronesis*, c. 24 t.

(7) 1340, 29 Sett., Gr. VIII, c. 77 t.

(8) Proc. di S. Marco *de citra*, testam. n. 452.

(9) 1336, 14 Maggio, Senato, *Misti*, reg. 17, c. 59.

(10) 1341, 24 Giugno, Gr. IX, c. 10.

guastalarte; Ermolao *Paone* (1); Bernardo *Belladanza* (2); Giacomo *piantasorgo,* orefice (3); Giacobello *papalardon* (4); Nicolò Loredan detto *gatto* (5); Andreolo Michiel *fisica* (6); Francesco Contarini *el rizo,* Nicolò da Canal *el mogòlo* (7); Giovanni Venier *Vacca* (8) Nicolò Giustinian *partiquaiz* e Pietro Quirini *Pizagallo* (9); Nicoletto e Marco *da le belle donne* (10); Francesco Trevisan *el zago* (11); Biagio *squarzapaia* (12); Nicolò *Zasemino* (13); Marco e Antonio *Pacagnela* (14); Pietro *Marasca* (15); Franceschino *buganze* (16); *Dragone* Zeno (17); Antonio *a forficibus* (18); Andronello *de la blonda* (19); Salvatore *de Galiera,* vetraio di Murano (20); Pietro *Zala* pur di Murano (21); Antonio *Testabusa* di Candia (22); Nicoletto Contarino, detto *Malvasia* (23); *Morbasano* Polani q. Angelo (24); Marco *dixenove* (25); Nicolò *de fariceis* notaio della Corte Maggiore (26); *Agapito longovardo,* a Candia (27);

(1) 1402, Marzo, Gr. XIX, c. 19 t.
(2) 1356, Gr. XIII, c. 86 t.
(3) 1354, 7 Marzo, Gr. XII, c. 40.
(4) 1357, Giugno, Gr. XIV, c. 22.
(5) 1357, Agosto, id., c. 24.
(6) 1337, 1 Nov., Sen., *Misti,* reg. 17, c. 88.
(7) 1360, Luglio, Gr. XIV, c. 141 e c. 29; — 1365, Gr. XVI, c. 32 t.
(8) 1340, 22 Ottobre, Sen., *Misti,* reg. 19, c. 39.
(9) 1315, Gennaio m. v. e 13 detto, C. X., *Misti,* II, c. 5 t.
(10) 1360, Genn. m. v., Gr. XIV, c. 163 t.; — 1366, 11 Giugno, Sen. *Misti,* r 31, c. 141.
(11) 1361, 8 Febbraio m. v., Gr. XV, c. 36.
(12) 1402, Gr. XIX, c. 21 t.
(13) 1364, Gr. XVI, c. 11.
(14) 1370, Gr. XVI, c. 124; — 1390, 24 Ottobre, Avog. di com., *Raspe* IV, c. 66 t.
(15) 1415, 26 Marzo, Gr. XX, c. 106.
(16) 1383, Gr. XVII, c. 167 t.
(17) 1332, 22 Agosto, Proc. di S. Marco *de citra,* testamenti, n. 457.
(18) 1402, Giugno, Gr. XIX, c. 26.
(19) 1402, Gr. XIX, c. 27 t.
(20) 1402, 26 Nov., Gr. XIX, c. 30.
(21) 1332, 1 Aprile, Gr. IV, c. 21 t.
(22) 1424, 17 Dicembre, Gr. XXII.
(23) 1348, 2 Aprile, Proc. di S. Marco *de citra,* testam. n. 67.
(24) 1391, 23 Ottobre, Av. di com., *Raspe* IV, c. 85.
(25) 1343, 13 Ottobre, Sen., *Misti,* r. 21, c. 69.
(26) 1359, 8 Agosto, id., r. 29, c. 20.
(27) 1361, 9 Marzo, id., ib., c. 112.

Dante di Silvestro (1); Jacopo *de galiera* (2); Cola di *Monteverde* e Michele *Mazalorsa* (3); Clemente *barbaffela* e Zanino *Catafeste* (4); Pietro *puochaterra* fu Roberto di Piacenza (5); Domenico Dolfin detto *burato* (6); Angelino *Bellabarba* (7), poi Arvasio, Aunceto, Catacardino, Bellazazara; Deuthaite (*Dio t' aiuti*); Gradio, Impererio, Loto, Perenzolo, Zambra ecc. ecc.

Nel popolo tali sopranomi erano, come adesso, frequentissimi. P. es., fra alcuni muratori e falegnami mandati a Candia, nel 1303, per ristauro della città, leggiamo: Pietro *Fracha* di S. Marina, Antonio *Sclapado* di S. Margherita, Marco *Sclappa*, Pantaleone *Malaflama* (8).

Ed ora le donne.

A*gappa, Alfadoxia, Alifia, Aixa, Almengarda, Anfelise, Archellenda, Archimandreta, Armelina, Auremplax, Aurofina*; — ***B****asiliola, Bellarda, Benadussia, Beria, Biancafior* (*Blanzaflor*), *Biliarda, Bisina, Blazendina, Branca, Bratosta, Brazana, Brixaide, Burga;* — ***C****ernava* (nome di schiava), *Cobla, Coleta, Colota, Corpellatiza, Cubitosa, Cuniza;* — ***D****aria, Dessa* (schiava), *Diadema, Dialta, Diamante, Diambra, Dianibera, Diocleziana, Dobra, Donella, Dorneta, Draga* (schiava); — ***E****lemandina, Elisati, Engeldisa,* (*Engeldise, Engoldise ed Engoldina*), *Engendruda, Engranata;* — ***F****ilocardina, Flamica, Floradessa, Flordiana, Folcheta, Franciza, Frislanda, Froica;* — ***G****ibilina, Gordina;* — ***I****ngualdrata;* — ***K****eutrota;* — ***L****etifia, Lodola, Lucarda;* — ***M****ante, Medania* (Medavia?), *Meoda, Messelina, Miliscenda, Mirlanda, Mucofimia;* — ***O****rliana, Ola, Ottolina;* — ***P****antalona, Paunera, Persiusia, Piacenza, Prenega, Primera, Pulzeta;* — ***Q****uintafila*; — ***R****adosta, Rechentaria, Requiliana, Ricchedona, Richeulda, Rigultrua, Rometica;* — ***S****abada, Soprana, Sparviera, Sumeda;* — ***T****rauta, Tutabella*; — ***U****liosa;* — ***V****alvina, Vedochia, Vendema, Vidomira, Vielma, Viola;* — ***Z****ardina, Ziborga, Zirarda, Zorzendina.*

(1) 1362, 10 Marzo, Sen., *Misti*, r. 30, c. 66.
(2) 1366, 9 Giugno, id., r. 31, c. 140 t.
(3) 1366, 22 Giugno, id., ib., c. 141 prima t.
(4) 1385, 22 Gennaio, m. v., id., r. 40, c. 13 t.
(5) 1387, 4 Luglio, id., ib., c. 79.
(6) 1375, 27 Aprile, id., r. 35, c. 18.
(7) 1410, 9 Febbraio m. v., Collegio, notat. XII, c. 88 t.
(8) Commem. I, c. 37 t.

Sebbene alcuni di questi nomi siano evidentemente sopranomi, tuttavia può notarsi che oggigiorno quasi nessuno più ne sussiste.

Uscendo per poco dalla città, e ricercando, nel secolo del quale ci stiamo occupando, qualche minuta memoria delle isole, comincieremo da *Murano*. Dove troviamo concesso a Bartolomeo Tataro, di S. Stefano, di allargare certa sua proprietà che si estende fino alla palude, sulla quale v'ha un « solanum » lungi dal suo possesso 22 passi, privo d'acqua; e siccome spesso vengono colà nobili ed altri per solazzo ad un suo giardino «ad quoddam eius viridarium ibi existens», egli chiedeva di « ponere grisolas inter dictum solanum et dictam eius possessionem, pro maiori delectatione personarum». Per conservare però il diritto del Comune, paghi al Piovego un *grosso* all'anno (1). Come a Venezia altri interramenti si permettevano ad altro dei Tataro, e a Giacobina Contarini (2), ciò tornando di bellezza e sanità. Ed altro pur là presso a Nicolò di Ugolino (3). Per riparare le rive e le fondamenta, si concedeva a Murano qualche prestito (4). Come nel 1363 a *Torcello, Mazzorbo* e *Burano* da mar, poverissimi, per ricostruire il palazzo di Torcello, che s'era bruciato (5), e più volte a *Poveglia* per le fondamente e le rive dell'isola, la quale, tardando il provvedimento « posset leviter submergi in aquam » (6).

(1) 1357, 26 Settembre, Gr. XIV, c. 1 t.; — 1343, 7 Aprile, Gr. IX, c. 85: Giacobella, moglie di Francesco tintore, di S. Stefano di Murano, possedendo due case all'entrar nell'isola, distanti fra loro 3 piedi e mezzo, vuol unirle con una serraglia. E le è concesso, purchè lasci una strada lungo il muro, larga 6 piedi e mezzo, e il fondamento della proprietà, sul canale, sia di pietra.

(2) 1369, Gr. XVI, c. 97: Nicolò Tataro possa far interrare, come Giacobina Contarini che con lui confina, per 7 passi e 1/2 in larghezza, e 25 in lunghezza, della palude presso la sua casa.

(3) 1370, id., c. 121: Interramento 8 passi in lunghezza, 7 1/4 in larghezza presso la possessione della Contarini.

(4) 1374, Gr. XVII, c. 25 t.: Mancandole i mezzi, per le novità della guerra.

(5) 1363, Gr. XV, c. 128 t.: Si potessero spendere i denari dei dazî.

(6) 1315, 13 Marzo, M. C., *Presbiter*. c. 141: Era ancora retta da un *Gastaldo*; — 1360, Febbr., Gr. XIV, c. 172 t.; — 1377, 28 Agosto, Gr. XVII; — 1423, 23 Genn. m. v., Gr. XXII.

Per supplica di Marco Bagnolo, (Bognolo) e Giacomo Bu.... « castaldionum aliorum civium nostrorum » di Poveglia, si autorizzano gli ufficiali alle *rason vecchie*, a pagare trenta ducati d'oro annui ad un cappellano il quale celebri colà gli uffizii divini, onde si cominci ad abitar quel luogo; e ciò sui proventi della taverna di Poveglia.

Somiglianti concessioni, di spendere cioè parte del dazio sul vino nel riatto di ponti, delle fondamente e delle rive, al Comune di *Malamocco*, poverissimo (1) e indebitato, avendo sostenuto spese pel riatto delle fondamente, nella venuta del Cardinale di Venezia, e nell'armar ganzaroli quando vennero a Venezia l'imperatore . . . . e il marchese di Ferrara.

Non diremo, perchè estraneo al nostro argomento, delle vigne (2), nè di qualche denominazione che potrebbe far rimontare a lontani ricordi storici (3), nè di Cittanuova l' antica Eraclea (4). Presso Ammiana v' avevano parecchie isole. Una « de fossato », che era detta « magna » (5) altra « de pueris » dall' abbate di S. Felice data in livello perpetuo al pievano di S. Salvatore di Lido bianco, Pietro Pestello (6), verso la decima del prodotto; altra detta *franca* (7). La *Pineta*, ed *Equilio* o Jesolo, sono menzionati nei documenti del sec. XIV, come luoghi abbandonati. Nel 1333 i frati di S. Leone della *Pineda* tornano ad abitarla (8); nel 1339 il monastero di S. Vito di Jesolo minaccia rovina (9).

« Attraverso gli argini che servivano di sostegno alle acque dolci, le quali discendevano naturalmente in laguna, funzionavano anticamente, a comodo della navigazione, certe macchine denominate *carri* o *lizze*, le quali, a mezzo di piani inclinati, ruote, funi, od un sistema di bilanciamento, traghettavano le barche più grosse e più cariche, dal canal dolce navigabile, alla Laguna, e viceversa. Vi furono sostituiti modernamente i sostegni a doppie porte. Il *carro* o *lizza* di Fusina, distrutto nel 1513, apparteneva alla no-

(1) 1368, Gr. XVI, c. 90 t. — 1371, id., c. 131 t.

(2) 1090, Dicembre, R., S. Giorgio maggiore « vineam muratam ».

(3) 1095, Novembre, Arch. notarile. Cancell. Infer. Cassa I, cassella I, filza 1, doc. 6: Vigne in Altino, luogo *Cadarattila*; — 1071, Gennaio, R., Campoalto, *campos ungareschos*.

(4) 1106, Settembre, R., S. Giorgio, proc. 495.

(5) 1378, 29 Settembre, Proc. di S. Marco *de supra*, ex Fabbric. di S. Marco, b. 135.

(6) 1239, Marzo, Ammiana; Proc. di S. Marco *de supra*, b. 135.

(7) 1366, 10 Luglio, id., ib.

(8) 1333, 5 Dicembre, Gr. VI, c. 7 t.

(9) 1339, 24 Agosto, Gr. VIII, c. 30 t. — 1345, 18 Aprile, Gr. XI, c. 10: Canal « doxe in contratis Esuli »; — 1389, 13 Giugno, M. C., *Leona*, c. 28: Alla Pineta e ad Equilio aveva terre ser Enrico Dolfin.

bile famiglia Pesaro, per ciò denominata *Del Carro* (1)». *Di Lizza* (se cotale è la etimologia di questa voce) si trova menzione fino dal 1312 (2).

Troviamo ricordati: *Cavarzere*, per la riparazione delle torri e del muro del Castello (3) le *Bebbe*, a proposito dei molini di ca' Morosini (4), *Lio maggiore*, pel palazzo del podestà (5) *Caorle*, pel restauro delle mura della città, e pei danni sofferti nella guerra contro gli Ungheri (6), *Chioggia* per Ca' manzo, luogo posseduto dalla Signoria, pel quale i Chioggiotti le contribuivano un livello. Ma dopo la guerra di Chioggia quel terreno andò in rovina, il tributo si ridusse a lire 30 di piccoli l' anno, e di giorno in giorno l' acqua del mare lo copre, e lo trascina nel canale con danno del porto (7). Si dia perciò a livello per 29 anni, verso L. 70 (8). Essendo la chiesa e gli edifizii di Poveglia rovinati per la guerra, quegli abitanti, avendo cominciato a ricostruire la chiesa, ricorrevano ai Procuratori di S. Marco *de citra*, per venirne soccorsi « de saco elemosinarum ». Ser Pietro Mocenigo, uno dei procuratori, fu pel sì; il collega Lodovico Loredan pel no. La Signoria, giudice nelle differenze, approvando il parere del Mocenigo, impose più volte al Loredan di ottemperarvi; alla sua riluttanza da ultimo lo minacciò di grossa multa (9) incaricando gli ufficiali al cattaver, di esigerla.

(1) V. Carta storica della laguna di Venezia, sopracitata.

(2) 1311, 11 Gennaio m. v., M. C., *Presbiter*, c. 61 t.; — 1366, Gr. XVI, 60 t. « portam lixe fuxine ». E 1402, Gr. XIX, 25, *Niza fusina*, ma è certamente errore.

(3) 1335, 21 Maggio, M. C., *Spiritus*, c. 78 t. — In luogo di « Pellestrina » leggesi anche, ma per errore, « Penestrina » ; — 1364, 22 Dicembre, M. C., *Saturnus*, c. 60.

(4) 1388, 2 Settembre : Quarantia, *parti*, III, c. 98. *Bebbe vecchie ;* — 1342, 3 Marzo, Gr. IX, c. 38 t., *borgo* della torre delle Bebbe.

(5) 1408, 6 Maggio, M. C., *Leona*, c. 170 t.

(6) 1345, Febbr. m. v., Gr. XI, c. 63 t. ; — 1358, Gr. XIV, c. 44.

(7) 1391, 21 Maggio, M. C., *Leona*, c. 47.

(8) — Fra gli avvenimenti straordinari non è infrequente trovar cenno, nei documenti dei quali ci occupiamo, di terremoti. E in ricordo di uno di questi, forse del sec. XIV o XV si legge nel capitolare degli *Officiali alle rason vecchie* c. 177 t. : « Dopieri donadi per la nostra Ill. Signoria de Zera Zalla ogni anno da San pollo ali monasterij sottoscripti *in memoria del taramoto* ». Presso la chiesa di S. Bartolomeo si conserva la mariegola di una antica scuola della B. V. del terremoto.

(9) Duecento lire ; 1387, 11 Aprile, Sen., *Misti*, r. 40, c. 66 t.

Se risalendo ai primi documenti che ci rimangono, noi abbiamo veduto altra volta che in mezzo della città v' erano, anche nel secolo undecimo saline (1) e molini (2), dalle carte che largamente abbiamo esaminato e in buona parte citammo, risulta che nel 1300 — il «secolo d'oro» di Venezia — la città era tuttavia ben lungi dal presentare quell' aspetto generale di bellezza, edile, che farebbero supporre i grandiosi monumenti antichi, e quelli che ebbero origine e perfezione nel secolo stesso. Vaste paludi, piscine, «melme», dividevano tra loro i centri abitati. Case di legno si avvicendavano a quelle di pietra, alle dolci costrutture moresche, agli elegantissimi palazzi gotici. Ma la vita della mente e del braccio, la vita nei suoi taciti ingegni e nelle sue fortune, nelle sue più allegre e materiali espressioni, aveva sede a «S. Marco» e a «Rialto». Colà tutto *doveva esser bello,* tutto animato, tutto acconcio alla vita.

A noi però che viviamo in una Venezia ormai riunita tra le sue isole da ampi ponti di pietra, da rivi interrati, da fondamente allargate; sfugge la importanza dell' antico denominarsi dei cittadini, dalla contrada, anzi, pure in tempi non molto remoti, dalla spiaggia o riva (3), onde taluno segnava negli atti civili, a dir così, la storia dei suoi varî soggiorni nelle isolette della città medesima; pur tacendo di eguale denominarsi delle famiglie patrizie, che aveva diverso motivo, cioè il distinguersi di vari rami potenti e invero principeschi, l' uno dall' altro.

Non ci è poi ben chiaro se fino dalle origini della città si vagheggiasse di avervi strade ampie e comode; o se il sentimento del mutuo aiuto rendesse più grata la unione delle case e delle fami-

(1) 1084, Genn., R.: « Fundamentum salinarum quod vos in luprio habetis ».

(2) 1013, Febbraio, Rialto, catastico di S. Benedetto, a S. Luca, n. 3, 1013-1791, carte 1: « Ecclesia vocabulo beati Benedicti sicut est sita super canale de Rivoalto.... cum totis edificiis maiores vel minores tam que sunt sursum in solario, vel de subtus atque totos alios edificios qui sunt in ipsa Dei ecclesia pede plano laboratos cum vinea ibidem conjuncta insimul cum ipso *lacu de aquimolum* desertum qui est posito in *dorsoduro*, iuxta *rivo businiaco* ». — 1087, Agosto, Rialto: Alcuni consorti (*compagniones*) posseggono un fondamento « Petri Fuscari in luprio..... unde ipse Petrus fuscarus per eorum deprecationem, consentivit ad illos faciendi arzelem per trasversum de eius *lacu molendinorum* ».

(3) 1330, 6 Giugno, Proc. di S. Marco *de citra*, testamenti, n. 985: Marco Mocenigo, *il maggiore*, di S. Giov. Grisostomo, fa fare il suo testamento da maestro Caro de Gallis *de hora sancti Antonini*.

glie, non badando che fra uno ed altro edificio restassero vie ristrettissime nelle quali venivano a morir l'aria e la luce.

Una parte del Senato del 28 Novembre 1532 afferma invece, a proposito dell'allargamento di una via al traghetto di S. Felice, che « tanto più che le strade di questa Città nostra sono redutte più larghe et aperte, tanto maggiormente possono esser existimate di ornamento di quella et commodo delli viandanti (1) ».

Però, rispetto alle condizioni politiche e materiali della città, Venezia non era certo, pei tempi, al disotto di alcun'altra. E se non è da dar piena fede alla magniloquenza dei documenti, e alle adulazioni dei supplicanti, è certo che la sua « cittadinanza » era ambita da principi e signori di ogni più lontana parte del mondo; che qua dalla tirannide patria rifugiavano a prosperare, industrie elette; che fiorivano sotto la penna dei cancellieri ufficiali le lodi e i compiacimenti di appartenere a questa benedetta (2) « fonte di misericordia, rifugio di tutti i desolati » (3), che, « fra le altre città dell'orbe, porta alta la corona della libertà » (4) . . . . Con più ardente affetto, nè con maggior riverenza si sarebbe potuto parlare di Dio, nè innalzargli preghiere più fervide, più umili ne' suoi templi, dove l' Arte e le industrie con opere mirabili ispiravano all'ideale e alla poesia; e le grandi e forti risoluzioni in pro della patria, divenivano sacre come la religione; e il sacrificio per essa s'illuminava dell' aureola del martirio.

(1) Senato, *Terra*, reg. 27, c. 71 t.

(2) 1368, 31 Ottobre, M. C., *Saturnus*, c. 78 t.

(3) 1374, Gr. XVIII, c. 31 t.

(4) 1374 e 1376, id., c. 41 e 73 t.: « inter ceteras orbis civitates, gestare coronam dignoscitur libertatis ». Così in lettera graziosa del conte Pietro Capello, vescovo di Cremona, colla quale indica le persone a cui dopo la sua morte debbasi consegnar la metà della somma investita in imprestidi, da largire a donzelle povere.

DOCUMENTI

I. Stima della città di Venezia in ducati d'oro.

(V. a pag. 33 del tomo XXVIII)

PARROCCHIE	anno 1367	(sec. XIV)	anno 1425
I. Sestiere di S. Marco, contrade 16:			
S. Marco	35600	36600	37700
» Geminian	45150	44150	59200
» Moisè	82420	82820	89190
» Maria Zobenigo	42570	42570	44310
» Maurizio	19620	19610	19410
» Angelo	73160	73160	78290
» Samuele	48900	48900	50870
» Vitale	36000	36050	39150
» Benedetto	15700	11700	18010
» Fantin	29800	19800	23100
» Paternian	38270	38170	38700
» Luca	48010	48010	62390
» Salvatore	80690	81690	123310
» Bartolameo	90210	90120	121250
» Zulian	94840	144840	117020
» Basso	28440	28440	35620
Somme esposte nel documento	799180	770630	956420
Somme rettificate	809380		957520
II. Sestiere di Castello, contrade 12:			
S. Pietro	29730	29730	59600
» Biagio	8250	8250	10520
» Martino	27860	17860	42410
» Giovanni *in bragora*	27460	27460	45990
» Antonino	17640	17640	20260

PARROCCHIE	anno 1367	(sec. XIV)	anno 1425
S. Ternita	33140	30130	41530
» Severo	39320	39320	61020
» Maria formosa (e S. Giustina)	120140	120140	167680
» Lio (Leone)	37460	37460	47340
» Marina	53700	53700	71620
» Giovanni novo	44260	44260	63320
» Procolo	18000	18000	24000
Somme esposte nel documento	456960	476860	69145
Somme rettificate		483950	655290

III. **Sestiere di Cannareggio,** cont. 12:

S. Geremia	54960	54960	67020
» Leonardo	11050	11050	16390
» Marcuola (S. Ermagora e Fortunato)	59830	58820	91190
» Maria Maddalena	11300	11400	15250
» Marziale	39500	39500	19620
» Fosca	33050	33050	43690
» Felice	53720	53720	63340
» Sofia	41660	41660	61570
» SS. Apostoli	64950	64950	67740
» Canciano	55260	55210	68050
» Maria Nuova	29800	27800	33150
» Giovanni Grisostomo	30150	30150	35040
Somme esposte nel documento	485230	482280	61405
Somme rettificate			582050

IV. **Sestiere di S. Paolo,** contrade 8:

S. Apollinare	65660	55660	71120
» Silvestro	12820 (?)	128200	140790
» S. Matteo, S. Giovanni Elemosinario e S. Giacomo di Rialto	19252	102520	132600
» Tomaso	36690	36690	43980
» Stefano confessore (S. Steno, Stin)	19400	19400	24870
» S. Agostino	18850	28850	31980
» Ubaldo (*Boldo* e prima *S. Agata*)	16450	16450	17630
» Paolo	22950	92500	110440
Somme esposte nel documento	490270	430270	573410
Somme rettificate	212072	480270	

PARROCCHIE	anno 1367	(sec. XIV)	anno 1425
V. **Sestiere di S. Croce,** contrade 9:			
S. Cassiano	68110	99110	107380
» S. Maria *mater domini*	31950	31950	34830
» Eustacchio (*Stadi* e *Stae*) . . .	48730	48730	58540
» Giacomo da Lorio (*de Lorio*) . .	47120	47120	58030
» Giovanni decollato	19100	19100	55310
» Simeone profeta	36270	36270	25320
» Simeone apostolo	8600	8600	13930
» Lucia (in Cannareggio). . . .	6890	4770	11325
» Croce	14510	14510	22480
Somme esposte nel documento .	281280	310160	387145
Somme rettificate			381450

PARROCCHIE	anno 1367	(sec. XIV)	anno 1425
VI. **Sestiere di Dorsoduro,** contrade 11:			
S. Pantaleone	62170	72170	79440
» Margherita	55480	51480	36775
» Barnaba	50090	30090	43825
» Basilio.	15430	15430	18950
» Rafaele	28750	28750	36262
» Nicolò.	20070	20070	18631
» Vito	18980	18980	19415
» Gregorio.	30770	30770	28550
» Agnese	24640	24040	26960
SS. Gervasio e Protasio (S. Trovaso).	45400	45485	15460 (?)
S. Eufemia della Giudecca . . .	63110	48015	48275
Somme esposte nel documento .	369890	370980	413563
Somme rettificate	394890	385280	372543

II. Escavo ed interrimento di alcuni rivi, laghi e piscine.

(V. a pag. 327 del t. XXVIII).

Decreto 1321, 31 Marzo e 2 Giugno, M. C., *Fronesis,* c. 61 e 64 t.

Dorsoduro.

Si approva la proposta dei capisestieri di scavare: il riello a S. Gregorio che ha un capo nel rivo che va alle fornaci, l'altro nel rivo che va *ad salarios comunis;*

— certi *dorsi* nel rivo maestro di S. Vito davanti la chiesa;

— il rivo a s. Agnese che ha un capo nel rivo maestro di tal nome e l' altro nel rivo *della carità de ca da molin*; si cavi *a ca thomagnino* fino al rivo di s. Agnese;

— un rivo a s. Gervasio, che ha un capo nel canale di Rialto fra *ca' barbarigo* e *ca' moio*, e l' altro nel canale della Giudecca *a ca caxolo* e *a ca caravello*;

— altro rivo a s. Gervasio, che ha un capo nel rivo maestro dello stesso nome, fra la possessione di ca' *Caravello* e di *ca' de Gradi*, e l' altro nel *lago di S. Baseggio* detto *da molino;*

— c. 65: un rivo a s. Rafaele che ha un capo nel rivo *maestro* di *s. Baseggio*, e l' altro nel *canal della Giudecca.*

Laghi e piscine.

1321, 2 Giugno (id. c. 65).

È da provvedere al lago di s. Pantaleone, — a quello che va di dietro la *chiesa dei fratelli de calino* (ca' lino), — a quello che va dietro s. Baseggio, — alla *piscina* dietro la chiesa di s. Gervasio, — a quella in parrocchia di s. Vito dietro le case di ser Nicolò *de la serele* e del prete Jacopo *Pedegelle.*

Castello.

Si atterri: la *piscina a s. Giov. nuovo*, che ha un capo in certo rivo che circonda la vigna di s. Zaccaria, e l' altro nella possessione fra *ca' Stanier* e *ca' Trevisan.*

Si scavino: un rivo a s. Giov. nuovo, che ha un capo in quello che va presso l' orto di s. Zaccaria, e l' altro nel rivo maestro di *S. M. Formosa a ca' tanoligo*; — un rivo maestro a *s. Severo* « et certe amoniciones ubi est neccesse » il quale ha un capo nella vigna di s. Zaccaria e l' altro nella possessione di *ca' Vitturi*; — un rivo a *S. M. Formosa* che ha un capo nel *rivo maestro di s. Severo* fra *ca' Giustinian* e *ca' Vitturi*, e l' altro capo nel rivo maestro di S. M. Formosa a ca' Salomon; — certi *dorsi* in un rivo di S. M. Formosa fra *ca' Morosini* e *ca' Trevisan* i quali sono presso il *fondamento di ca' Trevisan*; — un rivo a S. M. Formosa, che ha un capo nella possessione di *ca' badoer* di *s. Giustina*, e l' altro fra la possessione di *ca' Contarini* e di *ca' batti oro*, nel quale si conducono le *zate* del legname; — certi *dorsi* e imbonimenti nel rivo di *s. Giustina* presso la casa di *turmo Querini.*

— tutto il rivo che *va alla Celestia*, che ha un capo nella palude verso *s. Daniele* e l' altro *ad crosariam s. Iustinæ.*

— il rivo che va a s. Martino, dalla casa di ser Giovanni *dalle boccole*, che ha un capo dinanzi la Celestia e l' altro nel rivo di s. Martino; — un rivo di s. Anna che ha un capo nel canale di Castello e l' altro in quello di s. Marco; — certi *dossi* e imbonimenti nel rivo di s. Martino; — un rivo di *ca' Roechi* che ha un capo nel *rivo di s. Antonino* e l' altro in quello di *s. Martino* presso la casa dei Roeichi; — certi dorsi e imbonimenti nei rivi di *s. Antonino*, *s. Lorenzo*, e in quello di *s. Maria Formosa*, che ha un capo nel rivo maestro di *s. Giovanni e Paolo*, presso la casa di ser *Rolando Lombardo*,

e la *ca' Batioro* ; — un rivo a s. Marina che ha un capo nel rivo di s. *Maria Formosa de gorgo*, e di *ca' da canal*, e l'altro nel rivo che viene da s. Marco a Rialto ; — un rivo tra *s. Lio* e *s. Marina*, che ha un capo nel rivo che viene da s. Marco a Rialto, nel rivo del *Fontego* presso *ca' Morosini*, « *bazeda* » e l'altro nel rivo maestro di s. Maria Formosa, dalla casa del q.m *Guidone da Canal ;*

— altro rivo, fra s. Leone e s. Bortolammeo, dalla casa di Pistorino fino alla casa Morosini suddetta ; — altro di *ca' Corero* che ha un capo nel *rivo maestro di Castello*, e l'altro nella chiesa di *s. Daniele* ; — il rivo maestro di s. Giov. e Paolo, che ha un capo nella palude di *ca' Corero*, e l'altro nel rivo di s. Maria Formosa, « versus gorgum debeat *amoniri*, a domibus de *ca Geno* recto tramite, usque ad *ca Corero*, remanente bucha dicti rivi, versus paludem ita lata sicut est ad presens, ponendo signum vel lineam in angulo domus curie de ca' Geno ».

I patroni all'Arsenal provveggano allo scavo o interrimento di certo *lago* che si denomina *piscina*, a s. Martino, dietro le case dell'Arsenal, che ha un capo alla Celestia, e l'altro di dietro il *Bersaglio* ; e così per un altro presso l'Arsenale.

Cannareggio.

Si scavino : Nel rivo dinanzi le case di *ca' Loredan*, che ha un capo nel rivo dei Santi Apostoli, fra ca' Dolfin e ca' *Da Mosto*, certi dossi e certi imbonimenti ; — tutto un rivo a s. Canciano denominato *di Loredan*, che ha un capo nel rivo suddetto, fra le case di ser *Marchesino* e ser *Pietro Loredan*, e l'altro nella palude fra *ca' Gambaro* e *ca' Baxino* ; — il rivo di *s. Giovanni Grisostomo*, che ha un capo nel Canale di Rialto, fra *ca' Zen* e *ca' dela Stopa*, e l'altro nel rivo maestro *di s. Marina*, fra *ca' Polo* e *ca' Grimani ;* — il *rivo maestro* in parrocchia di *s. Sofia* che va per dinanzi la chiesa di s. Maria dei crociferi, ed ha un capo nella palude dinanzi la chiesa, e l'alto nel *rivo della Misericordia ;*

Si interri : un piccolo *riello* che è di dietro la *vigna dei crociferi*, ed ha un capo nella palude, e l'altro nel suddetto *rivo maestro di s. Maria*.

Si escavi : un *rivo a s. Sofia*, che ha un capo nella palude, fra la *possessione dei Crociferi*, e l'altro alla casa di *ser Guezelo de Ribola*.

Si atterri : un rivo, nella detta parrocchia, fra la possessione (del fu ?) ser *Giacomello Zen* e di s. *Maria dei Crociferi*, che ha un capo nel rivo *de clodariis (delle Chiovère)* e l'altro nel rivo dinanzi la casa di *Martino bolacio*.

Si escavino : il rivo in capo delle *chiovère* che ha un capo nel rivo di tal nome, e l'altro nel rivo di *s. Catterina dei sacchi ;* — certi dossi e imbonimenti, nel rivo maestro delle *chiovère*, e in quello della Misericordia ; — un rivo dinanzi la chiesa di s. Marcelliano che ha un capo nel *rivo Avonale* e l'altro nel rivo fra *ca' Alberto* e *ca' Dodo* ; — il rivo maestro di dietro la chiesa suddetta, che ha un capo nel rivo maestro *Avonalis*, e un capo nel *rivo di s. Ermagora* ; — il rivo a s. Marcelliano, che ha un capo nel *rivo maestro di s. Marcelliano, a ca de Zara*, l'altro nel *rivo maestro di s. Fosca* a *ca Dedo ;* — un rivo maestro dietro la chiesa di s. Fosca, che ha un capo nel rivo *Anoalis*, l'altro nel *rivo maestro di s. Ermagora ;* — un *rivo maestro di s. Maria Mad-*

dalena; — il *rivo de Fenata*; — il rivo maestro di s. Ermagora; — il rivo maestro di s. Leonardo; — il rivo dietro il luogo di s. Catterina « a sachis » un capo nella palude, l'altro nel rivo che va dinanzi la chiesa di s. Caterina stessa.

Santa Croce.

11 Giugno (Id. c. 68).

Si scavino: un *rivo a s. Cassiano* che ha un capo nel *Canale di Rialto*, l'altro *nel rivo di s. Polo* e va davanti la chiesa di s. Cassiano; — un *rivo a s. Giacomo da Lorio*, un capo nel *Canale di Rialto*, fra la possessione di ser *Angelo di Pesaro* e *le case del Sale*, del Comnne; — un rivo a *s. Giacomo da Lorio*, che circuisce « insulam dictam truno », ed ha un capo nel *rivo maestro di s. Giovanni decollato*, fra la possessione di *ca' Venier* e di *ca' Tron*, e l'altro nel detto rivo di s. Giovanni decollato fra la possessione *schede* (*sic*) e quella di *ca' Tron*; — un rivo a *S. M. mater domini*, che va per davanti la chiesa, ed ha un capo nel Canal di Rialto, fra *ca' Signolo* e *ca' Savonerio*, e l'altro nel *rivo di s Agostino*, fra *ca' Gabriel* e la casa di *Andrea Schiavo*; — un rivo a s. Eustachio che ha un capo nel Canal di Rialto, fra il campo di s. Eustachio, « *et ca dale funde* » e l'altro nel rivo di s. *Baldo*, fra *ca' Foscarini* e *ca' Armato*; — un rivo a s. Eustachio, che ha un capo nel Canal di Rialto fra *ca' ystrego* e *ca' trevisan*, e l'altro nel rivo di s. *Giacomo da lorio*, fra la casa della chiesa di s. Giacomo;

Si interri: una piscina detta « *rivo* » *a s. Simeone maggiore, e s. Giacomo da Lorio*, che circonda alcune possessioni di certi da *ca' badoer*, (si atterri verso il rivo maestro di s. Giov. decollato).

S. Polo.

(Id. c. 68 t.)

Si scavino: il *rivo maestro* di *s. Silvestro* e di *s. Apollinare*, un capo nel Canal di Rialto fra il *fontico del frumento* e il *patriarcato*, e l'altro nel rivo di ca' Corner; — il *rivo a s. Polo*, che ha un capo in quello di s. Polo, fra *ca' mazaman* e *ca' Foscari* (fuscar-*foscarini?*) e l'altro nel *rivo dei frati minori*, lo si cavi sino il rivo di questi, verso *ca'* (*sic*, forse verso *le case*); — un rivo a *s. Polo* che ha un capo in quello dei *frati minori*, fra la possessione di *ca' mezo* e *ca' badoer*, e l'altro nel *rivo maestro di s. Polo*, fra la possessione di *ca' Tiepolo* e *ca' Foscarini*; – il *rivo a s. Tomà*, che ha un capo nel Canale di Rialto, fra la possessione di *ca' Querini*. e l'altro *nel lago di s. Pantaleone*; — il *rivo a s. Agostino*, che va presso il campo di s. Agostino, e presso la casa *de ca' Zoto*, ed ha un capo nel rivo *Savonerio* fra la possessione di *ca' lanzollo* e le *case dei procuratori*, e l'altro nel *rivo di s. Giacomo da lorio*, fra la possessione *di ca' da fano* e di *ca' favro*.

Il *rivo a s. Polo* che scorre presso il campo, ed ha un capo nel Canale di Rialto, fra la possessione di *ca' Emo* e quello di *ser Orio di Bernardo* e l'altro nel *rivo di s. Agostino*, resti quale è.

S. Marco.

Si scavino: il rivo che va dietro le *taverne di s. Marco*, per *sotto il ponte del malpasso ;* — quello che va sotto il *ponte delle àncore ;* — il rivo di *s. Maria Zobenigo*, che ha un capo nel Canale di s. Marco, fra *ca' Soranzo* e *ca' Michiel*, e l'altro nel rivo di s. Moisè *a ca' pianigo ;* — il *rivo a s. Moisè*, che ha un capo nel Canale di s. Marco a *ca' barozi*, l'altro nel canale di Rialto a *s. Luca*, a *ca' Contarini*, si scavi dal Canale di s. Marco *alla riva detta Donato*, e di *ca' Contarini*.

Si scavino: un *rivo a s. Maurizio*, che ha un capo nel Canale di s. Marco, a *ca' dodo*, e l'altro nel *rivo di s. Angelo*, a *ca' Gradenigo*; — un *rivo a s. Vitale*, che ha un capo nel Canale di Rialto a *ca' Miani*, e l'altro nel canale stesso a *ca' Paradiso*.

Si interri: una piscina a *s. Vitale* e a *s. Samuele* dietro la casa del pievano, che ha un capo nel *rivo di s. Vitale*, dietro la chiesa, e l'altro nella corte del pievano.

1321, 18 Giugno ed 11 Luglio (Id. c. 69 t. e 72 t.).

Poichè il *Canale di Rialto* è imbonito in molti luoghi, da *s. Croce* a *s. Marco*, e il *Canale di s. Marco*, da s. Marco a Castello; — ambidue **si scavino** ; a Rialto, dove è più necessario pel gran fetore, « eo quod nobiles maiorem residenciam faciunt ibi quam alibi » si cominci a scavare a Rialto dal *traghetto* di *Mestre*, sino al *fontico della biada*, poi a *s. Luca*, da *ca' Dandolo* fino a s. Marco, dove è necessario; poi dal *traghetto di Mestre*, fino *a s. Croce*, e dal *ponte di pietra di s. Marco*, fino a Castello.

B. Cecchetti.

UNA CONGIURA E UN GIURAMENTO IN VERONA

AL TEMPO DI

ALBERTO I DELLA SCALA

(1299)

Dopo un periodo di preparazione durato quasi quattro lustri, la signoria scaligera si assodò in Verona per opera del fratello di Mastino, cioè di Alberto, il quale principiò gli anni del suo reggimento dal proseguire con severe condanne gli autori della tragica fine di suo fratello. Sotto l' accusa di complicità in quel delitto, molti perirono giustiziati, molti vennero condannati all' esiglio.

Tra questi ultimi vanno annoverati il co. Lodovico da San Bonifacio, e i suoi discendenti. La famiglia dei San Bonifacio, addetta al partito guelfo, quantunque privilegiata più volte dagli Imperatori, doveva di necessità destare le più vive gelosie negli Scaligeri; questi vedevano nei membri di quella famiglia gli eredi di antichi diritti, per i quali essi avrebbero dovuto rimanere esclusi da ogni potere. I San Bonifacio, per quasi tutto il sec. XIII, erano vissuti in una alternativa perenne di vittorie e di sconfitte, di ritorni in città, e di condanne all'esiglio. Nell'atto adunque di ascoltare questa nuova sentenza, essi avranno ripetuto nel loro cuore: almeno l' arte di partire e di ritornare l' abbiamo appresa assai bene. Ma la fortuna fu loro quind'innanzi costantemente contraria, mentre gli Scaligeri assicurarono sempre più la loro potenza; anzi la dilatarono in breve con rapidità non aspettata. Dopochè Cangrande, già Vicario dell' Impero per comprata accondiscendenza di Enrico VII, e per il valore personale ormai signore di Vicenza, venne a briga coi Padovani, Vinciguerra da Sanbonifacio tentò, ma infruttuosamente, di ritornare in Verona; poichè, giunto fino a Montorio, non potè proceder più innanzi. A lui non restò che di lagrimare sulla patria

4

perduta per sempre. Rientrò bensì in appresso in città, ma ferito e prigione, per ritrovarvi la morte.

Il Ferreto (1), che narra questi fatti con vivacità di colorito, dice che il Vinciguerra era «patriæ exilio longævo transfuga»; e altrove lo pone fra gli illustri Veronesi «quondam sub Alberto de la Scala proscriptione longa damnatos» (2). Probabilmente egli abbandonò giovanetto la patria terra, insieme col conte Lodovico nel 1277. Parecchi documenti ce lo mostrano ora a Treviso, ora in Sacile, ora in Udine. A un contratto di compera fatta da Gerardo da Camino, rogato in Treviso, 20 dicembre 1295, egli è ricordato il primo tra i testimoni; e in altro atto del medesimo giorno, a cui fu presente il podestà di Treviso, Tebaldo Brusati da Brescia, Vinciguerra figura subito dopo del podestà (3). Era in Treviso anche il 22 Luglio 1309, quando insieme con Rizzardo da Camino, fu testimonio a un contratto matrimoniale (4). Il 27 Ottobre 1300, Gerardo da Camino rassegnò ai rappresentanti del patriarca di Aquileja le chiavi di Sacile; il documento relativo nella lista dei testimoni, ci mostra in luogo onorato, il conte Vinciguerra (5); il quale ricomparisce (23 Novembre 1309), nella cappella del castello di Udine, quale testimonio all'atto con cui il Patriarca di Aquileja rinnovò a favore di Rizzardo da Camino l'investitura dei feudi che i da Camino tenevano da quella Chiesa (6). Quando nel 1318, addì 17 Aprile (7), i Trevigiani scesero a patti con Cangrande, dovettero escludere dalle loro mura e dal loro distretto, moltissime persone sospette allo Scaligero, compresi anche «omnes qui fuissent banniti pro morte nobilis et magnifici domini Mastini». In capo alla lista dei proscritti figurano: «Comes de S. Bonifacio et omnes de domo sua».

Era un odio acerrimo che si portavano scambievolmente, la famiglia che aveva vinto, e quella ch'era stata scacciata; ogni occasione riusciva opportuna, purchè servisse a ricominciare le offese.

(1) Ferreto, ap. Murat. IX, 1060.
(2) Ferreto, l. c., 1172.
(3) Verci, *Marca Trivig.* IV, doc. p. 69, 77 (n. 380).
(4) Verci, op. cit., V, doc., p. 116 (n. 505).
(5) Verci, l. c. IV, doc. p. 145 (n. 423).
(6) Verci, l. c. V, doc. p. 118 (n. 508).
(7) Verci, l. c. VIII, doc. p. 126 (n. 883).

Alberto della Scala si era fatto eleggere solennemente in Verona a capitano generale in perpetuo, 27 Ottobre 1877 (1); e da lui propriamente comincia la signoria dei Dalla Scala. Difatti, anche molti e molti anni più tardi se ne faceva risalire l' esordio appunto ad Alberto primo. Ci restano gli atti della elezione di Alberto secondo e Mastino secondo, eletti capitani del Comune e del Popolo, addì 23 Luglio 1329, con triplice elezione, prima dagli Anziani dai Gastaldioni e dal Consiglio degli Ottanta, poscia dal Consiglio Generale e Maggiore, e finalmente dalla pubblica e generale Concione del popolo (2). Gli elettori, in ciascuno di questi tre documenti, dichiarano d' aver intenzione di concedere ai due Scaligeri quella medesima autorità che antecedentemente aveano goduto Alberto, Bartolomeo, Alboino e Cangrande. Di Mastino primo non è fatto ricordo, poichè egli non aveva effettivamente esercitata autorità di capitano perpetuo; o piuttosto non la aveva esercitata in forma così solenne ed assoluta, come Alberto I.

Alberto studiossi di dar fondamento al suo regime con fortunate imprese guerresche, coll' intromettersi alacremente ed efficacemente negli affari delle vicine signorie, ed insieme col circondarsi di fasto principesco. La cronaca parisiana lo appellò *signore benigno e magnifico;* ed in altra cronaca, per definire la ampiezza della sua autorità, egli viene chiamato « capitaneus et dominus civitatis Verone » (3). Padova, Trento, Vicenza, Mantova, Modena, i Castelbarco, gli Estensi, i Caminesi, il Patriarca d' Aquileja sono i nomi che ricorrono nella storia delle guerre di Alberto. Questi intanto procacciava aderenze alla sua casa, stringendo vincoli di parentela con illustri famiglie. Bartolomeo, primogenito di Alberto, nel 1291 sposò Costanza figlia di Corrado di Antiochia: due anni prima, Costanza, sorella di Bartolomeo, erasi impalmata con Obizzo d'Este: rimasta vedova, sposò, nel Luglio 1296, Guido detto Botticella Bonaccolsi capitano di Mantova; Alboino, altro figlio di Alberto, sul cadere del 1298 condusse in moglie Caterina, figlia di Maffeo Visconti. I matrimoni erano celebrati con splendidissime fe-

(1) L' atto fu publicato, tradotto, dal SARAINA, *Le hist. e fatti de Veronesi*, Ver. 1542, fol. 20-21. Cfr. anche DALLA CORTE, *Hist. de Ver.* I, 525-533.

(2) *Statuti Veronesi del* 1328, Lib. I, n. 289 (vol. originale, posseduto dal nob. conte cav. Franc. Campostrini).

(3) *Chron. anon.*, presso VERCI, *M. Trev.*, tomo VII, p. 149.

ste: si raccoglieva una *curia,* a cui intervenivano i più potenti e più doviziosi dei signori amici ed alleati del Principe, il quale ostentava magnificenza e larghezza con regali sontuosi agli invitati; i regali consistevano in vestiti preziosi e ricchissimi. Celebre fu la *immensa curia militum* (1) tenuta da Alberto nel S. Martino del 1294, per celebrare la vittoria, che aveva coronato una breve guerra da lui diretta contro Azzone VIII e Francesco d'Este. Costoro erano figli di Obizzo, ed avevano cacciato di Ferrara la loro matrigna Costanza della Scala. In quelle *curie* il principe usava armare cavalieri gli uomini più prestanti (2). Nella curia del 1294, Alberto decorò del cavalierato, anche parecchi di sua famiglia, tra cui i figli Bartolomeo e Cangrande. Nella Cronaca Veronese, compilata da uno della famiglia de Romano, ancora manoscritta (3), vengono ricordati, oltre agli Scaligeri, anche altri illustri personaggi ornati allora cavalieri, vale a dire: Bailardino ed Antonio fratelli Nogarola (ch' ebbero molta parte nelle cose nostre, specialmente sotto Cangrande), Cavalcano e Nicolò da Cerea (« de Cereta ») consanguinei, Alberto e Aldrigeto da Castelbarco, consanguinei, e Pietro Nani da Vicenza. Torello Saraina (4), le cui notizie provengono bene spesso da antiche cronache, parlando di questa *curia,* e ricordando i nomi dei cavalieri che in essa furono armati, menziona Pietro *Nano,* e insieme con esso *Nicolao de Cereto,* dandoci ambedue costoro come cittadini di Vicenza. Girolamo dalla Corte (5) sta più ligio ai testi da noi ancora posseduti, poichè egli ricorda Nicolò da Cerea, e lo dice cittadino e cavaliere veronese. I cronisti (6) si estendono largamente nella descrizione dei regali fatti da Alberto, poichè questi erano la prova della sua generosità e della sua potenza. Noi vi passeremo sopra, contenti di aver fermata la nostra attenzione sopra Nicolò da Cerea, che ebbe mano nella congiura di cui ci siamo proposti raccogliere alcune notizie.

(1) Boninsegna de Mitocolis, *Cronica,* presso VERCI VII, 153.

(2) Per la vita di Alberto, cfr. la breve biografia che di lui inserii nella *Protomoteca veronese* del pittore GIULIO SARTORI.

(3) Di questa Cronaca, che mi propongo di pubblicare, resi conto nell'*Arch. Veneto* XVII, 198. Simili notizie si leggono nel Syllabus dei Podestà Veronesi, che egualmente annunciai, l. c., XVII, 197.

(4) *Le hist. e fatti de Veron.,* fol. 22.

(5) *Ist. di Ver.,* I, 566 (Verona, 1594).

(6) Boninsegna de Mitocolis, l. c. 153.

Nè solamente nelle curie e nei regali, Alberto della Scala profondeva le sue ricchezze; ma eziandio nelle fabbriche. Poichè non senza causa, Verona, nel sec. XIV, sia nelle storie che nelle novelle romanzesche, ebbe l'epiteto di *marmorea* e il nome di *Marmorina* (1). Alberto cominciò a mettere la famiglia Scaligera per quella strada, che essa non abbandonò neanche dopo le grandi sventure che la colpirono nel quarto decennio del sec. XIV. Delle fabbriche di Alberto, altre hanno carattere militare, ed altre civile. Si costruirono mura e torri, si regolò in alcun luogo la riva dell'Adige, si migliorarono parecchie strade, si rifecero ponti, e finalmente si diede mano ad edificare in muro (che prima era in legno) la Casa dei Mercanti. Alberto che fu per lunghi anni podestà dei Mercanti, non dimenticò di favorire il progresso economico della patria, ch'egli volea bensì signoreggiare, ma signoreggiare splendidamente.

La nostra Chiesa fu governata più volte da prelati appartenenti alla famiglia Scaligera. Durante il reggimento di Alberto, si successero sulla sedia episcopale Bartolomeo e Pietro della Scala, al qual ultimo fu sostituito il vescovo Bonincontro, dotto uomo e d'animo elevato, e amicissimo di Alberto. Eziandio colla Corte Romana, mantenne amicizia Alberto, il quale poi fu lodato da Nicolò III, per avere estinto il focolare dei Patareni in Sermione (2).

(1) Dell'epiteto *marmorea* dato a Verona, nel sec. XIV, parlarono il Sorio, il Novati, lo Sgulmero. Alle loro citazioni ebbi altra volta (in *Misc. di st. ital.*, XXIII, App , p. XVII-XVIII) occasione di aggiungere: Ferreto, *hist.*, ap. Murat., IX, 1069 C: « urbs marmorea ». Più tardi avvertii che lo stesso Ferreto nel *Carmen* in onore di Cangrande (composto anteriormente alla *historia*, e quando lo Scaligero era ancora in vita) scrive: « Marmoris *urbs* » (lib. I, v. 7).

(2) Cfr. *Arch. Ven.* XXV, 81. Alle notizie quivi raccolte sulla presa di Sermione, aggiungo il regesto di una bolla di Onorio IV, Roma 29 ottobre 1286, edito da O. Posse (*Analecta Vaticana*, Innsbr. 1878, p. 114 (n. 1386). « Josepho priori monasterii s. Georgii in Brayda Veronensi. Dispensat cum eo, ut dictum prioratum retineat ex eo potissimum, quod Albertus (de) la Scala de Verona, ejus pater, et extirpandam hereticam pravitatem in Marchia in captione castri insule Sermione et laci Garde, in quo erat hereticorum congregata multitudo, cum armis et equitibus Philippo Ordinis Minorum inquisitori presto fuit » «« Exhibita »». Nella mia monografia dimenticai ancora il seguente passo degli *Annales Mantuani* (*M. G. H.*, XIX, 28), all'a. 1276 essendo podestà di Mantova *Marzagaglia de Adelardis* veronese: « Et suo tempore de mense Novembris captum fuit Sermionum, sive reditum fuit eclexie. Et capti fuerunt circha 150 patarini contra fidem inter masculos et feminas; qui omnes ducti fuerunt Veronam, et ibi incarcerati et pro maiori parte combusti ».

Tanta luce di gloria, e tanta pompa di potenza non valse a far dimenticare ai Veronesi la perduta libertà comunale, e molto meno ad attutire l'invidia delle famiglie potenti, e quindi emule della Scaligera, così di repente favoreggiata dalla fortuna. Nel 1286 ci fu una condanna, contro un notajo accusato di aver tramato contro la vita di Alberto, mentre era stato arricchito da lui e da suo fratello Mastino (1). Il 1. settembre 1294 furono condannati al confine Nicolò, figlio di Mastino della Scala, e Pescaresio Delfino per un tradimento tentato contro Alberto, e contro Bartolomeo (2), i quali — secondo il Cronista — erano ambedue capitani. Quando Bartolomeo sia stato eletto capitano non lo saprei dire con precisione; altrove ho citato (3) un documento in cui egli comparisce, con questa dignità nel 1295. La congiura tentata nel 1294 potè avere, a recondito motivo, un odio suggerito da invidia famigliare. L'altra del 1286, forse non ebbe cagione dissimile. Pare che il Nicolò esigliato nel settembre 1294 sia stato assai presto richiamato dal confine; poichè tra i nepoti di Alberto ch' egli insignì del cavalierato della *curia* tenuta il San Martino successivo, figura anche Nicolò, quando non si voglia ammettere la contemporanea esistenza di due Nicolò nipoti di Alberto.

Sulla congiura del 1299 non c' è verbo nel Saraina. Il Dalla Corte (4) vi spende sopra alcune parole, che furono trascritte dal Carli (5). La Cronaca Parisiana è quanto mai laconica intorno agli ultimi anni del sec. XIII. Nel *Syllabus* (6) invece abbiamo un brano importante, un racconto diffuso. Poche linee ha la Cronaca del De Romano, e breve è pure Boninsegna de Mitocolis; ambedue peraltro sono, nelle loro testimonianze, assai interessanti. Il De Romano (7) racconta che Tommasino da Cerea, aveva condotto avanti una pratica col conte di S. Bonifacio e col Marchese d' Este, con

(1) Bonins. de Mitocolis, l. c.

(2) De Romano, l. c.

(3) Cfr. la mia biografia di *Bart. della Scala* nella *Protomoteca Veron.* del Sartori.

(4) Op. cit., I, 574.

(5) *Ist. di Ver.* IV, 132.

(6) Cfr. *Arch. Ven.*, XVII, 197.

(7) « Item eodem anno (1299) de mense madij, Tomaxinus de Cereta qui tractauerat cum Comite sancti Bonifacij et Marchione Estensi, Nicolao de Cereta et multis aliis, occidere dominum Albertum et filios tracciatus (cruciatus; ovvero è voce dialettale per *straziato*?) et suspensus fuit cum quibusdam aliis ».

Nicolò da Cerea e con altri parecchi, nell' intenzione di uccidere Alberto e i suoi figli (Bartolomeo, Alboino e Cangrande). Trattavasi in una parola di annientare la potenza Scaligera, per richiamare il conte Sanbonifacio. Il conte, al quale accenna la Cronaca, deve essere stato senza dubbio Vinciguerra, il quale stava in questi anni nel Trevigiano, sollecitando l'amicizia e la protezione dei da Camino, come apprendemmo dai documenti prima allegati. L'Estense, o, a meglio dire, i principi Estensi, Azzone e Francesco, non vengono ricordati senza motivo dal Cronista. Poichè tra essi e lo Scaligero non correva buon sangue, per cagione di Costanza, cacciata di Ferrara. Aggiungevansi i fatti di Mantova, dove ferveva gara di potere tra Tagino, Bardellone e Guido detto Botticella Bonaccolsi; quest' ultimo, giusta la testimonianza del Ferreto, affrettossi a negoziare con Alberto, e recossi in Verona, tosto che intravvide la possibilità di disfarsi degli emuli. Mentre Guidone soggiornava in Verona, e chiedeva allo Scaligero un aiuto materiale e insieme la mano della vedova di Obizzo, Tagino aspirava all' amicizia e alla protezione degli estensi, e recavasi a Ferrara sul cadere del giugno. Da ciò ha spiegazione una frase di Boninsegna de Mitocolis, la quale si riferisce alla impresa compiuta nell' estate dalle armi Scaligere, le quali condotte da Bartolomeo, conquistarono Mantova, e vi operarono il rivolgimento, in seguito al quale Guido ottenne il capitaniato della suddetta città (2). Il De Mitocolis riguarda *Zaynum*, ossia Tagino, come complice della congiura.

In quanto poi agli Estensi, essi aveano passato la primavera in trattative. Si erano fatti rappresentare nel congresso tenuto a Faenza il 21 aprile (3), al quale intervennero anche gli oratori di Maffeo Visconti, di Alberto della Scala e di Bologna. Ma pochi giorni dopo i Marchesi d' Este presero parte a una lega diretta contro il Visconti, nella quale furono comprese anche le città di Pavia, Cremona, Bergamo, Vercelli, Casale e Novara, insieme con Giovanni marchese di Monferrato (3 Maggio 1299) (4). Alberto dalla Scala era allora molto legato col Visconti. Anzi proprio in quei giorni, vale a dire tra il cadere di Aprile, e il principiare di

(1) *Chr. Esten.*, l. c. 347.
(2) Cfr. la biografia di *Bartolomeo della Scala*, testè citata.
(3) *Annales Forolivienses*, ap. Murat. XXII, 173-4.
(4) MURATORI, *Ant. Est.* II, 60-3.

Maggio, Alberto e Maffeo erano nominati arbitri, e pronunciavano il lodo nelle controversie esistenti tra Bolognesi intrinseci ed estrinseci (1). Era stato questo anche l'oggetto del convegno di Faenza.

Così stavano le cose, mentre si congiurava in Verona.

Il *Syllabus potestatum* è assai più diffuso, che non sia il De Romano, nel raccontare i particolari dell'avvenimento. Mette innanzi la serie dei banditi, che comincia da Nicolò del fu Antonio di Cerea. È quel medesimo che nel 1294 avea ottenuto il cavalierato. Seguono Piscaresio (forse dei Dalfini), Lafranchino figlio di Enrico maestro di arte grammatica, Nicolò di Luisio dei Lamerii e Bartolomeo Rivarola con altri molti. Ebbero il bando perpetuo colla pena di lire diecimila veronesi; tutti i loro beni mobili ed immobili furono confiscati a vantaggio del Comune. Enumera poscia il Cronista, coloro che furono condannati a rimaner chiusi per sempre nel fondo della torre del palazzo del comune, che dev' essere certo l'attuale Torre Lamberti. Costoro furono: Bartolomeo figlio di Delaido Sardenella, Bonaventura figlio di maestro Orabono medico (2), Salvodeo maestro di grammatica (3), Giovanni figlio di Michele *pistore*, Bonifacio notaio figlio del predetto (?) Giovanni, e il figlio di Giberto fabbro di Cereta. Boninsegna de Mitocolis (4) nelle poche parole ch' egli scrive sulla congiura, dice che due medici ed un grammatico, complici nel delitto, furono condannati a perpetua prigionia nel fondo della torre di Verona « propter misericordiam Alberti qui noluit dictos magistros occidi ». Nell'elenco surriferito, ricordasi bensì un maestro di grammatica, Salvodeo, ma niuno viene indicato come medico di professione, giacchè il medico Omobono è menzionato unicamente come padre di uno dei condannati. Secondo il Della Corte, tra i congiurati, era medico il San-

(1) Verci, IV. doc. n. 412-5. Nel giugno s'impegnò guerra tra Matteo Visconti e Azzone d'Este (*Chr. Esten.* ap. Murat. XV, 344): la guerra terminò colla pace, e colle nozze tra Beatrice d'Este e Galeazzo Visconti (*Ann. Mediol.* ap. Murat. XVI, 687).

(2) Viene ricordato dal Dalla Corte tra i congiurati, così: *Domenico Orabon, medico.*

(3) Ne fa parola il Dalla Corte, ma nel modo seguente: *Salvo maestro di grammatica.*

(4) Loc. cit, p. 154.

donella (1). Anche i beni dei condannati alla carcere — secondo il *Syllabus* — vennero confiscati a pro' del Comune. Finalmente dal *Syllabus* ci vien dato l' elenco di quelli che subirono l' estremo supplizio; furono cioè trascinati (a coda di cavallo?) per la città ed impiccati: Tommasino giudice di Cerea, Nascimbene de Fonte, pure di Cerea, ed un chierico bresciano. Il De Mitocolis non ripete nomi e dice solamente che *molti furono sospesi alle forche*. Il Dalla Corte asserisce che *molti* dei congiurati furono impiccati, e tra essi nomina Nicolò da Cerea (che il *Syllabus* per contro dice esigliato), Tommaso *degli Amabeni* (confuso con Tommasino da Cerea?). Nascimbene da Cerea, e Salvo, il maestro di grammatica che l' altra cronaca enumera tra i dannati a perpetua prigionia.

Quale sia stato il motivo e lo scopo della congiura, risulta assai chiaramente dalla Cronaca del De Romano, e dalle alleanze di cui in essa si fa parola. Lo sfondo politico della vita italiana di quei tempi si designa abbastanza bene, e da esso si distacca nitidamente il fatto di cui ci occupiamo. Presso il de Mitocolis si legge che i congiurati « tractaverant mortem domini Alberti de la Scala ». Il *Syllabus* dice, con parole quasi identiche, che i molti congiurati avevano tramato la morte di Alberto, di Bartolomeo suo primogenito, ed ancora di tutta la parte reggente Verona. Questa ultima frase, il cui valore per così dir tecnico, è evidente, significa in maniera aperta che i congiurati miravano al rivolgimento dello stato (1). Il Della Corte dichiara di non conoscere il motivo di

(1) Al quale il Dalla Corte, attribuisce il nome Domenico. Di quest' ultimo, e di *Domenico Orabon, medico* afferma il Dalla Corte, essere stati condannati a perpetua prigionia.

(2) Trascrivo il brano del *Syllabus*. «Et illo anno banniti fuerunt Nicolaus quondam domini anthonii de cereta, pischarixius, lafranchinus magistri henrici artis gramatice, Nicolaus de luysio a-lamerijs, Bartholomeus de Riuarola et multi alii cum banno decem millium libr. veron. pro qualibet perpetualiter. Et quod eorum bona mobilia et immobilia fuerunt destructa (et devenerunt) in comuni veron. Quia predicti et multi alij secum ordinauerunt et tractauerunt mortem et destructionem nobilis viri domini Alberti de la scala et eius filij primogeniti domini Bartholomei capitanei populi veron., et tocius partis regentis veron. civitatem propter quam proditionem et tractatum Bartholomeus filius delaidi sardenelle, bonauentura magistri Oraboni medici. Saluodeus magister gramatice. Johannes de michaele pistore. bonifacius notarius de pre. Johanne et filius Gilberti fabri de Cereta fuerunt sententiati in fundo turris Palatij comunis veron. perpetualiter permanere. Et omnia eius bona destructa fuerunt

tutto ciò. Lo storico cinquecentista difficilmente potea intravedere al di là delle parole laconiche dei Cronisti lo scopo recondito dei congiurati.

Il De Romano pone al maggio (1299) la fine dei congiurati. Nel *Syllabus* non troviamo indicato nè giorno, nè mese; solamente il fatto è narrato prima della conquista di Mantova, che è del 1. Luglio. Boninsegna de Mitocolis, ci dà la domenica 24 Maggio, come il giorno in cui ebbe luogo la morte dei condannati. Il 24 Maggio cadeva appunto in domenica. Il Dalla Corte ripete il medesimo giorno, che è senza dubbio da accettarsi.

Girolamo Dalla Corte aggiunge altri particolari su quelle condanne. Li riferisco, perchè possano provenire da fonti attendibili. Dice anzi tutto che la congiura era stata condotta innanzi *in lungo e per molti giorni coperta*, senza che i congiurati si decidessero a qualche partito, finchè « fu il signor Alberto secretamente (nè si sa come) avisato ». Pone la condanna al giorno precedente a quello della sua esecuzione, e dice che i condannati, prima d' essere appesi al patibolo, furono « per molti luoghi della città strascinati ». Ebbero la morte pubblicamente « su la piazza maggiore ad esempio degli altri ». Facendo menzione di quelli chiusi « nel fondo della torre delle prigioni », soggiunge ch' essi vi doveano rimanere « con i ferri a' piedi perpetuamente », non essendo dato loro altro cibo che pane, ed altra bevanda che acqua. Quanto ai banditi, anche per costoro la condanna era in perpetuo; vennero confiscati i loro beni, e le case spianate sia in città, sia in villa: vennero « cauati tutti gli arbori delle possessioni, che doueano a perpetua memoria di tanto tradimento rimanere per sempre inculte et innarate ». Concederemo volentieri che il Dalla Corte si compiaccia di fioriture retoriche, ma non sarà mai possibile ammettere che tutte queste indicazioni siano state date da lui, sul semplice appoggio della sua fantasia. Il Dalla Corte si attiene anzi alle fonti, più e meglio di quanto sembri a primo aspetto, e non per nulla il Maffei ne ha riconosciuto il valore. Questo non toglie che talvolta non commetta errori anche gravi.

tam mobilia quam inmobilia, et in comune veron. deuenerunt. Et ideo trascinati fuerunt per ciuitatem et appensi Tomaxinus Judex de cereta, Nasimbenus de Fonte de Cereta, et quidam clericus brixiensis tamquam auctores et proditores huius sceleris nominati ».

Al medesimo anno spetta il documento contenente il giuramento di fedeltà che dovettero prestare tutti gli uomini del distretto di Verona, professando obbedienza al podestà di Verona, e ai due suoi capitani Alberto e Bartolomeo. Ne trovo una copia contemporanea (1), e priva di data. Ma l'anno risulta con certezza dal nome del podestà, che vi è ricordato, e che è il milanese Princivalle di Mandello (2). Il documento è diviso in due parti, delle quali la prima, che si riferisce ai comandi da impartirsi dal podestà, riguarda molte e varie materie, mentre la seconda riflette i precetti da darsi dai due Scaligeri, e importa una vera e completa obbedienza verso di essi.

Ecco il documento:

« Hec est forma sacramenti quod fieri debet per homines Ciuitatis et districtus Verone super facto sequiminis dni potestatis Verone et nobilium virorum dominorum Alberti et Bartholomei eius filii capitaneorum generalium Ciuitatis Verone.

JVro ego ad sancta dei ewangelia attendere et obseruare precepta nobilis viri dni princiualli de mandello de mediolano honorabilis potestatis Verone et Eum sequi et ei consulere bene integraliter (?) et legaliter de eo quod a me pecierit conscilium et illud conscilium dabo eidem quod utile et salubre credidero pro vtilitate manutenimento et bono statu Ciuitatis et hominum Verone. qui nunc sunt uel erunt ad mandata communis Verone. Et ipsum conscilium non mutabo nisi credidero melius et vtilius esse, non Juuando aliquem meum amicum nec agreuando aliquem meum inimicum per fraudem. Et si quod iniunctum fuerit michi per dictum dominum potestatem illud alicui non reuelabo sine licentia dni potestatis. Et si aliqua falsa moneta peruenerit ad manus meas Eam incidam et infringam incontinenti. Et capiam et in uirtute communis Verone conducam meo posse omnes et singulos facientes rixas mesclancias et ferutas et malefactores et bannitos communis Verone vtriusque sexus. Et omnes et singulos deferentes vitualia uel

(1) Arch. S. M. in Org. (Ant. Arch. Veron), vol. perg. di *Istromenti* segnato esteriormente « 1200 » (quaderno 26, fol. ultimo).

(2) Trovasi ricordato assai di sovente nei documenti. Lo vidi menzionato dai 18 febbr. (*Clero intrius* perg. del 5 marzo 1299) al 17 dic 1299 (*SS. Giuseppe e Fidenzio,* perg. n. 45).

aliquid aliud extra districtum verone et contra statuta communis verone sine licentia dni potestatis. Et si audivero aliquem blasfemantem deum uel eius matrem benedictam dominam sanctam mariam Jncontinenti dno potestati vel Judici malleficiorum eum manifestabo. Et omnia alia que iniuncta fuerit (!) michi per dnm potestatem et commune Verone faciam et adimplebo toto meo posse bona fide sine fraude remoto hodio et amore precio et precibus, specialiter proficuo et dampno meo uel alterius persone nunc stantis ad mandata communis Verone.

JTem Juro ad sancta dei ewangelia attendere et obseruare omnia et singula precepta nobilium virorum dni alberti de la scala et dni Bartholomei eius filii generalium Capitaneorum populi et Ciuitatis Verone. et eos sequi iuuare et defendere manutenere totis meis viribus et posse in eorum Capitaneria rectoria honore et Jurisdictione toto tempore vite mee contra quascumque personas colegia et vniuersitates et eis dnis Capitaneis dare prestare auxilium conscilium et fauorem et ad ipsos defendendum ut manutenendum in dicta sua Capitaneria rectoria honore et Jurisdictione et ad eos ueniam cum armis et sine armis quocies per eorum nuncium fuero requisitus uel necesse fuerit et ab eis non secedam absque ipsorum licentia et mandato. Nec dicam uel tentauero per me uel alium in aliquo loco publice uel priuatim aliquo modo uel ingenio aliquid quod spectet ad diminutionem Capitanerie rectorie honoris et Jurisdictionis predictorum dnorum Capitaneorum uel alicuius eorum. Et si scivero aliquem uel aliquos facientem uel facientes contra predicta uel aliquod predictorum quam cicius potero sine aliqua mora Eisdem dnis Capitaneis vel uni eorum propalabo per me uel fidelem nuncium. Et omnia que continentur in statutis communis Verone (1) loquentibus de ipsorum Capitaneria rectoria honore et iurisdictione predictorum attendam et obseruabo integraliter sine aliqua diminutione. Et omnia et singula supradicta atendere faciam et obseruabo Cum effectu bona fide sine fraude remoto hodio et amore precibus et precio et specialiter proficuo uel dampno meo uel alterius persone ».

Il giuramento di fedeltà testè riferito, mostra quali erano le pretese Scaligere. È ben vero che il giuramento prestato al pode-

(1) I documenti sull'elezione di Alberto, li abbiamo ricordati poc'anzi. Ignoro per contro l'esistenza di quelli dell'elezione di Bartolomeo.

stà precede quello prestato ai Capitani; ma questa apparenza di rispetto, comune del resto, non toglie alcun che alla importanza del rimanente, non attenua la gravità dell' atto. Nei così detti nostri Statuti Albertini (ma che indubitatamente sono anteriori ad Alberto della Scala) la prima rubrica del I. Libro è *de iure iurando rectoris.* Essa principia: « Jvro ego per deum omnipotentem et filium eius unigenitum dominum nostrum Ihum xpm spiritum sanctum et semper uirginem mariam et quatuor euangelia que in manibus meis teneo et sanctos archangnelos michaelem gabrielem puram conscientiam germanumque seruicium me seruaturum ciuitati et comunitati uniuersitatique verone occasione mihi date administrationis — ». Tali parole si leggono anche al principio della corrispondente rubrica negli Statuti Veronesi del 1228 (1), e non è impossibile che siano state scritte anteriormente, e non di poco, anche all' anno 1228. Ma nel ms.originale degli Statuti Albertini, troviamo un' aggiunta marginale, rispondente alla voce *Verona*, cioè: « Additum est in M°CCC°IJ° et Nobili et Magnifico dno Bartholomeo de la scala (communis Verone?) duo et Capitaneo generali ». L' aggiunta, essendo del 1302, è di poco posteriore alla morte di Alberto della Scala, e segna un nuovo ed ardito passo sulla via dell' assorbimento definitivo dell'autorità politica nelle mani del Capitano.

Il giuramento, del quale riportai la formula, ci dà già una tappa lungo di questa via. Cadendo nel 1299, possiamo pensare ch' esso trovi spiegazione appunto dalla condizione eccezionale in cui si ritrovava la Signoria Scaligera per la rivolta tentata da tanti dei suoi cittadini, e (ciò che più monta) previo un accordo tra questi, e gli Estensi, e il conte Sambonifacio. È una congettura degna almeno di studio.

La forma del giuramento è pienamente consentanea agli usi del tempo. Oltracciò nulla contiene che affermi chiaramente alcun richiamo alla congiura scoppiata in quell' anno. Poichè le frasi, riguardanti la fedeltà da conservarsi, ecc., sono le ordinarie e comuni in simil genere di documenti, e sopra tutto negli Statuti. Lo stesso si ripeta di quanto contiene il giuramento da prestarsi al podestà, dove è parola del silenzio da mantenersi, della moneta falsa, della bestemmia, ecc. Resta quindi escluso che il doppio giuramento, testè riferito, sia stato redatto proprio come una risposta

(1) Editi da Bartol. Campagnola (Veronae, 1728), p. 1-2.

al tentativo dei congiurati; in altre parole, l'atto non può con giustizia riguardarsi come un' allusione alla congiura recente e come un rimedio scelto a prevenire una nuova rivolta. La novità sta piuttosto nel fatto stesso che il giuramento venne imposto in quell'anno a tutti i cittadini di Verona. Le formule possono esser vecchie, tant'è vero che vi si citano gli Statuti della città; ma l'importante consiste nell'uso che di queste formule allora si è fatto: ed è qui che può sospettarsi un riferimento alla congiura di cui si è discorso. Assentendo pure all'antichità delle formule, è tuttavia indispensabile rilevare che il giuramento prestato ai Capitani non può esser riguardato come di vecchia data. Sarà stato calcato sulle formule riguardanti i podestà; ma esso come tale se non fu composto nel 1299, sarà stato compilato quando Bartolomeo fu assunto al potere, ovvero — locchè è più verisimile — nel 1277, allorchè Alberto I successe nel potere a Mastino I.

Ancora un' osservazione. Le persone coinvolte nella congiura erano senza dubbio ragguardevoli per officio e per meriti personali; ma niuna tra esse apparteneva ad illustri famiglie, che si possano paragonare a quelle dannate all' esiglio, in seguito all'assassinio di Mastino, poco più che vent'anni prima. Di ciò si può addurre a motivo, che non potevano essere condannati a un secondo esiglio, coloro che già avevano dovuto esulare. La vecchia nobiltà era caduta prostrata dalle lotte comunali; e quando gli Scaligeri, famiglia nuova, si impossessarono del sommo del potere, ai discendenti degli antichi feudatari poca vigoria restava per tentare di riafferrare il potere. I nobili, sopraffatti dalla democrazia, furono completamente domati dalla famiglia dei « tiranni », portata in alto appunto dalla democrazia trionfante. Altro motivo d'ordine più generale, scaturisce dalla diversità dei tempi a spiegarci la natura della rivolta del 1299. Ventidue anni formavano un periodo abbastanza lungo perchè le famiglie cittadine di elevata origine, che non avevano speranze di raggiungere immediatamente il potere, si adattassero a guadagnare in autorità, procacciandosi il favore del principe e accarezzandolo. La congiura del 1286, fallita pienamente, sconsigliava anche i più arditi tra i nobili dal tentare, almeno per il momento, la fortuna, e dall'arrischiarsi in una impresa che non presentava alcuna probabilità di riuscita. I nobili erano umiliati, e decimati, poichè la guerra era stata diretta principalmente contro di essi. Diversamente potevano comportarsi i

semplici cittadini, più numerosi e più forti; oltracciò essi da un rimescolamento politico meno avevano a temere, e molto invece a sperare.

La congiura, su cui ci siamo intrattenuti, può aiutarci ad intendere alcune frasi del Ferreto. Questo celebre storico vicentino, che nel carme da lui scritto vivo Cangrande, e in lode di lui, esalta senza alcuna restrizione Alberto della Scala, « pius Albertus » (1) nella storia modifica un po' il suo giudizio. Quivi cioè, pur confermando gran parte degli encomii da lui prima fattine, aggiunge che verso la fine di sua vita inclinava a sevizia (2). Non è impossibile che il Ferreto, mentre così scriveva, pensasse anche ai fatti del 1299 e alle loro conseguenze, che si dovevano in qualche modo legare ai ricordi della sua infanzia. Le impressioni che l'uomo riceve nei primi suoi anni, rimangono incancellabili per tutta la vita.

Carlo Cipolla.

(1) Lib. II, v. 65.
(2) *Hist.* ap. Murat., IX, 1022 C.

IL TESTAMENTO, I FUNERALI, LA SEPOLTURA E L' ARMA

DEL DOGE

FRANCESCO MOROSINI

La morte dell' ultima superstite, per parte materna, della gloriosa stirpe dei Morosini del Peloponnesiaco; e alcune ricerche fatte riguardo ai beni che costituivano un fideicommisso instituito dal doge Francesco; ci hanno posto sott' occhio il testamento di lui (1), il quale se non presenta cose notevoli, è certo prezioso, perchè tutto autografo, e documento della semplicità e rettitudine dell' animo suo. Noi ci siamo provati (nè da soli, ma leggendo col valido sussidio del bravo sotto archivista signor Giuseppe Giomo) a copiarlo per intiero; e dobbiamo dichiarare, che non ci siamo, con sicurezza, perfettamente riusciti. Nelle parole del Morosini mancano talvolta lettere: altre sono, per dir così, appena accennate. Forse una pratica, non breve, della scrittura di lui in altri documenti, potrebbe condurre a decifrare tutto il testamento. Il quale, è osservabile, che, consegnato addì 28 Maggio 1693 al Cancelliere Ducale Alessandro Contarini, presenti due testimoni, e da lui publicato il 7 Marzo 1694, non sia stato però trascritto nel suo protocollo, nè se ne trovi copia nei volumi dei testamenti dell' Inquisitorato alle acque; sebbene il Contarini scrivesse sull' involucro (2): « publicatum et *relevatum* per me Alexandrum Contare-

(1) Si conserva nella *Sezione Notarile* dell' Archivio di Stato in Venezia, Cancelleria Ducale, scaffale 184, palchetto VII, atti del Cancelliere Alessandro Contarini, busta II, n. 154.

(2) Nel ricevere il piego, il Contarini interrogava, come di consueto, il doge: « de' luoghi pij et de aliis interrogandis ». Il doge rispose: « che notassi; lascio all' hospidal della Pietà ducati vinticinque, con conditione che nel tempo di un

num Ducalem Cancellarium ad instantiam virorum Nobilium ser Petri equitis et fratrum Mauroceno: et *notificatam legem aquarum* ».

Ora dobbiamo rifarci, in questi brevi ricordi, all'assedio di Malvasia, alla morte del valoroso provveditor generale Girolamo Corner, alla inettitudine di Domenico Mocenigo sostituitogli, che abbandonava l'assedio di Canea per timore delle aumentate forze dei turchi; al processo, ed alla destituzione di lui (1). Ricorrevasi nuovamente al doge Francesco Morosini che si offriva volonteroso a riprendere il comando delle armi; e fra le universali dimostrazioni di gioia, s'imbarcava solennemente il 24 maggio 1693.

Le pompe di quel giorno sono descritte nei Ceremoniali (2). Ma, dopo aver rinforzato le guarnigioni delle piazze di Morea, e prese Salamina, Spezia e Sidra; ridottosi a svernare in Napoli di Romania, vi moriva il 6 Gennaio 1694 (3). Ne annunziavano al Senato la perdita il provveditor straordinario d' armata ser Marin Michiel (4), con lettera del 7 Gennaio 1693 m. v., e i consiglieri imbarcati col Morosini per assisterlo, Giorgio Benzon ed Agostino Sagredo, i quali narravano che, aggravatosi il male di Sua Serenità, «jeri l'altro di notte da doppii parocismi, jeri verso il tardi, su la terza decima esacerbazione della febre, rese lo spirito (5).

Il Michiel in lettere del 21 Gennaio 1694, pervenute a Venezia il 7 marzo, attestava risentir sempre più l'armata la perdita gravissima dell' illustre suo Capitano general da mar « e che in testimonio della piena estimazione, con la quale si guardava eroe tanto insigne, fu dall'Eccellentissima Consulta deliberato che con la pompa più solenne e con quella decorosa magnificenza che permettesse la costituzione del paese, fossero celebrate tutte le funzioni; e che il suo cadavere fusse trasportato alla dominante con

mese dopo pubblicata la mia morte debba haver fatto aprir il presente mio testamento, e che in caso mancasse intendo resti privo non solo del presente legato, ma di quanto ancora gli lascio nella presente cedula. Nel resto non voglio ordinar altro ».

(1) Romanin, *Storia documentata di Venezia*, VII, p. 504 e seg.

(2) Cerimoniale III, c. 207 t.

(3) Non il 9, come dice il Romanin, VII 509.

(4) Cancelleria Secreta, filza segnata n. 4, Provv. gen. da mar. 1693, 7 genn. sin 14 marzo 1694, ser Marin Michiel.

(5) Filzetta: Consiglieri di Sua Serenitá, mentre era capitan general, da 12 giugno 1688, sino 7 gennaio 1693.

la scorta di tre publiche Navi, sopra le quali avessero anco a prender l'imbarco gli Eccellentissimi Conseglieri ch'erano destinati appresso la Serenità Sua, con la corte, et a publiche spese condotti in Patria ».

Il funerale fattogli in Napoli di Romania il 15 Gennaio fu questo:

« Ordine di pompa funebre praticato in Napoli di Romania per la morte del Serenissimo Principe D. D. Francesco Morosini Doge di Venetia, Capitano General da mar.

P.° Marchiava la Natione Oltramarina divisa in due colonne sotto l'armi che formavano la spalliera da un lato all'altro per tutte le strade per quel che segue.

2.° Marchiava il Confalone e Bandiera bianca con l'arme di Sua Serenità, l'uno portato dal Capitano de' Perastini, l'altra dal Capitano de Carabinieri, sostenute da quattro Alfieri della medesima Natione con bande nere armacollo.

3.° Seguiva la Guardia de Perastini di Sua Serenità con bande nere, armacollo, et armi alte.

4.° Seguiva la guardia de Carabinieri di S. Serenità con bande nere, armacollo et armi alte.

5.° Marchiavano due Reggimenti Oltramontani con bandiere spiegate, armi alte e tamburi battenti.

6.° Marchiava il Maggiordomo di S. Serenità a cavallo pomposamente adobbato, con spada nuda alla mano, armato di ferro, et appresso vi eran li trombetti di Corte di Sua Serenità che sonavano alla sordina, vestiti con bande nere.

7.° Seguivano gli officiali d'ogni genere, cioè condotti, stipendiati, ed altri, segondo il loro rango con bande nere, armacollo e candelotti alla mano.

8.° Succedevan li Ministri tutti di Corte con bande nere e candelotti ut supra, cioè Segretari, Cancellieri, Ragionati e Dragomani.

9. Seguiva il Clero diviso in due tanto Greco come Latino, e nella metà di questo marchiavano le sei bandiere nere strascinate da sei soggetti di Terra Ferma, Paggi di S. Serenità con candelotti alla mano, come il Clero, et appresso vi erano li otto Piffari e due Timpaneri, con li timpani scordati copertisi di nero, vestiti con bande nere, che suonavano sinfonie meste.

X.° Seguivano tre cussini di velluto cremese, con sopraví il Corno ducale, Beretta generalitia, Baston, Spada, Speroni, Stocco, e Pileo portati da tre Colonnelli.

XI.° Marchiava un Collonello con lo stemma di S. Serenità sostenuto da due Tenenti Colonnelli, uno per parte con bande nere armacollo.

XII.° Seguiva il s.r Segretario Vice Cancellier grande, solo con un candelotto alla mano.

XIII.° Veniva la Barra portata da 4 sargenti Maggiori di Battaglia, coperta con gran stratto di veluto cremese, gl' angoli del quale erano sostenuti da 4 Capi da mar più graduati.

XIV. Dalle parti della Barra marchiava numero grande de staffieri con Torzi tutti vestiti con bande nere. Così pure li 24 alabardieri di S. Serenità, vestiti con bande nere, che marchiavan 12 per parte con l' Armi basse.

XV. Seguiva poi la gran bandiera nera con arme di Sua Serenità portata da un Capitano, sostenuta da due Alfieri.

XVI. Seguiva appresso l' Eccellentissimo Signor Provveditor General, et altri Eccellentissimi Rappresentanti, Capi da mar, Nobili Veneti, e Cavalieri.

XVII. Seguivano tre cavalli coperti tutti di nero con strascino lungo per terra, guidati da Palafrenieri.

XVIII. Venivano strascinati sei pezzi di cannone alla roversia seguiti da un Reggimento di fanteria con casse scordate et armi basse.

XVIIII. Succedeva un altro Reggimento che conduceva altri sei cannoni, che arrivati alla Chiesa furono tutti sbarrati con le quattro salve di tutte le militie.

XX. Riposta la Barra sopra pomposo catafalco nella Chiesa di S. Antonio fu rappresentata l'oratione funebre e celebrate l'essequie con sbarri e suoni in forma mesta e dolorosa; con che terminò la funtione (1) ».

I funerali in patria « con l'ordinaria formalità » gli furono celebrati il 14 Febbraio dello stesso anno (2); e nel registro dei suoi *Atti* si notava:

(1) Cerimoniale III, c. 209.
(2) Cerimon. III, c. 210.

« Die mercurij 6 mensis Januarij 1693: hac luctuosissima die serenissimus et fortissimus Princeps Franciscus Maurocenus Dux Venetiarum etc. summus Venetorum armorum Imperator Naupliae diem brevi morbo clausit extremum summa Excelsae Reipublicae boni ac spes iactura.

« Huius autem tristissimi eventus Nuntii Venetias pervenere die 13 Februarij 1693 (1) ».

Ora ecco il testamento:

« In Dei eterni nomine Amen.

Anño ab incarnatione Domini Nostri Jessu Christi 1693 Inditione vigesima sesta mensis maij — Noi (2) Francesco Moresini Doge di Venetia dovendo a satisfatione della Patria portarsi per la — 4.ª volta alla diretione delle Publiche Armi, et conoscendo che per l' età, indispositioni, — et incomodi che portanno secco la Guerra havemo volutto dispore prima della — partenza delle cose nostre, invochatto il nome onipotente della Santissima Trinità, et — le begnignissime intercetioni della gloriosissima Madre d' Iddio avoccata nostra — intendendo sij questa la ultima volonta di noi, che doverà essere da nostri (3) Nipoti, — pontualmente in tutte le sue parti esseguitta, et in caso di trasgretione, volemo — passatta la mancanza, in cose considerabili, dalli Signori Governadori del Pio locho della Pietà — il tutto rimanga devolutto al locho predetto ilico.

Che alli Hospitalli della Pietà, S. Gio. Paolo, Incurabili, Mendicanti, Monache delle — convertide, S.ª Chiara de Muran, et Citelle, siano datto per una volta tanto; cento — Duccati per cadauno, et così de questo come di tutto quelo anderemo disponendo, intendiamo — siano comissarij li mie diletti Nepotti Pietro, Francesco e Michiel.

Che sianno dette sei mille messe da morto per l'anima nostra, qui nelle chiese — di Venetia nel termine di tre messi, et dove più parerà a detti nostri Comissarij.

Alla signora Daniela nostra amatta Nepote volemo che per tutto il tempo di sua vita — li siano dati ducati cento all'anno.

(1) Cancelleria Inferiore, Atti del doge Francesco Morosini, N. 2, c. 296.

(2) Fu corretto da *Io*.

(3) Corretto da *miei*.

Che alla signora Regina nostra cugnata, et alla signora Paulina nostra Nepotte per una — volta tanto cento ducati per cadauna, et che possino godere tutte le giogie che siino di nostra — ragione sua vita durante permanendo in casa con suoi figli, et suo marito respetive.

Al Signor Michiel Nepotte essendo il più povero delli altri fratelli, li lassiamo li molini — da Melma, che tenemo a galder sopra la vita delli N. H. Priulli et tutti li credditti; che — dalli stessi dovemo havere, havendo pagatte sempre le Gravezze, et 20 Ducati all' — anno al capitolo de Treviso, che non *crimo* (1) tenutti, et di più il Cambio (2) che me deve il Signor Alvise in sua specialità con tutte le (....) nostre mai pagatte, tenendo — il signor Pietro nipote tutte le scriture a quell' affare atinenti.

Al sudetto Signor Michiel lassiamo la Vacharia che tenemo a Pietra Rossa, et — tutti li nostri Abiti, *Rensi*, Veste et Manti de qualli doverano però prima farsi li — soliti Palij alli Altari giusto all' ordinario.

Li nostri Argenti volemo che sieno subitto pessatti, et Aventariatti con ogni — puntualità per non cadere nella penna suaccennatta, d'andar il tutto alla Pietà. — Il scritto pure de 27 m (*27,000*) et più ducati, che dovemo havere d' essi nepotti, per tanto — ne andaveno debitori essi, et suo padre, per danari capitalli et molte — renditte (3) per il tempo semo statti lontani dalla Patria, volemo che si questo, come — l' argenti siano tra essi proindivissi, con questa conditione però, che chi di deti voleseno — separarsi et dessunirsi col fare più case, rimanga il tutto di quelli due, che sta — rano uniti, et mentre tutti tre volessero d' accordo separsi (*sic*) ilicco il tutto, cioè — scritto et Argenti vadano al Pio locho della Pietà.

Tutto poi il rimanente così de mobili, come de stabili così di cità, come di campagna, — Danari sopra Depositi de Governadori dell' Entratte, et Datio del Vin; et contanti, niuna cosa — eccetuatta volemo sia formatta una primagenittura in testa del primo figlio che il Signor Iddio — volesse donare al Signor Francesco natto dalla signora Paulina sua moglie, che havesse il nome di Francesco et questo — de primogenito, in primogenito col nome di Francesco in perpetuo, natto sempre di Dona Nobile, — legitimo matrimonio,

(1) Questa e le altre parole in carattere corsivo, sono per noi di dubbia lezione; i (....) indicano parole per noi illeggibili.

(2) e (3) corrette.

abili al Maggior Consegio, ma se il signor Francesco non havesse figlioli — per il spatio di dieci anni, che Iddio non voglia, volemo, che questa primagenitura vadi — in quelo dell' altri doi Nipoti se maritasse, et nel suo primogenito pur ch' avesse nome — Francesco in perpetuo come havemo detto de sopra et nel caso che ne anco questo potese — havere figli maschi, escludendo sempre le Femine doppo la morte di tutti tre passi — questa primagenitura nel più prossimo parente da Cà Moresini, con la condition — però, che si contenti che suo primogenito sij con il nome di Francesco, et così come havemo — detto di primo in primogenitto in perpetuo, escusse (*sic*) sempre le Femmine, et non volendo questo più — prossimo ricever questa erredità con questa conditione, vadi in altra casa Moresini più — prossima de parentado, con le conditioni tutte di sopra espresse.

Il scritto delli 20 m (*20,000*) et più duccati aprobato da nipoti sù accenatto sarà in questo — nostro testamento insserto, con obligatione alli Cancellieri inferiori apperto che sia de tenerlo, e — registratto nella Cancelleria Inferiore, insieme con un'altro di 4 m (*4,000*) Cechini sottoscritto dal Signor Pietro, — li quali devono essere impiegatti nella construtione d'un depposito nelli doi latti — dell'altare Maggiore delli RR. PP. de S. Steffano come dal modello del Protto Gaspari — appare, et dalle polizze d'operarij sottoscritte si vedono stabilitti li pretii de materialli, et — fature che *costeranno* 7 m (*7,000*) Ducati in circa intendendo che il sopra più sii impiegatto nella Fabricha — della Dominicale a S. Steffano come pure da modello dello stesso Gaspari si vederà, — dovendo prima nel spatio di due anni rimanere perfetionatto il Deposito, et poi in — altri due la casa, et quando non venisse con questa nostra volonta stabilitto il Deposittto in — doi anni, li Governadori del Pio locho astringano il medesimo signor Pietro a farsi dare il contante, et compita — l'opera del Deposito, il sopra più venga a beneficio del (*sic*) quel Pio locho della Pietà, — invecce della fabricha della casa che bramavino fosse fornitta.

Tutti li nostri habitti così novi come da campagna, calze di seda, et altro, volemo — che sia fatto dieci parti, et devise come segue, cioè quatro parti a Antonio Mestro di casa, tre — a Costantin, due a Paulo, et una a Antonio camarieri, et questi si danno, oltre quelo avanssassero — del suo salario, volendo rimangano intieramente satisfatti.

Volemo che il nostro corpo si porti in una casa (*sic*) nella sepultura a S. Stefano, et che — siano fatte le ordinarie fontioni solite praticarsi da *Dosi*, spendendo del mio residuo, et — se paresse alli Nepotti trasportare le ossa de nostri progenitori da S. Cassan, in questa sepultura — si rimetiamo a quanto più le piacesse de fare.

Il *Nano* volemo sia vestitto et spesatto in casa tutta sua vitta durante, et alle — (*more?*) quando non fosse maritatte, al suo maritare sij contatto ducati 100 per una per — una volta tanto raccomandandole alli Nepotti perchè non vadino di malle. — Questo e quanto stretamente raccomandiamo alli Amatissimi nostri Nepoti, Pietro, — Francesco et Michiel che Iddio longamente li preservi in pacce, et salutte.

Noi Francesco Moresini Dogie di Venetia di propria mano (1).

Il presente nostro testamento sarà sigilatto con il nostro — Ducalle sigillo, et consignatto al Cancellier Contarini nella Cancelaria inferiore ».

Al testamento sta unito (oltre due carte private) l'inventario degli argenti, che qui riportiamo in nota, per ragione di curiosità e a dimostrazione della ricchezza, anche in ciò, della casa Morosini (2).

(1) Veggasi il facsimile della firma autografa in fine dell'articolo.

(2) « Laus Deo et B. M. V. 1694 adì 22 Aprile in Venetia.

Inventario di tutti gl'Argenti lasciati dal fu Serenissimo D. D. Francesco Morosini Capitan Generale.

Rinfrescadora	1	Onze	536	
»	1	»	504	
»	1	»	157	
»	2	»	181	
» soglie	2	»	288	
»	2	»	288	
Bacil lavorado	1	»	200	
» dorado d'Augusta	1	»	194	
» ovadi	2	»	155	non boll.
» Tondo	1	»	124	
» Tondo	1	»	101	
» ala franzese	2	»	277	
« dorati d'Augusta	2	»	173	
» dorato d'Augusta	1	»	67	
Mezolera Tonda	1	»	76	
»	1	»	75	

Ed ora della sepoltura.

Addì 4 Agosto 1692, nel capitolo dei padri Agostiniani di S. Stefano, era stato deliberato di accogliere la domanda fatta dal doge Francesco Morosini di stabilire in quella Chiesa « la memoria sua e della sua famiglia » chiedendo « a P. P. del Capitolo il sito laterale d' ambi li siti dell' Altare maggiore sopra li gradini, senza intaccare l' Altare Maggiore, ne adombrarlo, ne tampoco le meze lune, ma contornarle a misura della maestà delli depositi medemi, con espositione di render sepoltuaria nella nostra Chiesa la sua famiglia, et esso Lui, ch' Iddio lungamente conservi, promettendo riporre a libera elettione del Capitolo li materiali, e statue, che attualmente s' attrovano ne medesimi lati a spese proprie, ovunque meglio lor parerà . . . . . ».

Il 25 agosto 1694 congregati i padri del convento stesso, in numero di 15, « Propose il Padre Alessandro Morotti a Padri,

Baccili	2	Onze	110	
Vasi a pitaro con manici	2	»	214	
»	2	»	25	
Beliconi d'Augusta	2	»	122	
» d'Augusta	1	»	50	
Bocali d'Augusta	2	»	49	
» di Franza	2	»	69	
panatiera	1	»	26	
Secchi	2	»	104	
Cazze	2	»	30	
Sechielo	1	»	15	
Secchio con cazza	1	»	84	
Canovetta	1	»	100	
Fruttiera Tonda	1	»	85	non boll.
»	2	»	84	»
» ottangolo	2	»	137	»
» ovate	2	»	81	
» Tonde con piedi	2	»	91	
» dorata	1	»	13	
» »	1	»	10	
»	2	»	24	
Cadin, brocha, bala da sapon	1	»	94	
Brocha con coperchio	1	»	27	
Balla da sapon	1	»	5	
Cope dorate	2	»	86	
»	2	»	54	
» con piedi postizi vide e arme	4	»	158	
Proffumiere quadre	2	»	52	

ch' havendo havuto replicate instanze dalli intervenienti della Serenissima Casa Morosini quale bramava di far fare un'arca nella nostra Chiesa per dar sepoltura al q. Serenissimo loro Zio, offerrendo di dar per carità ducati 200 per una sol volta, e di ciò non fu concluso da PP. cosa alcuna; Instando tutti essi PP. ch' avanti si dasse questa concessione si procurasse di stabilirssi, et assicurarssi che gli eredi di Sua Serenità sottoscrivessero la Propositione fatta sotto li 4 Agosto 1692, con l' obligo di riponer tutti quelli materiali di ambi i lati dell' Altar maggior a piacimento de Padri et à spese della Casa Morosini; Procurando anco d' haver il modello d' essi depositi per portarlo in Capitolo acciò essi Padri lo vedino, e restino certificati, che non addombri in niuna parte l' Altar Maggior ne mezze lune, ne intaccar le colonne laterali del sopradetto

Torziere d' Augusta	4	Onze	166
Torziere da Guanto	4	»	16
Candelieri alla Spagnola	4	»	134
Candelieri grandi	4	»	120
» quadri.	4	»	65
» e Moccadora	2	»	35
»	6	»	120
» da Chiesa	2	»	40
» e Moccadora	8	»	64
» picoli da lumiera	12	»	29
Moccadori	2	»	7
Foghere col fondo de rame	2	»	30
Possata dorata	1	»	9
» d' argento	12	»	80
»	5	»	21
»	12	»	82
Sculieri da Trinzante	2	»	9
Piati Imperiali	2	»	214
»	2	»	221
»	2	»	218
»	2	»	217
»	1	»	105
» soto Reali	16	»	771
» capon	4	»	189
»	4	»	196
»	8	»	218
Tondi	20	»	298
»	20	»	295
»	20	»	322
»	19	»	298

Altare; Similmente anco in caso fosse bisognoso per la positione d' essi Depositi di far stroppar la scala che conduce all' organo grande fatta con dispendio del Monastero e di tanta lodevole opera s' obligasse con sottoscritione la Serenissima Casa Morosina di farne far un' altra à sue proprie spese, ovunque parerà e piacerà alli Reverendi Padri Capitolari, e per tal effetto furono deputati il Padre Maestro Antonio Maria Marazzi, il P. P. Gio. Batt. Scarmignan, unitamente con il suddetto P. Priore, acciò si portassero dall' Eccellentissimo sig. Kav. Pietro Morosini supplicando Sua Eccellenza degnarsi di prometter con sua sottoscritione di far fare le cose sopraccennate, e che non resti pregiudicato, ne adombrato l' Altar maggior, e di quanto haveranno essi PP. operato ripportarne alli Padri del Capitolo, e passò a viva voce ».

Tondi	1	Onze	16
»	56	»	897
Saliera con piramide	1	»	67
» Tonde alte	2	»	86
» con albero d'Augusta	1	»	49
» da Trinzante	1	»	6
Parafumo mocheta saliera	1	»	25
Orinal d'Argento	1	»	18
Taza, Caramal, Spolverin, Campanela	1	»	42.1
Cestela fillagrana	1	»	29
Tazze per spudar	2	»	22
Tazze de Candia	2	»	21.2
Tazza da brodo	1	»	12
Baccinela	1	»	10
Tazze dorate	2	»	9
Scodela da brodo	1	»	9
Pase	1	»	8
Ciccolatiera con suo pedestale	1	»	35
Proffumiercta	1	»	18
Cogoma da Caffè	1	»	16
»	1	»	10
Scudelin da Caffè	7	»	9
» da Zucchero d'Augusta	1	»	1.3
Ciccolata	1	»	37
Zuccheriere	2	»	9
Tazze una entro l' altra	5	»	12
»	2	»	4
Gotti et altre zuccheriere	12	»	39
Ciccolata	1	»	13 »

(Ommissis).

Il 10 Novembre successivo « Congregati capitolarmente li RR. PP. premesso l' invito e suono della Campanella dopo il vespero nella Sagrestia piccola ove intervenero l' infrascriti Padri rappresentanti il maggior numero; A quali espose il Padre Priore che bramando l' Illustrissimo et Eccellentissimo S.r Pietro Morosini K.r dignissimo adempir pienamente l'essecutione Testamentaria del q.m fu Serenissimo Domino Domino Francesco Morosini di lui amatissimo zio d' esser sepolto in questa nostra Chiesa, e per maggiormente dimostrar l' effetto, e corrisponder anco al gran merito d' una eterna memoria d' un si glorioso Principe, che il Signor l' habbi in gloria, bramava di fargli far un' arca a fundamentis condegna a un sì Glorioso Prencipe, e volendo anche i Padri corrisponder con evidenti effetti della loro sempre professata servitù e propensione versso tutta la Serenissima Casa; Fu per tanto assegnato il sito più conspicuo della Chiesa per la construttione dell' Arca dirimpetto all' Altar della Santissima Nonciata nel mezzo di detta Chiesa esponendo esso Padre Priore à nome di Sua Eccellenza sopradetta di corrisponder titulo Charitatis per una sol volta ducati 200 da L. 6: 4 per ducato avanti la faccitura della medesima, d'esser sborsati in dinari contanti à legitimi intervenienti di questo Monastero.

Fu posto la parte da esso P. Priore e con votti favorevoli undeci, et una contraria fù presa, bramando li Padri che li quadri del pavimento di detta Chiesa restino a beneficio della medesima per esser impiegati ove meglio sarà il bisogno » (1).

L' arca, in cui è sepolto il doge, nel pavimento della chiesa di S. Stefano, è chiusa da un sigillo di marmo, bronzo e rame, in istile della decadenza, scolpito e fuso da Filippo Parodi, il quale reca agli angoli emblemi simbolici, bandiere, turcassi, trombette, armi, scudi, che contornano, con una fettuccia, il marmo, nel cui centro, pure in bronzo, sono rilevati il corno ducale, e bastoni del comando, sopra cuscini e sotto un baldacchino. All' ingiro, in lettere di rame * FRANCISCI MAVROCENI PELOPONNESIACI VENETIARVM PRINCIPIS OSSA 1694.

In una filza, infine, degli *Atti* del doge (aprile 1688-1690 genn. m. v.), si legge la seguente descrizione dello stemma Morosini fatta

(1) Archivio di Stato in Venezia, arch. del convento di S. Stefano, busta 34, processo 482, c. 36.

dal doge stesso, non senza qualche, del resto legittimo, vanto, la quale è ad un tempo la narrazione delle sue gesta gloriose. Noi qui la riproduciamo, facendo voti vivissimi che il tesoro di memorie patrie e di oggetti artistici, di sommo pregio, gelosamente conservato nel palazzo Morosini per oltre due secoli; dalla intelligente generosità degli eredi sia per sempre assicurato alla riverenza ed all'affetto degli italiani e degli stranieri.

« Franciscus Mauroceno Dei gratia Dux Venetiarum etc.

Nell'honore rarissimo fatto alla nostra persona da Sua Santità Papa Alessandro Ottavo dello stocco e del Pileo li habbiamo perciò assunti nella nostra Arma in campo rosso nella maniera che qui si vede, e ciò con l'auttorità nostra Ducale presentatici già ambi questi due fregi solennemente in San Marco il dì 7 Maggio di questo anno 1690 da Monsignor Nuntio Giuseppe d'Archinto Arcivescovo di Tessalonica, e da Monsignor Michiel Angelo Conti Camariere d'honore spedito a questo effetto da Roma, con l'aggiunta pure d'un breve espresso in datta di 2 Aprile 1690 alla nostra particolare persona, con espressioni sommamente speciose diretto.

Per supporti poi dell'Arma stessa vi habbiamo posto otto stendardi Nemici cavati dal Naturale, come essi sono, quatro per parte, e così pure otto Code quatro per parte, insegne di commando Turchesco, così che sopra ogni stendardo vi si vegga pendente una coda; e nel finimento poi dell'Arma medesima due Fiamole ottomane, con altre tre code tutte memorie di varij celebri trionfi da noi ottenuti, così in battaglie maritime, come terrestri o in espugnatione di Piazze.

Le otto Code per tanto, quatro per parte l'insegne di Bassà sono dunque.

La prima di Mustafà Bassà di Napoli di Romania, la seconda di Assan Bassà di Chielefà, la terza di Ali Bassà di Coron, la quarta di Mehemet Bassà di Modon, la quinta di Sefen Bassà di Navarin nuovo, la sesta di Bichin Bassà di Santa Maura, tutte Piazze da Noi, con altre molte in questa corrente guerra espugnate; la settima, e l'ottava poi sono le due code tolte a Kalil Visir, che fù à punto anche ucciso allora, che avessimo una celebre Vittoria in aperta Campagna sotto Coron, e questi cospicui testimonj di quell'insigne trionfo si attrovano presentemente appesi all'Al-

tare di San Gaetano alli Tolentini di questa Città, che vi furono solennemente, con tutto il Senato portati dal Doge nostro Precessore l'anno medesimo della Vittoria 1685.

Le altre tre Code poi che sono nel finimento dell' Arma, si tolsero da noi al Seraschiere nella famosa Vittoria sotto Patrasso l'anno 1687 allora che in quel giorno medesimo prendessimo pure la stessa Fortezza di Patrasso, li due Dardanelli di Rumelia, e di Morea, e penetrati subito a viva forza in quel Golfo, oltre l'acquisto di molte grosse Galeotte, e d' altri legni Turcheschi espugnassimo ancora la fortezza di Lepanto con quella infinita stragge de Monsulmani, e terrore universale in tutto il contorno, che ben a ciascuno è palese, e che poi causò la presa ancor di Corinto, e la totale espulsione de nemici dal debellato Regno. E queste tre Code, che tutte assieme formano l' Insegna del Commando Turchescho supremo, con il suo principalissimo Regio Stendardo, sono adesso riposte, d'ordine del Senato, nelle Sale del Consiglio di Dieci in vicino alla nostra statua di bronzo, ivi collocate dal Publico l'anno stesso di così celebri Vittorie 1687 per una cospicua illustre memoria.

Li otto stendardi poi sono li seguenti: Cinque cioè della Galera Capitana di Durach Bassà, e d'altre quattro Beilere prese da noi a lume di torzi nella famosa Vittoria notturna a S. Pelagia l' anno 1668 allora che erimo per la seconda volta Capitan General, e si attrovavimo alla diffesa della Piazza di Candia, quale sostenessimo contro del primo Visire, e contro tutte le Forze della Potenza Ottomana da quel fierissimo attacco, che senz' altro simile nel mondo durò lo spatio non interotto di tre anni continui, con il sacrificio di sopra 130 mila Turchi; il sesto stendardo è quello di Nadalin Furlan famoso Rinegato, e Almirante di tutta la grossa Armata nemica nella celebre battaglia Navale della passata guerra alle acque di Parisi, e di Nircia l' anno 1651 in cui da noi disfatta la Galera del Capitan Bassà, e superata una Maona Turchescha, prendessimo pure doppo un lungo fiero combattimento la stessa Nave del Rinegato medesimo armata di 60 Cannoni di bronzo, fatto anch' egli priggione, e tutto ciò, con il solo nostro legno allora, che sostenessimo la Carica di Capitan delle Galeazze. Il settimo stendardo poi è quello della Galera del Bei di Cipro da noi presa nelle aque di Scio, sino dall' anno 1652, allora che erimo in figura di Proveditore d'Armata; e l' ottavo stendardo finalmente è

quello di una delle due Galere da noi, che erimo la prima volta Capitan Generale superate l'anno 1659 ad Alì Bassà, che fugassimo, con tutto il resto della sua Armata. Le due Fiamole poi, che si vedono nel finimento dell'Arma stessa sono delle due Galere da noi prese nel Porto di Napoli di Romania quando espugnassimo quella Forte Piazza l'anno 1686 che tenesimo per la terza volta la carica di Capitan Generale.

Le altre cose tutte, che si osservano nell' Arma sono antichissime della stessa, come la banda azura, le due altre nere e la stella d'oro al di sopra, come pure li Gigli d'oro, che furono già alla nostra Casa donati dal Rè di Francia Lodovico Decimo terzo, con amplissimo Privilegio in data di 26 Febraro 1626; come la Croce bianca fu pure concessa da Andrea figlio di Steffano Rè di Ungaria e della Regina Tomasina Morosini, il che chiaramente si legge nel Sabellico al primo Libro della Deca seconda, havutosi, pure per questa Croce bianca in Campo rosso da Carlo Emanuele Duca di Savoja un' altro Privilegio speciosissimo in data dei 15 Agosto 1627.

Del resto vi sarebbero ancora molte altre Insegne, Code, Stendardi etc., havutisi da noi in tante altre Vittorie di Piazze, et in tanti altri maritimi trionfi, e Campali, così della passata guerra, che della presente, quali teniamo presso di Noi, con gl' altri nominati di sopra, come all' Universale è ben noto, ma per non rendere troppo ingombrata la nostra Arma di cose sifatte, ordiniamo solamente e vogliamo (acciò resti alcuna memoria delle nostre attioni), che sijno aggionte alla predetta nostra Arma le cose accennate nella maniera qui espressa, perchè così habbia a servire per sempre alla nostra casa, e a tutti li nostri discendenti venturi.

In Venetia Adì 25 Novembre 1690.

FRANCESCO MOROSINI Doge » (1).

(1) Cancelleria Inferiore — Atti del Doge Francesco Morosini, dall'Aprile 1688 al Gennaio 1690.

B. CECCHETTI.

Firma autografa del doge Francesco Morosini apposta al suo testamento olografo.

LA GALERA DEL DOGE FRANCESCO MOROSINI

Tra i manoscritti che pervennero al Museo Civico Correr col legato della nobil donna Elena Gradenigo - Dolfin, ve n'è una serie assai interessante col nome di *Veneti Commemoriali.* In uno di questi, che porta il n. IX, leggesi la descrizione che pubblichiamo, la quale ha in oggi maggiore importanza perchè è ancora incerto quale sarà il destino che attende la ricchissima raccolta delle memorie spettanti al Peloponesiaco, fra le quali avvi appunto la bandiera accennata nella descrizione della galera.

Facciamo i più fervidi voti che tali memorie gloriose restino a Venezia dove hanno un pregio maggiore.

N. Barozzi.

Descrizione e qualità della cospicua galera, sopra cui in Venezia del 1684 s' imbarcò ser Francesco Morosini K. P. di S. Marco sopranumerario, e per la terza volta capitano generale da mar della Serenissima Repubblica contro turchi.

Per dare l' imbarco a Sua E. approntata fu una galera di nuova fabbrica dell' arsenale, le strutture della quale e suo armamento, come cosa unica al mondo, saranno qui sotto annotate per chi ne havrà curiosità. È questa galera di lunghezza piedi cento cinquanta; di larghezza, nel vivo, venti, e, compresa l' opera morta, trentasei, alta di puntale otto; tiene l' albero della maestra di lunghezza passi quindeci, quello di trinchetto dodeci, remi sessanta, di longhezza piedi quarantauno per cadauno da otto remi·

ganti maneggiato: vicino alla poppa porta a parte destra lo stendardo, sopra l'albero del quale vi sono pomolo, pennello, e crocetta dorati, et in corsia alli 3 banchi in altezza di passi quattro altr' albero col confalone, pomolo, pennello e croce, come sopra: due gagliardi a prova, e bandiere quadre con S. Marco, sopra l' albero della maestra e trinchetto con tre fanali sopra la poppa, prerogative attenenti solo al capitan generale. La detta poppa è di lunghezza piedi venti, larga verso la prova diecisette e mezzo, e da poppa undici, et otto e mezzo d' altezza, e di dietro alla timoniera dieci. Per sostenere il cielo, o coperto di essa dal cannollato, o fregio di minuto intaglio fatto di dorati fiorami, si estendono nove figure d' alto rilievo, pure dorate, di varij bambini in ripartita distanza, che formano vaghezza da ambe le parti.

Il detto cannollato vien sostenuto nell' una e nell' altra parte da cinque turchi dorati incatenati in varie positure, come sono li due, che formano li stanci di detta poppa, avendo nel disotto li turchi suddetti in grand' intaglio di guerrieri trofei tutto dorato, e per entrare sotto la medesima vi sono alla dritta, et alla sinistra porte di larghezza di quattro piedi l' una con abbellimento al di dentro de mascheroni dorati. In ogni uno delli spazii delli cinque turchi sudetti dall' una e l' altra parte si forma una medaglia, nelle quali ordinatamente vi sono li seguenti emblemi, e motti, cioè:

Nel primo alla destra un imbuto, o sia piria, che riceve i raggi del sole, che uniti nell' estremità accendono un rogo, col motto: *Sacros concepimus ignes.*

Nel secondo si vede la luna in declinazione col motto: *Donec totum deserat orbem.*

Nel terzo un' Iside, col motto: *Misit Saturniæ Juno.*

Nel quarto una tigre in fuga, col motto: *Quam cito tam recte.*

Nel quinto un cane, che velocemente corre, col motto: *Fiducia cessit.*

Alla parte sinistra nella prima medaglia apparisce l' emblema d' un' aquila, fermata in aria, contemplante una croce circondata da raggi, col motto: *Sola oculos, mentemque peruris.*

Nella seconda una cicogna, che tiene una serpe coll' unghie, un' altra nel becco, et altre sono in terra morte, col motto: *Vix cineri parcam.*

Nella terza v' è un leone in carriera, col motto: *Accendit Syrius ignem.*

Nella quarta un' aquila volante, tenendo nell' artiglio alcuni fulmini, col motto : *Dolor addidit iram.*

Nella quinta un cavallo sellato, prostrato a terra tremante, col motto : *Rigent in corpore vires.*

Al di fuori, ne' lati della poppa al timone, vi sono due leoni grandi dorati, e nel mezzo di essi la giustizia, e sopra il libro che tengono detti leoni, col piede sinistro: *Infestus infestis.*

Alquanto più sopra alla mezza vetta della timoniera, così chiamata, vi sono varj fogliami di bellissima fattura dorati, come anco nella medesima timoniera, o timone, che di sopra tiene una gran real corona dorata, e nel terminare il cielo, o coperto di essa poppa vi sono tre arme di ben inteso lavoro, quella di mezzo col San Marco, che al di sopra ha un corno dogale, et in quelle de' lati l' arma Morosina sopravi il cappello di capitan generale. Nel prolongamento poi della gallera da poppa a prora sopra le sottoposticcie, così nominate, in pari distanza vi sono per abellimento alcuni leoncini dorati. Detta prova è pur copiosa d' intagli dorati al di fuori di basso rilievo, come anco è lo sperone della medema, che sopra la punta tiene d' alto rilievo una serena dorata.

Quanto all' armamento del cannone tra grosso e piccolo posto a prova, poppa et ai lati, ve ne sono ventitrè, che formano una validissima offesa a qualsisia legno.

Dalla poppa si và al disotto della galera per una scala fatta di noce di bellissima fattura, entrandosi nel picciol luogo, ove soggiorna il capitan generale, spazioso, e guarnito di diverse armi, specchi, quadri, tavolini, e sedie col soffitto di pittura istoriata, illuminato da due finestre, et alla dritta di detta scala vi è il forno, altro luogo, così nominato, addobbato di damaschi cremesi con franze d'oro, armi, sedie, specchi, e pitturato nel soffitto : vi sono pure due tavolini, sopra quali stanno carte idrografiche attinenti alla navigazione, disegni di piazze e fortificazioni, e più libri delle materie suddette, e nel mezzo del soffitto un gran bussolo da navigar aggiustato, che per il di sotto si vedono le mutazioni de' venti. Sono in questo sei finestre, quattro alte, e due basse, accomodate per vedere in ogni luogo, ove occorre.

Attaccata al picciol sudetto vi è una stanza quadrata col soffitto, come l' altre addobbata d' armi, ove per ordinario sta il tenente generale; ivi pure sono due finestre, e vicino ad essa quella

del governatore della galera, e poi la credenza; da questa si passa nel camerino del protomedico, in quelli del segretario, cancelliere, e ragionato, al di fuori de' quali vi resta luogo in ugual lunghezza di piedi dieci con diverse tavole, aggiustate per scrivere in servizio di detti ministri, e loro assistenti, essendovi, come anco in quella del governatore, et in credenza, boccheporte con scale aggiustate per il transito, senza passare dall' una all' altra, tutti luoghi luminosi e ben disposti. Nel rimanente del corpo di detta galera seguitano la giava della monizione, del biscotto, cantina, luogo delle vele, et armeggi (alloggio de marinari) speziaria, alloggio del chirurgo, barbiere, e speziale (nel quale vi si ricovra anco il cappellano maggiore), e poscia il luogo de' capi principali de' bombardieri, e maestranze, ove sono alcuni rispetti per l'artiglieria e concieri della galera. Le sbarre a prora, destinate per l' ammiraglio, e comito sono così capaci, che vi dimorano l' altro cappellano et alcuni ufficiali militari. E per periodo dell' esser di detta galera devesi anco dire, che la poppa è ripartita con cinque finestre per i lati con cristalli, così è chiusa anco la timoniera, nel prospetto della quale siede il capitan generale, e non altri; et alle bande (sino alla metà della lunghezza della medesima sopra le banche, che vi sono, di noce, coperte di cuscini di damasco cremese con frange d'oro) sedono li capi di mare, e graduati militari di titolo di generale, conforme al posto, che sostentano. Nella medesima non si ammettono Nobili, nè altre persone; ma solo quelli che fanno al capitan generale istanze giornaliere. Questa in caso di ricever poi soggetti esteri cospicui, o per altre solenni funzioni, si guarnisce con cuscini di velluto cremese con larghe trine, e fiocchi d'oro sopra le finestre, e banche, ed allora è coperto ogni vacuo della medesima di damasco cremese con frangia grande d'oro: si serra al davanti di panno fino di scarlatto, et al di dentro di damasco, restando nel mezzo una portiera per introdursi, et il cielo pure di essa poppa è fatto d'un gradelato con intagli dorati di basso rilievo, e tutto coperto di damasco cremese, sopra di cui si pone la celega, così nominata, che tutto lo copre di damasco simile, con frangioni d'oro lunghi all' intorno, quale da ambe le parti sopravanza per più d'un passo, sostenuta da ferri a tal causa aggiustati; et al di dietro vi è il batticoppo, così chiamato, in larghezza quanto è quella della poppa stessa, che si prolonga sino alla metà

del timone, di damasco cremese con frangioni d' oro, come sopra, et alle finestre sono le cortine di zendal bianco con frangette d' oro all' intorno, e fiocchi d' oro per legarle, coprendosi con un fino tappetto tutto il suolo di poppa.

Li stendardi, bandiere, e fiammole d' essa galera sono di seta cremese, con oro, sopra quali spicca un leone in piedi, che impugna una crocetta col motto: *In hoc signo vincit* (1).

(1) Nell'archivio degli officiali alle *rason vecchie*, p. 222, si legge il « Calcolo della spesa fatta nelle provisioni per la mossa del Serenissimo Prencipe D. D. Francesco Morosini, Capitano General da mar » 18 giugno 1693; spesa che ammontò a ducati 36,646, gr. 1.

LA STAMPA TABELLARE IN VENEZIA NEL 1447

E

L'ESENZIONE DEL DAZIO DI LIBRI NEL 1433

Senza alcun frutto erano riuscite finora le ricerche di documenti che accennassero alla stampa in Venezia, prima del noto privilegio a Giovanni da Spira, del 18 settembre 1469. Il cui tenore, sia detto qui di passaggio, farebbe supporre che le stamperie fossero poche o concedendone allora l'esclusività al da Spira, si volessero chiuse le altre. Dicono infatti i Consiglieri di Venezia, che: « Decreverunt ut per annos quinque proxime futuros *nemo* omnino sit qui velit *possit* valeat audeatve *exercere dictam artem imprimendorum librorum* in hac inclyta Civitate Venetiarum et districtu suo, *nisi ipse magister Johanes,* » ecc. (1).

Ora, sebbene i brevi documenti che qui pubblichiamo, risguardino alla stampa mediante *forme* a segni immobili, e a libri di poco conto; tuttavia siccome essi sono anteriori a quelli finora noti; crediamo torneranno accetti agli eruditi.

Cogli atti notarili, i quali formano, dal maggio del 1884, una speciale Sezione dell'Archivio di Stato ai *Frari*, furono consegnati alcuni volumi, pergamene, e carte, delle famiglie Grimani e *Barbarigo*. È appunto nell'esame dei giornali e dei quaderni di quest'ultima, a cui mi ero accinto non senza qualche speranza; che mi avvenni nelle *partite* che qui riferisco:

I. Dal *Giornale* (*vacchetta*) segnato *N. 15 Libro B*, de Zan Andrea Barbarigo fu de ser Nicolò comincia 1440, fino il 1449.

(1) Collegio, Notatorio 19, c. 55.

« 1446, 4 fevraro m. v.

per mistro zuane de biaxio minador e bidelo, sta a S. Zulian in le ca de le munege, — a ser Bernardo Ziera e compagni per parte de una compoxizion chome apar per una carta fata adi primo fevraro per man de .... L. X.—.— »

II. Dal *quarderno* a c. 185.

« MCCCCXLVI (*m. v.*)

Mistro Zuane de biaxio bidelo e miniador da Bologna die dar adì 4 fevraro per ser Bernardo Ziera e compagnia li promese per me e fo per parte de una compoxition fata con el dito mistro Zuane *de alcune forme da stanpar donadi et salterj* come par per una carta fata per man de ... noder, fata adì ..: (K. 185) L. X.—.— »

« Adì 27 fevraro (1447) per ser bernardo Ziera e compagnia li promese per me eser per la sudita compoxition. (K. 185).

L. X.—.— »

III. Dal *giornale* 1456, 1 sett. — 1482, 28 febbr. m. v.).

« MCCCCLXVIIII. Adì VII Dezembre.

per maistro Zuane de biaxio bidelo e aminiador di bologna — a monte de debittori e crededori per resto de libro .b. del signor nostro padre apar in quello a ch. 185 duc. 200 per partte de una compoxizion de *algune forme du stañpar donadi e saltierj* chome apar per una charta fatta per man de Antonio ganbaro nodar in rialltto fata adì primo frebaro 1447 val . . . . L. XX.—.— »

(Trascritta nel quaderno: 1456 — 1482 a. c. 101).

« per maistro pollo dai libri bidelo in marzaria — a maistro Zuan de biaxio sopraditto per duc. 50 che son per l'*amonttar dele stanpe de donadi e salterj* sopraditti, de qual duc. X ne de dar per tutto charlevar prossimo apar per suo scritto de man val.

L. V.—.— »

(V. il quaderno sudd. a c. 102).

« per chassa a Maistro Pollo sopraditto me contto in chaxa oro ducati 40 per parte de sopraditti, val . . . L. IIII.—.— »

IV. Dal *Giornale:* 1456, 1 sett. — 1482, 28 febbr. m. v.

« MCCCCLXX, adi XIII Marzo.

per chassa a Mistro pollo da i libri bidello chontadi da lui per la suo botega oro e monede duc. X, per resto de I.° scritto. E quello a lui restituido . . . . L. I.—.— »

Ora a titolo di semplice curiosità, più che per contributo alla storia della stampa in Venezia, aggiungeremo che in un inventario, ormai tardo, perchè del 1498, 21 novembre (1) di mobili e robe del fu « Francesco del Presta de Bormi de Vultulina *gittatoris litterarum* » morto in caxa di prete Bonetto a S. Antonino, fra parecchi libri, si leggono enumerati: « Officia beate virginis numero .16. de stampa paganini in uno maceto; — officia beate virginis trium stamparum .3. » e fra i testimoni: « Mi Jac.° Todeschino stampador fui presente a questo aventario » (2).

Ora pubblichiamo un documento del 6 dicembre 1433, sulla esenzione di dazio dei libri (manoscritti) osservando però che la fonte non è originale, non trovandosi più negli archivi della Repubblica il capitolare dei visdomini all'*Insida*, od Uscita, il quale, come gli atti e i registri delle antiche *Tavole* dei dazii, avrebbe fornito materiali preziosi per la conoscenza delle condizioni commerciali di Venezia, almeno dal sec. XIV in seguito.

« MCCCCXXXIII, die 6 decembris.

« Ioannes Franciscus de Soffignano Notarius Curiae maioris ex parte Serenissimi et Excellentissimi Ducalis Dominii dixit et mandavit vicedominis Tabulae introitus, et exitus pro omnibus conducentibus et extraentibus libros de Venetiis cujuscumque condicionis existant et tam pro usu suo quam pro vendendo non accipiatur aliquod dacium (3) sed libere possint conduci et extrahi de Venetiis. »

Ad un cenno dei documenti qui riferiti, che fu pubblicato nella *Gazzetta di Venezia* (17 marzo a. c. n. 72) il nob. Giuseppe cav. Barbaro gentilmente soggiungeva (id. n. 89) recando dal Temanza (*Nuove Memorie di storia letteraria*, Venezia, Fossati, 1761, vol. V, c. 18) un estratto dalla mariegola dei pittori, 11 ottobre 1441

(1) Sezione Notarile, Missell. Notai divcersi, Casa II, cassella 6, filza I.

(2) E il profess. Predelli gentilmente ci indicava la sottoscrizione autografa di un « Cristoforus Arnoldi impressor librorum » a testamento del connestabile Antonio da Cortona, 23 Settembre 1481, nei testamenti del notaio Pietro Miani, n 9.

(3) Archivio della Compilazione delle leggi, f. 237, c. 1074. La copia è tratta: « ex pregamena introitus R. LXXXVI. Tratta dal Capitolare dell'Ecc. Magistrato dell'Uscida a carte n. XX ».

(capitolo XXXVIIII) relativo alla stampa delle carte da giuoco; documento che ho ricordato (*Gazzetta* stessa n. 91) esser stato noto al Cicognara (*Memorie spettanti alla storia della calcografia*, Prato, Giacheti, 1831, p. 72) e che si legge nella mariegola suddetta, custodita nel Museo Correr (Manoscr. n. 163, c. 12 t. e 13) e che è questo, ora riveduto:

« Conciosiache l'arte et mestier de le Carte e figure stampide, che se fano in Venezia è vegnudo a tottal defaction, e questo sia per la gran quantità de carte da zugar, e figure depente stampide, le qual vien fate de fuora de Venexia, a la qual cosa è da meter remedio, che i diti Maestri i quali sono assaij in fameja habiano più presto utilitade cha i forestieri. Sia ordenado e statuido, come anchora i diti Maestri ne ha suplicado, che da mo in auanti non possa vegnir ouer esser condutto in questa Terra alcun lauorerio de la predicta arte, che sia stampido o depento in tela o in carta, come sono Anchone e carte da Zugar, e cadaun altro lavorerio de la so arte fatto a penello et stampido, soto pena de perdere i lavori conduti e lire XXX e soldi XII p. 6 de la qual pena pecuniaria un terzo sia del Comun, un terzo di signori Iustitieri vechi ai quali questo sia comesso, e un terzo sia del Acusador. Cun questa stessa condition che i Maestri i quali fanno de i preditti lavori in questa terra non possano vender i preditti suoi lauori fuor de le sue Botteghe sotto la pena preditta, saluo che de Merchore a San Polo e de Sabado a San Marco sotto la pena predita ».

Come però il Cicognara accenna a silografie del sec. XIII; noi abbiamo chiesto agli eruditi, se delle *forme* da stampar libri, avessero ricordi di quel secolo, al quale avremmo quasi motivo per far ascendere le silografie litterate; del che diremo pubblicando qualche appunto sulla *Istruzione pubblica in Venezia nel 1300.*

Intanto ci riserviamo di render conto di un « Giornale tenuto da un libraio, che sembra esser Felice Minuziano, dei libri dallo stesso venduti, dalli 17 maggio 1484, sino alli 22 gennaio 1487, con altre annotazioni di libri entrati nel di lui negozio; di carte scritte e bianche numero 159; » libro che era fra i manoscritti rinvenuti nel 1810 sotto il tetto della Basilica di San Marco e del Palazzo ducale, fu consegnato il 13 agosto 1812 al Bibliotecario

Morelli (1) e si è testè rinvenuto, in seguito a nostra preghiera, nella Biblioteca Nazionale Marciana. Nel rapporto alla Procura Generale presso la R. Corte di Appello in Venezia 7 agosto a. s. della Commissione incaricata della ripartizione di quei manoscritti, quel libro è indicato: « Catalogo di un bibliopola, di opere di quattrocentisti, con i prezzi dei libri stati venduti e vendibili, che conta l'epoca del 1484. Desso può somministrare un'idea dei primordi letterari e dell'invenzione della stampa ».

B. Cecchetti

(1) Archivio di Stato in Venezia, Procura Generale presso la R. Corte di Appello Italica, 1806-1815, f. 59, anno 1811, f.° 119.

MEMORIE

PER SERVIRE

ALL'ISTORIA DELLA INCLITA CITTÀ DI VENEZIA

Le *Memorie* che publichiamo non portano il nome del loro autore; ma il Codice Miscellaneo Marciano che le contiene (Clas. XI. Cod. LVIII), reca sul dorso, probabilmente di mano del celebre bibliotecario Morelli, il titolo: *Operette mss. di Girolamo Zanetti e d' altri,* e mentre si vedono sino alla carta 135 operette diverse ma tutte della stessa mano, le carte seguenti, sino all' ultima segnata col numero 144, comprendono copie di lettere del Cavallucci e del Metastasio. Inoltre, stanno appresso a queste *Memorie* le *Osservazioni Critiche sopra un Bassorilievo del Museo Nani*, lavoro, com' è noto, del Zanetti, già edito (cf. Cicogna *Bibliog. Veneziana*).

Girolamo Zanetti, figlio d' Alessandro e fratello ad Antonio Maria illustre custode della Biblioteca Marciana, nacque a Venezia nel 1713 e vi morì nel 1781. Allievo de' Gesuiti, esercitò in patria l' avvocatura; ma il felice ingegno e la dottrina appresa da' maestri e più di tutti dal fratello, lo confortarono ad attendere davvantaggio agli studii dell' an-

tichità, pe' quali salì in fama anche all' estero e ottenne premii dall' Accademia di Francia. Sarebbe superfluo ripetere qui il lungo catalogo delle sue opere, dato in parte dal Cicogna (*Op. cit.*) e più copiosamente dal Dandolo (*La caduta della Republica di Venezia ed i suoi ultimi cinquanta anni, Venezia 1855, p. 428-430*), il quale ben a ragione osserva che il Zanetti se, com' era infaticabile, fosse stato più diligente, avrebbe assai più meritato delle lettere, mentre gli accadde tal volta, come ad esempio per l' edizione del *Chronicon* attribuito allora al Sagornino, di raccoglierne più biasimo che lodi. Queste stesse *Memorie*, che devono essere l' opera citata dal Dandolo col nome di *Annali della città di Venezia*, rispondono forse al loro titolo? Stanno in capo all' autografo i due passi di Tacito e di Cicerone : « *Ex dignitate Populi Romani repertum est res illustres annalibus, alia diurnis nobis actis mandare* » (Ann. Tacito Lib. XIII), e: « *Res omnes singulorum annorum mandabat litteris Pontifex Maximus* » (Cicer. De Orat. Lib. I) che accennano all' idea dell' A. di fare a Venezia l' ufficio del romano pontefice massimo; ma, oltre che se ne stancò, come si vedrà, dopo pochi mesi, queste pagine son poca cosa per meritare il nome di *Memorie* o di *Annali.* Esse non sono veramente che le annotazioni di un onesto borghese. Leggendole, ci par di udire i parlari al caffè un secolo e mezzo fa, non diversi molto da quelli che noi stessi ricordiamo prima che i tempi nuovi e la vita nuova destassero gli entusiasmi e le preoccupazioni politiche, e lasciassero finalmente libero campo a discorrere

su ogni argomento di governo e di civile amministrazione. Le vicende dei teatri di musica e di commedia, i prezzi dei viveri, gli spettacoli publici, le novità nell' arti e nelle lettere, le avventure più o meno piccanti, col condimento del motto arguto o della satira pungente, tutto ciò poteva servire certamente alla storia civile della città; ma bastava poi raccogliere le voci di S. Marco e di Rialto, frequentare i teatri e le chiese? Quanto di più non avrebbe potuto lasciarci l' A. se, come poteva per la sua condizione cittadinesca e per la riputazione letteraria, si fosse messo addentro nelle conversazioni, ne' ridotti, ne' casini così numerosi allora dove raccoglievasi la più fiorita società veneziana e forestiera? Ma vi si opponeva forse il suo genio più dedito agli studii severi, e l'animo mite e religioso che si palesa anche in queste *Memorie*. Le quali, sebbene comprendano, come si accennò, breve periodo di tempo e appariscano nel loro complesso di mezzana importanza, al postutto danno non poche notizie, di vario genere, che ne consigliavano la publicazione.

A studiare la società del secolo che si chiuse colla grande rivoluzione, abbiamo già elementi preziosissimi: il *Teatro* di Goldoni e le sue *Memorie*, l' *Osservatore*, la *Gazzetta*, i *Sermoni* di G. Gozzi, le *Memorie* di Casanova, di Carlo Gozzi ecc., le satire, gli epigrammi, gli apologhi del Dotti, del Barbaro, del Gritti ecc.; ma queste pagine eziandio gioveranno a far conoscere, non fosse altro, le idee e le abitudini di una classe onesta e tranquilla della cittadinanza, nella

quale, se qualche pensatore rimpiangeva il buon tempo antico e deplorava il libertinaggio presente, il rilassamento di alcuni ordini interni della Republica, consideravasi forse che quelle erano condizioni comuni a tanti altri stati, e riposavano gli animi nell'opinione della proverbiale sapienza del Senato: inscienti, ahimè! che quella sapienza spegnevasi, vinta dai vizii e dall' interesse personale.

Infine, quanto al sistema seguito nel mandar fuori questa scrittura, è da avvertire che noi ci siamo limitati a ravviare alquanto l'ortografia, ommettendo eziandio per brevità poche notizie di elezioni seguite nel Maggior Consiglio o nel Senato che qui erano superflue, e che si possono facilmente trovare complete nei libri del *Segretario alle voci* al R. Archivio di Stato.

F. S.

MEMORIE DI G. ZANETTI

1742.

Primo Ottobre. Si fece il solenne ingresso di procuratore di S. Marco del n. u. sier Simon Contarini da S. Stae. Questo gentiluomo era in sua gioventù stato alla guerra col Serenissimo Alvise Mocenigo allora sier Bastian Mocenigo, e si diceva che esso n. u. Contarini nell' assedio di Antivari avesse ricevuto una non lieve ferita nel braccio manco; ma i più assennati asserivano che la mancanza d' un pezzo d' osso visibile nel detto braccio, era difetto portato dall' utero materno e non ferita. Fece in Collegio avanti il Serenissimo Pietro Grimani una lunga orazione, dove espose tutti li suoi meriti, ch' erano: d' essere stato da giovane alla guerra, indi fatti molti reggimenti, poi d' essere andato in Dalmazia come provveditore di sanità ad estinguere la peste, e finalmente d'essere stato eletto bailo alla Porta Ottomana. Il Doge gli rispose assai bene, e fu meravigliosa in questa occasione la sua improvvisa eloquenza.

2 detto. Il giorno 30 Settembre 1742, fu eletto fiscale della Serenissima Signoria l' avvocato Carlo Terzi di Bergamo, non avendo avuto nell' Eccellentissimo Senato se non cinque voti contrarj, benchè il numero dei senatori fosse sopra li ducento. Fu eletto vivendo ancora il fiscale Policreti del Friuli, che rinunziò l' incarico.

4 detto. Alle ore ventitrè circa, giunse in Venezia Francesco d' Este duca di Modena (1), cacciato da' suoi stati dalla regina

(1) Nato nel 1698, era succeduto al duca Rinaldo suo padre nel 1737. Sebbene generale d' artiglieria austriaca, alla morte dell' imp. Carlo VI, scoppiata la guerra ricusò di prender partito per Maria Teresa regina d' Ungheria, e si

Teresa d'Ungheria e dal duca di Savoja re di Sardegna, per aver tenuto le parti della Spagna. Prima della sua venuta, era già capitato in Venezia stessa il principe ereditario suo figlio con la moglie principessa di Massa (1). Alloggiavano tutti in contrada di S. Cassiano in un palazzo del n. u. sier Zuanne conte Vezzi (2), che pochi anni prima erasi abbruciato, e che appena era terminato di rifabbricarsi quando venne il suddetto duca. Condusse seco anche la moglie, della casa di Orleans, che era una principessa grossa e grassa straordinariamente, e che fu portata al suo appartamento in seggetta. Pagò il duca per detto palagio z.[ni] 1000 all'anno di affitto. Avea numerosa corte, ma non molto ben vestita, e fu collocata per la maggior parte in alcune case adiacenti in detta contrada di S. Cassiano.

8 detto. Si aprirono tre teatri di commedia, e furono S. Samuel, S. Luca e S. Angiolo. Nel primo, i comici erano eccellenti nelle rappresentazioni serie, eroiche e tragiche. Que' del secondo, ottimi rappresentatori di commedie, e specialmente l'Arlecchino, ch' era un uomo piccolo cognominato Catoli da Parma (3), si distingueva sopra gli altri. Quelli poi del terzo, valevano poco in ogni genere di rappresentazione.

9 detto. Giunse sopra il porto di Venezia (4) il n. u. sier Nicolò Erizzo cavalier, a bordo di una publica nave da guerra, ritornando

dichiarò neutrale; ma gli Austro-Sardi occuparono i suoi stati nel 1742, perlocchè si ritirò a Venezia colla sua famiglia. Stato più volte a Parigi alla corte di suo suocero il Reggente d'Orleans, avea preso a seguirne l'esempio, e fu principe dissoluto, incredulo, dedito al giuoco; vizii che da un lato preparavano l'estinzione della sua dinastia, dall'altro fruttarono all'Italia la perdita delle più preziose suppellettili artistiche degli Estensi, e de' cento migliori quadri della loro galleria, venduti alla corte di Dresda.

(1) Ercole Rinaldo, allora principe ereditario di Modena, fu poi l'ultimo duca e l'ultimo maschio legittimo della casa d'Este, che in lui si spense a Treviso il 14 ottobre 1803. La principessa di Massa sua moglie, era Maria Teresa d'Alberigo Cibo-Malaspina ricchissima erede di quella casa sovrana, sposata l'anno innanzi e allora diecisettenne.

(2) I Vezzi, originarii dal Friuli, aggregati al patriziato nel 1716, si spensero nel 1769 in sier Vincenzo q. Giuseppe, passando l'eredità loro ne' patrizi Beregan.

(3) Francesco Cattoli figlio di Giacinto altro Arlecchino eccellente, secondo il Bartoli (*Notizie de' Comici Italiani*, I, 163), figurò per molti anni sulle scene del Teatro Vendramin a S. Luca, e morì a Vicenza nel 1763.

(4) Intendasi il porto di S. Nicolò del Lido.

da Costantinopoli dove avea sostenuto il carico di bailo alla Porta Ottomana per la Serenissima Republica di Venezia. Fu osservabile la felicità del suo viaggio terminato in soli ventisette giorni, de' quali ne avea pure consumato a Smirne ed a Corfù, ove gittò le ancore.

12 detto. La duchessa di Modena Aglae d'Orleans si portò ad udire la commedia nel teatro di S. Samuello, con le principesse sorelle del duca, una delle quali per nome Theodora (1) era assai ben brutta. Dalla gondola al palco, fù portata in seggetta per il difetto dei piedi. Tanto la duchessa quanto le principesse, erano smascherate, e lavoravano in palco per divertimento certe tattere donnesche. In esso palco non ci era, oltre le padrone, se non la sola corte loro, essendo stato vietato a tutti i nobili il praticare o conversare così col duca come con altri di sua famiglia. Nulladimeno, la n. d. Cornaro moglie del procurator Pietro Foscarini dai Carmini, ebbe permissione di far loro visita più e più volte, e si diceva che se i gentiluomini principali avessero chiesta permissione di fare lo stesso, l'avrebbero ottenuta; ma che si voleva schivare la moltitudine.

13 detto. Oggi entrò in porto la publica nave che aveva a bordo il bailo Erizzo, non potuta entrare più tosto per il cattivo tempo sciroccale che durò più giorni, e per il pericolo che li mancasse l'acqua nella fossa di esso porto, molto pregiudicata.

14 detto. In questi giorni, per decreto dell'Eccellentissimo Senato, furono accresciute con nove barche d'officiali le guardie che sorvegliano le publiche lagune per i dazj, e pochi giorni innanzi si erano pure armate altre barche con l'oggetto di impedire i contrabbandi; il che diede motivo di riflettere sopra quelli che avevano entrate di vino e biade in poca distanza della città, dicendosi che non così bene nè agevolmente avrebbero esitati questi prodotti, com'erano soliti per l'addietro.

20 detto. In questi giorni, fu stampato un libro francese tradotto dalla n. d. Maria Basadonna Manin, moglie del conte Manin

(1) Le sorelle del duca di Modena erano tre, cioè: Enrica vedova di Antonio ultimo de' Farnese duca di Parma, rimaritata nel principe d'Hesse Darmstadt, la quale non venne allora a Venezia, e Amalia e Benedetta ambedue rimaste nubili. Ad una di quest'ultime, l'A. attribuisce per errore il nome di Teodora.

fu rettore in Padova. Trattava delle conversazioni (1), e fù assai stimato e ricercato.

22 detto. Pochi giorni sono giunse a Venezia un gentiluomo della casa Buoncompagni fratello del duca di Sora, e venne per vestire la toga patrizia e confermarsi così la nobiltà veneta acquistata per esser di casa pontificia (2), ed inoltre per terminare una lunga lite per l' eredità Ottobon.

23 detto. Si seppe in Venezia che il n. u. sier Piero Andrea Capello di sier Piero Girolamo da S. Leonardo, avea preso in moglie una gentildonna della casa Collalto (3) ch' era damigella in corte della reina di Ungheria, alla quale detto n. u. sier Pietro Andrea era ambasciatore per la Serenissima Republica. Si diceva che soli due mila fiorini era stata la somma della dote, ma che detta reina le avesse fatto un regalo di una collana di perle del valore di 11.mila fiorini.

25 detto. Il conte Federico Borromeo milanese, essendo alla villeggiatura su la Brenta nel palazzo del n. u. Fini da lui tenuto ad affitto, volle far recitare un' opera drammatica. Fece ergere un teatro posticcio, e chiamò molti giovani, che per diletto recitassero esso dramma. In fatti si recitò per qualche sera; ma poi andato colà un fante del Consiglio di Dieci, restò il tutto sospeso senza sapersene il perchè.

26 detto. Venne nuova come il n. u. sier Marin Badoaro era morto all' improvviso cenando in Este, dove pochi dì prima era andato podestà.

(1) Ecco il vero titolo di questo libro: *La Donna Onesta, opera di M. du Boscq, in cui sotto il manto di vere lodi, s' insegna alle Dame il modo di vivere e conversare giusta le leggi della civiltà e pietà cristiana* etc. Padova, Seminario, 1742, 8.° La versione, fatta imprimere da Elpino Errante accademico Ricovrato, è dedicata alla stessa n. d. Manin. Manca questo libro nel Dizionario del Melzi, e il Ferri stesso (*Biblioteca Femminile Italiana*, Padova, 1842, 8 °) dal quale ne abbiamo tratto il titolo, si dimenticò di dirci il vero nome di Elpino. La Basadonna era consorte di Lodovico Manin, e da loro nacque, fra altri, l' ultimo Doge di Venezia.

(2) Giacomo Boncompagni duca di Sora, nipote di pp. Gregorio XIII, ottenne la nobiltà veneta nel 1573. I suoi discendenti ereditarono il nome e il titolo ducale di Fiano da' veneziani Ottoboni, casa già illustre della Cancelleria Ducale, fatta patrizia nel 1646, dalla quale uscì pp. Alessandro VIII e che si estinse col cardinale Pietro, nel 1740.

(3) Il Capello era vedovo di Elena di Gio. Battista Albrizzi. La Collalto, era Eleonora del conte Odoardo nobile Veneto del ramo di S. Leonardo.

28 detto. Si seppe che la vera causa, per cui il conte Borromeo tralasciò di fare l'opera accennata, fu la mancanza di denari, e non altra. Per questo, fingendosi ammalato, licenziò settanta e più persone che già alloggiavano ad oggetto di essa recita, e mangiavano in sua casa.

Primo Novembre. Morì Benedetto Giuliani, ch' era direttore alla firma nel publico Lotto. Costui era milanese, ed era stato uno degli agenti degl' interessati nel Lotto di Genova, quando dapprima, circa il 1720, fu introdotto in Venezia. Dopo, nel 1734, che esso Lotto incominciò a correre per conto publico, fu egli scelto per direttore, attesa la pratica ed esperienza che ne avea.

2 detto. Vennero a Venezia due ufficiali di una nave da guerra inglese della squadra dell' ammiraglio Mattews. Questa nave era andata a Trieste a portare molto denaro per la regina di Ungheria etc. che gl' inglesi a titolo di soccorso le somministravano. Consisteva esso denaro in cento migliaja di lire sterline in oro, cinquantamila lisbonine pure in oro, buon numero d' ongheri olandesi e cento mila piastre in argento. Fu tutto questo contante consegnato al conte Rabatta capitano di Trieste, ed il capitano della nave se n' andò a Vienna a portare la ricevuta fattagli dal suddetto conte. Io scrittore seppi tutto questo dalla bocca propria d' essi due ufficiali, mentre uno di essi parlava assai bene italiano. Erano costoro venuti semplicemente per vedere la città.

5 detto. Morì pre' Bartolommeo Calimani pievano di Santa Maria Zobenigo e canonico di S. Marco. Era un egregio parroco, dotto, pio, zelante, caritatevole e molto prudente. Lasciò pochissima facoltà perchè dava quanto potea per l' amor di Dio, e non eravi opera pia in cui egli non intervenisse e col soldo e con l' attenzione.

Dispiacque a' parrochiani assaissimo, e similmente a quanti lo conoscevano.

6 detto. Fù fatto canonico di S. Marco pre' Girolamo...... pievano di S. Benetto, in luogo del defunto Calimani.

7 detto. In questi giorni si vedeva spesso nella piazza di S. Marco il signor duca di Modena mascherato, che andava passeggiando o piuttosto correndo qua e là con un cavaliere di sua corte da un lato, ed un tal Novello veneziano dall' altro. Esso duca non parea molto afflitto delle sue peripezie.

8 detto. In questi giorni partì, di ritorno a Roma, monsignor Giovanni Molino di sier Marco, auditore di Rota. Era venuto a Venezia per divertimento nel tempo delle vacanze. Questo si teneva per ottimo prelato, e non gli si opponeva difetto alcuno, anzi alla sua partenza ogn' uno gli predisse il cardinalato (1).

Oggi giunseno in Venezia due piccole principesse figlie del duca di Modena. Erano rimaste a La ......, quando esso duca venne a Venezia. Si notò altresì, che il marchese Mari ambasciatore di Spagna alla Serenissima Republica andava ogni settimana a pranzare dal suddetto duca; e che M. de Froulay ambasciatore di Francia, non ci andò che una volta. Dicevasi per visitare la duchessa, che come della famiglia d' Orleans, era principessa del sangue regio di Francia.

9 detto. Fu fatto pievano in S. Maria Zobenigo pre' Paolo Schioppalalba. Non ebbe concorrenti, e non furono fatte feste nè fuochi. Si diceva che sarebbe riuscito un buon pievano.

10 detto. Si videro riaperte più botteghe di scaleteri (2), che s' erano vedute chiuse pochi giorni prima. Ciò accadde perchè, pendendo lite tra i scaleteri grigioni e veneziani, fù deciso che i secondi, oltre i tre posti che già aveano, ne dovesseno avere altri sei; il che fu eseguito.

11 detto. M.r de Froulay in questo tempo risiedeva in Venezia, in qualità di ambasciatore del re Cristianissimo.

Questo, nel tempo di sua ambasciata, divenne quasi pazzo e faceva mille stranie cose, andando colla pelliccia, ossia zamberlucco di mezza estate in piazza a S. Marco, ed in orto da' pp. Benedettini di S. Giorgio. In esso orto pure faceva la caccia delle formiche, gettando del zucchero acciò uscissero dalle buche per ammazzarle. Andava altresì vestito di drappo d'oro qua e là per le publiche strade mentre cadeva dirotta pioggia, e simili altre scimunitaggini facea. Dicevasi che ciò gli era avvenuto, perchè avea commesso certo gravissimo eccesso carnale con persona claustrale in Venezia; e questo eccesso in fatti fu vero (3).

(1) Fu fatto vescovo di Brescia, e ottenne anche la porpora cardinalizia, ma questa assai più tardi, nel 1761. Morì nel 1773.

(2) Pasticcieri.

(3) Vedasi a questo proposito la bella Memoria del nostro compianto collega prof. R. Fulin, *Maria da Riva*, nel volume: *Studii nell' Archivio degli Inquisitori di Stato* (Venezia, Visentini, 1868, 8). Confrontando le avventure della

12 detto. La sera de' sette di questo mese, andò in scena nel teatro di S. Cassiano un'opera in musica intitolata la *Barsina.* La composizione era vecchia e stata recitata fin dal 1716 con altro titolo, nel teatro di S. Angelo. Il vero suo autore era l'abbate Silvani (1), mascherata poscia da un tal Vitturi.

Gli attori erano parte ottimi, parte pessimi. Il tenore miglior di tutti; piacque molto un ragazzetto che danzava a meraviglia bene. Tutta l' opera fù giudicata mediocremente buona.

17 detto. Andò in scena l'opera nuova nel teatro di S. Gio. Grisostomo intitolata il *Bajazet*, componimento di un conte Piovene vicentino e n. u. (2). Molti anni prima era stata rappresentata con grandissimo applauso, benchè fosse dramma poco buono, come fu riconosciuto in questo tempo. Si recitò in quest'anno rappezzato da un certo Fabri, non affatto tristo racconciatore. Con tutto questo, piacque pochissimo. Gli impresarj del teatro suddetto, erano in quest'anno quattordici gentiluomini e quattro privati. Ecco il catalogo:
Pietro Foscarini dai Carmini procurator.
Giacomo Soranzo di Rio Marin.
Luigi Pisani cavalier, del fù Serenissimo principe Alvise.
Alvise Foscarini da S. Stae.
Giovanni Mocenigo da S. Stae.
Jacopo Sanvitali conte parmigiano.
Federico Borromeo conte milanese.
Zaccaria Canal procurator.
Giovanni Dolfino da S. Pantaleone.

monaca M. M. così vivamente descritte nelle sue *Memorie* dal Casanova con queste della Da Riva, si può sospettare che il celebre avventuriere abbia su queste colorito il suo racconto.

(1) Il Quadrio (*Storia e ragione di ogni Poesia* etc., V, 479) ci dà la serie non breve dei drammi per musica dell'ab. Francesco Silvani veneziano, dalla quale si può arguire che il titolo originale di questa *Barsina* fosse: « *La Costanza combattuta in Amore*, dramma stampato appunto in Venezia nel 1716. Non so poi chi fosse quel *tale* Vitturi Il modo col quale l'A. accenna ad esso, esclude l'idea che possa essere stato il n. u. Bartolommeo Vitturi, buon letterato e cultore della lingua toscana, che scrisse *La Serenata di Ciapino e il lamento della Ghita. Stanze Rusticali* (Venezia, 1750, in 4.° fig.).

(2) Il conte Agostino Piovene, nobile veneto, autore di parecchi Drammi per musica, la serie de' quali ci fu conservata dal Quadrio (Op. cit. V, 488 e VI 209). Del Fabri o Fabris, nulla so.

Simon Contarini da S. Stae procurator.
Michiele e fratelli Grimani padroni del teatro per due caratti.
Piero Vendramin.
Nicolò Venier procurator da S. Vio.

Privati.

Gio. Jacopo Hertz mercante.
Bartolo Bernardi mercante.
Bonomo Algarotti mercante.
Giacomo Saletti medico.

Questi facevano rappresentare l' opera per loro conto, come aveano fatto l' anno innanzi non senza notabile perdita.

Il caratto di ciascun interessato era di ducati 300.

La musica la fece in quest'opera il Bernasconi (1), e fu mezzanamente buona. I balli piacquero pochissimo, benchè fossero assai beni inventati: il primo rappresentante alcune donne condotte via da corsari: il secondo alcuni filosofi sedotti dalle femmine.

Le scene costavano mila ducati, e si credeva che dovessero riuscir bellissime; ma fu tutto il contrario. Le fece il Bibiena (2) ch' era stato ingegnere teatrale dell' imperador Carlo VI ed era attuale della regina d' Ungheria. Non si vedevano che colonne, e fino in mezzo al mare v' erano scogli con colonne erette, onde si diceva comunemente la *persecuzione* delle colonne. V' era inoltre uno strano accozzamento di architettura gotica ,greca e romana, che facea bruttissima vista agli occhi dei risguardanti intendenti. Degli attori, la Tesi, benchè vecchia, recitava bene, ma cantava malissimo al solito. Un tenore orbo d' un occhio era indegno; si chiamava Canini. L' altro, per nome Pinacci, era un furibondo bestione. La seconda donna, detta la Turcotti (3), cantava molto

(1) Andrea Bernasconi, milanese.

(2) De' tre fratelli Bibiena figli di Francesco Galli Bibiena figlio anch' esso di architetti e pittori, pare che il nostro fosse Antonio nato nel 1700, morto nel 1774, architetto imaginoso a cui Bologna deve il suo maggior teatro; pittore più facile che corretto.

(3) La Turcotti Maria Giustina di Firenze, soprano, era allora in fama di intender molto addentro la musica. La Tesi, era forse la Tesi Tramontini Vittoria, fiorentina anch' essa, contralto, virtuosa del duca di Parma; ma ci lascia dubbio il modo con cui ne parla il nostro, mentre il Quadrio (op. cit. V°, 538) la dice artista di gran valore. È ben vero che nel 1742 era vecchia, e, d' altronde, l' A. si mostra assai severo anche col Pinacci Giambattista fiorentino, che non dovette essere a rigore *un bestione*, se lo teneva a' suoi stipendii il

bene; ma era difformemente grassa, a segno che non poteva muoversi. Un altro piccolo musico detto Bucella era soffribile; ma non avea molta voce. Gli altri attori pessimi. Insomma, l'opera non piacque nè punto nè poco.

26 detto. Il n. u. sier Andrea Erizzo ritornato di bailo alla Porta Ottomana, si portò nell'Eccellentissimo Collegio accompagnato da numerosa comitiva di amici e parenti, a render conto al Serenissimo Principe della sua imbasciata.

Questa stessa mattina, mise la toga patrizia Pier Gregorio Buoncompagni Ottoboni fratello del duca di Sora; ma per essere grandissima pioggia, fu veduto da pochi. Uno de' compari, fu il n. u. sier Zuanne Magno.

27 detto. Si seppe che, naufragato nelle vicinanze di Caorle il n. u. sier Alvise Corner che andava co. e provedidor a Curzola, rotto il trabaccolo su 'l quale si trovava, s'era esso n. u. annegato insieme con sua sorella, col cancelliere, ed altre persone al numero di 18. Ciò avvenne la notte de' 23 di questo mese, che fù burrascosa spaventevolmente. Fù compianto universalmente, perchè era buon gentiluomo.

28 detto. Furono banditi capitalmente due sgarafoni (1) dall'Eccellentissimo Consiglio di Dieci. Uno si chiamava Antonio Piccolo detto Vino, l'altro Piero Manarin, e ciò perchè, visitando un batello di artigiani nel canale di Mestre, dov'erano di guardia per i publici dazj, aveano fatto atti carnali di disonestà con alcune donne e putte che vi erano dentro.

Circa le due ore di notte, crebbero le acque a tanta altezza, che si andava con le gondole per la publica Piazza, ed io scrittore le vidi andare sopra la Riva del Ferro, come se fossero state in canale. Durò la escrescenza sino alle ore 6, in guisa che tutta la città era allagata. Piovve tutta la notte dirottissimamente, e fù gran vento da scirocco. Si guastarono molti pozzi e mercanzie, e l'atrio della chiesa di S. Marco fù talmente pieno d'acqua, che il giorno dopo fù vuotato per buon spazio di tempo con diversi strumenti. Non vi fu però alcun danno notabile.

29 detto. Fu publicato proclama de' Sopra Provveditori e

principe d'Hesse Darmstadt grande amatore e intelligente della musica. – Settimio Canini, l'altro tenore, era pur fiorentino.

(1) Guardie di Finanza.

Provveditori alle Pompe (1), acciò chi fosse debitore dell'aggravio imposto per i ferali si risolvesse a pagarlo, sotto pena etc.

Si diede principio ad incrostare di marmo i lati della Loggetta del Campanile di S. Marco, per ordine di missier Marco Antonio Giustinian procurator cassiere della Procuratia di supra.

30 detto. Fu eletto dal Maggior Consiglio luogotenente ad Udine il n. u. sier Francesco Tiepolo da S. Aponal, in luogo del n. u. sier Marco Contarini eletto ambasciatore alla regina d'Ungheria dall'Eccellentissimo Senato.

Fu battezzato in contrada S. Maria Mater Domini un figlio del n. u. sier Leonardo Pesaro, e gli fu posto nome di Giovanni Giuseppe. Questo n. u. Leonardo era l' unico rampollo della nobilissima casa Pesaro. S'era maritato in primi voti con la n. d. Cornelia Tiepolo da Sant' Aponal, che gli partorì due figliuoli maschi e poi morì assai giovane. Uno dei due maschi morì in età di circa 20 anni, ed avea nome Alvise. L' altro prese in moglie la n. d. Catterina Sagredo del procurator Girardo, et avutane appena una figliuoletta, morì anch'esso assai giovane, dicevasi consumato da disordini. Dubitando perciò che tale illustre e ricchissima famiglia si estinguesse, fu proposto di far abilitare al Maggior Consiglio un figliuolo legittimo, ma nato da donna non nobile (era questa di schiatta di capitani di nave e di cognome Sbrignadello) del cavalier Giovanni da Pesaro fratello del n. n. Leonardo. Questo, che si chiamava Antonio, ch' era assai buon uomo, si mostrò poco inclinato a maritarsi, onde detto n. u. Leonardo dovette risolversi alle seconde nozze con la n. d. Chiara Vendramin dalla Giudecca, e sebbene in età alquanto avanzata, fino al giorno d'oggi ha generato tre maschi ed una femmina.

Primo Decembre. Fu eletto il ragionato Costantini direttore del publico Lotto, in luogo del defunto Giuliani.

2 detto. In questi giorni, venne a Venezia mylord *Fovestet* inglese, ch'era comandante della nave da guerra di quella nazione su cui avea portate 36 milla once d' oro a Trieste per soccorso della reina d'Ungheria.

(1) L'illuminazione della città era stata decretata dal Senato il 23 maggio 1732, coll'imporre a tale oggetto una tassa speciale a' cittadini, l'esazione della quale era stata attribuita alla magistratura custode delle leggi suntuarie, che dicevasi *alle Pompe*.

4 detto. Su le ore nove della notte, crebbe l'acqua quasi quanto la notte de' 28 passato, e fu una pioggia così dirotta, che non vi era memoria di averne veduta una simile.

6 detto. Si rappresentò nel teatro comico di S. Samuello l' *Ulisse il Giovane,* tragedia dell' abate Lazzarini già publico professore nello Studio di Padova, e benchè fosse molto tetra e melanconica, non ostante piacque moltissimo, e fu per più sere replicata. Gli attori infatti erano eccellentissimi, e la rappresentavano singolarmente bene. Questa è la vera epoca del buon gusto introdotto nel Teatro Italiano, mentre per l' addietro tali componimenti non si volevano nemmeno ascoltare. In vano il marchese Scipione Maffei avea tentato pochi anni innanzi di far recitare le commedie di M. Lodovico Ariosto: l' uditorio non ne volle sofferire due scene, e convenne tralasciare e mutar tuono sul fatto. Poche sere prima, in esso teatro di S. Samuello, questo stesso anno, s' era recitata la tragedia del Rucellai intitolata *L' Oreste*, e piacque molto; cosa che fece restare attoniti gl' intendenti di lettere umane, che sapevano come pochissimi anni addietro fossero aborriti sì fatti componimenti.

In proposito della tragedia dell' *Ulisse il Giovane*, mi accade scrivere: che quando questa tragedia uscì alla luce la prima volta vivente l' autore, venne in capo al n. u. sier Zaccheria Valaresso di farne una simile, ma in istile burlevole e faceto. In fatti, la fece e riuscì graziosissima. Fu publicata più volte con le stampe, col titolo di *Rutzvanschad il Giovane Arcisopratragichissima Tragedia di Catuffio Panchiano Bubulco Arcade.* A gran ragione il Valaresso scherzò, dando alla sua opera l' aggiunto di *Arcisopratragichissima,* poichè l' *Ulisse* in vero è così tetro ed orribile, che si chiamava comunemente una processione di guai, una quaresima di cancheri, ed una litania di angosce. In questi ultimi tempi, fu fatta una edizione del *Rutzvanschad,* appresso Giuseppe Bettinelli in Venezia al *Secolo delle Lettere.* In questa, vi sono diverse tavole in rame, nelle quali vi si vede la Indovina, rappresentata da una ciarlatana ossia astrologa di Piazza, tale quale veramente si vedeva su la publica piazza di S. Marco; gli orbi o ciechi che formano il coro, anche questi ritratti dal naturale, ed in fine il suggeritore, che dice all' uditorio *che son tutti morti,* è il ritratto di certo Pietro Lombardo mordacissima lingua, che volea correre per un altro Aretino, ma era un ignorantaccio di prima clas-

se. I disegni di queste tavole in rame e l' idea fù di un certo Gaetano Zampini trivigiano pittore passabile, scolaro del cavalier Giovanni Bambini.

7 detto. Fu scelto dall' Eccellentissimo Senato il cavalier Nicolò Tron da S. Stae per andare, tempo otto giorni, a risiedere all' Aja in qualità di *Eletto*, per affari della guerra tra la regina d' Ungheria e l' imperatore Carlo VII di Baviera. Fu questo gentiluomo scelto a preferenza di Antonio Diedo da Santa Fosca e del cavalier Zeno dai Frari, che furono ballottati con lui e non rimasero.

8 detto. Fu esposta la miracolosa Immagine della B. V. nella Ducale Basilica di S. Marco, per impetrare la cessazione delle sovrabbondanti pioggie ed innondazioni. Poco dopo esposta, il tempo cominciò a serenarsi. Si fecero per lo stesso oggetto, le processioni per tutte le contrade della città, d' ordine publico (1).

1743.

Primo Febbrajo. Morì una gentildonna di cà Correr (2), sorella del defunto patriarca di questa famiglia, e lasciò a' pp. Gesuati delle Zattere circa quaranta mila ducati. Era maritata questa dama in cà Molin da S. Vio, dove avea portata piccola dote; ma fattagli dal marito una grossa contradote, la dispose come sopra, privando il marito. Si diceva comunemente nel corso di molti anni avesse dati a' detti pp. più di trenta mila ducati, oltre il sopraccennato legato.

2 detto. In questi giorni, si cominciarono a suonare le nuove campane della parrocchia di S. Giacomo dall' Orio.

Il freddo diminuì alcun poco.

3 detto. Fu publicato per tutte le chiese un proclama dell' Eccellentissimo Consiglio di Dieci, col quale si proibivano le maschere la domenica mattina, come pure le altre feste di precetto, fino all' ora di vespero, e ciò per l'abuso invalso contra simili ordinazioni, già più volte per l' addietro publicate.

Il freddo rallentò alquanto, e le maschere in Piazza furono infinite.

(1) La lacuna dall'8 Febaraio successivo è nel testo.

(2) Virginia del n. u. Giovanni Correr da S. Fosca, sposata nel 1710 al n. u. Antonio di Francesco Molin da S. Vio, sorella di Francesco Antonio Correr cappuccino, patriarca di Venezia.

Si videro molti tabarri da donna guerniti di gallon d'oro alto quasi mezzo braccio.

4 detto. Fu recitato nuovamente l' *Ulisse* del Lazzarini; ma non piacque come la prima volta, ed il popolo in buona parte si annojò. Questa tragedia era stata fatta dall'autore a richiesta de' monaci Cassinensi di Santa Giustina di Padova, che nelle loro religiose ricreazioni la recitarono i primi.

4 detto. Il freddo fù moderato.

5 detto. I pp. Domenicani Gesuati delle Zattere ebbero molto che fare per il legato della n. d. Molin, che si seppe poi esser stato di mille once d' argento, e di tutte le sue gioje ed abiti per la somma di molte e molte migliaja di ducati. Tutte le carte più essenziali d' essa casa Molin, come testamenti, istromenti e simili erano appresso essi padri, a' quali fu fatto comandamento di doverle presentare all' Avogaria, acciò si vedesse publicamente che erano appresso di loro.

Inoltre, fu ritrovato un biglietto assai arrogante, che il padre confessore, chiamato padre Benigno, avea scritto alla gentildonna mentre era tra' vivi. Fu tale la universale commozione, che i poveri pp. furono consigliati di rinunciare all'eredità e contentarsi dell' avuto, mentre il n. u. Pietro Correr stretto parente della defunta volea che risarcissero la casa Molin di quanto essa gentildonna avea loro donato vivendo; asserendo ch' era soggetta al marito, e non potea disporre di cosa alcuna. La imprudenza di pochi, nocque a molti; così fu detto de' frati.

Si vedrà se le copiose elemosine, che tutto il dì raccolgono per la fabbrica della chiesa loro cesseranno: poichè di ciò gravemente si dubita.

7 detto. Questa sera si recitò, con grandissimo applauso, nel teatro di S. Samuel il *Rutzvanschad* del n. u. sier Zaccheria Valaresso. Fu rappresentato ad eccellenza, caricando le tragedie già recitate le sere innanzi.

Vi furono i cori degli orbi di Piazza cantati da veri orbi di Piazza, i quali da se stessi li posero in musica, o per dir meglio li concertarono, come dicesi, a *orecchia,* e fecero ridere sbardellatamente gli uditori.

8 detto. Ieri sera si recitò nel teatro di S. Cassiano la *Engelberta,* dramma per musica. La composizione era vecchia del signor Apostolo Zeno, ed era stata recitata la prima volta l'anno

1708 dedicata al re di Danimarca, che allora dimorava in Venezia. Piacque mediocremente. Vi fu di buono un ballo di tirolesi, fatto in una scena che rappresentava un paese coperto di neve. La musica la fece il Paganello (1), e non fu cattiva; nelle scene mise mano e ne raccomodò alcune Gio. Batta Moretti.

9 detto. Gli illustrissimi del Magistrato alla Bestemmia, fecero chiamare i comici di S. Samuel e proibirono loro di far cantare gli orbi ne' cori del *Rutzvanschad*, e ciò perchè li cantavano sul tuono che sogliono cantare le orazioni; questo accadde jeri.

10 detto. Ieri sera s' incominciò a recitare in S. Gio. Grisostomo il *Siroe* del signor Pietro Metastasio, con qualche mutazione fattavi da un tal Fabris. La musica la fece Gennaro Manna napoletano, e fu buona mediocremente. Le scene furono men cattive del solito, e fatte dal Galli-Bibbiena. La macchina dell'*Immortalità*, fu una freddura di pochissima rilevanza.

Quattro nuvole che discendevano; poche colonne trasparenti, erano tutto il bello e il buono.

Oggi si fece una bella festa di tori a Santa Margherita, senza che vi accadesse male alcuno.

11 detto. Morì, con universale scontento, in età d'anni 60 circa il n. u. sier Federico Cornaro, fratello dell' ultimo defunto procurator Cornaro (2), dal quale era stato lasciato erede di trenta mila ducati d' entrata, di cinquant' otto mila zecchini in specie, di 3000 doppie pure in specie, e di 10,000 ducati nel publico banco ed in mano di mercanti. Morì buona parte per collera presa co' governatori dello spedale de' Mendicanti, che aveano da invigilare a certe investite comandate dal qu. procuratore col suo testamento.

12 detto. Nelle passate sere, la duchessa di Modena perdette, giuocando al Ridotto, mille zecchini col n. u. sier Gregorio Barbarigo da Santa Maria Zobenigo.

25 Marzo. Oggi, essendo il giorno della B. V. Annunciata, il Doge con la Signoria calò in S. Marco, mattina e dopo pranzo. Di ambasciatori stranieri non vi fu che il solo nuntio del Papa. Predicò al solito il dopo pranzo a Sua Serenità, il gesuita predi-

(1) Giuseppe Antonio Paganello, padovano.

(2) Federigo Corner da S. Cassiano in calle della Regina, erede del procuratore Andrea, fu padre di Cattarino, nel quale venne a mancare quel ramo della gran casa Corner.

catore in S. Lorenzo, e fece un bel panegírico della B. V. paragonandola ingegnosamente ad Ester, e lavorando la sua predica sopra la maternità incomprensibile ed immacolata di Nostra Donna. Si distinse tra le altre cose riflettendo alle parole d'Assuero riferite dalla Scrittura Santa: *Non pro te sed pro omnibus*, adattandole al privilegio della B. V. preservata dalla legge universale del peccato originale. Nella seconda parte della predica, in cui raccolse le laudi della Serenissima Republica, non si portò così bene che giungesse ad uguagliare la bellezza della prima. Lodò però senza affettazione e con verità.

Ieri, il gesuita predicatore in S. Zaccaria fece la predica delle anime del Purgatorio, e raccolse in una borsa dell'elemosina con suo stupore diciasette zecchini d'oro, ed in un'altra dieci pur d'oro; cosicchè, compresi i rimanenti denari che si raccolsero, montarono quasi alla somma di cento ottanta ducati.

26 detto. Nacque un bizzarro caso in proposito del furto di S. Rocco. Un prete di corte di monsignor vescovo di Concordia portava alla sua diocesi buona somma di soldo in diversi sacchetti, colà mandato dal pio prelato per fare elemosine a' suoi diocesani. Caduto perciò esso prete in sospetto d'essere il reo d'esso furto, gli fù mandato dietro e sopragiunto e fermato al Cavallino; ma reso da esso buon conto dei danari ch'avea seco, fu lasciato andare al suo viaggio, e gli inseguitori rimasero con un palmo di naso.

Essendo serrati i passi per riguardi di sanità con la Romagna, nè potendo entrare nello Stato cosa alcuna se non per via di contumacie, fu deliberato dal magistrato a tal materia assegnato, che le Bolle Pontificie (sospette perchè in pergamena) fossero fedelmente ricopiate da un publico notaio co' riguardi di sanità, indi presentate esse copie ove si aspetta, e fattone l'uso stesso che se ne avrebbe fatto delle originali. Così oggi fu fatto di diverse attenenti ad indulgenze solite mandarsi ogni anno dal Sommo Pontefice a diverse chiese di Venezia per le feste pasquali, come alla Pietà, a' Mendicanti, alle monache di S. Zaccheria, di Santa Maria de' Miracoli, di Santa Maria Maggiore, ed altre molte. Continua a piovere.

27 detto. Ieri furono trovati, nel luogo detto Volta di Canal, vicino al palazzo di ca' Foscari, in acqua da alcuni pescatori i sacchi ne' quali erano riposti i denari rubati a S. Rocco. Furono

tosto riconosciuti perchè contrassegnati *S. R.* Erano uno dentro l' altro, e ripieni di rovinazzi e pietre. Furono presentati alla giustizia.

28 detto. Finì di vivere il n. u. sier Lodovico Bellotto, e con lui si estinse la sua famiglia (1).

Ieri, pescando nel sito dove furono trovati i sacchi de' denari rubati in S. Rocco, si trovò una chiave con due opere, la quale apriva la porta ch' entra nel luogo dello scrigno, e fu tosto presentata alla giustizia. Segue a piovere, con vento di scirocco.

Si seppe oggi, che l' altra notte in cui fu gagliardo vento, una nave veneziana con vallonia e gran botti d' olio avea naufragato alle sponde dell' Istria vicino a Rovigno. La nave era di Antonio Bisson, prima barbiere, indi cassinante, poi mercante in piazza.

30 detto. Ieri la duchessa di Modena fu alla predica à S. Zaccheria e prima di andarvi si fece aspettare un' ora e mezza, cosicchè il predicatore doveva tralasciare la metà della prima parte della predica, ch' era la predica delle due prudenze, bellissima e di nuovo argomento. In questa predica, come anche in altre de' dì precedenti, si scoprì quanto merito avea questo gesuita, alle cui prediche non si vedea molta, ma altrettanto dotta ed assennata udienza. Fra i suoi più costanti ascoltatori, vi era quasi ogni giorno il n. u. Michiel Morosini cavalier da S. Stefano, savio del Consiglio ed uomo con tutta giustizia tenuto in grandissima riputazione di saper ben reggere le redini di un governo. Insomma si conobbe, sebbene tardi, che questo padre era il migliore di quanti avessimo quest' anno a Venezia, tanto pel fondo di teologia e di erudizione, quanto di bene e toscanamente parlare; nel che si distingueva sopra quanti se ne udissero mai a predicare. Inoltre, avea una maniera di predicare sua originale e nuova.

Il predicatore in S. Lio, che facea tanto fracasso nei primi giorni di quaresima, è ridotto con le nude panche, senza credito e senza uditori.

Ieri si trattò una bizzarra causa all' Eccellentissimo Consiglio di XL. Civil Vecchio. Un capitano di nave caricò in Lisbona

(1) I Bellotto originarii bresciani, erano stati aggregati al patriziato nel 1686. Abitavano a S. Samuele. Fu erede di ser Lodovico la sorella Maria maritata in ser Leonardo Grimani.

molto zucchero per conto del signor Bonomo Algarotti mercante veneziano, fratello del conte Algarotti letterato di molto grido e già favorito del presente re di Prussia. Indi a Cadice caricò per buona somma di oglio, e pose le botti di questo sopra le casse di quello. Seccatesi, non si sa come, le botti suddette per viaggio, l' oglio uscendo penetrò nelle sottoposte casse di zucchero, e così guasto rimase l' uno e l' altro capitale. Pretendendo Algarotti rifacimento del suo zucchero dal padrone della nave, gli vien data ragione da tutti e tre i giudici del magistrato de' Consoli de' Mercanti. Il suo avversario appella, e fu fatta pendenza, benchè con un voto di più per esso Algarotti. Venne nuova ch' era perita fra Smirne e Costantinopoli la nave detta Madonna del Rosario, capitan Dario, di ragione di Francesco Tolotta mercante veneziano. Si fa conto che in tre successivi naufragi di tre navi veneziane, gli assicuratori della piazza abbiano scapitato di 184 mila ducati.

31 detto. Nel sito dei sacchi e delle chiavi attinenti al furto di S. Rocco, furono ieri trovati un palosso ed un pugnale, e presentati alla giustizia.

Continua a piovere, e vento da sirocco che porta via tutto il freddo, e l' inverno si può dire terminato col terminare del mese.

Primo Aprile. Domenica di Passione. Ieri sera furono fatti i nuovi Savj del Consiglio, e furono Sebastian Giustinian, Antonio Diedo ed il Loredan da S. Stefano. Fu altresì eletto per la prima volta Savio di Terra Ferma Antonio Capello dalla Pietà, in confronto di Piero Barbarigo da Santa Maria Zobenigo, e d' un figlio del procurator Zorzi.

2 detto. Continua scirocco e pioggia, però moderata.

Si cominciano a vedere le primizie di primavera: fiori, erbaggi ed altro.

Ieri si fece la solita annuale funzione del Prezioso Sangue, ch' esponesi nella chiesa de' Frari. V' intervenne al solito l' Eccellentissimo Procurator Cassier della Procuratia di Supra, che era in quest' anno missier Marco Foscarini da S. Stae (1). Era costume, che dopo estratta dal santuario la reliquia, si toccava da

(1) Il celebre storico della *Letteratura Veneziana*, che morì Doge.

uomini messi apposta il cristallo che la racchiude con certe bacchette rosse che aveano nelle sommità un bottone rosso, indi esse bacchette si davano a baciare al popolo; usanza vecchia rancida. Ma il Procurator di quest' anno, ch' era uomo di buon senso, insinuò a' frati che la togliessero, essendo infatti cosa più strana che divota. Vi fu molto concorso; ma pochi indemoniati, i quali, a misura che la gente si va illuminando in questa città, diminuiscono di numero e si riducono a que' pochi che cristianamente e ragionevolmente si può credere ch' esser vi possano.

Oggi, dal Magistrato Eccellentissimo alle Beccarie, fu publicato proclama contro a' contrabbandieri e fautori loro, che vendessero agnelli, vitelli, capretti di contrabbando. La carne in questo tempo vale secondo la legge soldi dodici, secondo la verità tredici e talvolta quattordici la libbra.

3 detto. Il cappuccino di S. Giuliano si mantiene costante la piena sua udienza, ed il concetto de' suoi uditori.

Di quell' abate di S. Lio, *actum est.*

I ladri si fanno sentire alla maledetta. Furono rubati mille filippi al n. u. sier Candian Bolani; botteghe tentate e sforzate più di una.

Ieri, tutta la corte di Modena fu in S. Bartolomeo all' esposizione del Venerabile per i poveri prigioni. Udì la predica e fece buona elemosina.

Il gesuita in S. Zaccheria fece la predica del temer molto e dell' operar bene, sopra il passo di S. Paolo: *Operamini salutem vestram in timore et tremore.* Fu molto bella, chiara, universale e dotta.

4 detto. Segue pioggia e scirocco. Ladrocinii in copia e botteghe forzate.

Si seppe che S. E. il signor principe Pio ambasciatore già dell' imperatore Carlo VI, indi della regina d' Ungheria a questa Serenissima Republica, avea dimandato licenza alla corte di partire e por termine alla sua ambasciata, e ciò perchè non avea più denari per sostenerla decorosamente, essendo creditore dalla sua corte di grosse somme. La licenza gli fu accordata, ed è nominato in sua vece il principe di Santa Croce romano, altre volte ambasciatore al Sommo Pontefice per il defunto Carlo VI. Esso principe Pio, per altro, era compitissimo e quietissimo cavaliero, ben voluto da tutti, e molto ben affetto alla Republica, di cui era

nobile, essendo di casa papale (1), e già un tempo innanzi la sua ambasciata avea portata la toga patrizia ed era stato nel Maggior Consiglio. Fece nobile e generosa comparsa per i dieci e più anni che durò la sua ambasciata, benchè dopo la morte dell'Imperadore restava quasi in figura di privato, con carattere sì e privilegi d'ambasciator, ma senza fare ingresso. Non diede mano a contrabbandi, e non volle sopra la sua lista (2) gente scellerata. Era grande dilettante di musica, ed andava sovente alla caccia in valle, ch'era il suo principale divertimento. Abitava in casa ca' Viaro famiglia estinta, in contrada di S. Simeon grande al traghetto di S. Marcuola. Nella chiesa di detta parrochia fece erigere all'altar maggiore begli angeli di marmo, lavorati a sue spese da Antonio Gai insigne scultore de' nostri tempi. Questo ambasciatore era di nazione ferrarese, e molto accetto all'imperador Carlo VI.° ultimo di casa d'Austria, sin che visse.

Segue a piovere dirottamente.

In questi giorni, si dibattè molto nell'Eccellentissimo Pregadi sopra il modo d'allargare e tener netto il canale detto la *Fuosa*, che dal porto di Malamocco mena i legni al sicuro, essendo esso molto ristretto ed incapace pressocchè in tutto di sostenere le navi, che entrando per quel porto entrano perciò con gran rischio di rompersi. Il disordine della ristrettezza d'essa *Fuosa* si attribuisce in parte alle Porte del Sile, che non lasciando scorrere le acque liberamente imboniscono (come si dice) o interrano la laguna. Altri però ne danno causa alla copia di valli sparse ne' contorni della città, e credesi che questi dicano più vero.

Non essendo sortito per diligenze usate di scoprire i rubatori del soldo mancato in S. Rocco, fu publicato un proclama; ma dubitavasi con poco frutto.

5 *detto*. Il predicatore de' SS. Apostoli p. Demetrio Panicelli de' Minimi, si mantiene in concetto e in copia d'udienza, ch'è però composta di bassa e poco dotta gente. È cresciuta altresì di molto l'udienza al gesuita predicatore in S. Zaccheria e viene,

(1) Qui va corretto l'A. I Pio non dovettero al nepotismo la nobiltà veneziana; ma alle loro benemerenze verso la Republica. Giberto Pio signore di Carpi, fu ascritto nel 1406.

(2) È noto che i palazzi degli ambasciatori esteri, anche a Venezia, godevano con certe ben determinate adiacenze loro, diritto d'immunità e d'asilo pei delinquenti.

benchè tardi, conosciuto. Oggi fece questi la predica della giustizia di Dio dividendola in due parti, e mostrando che da questa derivano: *Mali di pena e mali di colpa;* assai bene.

6 detto. Ieri, nel Magistrato alle Beccarie in Rialto, fu publicato proclama a stampa sopra le regalie solite venire alle feste di pasqua, cioè agnelli, vitelli, capretti e simili, vietando sotto rigorose pene che col pretesto d'esse regalie non si facessero contrabbandi; il che largamente veniva praticato e seguiterà a praticarsi.

6 detto. La venuta della primavera ha portato molte pericolose malattie, e molta gente muore. Si pretende che siano effetti degli ostinatissimi scirocchi sofferti in tutto il corso dell'autunno passato.

6 detto. Ladri da tutte le parti. Botteghe tentate e svaligiate in mille luoghi; non passa notte, che non se ne veda alcuna di pregiudicata.

Pioggia leggera, e piuttosto freddo. Fiori ed erbe in copia, ed anche incominciano a lasciarsi vedere le rose.

7 detto. Domenica delle Palme. Il Serenissimo Doge assistette alle funzioni solite farsi nella Ducale di S. Marco, cioè al gettar via delle colombe ed altri uccelletti la mattina, ed il dopo pranzo a predica, che fu fatta dal sacerdote Verdura, che predicò in S. Paolo con mediocre applauso. Sua Serenità però non si portò a prendere l'indulgenza nella chiesa del pio spedale della Pietà, com'è l'uso in tal giorno, a causa del cattivo tempo che fece con qualche poco di grandine, lampi e tuoni.

Nelle sei Scuole Grandi si fecero le solite palme e si mandarono i soliti regali di quadri de SS. titolari d'esse Scuole al Doge, al Patriarca, al Cancellier Grande; che sopra tutti si distinse il vicario della Scuola della B. V. e S. Cristoforo detta de' Mercanti, e posta alla Madonna dell'Orto, che diede a' confratelli per palma una bella medaglia d'argento del valore di circa venti lire. Questo era di cognome Angeli e di professione avvocato.

Oggi si cominciarono le esposizioni dette delle Quaranta Ore in molte chiese, con riguardevole spesa ed apparato di lumi ed altro. Si distinsero gl'Incurabili, i Mendicanti, i SS. Apostoli, S. Geremia, Santa Maria Zobenigo e S. Canziano; ma forse sopra tutti i Mendicanti, dove le donzelle di quel pio luogo cantavano quattro bei mottetti composti due dal celebre Antonio Rodella

eccellente compositore di tali cose, e due da certo frate che non sapea proprio che si facesse. Furono posti in musica da Baldissera Galuppi detto Buranello (1), maestro ordinario d'esso pio luogo, che per questa funzione fece anche in musica molto bene il salmo *Miserere*.

Agl' Incurabili si cantò una composizione, ossia Oratorio, sopra la Passione composto da certo abate Bandino modenese, e posto in musica da Giuseppe Carcani cremasco, maestro attuale di quello spedale. Era però esso Oratorio stato cantato per due o tre anni addietro; ma quest' anno vi si aggiunsero arie che riuscirono assai belle. Il *Miserere* che colà si cantò era composizione di Giovanni Adolfo Hasse detto il Sassone, vecchio e rinomato maestro di quel coro. Esso *Miserere* era singolarmente bello e dilettevole.

28 detto. La stagione si è fatta bella e tepida. Il duca di Modena si vede a girare a piedi per tutta la città alla veneziana, con tabarro, e senz' alcun distintivo fuorchè quello dell' ordine di cavalleria.

29 detto. I copiosi ladri diminuiscono. Oggi, con universale sodisfazione, furono arrestati quattro. Ieri, da uno di costoro, persona per quanto dicesi di onesta estrazione, fu rubato un messale del valore di d. 30 a' pp. di S.S. Giov. e Paolo, col pretesto di risponder messa.

Morì Bartolommeo Mandelli publico notajo, persona accreditatissima, ricca e di grandi affari.

30 detto. Martedì. Bel tempo; ma notabilmente freddo. Oggi si fece la estrazione del publico Lotto, e fu cosa straordinaria che si facesse in giornata di Martedì, mentre il solito era di farla o in Lunedì, o in Giovedì.

Per fare onore al loro provinciale venuto a Venezia per occasione del Capitolo in cui deesi eleggere un nuovo (Capitolo che si terrà qui in Venezia) i pp. Domenicani di SS. Gio. e Paolo tennero in chiesa publica conclusione di teologia per tre giorni consecutivi. L' apparato fu nobile, magnifiche le stampe delle tesi e copiosi gli argomentanti e gli uditori. Oggi v' intervenne mons. patriarca di Venezia (2), cui è dedicata essa conclusione, e si disputò

(1) Veneziano.
(2) Alvise Foscari.

sopra la eternità delle pene infernali; argomento per dir vero mal scelto, poichè l'argomentante dee porre in dubbio essa eternità, il che, attese le dottrine correnti del libertinaggio, non si giudica cosa molto edificante.

Primo Maggio. Giusta al solito, Sua Serenità oggi portossi a Castello alle Vergini, e fu la prima volta che la nuova abbadessa assistesse a tal funzione. In questo tempo, era monsignor Priuli vescovo di Vicenza deputato dal Doge alla cura spirituale di quel nobilissimo monastero.

Si continuò la conclusione in SS. Gio. e Paolo, difendendo il padre lettore Ermanno alcune tesi sopra l' argomento di jeri. Il Patriarca però non v' intervenne. Il padre difendente era di cognome Ermanno.

2 detto. Furono buscati due ladri.

Già quindici o venti anni, i pp. Trinitarii Scalzi della redenzione de' schiavi, furono con publico decreto stabiliti in Pelestrina alla amministrazione della chiesa, dove conservasi la miracolosa imagine detta la Madonna di Pelestrina, che allora stavasi fabbricando e che ora è ridotta a perfezione. Ivi, detti pp. raccolsero copiose elemosine per i molti miracoli per la detta imagine fatti. Si fece altresì in quel tempo una bella processione in Venezia, in cui intervennero essi pp. con molti schiavi veneti riscattati.

Poco tempo dopo, si cominciò a dubitare della buona fede di essi religiosi nell' amministrazione delle limosine per i poveri schiavi, e dicevasi publicamente che riscattavano tutt' altro fuorchè schiavi veneziani.

Cooperò molto al loro sinistro concetto uno d' essi detto il padre Marcello veneziano, che, non so se a torto o a ragione, si mostrava mal contento, ed uscì non ha molto dalla religione, vestendo l' abito chiericale. Sono però sei anni circa che l' Eccellentissimo Senato, con suo solenne decreto escomeò i suddetti pp. dall' accennata chiesa e dallo stato, dando di quella la custodia a' pp. Domenicani delle Zattere detti i Gesuati. Ora, desiderosi essi Trinitarii di ritornare, hanno mandato a Venezia da Milano il padre Calogerà veneto a maneggiarsi, col pretesto di venir a vedere i suoi parenti; e jeri detto padre, dopo un lungo accorto maneggio, fece estendere una lunga supplica dall' altret-

tanto famoso quanto ignorante Bernardino Leoni Montenari avvocato criminale a nome dei pp. veneziani, per presentarla quanto più presto nell'Eccellentissimo Collegio, chiedendo in essa di essere ripristinati nei primi privilegii.

Oggi non si tenne conclusione in SS. Gio. e Paolo; ma si terrà domani per l' ultima volta.

Il tempo si mantiene freddo, con pioggia e vento.

3 detto. Oggi, in SS. Giov. e Paolo, si difendono tre tesi: 1.° *De Pythonissa Saul.* 2.° *De Libro Job, quod sit canonicus*, 3.° *De salute Salomonis*: se non erro del padre Mariani publico lettore nello studio de' Domenicani di Padova.

La stagione non si è ancora assodata: sentesi ancora qualche poco di freddo.

In S. Marco fu esposta al solito la reliquia del Preziosissimo Sangue.

Il dopo pranzo, vi fu ad adorarla secondo l' uso il Suffragio di S. Moisè, e la sera la solita processione nel riporla, e ciò perchè oggi è la festa di S. Croce.

Ieri l' altro, nel Maggior Consiglio, fu creato senatore il n. u. sier Paolo Condulmer dai Tolentini.

Il signor duca di Modena dovea partir la sera del primo di questo mese, ed avea fatta aprire apposta la bottega del Tramontino in Merceria per provvedersi di scattole ed altro. Si diceva che partiva per mare alla volta di Ancona, ed avea già imbarcati molti forzieri e levata fino la fede di sanità, quando capitato al suo palazzo il marchese Mari ambasciatore di Spagna cambiò tosto risoluzione, ed ancora si trova in Venezia. Chi dice essere ciò avvenuto per la morte del Campiglio segretario di stato in Spagna, chi a motivo di una rivoluzione colà insorta.

4 detto. In questi giorni, fu diminuito di tre soldi (e ciò in due volte) il prezzo dell' oglio, ch' era soldi 31 la libra: ora vale soldi 28.

Carestia somma di legna da fuoco; non se ne trova per denari.

5 detto. Avendo accettato il canonico Ocher l' arcidiaconato di Castello offertogli dal Patriarca con condizione di ottenere da Roma un breve che lo dispensasse dall' attuale residenza, essendo andata a Roma la nomina e la istanza, il Papa non volle che così fosse fatto, e negò le bolle.

Quindi monsignor Patriarca nominò il d.r Michieli uomo dotto, della chiesa di Castello, e jeri vennero le bolle di sua confermazione.

Fu decisa in questi giorni la quistione tra il procurator Zan Battista Albrizzi e il procuratore Nicolò Venier ambedue *de supra*, che ambi pretendevano la elezione di canonico nella Ducale, l'uno, cioè l'Albrizzi, come quello cui toccava per turno la nomina, l'altro come di fresco eletto.

La vinse l' Albrizzi, e nominò chi volle.

In questo tempo ed in questi giorni, fu molto sollecitato dall'Eccellentissimo Senato e da' magistrati respettivi il lavoro dei publici lidi.

Racconterò la cosa per disteso, perchè è degna di memoria.

La difesa della città di Venezia contro l' impeto del mare, consiste, come a tutti è noto, ne' publici lidi che la cingono a guisa d' arco, e si può dire, che le servono di forte muro. Esposti questi di continuo a colpi di mare, non poteano a meno una volta o l' altra di venir superati dalle onde, e dar luogo alle innondazioni, come appunto avviene nell' Olanda quando sian rotte le dighe e gli argini opposti al mare. Perciò si pensò, è già buon numero d' anni, di fornire essi lidi con palificate; indi, a' pali, che sono di rovere detti *cervalti*, si aggiunsero i sassi in copia, onde più sodo e resistente si rendesse il lavoro.

Dapprima, si mettevano i pali al di fuori e i sassi al di dentro; ma poi, per avviso del generale Giovanni Alberti veneziano, che era stato lungamente al servizio dell' Elettore Palatino in figura d' ingegnere prima, poi di generale, uomo eccellentissimo nelle matematiche, si posero con più utile i sassi al di fuori et i pali di dentro.

Tutto questo però non bastava, e gravissima riusciva la spesa annuale che sormontava gli ottanta mila ducati, senza ottenere la desiderata sicurezza. Ogni anno bisognava ristaurare i lavori, che appena erano finiti da un canto, erano guasti dall' altro.

Appena la pingue cassa del Magistrato alle Acque potea supplire all' aggravio.

Stando in tal modo le cose, venne in pensiero al Zendrini Publico Matematico e medico di Professione, eccellente spirito, di provare altra via di rimediare al disordine. Suggerì perciò una certa terra detta *pozzolana*, ch' è una specie di creta bituminosa,

e trovasi, per quanto credo, nel regno di Napoli, vicino a Pozzuolo.

È proprietà di questa terra di rassodarsi, e divenir durissima quando venga immersa nell' acqua, cosicchè quel che dapprima era fango, diventa duro a modo di rupe. S'incominciò dunque ad innalzare un pezzo di argine con questa terra, e si ritrovò corrispondere perfettamente l' effetto all' espettazione, onde si deliberò dall' Eccellentissimo Senato di spendere la somma di ducati dieci mila all' anno in un tale lavoro, e già a quest' oggi un buon tratto di lidi n' è guernito e difeso.

Il danno recato dalle innondazioni avutesi il passato autunno; la grave spesa dovutasi fare per riparare a danni cagionati dalle onde ingrossate dal scirocco, che a lungo spirò; fa pensare di presente assai seriamente a terminare il lavoro d' essa terra, e levare affatto quello delle palificate ultimamente già mezzo rovinate. Nacque non ha molti giorni decreto dell' Eccellentissimo Senato, che comandò agli eccellentissimi esecutori delle publiche commissioni di versare sopra il modo di avere al miglior prezzo essa terra, ed ebbe commissione relativa il Magistrato alle Acque.

Furono chiamati i mercanti che han navi, e richiesti del prezzo de' trasporti.

Finalmente, un armeno italianizzato, per nome Giovanni Albertini mercante, esibì di provvederne per il lavoro di anni dieci a L. 21 e soldi 12 alla carrattada, ch' è una misura di mille e più lire di peso, a condizione di esser solo nelle provviste.

Fece progetto altresì un certo Antonio Girardi appaltatore de' lavori co' pali, a Lire 21, e la ditta fratelli Antonetti a L. 22.

Si attende la deliberazione.

Ieri l' altro di notte morì in contrada di S. Pantaleone un gentiluomo di casa Caraffa, ch' era stato generale negli eserciti di Carlo VI.° imperatore.

Morì all' improvviso, vecchio di più d' anni 80. Fu trovato morto nel suo letto, dove la notte addietro s' era posto a dormire.

Lasciò suoi commissari il general di battaglia delle venete truppe Stratico, e un certo Domenico Zottoni. Volle, dopo morto esser tenuto sopra terra lo spazio di tre giorni, e lasciò una sterminatissima facoltà in denaro ed argenterie, sepolte, per quanto dicesi, in un luogo del regno di Napoli.

6 detto. Ieri sera, fu sabato, alle ore tre in circa di notte,

partì non ben si sa per dove, Francesco duca di Modena, con l'accompagnamento di circa cinquanta persone.

Un n. u. da cà Donnini, casa nuova (1), fu eletto oggi Quaranta dal Maggior Consiglio, che creò altresì Antonio Giustinian da San Mosè rettore a Vicenza.

Alle ore ventuna circa si levò un vento freddo e gagliardissimo, che durò quasi fino alle due della notte, soffiando come d'inverno impetuoso e rigido; piovvè un poco, e le acque furono ben alte.

7 detto. Bel tempo e buona stagione. Sabato passato fu eletto per provinciale della provincia di Venezia de' pp. Domenicani il p. m. Checcherle.

Si seppe che il sig. duca di Modena era andato al campo spagnuolo postato nelle vicinanze di Rimini; e che prima di partire avea con affettuosissima scrittura raccomandato al Senato la rimanente ducale famiglia che se ne restava a Venezia, e che il Senato avea mandato alla di lui casa a S. Cassiano due Savj giovani ad assicurarla della sua protezione; cioè che l'avrebbe veduta di buon occhio.

Si seppe altresì che il qu. Caraffa nel suo testamento fatto in atti del notajo Arduini, avea con grossi legati beneficato moltissima gente. Tre mila e cinquecento filippi circa, da esser investiti alla fraterna de' poveri a S. Pantaleone dove abitava. Una scattola d'oro a Domenico Benedetti valentissimo medico veneziano, che lo avea a lungo difeso dalla morte. Quindici ducati al mese a' barcaroli loro vita durante. Sessanta ducati annui ed un bacile d'argento al Zottoni suo commissario, e le spese ed il salario per 40 giorni dopo la sua morte a tutta la famiglia.

Erede poi un suo nipote in Napoli.

Si dice che la facoltà lasciata da questo cavaliere sorpassi un milione di ducati di regno.

8 detto. Fu venduto il Bando del Consiglio Eccellentissimo di Quaranta al Criminale contro il prete di S. Silvestro, uccisore della donna a S. Canziano.

I giudici che ballottarono esso bando erano concitatissimi

(1) I Donini, cittadini dell'ordine della Cancelleria Ducale, furono aggregati al patriziato nel 1663. Abitavano a S. Silvestro, e si estinsero in ser Alimante Angelo, lo stesso di cui qui si parla.

contro di lui, a segno che, nel leggersi il processo, si rimarcò dall' Avogadore ch' esso prete avea, dopo commesso il delitto, camminato sfacciatamente due giorni di seguito per la città: dal che ne nacque che, udendo ciò, un gentiluomo da ca' Manin ch' era consigliere e interveniva alla lettura, disse ad alta voce: « ad onore del signor Avogador »; al che tutto il Consiglio applaudì.

In questi giorni fu terminata la bella porta della chiesa di S. Rocco, e si scoprì l'eccellente basso rilievo rappresentante esso santo, scolpito da Giovanni Marchiori valentissimo scultore a S. Lionardo.

9 detto. Ieri morì il N. U. sier Bernardo Querini di sier Lauro, in età d' anni 42. Era gentiluomo studioso, amante di sapere, e dilettante delle monete antiche veneziane, delle quali ne avea raccolto buon numero.

Fu publicato rigoroso proclama del Magistrato de' Sopra-Dazi a S. Marco espressamente contra de' schiavoni nazionali contrabbandieri. Si comanda con esso, che non possa da alcuno affittarsi casa alcuna, o stanza, o letto ad alcuno di quella nazione, se esso non sarà provveduto di una licenza a stampa di esso Magistrato, e non sarà descritto in un libro tenuto a posta. Da ciò si può vedere qual danno recassero a' publici dazj i contrabbandi di costoro.

La stagione si mantiene ancora alquanto più fresca di quel che si converrebbe, e tutti sono ancora vestiti di panno.

10 detto. Pochi dì sono, furono diminuite di un punto le contumacie poste per sospetti di sanità alla Dalmazia, e levate totalmente quelle dell' Istria.

Sabato passato fu decisa nell' Eccellentissimo pien Collegio la causa seguente: Ferigo Capellan, persona di vilissima estrazione abboccò il dazio dei formenti e farine. Come non avea concetto di sorte, così non trovò subito le necessarie pieggierie per cautare, com' è legge, la cassa publica. Corse l' appalto, e vedutosi da molti andar bene, e guadagnarvisi, assai esibirono tosto la loro pieggieria al Capellan.

Erano già passati nove mesi circa dall' abboccamento d' esso dazio, quando costui, accettate le esibizioni, volle dar cauzione al publico. Ma, differitasi per questione tra magistrati la effettuazione di ciò, terminò il tempo della condotta senza che la pieggieria fosse ricevuta.

Il guadagno fatto dall' appaltatore ascendeva a ducati 17 mila circa, e già era sul punto di riscuoterli, quando un certo ragionato chiamato Bartolo Gaffarin, persona assai odiosa, che faceva revisioni e svelava le fraudi fatte, diceva egli, al Serenissimo Principe, avertì la mancanza delle pieggierie in esso dazio, e mosse lite acerba al Capellan. Questo si difese gagliardamente senza frutto, perchè trattavasi la causa in Collegio, dove parlarono due famosi avvocati Carlo Cordellina e Giovanni Alberti. La perdette con larghi voti, e fu deciso che l' utile tutto restar dovesse per publico conto.

La notte passata, morì di mal di petto il dott. Giuseppe de Giulj pievano di Sant' Aponal; dicesi per collera presa contro una femmina impertinente. Era d' età d' anni 66, et era stato pievano soli quattro anni e mezzo.

Fu publicata la parte delle monete, dalla quale rileverassi da chi verrà dopo di noi qual prezzo avessero in questi tempi (1).

(1) Crediamo che l'A. accenni alla seguente Parte presa già il 6 marzo di quell'anno, che ci venne gentilmente comunicata dal comm. Cecchetti Sopraintendente al R. Archivio di Stato.

Il Serenissimo Prencipe

Fà sapere, et è d'Ordine dell'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Inquisitor sopra Ori e Monete.

Resa nota dalla Pubblica auttorità con li molti e replicati recenti Proclami, quale sia la rissoluta sua determinazione nel proposito della valutazione delle Monete, tanto Venete, che Forastiere permesse, quanto nell' altre di bassa lega irregolarmente introdotte nello Stato della Terra Ferma, la carità del Prencipe discende a segnare anche questo, dopo del quale resistendo la contumacia e la scandalosa disubbidienza dei sudditi, si devenirà ai castighi più severi, pecuniarj e personali, onde costringere una volta alla necessaria dovuta dipendenza la rassegnazione de sudditi medesimi.

Che però si fa intendere, che per ora non abbia a correre nel Commercio, nè esser spese, nè ricevute, nè alterate respettivamente con maggior valore le Monete, sì d' Oro, come d' Argento d' ogni qualità e genere, cioè:

Il Zecchino	L. 22:—	
La Dobla delle buone stampe	» 37:10	
Quelle d' Italia, e nuove di Spagna e Francia	» 37:—	
L' Ongaro e Gigliato	» 21:—	
Il Ducato	» 8:—	Tutte di giusto peso
Il Ducaton	» 11:—	
L' Osella	» 3:18	
Il Scudo Veneto	» 12: 8	
Il Scudo Romano vecchio	» 12:—	

11 detto. Si confermò la causa della morte del pievano di Sant'Aponal. Oggi fu sotterrato, e si dichiararono due concorrenti per succedergli; l'uno chiamato pre' Antonio Pezzi, l'altro pre' Gio. Batta Calabrio, ch' era sagrestano.

I votanti sono al numero di 250, e si vuole che questa pieve renda 800 ducati all' anno.

Questa mattina piove gagliardamente, e la stagione non è ancora così tepida come dovrebbe esserlo.

Oggi dal Magistrato alla Sanità furono diminuite di sette giorni le contumacie d'Italia, dalle quali gran danno ne risente il publico per le spese, il privato per l'incomodo, ed il commercio per il ritardo.

12 detto. Scirocco e pioggia leggera. Quattro lire di bisi freschi, ossiano piselli, questa mattina furono vendute per lire 34.

Questo scrivo, perchè si veda da chi verrà dopo noi il lusso, che in vero è reso notabile, nelle tavole di tutti. I cuochi francesi hanno guasti li stomachi veneziani con tante porcherie, salse, brodetti, e specialmente estratti, ne' quali quattro paja di colombi ridotti a puro brodo appena si trovano. Lunga sarebbe la lista delle vivande introdotte in Venezia da dieci anni in qua, alla moda di Francia la maggior parte. Ora l'aglio e le cipolle sono molto alla moda, ed entrano in quasi tutti i piatti, e le carni ed i pesci sono talmente trasformati, che appena si riconoscono quando giungono in tavola.

In somma, ne' lauti conviti nulla vi ha più di schietto e semplice; ma tutto è mascherato e mescolato con cento erbe, droghe, sughi ed altro.

S'è fino introdotto il costume, ne' conviti anche di persone mezzane, di preparare tre tavole in tre diverse camere, delle quali la prima serve per le zuppe, minestre ed alesso; indi levansi i convitati e vanno alla seconda, ove si trova l'arrosto; passando poi alla terza in cui è apparecchiato il *deser*, in francese *dessert*, con le confezioni, le frutta e simili. Da queste profusioni io credo

Il Felippo di Milano . . . . L. 11:—
La Genovina . . . . » 14:10

Dat. dall'Inquisitorato sopra Ori e monete li 6 marzo 1742.
Ferigo Corner Inquisitor.

Girolamo Alberti Segr.

(Stampato per li figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli stampatori Ducali).

che in parte nasca l'accrescimento intollerabile ne' prezzi de' commestibili, mentre oggi in un pranzo si consuma quel che già quarant' anni bastava per sei, e si riducono le vivande così in ristretto, che non basta ora per due quel che una volta bastava per quattro.

13 detto. I musici, che hanno a cantare in S. Samuel ed in S. Angelo questa Sensa (1) sono tutti in contumacia al Lazzaretto Vecchio, dove stanno assai allegramente.

Ieri fu eletto dal Maggior Consiglio il n. u. Lorenzo Marcello nel numero de' Quaranta, con seicento e più voti.

Si solennizzò jeri dai Canonici di S. Salvatore la consacrazione della chiesa loro fatta dell' anno 1739, come vedesi dalla iscrizione posta nell' andito per cui si va in sacristia.

14 detto. Ieri si cominciarono a piantare le botteghe per la Sensa.

Ve ne sono alcune di nuove, e ciò per accomodarle meglio alla nuova disposizione fatta di esse l' anno passato dal n. u. procurator Giustinian, come primo cassiere *de Supra.*

Si sta facendo pievano in S. Aponal mentre scrivo queste cose, e votando nella plebe della contrada, si fa una rovina del trentapara (2), però senza disordini.

Finalmente la stagione si è intiepidita molto bene. Il tempo però da jeri ad oggi fu da scirocco e torbidetto.

15 detto. Ieri alle ore 23 fu fatto pievano in Sant' Aponal pre' Zuan (3) Pezzi brutto, piccolo e sparuto, ma savio, dotto e prudente. Ebbe trenta voti più del Calabrio, che contro di lui concorreva. I votanti erano duecento e uno, e la contrada è contenta, e si faranno belle feste.

Oggi piove, sebbene assai leggermente; aria di scirocco.

Fu esposto nella chiesa di S. Basso un bel quadro nuovo di Gaspare Diziani, prima pittore da scene, poi figurista. Si rappresenta in esso lo Sposalizio di Santa Catterina. In sua lode furono fatti sonetti ed esposti in Merceria.

(1) La celebre Fiera dell' Ascensione in piazza S. Marco.

(2) Una confusione indiavolata.

(3) Il Cornaro (*Flam. Cornelii Eccl. Ven.*, vol. 3.°, 160) dà a questo pievano il prenome di Alvise. Circa la forma dell' elezione dei parrochi nella maggior parte delle contrade di Venezia, cf. Galliziolli, *Memorie Venete* ecc. Tom. IV, 275 a 289.

Vicino alla capella della Croce in S. Marco cadde buon pezzo di musaico, che andò in terra in pochissima distanza da un sacerdote che avea terminato di celebrare, e fu attribuito a miracolo.

16 detto. Bel tempo, dopo copiosa pioggia caduta la passata notte; scirocco gravissimo e pesante, e stagione assai tepida.

Si seppe la morte di sier Vicenzo Riva nobile veneziano.

Si celebrò in molte chiese la festa di S. Giovanni Nepomuceno taumaturgo della Germania, e benefattore della Italia (?). S. Canziano, S. Bartolomeo si distinsero; ma sopra tutte S. Polo, dove si fece bella novena, con nove panegirici di nove diversi predicatori. In essa chiesa si venera una reliquia di esso santo, donata dal figlio del presente re Augusto di Polonia ed elettore di Sassonia, quando fu gli anni passati a Venezia.

17 detto. Si publicò, che l' abbate Cornaro figlio del fu procurator Cornaro della ca' grande (1), stando a Roma dov' era andato per ascendere iu prelatura, avesse perduti 17 mila scudi al giuoco.

18 detto. Caldo notabile procedente da eccessivo scirocco. Bel tempo.

Si divulgò una bella novella per la città, da molti tenuta per favola, ma da altrettanti uomini di senno e di qualità riputata verissima. Un gentiluomo assai giovane della casa Venier da' Gesuiti, nipote dell' insigne Sebastiano Venier accreditatissimo senatore pochi anni fa defunto, era podestà a Chioggia. Qui innamoratosi della moglie del suo maggiordomo, si contenne in modo che il marito si avvide della inclinazione del padrone, che corrisposto dalla femmina altro non avea a fare per soddisfarsi, che allontanare l' insospettito marito. Infatti, datogli ordine di certi affari, gli commise pochi giorni sono che se ne andasse a Venezia. Il pover' uomo finse di partire; ma si trattenne nascosto. Giunge la notte, ed egli improvvisamente si porta alla stanza della moglie, la trova in letto con l' amico, e la trucida a colpi di coltello; indi senz' altro fare si pone in via e scappa.

Questa donna avea nome Rosa Lamberti, ed era moglie, non del maggiordomo, come si seppe dopo, ma di uno di quei bene-

(1) Da S. Maurizio, ove risiede ora la R. Prefettura.

stanti di Chiozza, che la ammazzò con una pistolettata in un orecchio. Ella era figlia di un mercante da tavole.

Così fu detto; ma ora si mette in dubbio se la donna sia questa, o no.

19 detto. Caldo noioso e non piccolo. Si può dire che nella presente stagione siasi fatto un improvviso salto dal freddo al caldo, senza frapporre cosa alcuna di mezzo.

Ne' dì passati si seppe l'arrivo a Rimini del duca di Modena, dove giunse con prospero viaggio per mare, accompagnato per alcun tratto da tartana genovese.

Detto. Oggi si cantò nella chiesa del pio luogo de' Mendicanti un' oratorio latino in musica intitolato *Abigail.* La composizione fu fatta da un certo dott. Pasquali prete di S. Giovanni Grisostomo, ed era cattivissima.

La musica era di Baldissera Galuppi detto Buranello, maestro di questo pio luogo, e riuscì passabile e bella. Questo oratorio e questa musica erano stati fatti fin dall'anno passato per il giorno della Maddalena, in cui anche si cantò per la prima volta. L' uditorio fu numerosissimo, cosicchè non si potea entrare in chiesa.

20 detto. Fu publicato e venduto un proclama del Magistrato alla Sanità, contro birbe e pitocchi che infestano le chiese e le piazze. Infatti il numero, specialmente de' forestieri, è giunto all'infinito, ed assediano da per tutto.

21 detto. Caldo bello e buono.

Il canonico Balbi di Padova (1) gira per la città, con un servitore che gli cammina dietro, portando una cassella da limosina. Esso canonico va in cerca di soldo per la rifabbrica del duomo di Padova, cosa che, per quel che ne dice la gente, fa poco onore a' prelati di quella chiesa, che pure hanno il debito di tenerla in piedi e ristorarla quando occorre.

Questa sera l'Eccellentissimo Senato creò dal corpo de' cittadini di cancelleria tre secretari del Pregadi, e furono: Santorio Santorio, Marco Antonio Businello e Girolamo Alberti.

22 detto. La passata notte, sul far del giorno, soffiò un gagliardissimo vento con lampi e pioggia dirotta.

Un religioso della chiesa di S. Tomà va intorno chiedendo

(1) Benedetto Balbi nob. veneto, morto in quel suo canonicato nel 1765.

limosina per la fabbrica di detta chiesa. Gira ogni settimana per tutta la città, e si dice che in pochi giorni raccolse intorno quaranta ducati, e pure le limosine di rado passano un soldo alla volta. È propriamente una vergogna che i frati trovino tesori immensi per fabbricare le chiese loro, come hanno fatto i Gesuiti ed i Gesuati, magnifiche e nobilissime, e che le povere parrochie non trovino se non scarsi ajuti, cosicchè debbano passare gli anni e gli anni innanzi di poterle vedere ridotte in stato di officiarsi. S. Barnaba n'è un esempio, che sono ormai tre o quattro anni che si è incominciata, e resta così mezzo diroccata, ch'è propriamente una pietà. Detta chiesa di S. Tomà è di antichissima fabbrica. Fu ristorata non ha molti anni; ma avendo voluto non so chi aggiungervi una bella facciata di marmi, aggravò talmente la fabbrica vechia già dal tempo resa debolissima, che ora minaccia rovina da ogni parte. Que' religiosi però hanno incominciato la fabbrica della nuova e si maneggiano gagliardamente.

Si seppe che, accordando il cardinal Borghese abbate di S. Gregorio in Venezia luogo a' religiosi Trinitarj nella sua abbazia, il Papa s'era determinato a sostenerli; anzi che monsignor nunzio Stoppani avea presentato memoriale in Collegio, contenente le istanze di S. Santità nel proposito. Tanto sopra supplica presentata da essi pp., quanto sopra esso memoriale, furono commesse le informazioni al Magistrato Eccellentissimo de' Sopra-Monasteri. Il cavalier Antonio Mocenigo da S. Samuel è loro protettore; ma il cavalier Andrea Memmo non li vuol sentire, e questi è dell' ordine de' Savj Grandi. Non ostante, sperano bene, perchè pare che in presente prevalga massima, sostenuta dal procuratore Giovanni Emo, di non trovare che dire co' papi.

Esibiscono di non mendicare, benchè la loro religione sia di istituto mendicante.

I pp. Gesuati, che temono di dover loro restituire i sacri arredi esistenti nella chiesa della Madonna di Pelestrina, già da Trinitarj posseduta ed ora tenuta da essi domenicani riformati detti Gesuati, fanno quanto possono perchè non ritornino a Venezia a ristabilirsi.

Oggi è la vigilia della Sensa. Pioggia e piuttosto fresco.

23 detto. Dì della Sensa. Per la giornata piovosa, ventosa, e tetra, che starebbe ottimamente in novembre, il Bucintoro non andò al Lido.

Ieri fu fatta nella chiesa di S. Marco la funzione del Sangue Miracoloso in tutto e per tutto come suol farsi il Giovedì Santo, eccettuato che oggi viene con molte torcie la Quarantia all'adorazione; il che non si fa nel suddetto Giovedì Santo. Non vi furono indemoniati; che per dir vero a' nostri giorni sono molto diminuiti di numero.

Oggi si fece il solito annual banchetto. I trionfi furono molto belli lavorati dal solito Gai, e rappresentavano la sacra istoria di Giuditta ed Oloferne, con molti padiglioni, torri, arme ed altro, tutto assai ben fatto.

Nel teatro Grimani di S. Samuel, s'incominciò jeri sera a cantare un'opera dell'abate Pietro Metastasio intitolata *L'Ezio*, già altre volte rappresentata in Venezia. La musica fu fatta dal Lampugnani (1).

In quello di S. Angelo si rappresenta un'operetta bernesca, che ha per titolo: *La Finta Cameriera*. La composizione è fatta a Roma, ed è bella mediocremente. Gli attori sono quasi tutti bolognesi, giovanotti che niuno passa li 23 anni. La musica la fece il maestro Latilla. Ambedue queste opere piaciono, e nella prima specialmente il Carestini si fa grande onore cantando il contralto (2).

24 detto. La pessima giornata di ieri non lasciò vedere e godere cosa di buono in Sensa, e le maschere furono scarse.

L'opera ridicola nel teatro di S. Angelo incomincia a piacere all'eccesso, e fanno grande strepito certi duetti posti in musica molto politamente.

Il Briatti, che da qualche anno è solito aprire in Sensa una sontuosa bottega di cristàlli, quest'anno si è fatto molto onore, e le manifatture di questa materia da lui solo inventate, lavorate, e vendute con particolar privilegio dell'Eccellentissimo Senato, sono ancora più belle del solito. Lumiere e chiocche magnifiche tutte di solo purissimo cristallo. Dessert, bicchieri, specchi ed altro adornano la bottega.

24 detto. Ma sopra tutto è osservabile un burò ossia armadio alla francese, composto tutto intero di cristallo, ch'è cosa veramente reale.

(1) Giambattista Lampugnani milanese.

(2) Il Quadrio (op. cit. V, 532) ricorda con molto onore un Giovanni Carestini soprano. Non nomina poi il maestro Latilla.

Questo Briatti era un povero muranese, ch' era stato in prigione per debiti di pochissima somma. Col suo ingegno postosi ad imitare alcuni lavori che venivano da Vienna e fabbricavansi in Boemia, vi riuscì talmente che superò di gran lunga gli originali, ed adornò la Serenissima Dominante di un commercio attivo, molto utile e dilettevole.

La sua casa di negozio è all' Angelo Raffael, dove con publica permissione trasportò la sua fucina per le orribili persecuzioni dategli da' muranesi, mentre si stava in Murano. Ora è molto ricco e seguita a guadagnare assai.

25 detto. Pochi giorni sono, giunse a Venezia Francesco Algarotti letterato veneziano, fratello di Buonomo Algarotti mercante di zuccheri e droghe.

Questo Francesco Algarotti è l' autore dei libro intitolato: *Newtonianismo per le Dame*, e perciò mérita che si faccia di lui memoria. Dapprima vestiva da abate e si stava in Venezia studiando; indi passò in Francia, e prese l' abito secolare, e fece il giro dell' Inghilterra, nel qual viaggio consumò non pochi anni. Ritornò a Venezia, ed era così pieno delle affettate maniere oltramontane, che movea stomaco e noia, a segno che i comici di S. Luca aveano meditato una commedia per metterlo in ridicolo, e se non avesse avuto denari e buoni protettori, si sarebbe fatta senz' altro. Partì di bel nuovo di Venezia, e, non so come, divenne accettissimo al re di Prussia, che lo creò conte con tutti quelli del suo casato; del che eccessivamente si compiacque. Nominato poi, per quanto si disse, da esso re di Prussia per suo inviato alla corte di Torino, e ricusato per la sua ignobil nascita (per quanto si dice) da quel sovrano, perdette, oppure si raffreddò la grazia del suo padrone. Di qui fu che passò a Dresda appo il re di Polonia, indi ora è ritornato a Venezia. Non può negarglisi il pregio di bel talento e di uomo dotto; ma a queste doti di spirito, accoppia gran diffetti. Ora dicesi che voglia applicarsi alla pittura. È suo costume il dir male a dovizia degli italiani (1).

(1) Si capisce che neanche l' Algarotti fu profeta in patria. Peraltro un secolo dopo, un rarissimo e onesto ingegno veneziano, Luigi Carrer, gli rendeva solenne giustizia con parole che sono una lezione ai giovani per questo o per altri casi: « Le arti che abbellirono la città nostra, e la resero in ogni secolo maravigliosa..... vantano in Francesco Algarotti chi, senza sfoggiar il nome di estetica, e quei tanti altri pomposi vocaboli che sono soliti rimenarsi

Due altre botteghe di nuove manifatture privilegiate si sono aperte in Sensa. L'una solita aprirsi anche gli anni passati; l'altra aperta solo nel presente.

La prima è di certe porcellane fabbricate a Murano con vetro e terra, miniate, dorate e trasparenti, molto belle a vedersi, ed è di due fratelli Bertolini; l'altra è di majoliche che chiamansi *dalle Nuove* (1), introdotte da otto, dieci anni in qua. Si fanno piatti piuttosto ordinarj, catini, boccali ed altro, ed ancora altre cose più vaghe. Il merito di questa fabbrica si è, che risparmia il soldo che usciva dalla città per comperare tali cose a Faenza ed a Genova e Savona.......

26 detto. Domenica. Partì il Bucintoro con tempo non affatto buono, cosicchè nel ritorno, insorti certi nuvolacci estivi, tutti temevano di qualche sinistro; ma grazie a Dio con poco vento e

più frequentemente per bocca quelli che meno ne intendono il significato, scrisse del bello e del modo di farlo sensibile col mezzo delle arti rappresentative, con somma perizia, sommo garbo e somma giustezza. Volle la moda, nè ancora tal moda è cessata del tutto, che dell'Algarotti si parlasse con disprezzo: troppo ligi al Baretti, che in alcun luogo delle sue mordacissime prose si fa, di lui scrivendo, peggio ancor che scurrile. Ma conceduto pure che si abbia (e chi vorrebbe negarlo?) aver egli, perchè immischiatosi in più cose, non veduto forse in alcuna sì a fondo come avrebbe potuto; conceduti i difetti di quel suo scrivere pien di lumi e giochetti, attillato sempre ed in punto, e l'amor dei riscontri bizzarri, e la frequenza degli epigrammi; tutto questo conceduto, e più ancora di che si vogliano accagionare i suoi libri, rimarrà vero pur sempre, tale e tanta essere stata la dottrina di lui, tanto l'acume, la chiarezza delle idee, la disinvoltura e sovente la grazia nel manifestarle, da poter più presto desiderare che siavi frequenza fra i letterati di chi lo somigli, che rallegrarsi che vi siano di fatto. Quanto da lui si scrisse sulle arti, e i suoi Dialoghi sopra la luce e i colori e l'attrazione, vivranno (dobbiamo dire temiamo o crediamo?) quando le satirette, gli articolucci e gli scritterelli, vanitosi e non più, di certi suoi detrattori saranno caduti in derisione o in dimenticanza ». (*Venezia e le sue lagune*. Vol. I, par. II, pag. 455). Nè è più vero ciò che lo Zanetti asserisce dell'essersi Federico di Prussia raffreddato verso l'Algarotti per la pretesa poco grata accoglienza fattagli alla corte di Sardegna, giacchè anche dopo quella missione, che fu segreta e temporanea, il gran Re seguitò ad onorare il veneziano della sua amicizia, e quando questi venne a morte in Pisa nel 1764, volle che gli fosse eretto a sue spese in quel cimitero il monumento che tutt'ora vi si vede, coll'iscrizione: ALGAROTTUS — OVIDII ÆMULO. NEWTONI DISCIPULO. FRIDERICUS MAGNUS.

(1) Com'è noto, dal villaggio delle *Nove* presso Bassano dove si fabbricano tutt'ora.

breve pioggia si rasserenò il cielo e venne, benchè tardi, a salvamento. Difatto, il Bucintoro non s'innoltrò più in là della cancellata del Lido, e speditasi la funzione brevemente, ritornò tosto a S. Marco.

L'accompagnamento, oltre le solite barche armate, consistè in tre galee, cioè la capitana del Golfo Balbi, un'altra Condulmer, e la terza . . . . La galera Balbi era molto bella, ed i galeotti aveano sopra le berrette un bell'adornamento di argento, come hanno le compagnie de' carabinieri de' provveditori generali.

V'erano anche due galeazze; ma queste non passarono la punta di Sant' Antonio di Castello, facendo le loro scariche al passare del Bucintoro. Tre peote furono osservabili per belle livree e vago apparato.

La prima, della principessa ereditaria di Modena, la seconda della procuratessa Foscarini dai Carmini, che la serviva; e la terza del conte Jacopo Sanvitali. Vi fu anche numeroso barcolame al solito.

È osservabile la moda di certe piccole gondole dette *burchini* di vecchia introduzione, ma ora raffinata all' eccesso.

Sono queste gondole leggerissime vogate da due barcaiuoli, e vanno veloci come saette. Di queste se ne videro oggi otto o dieci tutte di nobili, e dicevasi che il felze, ossia coperto di una di esse, non pesava più di otto libre. Gran pazzia, per lo evidente pericolo e rischio di rovesciarsi ed annegarsi.

Oggi vi fu il solito corso di barche a Murano, e conviti non pochi in quei casini.

27 detto. Scirocco e pioggia copiosa.

Sabato passato l' Eccellentissimo Pregadi elesse ambasciatore straordinario a Londra il n. u. sier Piero Andrea Capello di sier Pier Girolamo da S. Lunardo.

Il perchè di questa elezione, merita memoria.

Pochi anni sono, capitò a Venezia il figlio del Pretendente, ch' è quanto a dire il vero principe reale d' Inghilterra della casa Stuard, che in presente, dopo la sua esclusione da quel regno per motivi di religione, dimora a Roma sotto la protezione del Sommo Pontefice e degli altri principi cristiani, che quasi tutti contribuiscono al suo mantenimento.

Questo principe, bello, ben formato e giovanetto, si chiama il Cavalier di S. Giorgio. Venuto a Venezia, fu veduto volentieri con

la solita curiosità del paese; non fu però fatta immaginabile publica dimostrazione, nè riconosciuto in verun modo dal Governo.

Questo solo venne tollerato, che essendosi portato un giorno nel Maggior Consiglio per vedere l'ordine delle ballottazioni, fu fatto sedere, e non gli fu fatta levare la spada dal fianco; cosa che praticasi comunemente con tutti i forestieri di estrazione principesca.

Da ciò prese motivo certo Brown inglese nobile di nuova leva, che abitava in Venezia, di scrivere alla corte per farsi merito, che detto Cavalier di S. Giorgio era stato accolto con distinzioni e finezze osservabili, ed inventando bugie sopra bugie, fece in modo che, prevalendo nel governo d'Inghilterra il partito del re, convenne al segretario Busenello, che facea colà figura di residente, ritirarsi dalla corte e passare in Francia alla corte dell'ambasciator veneto in Parigi.

Era, già qualche tempo, il residente d'Inghilterra a Venezia morto nel suo palazzo a S. Chiara. Poco dopo, morì anche il console di quella nazione, e la corte non si curò di nominare nè l'uno, nè l'altro; cosa che fece pochissima impressione, nulla importando a questa Serenissima Republica degl'inglesi (1), che piùttosto hanno bisogno di venire a spacciare il loro puzzolente pesce secco e salato ne' suoi porti, e riportare al paese loro risi, uve passe e zecchini, di quello che rechino utile al veneto commercio.

Giacque la cosa obbliata in tal modo per lo spazio di quattro o cinque anni, finchè, morto Carlo VI ed accesasi terribile guerra, gl'inglesi intrapresero di sostenere a tutto potere la regina di Ungheria e Boemia per l'equilibrio d'Europa.

Con ciò la bandiera veneziana divenne molto ricercata, come di potenza in pace con tutto il mondo. Molti capitani veneziani, e fra gli altri un tal Vincenzo Smecchi da Perasto, fecero molti viaggi per ponente, e specialmente furono mandate più navi mercantili veneziane in Inghilterra, dove (premendo forse agl'inglesi la rappacificazione anche per rispetto alle cose della reina suddetta in

(1) Si capisce che l'A. non era molto addentro nella storia delle relazioni diplomatiche della Republica, la quale, tutt'al contrario, tenne sempre in gran conto i rapporti coll'Inghilterra, anche dopo mutate le vie antiche del commercio. Il buon veneziano non s'accorse che il suo racconto stesso smentisce poi la *pochissima impressione*.

Italia, che veniva minacciata da' spagnuoli) ricevettero ogni buon trattamento.

Da questo principio ne venne, che incominciatosi a tener trattato molto avvedutamente dal summentovato sier Pier Andrea Capello sopra tal affare co' ministri d' Inghilterra residenti a Vienna, dov' è in presente ambasciatore per la Serenissima Republica molto ben veduto da quella sovrana, che dicesi anche piacer a lui (*oh!*), lo condusse a buon termine.

Indi, andato all' Haja il n. u. sier Andrea Tron col titolo di Nobile, si diportò così bene che lo concluse affatto.

Il modo di terminare la controversia, si furono certe lettere di sincerazione etc....

Già a quest' ora il re d' Inghilterra ha nominato il suo ambasciatore straordinario alla Serenissima Republica, ed è un uomo di fresca età, di cui ancora non s' è publicato il nome.

28 detto. In questi giorni si sta travagliando dietro ad una iscrizione da porsi nella chiesa di S. Pantaleone, sopra il sepolcro del defunto generale Caraffa. Essa comincierà così.

D. O. M.
ET
MEMORIAE SACRUM
JOANNIS CARAFFAE. S. R. I. P. DUCIS POLYCASTRI
ET FOURLI ETC.

Essa iscrizione fu estesa da Girolamo Zanetti, ridotta in miglior forma da Antonio Zanetti suo fratello custode attuale della publica Libreria di S. Marco; ma correrà sotto nome di Domenico Benedetti eccellente e dotto medico, ch' ebbe la incombenza di farla.

Ieri, sul mezzogiorno, soffiò un colpo di vento gagliardissimo dopo molta pioggia, e rovesciò a S. Maria Maggiore molti cammini, facendo inoltre errare una galeazza, ch' era nel canale di S. Marco, e spingendola addosso il bordo di una nave, sebbene con poco danno.

Si seppe la morte della n. d. Contarina Contarini procuratessa Soranzo di Rio-Marin.

29 detto. Il musico Carestini nel teatro di S. Samuel continua a riportare grandissimi applausi, e piace molto ancora l' opera burlesca in Sant' Angelo.

Venne jeri nuova che i corsari di Barberia aveano presa una nave veneziana capitano Tarabocchia, nelle vicinanze di Atene. Avea a bordo poco frumento e null'altro.

Oggi si fece il solito annuo funerale in chiesa S. Marco del cardinal Zen, assistendovi il Doge ed il nunzio pontificio. La orazione fu fatta da Domenico Benedetti medico, ed è stampata. Fu recitata da un figlioletto d'esso medico, con molto spirito e possesso, eppure non avea ancora dieci anni compiti. Il premio consistè al solito in dieci ducati correnti, uno scudo, ed un candelotto di lire 3.

30 detto. Alle dieci ore morì il n. u. sier Nicolò Cornaro da S. Polo, fu del Serenissimo Giovanni Cornaro.

31 detto. L'opera bernesca in Sant' Angelo piace all'eccesso.

Si fa conto che l'impresario Angelo Mingotto guadagnerà 300 e più zecchini. Il musico che rappresenta il personaggio di don Calascione fa crepare la gente dalle risa.

Primo Giugno. Vigilia delle Pentecoste. Oggi fu terminato il nuovo campanile di Santa Maria Mater Domini. Si cantò una solenne messa, e si suonarono le campane, che non furono però rinnovate.

Le fondamenta e qualche parte del campanile si lasciarono com'erano, e vi restò anche l'antica iscrizione, dalla quale rilevasi essere stato anticamente fabbricato da un gentiluomo di casa Capello cognominato *Longo.* Era altissimo, quadrato, e di architettura gotica.

Oggi, dal Magistrato alla Sanità, furono levate le contumacie dell'Italia, poste per sospetto delle milizie austriache che discesero dall'Ungheria a rinforzare l'esercito del conte di Traun.

2 detto. Pentecoste. Caldo e bel tempo.

Nella Scuola della B. V. de' Carmini vicino a' pp. di quella religione, furono oggi per la prima volta mostrati publicamente i comparti del soffitto dipinti da nuovo da Gio. Batta. Tiepolo, eccellentissimo pittore de' nostri giorni sopra tutti gli altri.

Contengono essi quadri molte virtù e simboli attinenti alla divozione della B. V. del Carmine.

Ebbe per pagamento esso Tiepolo zecchini duecento e cinquanta dalla cassa di essa Scuola, compreso però il pezzo di mez-

zo che non è ancora messo in opera; e vi fu fatto fratello di Scuola a pieni voti (1).

Il rimanente del soffitto, tutto adornato di superbi stucchi, fu fatto già pochi anni dal famoso Abbondio, di cui non mi risoviene il cognome, che fece pure il soffitto delle scale.

Oggi fu musica solenne secondo il solito di ogni anno, alle monache dello Spirito Santo.

3 detto. Seconda festa. Bellissima giornata, caldo grande, e maschere in Piazza in gran copia.

In questo tempo, si pose mano al ristauro della chiesa dei pp. di S. Stefano. Il merito lo ha un certo padre Tessari veneziano, che fu il primo a rimettere in quel monastero la buona disciplina corrotta da molti anni con notabilissimo scandalo. Questo stesso padre riparò un'ala della chiesa che minacciava rovina; procurò che si terminassero di bei e fini marmi gli altari che ancora restavano di legno dorato assai antichi e guasti; fece rifabbricare di marmo istriano la porta piccola della chiesa stessa, porta che sebben semplice e schietta, è però molto graziosa e nobile. Ottenne dal Senato di cambiare di luogo il monumento già eretto per publico decreto a Bartolammeo Liviano (2), e lo trasportò dove presentemente si vede, mentre prima era situato sopra la mentovata porta piccola, e così male in assetto, che la statua, nel disfarlo, fu trovata assicurata da un sottile e logoro ferro solamente; cosicchè fu miracolo che non precipitasse e non facesse qualche male.

Disfece un vasto pulpito, ch' eravi in chiesa, fabbricato pochi anni sono, e di que' materiali, spezialmente di alcuni modioni con figure di eretici che sostenevano esso pulpito, fece le fondamenta che si vedono dell' organo, che è appunto nel sito dov' era prima il deposito del Liviano.

Quest' organo prima (vi è ancora ma si leverà presto presto) era vicino alla porta del chiostro sotto uno degli archi della chiesa, sostenuto si può dire in aria, con mirabile artificio.

(1) Questo brano che accenna al Tiepolo, fu pubblicato da G. M. Urbani de Gheltof con altri documenti relativi, nel libro: *Tiepolo e la sua famiglia* (Venezia, 1879). Fu poi recentemente riprodotto da P. G. Molmenti nel libro: *Il Carpaccio e il Tiepolo* (Torino 1885).

(2) Cioè d'Alviano, il celebre condottiere della Repubblica ne' primi anni del secolo XVI

4 detto. Terza festa. Oggi il nuovo pievano di S. Aponale Pezzi fece il suo solenne ingresso, e prese possesso della sua chiesa con tanta pompa e strepito che più di così non potea farsi.

Furono fatti jeri sera fuochi di gioja, e questa mattina si vede la contrada tutta fino agli ultimi angoli adornata superbamente, come appunto suol farsi per i procuratori in Merceria.

Si cantò messa solennissima in musica, e si fecero con molta spesa tutte le altre formalità solite.

Vi intervennero anche il principe e principesse di Modena, che assistettero alla messa. La gente fu copiosissima ed affollata, e tutto questo si fece perchè detto pievano Pezzi era molto accetto alla contrada.

5 detto. In quest'anno e nell'anno passato la chiesa di S. Nicolò della Lattuga, detta comunemente S. Nicoletto dei Frari, fu da' que' padri, noti per il famoso pozzo che hanno di ottima acqua, di molto migliorata.

Fu accresciuta di due altari, simili in tutto a due vecchi che vi erano, l'uno del Crocefisso con una pala del fu cavalier Bambini, o del suo figlio Giovanni, che ben non mi ricordo; l'altro di S. Antonio dipinto da Santo Piatti. Ebbe il merito principale di questo miglioramento un certo padre Pedretti, uomo molto dabbene e zelante. Questi vi spese assai del proprio, fece superbi paramenti, accrebbe l'argenteria, ed introdusse molte divozioni, cosicchè la chiesa, che prima era una vera solitudine, di presente viene frequentata da buoni cristiani che amano il ritiro e la quiete nell'orare.

Fu altresì in questo tempo ristorata la casa dell'abitazione di questi religiosi, che minacciava in parte rovina.

In somma, tutto quel luogo spira proprietà, modestia e pulizia, con universale edificazione.

6 detto. Ultimo giorno della Sensa. Bel tempo. Ieri sera un brutto temporale minacciò assai, ma grazie all'Altissimo, con poca pioggia si ridusse in nulla.

Le maschere non termineranno se non il venturo lunedì, perchè fino a quel giorno è permessa la durata delle opere.

7 detto. In questi giorni, nacque grande rumore tra le monache del monastero di Santa Maria della Val-Verde, a motivo della nuova abbadessa che si elesse e fu di casa Gerardi. La sua concorrente, ch'era di cognome Bianchi, suscitò in vendetta un grande

fracasso. Allora monsignor vescovo di Murano, cui detto monastero è soggetto, pensò per rimediare al disordine di istituire una nuova dignità di vicaria, che per l' istituto monastico benedettino da quelle religiose professato non può aver luogo.

Quindi pretendendo le altre monache d'essere pregiudicate nel loro gius, ricorsero al Consiglio di Dieci, dove presentemente pende la decisione.

9 detto. Le maschere diminuiscono, perchè la gente incomincia a portarsi alla solita villeggiatura estiva sulla Brenta.

10 detto. Oggi terminano le maschere della Sensa, e questa sera altresì si termineranno le opere ne' teatri di S. Angelo e di S. Samuel.

Tanto nell' uno che nell' altro, vi fu sempre molto concorso, e gli eccellentissimi Grimani padroni di quello a S. Samuel, fecero buon guadagno.

Guadagnò molto anche Angelo Mingotto, ch'era impresario di quello di Sant' Angelo.

11 detto. Tempo poco buono e fresco.

In questo tempo si tornò a porre in uso il *fresco,* ossia corso di gondole il dopo pranzo. Si fa presentemente in faccia a S. Lucia.

Questo passatempo si era dimesso pochi anni sono. Già cinquant' anni circa, facevasi in Rio della Sensa.

12 detto. La principessa ereditaria di Modena risolse di andare a Padova per la Fiera del Santo. Oggi fu spedita per la Brenta buona parte del suo bagaglio e corte.

13 detto. Giovedì, giorno del *Corpus Domini e di S. Antonio di Padova.*

La festa di S. Antonio si trasporterà, per quanto dicesi, a' 25 di questo mese, non potendosi far oggi.

Si fece la solita solenne processione in Piazza, col Doge e Signoria, portando il SS. Sacramento al solito monsignor Patriarca, e la ombrella tre cavalieri e tre procuratori.

Il dopo pranzo si fece quella di S. Salvatore, e quella del Corpus Domini con le solite formalità, cioè coll'intervento della Scuola composta di nobili, co' guardiani del Sagramento di tutte le contrade della città, con le Scuole Grandi, e col Capitolo di S. Geremia, di dove portasi il SS. alle monache del Corpus Domini per tenerlo esposto gli otto giorni avvenire, in capo a' quali esso Capitolo con la stessa processione andrà a ripigliarlo.

14 detto. Oggi tutta la famiglia ducale di Modena partì per Padova, per andar a goder la Fiera e l'opera che si rappresenta.

Primo Agosto. Ieri vennero con le lettere di Roma buone nuove della peste di Messina. La mortalità non fu così grande come fu descritta. Ne' conventi il male non penetrò. La strage fu nella sola plebe.

I maltesi inviarono 200 schiavi per seppellire i cadaveri, ed ogni cosa adesso incominciava a passare con buon ordine.

Si cantò colà il *Tedeum Laudamus* per le minorate morti, e s' incominciano già ad aprire botteghe.

Di questi fatti, i buoni veneziani ne danno lode all'Altissimo, mentre infatti ebbero ed hanno gran paura.

2 detto. Bellissime e molto calde giornate. Oggi è il Perdon d' Assisi, e molta gente va per le chiese della religione francescana a prenderlo.

In questi giorni, il conte Francesco Algarotti noto letterato veneziano va comperando anticaglie e quadri di valenti maestri, per servigio della corte di Sassonia re di Polonia. In cà Ricci a Santa Maria Maggiore, furono venduti quattro bei quadri a basso prezzo, con gran dispiacere de' buoni veneziani che mal volentieri vedono spogliare la città di così preziose pitture per marcia avarizia.

L' Eccellentissimo Consiglio di Dieci elesse l'avogador Querini per andar a formar processo in Valcamonica sopra violenze colà commesse da certo conte Martinengo, che ridusse più e più comuni a portare le loro doglianze a questo eccelso tribunale.

3 Detto. Partì da questo publico porto, alle ore otto circa, la publica nave che conduce sul suo bordo il n. u. Daniel 4.° Dolfin da S. Pantalon, provveditor generale alle Isole, in luogo del cavalier Loredan che termina il suo reggimento, ed anche monsignor Nani nuovo arcivescovo di Corfù.

4 detto. Giunse a Venezia l' eminentissimo Carlo Rezzonico nuovo vescovo di Padova, per andare a prendere il possesso del suo vescovado. Furono eletti i tre di Consiglio di Dieci, per essere la prima domenica di Agosto . . . .

5 detto. Morì Giovanni Barbarigo da S. Vio, fratello del fu Pietro Barbarigo già patriarca di Venezia.

Caldo grande e bellissimo tempo.

6 detto. Oggi, ch' è il dì della Trasfigurazione del Signore, non si fece la solenne musica in S. Salvatore solita farsi ogni anno, e ciò a causa della fabbrica che si sta attualmente facendo per riparare al danno fatto dal fuoco a detta chiesa due anni sono. . . . . . .

7 detto. Nella dimora nel bolognese fatta dall' esercito spagnuolo, non si sà se per amore o per forza, que' soldati ingravidarono mille e più donne, che in questi giorni andavano portando, giusta il comando di quel cardinale legato Alberoni, i loro parti a' Bastardini, ch' è un pio luogo di quella città.

Sopra un tal soggetto si sparse per Venezia un sonetto, che per essere di buona penna (1), sta qui sotto registrato:

ALLE FIGLIE BOLOGNESI
DOLENTI PER LA PARTENZA
DE' SPAGNUOLI.

O povere ragazze Bolognesi
Gli Spagnuoli perchè cercando andate,
Se nella vostra pancia li portate
E i porterete ancor per nove mesi?
Conquistavano i bassi ampj paesi
Senza punto temer di cannonate,
E nelle vostre piazze abbandonate
In presidio lasciarono i Francesi.
Voi foste il campo delle lor conquiste
Nonchè de' loro assedj; a voi restonne
L' oltramontan bottino e siete triste?
Voi sembrate regine in auree gemme
E ancor piangete? ah sì, che voi smarriste
Lo scettro che vi fa regine e donne.

Ieri, nella chiesa del pio spedale degl' Incurabili, vi fu vespero nuovo in musica composto dall' attuale maestro Carcani. Vi intervenne gran copia di gente e le principesse di Modena ancora.

Furono cantati tre mottetti nuovi, le parole de' quali fece Antonio Maria Zanetti custode della publica Libreria di S. Marco.

Il tutto riportò grandissimo applauso.

Caldo eccessivo, e bel tempo.

(1) Carlo Gozzi?

8 detto. Il giorno di S. Gaetano, la famiglia ducale di Modena, accompagnata da molte gentildonne veneziane, andò al palazzo del n. u. Antonio Condulmer in faccia la chiesa de' Tolentini a godere la sagra.

Vi fu bel rinfresco, illuminazione nel giardino e serenata nobilissima : il tutto a spese d' esso N. U. Condulmer, ch' era famoso giuocatore, e che avea guadagnati molti denari alla principessa ereditaria

9 detto. Ieri si disputò d' innanzi al Consiglio di 40. Civil Vecchio, una difficil causa vertente tra la duchessa di Fiano di casa Ottoboni, pronipote d' Alessandro VIII, ed il marito, ch' era Buoncompagni della casa di Bologna.

La questione era se dovesse aver luogo il testamento d' esso papa Alessandro, o una dichiarazione in via di decreto fatta da Clemente XII del tutto contraria al testamento. Il primo dava l'amministrazione della roba alla moglie, la seconda al marito. Fu deciso con quattordici voti a favor della moglie, e dodici furono per il marito. Disputarono la causa per la moglie Carlo Cordellina e Milan Milani ; per il marito Sebastiano Uccelli e Angelo Vecchia, tutti e quattro valentissimi avvocati del foro veneto. Vi assistettero le duchesse di Modena, in luogo a parte distinto da cuscini ed altro.

Oggi vennero pessime nuove della peste, che avea ripullulato in Messina, attaccando la cittadella fino ad ora preservatasi, e facendo nuova strage in quel rimasuglio di abitanti; ma quel ch' è peggio, si seppe che si era palesemente manifestata in Calabria, attaccando Fossa, S. Giovanni, Palmi e la città di Reggio, con morte di 48 persone. Queste nuove spiaciono a tutti.

Il caldo è diminuito, per certo gagliardo vento che spira verso sera e la notte; per altro non può esser più bello.

Oggi, dopo pranzo, si fece il vespero in musica a S. Lorenzo, per la sua festa ch' è dimani. Il palco da musica fu sontuoso al solito; ma sul bel principio cadde una grossa trave, si mosse dal suo luogo uno degli organi, e tutti ebbero paura ; ma, grazie a Dio, non ci fu male di sorte.

Fece la musica un maestro non più sentito, per nome Francesco Negri veneziano, bravo suonatore di violino ; ma non riuscì punto, e si vide che ne sapea poco, e che non avea fantasia. Suonò il violino in un bel concerto del famoso Tartini, Angelo Colonna giovane e valente suonatore veneziano.

9 detto. Il ponte fu poco ricco al solito di questi ultimi anni.

Merita in proposito di questo ponte di essere ricordata una bella avventura.

Il ponte facevasi, già dieci o dodici anni, bellissimo con grave spesa de' guardiani della Scuola di S. Lorenzo, che misero parte di non spendere in avvenire più di ducati 50. In fatti fu eseguito così, e quelle rr. madri mandarono al primo guardiano che fece il ponte men bello del solito, una testa d'asino di marzapane sopra un bel bacile d'argento.

10 detto. Ne' passati giorni, emanò dalla corte di Roma, e più precisamente da quella Sacra Consulta di Sanità un proclama, ugualmente ingiusto che ingiurioso contro il nostro Eccellentissimo Magistrato alla Sanità, soggettando a quaranta giorni di contumacia tutte le imbarcazioni staccate da Venezia e porti del Dominio Veneto, ed incolpando il nostro Magistrato di mala direzione. L'autore del proclama, dannosissimo alli stessi papalini, non fu il Papa, ma bensì il cardinal Valenti-Gonzaga segretario di stato, ch'era di partito spagnuolo, e non avea gusto che i veneziani correggessero i difetti di sanità della reggenza di Napoli e Sicilia, e perciò tenne tal contegno, mosso ancora da altre più strane ed ingiuste ragioni.

Questo cardinale avea impresso talmente il Sommo Pontefice che i veneziani si reggessero male contro la peste di Messina, che andato all'udienza di S. Santità l'ambasciator veneto Veniero e ritrovatala a passeggiare nel suo giardino, non potè cavarne una buona parola, anzi scambievolmente si parlarono con qualche acerbezza, a segno che l'ambasciatore non passò oltre e partì mal soddisfatto. Di quì ne venne, che giovedì sera fu posta parte nell'Eccellentissimo Pregadi di licenziare il Nunzio Pontificio e di richiamare l'ambasciatore, e di un solo voto la parte non fu presa.

11 detto. Morì il n. u. sier Vettor Molin da S. Margherita.

Il giorno di S. Gaetano, nella conversazione fatta in cà Condulmer alla famiglia ducale di Modena, fu chiamato colà ad improvvisare in lingua rustica, ossia padovana, Zuane Sibiliato padrone di barca da vino ed ora porta lettere da mare del Magistrato alla Sanità, persona di bassissima estrazione, ma di ottimo ingegno ed eccellente improvvisatore in quella lingua.

Era nato in Noventa del vicentino, di mezzana statura, d'anni circa 40, e forse meno, di aspetto gradevole e assai cortese.

Cantava sopra un chitarrino, e scriveva anche poesie in quella istessa lingua, delle quali in fogli volanti se ne trovano stampate. La lettura de' libri gli facea piuttosto danno che recargli vantaggio. Era grande amico di Luigia Bergalli valente poetessa moglie del conte Guasparri Gozzi, di Federico Seghezzi, del fu pievano Sforza, dell' abate Verdani, tutti buoni poeti. Cantò in quel giorno le lodi della casa ducale, e fece molte stanze in onore della procuratessa Foscarini dei Carmini, che, secondo ch' egli mi disse, gli riuscirono così bene che egli stesso se ne meravigliava.

12 detto. Continuano le amarezze con la corte di Roma per materia di Sanità; ma datosi il giuramento nell'Eccellentissimo Senato, poco o nulla traspira. Sabato passato monsignor Stoppani nunzio pontificio pose molte spie in campagna, ma per confessione de' suoi stessi domestici, non seppe cosa alcuna. Quello ch' è pubblico si è: che è proibito in pena di vita a barche veneziane di qualunque sorte l' andare a commerciare alle spiagge pontificie.

Si seppe la morte del n. u. sier Francesco Trevisan.

Caldo mediocre e bellissimo tempo.

Si seppe che il raccolto del frumento non era abbondantissimo, e si vende a lire 17 lo stajo.

Abbondanza grande di frutta, e carestia di legna da fuoco.

Si dice che siasi scoperto il male contagioso anche nella Lika, piccola provincia contigua alla Dalmatia.

Ieri sera terminò il suo ritiro, fatto d' ordine supremo, alla sua casa di campagna vicina a Treviso, il giovine n u. sier Fabio Bonvicin da Santa Maria Mater Domini.

13 detto. Continuano le giornate serene e belle, con caldo grande.

Mentre il Magistrato alla Sanità apprestavasi a liberare dalle contumacie Trieste, Fiume, Buccari ed altri marittimi .... austriaci sospesi ancora per causa dell' ultima peste di Ungheria, venne nuova che la peste era nella Lika piccola provincia adiacente alla Dalmazia, onde rimase tutto in sospeso.

Si dice inoltre, che sia attaccata dal male la fortezza di Vonizza e l' isola di Santa Maura.

14 detto. Per esser vigilia dell' Assunta, si fece la solenne musica alle monache della Celestia, e vi fu per maestro il Cordans,

mediocremente bravo: questi era stato frate di S. Francesco, indi sacerdote secolare e maestro di musica (1).

Vennero nuove della peste di Messina, che confermano quelle della settimana passata. Mettono però in dubbio l'attacco di Reggio, che dicevasi già infetta.

15 detto. Il Doge si portò in S. Marco al solito ad udir messa grande, per essere il giorno della B. V. Assunta, e fece di suo proprio moto ed ordine cantare una bella messa di Antonio Lotti, già maestro della vecchia capella di S. Marco, con grave dispiacere del suo successore e maestro attuale Antonio Polarolo (2), che si ascose lasciando l'incarico di batterla al Saratelli vice-maestro.

16 detto. S. Rocco. Il Doge andò al solito ad udir messa alla chiesa di detto santo, nella quale si videro molte novità nelle fabbriche.

Fu lavato e dorato di nuovo l'altar maggiore, ch'è adorno di nobilissimi, rari e fini marmi. Si vide terminato il bell'organo nuovo diretto da Battista Coffarello eccellentissimo legnajuolo ed architetto; le sculture furono fatte da Gio. Marchiori, e l'instrumento da . . . . dalmatino, già frate francescano, ora prete secolare insigne autore di tal sorte d'istrumenti, e che in questi ultimi tempi fece quelli di S. Cassiano, di S. Francesco della Vigna ed altri. Furono altresì fatti da nuovo in quest'anno due baldacchini. L'uno in chiesa, l'altro in Scuola per Sua Serenità, (sono di velluto riccamente guernito d'oro) e due magnifiche sedie dorate istessamente per Sua Serenità. Si videro ancora finiti i vaghi armadii di noce e ceresaro in Scuola all'intorno dell'altare ornati di bellissimi bassi rilievi di legno contenenti la vita di S. Rocco, opera di Giovanni Marchiori.

De' molti quadri, che sogliono i più insigni pittori esporre ogni anno sopra la facciata della Scuola, soli due se ne videro in quest'anno.

L'uno, con veduta del Campidoglio di Roma, l'altro con le Chiovere di S. Gio. Evangelista di Venezia, ambidue di mano del nipote di Antonio Canal, zio e nipote rinomatissimi per tal sorta di quadri (3).

(1) Di don Bartolommeo Cordans autore anche della musica di parecchi drammi, cf. Quadrio *op. cit.* V, 522.

(2) Anche del Polarolo parla il Quadrio *op. cit.* V, 518.

(3) Antonio Canal è il celebre Canaletto; ma chi è il nipote? Sarebbe forse

Ieri sera in calle lunga a S. Moisè, dando braccio alla n. d. Catterina Barbarigo, il n. u. sier Nicoletto Gambara dalla Carità urtò un barcaiuolo dicendo che dasse luogo. Il barcaiuolo, o che non lo conobbe, o altro che si fosse, tratto tosto un coltello gli avventò due colpi, dei quali uno lo colse, benchè leggerissimamente, in un braccio. Non si è saputo chi sia costui.

17 detto. Le cose con la corte di Roma si vanno ogni dì più esacerbando, e già al confine seguì l' altro jeri una piccola zuffa con morte di 14 papalini e quattro veneziani. Si dice che non sia stato lasciato entrare in Roma il bagaglio del cavalier da Leze nuovo ambasciator a quella corte.

Oggi incominciò vento e pioggia alle 22 ore, e durò fino alle sei della notte, con sei o sette saette, una delle quali colpì in Rio Marin in casa di certo Driuzzi mercante da lana.

18 detto. Seguita a piovere copiosamente, per tutta la giornata.

Furono fatti i soliti due del Consiglio di Dieci . . . . . .

Il frumento crebbe di prezzo, e la farina ne' publici fontichi si vende lire 26 al staro.

La regina di Ungheria levò al sagro fonte una figlia del veneto ambasciator Capello ponendoli nome *Maria Teresa*, e mettendogli nelle fascie un giojello trattosi di capo del valore di due mila filippi, oltre mille altre dimostrazioni di affetto.

19 detto. Bel tempo e poco caldo.

Le cose con la corte di Roma, si vanno sempre più innasprindo.

Il posto del Porto di Goro è uno dei principali motivi della controversia. Intanto, dopo qualche contrasto, furono spedite a quella volta milizie, fu alzato terreno e fatta una specie di trincera, e tutto questo s' è fatto sopra terreno controverso e pontificio, con grave dispiacere della corte di Roma.

Furono altresì mandati colà dieci cannoni da campagna tratti oggi dal publico arsenale, con sei bombardieri della città comandati da un certo tal capo Falconi valente bombardiere.

Si dice che i pontificii poco più in là pensino di alzare fortificazioni da contrapporre alle venete.

20 detto. Si è sparsa voce per città, che un gentiluomo da cà

Giambattista Canal pittore che viveva ancora verso la fine di quel secolo? Lo Zani (*Enciclopedia Metodica* ecc.) lo dice figlio di Antonio. Il Boni (*Biografia degli artisti*, Venezia, 1840) ne tace.

Gritti partito da Venezia 30 anni sono per grossa perdita fatta alla bassetta con uno di cà Barbaro, si trovi presentemente ricco mandarino nella China, e che abbia scritto più lettere, specialmente per rimborsare il suo creditore di giuoco. Molti però non ci prestano fede.

21 detto. Le cose de' pp. Trinitarj Scalzi detti di Pelestrina non vanno bene, anzi, o sia che il Littino fiscale de' Sopra Monasteri non cooperi, o sia che i Gesuati, o vogliam dire i Domenicani dalla riforma attraversino i loro maneggi per dubbio di aver a restituire gli arredi sacri ritrovati nella chiesa di Pelestrina, o sia la confraternità della redenzione de' schiavi in Santa Maria Formosa, non ci è caso che que' poveri pp. possano avanzare un palmo di terreno, a segno che il padre Calogerà, che ha le commissioni, dispera oramai di più venirne a capo.

Nella controversia con la corte di Roma, nacque disputa fra il n. u. cavalier Andrea Memo Savio del Consiglio, e Sebastiano Giustiniano pur Savio: l' uno proponeva rimedj gagliardi, l' altro lenitivi. L' Eccellentissimo Senato, nell' ultimo Pregadi, decise per la opinione del cavalier Memo.

Oggi i presidenti della Quarantia Criminale andarono innanzi la Signoria, per sapere se, finindo il periodo della carica di prior del Lazzaretto Nuovo ed altre, dovessero proceder a nuova elezione, non ben sapendo se il decreto del Maggior Consiglio di vender le cariche ci ostasse. Fu loro risposto che la materia sarebbe portata a tutto il Consiglio di Quaranta al Criminale, per decidere secondo fosse stato conveniente.

22 detto. Ieri sera, alle ore una di notte circa, morì Federico-Antonio Seghezzi dottissimo uomo in lettere italiane e latine, e questa mattina fu sepolto dal clero della sua contrada di S. Cassiano.

30 detto. Venne nuova che la nave del capitano Antonio Puggiotto, scaricando frumenti a Messina, si era infettata con morte del capitanio e tre marinari, e ch'era arrivata in tale stato a Corfù. . . . . . . (1).

22 Settembre. Finita del tutto la fabbrica, e proveduta di sacri arredi la chiesa di S. Matteo in questi giorni. Alla rifabbrica di

(1) Qui è nel testo una lacuna, probabilmente per la mancanza di alcune carte. Ripiglia il diario al 21 Settembre col seguito di una notizia che, per essere imperfetta non riproduciamo.

detta chiesa, molto contribuì il pievano attuale ; assai li beccai de' quali è iuspatronato, ed assai ancora la famiglia Astori di ricchi mercanti, solita ad abitare in quelle vicinanze.. . . . .

23 detto. Il tempo è veramente autunnale, piovoso, torbido e fresco.

Ieri sera, dall'Eccellentissimo Consiglio di Dieci, fu eletto il nuovo Capitan-grande e fu un tal Fiorin, già capitanio di detto Consiglio.

24 detto. Oggi seguì la consecrazione della chiesa di S. Matteo, ed incominciò il triduo dell'esposizione del Santiss.mo Sacramento.

È detta chiesa riccamente addobata, e in modo che fa stupire.

In memoria di detta consecrazione, si porrà una lapide, in cui si correggeranno le due antiche iscrizioni poste alle parti dell' altar grande, nelle quali, per esser state fatte nel passato secolo, vi sono grossissimi sbagli.

Detto altar maggior non fu consacrato nella presente funzione, perchè fu lasciato come stava senza rifabbricarlo.

Questa chiesa di S. Matteo fu assoggettata alla giurisdizione de' patriarchi di Grado l'anno 1222 per bolla di Onorio III.° del 31 gennajo, confermata poi con altra del 1° ottobre 1433 di Eugenio IV°, nella quale altra bolla viene citata di Giovanni XXII°.

Marco Condulmer patriarca di Grado, strettissimo parente di Eugenio IV°, concesse il gius-patronato di essa chiesa a' beccaj, l'anno 1439 10 agosto.

25 detto. In questi giorni, fu preso decreto nell'Eccellentissimo Senato, in cui si accettarono le vantaggiosissime proposizioni de' mercanti del Cairo, in proposito di commercio.

Grandi speranze si concepiscono del progetto fatto pel commercio de' veneti legni.

Fu eletto un consolo, con due vice-consoli.

Il consolo fu un certo Ferro, uomo di probità ed esperienza.

Questi risiederà al Cairo, con ducati . . . . . (1).

(1) Così finisce troncato nel Codice Miscellaneo Marciano il diario di G. Zanetti. Di certo continuava, e forse la pubblicazione di questa parte di esso, gioverà a far conoscere quando che sia anche il rimanente.

NUOVI DOCUMENTI

SULL' ARCO DEI GAVI

Siamo al marzo del 1805. Due decreti reali stabiliscono la convocazione in Milano dei collegi elettorali pel 18 maggio, e l'incoronazione del Re pel 26 successivo. La repubblica è morta; e i veronesi il 31 di marzo le rendono i funebri onori e festeggiano la creazione del Regno d'Italia. Il 15 di giugno Bonaparte entra in Verona; vi si ferma fino al 17 e poi prende la via di Legnago. Applausi, archi trionfali, spettacoli d'ogni genere non mancano; Verona non si trattiene dal far festa al nuovo signore e spera un po' di tregua. Ma con la partenza del re d'Italia se ne partono gli effimeri bollori d'entusiasmo; e nulla dà a sperare che le cose andranno meglio per l'avvenire. Succede dei popoli come degli individui; l'esperienza li rende scettici; guardano diffidenti al futuro, poichè il passato ha lasciato in essi dolorose memorie e disinganni irreparabili.

E un nuovo dolore doveva tosto toccare a Verona; una nuova barbarie doveva essere compiuta da quei medesimi soldati che erano scesi in Italia a portarci la libertà, e in nome di quel governo che parve prometterci un' èra non più vista di grandezza e di splendore. Uno dei monumenti più antichi, di cui s'adornava Verona, venne nell' agosto del 1805 atterrato. Fu rispettato da tutti nel lungo corso dei secoli; i barbari stessi non ardirono toccarlo nè manometterlo; ci volle proprio un soldato francese che ordinasse la demolizione dell' *Arco dei Gavi*. Udiamo come racconta il fatto un cronista, spettatore non indifferente della barbara intrapresa:

« 18 agosto (1805).

In questo giorno il Governo di Milan ha fatto cominciar a demolir li Portoni di Castel Vecchio sulla strada; che è assai antica quella Porta. Il Capo Mastro era Lorenzo Spinelli. In quella Porta vi era un Immagine della Beatissima Vergine; e questa era dipinta nel Muro. L' hanno levata con grande ingegno e l' hanno messa lì vicino a quelle case per metterla poi in altra situazione. Le pietre che componeano quell' antichissimo Arco, furono tutte trasportate in Cittadella; coll' idea (dicesi) di far ivi poi ricostruire quell' Arco famoso, tra il Palazzo del Co. Riva, ed il Quadro dei Muselli. Ma io penso di non vederla questa ricostruzione a conservamento di sì esimia Antichità. Ma non solo credo io stesso di non vederla questa ricostruzione; ma che neppur la vedrà alla sua venuta, l' Anti-Cristo medesimo » (1).

L' autorità cittadina destinò i signori Carli e Del Bene per invigilare la demolizione dell' Arco e custodirne le pietre.

Ma tosto compiuto il barbaro atto, sorsero da mille parti lamenti e recriminazioni. Eugenio Napoleone, informato della cosa, volle subito porvi rimedio, e in data 30 gennaio 1806, decretò:

« 1.° L' Arco dei Gavi sarà rifabbricato senza dilazione nelle stesse proporzioni e cogli stessi materiali ad esso appartenenti.

« 2.° Le spese di tale ricostruzione saranno pagate metà dal dipartimento dell' Adige, e metà dalla nostra cassa personale.

« 3.° Il ministro dell' interno è incaricato dell' esecuzione del presente decreto ».

E alle parole fece seguire i fatti; poichè nel maggio del 1806, d' ordine del Vicerè, la Tesoreria della Corona spediva a Verona la somma di L. 6605 per la ricostruzione (2).

(1) VALENTINO ALBERTI. Raccolta di tutti gli avvenimenti sì politici che particolari accaduti dalla venuta dei Galli in Italia nell' anno 1796 ecc., ecc. Volume I, p. 110 (ms. 950 della Biblioteca Comunale di Verona).

(2) Giuseppe Venturi offerse pur egli *circa quattro mila lire* per la ricostruzione dell' Arco. V. ANTONIO DE CAMPOSTRINI, *Elogio dell' abate Giuseppe Venturi*. Verona, Libanti, 1812, p. 33.

Gia fino dal 1805 il Pinali aveva pubblicato un libretto, che era insieme un grido di dolore e la storia del cenotafio demolito (1). In sulle prime parve che la cosa prendesse buona piega; ma ben tosto vi fu campo a convincersi che non aveva tosto il cronista succitato quando ebbe ad esclamare che la ricostruzione *neppur la vedrà alla sua venuta l' Anticristo medesimo.* I pezzi dell' Arco furono per allora trasportati in Cittadella; e il Del Bene, uno degli incaricati dal Municipio per la custodia delle pietre, ci informa quanta fosse la confusione. In una lettera (8 gennaio 1809) ad Ippolito Pindemonte, scrive: « L' arco dei Gavi abbattuto militarmente, è trasferito a pezzi confusi e sparsi in Cittadella presso casa dalla Riva; le sue basi sono scalzate, ed è scoperto il pavimento dell' antica strada (forse della Flaminia) che vi passava per mezzo. I lavori sono in presente sospesi, nè so quando, nè con qual intenzione, siano per ripigliarsi; altri dice che le pietre di Cittadella torneranno al Castel Vecchio, e che l' arco sarà ricomposto nel luogo di prima, ed abbassata la strada perchè le basi restino sempre scoperte; altri dice non potersi fare per le case vicine, e doversi condurre in Cittadella le basi stesse. Non so di più » (2).

Varii documenti abbiamo che vanno dal 1809 al 1813, tutti relativi alla progettata ricostruzione. Se il solo carteggio ufficiale, avesse avuto forza di rimettere in piedi il monumento in questione, ben presto i veronesi lo avrebbero riveduto al suo posto; ma, ahimè, pareva che come si mostravano tutti molto zelanti a parole, lo fossero poscia assai poco a fatti.

Ecco i documenti: (3).

(1) *Notizie del cenotafio denominato Arco dei Gavi demolito in Verona nel mese di Agosto* 1805 (di Gaetano Pinali). Brescia, Bettoni, 1805.

Deplorando il fatto, scriveva da Milano il 2 settembre 1805, una dotta lettera Giovanni Labus a Leopoldo Cicognara. La quale fu publicata recentemente, per nozze Milani-Comparetti, col titolo seguente: Giovanni Labus, *Brevi memorie scritte in una lettera a ragguardevole soggetto sopra l' Arco dei Gavi, demolito in Verona li* 23 *Agosto* 1805. Verona, Franchini 1884. In fine di questo opuscoletto fu posto l' indice delle pubblicazioni che su questo argomento furono fatte dal 1805 in poi.

(2) *Lettere inedite di* Benedetto Del Bene e Ilario Casarotti. (Nozze Rizzardi-Casa) — Verona, Franchini 1882, p. 14.

(3) Dall' Archivio di Stato in Milano. Io li devo alla gentilezza del Comm. Cesare Cantù, che vivamente ringrazio.

I.

Regno d' Italia
Addì 12 Gennaio 1809 Verona
Roveda Ingeg.e in Capo
e Luigi Trezza Ingeg.e Civile
al Sig. K.r Prefetto del Dipart.o dell' Adige.
Verona.

N. 23.

Verificatosi oggi il sopraluogo col Sig.r K.r Porro di Lei Delegato, e K.r Giovanni Burri Podestà di questa Comune all'abbassamento dell' antichissimo Arco di Gavi detto di Vetruvio per riconoscere se il disfacimento del medesimo, onde ricostruirlo come fu ordinato da S. A. I. il Principe Vice Rè, possa far pericolare la vicina Torre di Castelvecchio, dove avendo diligentemente esaminato la posizione e stato di entrambe esse fabbriche, fu da noi rilevato quanto segue:

1.° Si è osservato che il fianco a settentrione di esso Arco fu immedesimato per un metro circa nella mura della Torre, e ciò per l'altezza di metri 3.90.

2.° Che la muraglia della Torre sostenuta dai due piè dritti del fianco dell' Arco tra l' uno e l' altro di essi, non ha alcun fondamento, ma soltanto poggia sopra di un volto di cotto debole, corroso e d' infelice costruzione.

3.° che le due muraglie, che formano le faccie della Torre a Mezzogiorno e Ponente strapiombano considerevolmente al di fuori, il che procede per esser fabbricate sopra un suolo smosso sino dal tempo della costruzione dell' Arco de' Gavi; per il che si può considerare, che la loro sussistenza consista principalmente dall'appoggio che hanno sopra l' Arco medesimo.

4.° Abbiamo finalmente osservato, che la Muraglia a mezzogiorno della Torre è intieramente slegata, mediante una sfenditura in tutta la sua grossezza ed altezza, da quella verso Ponente, osservandosi anco in essa altre diverse screpolature e gonfiamenti avvenuti in causa della cattiva fondamentazione del muro medesimo.

Quindi avendo fatto riflesso, che non possono levarsi intieri i grandi massi di pietra che compongono l' abbassamento del pre-

detto Arco dei Gavi senza disfar molta parte de' muri, che formano la Torre, il che renderebbe insussistente la Torre stessa, e però siamo di subordinato parere che quando si voglia estraere con sicurezza un sì antichissimo monumento, debba prima precedere il disfacimento della Torre che sporge fuori del muro di cinta del castello, e ciò per togliere ogni funesta conseguenza, e per conseguire il completo escavo dei marmi componenti il nominato Arco.

Esaurito nel modo dovuto il demandatoci onorevole incarico, ci facciamo pregio di ripetere a Lei Sig.r K.r Prefetto la distinta nostra stima e venerazione.

Firmati — Plinio Roveda, Ing.e in Capo
» — Luigi Trezza, Ing.e ed Architetto.

Per copia conforme
sott. Rava Agg.

II.

Regno d' Italia
Marieni Capitano Comandante il Genio
Al Sig.r Cav.e Prefetto

Verona, li 30 Gennaio 1809.

Nulla posso dirle, Sig.r Prefetto, sulle emergenze che Ella si compiace di comunicarmi relativamente alla demolizione della Torre di Castelvecchio, essendo riservato al Ministero della Guerra il decidere in affari di simile natura, deggio anzi pregarla di non voler intraprendere alcune operazioni che potesse essere anche solo azzardose per la Torre suddetta, perciò che io comprometterei me stesso, se non la rendessi responsabile delle conseguenze che ne potessero derivare.

Ho l'onore, Sig.r Prefetto, di rinovarle la mia rispettosa stima e considerazione.

Sott. Marieni.

Per altra copia conforme
Sott. Rava Agg.

III.

Regno d' Italia
Verona li 7 Febbraio 1809
Il Prefetto del Dipartimento dell' Adige
A sua Ecc.ª il Sig.ʳ Conte Ministro dell' Interno
Milano.

N. 2836. Sez. II.

Dopo essersi eseguito il trasporto in Cittadella dei massi che costituivano l' Arco de' Gavi, si diede mano all' escavo del terreno per levarne i Piedistilli.

Questo si verificò fino a scoprire il Piano del fondamento sopra cui *insistono*: ma l' essersi ritrovata la vicina Torre di Castelvecchio, già sconnessa da fessura, parte senza fondamento e parte appoggiata su d' un piedistillo del cenotafio stesso che resta per circa un metro internato nella medesima; ha costretto di sospendere il làvoro, e trovai troppo necessario, prima di proseguirlo, che fosse praticato un sopra luogo coll' intervento di persone istrutte nella materia.

L' annesso rapporto in copia degli Ingegneri da me appositamente delegati ne farà conoscere a V. E. il risultato, per cui stante il pericolo che la citata Torre minaccia, rendesi in ogni modo indispensabile che venga smantellata, e vogliasi ricostruire nel sito già proposto il sudd.° Monumento, ovvero nel luogo ove attualmente si attrova.

In vista dell' esposto mi affrettai di rivolgermi a questo Signor Comandante del Genio, ricercandolo se per di lui parte nulla ostasse per la demolizione della Torre medesima, instando ciò non pertanto per averne dallo stesso, e perchè ne procurasse l' analoga adesione.

Furono negativi i di lui riscontri, et anzi mi rende responsabile delle conseguenze che potessero derivare dalla prosecuzione dei Lavori, come potrà l' Eccellenza Vostra rilevare dalla lettera che pure in copia accompagno. È quindi mestieri ch' io caldamente la interessi per ottenere da S. E. il Sig.ʳ Conte Ministro della Guerra l' assenso che sia demolita la più volte menzionata Torre,

la quale a dir vero niente o pochissimo entra nel Piano delle Fortificazioni del surriferito Castelvecchio.

Starò in attenzione delle superiori disposizioni relative, ciò servendo intanto ad evasione dell' ossequiato Dispaccio 20 Gennaio spirato, n. 29415 dell' Eccellenza Vostra, cui mi onoro di ripetere i sentimenti veraci del mio rispetto.

firmato = (*manca il nome*)
Sott. TORRI Seg.°

IV.

A Sua Altezza Imperiale il Principe
Eugenio Napoleone di Francia
Vicerè d' Italia, Principe di Venezia
Arcicancelliere di Stato dell' Impero Francese

Il Ministro dell' Interno.

N. 3505. Divis. II.

Oggetto

Il Ministro dell' Interno rappresentando che per continuare il dissotterramento dei pezzi che costituiscono l'Arco dei Gavi di Verona, che debbesi ricostruire, è necessario demolire la Torre di Castelvecchio le cui fondamenta insistono sulla parte dell' Arco sepolta sotterra, invoca le superiori determinazioni in proposito.

Altezza Imperiale

Dopo che l' Altezza Vostra Imperiale con Decreto, comunicatomi dalla Segreteria di Stato il 18 ottobre prossimo passato al N. 10,101 mi ebbe ordinato di fare indilatamente dar mano alla riedificazione dell' Arco de' Gavi di Verona, mi rendetti sollecito di far sentire alla Prefettura dell' Adige ed alla Municipalità di Verona il malcontento superiore per l' interposto ritardo all'esecuzione di un tale lavoro, ingiungendo nel tempo stesso di mettere in opera tutti i mezzi per affrettarla.

Io tralascerò di annoverare i titoli di discolpa allegati dalle suddette Magistrature, i quali dipendono principalmente dalla somma difficoltà dell' opera e dalle diligenti indagini fatte per ottere il più perfetto risultato. Fissate finalmente le massime, e sta-

bilito di disotterrare quella parte del monumento che tuttavia rimaneva sepolta, onde innalzarlo di nuovo nella antica originale sua forma, si diede mano alla escavazione; ma fu d' uopo sospenderla, perchè la vicina Torre di Castelvecchio, le cui fondamenta si appoggiano alla parte interrita dell' Arco, avrebbe corso rischio di ruinare, più oltre procedendo.

In vista di ciò il Signor Prefetto dell' Adige si rivolse al Signor Comandante del Genio in Verona per sapere se per parte di lui nulla ostasse alla demolizione della Torre; alla quale ricerca il Comandante rispose negativamente; ed anzi protestò che intendeva di rendere responsabile il Prefetto delle conseguenze che dalla motivata escavazione avrebbero potuto procedere.

In questo stato di cose essendo arenati i lavori, il Sig.r Prefetto mi rappresenta la necessità di demolire la Torre per poterli continuare, asserendo che quella poco o nulla entra nel sistema delle fortificazioni di Castelvecchio, ed è altronde ruinosa e mal sicura.

Considerando però io che non è da decidersi sì lievemente della demolizione di quella Torre, e che per un' altra parte, a giudizio dei più valenti Architetti e dei più esperti conoscitori dei monumenti dell' antichità, sarebbe un gittare la spesa e la fatica, se l' Arco dei Gavi non si restituisse nella sua bellezza originaria; chè molta parte di quello e segnatamente il piedistallo e tutto il plinto e la base delle colonne rimane sepolta sotterra, d' ondé non può estrarsi senza demolire la mentovata Torre.

Nell' esporre l' emergente all' Altezza Vostra Imperiale, sono a pregarla di volermi far conoscere a questo riguardo le Superiori sue determinazioni; e rassegnandole il rapporto documentato della Prefettura, sono col più profondo rispetto.

Milano, 17 Febbraio 1809.

Il Ministro dell' Interno
firmato — Di Brem.

N. 5011. 24 Febbraio 1809.

Renvoyè au Ministre de la Guerre pour prendre des renseignements et me donner son avis. — Ce 21 février 1809.

firm. Eugene N.
Par le Vice Roi
Le Conseiller Secret.e d' Etat
L. Vaccari.

V.

Regno d' Italia
Milano li 16 Agosto 1810.

Rapporto del Ministro della Guerra a sua Altezza Imperiale il Principe Eugenio Napoleone di Francia Vice Re.

N. 773. Divis. 4 Genio n. 24632

Appena pervenutomi il venerato rescritto che V. A. I. si è degnata apporre al rapporto, che ho l' onore di retrocederle, statole fin dal mese di Febbraio dello scorso anno presentato dal Sig.r Ministro dell' Interno, mi diedi la premura di eccitare il Sig.r Generale Chasseloup Comandante in Capo del Genio ad esternarmi il suo sentimento sul punto, se senza nuocere alle viste militari, si potesse permettere la demolizione della Torre di Castel Vecchio a Verona, onde poter operare il disotterramento di varii pezzi di marmo sotto di essa sepolti formanti parte dell' antichissimo Arco de' Gavi, di cui l' Altezza Vostra ordinò la riedificazione.

Tale eccitamento fu da me rinnovato anche nello scorso mese mese di Aprile dietro istanza statami direttamente avanzata dal prefato Sig.r Ministro, il quale mi rappresentò che la sunnominata Torre reca altresì impedimento al ristauro della sottoposta strada postale, che dall' interno della Città mette alla porta Bresciana, e nello stato rovinoso in cui trovasi, espone inoltre a grave pericolo le vicine Case. La circostanza però d' essere poco dopo il primo eccitamento sopragiunta la Guerra coll' Austria, e quella del passaggio e lunga dimora a Parigi del Sig.r Generale Chasseloup in seguito alla seconda mia istanza, non permisero forse al medesimo di occuparsi di questo affare e darmi in proposito un categorico riscontro.

Ritornato attualmente a Milano, e da me nuovamente eccitato, anche in vista delle premure manifestatemi dal Sig.r Senatore Carlotti, ad evadere le mie precedenti domande; mi significa ora il prelodato Sig.r Generale, non esservi sotto il rapporto della difesa di Castel Vecchio difficoltà alcuna a portare come dimostra l' annesso tipo (1) la controscarpa dalla linea, a, b, c, d, e, f, g (che

(1) Manca il tipo. Ogni ricerca riuscì vana.

occupa presentemente) a quella A. A. A. desiderata dal Comune di Verona, e che si può inoltre prendere sulla Torre E la parte A. B. C. D per isolare intieramente l'Arco de' Gavi; ma osserva però che sopprimendo la detta porzione di Torre sarebbe assai utile, onde evitare qualunque inconveniente, di costruire nella direzione m, n, o, p, q. un muro eguale in dimensione a quello della controscarpa, muro che resterebbe coperto dal selciato dello spazio, che circonderà l' Arco in discorso, ma che al bisogno potrebbe servire ad isolare la Torre E, mediante la demolizione delle parti r, s, della vera controscarpa e l'escavazione del terreno che si troverebbe fra il detto muro e la Torre ridotta come si scorge dal Tipo. Soggiunge poi il precitato Sig.r Generale, che comunque siffatta precauzione non sia forse per divenire in alcun tempo proficua, costerà sì poco al Comune l'eseguirla, che non potrà questo rifiutarsi di effettuarla per ogni contingibile evenienza, tanto più che in alcun caso non sarà per nuocere all' Arco di cui si tratta.

Avendo così procurati all' A. V. I. i desiderati schiarimenti, io non attenderò che di conoscere le superiori sue deliberazioni su quest' affare, per tosto occuparmi di mandarle ad effetto in quella parte che potrà riguardarmi, rispettosamente dal canto mio opinando che le spese d' ogni sorta occorribili debbano al caso stare a carico del Comune.

Ho l' onore di essere col più profondo rispetto

Di V. A. I.

Umiliss. Ubb. Devot. Serv.
Il General d' Artiglieria
incaricato del Portafoglio
firmato — Danna.

VI.

Regno d' Italia
Milano li 18 Agosto 1810
Il Consigliere Segretario di Stato
al Sig.r Generale Divisionario Chasseloup

N. 3915.

Nel compiegato rapporto del Sig.r Ministro della Guerra ed annessevi carte, trattasi della demolizione della Torre di Castel Vec-

chio a Verona giudicata indispensabile all' oggetto di poter eseguire l' ordinata riedificazione dell' Arco de' Gavi, e il riattamento della sottoposta Strada Postale.

Sebbene risulti dal Ministeriale Rapporto ch' Ella, Sig.r Generale, sia già stata sentita su questo affare; pure prima di prendere alcuna deliberazione S. A. I. con Decreto in data di ieri mi ha ordinato di comunicarle le menzionate carte per le ulteriori di lei informazioni e parere.

Nell' eseguire questo superiore incarico, ho l' onore di protestarle la mia distinta stima e considerazione.

firmato — R. STRIGELLI.
Sott.° — GRANCINI.

VII.

Milano, li 16 Agosto 1810.

N. 773 — Divis. 4 Genio N. 24632.

Rapporto del Ministro della Guerra a sua Eccellenza Imperiale il Principe Eugenio Napoleone di Francia Vice Re.

Oggetto

Inesivamente alle Superiori prescrizioni si somministrano i chiesti schiarimenti intorno all' istanza promossa dal Sig.r Ministro dell' Interno per la demolizione della Torre di Castel Vecchio a Verona giudicata indispensabile all' oggetto di poter eseguire l' ordinata riedificazione del famoso Arco dei Gavi e il riattamento della sottoposta strada postale.

Deliberazione

Renvoyé au Ministre de l' Intérieur qui fera travailler à la reconstruction de l' Arc de Gavi en se conforment à l' avis du Général Chasseloup.

Monza, li 16 7bre 1810.

firm.° EUGENE N.

Par le Vice Roi
Le Conseiller Sécrétaire d' Etat
firm. A. STRIGELLI.

Qui finisce il carteggio ufficiale rimastoci. E — come si disse — nulla fu concluso; e invero da una lettera del 1813 scritta dal Pinali al conte Bartolomeo Giuliari apprendiamo come il Ministro dell' Interno chiedesse alla commissione d' ornato di Verona — di cui il Giuliari era presidente — la risoluzione dei seguenti problemi.

1.° Se sia nemmen possibile la ricostruzione dal decreto ordinata.

2.° Quand' anche fosse possibile, in quale località debbasi ricostruire il monumento.

Dal tenore dei quali quesiti si spiega abbastanza l' avversione del ministro contro l' Arco dei Gavi, e l' ostentazione di deludere ad ogni costo la decretata ricostruzione. Tutto finì in chiacchiere; anzi in sul principio del 1814 ciò che dell' Arco dei Gavi rimaneva sopra terra, fu raso; e il rimanente fu risepolto. Così fu tolta anche la traccia, ove era esistito (1).

In questi ultimi anni il Dott. Pietro Paolo Martinati si adoperò moltissimo per la ricostruzione dell' Arco. Due furono su questo argomento i suoi scritti; il secondo lo scrisse e lo mandò al Ministero pochi mesi prima di morire (2). È lecito ancora sperare che le molte difficoltà, che si oppongono all' attuazione del progetto, siano tolte? Potremo noi fra non molto rivedere in piedi quell' Arco che una volta era (tra i tanti oggetti e monumenti da ammirarsi) uno certo dei più vetusti e dei più stupendi che Verona offriva allo sguardo del visitatore?

GIUSEPPE BIADEGO.

(1) *Ultima catastrofe dell' Arco dei Gavi, già esistente in Verona, lettera a Bartolomeo Giuliari* (di GAETANO PINALI). Verona, Franchini, 1883. (Nozze De-Betta Turella) p 8 e 15.

(2) ANTONIO BERTOLDI. *Elogio di Pietro Paolo Martinati.* Verona, Franchini, 1879, p. 23.

MEMORIE VENETE

NEI

MONUMENTI DI ROMA

(Contin. Vedi T. XXVII, p. 395).

IN VIA SISTINA

LXIII.

1. Federico Zuccari | A Dimora e De' Suoi | Ad Accademia Delle Arti Del Disegno | Edificò Questa Casa | E di sue Pitture Adornò | S. P. Q. R. 1872 |

2. Feder. Zuccarus CIↃIↃXCVII.

Avviandosi per Via Sistina a S. Maria del Popolo, leggonsi queste iscrizioni, la prima sopra la porta del Palazzo al civico N. 64, a breve distanza dalla Trinità dei Monti.

Di Federico Zuccari da S. Angelo in Vado, (n. 1542, m. 1609) debbo fare menzione, perchè se di lui in Roma si additano, a tacer d'altro, le pitture sulla volta della Cappella Paolina, in Vaticano, fatte in continuazione a quelle lasciate interrotte da Michelangelo, e a Firenze quelle della cupola in Santa Maria del Fiore; Venezia possede un capolavoro di lui nella grande tela rappresentante l'incontro di papa Alessandro III e Federico Barbarossa in S. Marco, la quale ammirasi nella sala del Maggior Consiglio. Dello stesso autore è la pala dell'Adorazione dei Magi in San Francesco della Vigna, nella Cappella Grimani, opera lodatissima ma dopo un ristauro, scemata di originalità e di pregio.

La seconda iscrizione è scolpita, metà per parte, sopra le finestre laterali al portone.

IN SANTA MARIA DEL POPOLO

LXIV.

Fra Paolo Sarpi ci conservò un raro aneddoto relativo a questa Chiesa (1). Paolo IV durante la guerra contro gli Spagnuoli aveva deciso di demolirla (1556) perchè impediva di fortificare con terrapieno la contigua muraglia, aderente alla Porta Flaminia, o del Popolo: punto molto vulnerabile. Il duca d'Alba, vicerè di Napoli e comandante dell'esercito spagnuolo che si aggirava nei dintorni di Roma, saputo ch'ebbe il divisamento di Paolo, gli mandò parola e giuramento che per niun rispetto si sarebbe mai valuto dell'opportunità di quel luogo. Il futuro tiranno dei Paesi Bassi si atteggiava a pietà, ma assai ragioni lo dissuadevano dal tentar Roma (2), e non ultima lo sfacelo del proprio esercito, se si fosse rinnovato il sacco del 1527. Ma questo fatto curioso che ci mostra il veemente Pontefice accinto a distruggere, e un generale nemico sollecito a preservare un tempio insigne di Nostra Donna, ci muove a due considerazioni. La prima che si fu ad un pelo dall'annientare tesori di belle arti, abbondanti fino dai tempi di Paolo IV in quella Chiesa, i quali per la scaltra longanimità, fosse pure nel tornaconto, del duca d'Alba (3), possiamo tuttora godere. La seconda che la situazione di questo tempio a ridosso delle mura di Roma, le intenzioni di Paolo e il corso pericolo, dimostrano la sapienza di quella legge della Repubblica di Venezia per cui era serbato al Governo il concedere o il ricusare che un edifizio del culto sorgesse in dato luogo: legge che fu una di quelle che Venezia non revocò neppure quando la colpì l'interdetto di Paolo V

(1) *Storia del Concilio Tridentino* L. V, § XXVII.

(2) È noto che il fatto culminante di quella guerra in cui Paolo IV era alleato dei francesi, fu la vittoria del 10 agosto 1557 a S. Quintino, degli austro-ispanici comandati da Emanuele Filiberto. Tra il duca d'Alba e Paolo IV s'interpose Venezia (invitata a ciò dal Pontefice) la quale mandò apposta il Segretario Marc'Antonio Franceschi, e la pace fu conclusa nel 12 settembre di quell'anno. La storia ricorda le angustie dei Romani e il loro affollarsi ansioso attorno al Franceschi reduce dal Duca d'Alba appunto nella piazza di S. Maria del Popolo. AND. MOROSINI, *St. Ven.*, Lib. VII.

(3) *Il terribile antropofago*. BOCCALINI, *Osservazioni sugli Annali di Tacito*, 1677, pag. 124.

nel 1606: intorno alla qual cosa fra Paolo Sarpi scriveva: « che » le fabbriche se non sono situate in luoghi convenienti, portano » gravi danni alle città, specialmente a quelle che sono forti, e si » sa quante città sono perite per una chiesa di fuori, poco lontano » dalla fossa occupata dal nemico accampato: e quanto danno » abbia recato medesimamente una fabbrica tale vicina alle mura » di dentro; e quante macchine ed edifici sacri similmente per im» portanti rispetti ha bisognato spianare per sicurtà pubblica, con » qualche maraviglia delle persone semplici e devote » (1).

Questo tempio nel 1884 fu annoverato fra i Monumenti Nazionali.

LXV.

Due momenti assai notevoli della storia di Venezia sono ricordati da questo tempio. Qui fu pubblicata nel 5 ottobre 1511 (2) alla presenza di Giulio II la lega fra lui, il re cattolico Ferdinando signore anche di Napoli, della Sicilia e dell'isola di Sardegna, Enrico VIII d'Inghilterra e i veneziani che il Papa stesso aveva assolto dalle censure con cui li aveva colpiti nel principio della coalizione di Cambray. Questa lega era principalmente rivolta contro Luigi XII di Francia, e lo sdegno di Giulio che si bramerebbe poter ascrivere a qualche nobile intento, era fomentato invece da cupidigia finanziaria, perchè Luigi forniva il ducato di Milano, allora suo, con sale di Comacchio, luogo in allora del duca di Ferrara, piuttosto che col sale di Cervia (3) città ridivenuta pontificale, nel 1509. « Per tale cagione sdegnato » Papa Giulio e con Ferrara e con Francia del pari, cominciò » col mezzo del cardinale Grimani (4) a lasciare l'odio che contro

(1) Considerationi sopra le censure della Santità di Papa Paolo V contra la Serenissima Repubblica di Venetia, del P. M. Paulo da Venetia dell'ordine dei Servi. *Maledicent illi et tu benedices*. In Venezia presso Roberto Mejetti, 1606. Con licenza dei superiori, pag. 12.

(2) Porcacchi *Annotazioni al Guicciardini*, pag. 282 t. dell'ediz. 1610.

(3) « E tanto se ne fa (*sale di Cervia*) ch'è sufficiente per soddisfare alla » Romagna, Marca d'Ancona, et a gran parte di Lombardia. Di cui ne trae » la Chiesa Romana oltre sessantamilia fiorini d'oro per ciascun anno ». Alberti Leandro *Descrizione di tutta Italia*. Venezia, 1561, pag. 302.

(4) Domenico, di cui in altro articolo: ma il Da Porto non sapeva forse che anche il suo concittadino Gaetano da Thiene perorato aveva affettuosamente in prò di Venezia da Giulio II. V. *Iscr. Ven.* del Cicogna, V, 395.

» i Viniziani mostrava di avere; levò loro di dosso la scomunica, » e concesse che a lui si mandassero ambasciatori (1).

Ma Giulio come tutti sanno incostante e impetuoso, fece presto un voltafaccia, e in questa stessa Chiesa in un giorno dello autunno 1512, promulgò o meglio rinnovò lega con Massimiliano d'Austria e il Re Cattolico, esclusane Venezia che si volle punire perchè decisa a non lasciare a Massimiliano la città di Verona: e così fu di nuovo interdetta. Ma nel mentre Giulio col suo benedire, maledire, e ribenedire per cause mondane, attirava disgusti e disistima verso la Sede di Pietro, Enrico VIII re d'Inghilterra gli dava una lezione di moralità (2).

Gli effetti delle leghe 1509 e 1512 sono ricordati da una lapide sulla Casa N. 32 in via Banco S. Spirito. Eccola:

IULIO II PONT. OPT. MAX. FINIB. | DITIONIS S. R. E. PROLATIS ITALIAE | LIBERATA URBEM ROMAM OCCUPATE | SIMILIOREM QUAM DIVISE PATEFACTIS | DIMENSISQ. VIIS PRO MAIESTATE | IMPERII ORNAVIT |

DOMINICUS MAXIMUS }
HIERONIMUS PICUS } AEDILES F. C. MDXII.

Alle iscrizioni romane in onore dei Pontefici conviene far la tara (3). Quell'*Italia liberata* quando grande parte della terraferma veneta, i reami di Napoli, di Sicilia e l'isola di Sardegna erano in mano di stranieri, fu una grande audacia dei signori edili Massimo e Pico.

È però vero che una pubblica gratulazione a Giulio II da quel centro della fama ch'era in Banchi, fu giustissima sul finire

(1) Luigi da Porto. Lettera del gennaio 1511 ad Antonio Savorgnan.

(2) Ricusò di associarsi a quella lega sembrandogli sconveniente l'andar contro ai Veneziani che tanto avevano fatto per Giulio II. PORCACCHI, *Note alla Storia del Guicciardini* pag. 282 tergo e 320 tergo, dell'edizione di Venezia, 1610.

(3) Appunto trattane occasione da certi stemmi ed iscrizioni in onore di Giulio II sul forte di Civita castellana, i quali attribuivano a lui ciò che era opera dei predecessori, il P. ALBERTO GUGLIELMOTTI scrive: « Architetti e » cortigiani uccellando alle grazie del nuovo padrone, sempre a un modo, » tutti si scaldano al sole della giornata. Avvertenza necessaria che qui si re- » gistra per la necessità del caso presente e di tanti e tanti altri casi simili. » *Fortificazioni della spiaggia romana*, pag. 164, 165.

del 1512, la cui Pasqua era stata tanto tremenda a Roma, a Giulio e agli Spagnuoli nel fatto d'arme di Ravenna, al quale, secondo la promessa che Gastone di Fois avrebbe attenuto se non fosse rimasto sul campo, dovea seguire il sacco di Roma (1): e il cui autunno fu tanto felice agli sconfitti che, ridivenuti vincitori, ricacciarono al nord i Francesi, venendo allora in potere di Giulio, Parma e Piacenza (2).

Quel *finibus ditionis S. R. E. prolatis*, è pregno dei disastri della Repubblica di Venezia, significando anche la perdita di Ravenna, Cervia, Rimini e Faenza (1509); è d'uopo dunque di comentare la lapide, rifacendosi al principio delle ostilità della Lega di Cambray.

« Domenico Trivisáno Senatore di grande autorità ed uno de' » Procuratori del Tempio ricchissimo di S. Marco, onore della Re- » pubblica Veneta, di maggior stima che alcun altro dopo il Do- » ge, » arringò (fine del 1508) in Senato, proponendo che non fosse aderito alla domanda di Giulio II tendente ad ottenere che la Republica restituisse alla Santa Sede Rimini e Faenza (3). Era stata fermata nel dicembre 1508 la famosa lega in Cambray, e

(1) T. Boccalini, Osservazioni sul I libro *dell'Istoria di Tacito*, Cosmopoli, 1677, pag. 216.

(2) Guicciardini, Fine del Lib. X.

(3) Guicciardini Lib. VIII. Il Trevisan però non era dei procuratori di S. Marco *de supra* ai quali era affidata la Basilica, bensì *de Ultra*, cioè di quelli che avevano in tutela pupilli, vedove, ecc. dei Sestieri di S. Polo, S. Croce e Dorsoduro.

Le parole del Guicciardini dimostrano in quale alto concetto fosse il Trevisan presso i concittadini e gli stranieri. Questo grand'uomo fu sepolto a S. Francesco della Vigna in Venezia, chiesa monumentale per sè stessa e per i tanti sepolcri d'uomini illustri. Il monumento di Domenico è sulla parete della porta conducente al campo della Confraternita. In cima il monogramma YHS a lettere gotiche in un cerchio di fiammole: sotto, il leone rampante dorato col libro, ma lo stemma della Repubblica è variato in ciò che invece del castello v'è una croce liscia. Il Trevisan sarebbe argomento a una copiosa biografia (1455-1535) compendiata nelle seguenti iscrizioni. Sotto il leone: *Dominicus Trivisanus Eq. Proc. Divi Marci — Venetae Imp. Classis. Invicti Animi Senator — In Deum. Pietate. In Patriam Charitate - In summis Reipubl. Negociis Innocentiss. — Decessit Memorabile Posteris Exemplum* — MDXXXV, XXVIII XBRIS.

E in due circoli, ai lati; nell'uno: *Pluribus Legat. In Italia, Gallia, Hispania*, e nell'altro: *Germania, Constantinopol. Et Aegypto F.*

Nella stessa Chiesa è sepolto il doge Marcantonio suo figlio.

come il Guicciardini ricorda, nelle scritture di questa dicevasi intervenuto il mandato del Papa, ma non era vero. Se i veneziani avessero compiaciuto al Pontefice sarebbesi questo astenuto dal giovare alla Lega col suo nome, co' suoi anatemi, colle sue non ispregevoli forze? È a dubitarne, perchè Giulio era legato già da anteriori solenni impegni di non molestare la Repubblica nemmeno per Rimini e per Faenza, eppure le ridomandava. Ottenute che le avesse, non avrebb'egli agognato anche a Ravenna ed a Cervia?

Il Trevisan dunque ha consigliato, e il Senato adottò, che non si compiacesse al Papa. Ed infatti con tristi auspicii si sarebbe andati incontro ad una guerra tremenda principiando con un atto di debolezza che non si può concepire in un governo ch'era all'apogeo della sua potenza. Non dimentichiamo che oltre alla Terraferma Veneta la quale spingevasi fino a Bergamo e Cremona inclusivamente, Venezia possedeva nel principio del 1509 anche Riva, Roveredo e Trieste, conquistatale questa un anno prima dall'Alviano (1), l'Istria, la Dalmazia e le isole Jonie, e dirimpetto, vari porti della Puglia, e più al nord Ravenna, Cervia, Rimini e Faenza. Pensando alle condizioni del bacino Adriatico di allora e di adesso, mi copro la faccia dolorando. E non parlo dei possedimenti in Levante. Ma mi fermo un istante a quei quattro porti della Puglia, ch'erano Trani, Monopoli, Brindisi ed Otranto, perchè ho bisogno di proclamare che questa lapide glorificante Giulio II in Via Santo Spirito, tanto più gravemente è mentitrice nell' additare in lui il liberatore dell' Italia dai barbari, in quanto a colpa di lui stesso questa già donna di provincie fu definitivamente prostituita alla terza mano di stranieri, cioè agli Spagnuoli. È noto, ma non abbastanza, il tradimento che ai propri congiunti principi Aragonesi già diventati principi italiani nella Signoria del Reame di Napoli, fu ordito e consumato da Ferdinando re d'Aragona che con insulto perpetuo alla Religione di Cristo, s'intitola il Cattolico e dovrebbe dirsi per antonomasia il traditore (2). Se l' Allighieri che di due

(1) Per breve tempo nel 1508 indi nel 1509 ebbe anche il porto di Fiume (Bembo, *St. Ven.*, ediz. Zatta, II, 34 e 153).

(2) « I Regi (d'Aragona in Napoli) per difendersi da Luigi XII di Francia » fecero ricorso a quell'*Anima Santa* di Ferdinando re d'Aragona loro cugino » il quale come *amorevole*, possente e *fedele* amico, mandò a Consalvo suo » capitano d' introdurre le sue armi nella Calabria, e sotto specie di volerla » difendere pose il piede nelle città e piazze, mentre s'accordò col Re di Fran-

secoli lo precedette, non potè collocare come gli si conveniva quel tristo nella Caìna (1) le ragioni della storia richiedevano che il Guicciardini tuonasse un'invettiva tremenda contro del traditore. Questo storico, sublime in quanto può esserlo un uomo senza cuore, si guardò bene dal condannare l'avolo materno di quell' Augusto Carlo che dei colloqui dello storico parricida (2) si compiaceva, e narrò nel quinto libro della sua storia, al principio del 1501, con la faccia tosta e l'impassibilità di chi assiste ai carnefici, la colossale truffa che da Ferdinando fu consumata con Luigi XII di Francia col dividersi quel reame che il primo aveva in gran parte occupato sotto colore di difendere i consanguinei, con *astuzia e pazienza spagnuola.* Ma Ferdinando rimasto poi solo padrone perchè, come doveva avvenire fra complici di una rapina, Francesi e Spagnuoli si acciuffarono disputandosi la Capitanata il cui possesso non era stato dapprima chiaramente assegnato ad alcuno, Ferdinando dico, non sarebbe stato mai tranquillo padrone del suo reame fino a tanto che i Veneziani fossero rimasti signori dei quattro porti delle Puglie sumentovati, in ciascuno dei quali avrebbe potuto aver buon giuoco un principio di riscossa. Se dramma di senti-

» cia di spartirsi quel Reame come successe, e poi accumulando tradimenti, » rotta la fede al zio Federico Re di Napoli, la ruppe anche al confederato » Luigi Re di Francia, spogliandolo della pattuita metà. » BOCCALINI, *Osservazioni sugli Annali di Tacito*, Cosmopoli, 1677, pag. 99.

« Ferdinando spergiuro al zio Federico Re di Napoli, s'impadronì come » amico a tradimento della Calabria e Puglia, e poi colla medesima ragione » anche di Napoli, nei quali regni per mantenersi, hanno i signori Spagnuoli » praticato una politica da turco. » Id. ibid. pag. 142.

« Ferdinando il Cattolico prese la bellissima occasione di mettere il piede » nel Regno dei suoi parenti sotto specie di difenderlo dall' aggressore fran- » cese, dove assicuratosi, stimò bene permettere che fossero spogliati da' fran- » cesi i Re Aragonesi, che per il lungo regno, la parcialità e le aderenze erano » bene radicati su quel trono, e così ebbe per massima di dividersi la torta » per divorarla poi tutta ». Id. *Osservazioni sopra la Vita di Agricola.*

E nella *Pietra* del paragone politico, pag. 44, lo stesso autore: « Non » so se nelle croniche dei Saracini, dei Mori e dei Turchi si ritrovi registrato » assassinamento più scelerato fatto da un re che affettando di esser tenuto » uomo di santissima coscienza e d'ottima volontà, poco prima dalla Sede « apostolica aveva ricevuto il titolo di *Cattolico.*

(1) Inferno C. XXXII.

(2) Al Guicciardini fautore dei Medici dà questo titolo il TOMMASEO nella *Appendice all' Italia.* Il VARCHI poi nel X della Storia fiorentina lo appella *altiero, superbo, ingiusto ed avaro.*

mento italiano fosse stato in Giulio II, egli avrebbe dovuto consolidare il potere dei primi anzichè fomentare la pienezza del possesso del reame nello straniero Ferdinando. Giulio fece al rovescio, e si alleò con quest' ultimo. Ribadì questo papa fatale le catene spagnuole sui polsi dell' Italia che a lui e non ad altri rinfacciar deve i ben più di due secoli in cui il reame di Napoli fu provincia straziata dallo straniero.

Torno alle Romagne. In quale confusione fossero queste nel brevissimo pontificato di Pio III e nel principio di quello di Giulio II, lo vedrà chiunque pensi alla varietà dei pretendenti. Prima di tutti Cesare Borgia rassicurato da un Breve di Pio III, ma più dal possesso di varie rocche: poscia i Francesi che per pescare nel torbido avevano stabilito nell'interregno tra Alessandro VI e Pio III, alleanza col Valentino (1 settembre 1503 (1) mascherando con questa la mira di diventarne cessionarî per compensarnelo nel Reame di Napoli, quando l'avessero strappato dalle mani del vittorioso *Gran Capitano* (2). Giulio II viene terzo, ricco dei titoli della Santa Sede, povero di mezzi, trafugata avendo il Valentino ogni reliquia del tesoro papale. In quarto luogo i superstiti o gli eredi degli antichi Signori. Indi i Fiorentini (per Faenza almeno) ed i Veneziani. Così nel fine del 1503, e non occorrono parole per dimostrare che possessori di Ravenna e di Cervia i Veneziani sarebbero stati assai sconsigliati se non avessero colto il destro di più fortemente stabilirsi, e dilatarsi, perchè nessuno poteva indovinare il futuro, e fra le altre cose allora non vedevasi impossibile un connubio mostruoso tra Giulio II e il Valentino, cosa ambita dal secondo e non improbabile dopo il Breve quasi incredibile di Pio III. Afferrarono dunque i Veneziani l'occasione per Faenza e per Rimini.

Di Faenza però avevano assunto la protezione i Fiorentini, e così pure d' Imola e di Forlì, mandativi loro Commissari e genti (Disp. 598) (3); ma per dare alla ingerenza loro una tinta di disin-

(1) Nel Vol. II dei dispacci Giustinian, documento V, ed in lettere 6 settembre 1503 degli agenti francesi al doge Loredan (Firenze, Success. Le Monnier, 1876).

(2) Dispaccio N. 544 del Giustinian. Di qui in poi citerò in parentesi il numero d'ogni dispaccio.

(3) « Parve al Gonfaloniere e ai Dieci (di Firenze) che per levarsi sì fiero » vicino da presso, si dovessero con ogni studio favorir quelli della Romagna,

teresse e lumeggiarla con una qualche legittimità occorreva un pretendente. Dove trovarlo per Faenza, se l'ultimo rampollo legittimo, Astorre III de' Manfredi, era stato fatto assassinare dal Valentino? Venga dunque almeno un bastardo, ed eccolo in un Franceschetto figlio spurio di Galeotto, corroborando alla meglio le apparenze col mutargli il nome in Astorre (1). Il dramma durò i pochi giorni dal 26 ottobre giorno dell' ingresso di questo Franceschetto od Astorre, in Faenza, fino al 19 novembre 1503 in cui entrarono i Veneziani nella città, impadronitisi alquanti giorni innanzi della rocca (Dispacci Giustinian 606, 625, 643 e note). Franceschetto visse poi in Venezia « lungamente da principe, es» sendo egli stato presentato ed onorato dai Padri molto magnifi» camente » (2). Avventurato di essere caduto nelle mani dei Veneziani, piuttostochè in quelle del Valentino. Quella partita dunque che giuocavasi tra Venezia e Firenze, nel qual giuoco la seconda metteva la sua posta con molta velleità, poca risoluzione, meno uomini e denaro, fu vinta dalla prima, ed è ben naturale che i Senesi, sempre avversarî dei Fiorentini, le ne facessero congratulazioni (Disp. 717). Faenza dunque fu conquistata dai Veneziani veramente contro il duca di Romagna Cesare Borgia, nelle mani del quale, cioè in quelle d' un suo uomo era la fortezza, e fu conquistata in guerra guerreggiata e dopo resistenza tenace. Era colonnello delle fanterie veneziane quel Giambattista Caracciolo (3) la cui moglie fatta rapire dal Valentino, che alle rimostranze di Venezia faceva lo gnorri (4), fu poi rinvenuta nel Castello S. Angelo di Roma.

» onde col loro favore Franceschetto fratello naturale d'Astorre... fu rimesso da » essi in Faenza.... non giudicando far molto avanzo se invece del Valentino, en» trassero i Veneziani ». E poco dopo: « i quali col terrore delle armi loro eransi » insignoriti di Faenza, non essendo giovati a nulla gli aiuti mandativi dai Fio» rentini, ai quali però, per patti fatti dai Faventini, non fu usata alcuna villa» nia ». SCIP. AMMIRATO *Ist. Fiorent.* Lib. XXVIII all'a. 1503.

(1) « Francesco figliuol naturale di Galeotto,... lungo tempo infermo giacea » nell'Ospital della Morte di Bologna in gran miseria.... Non avendo costui chi » gli desse ajuto ed essendo entrati i Veneziani nella Rocca, si accordò con » quelli ». LEANDRO ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia.* Venezia, 1561, pag. 316 tergo.

(2) Così P. GIUSTINIANI (nel lib. X della sua *Storia*) il quale fatto calcolo delle epoche deve averlo conosciuto di persona.

(3) P. GIUSTINIANI loco cit.

(4) M. SANUTO, *Diarii* III, 1033. Nei ragguagli di R. BROWN I, 27.

Fu men difficile ai Veneziani l'acquisto di Rimini, perchè Pandolfo II Malatesta, che alla morte di Alessandro VI ne avea ripreso la Signoria, vessato (ottobre 1503) dalle forze del Valentino rinvigorite dal famoso Breve di Pio III, offerse città e territorio ai Veneziani che accettarono, e stipulati convenienti compensi per il Malatesta, vi entrarono (Disp. 573 e v. sua nota), essendo stato mediatore Guidobaldo I da Montefeltro duca di Urbino (1). Nel proferire il nome di questa perla fra i principi italiani di quel tempo, si respira più liberamente, spontanee rampollando le memorie di lealtà, valore, cortesia, munificenza verso letterati ed artisti, affetto dato e ricambiato colle popolazioni. Vive tuttora il nome di Guidobaldo, radiante di onesta gloria nelle pagine della storia e della letteratura. Ed è stupendo che questo principe mediatore per l'occupazione di Rimini da parte dei Veneziani, i quali rendeva in tal modo confinanti col proprio ducato, non temesse punto dell' ingordigia loro, sulla quale i Fiorentini davano costantemente in quegli omei la cui memoria dura negli scritti del Macchiavelli e del Guicciardini. Le relazioni fra Guidobaldo e Venezia che l'ha ospitato nel tempo in cui fu in bando, rapitagli la Signoria dal Valentino, e, morto Alessandro VI, lo ajutò validamente per ricuperarla, muovono a quella tenerezza che si prova da chi è testimonio delle espansioni reciproche della gente dabbene. Costante ed operosa fu la riconoscenza di Guidobaldo, il quale della Republica di Venezia parlava « confessando, dopo Dio, di ricono- » scere dalla benignità di lei quanto bene egli aveva » (2); e la schiatta dei Della Rovere, che gli succedette, fu egualmente affezionata a S. Marco.

Macchiavelli! Rammentando i suoi voti nella conclusione del *Principe*, affinchè le forze d' Italia si riunissero (fosse pure sotto Cesare Borgia) ad espellerne i barbari, e vedendo, dopo il primo sbalordimento dei Veneziani (1509) riannodarsi sotto i loro vessilli, virtù, valore e giusta causa nazionale, per resistere a Luigi XII di Francia ed a Massimiliano d' Austria, chi non crederebbe ben disposto lo spirito del Macchiavelli, anzi turgente, verso il nazionale intento, e la Repubblica Fiorentina gratulante almeno

(1) V. la narrazione nel Lib. IX della *Vita di Guidobaldo* di BERNARDINO BALDI.

(2) BALDI loco cit. e simili sensi in altri luoghi della stessa *Vita*.

in segreto alla Veneziana? Sganniamcene deplorando le abbiezioni che fanno brutto spettacolo in quei tempi e nelle opere di quell'autore. Perchè, s'egli, ben conscio dei bisogni della patria italiana, accenna in alcun luogo a biasimare i Veneziani dell'essersi lasciati cogliere dalla lega di Cambray non bene preparati (1) (cosa assai discutibile per chi rammenti che mancò all'Alviano non la forza, ma lo spirito indugiatore di Fabio), altrove fa mostra di adagiarsi bruttamente alle rapine dello straniero. Ed infatti, mercatasi nello stesso anno 1509 da Firenze a prezzo di sportule promesse ai detti Luigi e Massimiliano, ed a Ferdinando di Spagna (2), una momentanea sicurtà, e con questa la facoltà di consumare il trilustre martirio di Pisa, niuna maraviglia che il Macchiavelli fosse incaricato dai Dieci di Firenze di portare a Verona, nove mila ducati, abbuonconto di quel prezzo, ignominioso bensì, ma nella ragion di Stato fiorentina, necessario, per consegnarlo ai luogotenenti di Massimiliano imbarazzati a conservare Verona, per mancanza di denaro.

Ma il compiacersi che Verona piuttostochè ritornar veneziana rimanesse mancipio dell'Austria, e il consigliare che si tenesse in serbo la memoria dello esborso fiorentino come benemerenza da evocare a tempo opportuno; è cosa che trapassa ogni immaginazione, e nel Macchiavelli, intelletto elevatissimo, non sarebbe credibile, s'egli stesso non ce l'avesse tramandata! (3).

(1) « Intendesi come i Veniziani, in tutti questi luoghi dei quali si rinsi-
» gnoriscono, fanno dipingere un San Marco (*il Leone*) che in iscambio di libro
» ha una spada in mano, d'onde pare che si sieno avveduti a loro spese che a
» tenere gli stati non bastano gli studî e i libri ».

Macchiavelli. Lettera da Verona ai Dieci di Firenze, 7 dicembre 1509.

E lo stesso autore nel capitolo *Dell' Ambizione*:

« San Marco alle sue spese, e forse invano,
» Tardi conosce come gli bisogna
» Tener la spada e non il libro in mano ».

(2) Scudi centomila a Luigi, cinquantamila a Ferdinando, quarantamila qualche mese appresso a Massimiliano.

Scip. Ammirato, St. Fiorent. verso la metà del Lib. XXVIII, ed ivi onesta e vigorosa censura dello storico ai tre rapaci coronati.

(3) « E da canto, mi è stato detto e da più di un uomo di conto, come
» questi novemila ducati sono cagione che Verona è oggi dell'imperatore, e
» che sempre ne faranno fede, sicchè tenghino memoria Vostre Signorie per

Perseverante il Senato Veneziano nel voler riavere Verona, a fronte delle istigazioni di Giulio II prima, e poi di Leone X (gran cosa la ostinazione di questi due Papi nel volere nelle viscere d'Italia una formidabile punta austriaca con all'apice di essa il baluardo di Verona! (1)), la riebbe finalmente nel 16 genn. 1517, termine della guerra cameracense; giorno per duecent'ottant'anni celebrato come festa nazionale dai veronesi, attaccatissimi al governo di S. Marco fino alla prova del martirio, come dallo stesso Macchiavelli è narrato (2).

Non mi dilungo in questo argomento che sarebbe copiosissimo, ma non posso a meno di deporre in questo *Archivio Veneto*, incremento alla storia, il ricordo d'un fatto nobilissimo che essa fino ad ora non ha registrato, e che leggo in un'operetta d'autore contemporaneo, relativa a stemmi, motti e bandiere. Nella sconfitta 7 ottobre 1513 che i Veneziani ebbero dagli austro-ispani presso a Vicenza (all'Olmo o a Creazzo) fu perduto lo

» posserlo ricordare a' tempi quand'altro succedesse, perchè così è egli vero, » come m'è suto detto e come io lo scrivo ».

Lettera 22 novembre 1509 da Verona ai Dieci di Firenze, tra le lettere della *Legazione a Mantova*, 1509.

(1) Leone X adoperò indarno a questo scopo i lenocini della eloquenza di P. Bembo. Si legge ancora volentieri come pezzo letterario, sebbene con disgusto politico, l'orazione sua nel Collegio veneziano al doge Leonardo Loredan (comincia: *Papa Leone, Serenissimo Principe*), ch'è nelle opere del Bembo ed anche in raccolte di Orazioni.

(2) « E costoro (*austriaci*) attendono a rubare il paese e saccheggiarlo, e » vedesi o sentesi cose miserabili senza esempio, di modo che negli animi di » questi contadini è entrato un desiderio di morire e vendicarsi, che sono di» ventati più ostinati e arrabbiati contro a' nemici de' Viniziani, che non erano » i Giudei contro a' Romani, e tuttodì occorre che uno di loro preso, si lascia » ammazzare per non negare il nome viniziano. E pure ier sera ne fu uno » innanzi a questo vescovo (*il governatore vescovo di Trento*) che disse che era » marchesco e marchesco voleva morire, e non voleva vivere altrimenti; in » modo che il vescovo lo fece appiccare, nè promessa di camparlo nè d'altro » bene lo pottè trarre di questa opinione; di modo che considerato tutto, è » impossibile che questi Re (*Luigi e Massimiliano*) tenghino questi paesi, con » questi paesani vivi ».

Così nella lettera da Verona, 26 novembre 1509 ai sig. Dieci di Firenze, il Macchiavelli, il quale anche nell'altra sua del 22 di quel mese non aveva migliore appellativo che quello di *villani arrabbiati* per i ministri del giusto sdegno nazionale contro quei barbari allora buoni amici del segretario fiorentino.

stendardo dell' Alviano, loro generale: « il detto stendardo si » perdè nella giornata di Vicenza, avendolo difeso un pezzo dalla » furia dei nemici Marcantonio Da Monte veronese che lo tenne » abbracciato, nè mai lo lasciò finchè non cadde morto » (1).

Simbolo il Da Monte della fedeltà veronese.

Vediamo dunque i Veneziani, oltre che di Ravenna e di Cervia, possessori di Faenza e di Rimini, nonchè di alcune parti dei territori d' Imola e Cesena, non mai di queste due ultime città, benchè qualche storico distrattamente le abbia annoverate fra le loro conquiste: bella dilatazione d' impero, la quale era il frutto delle esortazioni di Giulio II quand'era Cardinale (2) alle imprese di Venezia contro del Valentino. « Quanto a Faenza e Rimini che » stanno tanto a cuore alla Repubblica, forse potrebbero accadere » cose da disporre sua Santità a compiacerla (*cioè ad infeudar-* » *nela*): ma intanto egli non promette nulla e vuole che i Venezia- » ni comincino a lasciar liberi gli altri luoghi (3) che non sono nel » territorio di quelle due città (Disp. 687). Da Giulio dunque fu mossa la prima iniziativa ad un componimento e non dai Veneziani, e non è conforme al vero quanto il Guicciardini scrive, cioè che i veneziani avessero « più mesi innanzi (*innanzi al 1505*) » offertogli di lasciare Rimini e tutto quello che dopo la morte di » Alessandro Pontefice avevano occupato in Romagna, pur che » consentisse che ritenessero Faenza col suo territorio » (4): offerta di cui non dicono verbo i dispacci Giustinian. Il componimento doveva dunque considerarsi come raggiunto colla restituzione che i Veneziani erano disposti a fargli dei territori spettanti ad Imola e Cesena. L' impegno di Giulio era evidente: i Veneziani non avrebbero dovuto essere molestati da lui. Ma eccolo invece adoperarsi (Gennaio 1504) per una coalizione di Spagna, Francia e Re dei Romani, facendo intendere alle due prime che le discordie fanno grande la Repubblica veneta in modo che questa le caccerà un giorno d' Italia, e se ne farà padrona (Disp. 708). Questo è il papa dal grido: *fuori i barbari!* Eppure Venezia era pronta a riconoscersi anche per Faenza e Rimini, feudataria della Santa Sede, ed a contribuirle il censo solito a pagarsi da qualunque feudatario

(1) Giozzo Ragionamento sulle imprese.
(2) Documento X pag. 484 del vol. II dei dispacci di A. Giustinian.
(3) Cioè i pezzi di territorio imolese e cesenatico.
(4) Guicciardini, Lib. VI pag. 179 dell'edizione di Venezia 1610.

(Disp. 720). Spagnuoli e Francesi già facevano strazio dell' Italia, e Giulio non posava se non intervenivano anche i Tedeschi. *Tantae molis erat* il consolidare col diretto il dominio utile sopra Faenza e Rimini!

La coscienza nazionale parlava allora in molti, ma non in Giulio. « È incargata soa Santità da molti, che vogli condurre la » terza nazione esterna in Italia a devastar quel poco che resta; » et in questo danavano el iudizio de Soa Santità, parendosi ch' el » procacci el suo male e che forse l'abbi ad essere il primo a pen» tirse » (Disp. 704, 6 marzo 1504). Moltissime citazioni, tutte di questo colore sono fornite dai dispacci del Giustinian. Ma i cortigiani del Vaticano si atteggiavano imitatori della Santità sua non solo *ansiosa* ma *rabiosa* (Disp. 854, maggio 1504) dell'accordo dei re oltramontani e dello spagnuolo contro Venezia: tanto che in un *pasto* imbandito nel Vaticano dal Tesoriere di Giulio, ad un commensale, che disse: « Ben, che sarà poi quando sia fatto questo? » Tutti saremo schiavi di oltramontani e manazati da loro, » fu risposto: « che era manco male essere manazati *ad tempus* da » barbari, i quali la natura non pativa che dimorassero molto in » Italia, che da Veneziani, de la redenzione de' quali non restava » più speranza ». (Disp. 1023). E così nel 1504 fu un cullarsi di Giulio e cortigiani malnati, nelle speranze dell' accordo dei principi oltramontani e della loro discesa a' danni di Venezia per riconsegnare alla Chiesa romana Faenza e Rimini.

Mal contava la bisogna il Guicciardini ove disse: « Nel princi» pio di quest' anno (1505) essendo divenuto maggiore il timore » (*dei Veneziani*) offersono per mezzo del Duca di Urbino amico » comune, di restituire quel che avevano occupato che non fosse » dei contadi di Faenza e di Rimini, se il Pontefice che sempre » aveva negato di ammettere gli oratori loro a prestare l'ubidien» za, consentisse ora di ammettergli » (1). Ben lungi dall' aumentarsi nel principio del 1505 nei veneziani il timore delle mene di Giulio, eglino debbono avere aperto l'animo ad inaspettata tranquillità, dopo il colloquio del loro ambasciatore a Roma, Giustinian, col cardinale Perauld Raimondo, intitolato il Gurgense (2) nel 20

(1) Guicciardini, Lib. VI, pag. 179 e 179 tergo della citata edizione.

(2) Cardinale da non confondere con Matteo Lang vescovo gurgense, eletto dal successore di Giulio II.

gennaio di quell'anno, il quale diceva che il Re dei Romani, Massimiliano, « se faceva beffe della vana speranza ch'el Papa ha in » quella Maestà la qual, disse, non vegniria mai in Italia ; ma pur » quando vegnisse, la prima cosa che la se pensasse de far, saria » de deponer questo Papa ; » e più oltre il Cardinale opinava che Giulio II « faria ben contentarse de averla (*la Repubblica*) per » sua bona feudataria » ecc. (Dispaccio 1115 del 20 gennaio 1505). Il Gurgense esortava il Papa a questo componimento (Dispaccio 1120), ma Giulio stava sul tirato, non senza però fomentare occultamente un accordo. Gli umori di Giulio contro Venezia dovettero alquanto sbollire udendo quali fossero i pensieri di Massimiliano sul conto di lui. Meglio uno scisma che Giulio II, era uno dei concetti del famoso dispaccio che da Kauffpeuren Massimiliano scriveva nel 29 ottobre 1503, vacando la Sede per la morte di Pio III, ma che pervenne a Roma quando in San Pietro in Vinculis era stato già eletto (1), ed è noto a tutti che lo stesso Massimiliano vagheggiò poi la deposizione di Giulio e la permuta della corona propria col triregno.

Coi dispacci del Giustinian alla mano l'induzione che il primo passo ad un componimento fra i Veneziani e Giulio fosse fatto dal secondo, diventa certezza. Fu prima l'oratore dei Bolognesi, Carlo degl'Ingrati, che dopo di avere per alcuni giorni tastato il terreno mediante colloqui col Giustinian, finalmente alli 26 gennaio 1505 gli dichiarò di parlargli in nome del Papa, mosso dalle doglianze delle comunità di Cesena e d'Imola, le quali aspiravano a riavere quelle porzioni dei loro contadi ch'erano state occupate dai Veneziani unitamente ai contadi di Faenza e di Rimini (Disp. 1122). Il Pontefice concludeva (così il degl'Ingrati) che : « quanto » spetta alle altre terre (Rimini e Faenza) alle qual pure la Sere- » nità Vostra allegava qualche iustificazion, ancora che non fosse- » ro de rason, che la Beatitudine Sua lo tolereria e lassaria scor- » rer la cosa, lassando questo impazzo ad un altro che venisse » dopo lui. » E nel giorno seguente il Giustinian fu mandato a chiamare da Guidobaldo, col quale ebbe un colloquio simile, e venne assicurato che restituite che fossero dai Veneziani le terre dei contadi predetti (di Cesena ed Imola) « era certo ch'el Papa » delle altre, cioè de Faenza e d'Arimano con suoi contadi non ne

(1) *Archivio Veneto*, tomo I pag. 84.

» parlaria più: dicendo che de mente e voluntà de Sua Santità me
» diceva questo. Vero è disse lo, che credeva Sua Beatitudine non
» vegneria ad atto alcun de investitura, ma lassaria scorrer la
» cosa, e faria tal dimostrazion d'amor e confidenzia verso la il-
» lustrissima Signoria Vostra, che ognun potria esser chiaro che
» lei avesse rimesso e mandato ad oblivion ogni cosa passata e se-
» guita » (Disp. 1124) (1).

Queste dichiarazioni solenni che avrebbero vincolato qualunque uomo onesto, non furono per allora disconfessate da Giulio, il quale nell'8 febraio 1505 esprimendo il desiderio che la Signoria *risolvesse el far presto*, soggiungeva: « non aspettate che ve in-
» feudi quelle terre *(Rimini e Faenza)*, ma basta che farò quel
» che vi ho detto, chè vi parlo assai chiaro ». (Dispaccio 1138).
E alli 14: « Vedete Ambassador, noi non volemo far infeuda-
» zione alcuna de quelle terre alla Signoria, ma credete che non
» se lasseremo vincer de cortesia » (Dispaccio 1148), frase che ripeteva nel 22 febraio (Disp. 1158). E nel 27 il Cardinal Regino riferiva al Giustinian avergli il Papa dichiarato d'esser condotto « de tuor dalla Serenità Vostra quel che la può, in pace: e del
» resto sopportar: vero è che li disse, che però non voleva farli
» scrittura di questa cosa, perchè non voleva preiudicar alle rason
» de un che vegnisse dopo. » (1163). Era dunque inteso che per Faenza e Rimini la Republica non avrebbe ricevuto molestie da Giulio. Con questo fondamento la restituzione delle castella e territori imolesi e cesenatici ebbe luogo (2).

Nel Concistoro del 31 marzo 1505 Giulio ne die' parte ai cardinali, nessuno de' quali si oppose, ma il Cardinale di Volterra augurò che la Chiesa ricuperasse anche il resto, al che il papa non rispose (Disp. 1196): il qual Cardinale era Soderini fratello del gonfaloniere della Repubblica di Firenze, e si capisce che, sotto colore di buono zelo per la dilatazione del dominio temporale della Santa Sede, quel Cardinale recitava la parte dettatagli dal gonfaloniere. Dice il Guicciardini che Giulio ricevendo quei territori « acconsentì a quello che in quanto agli effetti era guadagno senza

(1) Con lettera 13 febbraio 1505 del duca Guidobaldo al Doge, è ripetuta la solenne promessa. È riferita dal Romanin alla pag. 481 del Tomo V della *Storia Ven.* (*Commemoriali*, XIX, pag. 50).

(2) Verrucola, S. Angelo, Gattaja, Porto Cesenatico, Lignajo, rimasto in contenzione Solarolo. Nota al Disp. 1197 del Giustinian.

» perdita, perchè nè con parole nè con scritture aveva ad obbli-
» garsi a cosa alcuna » (1). Come? neppur con parole Giulio obbligavasi a non molestare i veneziani, vita sua durante, per Faenza e per Rimini? ed è possibile che lo ignorasse quel Guicciardini che poche pagine appresso scrisse il contrario, cioè avere Giulio II promesso (1506) al Re di Francia, benchè non per iscrittura ma » con semplici parole, che per conto delle terre di Romagna non » molesterebbe mai i Veneziani (2)? » Parole dunque e scrittura, perchè Giulio II nel 1506 non si è abboccato con Luigi XII laonde le promesse papali furono raccolte e scritte da chi era autorizzato a trasmetterle a nome del Papa.

Il Guicciardini fa presentire al lettore un sutterfugio, ma dimentica l'ufficio di storico ch'era quello di farne biasimo severo. E tanto furono scritture solenni, che leggiamo, nella vita di Guidobaldo, essere giunti in quel torno al Senato Veneziano con lettere del Re di Francia, Brevi papali, il cui tenore era: « il Pontefice in » grazia di lui contentarsi di concedere a quella Repubblica Rimini » e Faenza, non più oltre la durata della sua vita » (3). Rimane poi tuttora negli Archivi della Republica la lettera di Guidobaldo, il quale sempre affettuoso verso i Veneziani, e fedele al Papa, adempieva allora in Roma gli offici che poscia ebbero a competere al segretario di Stato (4).

Il *finibus S. R. E. prolatis* adunque della iscrizione in Via Banco Santo Spirito, per quanto allude ai territori delle Romagne presi ai veneziani, rammenta che associandosi Giulio alla lega di Cambray, venne meno alla parola di principe e di gentiluomo.

Si collazionino le promesse di Giulio, col da lui emesso nel 1509 *Monitorium et declaratio excommunicationis, interdicti, et aliarum censurarum ecclesiasticarum contra venetos detinentes aliquas civitates et loca S. R. E. ab his per fraudem occupata* (5).

(1) Loco cit. pag. 179 t.
(2) Ibid. pag. 189.
(3) BALDI op. cit. Lib. XI.
(4) ROMANIN T. V, pag. 176 e 202: in nota.
(5) Fu ripubblicato questo Monitorio con le anteriori censure di Clemente V e Sisto IV, dalla Tipografia Vaticana nel 1605, anno dell'interdetto di Paolo V sotto il titolo di *Monitoria et declarationes excommunicationis contra Venetos promulgatae*. Giulio II fu così bene servito dai suoi minutanti, che nelle più volte ripetute enumerazioni dei territori veneti, sono sempre dimenticati il Cremasco, il Polesine e il Friuli!

LXVI.

Barbariem Hermoleos Latio Qui Depulit Omnem
Barbarus Hic Situs Est Utraque Lingua Gemit
Urbs Venetum Vitam Mortem Dedit Inclita Roma
Non Potuit Nasci Nobiliusque Mori.

L'Ughelli nell'*Italia Sacra* (V, 131) riferisce questi due distici dicendo che *sepulchro leguntur*. Dello stesso epitaffio, in un mss. dell'Ambrosiana citato dall' illustre suo dottore Antonio Ceruti (1) dice che *Romae reperitur*. Ma in oggi non vedesi traccia in S. M. del Popolo nè di sepoltura nè di elogio d' Ermolao Barbaro, e lo stesso Galletti raccoglitore alla metà del secolo XVIII delle inscrizioni venete in Roma, non ne fece motto.

Ad Ermolao, il juniore (per distinguerlo dall' altro Ermolao n. 1410, che fu canonico di Padova e poi vescovo di Verona) fu avo Francesco, il celeberrimo difensore di Brescia contro il Piccinino generale di Filippo M. Visconti. Non ancora trilustre riceveva la laurea poetica dall'imperatore dei Romani Federico II.

Raccoglievasi presso di lui nel palazzo Barbaro alla Giudecca presso al tempio di S. Giovanni Batista, ora demolito, una Accademia che durò un biennio (2). Nel 1486 gli storici veneti lo additano ambasciatore con Domenico Trevisan a Massimiliano, eletto re dei Romani. Nel 1488 era a Milano astante alla sommissione dei deputati di Genova a Giangaleazzo Sforza (3). Il Serdonati nella Vita d'Innocenzo VIII ne fa menzione, dicendo che questo Papa « favoreggiò grandemente i letterati e gli uo- » mini dotti, onde creò Ermolao Barbaro patriarca di Aquileja, » e al Poliziano e al Pontano diede molti doni » (cap. 88). In Roma era Ermolao nel 1490 legato della Republica e intercedente per la concessione di una indulgenza plenaria ai visitatori della nuova Chiesa dei SS. Rocco e Margherita. Le memorie pie e l'edilità si danno talora la mano (4). Ma l'accennata nomina di Er-

(1) *Archivio Veneto* XII 238.

(2) 1484, 1485. Battaggia *Delle Accademie Veneziane*. Venezia, Picotti, 1826, pag. 9.

(3) Serra, *St. di Genova*. III Appendice pag. 283.

(4) Flam. Cornaro. SS. Rocco e Margherita.

molao al Patriarcato d'Aquileia è curiosa anche per la bizzarra fretta d'Innocenzo. Scrive Domenico Malipiero ne' suoi Annali 1491: « El Papa ha chiamà a sè l'Ambassador e in presentia » de sie Cardinali, motuproprio, ghe ha ditto che l'è inspirato de » farlo Patriarca d'Aquileja. L'Ambassador scrive che ha fatto » ogni resistentia, e che il Papa l'ha astretto ad accettar in virtù » de santa obedientia e sotto pena d'escomunication; e non ab- » biando rocchetto pronto da vestirlo, ha fatto che un dei Car- » dinali che era là, se ha spogià; e lui medemo l'ha vestio » de tutto ». Ma il Senato veneziano giusta il suo diritto di presentazione, nominava in patriarca d'Aquileja il vescovo di Limisso, Nicolò Donato, e giuntagli epistola in cui il Barbaro notificava la elezione propria sottoscrivendo *Hermolaus Barbarus doctor et miles et Patriarcha Aquileiensis si vobis placet*, gli intimò di rinunziarvi, giusta le patrie leggi che vietavano ad un patrizio in attualità d'ambasceria a Roma l'accettazione di qualsiasi dignità ecclesiastica; oltre di che la scelta del Senato era già avvenuta; ed a Zaccaria, padre di Ermolao fu intimato sotto pena di bando e confiscazione di beni (1) di far sì che il figlio rinunciasse, e così avvenne. Alessandro VI succeduto ad Innocenzo VIII spedì le bolle al Donato, ed Ermolao, rimasto a Roma vi morì di 39 anni (1493), di peste secondo alcuni, di dolore e malinconia, secondo gli storici Bembo e Giustinian (2). È osservabile la premura degli scrittori non veneziani di decorare le cose che narrano, colla presenza d'Ermolao Barbaro, come vedemmo del Serdonati e del Serra, e come fecero il Corio e Verri. Quest'ultimo non derogava alla dignità storica (3) recando alcuni distici del Barbaro composti in occasione di giostre e tornei celebrati da Lodovico il Moro. Sono un'apostrofe alla Pace, nume tutelare (così Ermolao) degli Sforzeschi: documento di letterario buon gusto non meno che di fallaci pronostici.

Cum modo constratos armato milite campos
Cerneret, expavit PAX, Ludovice, tua:
Et mihi: surge, inquit, circum sonat undique ferrum
Me, meus, ejecta Conditor arma parat.

(1) Romanin IV 84.
(2) Bembo 1, 38 dell'edizione morelliana. Giustinian Lib. IX.
(3) *St. di Milano* Capo XIX.

Te rogo per Veneti sanctissima jura Senatus,
Occurre ingenti, si potes, exitio.
Tunc ego: pone metum Dea, Te Ludovicus adorat,
Numine plus gaudet, quam Jovis, Ille, tuo.
Nec tu bella time, simulacra et ludicra sunt haec:
Misceri hoc tantum, convenit arma loco.
I nunc et coelo, terras cole, Diva, relicto;
Sin minus, hic pro Te sufficit, alta pete:
Sforciadasque tuos terra defende marique (1)
Et belli et pacis artibus egregios.

Cotanto il Barbaro si illudeva sulla stabilità di Lodovico il Moro!

L'Orsoni colloca dubitativamente Ermolao nella serie dei cardinali veneziani: ma il Panvinio non ne parla. Nell' informazione sugli *scrittori veneti* al tempo del Doge Agostino Barbarigo, il Sansovino (*Venetia città nobilissima et singolare*) enumera le opere di Ermolao, il *Varrone veneziano* a giudizio del Morelli (2).

LXVII.

Ludovico Podocatharo Cyprio Presb. T. S. Agathae Caputaquens. N. (3) | Philosophor. Illius Tempestatis Doctiss. Et Eloquentiss. In Re | Ecclesiastica Gubernanda Multos Annos Difficillimis | Temporib. Summa Prudentiae Judicii Integritatis Laude | Versato Ejusq. Ergo Ampliss. Dignitatis Praemia Optimis | Patrum Quibusq. Expostulantib. Adepto Dignoq. Omnium | Sententia Majora Accipere Qui Maxima Esset Consecutus | Vix. Ann. LXXV |

Questo personaggio nato nel 1431 in Nicosia nell'Isola di Cipro quando vi dominavano ancora i Lusignani, vide la sua patria entrare nella allora grande famiglia veneta (1489). Presiedette come Rettore, allo Studio di Padova prima di passare ai servizii d'Innocenzo VIII del quale fu medico, mentre era anche Vescovo

(1) Allude alle forze navali dei Genovesi, dei quali era arbitro Lodovico.

(2) Collaboratore a Lorenzo de Medici, *il Magnifico*, nella ricerca di codici di classica letteratura greca, lo addita il P. Vincenzo Marchese nella *Storia del convento di S. Marco in Firenze* (Marchese, *Scritti vari*. Firenze, Le Monnier, 1855, pag. 126).

(3) Nuncupato.

di Capasso. Eletto da Alessandro VI cardinale nel 1500, e Segretario di Stato, fu ascritto nel 1502 al Capitolo dei Canonici di Padova in sostituzione del defunto Cardinale Gio. Batista Zeno (1). Arcivescovo di Benevento e Legato di Giulio II in Ispagna, morì nel ritorno, a Milano nel 15 luglio 1506, epoca indicata dall'Orologio e che corrisponde al computo dei settantacinque anni mentovati dall' iscrizione, sapendosi che nacque nel 1431: e ciò toglie il dubbio dell'Orsoni, ch'ei morisse nel 1504.

Il monumento sta nella Cappella di crociera a destra. Sul timpano l' Eterno Padre in basso rilievo, e sotto della cornice formante la base del triangolo, altro basso rilievo con la Madonna e il Bambino sovrastanti all' urna sulla quale giace la statua del cardinale. Sotto l'urna l' iscrizione, e sotto di questa un altro bassorilievo rappresentante Cristo deposto sulle ginocchia di Maria. Ai lati statue figuranti alcune virtù, e stemma del defunto da ambe le parti. Questo monumento stupendo per buon gusto e ricchezza, gli fù eretto dal nipote Livio arcivescovo di Cipro. Intorno a Lodovico e ad altri personaggi di questa famiglia tratta il Cicogna nelle *Iscrizioni Venez.* IV, 142 e VI, 905.

LXVIII.

In questa chiesa è sepolto Sebastiano Luciani di Venezia, celeberrimo pittore (n. 1485 m. 1547) il quale da papa Clemente VII ebbe la lucrosa carica di applicatore alle Bolle Pontificie del piombo sigillato; per la qual cosa fu appellato *Sebastiano Dal Piombo*. Non è visibile alcuna traccia del suo tumulo.

Sebastiano finì di colorire il quadro della Natività della Madonna sul disegno di Raffaello che morì lasciandolo incompiuto, ed è nella Cappella di patronato Chigi o della B. V. di Loreto (2).

Intorno alla vita ed alle opere di questo celebre pittore furono pubblicate da Pietro D. Biagi nel 1826, coi tipi del Picotti di Venezia, le *Memorie storico critiche*, e nel 1827 un *Saggio* sull' argomento stesso.

E nel 1870 il professore di Storia dell'Arte nell'Accademia di belle arti in Venezia, A. Dall'Acqua Giusti, lesse nella medesima

(1) Orologio, *Serie dei canonici di Padova*, pag. 160.
(2) Nibby, *Roma moderna* pag. 461.

un discorso ricco di osservazioni sulla vita e sulle opere di Sebastiano, e pieno di giudizi profondi e autorevoli.

La fama di Sebastiano è giustificata dalle opere stupende, che ingemmano pubbliche e private Gallerie, e Chiese, tra le quali quella di S. Giovanni Grisostomo a Venezia. Anche il Vasari ne ha scritto la vita, in cui encomia specialmente il ritratto che Sebastianò dipinse di Pietro Aretino, « e lo fece sì esatto che oltre al » somigliarlo è pittura stupendissima per vedervisi la differenza di » cinque o sei sorte di neri, che egli ha addosso, velluto, raso, er» mesino, damasco e panno, ed una barba nerissima sopra quei neri » sfilata tanto bene, che più non può essere il vivo e naturale ». Sebastiano fu compare all'Aretino che gli scrisse quanto segue in una lettera, da Venezia, 15 di giugno 1537. « Ancora, Padre, che alla » fratellanza nostra non bisognasse altre catene, ha voluto cinger» la con quelle del comparatico, acciò che la sua benigna e santa » consuetudine sia ornamento dell'amicizia, che la virtù istessa ha » stabilita fra noi due eternamente. Piacque a Dio che fusse fem» mina la creatura che io per non traviare dalla natura dei padri » aspettava pur maschio » (segue col darsi pace pensando alla migliore riuscita delle femmine)... « Adria è il suo nome, che ben do» veva così nominarla, poichè in grembo delle sue onde per volontà » divina è nata e me ne glorio (1), perchè questo sito (*Venezia*) è » il giardino della natura: ond' io che ci vivo ho provato, dieci » anni che ci son visso, più contentezze, che chi è stato costì in » Roma disperazioni ».

Nella commedia il *Marescalco* poi (atto V scena III), lo stesso Aretino fa dare del *divinissimo* allo stesso Sebastiano: e nella *Talanta* (atto II scena II) fa dire ad uno degli interlocutori: *Andatevene in Cappella a vedere il dì del Giudizio che ha dipinto Michelagnolo: che dice fra Sebastiano Dal Piombo pittore illustre che è difficile a comprendere quali siano più vive, o le genti che ammirano le figure, o le figure che sono ammirate da le genti* (2).

(1) Andò sposa ad un Rota di Urbino, incontrata dagli Urbinati otto miglia fuori della città e festeggiata anche con illuminazione, UGOLINI *St. dei Co. e Duca d'Urbino* II 355 in nota.

(2) Coloro che asseriscono avere l'Aretino detto male d'ognuno, saranno imbarazzati alquanto leggendo nella sua commedia *La Cortigiana* (Atto III Scena VII) come Gaspare Contarini sia intitolato *Sole e vita della filosofia e*

LXIX.

Hieronimo Foscaro Marci F. Episcopo Torcellano Petrus Frater P.

Girolamo Foscari fu eletto Vescovo di Torcello nel 1528, dal Papa Clemente VII (Tentori X 294). Assistette al Concilio di Trento (Pallavic. vol. XIV pag. 29) morì a Roma nel 1563 e fu sepolto in S. M. del Popolo. Quest'ultima circostanza leggesi anche nella *Serie dei Vescovi di Torcello* di Flam. Cornaro e in quella *Dei canonici di Padova* dell' Orologio (pag. 85) che riferisce la suindicata iscrizione che non vidi. Nella detta Chiesa varie iscrizioni sul pavimento sono totalmente consunte.

Il Mutinelli nella *Serie dei Vescovi di Torcello* ha omesso il Foscari, che deve annoverarvisi tra il Porcia (el. 1514) e il Delfino (el. 1563), alla pagina 416 del suo *Lessico Veneto*.

LXX.

D. O. M. | Nic. Romanino De Sanex | Nob. Familia Crem. Ort. Et. Ci. | Romano Viro Probo Solerti | Ac Frugi Et Multis | Honoribus Functo Patri | Opti. Vixit Ann. LIX M.X D.V | Arthemisiae De Sanctis Filiae | Dulciss. Vix. An. II Men. III | Hieronimus De Sanctis | Scutifer Apostolicus De Num. Participan. Moerens | Sibi Posterisque Suis | Posuit Anno Salutis | MDLXXII Men. Feb. D. XIX. |

Nè se fosse Cremasco, nè se Cremonese, nè chi fosse ho saputo rinvenire.

degli studi greci e latini, e specchio de la bontà e dei costumi: e il Bevazzano *lume fra i dotti di Roma*: e Bernardo Cappello *nome onorato:* e Trifon Gabrielli *il cui giudizio insegna alla natura e all'arte:* e Girolamo Quirini *tutto senno e tutto grazia:* e Girolamo Quirini *favorito da le Muse:* e Andrea Navagero *grandissimo:* e Maffio Leon *un altro Demostene un altro Cicerone:* e l'Egnazio *oggi, solo sostegno de la latina eloquenza:* e Monsignor Bembo *divinissimo:* e Tiziano *glorioso, mirabile, grande, il colorito del quale respira non altrimenti che le carni che hanno il polso e la lena.*

LXXI.

D. M. | Magris Antonio Et Bono De | Cruciariis Civibus Bergamen | Ac Architectoribus Extra | Omnem Ingenii Aleam Absolu | tissimis Quorum Alter LXII Hic Vero XXVI | Nec No. Eorum | Nepoti Qui XXV Annis | Vixerunt | Magr. Bartolomeus | Fratribus Benemeritis Nec No. Jacobus Et Christophorus | Eiusdem Barthiolomei Ne | potes Suis Expensis | Construxerunt Sub | Anno MDLVII De Mense | Augusti. |

Sono dispiacente di non rinvenire negli Elenchi degli artisti eminenti che lavorarono in Roma (dati dal Nibby) i nomi dei bergamaschi De' Cruciarii.

L'iscrizione è sopra lapide infissa al muro del corridoio parallelo alla Chiesa, dalla parte più spaziosa della Piazza del Popolo.

LXXII.

D. O. M. | Hieronimo Albano Bergomati Cardinali | Jurisconsulto Generis Nobilitate Morum Elegantia | Vitae Splendore Monimentis Ingenii Doctrinaeq | Clarissimo Reip. Venetae Collaterali Generali | Matrimonio Ac Coelibatu Asperis Ac Secundis Rebus | Aeque Probato Catholicae Religionis Egregio Dictis | Factisq. Adsertori Ac Vindici Ob Eas Res A Pio Quinto | Summo Pontifice Difficillimis Populi Christiani | Temporibus In Collegium Cardinalium Adscito | In Sententiis Dicendis Facundia Gravitate Sapientia | Singulari Extrema Iam Aetate Pios inter Amplexus | Carorum Et Oscula Sensim Extincto | Io. Dominicus Caesar Parenti Optime Merito P. C. | Vixit Ann. LXXXIII Obiit VII Kal. Majas Ann. Sal. MDLXCI. | *(sic).*

Nicchia sormontata dallo stemma degli Albani da Bergamo, sostenuto da due angeli, dalla quale sporge la mezza figura del Prelato in atto di orare. Sui pilastrini laterali, in basso rilievo, due teste femminili atteggiate a mestizia, e in alto rilievo gruppi di fiori. Sotto è l'iscrizione nella quale lo scalpellino introdusse una L più del dovuto, essendo l'Albani morto alli 24 aprile del MDXCI.

La mezza figura fu scolpita da Gio. Antonio Parracca detto il Valsoldo. Giangirolamo dei conti Albani prima di passare allo stato ecclesiastico percorse la militare carriera e fu *Collaterale* della Repubblica di Venezia (1556). Della istituzione di questa importante carica parla Pietro Bembo nel Lib. IX della *Storia Viniziana*. « Avvenne in quello stesso tempo (1509) che il Senato quel » Magistrato creasse il quale tiene i libri e le ragioni della milizia, » ne' qua' libri i nomi di quelli che sono a soldo della Repubblica » si scrivono ; e rivedendosi le compagnie de' soldati, o pure pi- » gliandosene di nuove, e pruova e rifiuta chi egli vuole ; e che » *Collaterale* i Viniziani chiamano, e creasi perpetuo. Il perchè » suole questi essere di molta autorità nell'oste, e di grande onore » e molto creduto dalla Repubblica ». La somma importanza di questa carica è palese per la surriferita sua definizione e per l'epoca di terribile lotta in cui fu istituita, e perchè primo ad esserne investito fu Girolamo Savorgnan, nome glorioso nelle fazioni di Venezia contro i collegati di Cambray.

Pubbliche feste furono fatte in Bergamo per la nomina dell'Albani a Collaterale, ed il Serassi nella Vita di Torquato Tasso (1), ricorda gli autori che le hanno descritte. Ma da quella carica eminente passò al carcere dopo che sorsero gravi indizî che egli non fosse estraneo ad atti di sanguinose vendette (2). Il medesimo Serassi narra i molti tratti della generosa protezione dell'Albani verso Torquato Tasso suo concittadino.

Rimasto l'Albani vedovo di Laura Longhi, Pio V lo fece cardinale del Titolo di San Giovanni a porta latina, della quale Chiesa egli si rese benemerito e per le ristorazioni fatte eseguire, e per il dono di un dipinto di Federico Zuccari (2).

Vi fu qualche scrutinio del Conclave del 1585, alla morte di Gregorio XIII, in cui l'Albani raccolse un numero di voti maggiore che qualsiasi altro Cardinale. Così il Ciccarelli nella Vita di Sisto V, dopo del quale l'Albani vide l'elezione di Urbano VII e Gregorio XIV nel cui breve pontificato morì.

(1) Vol. I pag. 68.

(2) Un Giambatista Brembato fa uccidere Gianfrancesco Albani figlio del Collaterale, i cui figli superstiti uccidono poi Achille Brembato inerme, in una chiesa di Bergamo (V. nel libro XIV della *Storia veneta* di P. Giustinian).

(3) Nibby, *Roma moderna*, I 270.

Un Giandomenico Albani figura nel 1645 Governatore delle armi venete in Candia, quando cominciò quella lunghissima guerra (1), e riportò onorevoli ferite. E nel 1657 durante la guerra medesima, trovasi Ettore Albani governatore delle milizie in Cattaro e Carlo Albani volontario, o come allor dicevasi *Venturiere*, negli attacchi dati dai Turchi a quella piazza (2).

LXXIII.

D. O. M. | Quirino Zurlae Nob. Cremen. I. U. D. | Illustr.[mae] Familiae Ab Altemps Card.[li] | Ac Ducibus Per Annos Sex Et Triginta | Perpetuae Familiaritatis | Integritate Fide Probato | Fratres Hujus Conven.s Quibus Ut Bis | In Hebda Sacrum In Hac Ecclesia | Perpetuo Fiat Quinque Loca Montis | Sui No. Vacabilis Testam. Legavit | De Se Benemer. Pos. | Vixit Annos LXVIII Obiit Die XXIII Maii | MDCVIII. |

È infissa al muro del corridoio fra la Chiesa e la Piazza del popolo. Nel dizionario di Erudizione eccles. G. Moroni fa menzione di questo Quirino Zurla come di antenato della famiglia del Card. Placido.

Infatti negli stemmi di ambi questi personaggi, scolpiti sui rispettivi sepolcri, sonovi i tre uccelli, ed in quello del Cardinale è aggiunto il calice colle due colombe e la stella, simbolo della religione dei Camaldolesi alla quale egli avea appartenuto.

LXXIV.

D. O. M. | Mauritio Cataneo Bergom. | Io Hieronimi Card. Albani A Secretis | Cum Quo Comitiis | Pontificiis Pii V | Greg. XIII Sixti V | Urbani VII Greg. XIIII | Interfuit | Ipse Locum Sepulchri | Vivens Elegit Ne In | Morte Separaretur | Ab Eo Cujus In Aula Vixe | Rat. XXX Annos Accept Vixit Annos LXXXV | M. IIII D. X | Petrus Maria Bonafides | Patruo De Se Optime | Merito Summis Cum | Lacrimis Poni Curavit Obiit Anno D.ni MDCXI | Die II Februarii. |

(1) Andrea Valier, *Storia della guerra di Candia* Libro I. Sansovino, la *Venetia* colle Giunte Martinioni pag. 693, 696.

(2) Ibidem pag. 742.

Se l'autore di questa iscrizione volle dire che il Cataneo intervenne col Cardinale Albani ai Conclavi avvenuti per la elezione dei Pontefici suddetti, errò col comprendervi Pio V alla cui elezione (1566) non prese parte l'Albani essendo stato eletto Cardinale da esso Pio V nel 1570. Se volle alludere ai Conclavi avvenuti dopo la morte di ciascuno de' sei Pontefici predetti, errò col comprendervi Gregorio XIV morto nell'ottobre 1591, quando l'Albani era defunto nell'aprile precedente.

LXXV.

D. O. M. | Franciscus Mantica Utinensis | Qui Ob Summum Utriusque Doctrinae Juris | Splendorem Pari Prudentia Vigilantia Probitateque | Conjunctum A Clemente VIII Pont. Opt. Max. | Ex Sacri Palatii Apost. Causarum Auditore | Ad Dignitatem Amplitudinemque Majestati Pontificiae Proximam | Sacro Plaudente Senatu | Aula Laetante Romana | Veneta Gestiente Republica | Evectus | Orbi Terrarum Illuxit | Hic In Sui Ecclesia Tituli Situs Est | Vixit Ann. LXXX Obiit XXVIII Januarii | MDCXIV | Germanicus Mantica Episc. Famagust. | Franciscus Mantica Et Andreas Mantica | Patruo B. M. Posuerunt. |

Sta sul monumento del Mantica nella navata a sinistra, sul primo dei pilastroni che dividono questa dalla centrale. Sopra dell'iscrizione v'è il busto in marmo, policromatico, e in alto il suo stemma; di sotto, il teschio colle osse incrociate.

Il Mantica, nativo veramente di Venzone, non di Udine, fu dalla sua gioventù, Lettore di Giurisprudenza nella Università di Padova.

Nel Secolo XVI il Consesso dei dodici Giudici detti *Auditori di Rota* era formato da *tre* Romani, *due* Spagnuoli, *un* Francese, *un* Tedesco, *un* Inglese, ed *uno* per ciascuna delle quattro regioni, di Milano, Bologna, Toscana, e Ferrara. Cominciato lo Scisma di Inghilterra, vacò il posto di Auditore inglese; Sisto V lo trovò occupato da Ippolito Aldobrandini. Elevato nel 1585 l'Aldobrandini al Cardinalato, il Papa in considerazione della chiara, nobile ed antica origine dello Stato Veneto e delle sue benemerenze come difensore della cristianità, decretò che un posto di auditore fosse

in perpetuo serbato ad un personaggio scelto dal Papa in una quaterna propostagli dalla Repubblica (1). Il primo Auditore veneto così eletto fu il Mantica, il cui nome è perciò annesso ad una epoca non priva di interesse nella storia delle relazioni fra Roma e Venezia. Continuò quel sistema di elezione fino al 1753, quando Benedetto XIV accordò al Senato veneto il diritto di eleggere l'Auditore anzichè di presentare la quaterna.

Il Mantica fu nominato cardinale nel 1596 dal Papa Clemente VIII, col titolo di S. Adriano, che poi commutò in quello di S. Maria del Popolo. Non mancano opere di lui, in giurisprudenza, alle stampe e manoscritte.

Il Mantica diede esempio di lodevole franchezza ed abnegazione quando si oppose « all'esborso dei danari della Chiesa per » maritar la figliuola del signor Giovanni Francesco *(Aldobran-» dini, nipote del Papa)* nel Duca di Parma: perchè fu vana la » contraditione, e il Cardinale ha perduto assai, se non che è re-» stato in concetto di grand'uomo da bene » (2). È un Santo, e » tanto veneziano quanto ciascuna delle S.S. V.V. E.E. » diceva Giovanni Dolfin nel 1598, reduce da Roma, al Senato (3).

LXXVI.

☧ | CINERIBUS ET MEMORIAE | THERESIAE OLIVI BENVENUTI | DOMO CLODIA IN VENETIS | QUAE | VIX URBEM ATTIGIT | IMMEDICABILI MORBO CORREPTA | DECESSIT PRIDIE ID. XBRIS MDCCCLVI | ANN. NATA XL | VIR CUM DUOB. FIL. AD SACR. RELICTUS | CONJUGI OPTIMAE INCOMPARABILI. |

È sul pilastro sinistro della cappella seconda nella minor navata destra. Sovrasta alla lapide un medaglione coll'effigie, in bassorilievo, della defunta.

Teresa Olivi figlia di Tommaso (fratello a Giuseppe il famoso scienziato) (4) e di Regina De Gregori, fu lodata per animo egregio,

(1) Relazione di Paolo Paruta ritornato da Roma. Albèri IV della Ser. II pag. 373.

(2) Relaz. 1601 di Marco Venier ambasc. ritornato. V. Relaz. sec. XVII. Naratovich 1877, pag. 33.

(3) Rel. 1598 Dolfin. Albèri IV della Serie II pag. 490.

(4) Autore della *Zoologia adriatica* morto di 26 anni nel 1795 e com-

finezza d'ingegno, cultura senza ostentazione. Sposa ad Adolfo Benvenuti (figlio di Leopoldo da Reggio, medico militare dell'armata napoleonica) ebbe due figli, Tommaso e Leo, il primo felice compositore di musica e cacciatore appassionato e distinto, l'altro forbito e distinto scrittore e culto archeologo, illustratore d'antichità preromane rinvenute nella sua villa di Este : ambi viventi. Tommaso Olivi di Chioggia ridusse a coltivazione vaste paludi, e coperse le principali cariche della sua città nei primi anni di questo secolo. Le cospicue sue ricchezze si versarono nell'unica prole, la sig. Teresa: e il sig. Adolfo suo sposo, educato prima in Chioggia indi in Parigi ne usò con vita fastosa, non senza lasciarne traccia in costruzioni, come un palazzo in Venezia sul Canal grande (ora Hôtel Monaco) e un luogo di delizie sui Colli Estensi, detto Villa Benvenuti, questo con disegno del celebre Iapelli. Fu uomo, questo signor Adolfo, assai colto e cortese: scrisse qualche opuscolo di chirurgia e specialmente sulla litotripsia, in cui fu distinto operatore.

Di Tommaso Olivi e di Leopoldo Benvenuti, genitori di Teresa e di Adolfo leggonsi iscrizioni nella Cappella Olivi del Cimitero di Chioggia (1).

(*Continua.*) G. GIURIATO.

pianto da ogni cultore delle scienze naturali. Stava per succedere al celebre Arduino nella carica di Consultore del Magistrato ai beni inculti, quando lo colse la morte. V. Moschini *Storia della letteratura veneziana del secolo XVIII* anche relativamente a qualche altro degli Olivi (I, 19, 21, 301). Sulla parete a levante nel chiostro del Capitolo del Santo in Padova è il busto dell'insigne naturalista Giuseppe, la cui effigie fu incisa da Natale Schiavoni e i meriti vennero celebrati da Melch. Cesarotti.

(1) Notizie tratte da una memoria fornitami dal sig. cav. ing. Carlo Bullo.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI

Andrea di Biagio Mantegna, di Vicenza.

(F. Stefani). — Ecco un singolare documento, che dobbiamo alla solerzia del nostro chiarissimo collega comm. Cecchetti. Nel pubblicarlo, non è intendimento nostro di risollevare la questione sulla patavinità di A. Mantegna. Se il famoso pittore, giovinetto ancora, si era dichiarato padovano in uno de' primi suoi lavori, ch' è segnato:

Andreas Mantinea Patavinus Annos VII et X Natus
sua manu Pinxit 1448,

e successivamente più volte si ripete *Patavus*, nè ricordò altra patria che Padova, vuol per lo meno dire che in quella illustre città avea riconosciuto la sua nutrice, e colà era cresciuto artista e in essa avea specialmente riposti quei dolcissimi affetti che ci legano alla patria. Ma tant' è: il nostro documento è inesorabile, e, mentre ci rivela la paternità del Mantegna, lo dice chiaramente *di Vicenza,* innanzi al tribunale gravissimo della Quarantia Criminale: *Andream Blasij mantegna de Vicentia pictorem.*

Questo decreto del 1455 (m. v.) annulla un compromesso fatto otto anni prima fra esso Mantegna e maestro Francesco Scorzon pittore *de Padua,* ne' giudici arbitri Ulisse Aleotti e Vittor Negri, non si sa per qual questione insorta fra i due artisti. La cassazione è fondata sul fatto, che nel 1447 (cioè 1448 s. c.) il Mantegna era ancora in minore età sotto la podestà paterna (era nato nel 1431), e, di più,

che era stato gabbato (*deceptus*). Guardisi un po' quali accenni curiosi! Maestro Francesco *Scorzon*, (cognome ancor vivo fra i padovani), non era certamente altri che lo Squarcione, che tutti ammettono sia stato il maestro del Mantegna. Ma in che il Mantegna era stato ingannato? E fino a qual punto si deve ritenerlo scolare dello Squarcione, se a 17 anni avea questioni con lui; se, pochi mesi dopo, segnava le opere proprie, come dissimo poc'anzi, affermando la sua personalità di artista?

L'Aleotti, ch'era stato degli arbitri fra que' due illustri, era notaro della Corte maggiore. Speriamo che, dietro queste prime traccie, i nostri dotti colleghi di Padova si troveranno presto in grado di dirci di più.

« 1455. 2 januarii (m. v.)

Pro Andrea Mantegna pictore. Pars posita in Consilio de XL.[a] propter placitare Advocatorum Comunis quod istud compromissum rogatum de MCCCCXLVII die XXVI Januarii per Magistrum Franciscum Scorzono pictorem de padua et Andream Blasij mantegna de Vincentia pictorem per quod se compromiserunt in circumspectos viros Ulisem de Aleotis notarium curie maioris et Victorem Nigro, cum sententia ipso die facta per ipsos arbitros inter ipsas partes etc. tanquam compromissum et sententia facta contra id quod fieri poterat et debebat quia ipse Andreas erat tunc sub potestate patris et in minori etate et etiam unus ex judicibus dixit fuisse deceptum; incidantur cassentur revocentur et annullentur cum omnibus suis secutis exemplis et dependentiis adeo quod de cetero nullius existant efficatie vel vigoris ac si nunquam factum et facta forent, partibus revertentibus ad pristinum statum, Cum etiam ipse partes fuerint contente quod inciderentur; datis atque receptis in ipso Consilio Ballotis, XXX fuerunt;

non sincere 1, de non 0, et de parte 29 et sic captum fuit et supra cavetur ».

(Arch. di Stato di Venezia. Avog. di Comun — Raspe X, Fasc. 2, c. 57 t.).

Il vero autore de' sedili del coro di S. Stefano a Venezia.

(F. Stefani). — La *Guida di Venezia e delle isole circonvicine*, di P. Selvatico e V. Lazari, a pag. 82, alla chiesa di S. Stefano, parlando de' sedili del coro della cappella maggiore lavorati a tarsia ed intaglio, li afferma opera di maestro *Marco da Vicenza*, del 1498.

Nella *Guida Artistica e Storica di Venezia* ecc. pubblicata in occasione del Congresso Geografico (Venezia, Antonelli, 1881), al luogo e all' opera stessa, il nome di quel maestro è ripetuto coll' aggiungervi di più la paternità e coll' esprimere un dubbio sull' età del lavoro: *Marco di Giampietro da Vicenza* 1498 (?) Così gli editori della nuova *Guida*, che nella prefazione di questa promettevano di rivedere, correggere, ampliare e in alcuna parte rifare la precedente, si disimpegnavano col pubblico circa a quest' opera tanto più facilmente, che il nome del padre di maestro Marco era stato, già molt' anni innanzi, scoperto nel fianco d' uno degli stalli del magnifico coro de' Frari, scritto così:

MARC.' 9. IOHI.' PETI d VICETIA
FEC. HOC. OP. 1468.

e quanto alla data, altri l' avea fissata, non sappiamo per qual ragione al 1488 (Finocchietti *Della Scultura e Tarsia in legno*, ecc. Firenze, Barbera, 1873), sicchè qualche dubbio circa al 1498 era legittimo. Ma ecco ora un nuovo documento che illumina la questione in modo affatto inatteso, e ci fa ripensare come anche nella storia dell' arte infinite affermazioni manchino di fondamento, o almeno sieno da rivedere, e moltissime notizie si possano aggiungere alle conosciute.

Non fu lavorato quel coro di S. Stefano nel 1498, e nemmeno nel 1488; ma nel 1481-82.

Non fu Marco da Vicenza l' autor suo, sibbene un Leonardo Scalamanzo, così valente artista da poter essere l' opere sue scambiate con quelle del vicentino: uomini poi

ambidue degni di stare a paro coi celebri Canozii di Lendinara, quantunque l' uno, il Marco, poco sia noto; dell' altro, dello Scalamanzo cioè, ora s' oda il nome probabilmente per la prima volta. Diciamo probabilmente, poichè oggidì tanti opuscoli e documenti si pubblicano, specialmente in occasione di nozze ecc., che riesce quasi impossibile tenervi dietro; ma sarebbe forse lecito dir addirittura sconosciuto lo Scalamanzo, giacchè, non solamente no 'l conobbero nè il Cicognara nè lo Zani nelle loro celebri opere, ma non lo ricordano il De Angelis, il Gualandi, il Cittadella, il Campori, il Caffi e, infine, nel libro poc' anzi citato, il nostro dotto amico conte Finocchietti.

Auguriamo che l' egregio nostro collega comm. Cecchetti, cui dobbiamo la comunicazione gentile anche di questo interessante documento, rinveuuto mediante indicazione del fu coadiutore dell' Archivio Notarile Antonio Baracchi, ci metta in grado di offrire sovente ai lettori dell'*Archivio Veneto* simili contribuzioni, così utili per la storia dell' arte.

« In christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem domini nostri jesu christi millesimo quadringentesimo octuagesimo primo. Indictione XIIII^a, die vero XXVII^a mensis februarii presentibus venerabilibus viris domino presbitero hieronymo quondam domini anthonii de bustis ecclesie sancti angeli et christoforo de persecinis clericus in ecclesia S. Marci testibus ad hec habitis ac rogatis etc. Ibique Nos natalis colona ecclesie s. Leonis venetiae plebanus et Nicolaus nicolai quondam ser pasqualini prior hospitalis domus dei tamquam arbitri arbitratores et comunes amici ellecti per spectabilem dominum michaelem de lege tamquam procuratorem fratrum et monasterii S. Stephani de Venetia ex una; Et ser *leonardum Scalamanzo incissorem* ex altera; *super laborerio chori laborati per ipsum ser leonardum ecclesie sancti stephani suprascripti* ut in compromiso apparet manu dicti domini michaelis et subscripti manu dicti ser Leonardi ut supra sub die et millesimo ut in eo registrato in actis mei notarii infrascripti: Viso primo ipso compromiso: visis exti-

mationibus factis per incissores ellectos per nos iudices sub die sexto novembris 1480 nec non altera extimatione ad instantiam ipsius domini michaelis facta sub die XXII Januarii nuper ellapsi: viso libro dicti ser Leonardi ad propositum cause manu ipsius domini michaelis in resto deducto et denariis habitis per dictum ser leonardum a dominis procuratoribus et ab ipso domino michaele etiam procuratore eiusdem monasterii occassione dicti chori seu laborerii huc husque facti per summam ducatorum trescentorum et sexagintà quinque, librarum quinque et soldorum duorum parvorum; Dato sacramento extimatoribus et ipsis iurantibus extimationem fecisse secundum eorum conscientiam et iuxta formam pactorum celebratorum inter quondam magnificum dominum lucham de lege olim procuratorem Sancti marci de citra et tamquam procuratorem dicti monasterii, et predictum ser leonardum scalamanzo incissorem: Et visis omnibus ac consideratis que videnda et consideranda fuerunt; christi eiusque matris virginis marie nominibus imploratis a quibus cuncta et recta iuditia procedunt, sedentes pro tribunali ad offitium procurarie S. Marci de citra quem locum ellegerunt pro ydoneo ac sufficienti ad sententiam proferendam: videlicet Dicimus, sententiamus ac pronuntiamus de iure et de facto in hunc modum videlicet quod dictus dominus michael de lege dicto procuratorio nomine teneatur et debeat cum effectu dare ipsi seu leonardo scalamanzo incissore pro resto omnium laboreriorum in dicto choro factorum ducatos quinquaginta duos auri et grossos quatuor ad haurum in terminis infrascriptis videlicet de presenti ducatos viginti duos et grossos 4.or; in festo resurrectionis domini proximi venturi ducatos viginti auri; et reliquos ducatos decem in festo assensionis inde seccuture 1481; hac condictione et declaratione apposita quod dictus ser Leonardus teneatur et debeat ad festum resurrectionis domini dedisse ipsi domino michaeli procuratori res infrascriptas iuxta continentiam cedule nobis iudicibus producte per ultimos extimatores ellectos ad instantiam ipsius domini michaelis tenoris huiusmodi videlicet:

Cum questo che dicto mistro Lunardo sia obligado a dar fornite: do foie grande che sono comenzate zoe queste dale teste le quale non sono fornite; Item che dicto mistro lunardo sia obligado a dar le cosse sottoscripte; le quale lui ha nelle man; zoe do spaliere facte le figure de quelle *de sopra;* uno pilero fornido de quelli de le prime sedie. uno pilero mezo facto; 10 collonele comenzate: do spaliere pichole de quelle va sotto li brazali; una foia segada intorno che va sotto li brazali; 42 pezi de frixi de tarsia forniti, deli quali ge ne 33 integri, li altri comenzati a segare; et tuti li altri pezi sono aparechiati per el dicto lavor seccundo che ne ha mostrato a nui: in reliquis autem circha laborerium et compossitiones suprascriptas ac omnes alias differentias que evenire possent inter partes predictas occasione premissa perpetuum scilentium ipsis partibus imponimus; Condempnantes ambas partes in expensis huius sententie quas taxavimus ipsi notario ducatum unum ut publicum conficiat instrumentum daudum ipsi ser Leonardo pro cautione sua usque integram satisfactionem quantitate sententie

(*Segno del tabellionato*) Ego Franciscus marioni quondam domini Andree de Venetiis ecclesie S. Bartholomei beneficiatus publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius premissis omnibus interfui rogatus scripssi et publicavi signumque meum appossui consuectum ».

(Seguono note dei pagamenti eseguiti da ser Michele da Lezze, del 12 aprile 1481 al 6 luglio 1482, e la ricevuta, 10 marzo 1481, di un ducato per la detta sentenza, pagata da maestro Leonardo Scalamanzo al notaio Marioni).

(Arch. di Stato in Venezia, Sezione Notarile, *Cancelleria Inferiore*, Cassa IV, cass. 3, f. 18).

Una figlia di Pietro Aretino (1).

(C. Guasti). — Fra i recenti acquisti che il Ministero dell' Interno ha fatti per l' Archivio di Stato di Firenze, onde

(1) Questo aneddoto era stato spedito dal Comm. Guasti al nostro compianto amico prof. Fulin sino dall'anno passato. Auguriamo che l'illustre uomo voglia continuare la sua benevolenza all'*Archivio Veneto*.

riparare, per quanto era possibile, alla stupida dispersione degli archivi privati, è una carta che vuol essere pubblicata nell' *Archivio Veneto*; non tanto per essere rogata in Venezia nel 1549, quanto perchè riguarda quella figliuola di Pietro Aretino che portò il nome di ADRIA.

Di lei e del suo matrimonio, anche dalle sole Lettere del padre, si sa quanto basta; e il Mazzuchelli (1) ci ha pur dato il disegno di una medaglia, che reca da un lato il ritratto della madre (CATERINA MATER), e dall' altro quello della giovine (HADRIA DIVI PETRI ARETINI FILIA). La carta che ora viene in luce, serve a confermare come la dote assegnata dall' Aretino a questa figliuola fosse di mille ducati, e come trecento di quei ducati fossero di uno di quei Principi su cui il Divino traeva cambiali con quella cortesia di modi, che oggi si chiama un ricatto. Noto è il procuratore ch' egli costituisce per riscuotere quella somma, essendo stato il Pandolfini ambasciatore del Duca Cosimo presso la Repubblica sino a' 27 di febbraio del 1549 (2), cioè fino al giorno posteriore a quello in cui la carta fu rogata da Prete Luigi Schinelli, nella stessa abitazione del Costituente *in confinio Sanctorum Apostolorum*. Poco del resto c' è da da osservare in questo breve documento. Mi pare strano l' avere latinizzato in *Deuslevis* (anzi *Deus Levis*) quel buon Dietallevi che sposò l' Adria; del quale ora sappiamo che nasceva da messer Simone. Parmi notabile il trovare fra testimoni un messer Bartolommeo Sandelli del fu messer Alessandro, perchè aggiugne una prova a stabilire che madre della figliuola di Pietro fu veramente la Caterina Sandella. E finalmente parmi singolare, per quanto sia tutt'altro che rara, la forma superlativa dell' encomio ond' è accompagnato il nome dell' Aretino.

« In Christi nomine, amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quadragesimo nono, indictione septima

(1) Vita di Pietro Aretino, Brescia, Pianta, 1763, in 8.
(2) Archivio di Stato di Firenze: Carte Strozziane, Cod. LXIX, c. 87.

die vero vigesima sexta mensis februarii. Dominus Deus Levis urbinatis quondam domini Symonis Rota maritus domine Adrie filie excellentis oratoris et versificatoris totius lingue latine et moderne, Venetiis habitatoris, magnifici domini Petri Aretini, uti creditor dicti soceri de maiori parte ducatorum mille sibi promissorum per dictum dominum socerum suum dotis nomine prefate domine Adrie, omni quo poterit meliori modo fecit constituit et solemniter ordinavit suum verum et legiptimum procuratorem, nuntium et commissum magnificum dominum Petrum Philippum de Pandulfinis, nobilem florentinum, absentem tamquam presentem et acceptantem pro eo et eius nomine, ad petendum et exigendum in Florentia scutos trecentos auri in auro a clarissimo et illustrissimo Florentie Duca, qui sua maxima caritate urbanitate et liberalitate ipsi domino Constituenti donare promisit, ad bonum computum ducatorum mille dicto domino Constituente promissorum, dotis nomine dicte domine Adrie uxoris sue, per dictum excellentem dominum Petrum Aretinum, tamquam minimum servulum et humilem prefati ill.mi et excell.mi Ducis, prout de omnibus dictus dominus Constituens verum esse dixit; et de exactis quietandum et in eius anima curandum, et generaliter omnia alia faciendum in premissis necessaria et opportuna. Promittens semper de rato habendo quidquid per dictum magnificum procuratorem in premissis factum fuerit; sub obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum.

Actum Venetiis, in confinio Sanctorum Apostolorum, in domo habitationis suprascripti excellentis domini Petri Aretino; presentibus ipso excellente domino Petro Aretino consentiente, et fidem indubiam faciente de nomine cognomine ac cognitione suprascripti domini Constituentis; domino Bartholomeo Sandelli quondam domini Alexandri, etiam fidem faciente ut supra; et magistro Francisco Veneto fenestrario, in dicto confinio; testibus ad premissa habitis vocatis et rogatis etc.

Ego presbiter Aloysius Schinelli quondam do-

P·A·S (*Segno del tabellionato*) mini Petri civis venetus, publicus imperiali et veneta auctoritatibus notarius premissa rogatus scripsi et publicavi. Ideo in fidem me subscripsi, signumque meum tabellionatus et nomen apposui consuetum ».

Una firma del trecento e due iscrizioni turche nel Palazzo Ducale.

(G. Boni). — Sulle colonne delle loggie esterne del Palazzo trovansi spesso segni e caratteri, alcuni dipinti sulla pietra, altri incisi. La più antica delle iscrizioni è quella incisa sulla colonna XII della loggia del 1.° piano verso il Molo, contando dall'angolo verso il Ponte della Paglia, e così si legge:

Angelus de Fulg..o (Fuligno ?)
mcccLXXXVIII me Agusti.

Avevo notato già da tempo due iscrizioni in caratteri arabi sulle colonne della stessa loggia; ora posso darne la lettura colla traduzione gentilmente favoritami dal dott. A. B. Tinghir, professore di lingue orientali nel Collegio Armeno.

Sono ambedue in lingua turca. L'una di esse in caratteri finissimi e minuti incisi con un istrumento appuntito sulla colonna VIII della loggia superiore verso il Molo, è un distico composto a quanto pare da un nemico cordiale della republica, pel quale i nostri monumenti valevano però la pena d'una conquista. L'altra iscrizione turca e di forma più grossolana della precedente, la incideva sulla colonna XXXII della stessa loggia un Mustafà; nell'anno 1094 (oggi siamo al 1300, dell'Egira); egli si nomina di Agribos (Agrib forse, la montagna sulla costa del mar Rosso di fronte al Sinai ?).

Ma ecco senz'altro le due iscrizioni, come si leggono in turco e cosa significano:

Ey kadir, lem-yezel, ey padishah, lem-yezal.
Sen bu yapulari dushmenler elinden al.
O potente, imperituro, o Sultano immortale
Tu togli questi edifici alle nemiche mani

Isbu bin doksan deurt Senezi saferinin
Yirmi ikindji günü ishbu shehiré nüzul idub tahrir
olundi El-Hakir Agribozi
Mustafà.

Il giorno ventesimo secondo del mese di Safer, di quest' anno mille e novanta quattro femmo la discesa in questo paese e fu fatta l' iscrizione.

Il miserabile, di Agribos
Mustafà.

La « condizione » di Paris Bordon.

(B. Cecchetti). — Nel suo testamento (1), certamente edito, Paris Bordone « pictor fiol del q. messer Zuane cittadin de Treviso habitante in Venetia in contrà de San Marcilian », instituiva suoi esecutori testamentarî il cugino della moglie, eccellente mess. Alessandro Ziliol dottor, e il proprio figlio Giovanni; legava alle figlie Cassandra ed Ottavia, duecento ducati « per el suo maridar », altrettanti avendone avuti Lucrezia già maritata; egual somma all' altra figlia Angelica, che le si debba dare dieci anni dopo la di lui morte; — alla moglie, oltre la dote, il « miglioramento » fatto nella Casa grande, « che puol esser per cento ducati in circa » e « la fabrica che ho fatto sopra el terren brusado in ruga ditta dele Verzene per andar a S. Piero de Castello »; erede residuario il figlio; vuole gli siano celebrate dal suo confessore le messe di s. Gregorio; i suoi commissarî provveggano alla di lui sepoltura.

(1) È del 1563, 30 agosto, rogato dal notaio di Venezia Anton Maria Vincenti, assunto il 5 febbraio 1572 m. v. nel protocollo del notaio cancelliere ducale Ziliol Cesare (Archivio di Stato in Venezia, Sezione Notarile, 186, IV, b. VIII, protocollo IV, c. 99 t.).

Paris Bordone moriva il 19 gennaio 1571, a settanta anni (1), dopo un mese di malattia che, colla consueta indeterminatezza, i necrologî qualificano *febbre*; probabilmente, come dice il Tassini (2), in corte del cavallo, alla Madonna dell' Orto nelle case dei Roberti, nelle quali abitava nel 1566. Addì 28 maggio, infatti, di tale anno, pre' Zuan Andrea di Ruberti dava in nota ai X Savii sopra le decime, fra altre case, « una.... in soler et a pe' pian posta in contrà de miss. san Marcilian in chorte dal Cavallo la qual habita al presente miss. Paris Bordon depentor et me paga de fitto ducati disesette allanno » (3).

Ora non è senza curiosità che si leggono scritte in limpide lettere di pugno del celebre pittore, le *condizioni* o notifiche (già note al Tassini) da lui presentate ai Dieci Savii sopra le decime in Rialto, dei suoi beni immobili, il 18 aprile 1538 e il 15 gennaio 1566 (4). Lui morto, i quaderni del magistrato dimostrano il « traslato » nel figlio Zuanne dei beni di Paris (5).

Ora ecco le *condizioni*:

1. « Conditio de mi paris bordon depenttor presentada alo oficio deli X savii in execution de la parte presa ne lo Eccellentissimo conseglio di pregadi.

Mi atrovo sopra Trevixo in la villa de lovadina Canpi 7 $^1/_2$ vel circha con uno Cortivetto et una caxetta in la qual parte ne abitto mi paris in laltra lo vilan che governa ditti campi e ditto locho mi da stara 7 formentto et mezo caro de vin vel circha.

Ancor mi atrovo in guesta tera a chastello in ruga de le verzene due caxe una de gueste son brusa za ani 16 vel circha si che al presente non si cava utilita niuna laltra

(1) Provveditori alla sanità, necrologio 1570 (numero dell' archivio 805).

(2) Curiosità veneziane, terza edizione, p. 154.

(3) Estimo 1566, condizion S. Marco, n. 344.

(4) Dieci Savii sudd. Estimo 1537, sestier Cannaregio b.ª dal n. 601 al 900, n. 752; ed estimo 1566, busta dal n. 1 al 400, ed è il n. 50.

(5) Quaderno trasporti, detto *Fìa*, reg da c. 398 a 793; veggasi a carte 681 e 785.

sie in due fitation de sopra sta il capetanio polletto di Eccellentissimi Signori Capi di X e paga de fitto ducati 13. Disotto sta ser zuane de Antonio da osaro barcaruol e paga de fitto ducati 6.

1538 adì 10 april Ricevuta per mi filippo foschari ai X Savii.
Andrea rhenier ai X Savii ».

2. Condition de mi paris bordon pictor qualmente mi atrovo in chastello in ruga de le verzene.

Prima una chaxa in soler habita ser lion lion paga de afitto duchati vintiquatro.

Una chaxa in soler habita ser gasparo da le stuore paga de afito duchati undexe.

Una chaxa in soler habita dona diana de stai paga de afitto duchati undexe.

Una chaxa ape pian habita bastian pegoreta paga de afito duchati sette.

Una chaxa apepian habita ser antonio da chastel francho paga de afitto duchati cinque.

Una chaxa apepian vuoda habitava batista de marcho chalafao paga de afitto duchati cinque.

Uno cortivetto son sopra treviso con canpi sette vel circha in villa de lovadina paga de afitto stara otto formento et cavo de mia mita charo uno de vin vel circha habitador greguol baravier.

Et io paris habito in contra de san Marcelian in le chaxe di Roberti.

1565 adi 15 Zener Ricevuta per io (*sic*) Sebastian barbarigo alli X Savii.
Sigismondo di Cavalli alli X Savii ».

La dote della moglie di Marino Falier.

(B. Cecchetti). — Nella scrittura che riferiamo qui sotto, traendola, colla guida di un appunto del compianto Antonio Baracchi, dagli atti del notaio Marco Semitecolo ora custoditi dalla Direzione del locale Archivio di Stato, Marino Falier dichiarava alla moglie Lodovica del fu nob. Ni-

colò del fu Pietro Gradenigo doge di Venezia, di esser stato tacitato della sua dote, di 4000 lire di piccoli. Eccone la quitanza:

« In nomine dei Eterni amen. anno ab incarnatione domini nostri yesu christi millesimo trecentesimo trigesimo quinto mensis septembris, die vigesimo intrante indicione tercia Rivoalto. Plenam et irrevocabilem securitatem facio Ego marinus faletro de confinio sanctorom apostolorum cum meis heredibus. Tibi aluyche dillecte uxori mee olim filie nobilis viri domini nicolay gradonico quondam filii magnifici domini petri gradonico Incliti ducis Veneciarum et tuis successoribus de tota illa repromissa magna vel parva que tempore nostre desponsationis pro te michi dare promissa fuit que vero repromissa fuit de super totum librarum denariorum Veneciarum quatuor millia quorum tria millia sunt de bonis quondam dicti patris tui quas habuisti secundum formam eius testamenti. Et relique mille sunt tue absolumpte. quia de dictis mille quingentis habuisti de bonis quondam sororis tue Catharine que tibi evenerunt ratione successionis eius et reliquas quingentas habuisti de prode dictorum denariorum. Nunc autem quia de tota dicta tua repromissa bene et perfecte appachatus et cum omni integritate deliberatus sum. A modo secura et quieta permaneas in perpetuum quia nichil inde remansit unde te amplius requirere aut compellere valleam per ullum ingenium sive modum. Si igitur contra hanc securitatis cartam ire temptavero tunc emendare debeam cum meis heredibus tibi et tuis successoribus auri libras quinque. Et hec securitatis carta in sua permaneat firmitate. Signum suprascripti marini faletro qui hoc rogavit fieri.

† ego presbiter bernardus testis subscripsi

† Ego petrus bragadino » »

(*Segno del tabellionato*) Ego marcus simitecullo plebanus sancti paterniani notarius et aule Incliti ducis Veneciarum Cancellarius complevi et roboravi ».

(Archivio di Stato in Venezia, Sez. Notar., Cassa VI, Cassella 1, filza 3).

L' Aluica Gradenigo, infatti, colle sorelle Ingoldise e Caterina, era stata nominata dal padre, erede residuaria, nel suo testamento 1317, 23 maggio (Procur. di s. Marco de *ultra*, b. 187, n. 6), appiedi del quale si legge la seguente nota:

« MCCCXXXVII, mense februarii die XIIII intrante. Dedimus libras VI solidos XV, denarios ij grossorum Aluiche uxori domini Marini faletro de confinio sanctorum Apostolorum uni ex filie (*sic*) dicti nostri Comissi sibi contingentes de residuo omnium bonorum dicti nostri Comissi quas portavit dictus dominus Marinus et recepimus securitatem de super omnia.

MCCCXL mensis septembris die XVIIII intrante. Dedimus libras II solidos XII grossorum in ducatis et solidos XVIII grossorum parvos V in monetis domine aloyce faletro pro omni eo quod sibi contingebat de precio et venditione aquarum, nec non et de toto afictu sibi contingente de dictis aquis et possessionibus pro toto tempore ellapso quas portavit Johanes, famulus domini marini faletro ».

In un « Quaternus novus comissarie domini Nicolai Gradonico S. Apolinaris », si leggono le partite del « Dare domine Aluiche filie olim nostri commissi » dal maggio 1357 al 20 nov. 1384. E ricordiamo che la cedula testamentaria della Falier reca la data del 10 febbraio 1387 m. c. e fu trascritta dal notaio Leone de Ravolon addì 7 marzo successivo (Sezione Notarile 174, VII).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Carteggio inedito d' una gentildonna veronese, a cura di Giuseppe Biadego. Verona, Tip. Artigianelli, 1884 (1).

In questo volume il ch. sig. Giuseppe Biadego ha raccolto cento e sei lettere di Silvia Curtoni Verza e di letterati a lei; cioè: trenta di questa dama, dieci di Saverio Bettinelli, cinque di Giambattista Corniani, dieciotto di Pietro Cossali, quattro di Gherardo de Rossi, sei di Luigi Francesco Fontana, due di Pier Luigi Grossi, quattro di Angelo Mazza, vent'una di Baldassare Odescalchi principe di Ceri, una di Gioacchino Pizzi custode di Arcadia, due d' Isabella Teotochi Albrizzi, due di Giulio Bernardino Tomitano, e una di Clementino Vannetti. Le ha intitolate: *Carteggio inedito d' una gentildonna veronese*, benchè non ne sia che una parte assai minima, ed anche il ch. editore lo riconosce nella brevissima prefazione, confessando che la parte maggiore e più attraente andò dispersa. Non volle raccogliere che lettere inedite e non ne dice il perchè, e dà il catalogo delle lettere pubblicate della Verza e d' altri a lei, le quali, c'è a scommettere, appunto perchè furono pubblicate, sono le migliori.

Quale fu lo scopo che il sig. Biadego si prefisse dando alle stampe questo frammento di carteggio? Lumeggiare il profilo intimo della donna? No, perchè le sue lettere sono appena trenta, e alcune anzi vigliettini di nessun conto. Dipingere la letterata? No, perchè anche il sig. Biadego dichiara esplicitamente a pag. IX che questa non fu la sua intenzione. Illustrare il salotto di lei?

(1) Di questo libro fu fatto cenno nel *Bullettino di Bibliografia Veneta*, Fas. 55 n. 106 di questo Giornale.

Neppure, perchè a pag. IV riconosce che il carteggio « non dà » che una pallida idea dell' eletta e numerosa schiera di letterati » che rendevano liete e dotte le sue conversazioni ». Quale fu dunque il suo scopo? Lo dice a pag. V: di offrire materiali utili alla storia letteraria.

Perdoni il sig. Biadego, ma mi pare uno scopo assai vago. Le lettere degli uomini illustri, specie di quel periodo (1789-1815) possono contenere notizie e aneddoti curiosi, secondo le persone cui sono dirette; ma quelle dirette ad una dama, novantanove in cento non sono mai importanti per la storia letteraria, poichè gli scriventi, conoscendo l'indole della donna, sono sempre riservatissimi nelle loro opinioni, e spesso le sacrificano al galateo. Nel nostro caso che possano interessare veramente la storia letteraria relativa a Verona non sono che le due o tre lettere del Fontana intorno a Girolamo Pompei; qualche poco forse gli aneddoti relativi al Monti e al Cagliostro, se vogliasi prestar cieca fede a chi li narra. Poichè l' importanza d' una lettera si misura anche dall' autorevolezza o meno di chi la scrisse, e nel carteggio edito dal sig. Biadego di nomi che abbiano goduto vera e grande celebrità non c' è che il Bettinelli, e che la godano oggigiorno non c' è nessuno. Sono una mandra di pecore d' Arcadia che belano. Il Fontana paragona la Verza, pecorella anch' essa, ad Orazio, e si rallegra che « l' Italia in mezzo al decadimento universale del » buon gusto, possa tuttavia vantare una sì colta ed elegante poe» tessa ». Nientemeno!

La Verza, al contrario d' Isabella Albrizzi e di Giustina Michiel, era un' arcade pretta e pura, e il suo salotto era una succursale del bosco Parassio, tanto che l' Odescalchi e il Fontana non lo chiamavano *salotto* ma *Accademia*. Nella quale disputavano gli incliti pastori, e la Verza imparava a chiamar *divini* i sonetti del Mazza, e *la pierre de touche* nelle opere di gusto, il Bettinelli. I pastori disputavano, leggevano le loro composizioni, tagliavano a quarti e a squarci la repubblica letteraria, e su ogni più piccolo avvenimento letterario e scientifico che accadesse in Italia o a Verona, ciarlavano un mese conchiudendo nulla, tanto per fuggir mattana.

Nel '94 a Verona, un francese, il signor Bienvenu, tiene dodici adunanze di chimica. La stessa Verza scrive (lettera XLIII): « Non si parla più nelle conversazioni che della composizione e ri-

» composizione dell' acqua ». Ippolito Pindemonte, amicissimo della dama, prese forse nel salotto di lei quella sdolcinatura d' Arcadia sparsa nelle sue prose e ne' suoi versi elegantissimi.

Giudizi letterari ve ne sono molti in questo carteggio, ma per lo più intorno ad uomini e libri dimenticati, dei quali, si può giurare, la storia letteraria non si occuperà mai.

Insomma dubito molto che il sig. Biadego pubblicando questo carteggio abbia fatto cosa utile.

A me le lettere della Verza sembrano le più interessanti. Sono scritte con meno spirito, ma senza la studiata eleganza di quelle dell' Albrizzi, e senza il goffo e lo sgrammaticato stile di quelle della Michiel, e se non altro spargono qualche luce sulla vita della scrittrice. S' impara da esse che nel '90 viaggiò l' Italia e parte della Sicilia, e passò un mese a Palermo festeggiata dagli amici suoi di colà. Ritornando sul continente fu colta a Livorno da una tempesta, dalla quale scampò per miracolo. Vide Roma e si scandolezzò della rabbiosa invidia che regnava fra que' letterati. Stette a Brescia alcun tempo e aveva in animo d' intraprendere un viaggio all' estero, quando la morte d' un suo fratello ne la distolse. Certamente queste notizie sono assai poca cosa, ma dimostrano quanto meglio avrebbe fatto il signor Biadego a lasciare in pace gli arcadici corrispondenti della dama, e raccogliere invece tutte le lettere di lei edite ed inedite, le quali sarebbero state documento prezioso al futuro biografo della Verza, o all' illustratore futuro del suo salotto.

Questo è il mio parere, e finisco.

Un pedante direbbe qualche cosa di più. Troverebbe la prefazione insufficiente; troverebbe soverchia parsimonia di note e troppo frequenti i luoghi nei quali l' editore cita sè stesso; e finalmente noterebbe che la lettera XXXI di Silvia Verza, segnata *Verona 19 ottobre 1791* non poteva essere diretta ad Isabella Teotochi Albrizzi, ma ad Isabella Teotochi Marin, poichè ella non si maritò con Giuseppe Albrizzi che il 1 novembre 1796.

V. Malamani.

Soranzo ab. Francesco. — *Scavi e scoperte nei poderi Nazari d' Este.* — Roma Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1885.

L' egregio autore, cui era stata affidata dai sig. Nazari la

sorveglianza dei lavori, per compiacere al loro desiderio pubblica il giornale degli scavi fatti nel corso degli anni 1879-82, corredato di annotazioni ed aggiunte. Di quegli scavi aveva già dato ragguaglio il ch. cav. Pietrogrande; ma questo dell' ab. Soranzo riesce più largo e completo, avendo egli con cura speciale tenuto nota della giacitura e forma delle tombe, degli oggetti in esse rinvenuti, e dei vari strati ove si trovarono; facendo con ciò risultare evidenti tre periodi preromani ben distinti ai quali riferire le sepolture. È un lavoro coscienzioso, commendevole non meno per la chiarezza e l' ordine dell' esposizione che per la verità e l' evidenza delle descrizioni, ed offre agli studiosi della civiltà euganea un materiale veramente prezioso. L' edizione fatta colla consueta eleganza dalla stamperia Salviucci va adorna di 9 tavole litografiche che ne aumentano il pregio.

Non sempre, diceva il Borghesi, basta che la prospera fortuna riconduca alla luce dei monumenti, se insieme non fa sì che v' abbia chi prendasi cura di alzarne grido fra gli eruditi, onde se ne diffonda la conoscenza. Este può dirsi tre volte fortunata pe' suoi Prosdocimi, Pietrogrande ed ab. Soranzo, che con intelletto d' amore s' adoperano a mettere in piena luce tutta l' importanza d' ogni sua nuova scoperta.

Br.

Prof. Francesco Berlan. — *La introduzione della stampa in Milano, a proposito dei Miraculi de la Gloriosa Verzene Maria, colla data del 1469.* Venezia, 1884, Stab. tipografico fratelli Visentini — in 8.°, di pag. 180.

L' autore è notissimo e sommamente applaudito da lunga epoca, per ogni maniera di sodi ed utili studii. Gli eruditi, in particolar modo, fecero tesoro le molte volte delle quanto sue faticose, altrettanto intelligenti ricerche negli archivii e nelle biblioteche, per mettere in luce antichi ed inediti Statuti di municipii italiani, e per corredarli di ben adatte e spesso acute e recondite illustrazioni.

Lungi che la tempra del nostro concittadino fosse rimasta affievolita da tanti e svariati lavori di grave lena, quasi per incanto, egli rivolse il raro ingegno e la singolare operosità, sovra altro ramo di assai difficili investigazioni, quello che riguarda la

storia della tipografia. Tale argomento, se ha sempre richiamato le cure e le ricerche de' dotti, e se qualche parziale risultamento si era ottenuto, ciò nondimeno non ancora aveva conseguito un conveniente e sicuro indirizzo, su cui gettare le basi alla detta storia, troppe essendo le dubbiezze, le opposizioni, i pregiudizii, e le contraddizioni, che ne contendevano il coscienzioso svolgimento ed il generale sviluppo.

Il Berlan, fino da qualche anno addietro, si sentì cotanto vigoroso, da sobbarcarsi a sì grande peso, e, mercè di saldi propositi, dedicò tutto sè stesso nel darvi mano e nel procurarsi quanti elementi gli parvero acconci, con che vincere gli accennati ostacoli.

Ricco, e relativamente assai sollecito frutto dell' aggiustatezza e della tenacità de' suoi studii, si fu il volume, che nell' anno 1882, egli mandò in luce a *Firenze, coi tipi di Galletti e Cocci,* sotto il titolo *La invenzione della stampa a tipo mobile fuso rivendicata all' Italia.* Quest'opera, corredata da due tavole litografate, fece larga prova delle copiose cognizioni e della saggia critica di cui va fornito l' autore. Giudici equi gliene tributarono ampia lode, avendosi raggiunto, mercè di lui, un valido fondamento, dianzi molto incerto od oscuro, circa la vera origine ed i primi progressi della stampa, e circa l' adozione di quegli apprezzamenti necessarii a potersi distinguere i due diversi sistemi di allora, quelli, cioè, della stampa mediante caratteri incisi, e mediante caratteri mobili.

Altro notevole lavoro su tal genere il Berlan donava agli studiosi, sotto il titolo *Un nuovo documento su Guttemberg*; il quale trovasi inserito nelle pagine 234-263 del tomo XXVII di questo periodico. Anche nello scritto medesimo il Berlan svolge giudiziosi e solidi argomenti a sostegno dei risultamenti dianzi proposti da lui, e ciò in risposta ed in confutazione di alcune opposizioni, che i signori Dutuit e Claudin ebbero ad esporre nell' opera : *Le livre, Revue du monde littèraire, Archives des écrits de ce temp. Paris, Quentin, 1883.*

Però, un terzo e molto importante lavoro è quello, sotto assai modesto titolo, che abbiamo di sopra annunciato, e che contiene una quantità d' indagini fatte dal Berlan, le quali denotano il vieppiù lungo e difficile cammino, ch' egli ha intrapreso, e va sempre continuando, con ammirabile cognizione di causa e con pieno

coraggio, per gettare le basi di quella storia della tipografia, ch' è tuttora un vivissimo desiderio di tutte le culte nazioni.

Principale scopo dell' autore si è di abbattere l' opinione di coloro i quali asseriscono falso l' anno « 1469 » segnato nella prima edizione dei *Miracoli della Madonna*, fatta in *Milano*, da *Filippo Lavagna*, sostenendola essi eseguita, invece, dieci anni dopo, cioè l' anno 1479, quando già altri tipografi avevano esercitato l' arte in Milano. Ma il Berlan non evitò indagine alcuna, per risolvere la questione, e per deciderla a favore del Lavagna, siccome primo tipografo di Milano, e precisamente nel suddetto anno 1469, essendosi valuto, a quest' uopo, di ogni più minuzioso esame e confronto, non soltanto di tutte le altre edizioni ch' esistono di essi *Miracoli,* ma bensì di molte altre antiche stampe, di Codici, ecc., e di tutto che fosse suscettibile di appoggio, coll' averne vagliati i metodi sincroni, gli appunti, le circostanze, e via via, con che appurarne i fatti, e venire in soccorso di appropriata critica.

Nè il Berlan limita le investigazioni sue allo scioglimento della parziale questione, chè, anzi, quelle sono nel tempo stesso destinate a soggetto di altre importantissime circostanze affini, ed a proficue questioni, le quali si collegano fra loro, e possono giustamente servire, quando che sia, a congruo sviluppo, all'uopo di giovare viemmargiormente all' argomento generale, il quale riguarda sempre la storia dell' arte tipografica.

Nell' accennare che quì abbiam fatto la nuova benemerenza del Berlan, avremmo bramato accompagnare i nostri lettori nei parecchi dettagli, ne' quali si divide l' annunciato volume ; senonchè ciò non ci sarebbe riuscito punto agevole, e nemmeno a dovere, giacchè la somma perizia addimostrata dall' autore non è suscettibile di venire circoscritta ai semplici contorni proprii di una recensione: sopratutto svanirebbe la spigliatezza della forma, e rimarrebbero sagrificate le frequenti e, a quanto ci pare, giammai inutili digressioni, ch' egli seppe innestarvi per ragione di concomitanza, e talvolta pure a sollievo del vivace suo spirito.

Bensì crediamo poter chiudere le presenti linee, coll' augurarci, che altri simili lavori ci vengano favoriti dal valoroso nostro concittadino, secondo il maggiore allargamento e progresso ch' ei sa dare eziandio a questi studii, certamente tra i più dotti e pazienti.

A. Tessier.

Manuale di Geografia, Storia e Statistica del Litorale ossia della Contea Principesca di Gorizia e Gradisca, della città immediata di Trieste e del Margraviato d'Istria, compilato da B. DOTT. BENUSSI, *Professore al Ginnasio comunale Superiore di Trieste.* — Pola, Tipografia Editrice L. Bontempo, 1885, in un volume in 8.° grande di pag. 209.

Questo Manuale del dott. Benussi vertente sulle tre provincie suddette, è un importante lavoro storico il quale oltre a quanto lo riguardano le espressioni stesse dell' Autore ove dice: più che al racconto particolareggiato tende esso a raggiungere le attinenze fra gli avvenimenti, le cause loro e gli effetti; ce lo presenta chiaramente sotto tale aspetto anche l' analitico e copioso suo indice; come esporremo qui sotto, seguendo l' ordine delle sue tre categorie in cui è diviso, cioè Geografia, Storia e Statistica; omettendo per brevità l' indicazione delle relative suddivisioni nelle quali si ripartiscono le tre categorie suindicate, accennando soltanto, nel caso opportuno, que' principali caratteri che possono renderle interessanti per l' utilità storica che esse presentano.

Venendo quindi alla parte prima di esso Manuale intitolato: Geografia, la quale si svoglie in sette relativi paragrafi, con sua appendice: diciamo esser dessa un ben ordinato sunto geografico, il quale partendo da epoche preistoriche progredisce poi quasi senza indicazione di tempo, e i di cui paragrafi dettagliatamente descritti, ci danno non solo una fondata e chiara cognizione dei singoli argomenti che essi trattano; ma ci dimostrano pur anche i molti e svariati studi lodevolmente impresi dall' Autore a giovamento comune.

La parte seconda di questo Manuale intitolata: Storia, riguarda le tre provincie di cui tratta ed è divisa logicamente in otto epoche con un' interessante appendice. Quest' epoche rimontano a tempi ante Romani, e giungono sino ai presenti, toccando con criterio storico i fatti principali che distinguono singolarmente ognuna delle tre provincie nel loro sviluppo morale e civile; nelli avvenimenti a cui furono soggette e nelle cause che produssero; nonchè ai molti rapporti che esse ebbero tra loro su varî argomenti che le riguardano nel pubblico e privato interesse, aggiungendo

inoltre a questa parte seconda varie tavole genealogiche e un quadro dei più rilevanti aggruppamenti territoriali avvenuti nel Littorale ed una delle epoche principali nella storia di esso Litorale. Dalla giudiziosa divisione di questa parte seconda, e dalla saggia esposizione dei fatti ne risulta ben chiaro come essa ci presenti una lettura molto utile ed interessante.

Anche la parte terza del Manuale, intitolata : Statistica, è un ben tracciato ed ottimo lavoro, del quale, senza passare in dettagli basta accennare come esso ci guida a conoscere le condizioni varie in cui trovansi e trovaronsi queste provincie riguardo alle loro popolazioni, agli animali, alle produzioni, coltura, commercio, arti, industria e finalmente su tutti que' molti rami su cui versa questa sì estesa scienza, condizioni queste illustrate lodevolmente da varie tavole statistiche che le riguardano.

Conchiudiamo pertanto col dire che questo Manuale del dott. Benussi si presenta quale un ottimo libro, la di cui lettura rendesi importante per le molte nozioni storiche e di geografia e statistica che riguardano le tre provincie di cui tratta.

FRANCESCO DI MANZANO.

Idrografia della Provincia di Vicenza compilata dall' ingegnere civile cav. SEBASTIANO FERRARI *di Vicenza.* — Vicenza, Burato, 1884.

L' edizione è fatta con lusso, corredata da una carta idrografica non troppo felice. Si premettono le disposizioni di legge che regolano l' amministrazione delle opere idrauliche, per gli opportuni riferimenti. La legge è quella generale 20 marzo 1865 sulle opere pubbliche, applicata coi Decreti 29 agosto 1875, confermati da altra legge 9 luglio 1876. Il governo austriaco avea ben altro a fare, che badare all' amministrazione dei fiumi, o peggio dei torrenti ; li lasciava alle cure dei privati interessati, tanto pei rapporti di interesse alla difesa, quanto pei rapporti del beneficio di scolo.

Tutta l' opera è divisa in trenta capitoli, dei quali otto brevissimamente descrivono il Bacchiglione, il Canale Bisato, il Guà, l' Astico ed il Tesina, il Chiampo, il Brenta, il Canale Mordini, e gli altri minori corsi naturali di acqua in massa. Diecinove ca-

pitoli trattano dei vari consorzi dei surriferiti fiumi, tre riferiscono i progetti per salvare Vicenza dalle troppo frequenti innondazioni. Ho detto che i capitoli, che ci descrivono le origini, i corsi, i confluenti, le erogazioni dei fiumi, sono brevissimi, infatti sembra che l' autore si abbia a buon conto rigidamente prefisso di dirci il meno possibile, a rischio di tralasciare il necessario. Perchè infatti non un cenno sulla costituzione generale del nostro bacino idrografico, sui lembi, che segnano i displuvi, sulle varie accidentalità che modificano i corsi? È vero che non si volle uscir dai limiti della provincia, ma la necessità avrebbe scusato, se pur c'era bisogno di scuse, la scappata. E stando pure nei limiti della provincia, perchè non un cenno delle differenti altitudini, neppure una parola degli antichi alvei, ora abbandonati, delle storiche rotte, che aprirono nuove vie con inevitabili disastri? Le sterili ghiaie, che biancheggiando qua e là fan così vivo contrasto colla fertilità della nostra provincia, sono come le pagine della cronaca dei nostri fiumi; perchè non aprir nessuna di quelle pagine? I fiumi non vanno sempre *torvi a flagellar le sponde;* aggirano ruote, irrigano vasti tratti di terreno. Questi due beneficì non ebbero dall' autore che una magra enumerazione, interrotta da qualche breve uscita, *rara avis.* Così tracciando il corso dell' umile roggia di Schio e di Marano si ricorda, che essa avrà nella storia *la menzione onorevole di essere stata la balia, la nutrice dei primi lanaiuoli di Schio. La storia terrà conto, che quei lanaiuoli dopo dieci lustri di lavoro e di industria, siedono oggidì a paraggio coi più cospicui industriali d' Italia, — che l' umile roggia si annetteva le più potenti cadute dell' Astico, — che cento e cento cavalli di forza dinamica chiamava a sussidio da colossali macchine a vapore, — che un esercito di operai trova lavoro bene rimunerato nelle cento officine, ond' è popolata la nuova Manchester, e che nessuno studio, nessuna fatica, nessuna spesa è qui trascurata per togliere allo straniero il monopolio delle manifatture a lana, e per emancipare l' Italia da quella servitù, che ancora l' affligge, verso le più industriali nazioni d' Europa.*

Narrando le origini di quel *torrente di fatale celebrità, che attraversa la più ubertosa vallata della nostra provincia, il Guà,* si incontra *Recoaro, quella celebre borgata alpina, che ogni anno nella state attrae migliaia e migliaia di forestieri, per la cura*

salutare delle sue acque minerali, e per la vita allegra e spensierata, che colà si conduce.

E risalendo alle fonti del Brenta si ricorda che Primolano *non è mica il confine naturale d' Italia. No. Più in su, su pel Brenta altre borgate, altri villaggi, quali Prigno, Ospedaletto, Strigno, Borgo di Valsugana, Roncegno, Levico, Pergine, per la situazione geografica, per la lingua, per rapporti commerciali, son tutti prettamente italiani; e la idrografia non potrà mai dissimulare, che le acque del Brenta, cotanto frettolose a confondersi nel nostro fiume, nel nostro mare, sono indistruttibile monumento dei destini che spettano a quei villaggi, a quelle borgate.*

Avrei anco perdonato all' autore se nei tre capitoli, che riferiscono sommariamente i piani e progetti sull' arduo problema di liberare Vicenza dalle acque di Bacchiglione, che in tempo di piena invadono le più basse contrade della città, si fosse soffermato di più. Così pure, se avesse interrogato l' Archivio di Torre si sarebbe imbattuto in un campo per buona parte inesplorato, specialmente in quanto ai saggi provvedimenti della Veneta Repubblica, che molto si occupò in particolar modo dell' Astico, infrenandone con opera romana, il Murazzo impropriamente detto Scaligero, le onde che si gettavano furiose attraverso i colti ad ingrossare il Bacchiglione, ed a minacciare le mura istesse della nostra città.

L' idrografia del Tessari è però sempre un buon lavoro, se non pingue in modo da potervi raccogliere larga messe per la storia, abbondante di tutti quei dati idrometrici, che l' autore potè aver sotto mano. D. D. BORTOLAN.

GIROLAMO DANI. — *Corografia vicentina con una carta della provincia.* — Vicenza, Tipografia Commerciale, 1885.

Più modesto in apparenza, ma più pieno è questo lavoro. L' autore di esso, non contento di dedicare all' istruzione le ore della scuola, ha voluto donare al bene degli scolari anco i ritagli del necessario riposo. I Ministeriali Programmi domandano, che nell' *insegnamento della Geografia si diano notizie più particolareggiate intorno alla Provincia in cui ha sede la scuola.* A Vicenza mancava sinora il libretto apposito, oggi non più.

Premesse le necessarie nozioni generali, sulla posizione e confini, sulla estensione e popolazione, sulla divisione amministrativa e giudiziaria, condensati in un nitido prospetto si hanno a colpo d'occhio tutti i dati desiderabili. Impariamo infatti da esso per es. che il Comune di Vicenza con 4768 abitanti dista dal suo distretto di Asiago, sede altresì della Pretura, chilometri 7.60, e da Vicenza 53.80; si suddivide nelle frazioni di Canove, Treschè-Conca, Camporovere e Cesuna dipendenti in via giudiziaria dal Tribunale di Bassano. Segnata la circoscrizione elettorale-politica, e le due differenti delimitazioni della Provincia e della Diocesi, parla della pianura e dei monti, che la conterminano, non senza ricordarci le cime più elevate. Dalle alture scendono i fiumi, o si dirupano i torrenti, divisi nei loro bacini, colla descrizione del corso e sua lunghezza in chilometri. Laghi, strade, clima, prodotti, agricoltura, industria, commercio, istruzione, tutto ha trovato posto nel piccolo libro, completando con dati semplici, chiari, precisi, l'idea generale. Poi discende a particolari sui luoghi principali e loro uomini illustri, con nozioni non troppe, ma scelte; diffondendosi ben a ragione un po' più nella descrizione del capoluogo, Vicenza. Finalmente ci regala, per giunta, una cronologia di alcuni fatti riguardanti la storia di casa.

Il libro, ripeto, è piccolo di mole, ma pieno di sostanza; non si impone con apparenza pretenziosa, ma giova. Altri forse avrebbe lasciato correr la penna a descrizioni, a panegirici, a profezie sul futuro; è tanto facile sfoggiar rettoricumi quando si ha una provincia da rimaneggiare a suo talento! L'autore volle condensare in poche pagine molte notizie, molti dati, molti numeri, senza farne però un'arida tessera, e ci è riuscito. Auguriamoci spesso di questi lavori.

D. D. Bortolan.

Giuseppe Maria Bonomi. — *Il Castello di Cavernago dei Conti Martinengo Colleoni, Memorie storiche.* Bergamo, Tip. Bolis, 1884, in 8.° grande di pag. 576.

Il Castello di Cavernago sorge a destra della strada postale, che corre da Bergamo a Brescia, e propriamente nel sito, d'onde distano quasi ugualmente l'Oglio ed il Serio. Risulta « da un vasto quadrato, circondato di larga fossa, con due torri a mezzo-

giorno, con porta e ponte levatoio: il grande cortile è abbellito da portici terreni e superiori a colonne binate di stile ionico, non prive d'eleganza. Nel complesso il fabbricato presenta il carattere della severità e grandiosità propria della sua destinazione a residenza d'una famiglia illustre nelle armi e nella vita politica e civile. Vi si vedono lunghe fila di sale al piano terreno, ed un'immensa galleria al piano superiore, nel cui soffitto erano collocati grandi medaglioni e figure colossali: vasti locali a servizio degli uomini d'arme e dei cavalli, di cui era sempre fornito il castello; carceri per la giustizia, che v'era esercitata a titolo di giurisdizione feudale ». Il Castello appartiene ancora ad uno dei più antichi e illustri casati della Lombardia, i Martinengo Colleoni di Brescia, rappresentati al presente dal Conte Venceslao, ultimo rampollo della famiglia. La proprietà della terra non si perde però co' suoi principii nelle tenebre de' secoli: risale appena all'ultimo scorcio del secolo decimo quinto. Cavernago apparteneva in antecedenza al celeberrimo Bartolommeo Colleoni; dal quale, morto senza discendenza mascolina, passava in Gerardo Martinengo, che ne avea menata sposa nel 1451 la figlia Orsina, e assunto alla morte del suocero anche il cognome. Il Castello del resto, sorgeva verso la fine del secolo decimo sesto, e si compiva ne' primi anni del decimo settimo, a spese del Conte Francesco Colleoni.

Il titolo del libro indurrebbe a credere di primo tratto che il Bonomi non dovesse pigliare le mosse più in su del secolo decimo sesto. E pure non è così. L'insieme è diviso in otto parti. Avanti di discendere a' tempi, a' quali parrebbe trarre dirittamente il titolo del libro, l'autore discorre a parte non solo de' Martinengo in antecedenza al secolo decimo sesto, ma parla di Bartolommeo Colleoni, l'antico signore della terra di Cavernago. Ora io non dirò che l'economia del lavoro, quale si annunzia dal titolo, esigesse le notizie sulle origini degli uni e sulla vita dell'altro; ben m'è forza lamentare che i ragguagli sui primi non sieno così pieni come si vorrebbe. Non importa che gli annalisti, e diciamo anche i panegiristi della famiglia, per ciò che si riferisce alla più lontana genealogia del casato, siano caduti nello strano e nel favoloso. Chi non sa che la leggenda, sia pur quanto vuolsi svisata, fida i suoi principii sul vero? Più sodisfacenti si offrono le notizie sul Colleoni; non tanto quelle che, rettamente giudicando, il Bonomi ha compendiato intorno all'imprese militari, quanto le altre più diffuse,

che ne mettono in evidenza la vita privata e le opere d' arte e di beneficenza in Bergamo, in Cavernago ed altrove. Non darebbe in fallo forse chi dicesse che la figura dell'illustre capitano vi si rivela completa anche negli accessori, che sfuggono facilmente agli ammiratori della perizia militare.

La parte più importante e più sostanziale, se vuolsi, del libro, ha incominciamento, del resto, là dove il casato de' Martinengo si allarga in lustro e in potenza per l'eredità del Colleoni. Il Bonomi vi tesse, se così si può dire, altrettante monografie, quanti sono gli uomini, che si levarono in bel grido per imprese militari, per istudi e per opere di pubblica utilità e beneficenza. Di Alessandro Martinengo, figlio Gerardo, il marito d'Orsina Colleoni, morto nel 1527, sono messi in larga evidenza il valore militare ai servigi della Repubblica di Venezia, durante la guerra suscitata da' confederati a Cambrai, le munificenze con ordini religiosi e con Chiese, e le opere d' arte, commesse ad Antonio Moroni, che ne architettava il palazzo in Bergamo e a Lorenzo Lotto, che ne adornava di stupendi dipinti le sale. Di Francesco, il più splendido ornamento del casato, morto nel 1621, fa conoscere i larghi ed onorati servizii, resi da prima a' principi di Savoia, e quindi alla Signoria di Venezia. V' è posta, cioè, in rilievo la parte avuta da lui agli stipendi di Emanuele Filiberto nelle guerre contro i Turchi, e di Carlo Emanuele primo nelle lotte contro i Francesi in Piemonte, nell'impresa del Chiablese e di Ginevra, nelle guerre in Provenza e nel Piemonte, dove il Martinengo fu luogotenente generale ed ebbe parte importantissima nella battaglia d'Esperons, negli assedi di Pertuis e di Berra e ne' fatti d' arme d' Exilles, di Cavour, di Briccherasio e di Savoia. E vi è descritta, con non minore esattezza, l' opera prestata a vantaggio della Repubblica di Venezia nella Lega de' Grigioni, nell' ispezione generale delle fortezze di terra ferma, nella guerra del Friuli, e negli ufficii diplomatici presso alcune corti d' Italia. Completano la monografia i ragguagli della vita privata e delle opere a vantaggio delle terre, soggette alla famiglia, e in modo particolare di Cavernago, ove sorse a spese di lui il grandioso castello.

Importanti ugualmente e non meno particolareggiate sono le notizie sul conte Alessandro figlio d' Estore Martinengo, vissuto nella prima metà del secolo decimo settimo, e sui servigi militari, prestati da prima alla Signoria di Venezia, poi al Duca di Man-

tova, e quindi nuovamente alla Signoria. Notevole sopra tutto fu l'opera di lui, durante la memorabile peste del 1630; ove l'annegazione veramente singolare a pro dell'umanità sofferente non valse a preservarlo da un terribile processo, che si chiuse con una sentenza vituperosa e fece del Martinengo un emulo, se così si può dire, di quel Bernardino Visconti, che il Manzoni rappresentava magistralmente nell'Innominato. E una lode particolare vuolsi al Bonomi, che dall'opera nefasta e dal processo d'Alessandro seppe trarre partito a una digressione, nella quale mette in rilievo la frequenza de' delitti in Brescia a mezzo il secolo decimo sesto, e la natura de' giudizii de' tribunali della Signoria, non pronunziati sempre, secondo lui, con imparzialità serena ed equanime. A quelle sul Conte Alessandro fa seguire nuove notizie, relative ad altri individui del casato, in grido, a' lor tempi, d'uomini prodi in armi, e ai privilegi, concessi loro dai Principi di Savoia e dalla Signoria di Venezia, i due stati, de' quali i Martinengo avevano perseverato costantemente nella devozione. Vengono ultimi i ragguagli su Giannestore Martinengo, il quale fiorì nell'ultimo scorcio del secolo decim'ottavo e ne' primordi del decimo nono. Il Bonomi vi discorre degli studi e della vita militare in Prussia, della parte avuta ne' primi rivolgimenti, portati dalla Rivoluzione di Francia in Brescia, de' negoziati politici presso la Corte di Napoli e d'altri servizii sotto Napoleone, dal quale fu onorato in più modi e creato anche Senatore. È notevole sopra tutto la corrispondenza diplomatica, che vi si pubblica, col Marchese del Gallo, ministro degli Esteri del Re delle due Sicilie, e col Cittadino Birago, ministro degli Esteri della Repubblica Cisalpina.

Ho detto che il Bonomi ha diviso l'opera sua in otto parti. Aggiungo ora che non tutte otto si abbracciano al racconto e costituiscono un insieme omogeneo. Il contenuto della prima, più adatto a una prefazione o proemio, non ha nulla che si riferisca alla narrazione. L'autore vi discorre, invece delle « ragioni e delle fonti dell'opera ». Le prime vi sono, a dir vero, più toccate di volo, che svolte di proposito; delle seconde s'hanno, invece, particolareggiate notizie. Si viene a conoscere, cioè che i documenti, de' quali s'avvalora il racconto, furon tratti dall'Archivio de' Martinengo, conservato tuttavia nel Castello di Cavernago, dalla Biblioteca del Re in Torino, dagli Archivi di Stato di Torino, di Milano e di Venezia, e da altre raccolte pubbliche e

privata, edite e inedite, d'antiche carte. Ma queste, che si danno nella prima parte, non sono che notizie generali. Un desiderio non piccolo si fa sentire, quando si discende al particolare. Vi si lascia di citar quasi sempre le fonti: sicchè il lettore non sa, o resta per lo meno in forse dell'archivio, o della raccolta, d'onde furono tratti i singoli documenti. La qual cosa non toglie, per altro, che siensi raggiunti gli scopi, propostisi dall'autore, di rivendicare, cioè « da un immeritato obblio una famiglia, che aveva titoli evidenti di pubblica ricordanza » ; e « dimostrare coi fatti », e noi diremo con un nuovo fatto, « come le ricerche e gli studi degli archivi delle antiche famiglie forniscano una ricca e preziosa fonte di storia ».

BERNARDO MORSOLIN.

TESSIER CAV. ANDREA. — *Tre lettere di S. Francesco di Paola; ora per la prima volta pubblicate.* Venezia, tip. dell' Ancora, 1885, in 8.

Restringendoci a far cenno di questa nuova pubblicazione del ch. sig. cav. Andrea Tessier, per quanto risguarda gli studii patrii, diremo che l'egregio raccoglitore, nell'*Avvertimento,* chiarisce la derivazione delle tre lettere di S. Francesco di Paola, e di altre « di argomenti segreti, e della massima importanza storica, che Imperatori, Principi, Ambasciatori, personaggi altissimi ed uomini eminenti di scienze e lettere, diressero ai sommi Pontefici Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Giulio II ecc. Sono documenti » prosegue il cav. Tessier, « che Lodovico Podacataro, cardinale Caputaquense, raccolse in Roma, e che, alla sua morte, ivi avvenuta l'anno 1506, legò, colle sue sostanze, al proprio nipote Livio Podacataro il quale dimorava in Venezia.... Mancato egli di vita in Venezia il 19 gennaio 1555 m. v. cioè 1556 dell'era comune, le sue ossa riposano, fra le maraviglie del pennello di Paolo, nel tempio di s. Sebastiano.... Al Governo Veneto, per ragioni di Stato, troppo stava a cuore l'avocare a se la gelosa conservazione degli accennati documenti; il perchè, accaduta appena la morte di Livio, il Consiglio dei X non interpose indugio a deporli nelle sue stanze segrete, ove rimasero durante la sussistenza della Republica, e sino a che passarono ad aggiungere grande lustro ai più rari Codici della Biblioteca Marciana, salvo che una copiosa parte

fu destinata ad arricchire i tesori del nostro Archivio di Stato, e dedotti alcuni parziali documenti per certo non meno importanti che qualche anno dopo dovettero staccarsi dalla Marciana e prender la via di Vienna ove esistono ad ornamento di que' Gabinetti Imperiali ».

Per tal modo, lo ripetiamo, viene chiarita l'origine, oltre che di quei documenti, di alcune lettere di principi dirette a papi (1470-1505) e minute della Cancelleria pontificia (1428-1547, l'ultima di queste è diretta a Cesare Podacataro, « fratri Hospitalis Sancti Iohannis Jerosolimitani ») (1) origine che il Brown (*L' Archivio di Stato in Venezia con riguardo speciale alla storia inglese* — Venezia tip. Antonelli, 1865, p. 181) stimò diversa; su di che però abbiamo espresso qualche dubbio, nella publicazione: Archivio di Stato in Venezia — « Sala diplomatica Regina Margherita ». Venezia tip. Naratovich, 1880, p. XXVII.

B. CECCHETTI.

(1) Archivio di Stato in Venezia, Bolle ed atti della Curia Romana b. 24-31.

CODICI DI MATERIA VENETA, NELLA COLLEZIONE DI LORD ASHBURNHAM.

Dall' elenco che correda la Relazione alla Camera dei Deputati e il Disegno di legge per l' acquisto de' codici della Biblioteca Ashburnham, testè ricuperati all' Italia, a cura dell' illustre senat. comm. Villari, pubblichiamo il titolo di quelli che risguardano specialmente la storia di Venezia e del Veneto; facendo voti che se quei codici verranno ripartiti fra le Biblioteche e gli Archivii del Regno, ne possano venir dotati la Nazionale Marciana e l' Archivio di Stato ai *Frari*. Intanto la nostra Deputazione chiese al Ministero della istruzione pubblica il prestito del carteggio di Rosalba Carriera, che si suppone di molto interesse alla storia dell' arte e del tempo in cui visse la celebre pittrice.

94. Privilegia concessa Monasterio s. Zenonis Veronae, ab anno 885 ad annum 1556. Cod. cart. in quarto, del secolo XVI.

95. Synodus Veronae habita ab anno 1584 ad 1604. Cod. cart. in quarto, del sec. XVII.

98. Constitutiones Capituli Veronensis et suarum Ecclesiarum. Cod. cart. in folio picc. del sec. XVIII.

167. Statuta Sacri Collegii Medicorum Veronae. Cod. cart. del XVI secolo (1580), in fol.

201. Miscellanea. Bellum S. Imperii Veneti contro Her-

culem Ducem Ferrariae, 1482. Concordia Moisis et Platonis a Marsilio Ficino. Epistolae Ludovici Cendratae. Historia Divae Tuscanae. Petrarchae et Ciceronis Epistolae. Et alia. Cod. cart. del XV secolo, in quarto.

216. Miscellanea de Sancto Zenone Veronae Episcopo. Cod. cart. in fol. del sec. XV.

218. Carolus Libardus. De vitis et rebus gestis Episcoporum Veronae. Cod. cart. in fol. del XVI sec.

261. Capitoli et Ordini della Ven. Compagnia di Santa Maria in S. Bernardino di Verona. Cod. membr. in quarto picc. del XV sec.

262. Costituzioni del Venerando Seminario di Verona, 1770. Cod. cart. in quarto del XVIII sec.

263. Constitutioni Vescovili per le Ven. Pieri (Pievi?) Veronesi Cod. cart. in quarto del XVII sec. (1607).

283. Notizie dell' Antico Collegio de Medici di Verona, raccolte dal dottor Leon Leoni, Vice protomedico. Cod. cart. in fol. del XVIII sec.

316. Discorso della Prudenza Politica del P. Pietro Maffei. Discorso di Gio. Francesco Commendone sopra la Corte di Roma. Delli fondamenti dello Stato, e delle Parti Essentiali che formano il Principe, di Don Scipio di Castro. Istrutioni et Avvertimenti all' ill. sig. Annibale Capuano, destinato per Nuntio a Venetia. Istruzioni all' ill. sig. Pietro Caetano nell' andata alla guerra di Fiandra. Cod. cart. in quarto del XVI secolo.

323. Lettere di diversi scritte a Sebastiano Muletti Gastaldo de' Corrieri della Repubblica Veneta. Cod. cart. in folio del XVIII sec. Autografo.

324. Lettera di Pietro Giannone, nella quale si difende dalla taccia di aver falsamente scritto circa al Dominio Veneto. Cod. cart. in folio piccolo del XVIII secolo.

333. Relazione della Corte di Roma, del Procuratore Coraro colà Ambasciatore per la Repubblica di Venezia, l' anno 1661. Cod. cart. in fol. del XVII sec.

334. Commissioni Venete per Viaggi di Costantinopoli

e Romania, negli anni 1486 e 1488. Cod. cart. in quarto del XV sec.

457. Il Milione di Marco Polo. Cod. cart. in folio del XIV sec.

466. Il Milione di Marco Polo. Cod. cart. in folio dei sec. XIV e XV. Questa edizione (*sic*) differisce interamente da quella pubblicata per cura del Baldelli.

494. Ragguaglio delle Nobili Famiglie di Venezia, di Matteo del Teglia. Cod. cart. in fol. del XVII sec. con armi in miniatura.

562. Discorsi politici di fra' Paolo Sarpi, dell'Abate . . ., del card. Commendone. Cod. cart. in fol. del XVIII sec.

582. Del Governo della Repubblica di Venezia. Codice cart. in folio del XVI sec.

625. Storia di Bianca Cappello. Cod. cart. in quarto del XVIII sec.

626. Lettere di diversi principi e signori, indirizzate al cardinale Amulio. Cod. cart. in folio del XVII sec.

628. Confutazione dell' opera di fra' Paolo Sarpi intitolata: Dell' inquisizione di Venezia. Cod. cart. in folio del XVIII secolo.

701. Relazione dei viaggi di Marco Polo. Cod. cart. in quarto del XV sec.

1018. Statuti in dialetto veneziano de la Confraternita dei Battelieri (probabilmente « Mariegola dei Batelanti ») Codice memb. in fol., del XVI sec. Con miniature.

1026. Lettere Ducali del 1570 (*Veneziane*?). Cod. membr. in quarto, del XVI sec. con bella miniatura.

1040. Bernardi Trevisani Patricii Veneti. Opera Varia. Tra cui: La Provisione del danaro. Cod. cart. in folio del XVII sec. *Autografo.*

1050. Commissione data dal Doge Erizzo a S. F. Lipomano. Cod. membr. in quarto, del XVI sec.

1052. Commissione data dal Doge Erizzo a T. Nani procurator di S. Marco. Codice membr. in quarto del XVI secolo.

1123. Capitulare Procuratorum Sancti Marci super commissariis de ultra canale. Cod. originale membr. in fol. con miniature, del XVI sec. (1564). Scritto in parte in dialetto veneziano.

1227. Raccolta di varie scritture storiche ecc. sopra il Friuli. Cod. cart. in fol., dei sec. XIV-XVIII, 3. vol.

1266. Relazione di Venezia. Codice cart. in fol. del XVII secolo.

1268. G. B. Strozzi. Orazione al Doge di Venezia. Cod. cart. in fol. XVII sec.

1299. Relazione degli affari di Venezia nel 1761. Codice cart. in fol., del XVIII sec.

1411. Consulta di fra' Paolo Sarpi al Senato Veneto. Cod. cart. in quarto, del XVII sec.

1416. Negri. Vita di Apostolo Zeno; si aggiunge il Diario Zeniano scritto da Marco Forcellini. Cod. cart. in fol. del XIX sec. (1810) con figure.

1426. Lettere autografe d' Apostolo Zeno, e Notizie della Sua Vita, scritte dal Forcellini etc. Cod. cart. in fol. del XVIII sec. in parte scritto dallo Zeno ed in parte dal Forcellini. È intieramente autografo, e contiene lettere del Forcellini e Muratori, ed un catalogo particolareggiato dei codici che Zeno possedeva, compilato da Forcellini.

1431. Lettere d' Apostolo Zeno scritte ad Annibale Olivieri. Cod. cart. in fol. del XVIII sec. Queste lettere, in gran parte inedite, furono copiate dall' Olivieri, e annotate dal Forcellini.

1451. Antonio Milledonne. Storia del Concilio di Trento. Cod. cart. in quarto, del XVII sec. Questa storia è di un testimonio oculare e ancora inedita?

1498. Documenti relativi a Bartolomeo Colleoni. Codice cart. in fol., del XVIII sec.

1499. Lettere Ducali di Luigi Mocenigo a Francesco Barbarigo. Cod. membr. in quarto, del XVI sec. con miniature.

1526. Gaspar Contarenus. De Republica Venetorum. Cod. cart. in quarto, del XVI sec.

1531. Catalogo degli stampati e dei manoscritti appartenuti a Giusto Fontanini. Cod. cart. in quarto del XVIII secolo.

1541. Relazione della Corte di Roma, scritta dall'ambasciatore veneto Erizzo. Cod. cart. in fol., del XVIII secolo (1702).

1543. Raccolta di Relazioni concernenti la Porta Ottomana, scritte da Ambasciatori Veneti. Cod. cart. in folio, del XVI sec.

1576. Lettere Ducali per il Capitanio di Candia. Cod. membr. in quarto, del XVI sec.

1596. Libro delle famiglie nobili di Venezia. Cod. cart. in fol., del XVII sec., con armi colorate.

1634. Giov. Vittorio Soderini. Lettera in ragguaglio della morte di Francesco de' Medici e di Bianca Cappello. Cod. cart. in quarto del XVII sec.

1664. J. Pauli Sarpi Epistolae Latinae ineditae. Codice cart. in fol. del XVII sec.

1667. Valvasone, Storia di Cividal di Friuli. Cod. cart. in quarto, del XVIII sec.

1679. Lorgna: Lettere autografe. Cod. cart. in fol., del XVIII sec.

1683. F. Modesti Ariminensis, Venetiados. Cod. Cart. in quarto, del sec. XVI.

1697. Lettere originali dell' Abate Natale dalle Laste. Cod. autog. cart. in fol. XVIII secolo.

1699. Duodo. Raccolta di scritti sul Clero Veneziano, ecc. Cod. autogr. cart. in fol. del XVIII sec.

1701. Domenico Ongaro. Storie degli scrittori del Friuli. Cod. autogr. cart. in fol. del XVIII sec. in 2 vol.

1704. Raccolta di Lettere originali all' Ongaro. Codice cart. in fol. del XVIII sec. in 3 vol. Autografo.

1705. Manoscritti originali, e Carteggio della celebre pittrice Rosalba Carriera. Cod. cart. in fol. del XVIII sec. in 5 vol. Autografo.

1707. Monumenta ad rem Litterariam Forojuliensem,

a D. Ongaro collecta. Codice cart. in folio, dei secoli XVI a XVIII.

1710. Lettere ed opuscoli inediti ed autografi di S. P. Mestrucci, scrittore Venzonese. Cod. autogr. cartaceo in fol. del XVIII sec.

1712. Lettere inedite d' Apostolo Zeno. Cod. cart. in fol. del XVIII sec. contenente 1341 lettere.

1714. Raccolta di documenti relativi ai Confini del Friuli, fra la Casa d' Austria e la Repubblica di Venezia. Cod. cart. in fol. del XVIII sec.

1811, 1812. Documenti relativi alla Chiesa di s. Giustina di Padova. Cod. membr. uno in fol. l' altro in ottavo, del XV sec.

1815. Orationale secundum consuetudinem ordinis monachorum s. Benedicti, s. Zenonis, Veronae. Cod. membr. in 4. del XV sec.

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

ATTO

dell' Adunanza generale straordinaria tenutasi in Padova il 1 Febbraio 1885

alle ore 2 pom. nella Sala del Museo Civico

Presenti:

il presidente comm. Giuseppe De Leva
i vice-presidenti cav. Federico Stefani
cav. Andrea Gloria
i membri effettivi Berchet, Barozzi, Bertoldi, Bailo, Morsolin, Marinelli, Bocchi, Pertile, Predelli, Giuliari.
i soci corrisp. Luciani, Brentari, Pietrogrande, Favaro, Busato.
Scusaronsi dell' assenza i membri effettivi Lampertico, Joppi e Bullo, e i socii corrispondenti Bernardi, Wolf e Contin.

Riconosciuta legale l' adunanza, il Presidente prof. De Leva ringrazia l' assemblea della sua nomina, e rammenta con parole di elogio i membri Cittadella, Antonini e Fulin che dall' ultima adunanza generale si resero defunti, e ne compiange le amarissime perdite.

Partecipa quindi, che in seguito alla morte del compianto collega Fulin, il Consiglio direttivo dovette preoccuparsi delle pubblicazioni da esso lasciate interrotte, e di quelle a cui esso attendeva con altri colleghi, e precisamente della pubblicazione dei *Dispacci del Paruta*, dei *Diarii di Marino Sanudo* e del periodico l' *Archivio Veneto* sovvenuto dalla Deputazione.

Che riguardo ai *Dispacci del Paruta*, il Consiglio direttivo ha incaricato il cav. Stefani di provvedere all' ultimazione del lavoro

e degli indici, e il Presidente a scriverne la Prefazione, e che ambidue accettarono l'incarico, per modo che in brevissimo tempo potranno uscire in luce ed essere dispensati ai socii quei tre volumi, che da troppo lungo tempo giacevano incompiuti.

Che riguardo ai *Diarii di Marino Sanudo*, i tre colleghi del Fulin nella edizione, dichiararono di continuarla essi stessi, senz' alcuna modificazione allo stabilito dall'assemblea per questa pubblicazione. Che anzi affrettarono la compilazione degli indici a compiere la I serie, e consegnarono al tipografo il manoscritto per continuare contemporaneamente la II serie, la quale tosto cominciata, progredirà regolarmente di mese in mese senza interruzioni di sorta e con uniforme direzione nel testo e negli indici.

Che finalmente, quanto all'*Archivio Veneto*, il Consiglio direttivo, perchè non rimanesse troncata una effemeride così utile agli studi storici e per la quale i socii della Deputazione possono avere il più largo e completo campo alle loro pubblicazioni ed a' loro lavori, dal breve articolo sino al poderoso volume, ha fatto pratiche cogli eredi Fulin affinchè la Deputazione acquistasse la proprietà del Giornale e ne curasse la continuazione. Che queste pratiche approdarono ad un esito soddisfacente, per cui l'assemblea odierna fu precipuamente convocata allo scopo di discutere ed approvare il contratto preliminare, steso d' accordo colla rappresentanza Fulin, ed il piano per la continuazione del periodico.

Data lettura del Contratto preliminare, e votata dapprima una variante pel caso della eventuale pattuita revulsione, variante che è aggiunta al Preliminare in foglio staccato e firmato dal rappresentante della Deputazione, il socio Marinelli chiede che, avanti di approvare il detto Preliminare, la Deputazione venga chiarita sulla qualità degli impegni che va ad assumere, e in particolare chiede schiarimenti sulla parte economica dell' impresa, e sulla parte morale o direzione tecnica dell'effemeride.

Il segretario risponde per la parte economica: che la Deputazione aveva in passivo annue lire 800, le quali pagavansi al Fulin per sovvenzione al Giornale e per correspettivo della pubblicazione in esso degli Atti della Deputazione stessa; che d'ora innanzi questa somma verrà erogata per lire 500 vitalizialmente alla sorella del Fulin in correspettivo della proprietà del Giornale acquistato dalla Deputazione, e per 300 lire in conto delle spese per la corrispondenza, scritturazioni, copie ecc. per l'andamento

del Giornale; per cui da questo lato nessun aggravio ne deriverà al bilancio sociale.

Che quanto all'edizione, il tipografo Visentini, oltre di avere con nobili parole dichiarato in iscritto che non farà valere pretesa alcuna relativamente alla proprietà del Giornale, che ne' suoi principî aveva comune col prof. Fulin, offerse di continuare a tutte sue spese la stampa del periodico e di tenerne l'amministrazione, verso il corrispettivo della cessione di un numero degli abbuonati già in corso di associazione; ritenuta la proprietà del Giornale nella Deputazione, e quindi il diritto in essa di disporne in tutto e per tutto come crede. Per conseguenza, si ha il ragionevole convincimento che neppure per le spese di edizione e di amministrazione aggravio alcuno sarà per derivare alla Deputazione, la quale non potrà invece che avvantaggiarsi se, come si spera, aumenterà il numero degli associati.

Insomma da questo lato non esservi timore, e potersi ritenere che l'impresa che si ravvisa moralmente conveniente, lo sarà anche economicamente.

Quanto alla parte morale o tecnica, cioè quanto al modo di condurre il Giornale, prende la parola il cav. Stefani, esponendo che il Consiglio direttivo raccolse i pochi manoscritti disposti dal Fulin per continuare il Giornale, si mise in corrispondenza cogli egregi suoi collaboratori ordinarii i quali promisero di continuare a fornire i loro lavori, ottenne nuove adesioni, e conta sul concorso efficace di tutti i membri della Deputazione, ora che il periodico sarebbe l'organo della Deputazione stessa.

Il Consiglio avrebbe poi ideato di delegare la direzione del periodico a uno speciale comitato di tre membri scelti nel suo seno, ferma sempre l'autorità e la sorveglianza della Presidenza.

Il socio Marinelli, dichiarasi soddisfatto degli schiarimenti avuti per la parte economica; ma vorrebbe che la direzione fosse affidata non già a un comitato di tre persone, ma a una persona soltanto e possibilmente retribuita, allo scopo di conseguire unità e responsabilità maggiore di direzione.

Su questo punto si anima la discussione, prendendovi parte quasi tutti i presenti, e si conchiude approvando bensì le proposte del Consiglio, che la direzione sia affidata a tre delegati, ma colla condizione che fra essi venga eletto un preside; che ciò abbia luogo in via di esperimento per un anno, e che frattanto si studii se è

possibile di interessare il comitato dei delegati al miglior svolgimento e alla maggior diffusione del periodico mediante una partecipazione negli utili eventuali, per farne quindi soggetto di ulteriore deliberazione dell' Assemblea dopo l' esperienza di questo primo periodo.

Riassunta dal Presidente la discussione, viene posto ai voti:

1.° Il Contratto preliminare per l' acquisto della proprietà del giornale l' *Archivio Veneto*, verso correspettivo alla signora Giovanna Fulin di annue lire 500, vita sua naturale durante, ed alle condizioni espresse in quel contratto: colla variante pel caso di revulsione.

Si approva all' unanimità.

2.° Il convegno col tipografo Visentini per la continuazione della stampa del periodico stesso, che sarà dal Visentini assunta con ogni spesa inerente e conseguente, anche di amministrazione tutto compreso e niente eccettuato, verso il correspettivo di un numero fisso e già convenuto di abbuonati al giornale, paghino essi il prezzo intero d'abbonamento o paghino un prezzo di favore, *a forfait*.

Si approva all' unanimità.

3.° La direzione del Giornale è affidata a un comitato di tre membri i quali sceglieranno fra essi il proprio presidente, e ciò per un anno.

Si approva all' unanimità.

Si procede quindi alla nomina del comitato che risulta composto dei signori: Stefani, Cecchetti e Barozzi, eletti all' unanimità o a grande maggioranza di voti.

Esaurito questo argomento, l' assemblea è chiamata ad eleggere un membro del Consiglio direttivo della Deputazione in luogo del compianto abate Fulin, e fatto lo spoglio delle schede, sopra 13 votanti rimane eletto il comm. Cecchetti con voti 13.

Presentate a norma dello Statuto le terne per la nomina di 3 membri effettivi, rimangono eletti con grande maggioranza: Favaro cav. prof. Antonio, Pietrogrande cav. avv. Giacomo, e cav. Stefano De Stefani.

A soci corrispondenti interni sono eletti il cav. prof. Pompeo

Gherardo Molmenti e il balì Guido dei marchesi Sommi-Picenardi, residenti a Venezia.

A soci corrispondenti esterni il prof. Monticolo Gio. Batta e il sig. Attilio Portioli.

Prima di chiudere l'adunanza, viene data comunicazione dal segretario, di una lettera del senatore Lampertico, delegato della Deputazione all'Istituto storico di Roma, nella quale è reso conto delle prime sedute tenutesi il 26 e 29 gennaio a Roma, e dell'indirizzo del nuovo Istituto che mira a integrare e armonizzare fra loro le varie deputazioni e società storiche del regno, non a sostituirsi ad esse.

Dopo di che la seduta è levata alle ore 5.

Il Segretario
G. Berchet.

Giovanni Bianchi, *Gerente responsabile.*

NUOVA SERIE

ARCHIVIO VENETO

ANNO XV

TOMO XXIX — PARTE II

IL VITTO DEI VENEZIANI NEL SEC. XIV

1. Introduzione. — 2. Il frumento e i suoi ufficiali. — 3. I provveditori alle *biave.* **— 4. Cereali, legumi, specie del frumento e del miglio; falsificazioni. — 5. Carestia e approvigionamento; semina; misure; prezzi; consumo. — 6. Granaî, fondaco, botteghe, mostre. — 7. Esportazione. — 8. Camera del frumento. — 9. Molini; condizioni per la costruzione di essi; località, ispezioni ufficiali. — 10. I pestrini. — 11. Molini a vento. — 12. Macinatura. — 13. Dazio macina. — 14. Pistori, pane bianco e** « *traverso* » **; « sazo », calmiere. — 15. Magistrati alle vettovaglie. — 16. Saline, sale. — 17. Pesca, pesce. — 18. Caccia, uccelli. — 19. Latte, cacio; i pestrini. — 20. Erbaggi. — 21. [Frutte, orti. — 22. Dolciumi. — 23. Beccherie, carni. — 24. Vino, osterie. — 25. Olio; la** *Ternaria.* **— 26. Pranzi. — 27. Conclusione.**

1. **Introduzione.** — Nella odierna amministrazione dei Comuni e dei Governi, — la quale, se è assai complicata e abbondevole, è piantata però su larga base, anche pei tanto più ampi confini entro i quali si esercita ; sembra non solo contrario alla libertà individuale, ma impossibile il minuto organismo delle antiche istituzioni civili e politiche. Perchè (parliamo sempre di Venezia, e prima del suo ampliato dominio nella Terraferma) questa antica società, dal supremo suo rappresentante, all' ultimo cittadino che vive della altrui beneficenza, — ci si dimostra, nell' interno meccanismo della sua vita, strettamente congegnata in un tutto, mediante leggi araldiche, discipline di corporazioni, poteri gerarchici che lungamente digradano. Necessità di obbedienza, di armonia e di accordo, che permisero al popolo di costituirsi a « stato », e divennero tradizione e abitudine. Onde mentre verso gli altri — stranieri, e di frequente, a sì breve distanza, nemici — l' indipendenza è sempre desta e pronta alle difese e alle offese ; la libertà interna è una apparenza, della quale tutti restano però sodisfi, dinanzi la paura di estranei, vicini e più gravi dominatori. Ed agli

ordinamenti del governo, alla sua universale ingerenza, tutti si acquetano: nobili, « gentiluomini del popolo » popolo d'arte, plebi. Pare una vita legata da infinite pastoie ad ogni passo, in ogni suo bisogno, in ogni sua espressione; una vita che finisca coll'uccidere lo stesso sentimento della libertà, e della indipendenza, non che ogni slancio dell'Arte, ogni ardito imprendimento nelle industrie e nei rapporti con altri popoli. Eppure, ciò che a noi sembrerebbe un giogo importabile, un tentennamento continuo fra le forze individuali e gl'impedimenti delle leggi; era una vita rigogliosa, splendida anche nelle industrie e nei mestieri, per intimo e quasi generale sentimento del Bello e dell'ideale che innalzava l'artigiano modesto, e per noi spesso senza nome, all'altezza di artista; era una vita leggiadra, festaiuola, e altrettanto fiera dell'onor nazionale, e della libertà. Vero è che il secreto di questa apparente contradizione sta nella sana abitudine della disciplina e della dipendenza, le quali, ben altra cosa, dalla servitù e dalla schiavitù, sono legami fecondi di buon andamento e di durevolezza delle instituzioni. Sta altresì nella modesta e tranquilla operosità, che lavora pel bene comune e proprio non — come troppo spesso in altri tempi — collo scopo precipuo, anzi unico, della nomea e delle onoranze. È una vita intima che sfugge ai rumori ed alle ciarlatane apoteosi; è l'Arte che dimentica l'artista per la sua scuola; l'industria che non ricorda l'operaio ma la « corporazione ». — Soltanto per questa vita fratellevole e collettiva era possibile nei secoli passati, la grandezza della unione delle piccole forze; le quali disperse, ciascuna entro un àmbito di vanità e pur di valore individuale, non avrebbero dato vita che ad opere imperfette ed effimere. La prova che le leggi — quanto pur adesso appaiano gravi e minutamente oppressive — inspiravano invece disciplina ed ordine, e non nocquero allo sviluppo politico e industriale, ed alla prosperità e grandezza della nazione; si ha dai risultati, ed in qualche modo apparirà anche dai ricordi che verrem qui recando.

2. **Il frumento e i suoi ufficiali.** — Mancandoci documenti della vita privata, noi possiam dire assai scarsamente dei cibi dei veneziani antichi; e dobbiam restringerci a quelle principali vettovaglie, sulle quali il Governo portava la sua continua vigilanza, dipendendo dal difetto di esse la carestia e la fame.

Diciamo in poche parole: il Governo nel secolo XIV esercitava il monopolio del grano, del vino, del sale; in parte dell' olio. Se ne potrebbe scorgere fino ad un certo punto, allora, la necessità; dovendo, Venezia, fra la Terraferma, ora amica, ora nemica, pensar a provvedersi del nutrimento indispensabile. Ma a chi conosca — e ne vedremo in seguito molti particolari — l' antico sistema finanziario della Republica, affatto provvisionale; e quello amministrativo; e l'integrità de' suoi magistrati; non può sorger dubbio che il ritratto da quel monopolio, non fosse rivolto ad altro che ai bisogni della cosa publica.

La prima disposizione legislativa sui cereali, è, come per le altre vettovaglie, la meta o calmiere publicato dal doge Sebastiano Ziani, nel novembre del 1173 « de edulis vendendis, et de ponderibus, et mensuris » (1), nel quale sono disciplinate la vendita e rivendita delle biade, la misurazione e la esportazione di esse, la quantità che ne potevano tenere i pancuogoli, con queste parole: « Nullus autem venditor blave. aliquam de cetero blavam in toto » districtu venecie comparare aliquo ingenio presumat ad revendum (*sic*) illam. et neque eam fraudare audeat. neque faciat illam » — fraudare. cum justo quoque stario vendat illam et vendere » faciat. et cum iusta rosoria et rotunda radat et radere faciat. » foris vero venecie nullus aliquam. blavam que in navi sit posita » ad — veniendum in venecia aliquo modo comparare audeat. ad » revendendum illam. nec liceat deinceps alicui incanovare aliquam » blavam pro incarire illa. neque sit ausus aliquis portare bla-vam » foris venecie in aliquam partem sine nostra et aliorum ducum » qui post nos futuri sunt licencia. ad hoc quoque precipimus. ut » nullus pistor non masculus neque femina decetero in sua potestate tenere audeat. neque tenere faciat inter frumentum et » farinam ultra unum modium. et panem ad illam pensam facere » et vendere debeat quam vicedominus aut gastaldio — illi de» derit..... ».

I magistrati che soprintendevano all' annona, erano due: Gli *officiali*, o « Signori », *al frumento;* i *provveditori alle biave.* I documenti che risguardano i primi, non sono più antichi del sec. XIII, e naturalmente ce li mostrano già in funzione; del secolo

(1) Ducali busta 6; e Programma dell'I. R. Scuola di Paleografia, a. s. 1861-1862. Venezia, tip. del Commercio, 1862, p. 49.

stesso le più vecchie memorie ufficiali, anteriori alle leggi. E sono del 1223, e 1224, quando cioè il doge e il suo Consiglio, ordinàvano a Ranieri Totolo e ai suoi colleghi, ufficiali al frumento, di dare al Comune di Chioggia (1) 30 moggia di grano, al prezzo di soldi 17 lo staio ; altra quantità a quello di Cavarzere (2), ed altri 30 moggia a Chioggia stessa per 18 soldi lo staio (3).

Il bilancio di quell' amministrazione sia pure che contenga soltanto alcuni dati e risguardi le cifre di un mese, pare allora assai modesto.

Giacomo Falier, lasciando la carica di ufficiale alle biave, nell' aprile del 1224, mostrava (4) ai consiglieri Giovanni Ghisi e Giovanni Michiel di aver incassato L. 4186 (L. it. 18,054.21) (5)
spese in grani, e pagate ai Genovesi » 3147 meno 12 denari;
restargli dunque in cassa. . . . L. 1029 1/2 (*sic*) (L. it. 4440.22)

Dal resoconto invece di ser Pietro Loredan, del mese stesso
appariva l' entrata di . . . . . L. 2155 soldi 6;
spese in grani, e pagate ai Genovesi » 1622 » 13
residuo attivo. . . . . L. 533 meno 7 denari (6).

Gli ufficiali al frumento, la più antica delle due magistrature, furono dapprima (7) tre, poi (8) quattro; dal 1314, cinque, tre alla Camera del frumento, due a S. Biagio, o dove occorresse (9);

(1) *Il Liber Communis*, detto anche *Plegiorum*, del R. Archivio Generale di Venezia, regesti di R. Predelli, ufficiale nell'Archivio medesimo — pubblicati nell'*Archivio Veneto*, diretto dal prof. cav. Rinaldo ab. Fulin. Venezia, tip. del Commercio, 1872; 1223, novemb. 11, a. c. 21 dell'originale e 24 della stampa.

(2) 1223, nov. 16, c. 21 dell'origin. e 25 della stampa, regesto 8; 10 staia erano state vendute al Comune di Cavarzere.

(3) 1223, dicembre 23; c. 23 dell'originale, e 29 della stampa; reg. 28.

(4) *Liber Pleg.* 1224, aprile, c. 29 dell'originale e 47 della stampa, regesto 135.

(5) In questa e nelle altre riduzioni dell'intrinseco della lira veneta in moneta italiana, l'erudito potrà seguire le norme e i prospetti tracciati dallo egregio sig. co. Nicolò Papadopoli nella sua pregiata memoria: « Sul valore della moneta veneziana », letta all'Istituto Veneto nell'adunanza del 26 gennaio 1885, della quale diremo più oltre.

(6) Id. regesto 136, c. 47.

(7) 1276, 15 ott. e 3 nov. Correzione del loro Capitolare. M. C. Avog. di Com. *Cerberus* c. 56 t. e *Bifrons* 36 t. e 56 t.

(8) 1307, 26 agosto; M. C. *Magnus* c. 55 t.

(9) 1314, 21 luglio, M. C. Avog. *Neptunus* c. 28 t. — 1316, 8 febb. m. v. M. C., *Civicus*, c. 78.

nel 1365 (1) di nuovo quattro; due avevano sede a Rialto e si radunavano in una stanza sul dinanzi del « fontico » (2), ed uno a s. Marco. Avevano la disciplina, e potevano *correggere* i venditori di frumento, gli scrivani ed altri, al pari dei giustizieri vecchi (3); avevano per ciò diritto all'uso delle armi (4), dovevano ricevere e rivedere i conti dei fonticai (5), e così il denaro (6); far i conti a quelli che ricevevano frumento e biscotto del Governo (7). Il denaro destinato all'acquisto del frumento non potevasi distrarre (8) in altro; spesso dovevasi ricorrere al prestito (9), e inviar in altri paesi ambasciatori ed agenti, che il magistrato eleggeva (10). I sudditi non dovevano noleggiarne che per portarlo a Venezia, pena la perdita del 50 per cento, della nave e della biada (11). — Non potevano costituirsi pieggi per chi avesse rapporti col loro ufficio (12). Per uno di quei curiosi miscugli che non sono infrequenti nella amministrazione veneta (pei quali ad esempio il ricavato del dazio o della tassa sulle meretrici e sulle *stufe* nella città di Padova, dato in appalto, si rivolgeva a vantaggio dello *Studio* od Università (13); che il de-

(1) 1365, 6 luglio; M. C. *Novella*, c. 97; e 1385, 17 agosto, tre, e 1386. 3 maggio di nuovo quattro, M. C. *Leona* c. 7 t. e 10 t.

(2) 1285, 13 marzo; M. C., Avog. di Com., *Cerberus*, c. 74 t. Si decreta la costruzione di quella camera « con un *ponte* per traverso ».

(3) 1285, 13 marzo; M. C., Av. di Com., *Cerberus*, c. 74 t.

(4) 1341, 22 maggio, M. C. *Spiritus* c. 116. Così i loro scrivani e fanti, avendo l' incarico di sentenziare e condannare « homines pancogolos et fontegarios, et aliquando carcerare homines; et eorum famuli continue faciant custodias ».

(5) 1285, 15 sett., M. C., Avog. di Comun, *Cerberus*, c. 74 t.; e M. C. *Luna*, *Zaneta* e *Pilosus* c. 70 t.

(6) E non quelli « sopra Rialto »: 1291, 22 marzo; M. C., Avog. di Com., *Cerberus*, c. 74 t.

(7) 1286, 20 febbr. m. v., M. C., *Cerberus*, c. 74 t.

(8) 1256, 9 sett., M. C., Avog. di Com., *Bifrons*, c. LVI.

(9) 1283, 2 aprile, M. C., Avog. di Com., *Cerberus*, c. 74. 1289, 22 maggio, M. C., id., c. 74 t. Prendano a mutuo L. 20,000; e 1297, 23 luglio e 1299, 28 genn. m. v. id., c. 75, prendano denari dai depositi in Procuratia per riattare i molini di ca' Capello e ca' Zane.

(10) 1301, 15 luglio; M. C., Avog. di Com., *Bifrons*, c. LVII.

(11) 1299, 16 marzo; M. C., Avog. di Com., *Cerberus*, c. 75. Confermata: 1338, 23 agosto. Capitolare degli ufficiali al frumento, capitolo XXI, e *Spiritus*, c. 90.

(12) 1333, 16 giugno, Capitol. Uff. alle biave, cap. 20.

(13) 1413, 20 luglio, Sen. *Misti*, reg. 50, c. 13 t.

creto del Senato sulla instituzione del lotto publico si trova nella serie delle deliberazioni *Militar in Terraferma* (1); che testamenti formano parte dell'archivio dell'Inquisitorato alle aque ecc.); gli ufficiali al frumento serbavano il deposito dei denari da somministrarsi agl' inquisitori sulla eresia (2), e facevano registrare, rendendone conto ogni quadrimestre, le grazie (di dazi) del vino, prima soltanto notate da un prete (notaio) dell' ufficio del « Dazio del vin » (3). Avevano facoltà di dar frumento ai pistori e ai fornai, e di mandar a venderlo nel fondaco publico (4). I soprastanti dovevano ispezionare, ogni due mesi, le botteghe dei pistori, onde riconoscere che adoperassero soltanto frumento del Comune; e due volte al mese recarsi a pesarvi il pane, che dovea essere di buona qualità e del peso prescritto (5). Nel 1299, il loro ufficio, affidato (forse in via provvisoria) a' Giustizieri vecchi, fu a questi tolto (6).

Il capitolare degli Ufficiali al frumento, rimastoci nei registri delle deliberazioni del Maggior Consiglio, è del 15 ottobre 1276 (7); ma è una correzione, e non la sola (8). Dice che essi stabilivano il prezzo del grano — facevano cioè le *mercuriali* — ; voleva respingessero ogni preghiera « vel cartulinam » ; avendo in cassa 5000, o più lire, dovessero depositarle in Procuratia fino a che fosse stato necessario acquistarne frumento, non ritenendo più di 300 lire, per le spese minute. Dovessero andar d' accordo sulla qualità e sul prezzo del frumento, quando ne avevano richieste dai pistori. Recandosi a s. Nicolò del Lido per riceverne o darne, non spendessero, nella colazione, più di 4 grossi per due di loro « si-

(1) 1733, 14 genn. m. v., f. 16.

(2) 1289, 7 nov. ; M. C., Avog. di Com. *Cerberus* c. 74 t.

(3) 1299, 10 agosto ; M. C., *Cerberus*, c. 75.

(4) E darlo a quelli « qui faciunt *udretos*, (?) » : 1276, 3 genn. m. v. ; M. C., Avog. di Com., *Bifrons*, c. LVI t., Misurandosi frumento del Comune, doveva esservi presente uno dei « soprastanti » : 1274, 1 marzo ; M. C., Avog. di Com., *Bifrons*, c. LVI.

(5) 1274, 1 marzo ; id., ib.

(6) 1299, 4 sett., M. C , *Cerberus*, c. 66.

(7) M. C., Avog. di Com., *Bifrons*, LVI.

(8) Se ne vegga una seconda : 1296, 13 novembre ; M. C., Avog. di Com., *Cerberus*, c. 75. — E circa i modi dell' elezione ecc., si consulti 1389, 2 sett., M. C., *Leona*, c. 32 t.

gnori », uno scrivano (1) ed un servo della *Camera*, com'era denominato il loro ufficio.

Ogni mese dessero in nota al doge ed alla Signoria, la quantità di frumento e di altre biade del Comune esistente a Venezia.

Dovevano chieder, d'accordo, che si adunasse il Maggior Consiglio per interessi del loro ufficio (2).

Ricevendo il frumento acquistato, dovevano farlo collocare nelle canove, registrarne il venditore, il costo, la quantità di quello contenuto in ciascun magazzino. Non ponessero mano ad un magazzino prima di averne vuotato un altro (3); esaurito questo, fra otto giorni dovevano renderne conto ai « soprastanti alle ragioni » ; e sottopor loro i conti delle spedizioni giornaliere di grano, farine e legumi, ai luoghi dello Stato ed ai rettori, quantità cioè, prezzi e luoghi; quel magistrato doveva tenerne, a sua volta registro ; e da questa duplice scrittura, risultarne chiaro il debito dei rettori (4). Inviando qualcuno per acquisto di frumento, lo farebbero giurare di scrivere ordinatamente, al doge, e al magistrato, quanto costasse. Per la stima del grano, scegliessero cinque pistori, di « quelli del fondaco » dei migliori ; questi dovevano far la stima separatamente, all' insaputa uno dell' altro, e così porla in iscritto, dopo votate le opinioni. Gli officiali vedranno poi le scritture « et ubi invenerint maiorem partem omnium predictorum, utrum sit *mercadante* vel non, ibi stare debeant et sit sententia ». Esclusi quegli stimatori che avessero ricevuto « preces vel cartulinam ».

Abbiano lo stipendio di quattro lire di grossi, in luogo di tre per anno (5), durata della carica. Ma se paresse alla Signoria, che « per industriam alicuius ipsorum et bonam operam que operatus fuerit in ipso offitio », fosse da proporne in Quarantia la rielezio-

(1) Si propone che Tomaso Cavaza, scrivano all'Ufficio del frumento, lodato dagli ufficiali per la bravura ed attività in quell'impiego (che richiede persona esperta e dotta del calcolo), mentre potrebbe altrove guadagnar di più: e « propter condicionem terre » non può vivere; abbia 8 grossi, in luogo di 6, all'anno (1350, 9 aprile, Grazie XII, c. 71).

(2) 1287, 28 agosto, Capitol. degli uff. al frumento, c. 1 t.

(3) Ma il 28 novembre dello stesso anno 1276 (M. C., *Bifrons*, Avog. di Comun, c. LVI t.) fu loro permesso di por mano anche a due magazzini ad un tempo.

(4) 1360, 30 aprile ; Senato, *Misti*, reg. 29, c. 58 t.

(5) Salario confermato : 1281, 22 sett. ; M. C. *Bifrons*, c. LVI t.

ne, per un altro anno; valesse, senza il Maggior Consiglio; e ciò per uno o per tutti gli uffiziali. Nel 1319 (1) se ne aumentava lo stipendio a L. 6 di grossi, come già avevano; nel 1320, ad 8 lire di grossi (2), poichè il loro era « magnum officium, et infinita pecunia vadat per suas manus »; nel 1342, a 10 lire col terzo delle pene e condanne dei pistori; durassero in carica due anni (3).

Il CAPITOLAR - DEL OFFITIO - SOPRA AL FOR-MENTO IN RI-ALTO (parole scritte in inchiostro rosso, verde, violetto e celeste, racchiuse in un cerchio pendente da un nastro con in alto un mazzo di spiche e al basso lo stemma Molin, una ruota d'oro in campo azzurro) comincia: « Zuro ale uagnele sancte de dio li pro et lhonore de — uenesia in questo offitio salui tuti li Capitoli in questo — capitolar specificadi, ad amigo no zoar (*giovare*) ne ad inimi-go nuoser per frodo et che infina a dui anni studioso et — solicito saro com li mei compagni o com la mazor parte dessi com volun - tade de miser lo Doxe et del suo Conseglio a trovar via et modo per lo qu-alle de ciaschaduna parte formento et altra Blava a Veniesia sia conduta, mandando in ogni parte si per mesi qual per lettere, si con pecunia — qual senza pecunia, ala quale io credero esser utele per blava recovrar et haver ».

(1) 1319, 28 agosto. M. C., Avog. di Com., *Neptunus*, c. 95 t.

(2) 1320, 7 ottobre; M. C., *Fronesis*, c. 52. — 1342, 5 maggio. M. C. *Spiritus*, c. 121; v. 1343, 4 marzo, M. C., Avog. di Com., *Philippicus* c. 84. Abbiano L. 4 di grossi al semestre « et teneantur convenire ad campanam officialium in mane, et stare usque ad tertiam ad minus ad faciendum officium suum; et post nonam ad campanam etiam offitialium, et stare usque ad vesperas ».

(3) 1342, 20 agosto, M. C., *Spiritus*, c. 123, e per la proposta: id. 29 aprile id. c. 121.

E sul modo della elezione v. 1348, 18 agosto, M. C., Av. di Com., *Philippicus*, c. 158.

Nel 1388, 4 febbr. m. v. M. C. *Leona*, c. 25 t. pare avessero lo stipendio di 7 lire di grossi, onde si decretava potessero venir eletti ai Reggimenti. Ma il loro salario non era sempre eguale; se nel 1387 (1 settembre, M. C. *Leona*, c. 32 t.) considerandosi che erano molto aggravati di lavoro, avevano da fare con infinite persone, e maneggiavano grandissima quantità di denaro; si aumentava il loro stipendio da L. 7 a 9 mentre ne avevano avuto anche 12.

I dieci fanti (*pueros*) due dei quali facevano per turno la guardia « super liago qui est per traversum fontici frumenti » avevano soli 50 soldi al mese; nel 1329 (10 ottobre, M. C. Av. di Com., *Brutus*), c. 110 t. a quei « pueros X qui sint ab annis LX intra » si raddoppiava il salario.

Due, d'accordo o per « tessere getade » staranno a s. Marco, o altrove, gli altri tre alla Camera; avranno dieci lire di grossi all'anno, e un terzo delle pene e condanne dei pistori. Ogni settimana esamineranno le « rason » dei fonticai, e riceveranno da essi il denaro riscosso pel frumento del Comune; avranno licenza d'armi, e così gli scrivani ed i fanti, spettando agli ufficiali « sententiare et condanare homeni pancogoli et fontegeri et alcuna fiada incarcerar homeni, et li suoi fenti continuamente faxe guarde » (1). Così riassumevansi le disposizioni delle leggi che abbiamo ancennato.

Al cessare dei colleghi in carica i nuovi ufficiali ricevevano tutto il frumento e le biade del Comune a misura, e il biscotto a peso, notando ordinatamente il tutto (2).

3. **I provveditori alle « biave ».** — Nella memoria « I Provveditori all'annona e Riccardo Cobden » (3), l'illustre senatore Fedele Lampertico publicava l'elenco dei « Proveditori alle *biade* », altro magistrato sull'annona, del quale passiamo a trattare. Esso comprende il periodo dal sec. XV (cioè non molto dopo la instituzione di essi) a tutto il XVII, ed è compilazione del valente uffiziale dell'Archivio di Stato ai Frari, signor cav. Luigi Pasini.

La inscrizione che « ricorda la sede già da remoti tempi destinata al magistrato » e collocata nella loggia esterna che guarda il molo, colà trasportata dall'antico Ufficio del magistrato alle biade nello stesso Palazzo Ducale, suona: « Annonae praefectis quibus ex - inpensa frumentaria magnoquotannis errarii damno populo - facienda est ubertas hic a pa - tribus jam pridem datus est locus ». —

L'origine di questo secondo magistrato, che durò coetaneo ai « signori al frumento », fu questa. L'approvigionamento della città, dipendeva dapprima dal volere del doge, dei suoi consiglieri, e degli ufficiali al frumento. Essi potevano mandar ad acquistar

(1) Veggasi pure: 1365, 23 ottobre; M. C., *Novella*, c. 101 t. Gli scrivani esigevano i denari dei falliti. Un decreto del Maggior Consiglio, esteso in dialetto (1401, luglio; *Leona*, c. 120 t.) regola l'ufficio del frumento in Terra Nuova; ed aumenta lo stipendio degli ufficiali da 9 a 12 lire di grossi.

(2) 1314, 17 agosto, M. C., Av. di Com., *Neptunus*, c. 28 t.

(3) Atti dell'Istituto Veneto, vol. XV, serie III, Venezia, Antonelli, 1870.

frumento, e in caso di parere diverso, del doge e del suo Consiglio, anche soltanto due di loro, potevano chiedere il Consiglio di XL, nel quale « pro prode et honore Venecie » mettevano *parte*, e la proposta approvata valeva come se deliberata dal Maggior Consiglio; ciò tanto per l'acquisto di biade, come pel noleggio di navi (1). Al pari del doge, i consiglieri e i capi di Quaranta possano far condurre a Venezia frumento (2). Un decreto del Senato, 26 ottobre 1349 (3), dà facoltà alla Signoria, cogli ufficiali al frumento, di provvederne, dispensarlo, spedirlo, a maggioranza di voti, con autorità punitiva. Ogni anno, dal calendimaggio a s. Pietro, al più tardi, quel collegio si raduni e avvisi ai provvedimenti da prendersi, o fra otto giorni comunichi al Senato se non ne occorre alcuno; possa distribuire ai luoghi da Grado a Cavarzere, frumento e biade del Comune, disponendo circa la quantità e il prezzo di esse; infligga pene ai rettori o a chiunque impedisse il trasporto del frumento a Venezia; nei casi più ardui venga in Senato. Che già allora si fossero istituiti i *provveditori alle biave* (forse in via provvisoria), risulta da una parte del Senato, che per risparmio li abolisce (4), mentre poi si mette a voti, lo stesso giorno 15 luglio 1348, una proposta di elegger tre savi « pro questionibus bladi et rationibus solidandis ». Ma la loro elezione stabile fu fatta soltanto il 6 luglio 1365 (5), ed essi vennero a sostituire gli ufficiali al frumento, nelle cure di provveder di biade la città. Per diminuir le spese dell' Ufficio del frumento « cuius rationes sunt ita difusse et prolixe quod non possunt plene videri et regulari per officiales ad hoc deputatos » (dice la parte di quel giorno), si eleggano tre solenni *provveditori*, « qui diligenter examinent et videant rationes omnes dicti offitii, ab annis decem citra et in posterum. Et in eis inquirendis, calculandis et solidandis nec non in exigendis et recuperandis etc. . . . . » (6). Facciano che la città sia sempre ben fornita

(1) 1276, 15 ottobre; M. C., *Bifrons*, c. 56.

(2) 1286, 1 giugno; M. C., Avog. di Com., *Cerberus*, c. 74 t. E così anche: 1338, 23 agosto, M. C., *Spiritus*, c. 90.

(3) *Misti*, reg. 25, c. 59 t., e Capitolar dei provved. alle biave, cap. VI, XXIII e XXIV.

(4) 1348, 15 luglio; Senato, *Misti*, reg. 24, c. 84.

(5) M. C., *Novella*, c. 97.

(6) Delle somme che ricupereranno od acquisteranno al Comune, di conti da 5 anni addietro, abbiano denari 6 per lira, fra loro tutti; ed un denaro il

di frumento, e colla Signoria abbiano facoltà di comperar biade (1). Il loro stipendio sia di 15 lire di grossi all' anno (150 ducati d' oro); di 5 lire di piccoli al mese, quello del fante; abbiano una stanza in palazzo, o altrove nell' isola di s. Marco, onde poter esser del continuo, quando sia necessario, « ad conspectum dominationis ». Almeno una volta per settimana, debbano « perquirere et videre » lo stato di conservazione delle biade nei granai; si radunino il mercordì, o più di frequente, se occorra, col doge e colla Signoria. Durino, in via di esperimento, due anni. Gli uffiziali al frumento, da 5 essendo stati ridotti a quattro, due a s. Marco, due a Rialto, nelle differenze entri quinto, per tessera, uno dei provveditori. Fu poi stabilito che questi durassero in carica due anni (2), potendo esser rieletti, col salario aumentato da 8 a 12 lire di grossi all' anno (3). Indi da tre furono ridotti a due (4) poi ripristinati nel numero di tre (5); gli uni e gli altri non avessero alcun interesse in navi, nè con mercanti di frumento; non possedessero molini (6).

« Qua se comenza el prolego »; così ha principio il capitolare dei Provveditori, « el zuramento deli — capitolari deli nobili signori provededori con - stitudi sovra loficio dela biava; — Mille.

notaio e i fanti. Delle altre riscossioni, 3 denari per lira, e 1/2 i notai ed i fanti. Cap. Prov. alle *Biave*, cap. V.

Gli scrivani esigano 4 soldi di piccoli per ogni lettera rilasciata alle navi che vanno a caricar biade pel Comune; altrettanti quando « i torna a fare dele soe razone de la boleta », cioè al ritorno. Per ogni bolletta di biscotto, un soldo; per le « petizione.... quello sia razonevole ». 1367, 20 maggio; Capit. sudd., cap. XXXI.

Gli uffiziali al frumento non possano far bollette di biscotto, farina, orzo, miglio, nè d' altre biade e legumi, nè di crusca; ma si rilascino dagli scrivani dei provveditori alle *biave*, per non più di 12 piccoli la bolletta: 1370, 18 dicembre. Capit. sudd., cap. XXXIIII.

(1) V. anche: 1396, 21 novembre, Capitolare dei provveditori alle *biave*, cap. CXI.

(2) 1369, 19 giugno; M. C., *Novella*, c. 122.

(3) 1383, 6 giugno; M. C., *Novella*, c. 191.

(4) 1385, 17 agosto; M. C., *Leona*, c. 7 t.

(5) 1386, 12 luglio; Id. ib. c. 11 t.

(6) 1371, 17 giugno; M. C., *Novella*, c. 131 t. e 132.

CCC. LXV. — Indictione tercia. die VI.° Julii (1). Captum in Maiori Consilio. Capitolo 1.° ».

Anche ai provveditori, ai loro scrivani e fanti (2) fu data licenza d' armi (3).

Le contabilità dei provveditori alle biave dovevano esser tenute distinte, e in tale accordo con quelle degli uffiziali al frumento da poter veder chiaramente se la Camera guadagnava o perdeva (4).

4. Cereali, legumi, specie del frumento e del miglio; falsificazioni. — Non ci dilungheremo (onde evitare un campo, sebben ristretto, per noi ignoto) su alcuni cereali e legumi che

(1) Provveditori alle *biave*, b. 1. E veggasi : « Capitolare — di tutte — le ispezioni e leggi — del magistrato eccellentissimo — delle Biave — MCCLXXII. Stampato per li figliuoli del q. Z. Antonio Pinelli, Stampatori ducali.

(2) Erano tre, poi (1382, 20 nov., Capitol. *Biave*, cap. LXXIII) quattro. Due attendevano all' ufficio, due giravano nelle ispezioni per la città.

(3) 1366, 5 luglio ; capitol. *Biave*, cap. XXVIIII.

(4) 1371, 21 marzo. Id., cap. XXXVI.

La scrittura del frumento, venne regolata con decreto del Maggior Consiglio, 1331, 29 agosto (*Spiritus*, c. 52 t.) così:

Quando gli ufficiali del frumento, ne danno ai pistori, ne ricevono per pagamento biscotto, e lo prendono a libb. 108 lo staio di biscotto, o, più o meno, secondo la qualità del frumento ; e quando vendono il biscotto essi ufficiali danno soltanto libb. 92 lo staio, e scrivono (dopo la quantità ricevuta) soltanto il peso eccedente tal cifra. Talvolta anche non scrivono, ma notano soltanto il lucro, e alla fine d' anno registrano ciò che resta di frumento, orzo, miglio e biscotto, e i denari « capsele » e i crediti della Camera ; ma registrano soltanto la somma del debito, i cui dettagli non si possono conoscere dai quaderni autentici della Camera.

Ricevuto adunque il biscotto dai pistori, gli officiali lo registrino subito, onde, vendutolo, si possano chiaramente vedere i conti. Alla fine d' anno registrino il debito della Camera, affinchè si veggano meglio i conti dell' interesse di essa e dei privati.

Tengano le registrazioni ordinatamente e non « mixtim et, subtus supra, introitum seu recipere Camere..... et expensas » ; e facciano 3 parti ; 1.° per ordine e continuatamente tutti quelli che entro un anno presteranno, a pro, alla Camera, per acquistar frumento, e la somma prestata ; — lasciato alquanto spazio, scrivano quelli ai quali fu restituito tutto o in parte il capitale e tutto l' interesse pagato ; 2.° e dopo altro spazio notino tutto quello che avranno pagato o prestato al Comune o a privati ; e dopo uno spazio, quello che avranno ricevuto di capitale o di pro ; — 3.° tutti gli altri denari ricevuti e pagati o spesi. — Resti nel solito sistema la scrittura delle vendite del frumento, delle biade e dei biscotti.

s' incontrano negli atti publici, dei quali sono più frequenti il frumento di varie specie, e il *miglio*, usato col frumento anche a farne pane (1). Nel 1275 si incaricavano di acquistarne i Consiglieri quando valesse solo 15 soldi lo staio (2) ricorrendo anche ad imprestiti; e promettendo, a chi volesse recarne a Venezia, che il Governo ne avrebbe comperato fino a 50,000 staia, a grossi 9 lo staio, perchè il Comune ne doveva aver sempre 80,000 staia, e perchè « defectus bladi inducat nobis continue maximum dubium et timorem » (3).

E l' acquisto annuo, nelle provincie di Verona, Vicenza, Padova e Treviso per conto publico, continuò anche nei secoli successivi (4). Frequenti: la fava, anche di Turchia (5), che si mangiava in quaresima (6); il cece bianco da Salonicchio (7); l' orzo di Chiarenza (8); e nei documenti più antichi (9), i comuni legumi, dei quali avremo a dire più innanzi. Troviamo specialmente indicato il « frumento grosso », il quale non solo pei tempi dei quali ci occupiamo, ma anche nel secolo XVI, e di certo frumento, non grano turco (10). L' uso ne è circoscritto o del tutto vietato. Undici *pancuogoli* (pistori), contro la forma del loro capitolare, mescolano frumento ordinario con quello « grosso » dato loro dagli

(1) 1340, 2 aprile; Greg. VIII, c. 54. Pane di frumento misto al miglio, che per la durezza non poteva esser mangiato.

(2) 1275, 2 dicembre, M. C., Av. di Comun, *Bifrons* c. 4 t.

(3) 1342, 15 sett. M. C. *Spiritus*, c. 124 t.

(4) 1416, 22 aprile. Collegio, *Notatorio* XIII, c. 48 t.

(5) 1225, giugno; *Liber plegiorum Communis*, regesto 37 — 1345, 26 novembre; Gr. XI, c. 51. — 1339, 24 marzo; Gr. VIII, c. 12 t. *Fava grossa*. Il 22 luglio 1320, il M. C. concede a Giacomo Tedaldino di far condurre a Capodistria 100 staia di fava vecchia che non può vendere a Venezia « propter vetustatem » (M. C. Av. di Com. *Neptunus* c. 128).

(6) 1345, 3 aprile; Gr. XI, c. 8 t.

(7) 1337, 15 febbr. m. v., Gr. VII, c. 74 t.

(8) 1345, 22 maggio; Gr. XI, c. 16.

(9) 1241, ottobre. Venezia, Procur. di s. Marco *de supra*, ex Fabbriceria di s. Marco, b. 135: « Dare debeo omni anno temporibus messionum, medietatem omnium frugum *frumenti*, *segale*, *ordei*, — *farre*, *spleude*, *vene*. Item de *faba*, *cicere*, *cicerotis*, *fasiolis*, *miliis*, *sorgis*, *linis*, *rapulis*, *panniciis*, vino ».

(10) 1512, 20 agosto. Collegio, notatorio 25, c. 15. « formento stera 40
sorgo » 10 $^1/_2$
cesere bianca et cesereclia » 1
formento *grosso* » $^1/_2$ »

ufficiali; e sono multati in L. 4.— ciascuno, pena poi ridotta della metà; ad altri era stata inflitta la multa di sei lire « pro quolibet clibano seu furno » (1). D'altra specie che forse derivava il nome dall'uso cui era rivolta, non potevasi aver buon pane, se non mescolandola ad altra (2). Il miglio « rosso » non garbava molto. Antonio, muratore, di Murano, popolano turbolento, il 15 dicembre 1379 grida in piazza invettive contro chi governa, che mangia buon pane e beve buon vino, e a noi (dice) dà farina di miglio rosso che non possiamo digerire; « cum aliis verbis turpibus ». Quelle accuse gli valgono di esser posto in una galera « in cepo » fino a che, partita, e fornito il viaggio, facesse ritorno in patria (3). Pure sembra che del miglio non avesse buona opinione nè anche lo stesso Governo (4).

Il frumento si falsificava, mescendone al buono, di cattiva qualità (5), od immondezze, o bagnandolo; e i mugnai e pestrinai rei, si punivano con 50 lire di piccoli, un giorno di berlina (*barlina*) e un mese di carcere (6). Sono anche vietate le miscele del frumento *grosso* col *minuto*; e ne leggiamo multati altri pistori (7). Il frumento proveniva dalle provincie venete, dalla Lombardia, da Ferrara, dalla Romagna (8), dall' Istria (9), dalla Schiavonia (10), dalla Sicilia, dove leggiamo trovarsi a tal uopo, nel

(1) 1345, 14 agosto: Gr. XI, c. 33 t.

(2) 1350, 9 aprile; Gr. XII, c. 79 t. Col solo frumento *page* (forse da soldati?) non si può far buon pane, ma bisogna mescolarlo al frumento.....

(3) Avog. di Com., Raspe IV, c. 16 t. Il prezzo del miglio era di circa sette grossi lo staio. Ne prometteva 7 1/2 il Magg. Cons. addì 3 dicembre 1323 (*Fronesis*, c. 126 t.) a chi ne avesse portato a Venezia.

(4) 1396, 20 luglio; Senato, *Misti*, reg. 43, c. 143. Essendo stato disposto di mandar a Corone e a Modone 500 staia di miglio e altrettante di frumento; si annulla l'ordine pel miglio che non è di alcuna utilità « quia de eo nichil fiet ».

(5) 1333, 4 nov., M. C., *Spiritus*, c. 70.

(6) 1384, 10 febbraio m. v. Capitolare dei Provveditori alle *biave*, capit. LXXXI.

(7) 1345, 16 ottobre (?). Gr. XI, 46.

(8) Capit. degli Ufficiali sopra il frumento, cap. 7.

(9) 1401, 25 ottobre; Capit. dei Provv. alle *biave*, cap. CXXVIII.

(10) 1397, 30 ottobre; Senato, *Misti* reg. 44, c. 24 t. Chi condurrà frumento dalla Schiavonia « et de ultra Dagnum » non paghi più alla dogana di questo, 2 grossi la soma; e se lo darà al Comune per grossi 16 il moggio di Scutari e riceverà in pagamento sale, in luogo di 2 grossi, la soma, ne paghi uno.

1340, un Marco Polo (1); da Candia (2), da Alessio, Durazzo e Scutari (3) e dalla Turchia (4). In viaggio per Venezia, i mercanti o chiunque vi portasse frumento, giunto a Cavarzere o a Loreo, doveva presentarsi al rispettivo podestà, o altrimenti ai primi rettori. Questi facevano registrare in un quaderno la quantità del cereale, e i nomi dei conduttori, notificandola fra due giorni, agli ufficiali al frumento, e indicando il molino al quale sarebbe portato. Il mercante doveva farlo macinare soltanto ai molini di Loreo e delle Bebbe « li qual molini sia deli officiali al formento si chel non prezudege al fatto del masenare de special persone de Veniesia » (5). Allo scopo di assicurare l' approvigionamento della dominante si prescriveva ai rettori dei luoghi dove se ne caricava, di obbligar i mercanti a dar cauzione di portarlo soltanto a Venezia (6). Per ciò volevasi chiaramente e onestamente indicata la provenienza dei cereali e delle farine « con ciò sia che al presente i venditori de le farine in nel nostro fontego habia meso una mala consuetudine che i vende farine e anomina esser quelle de bon luoguo padoani et altri boni luogi e non e laverita, et anche mete farine de misture e de altra biava che de formento » (7).

5. **Carestia e approvigionamento; semina, misure, prezzi, consumo.** — Alle pesti, quasi generali allora in Europa, e alle guerre fra signori di domini a vicenda sì prossimi, erano conseguenza naturale le carestie (8); prodotte talvolta da devastazioni

(1) 1340, 20 agosto; Gr. VIII, c. 72 t.

(2) 1283, 12 giugno; M. C., *Cerberus*, c. 74; — 1389, 20 luglio, Senato, *Misti*, r. 41, c. 23.

(3) Avog. di Com. reg. A, c. 12 t. citato nella: Compilaz. delle leggi, b. 277, c. 68.

(4) Si scriva al Duca e ai Consiglieri di Candia, che procurino avere dalle Turchia 10 in 15000 staia di buon frumento, al corso di quella contrada: 1372, 11 agosto, Capit. delle *Biave*, cap. XLII.

(5) Ciò pel frumento proveniente dalle parti di Padova, Ferrara, Lombardia e Romagna: 1343, 9 agosto; Capitol. dell' Ufficio del frumento, cap. 7.

(6) 1401, 25 ottobre. Capitol. delle *Biave*, cap. CXXVIII. Chi caricherà frumento nelle parti dell' Istria, dovrà « vegnir a tuor la contralitera in Cavodistria (*dal podestà*) e la far scriver lo dito formento », e dargli pieggio di condurlo a Venezia.

(7) Capit. Officiali al frumento, cap. 8, 1458 24 nov.

(8) P. es. 1304, 1 agosto; M. C., *Magnus*, c. 66. Carestia di biade. E prima del 1377 (Gr. XVII, c. 91).

di locuste (1). Onde quando s' aveva fra mano un buon negozio di frumento, il Governo affrettavasi a procurare ai Provveditori alle *biave* il denaro necessario (2). Ricorrevasi all' uopo ad imposte (3), a prestiti (4) o ai denari delle « Grazie » (5); talvolta la necessità costringeva a trattar l' acquisto di frumento *cattivo* e *fetido*, ad un ducato lo staio (6). Studiavasi però se fosse opportuno seminarne in alcuni luoghi del dominio (7), anzi si autorizzava il doge e la Signoria a concedere ai Veneziani e a chi avesse avuto possessioni fuori di Venezia, biade da seminare (8); ed eccitavasi a farlo in Candia (9). Anzi considerandosi la carezza del frumento (1390) presente e avvenire, tanto per cagione di codesto « baiazette » *(baysit q. filii Morati)* che non permetteva di estrarne, tenendo chiuse le « tratte », e per le novità di Romania; e potendosi sperar poco dalla Lombardia, dalla Sicilia, e da altri luoghi; mentre era pur necessario provvederne Candia; si deliberava (e il decreto durerebbe dieci anni) che chiunque desse al comune di Candia frumento, ne avrebbe un ipperpero ogni tre misure, essendogli libero il commerciarne a Modone, Corone, Napoli di Romania e Corfù. Il Collegio soleva dar commissione di frumento, or più, or meno, secondo gli pareva che

(1) 1362, aprile, Gr. XV c. 44 t. In Calabria.

(2) 1394, 17 genn. m. v.; Senato, *Misti*, reg. 43, c. 44 t. Si diano 12,000 ducati ai provved. alla biada i quali hanno fra mano buoni affari per l'acquisto di frumento.

(3) 1381, 17 novembre; Senato, *Misti*, reg. 39, c. 20 t. Imposta di 3 ducati per 1000 a qualunque fa imprestidi; da pagarsi all' Ufficio dei Provveditori di Comun entro dicembre; si affranchi al ritorno delle navi....

(4) 1300, 9 luglio, M. C. *Magnus*, c. 6; prestito di 1/2 per cento, per far venir a Venezia frumento: 1328, 28 agosto, id. Av. di Com. *Brutus* c. 87, prestiti di 1 per cento; — 1329, 10 marzo, id. c. 99.

Si prenda a prestito il denaro dal Deposito in Procuratia, per pagare il frumento comperato a nome del Governo in Sicilia, pel quale occorrono 60,000 lire, ciò che è urgente « isto tempore potissime quo est quasi famis per mundum » avendo la Camera investito quasi tutto il suo in frumento.

(5) 1321, 9 febbr. m. v. M. C. Avog. di Com. *Neptunus*, c. 169.

(6) 1377 (20 agosto); Gr. XVII.... Negli anni scorsi fu in Venezia gran penuria di biade, e si venne a trattar col signor di Padova l'acquisto di 10,000 staia di frumento, ad un ducato lo staio, frumento cattivo e fetido. Frattanto però venutone di migliore, il Governo ebbe vantaggio di più che 5000 ducati.

(7) 1347, 3 novembre, Senato, *Misti*, reg. 24; c. 45.

(8) 1260, 8 sett M. C. *Fractus*, c. 16 t.

(9) 1390, 28 giugno Id., reg. 41, c. 89 t.

l' isola potesse produrne; ma tale « precium non dat propterea causam quod fiat plus frumentum ». Si sperava dal nuovo decreto, eccitamento alla coltivazione anche di luoghi selvaggi; escludendone però « *lassiti*, *lanopoli* » ed altri luoghi proibiti. Viceversa, si dava frumento a saldo di prestiti, il che equivaleva ad obbligare i cittadini più abbienti, ad acquisti forzosi (1).

Nei regesti dei *Commemoriali*, del sig. prof. Predelli, troviamo il « resoconto » (in dialetto) che segue, dell' amministrazione del grano di pubblica ragione in Candia, nel 1303 (2).

Ricevute da Candia e Canea misure 84898, quarte 1, del valore di perperi 13583, grossi 8 $^1/_2$;

Mandate a Venezia . . . . misure 81441 —

restano misure 3457, quarte 1 (3).

I Calergi (?) devono ancora misure 8436 » 3

Il grano fu comperato con denari presi a prestito, e col prodotto d' imposte, e vennero pagati 800 perperi, per caparre; ciò fino a tutto 31 dicembre.

Nella generale strettezza pare facesse eccezione Chioggia, la quale alle 1000 lire (4), che regolarmente depositava per l' acquisto di frumento e che avevano formato una cassa di 10,000, chiedeva di aggiungerne altre 5000; e la cui « Cassa biave » era da ultimo portata a L. 30,000 (5).

(1) 1392, 18 giugno; Senato, *Misti*, reg. 42, c. 65 t. Imposta di ducati 3 per 1000 lire, a quelli che fanno gl' imprestidi; debba pagarsi entro i primi 8 giorni di luglio prossimo. La esigano i provveditori delle biade, i quali subito che uno avrà pagato la imposta, gli diano in pagamento frumento di Lubiana, per un ducato d'oro e 10 soldi lo staio. — 1395, 26 maggio; Senato, *Misti*, reg. 43, c. 62 t. Per provveder biade, si metta un' imposta alla Camera della biada, di 3 ducati per 1000, su tutto che è oggetto d' imprestidi, da pagarsi entro la metà di giugno prossimo, colla espressa condizione che sia libero a chi pagherà, il prender frumento ferrarese, dal nostro Comune, al peso di libbre 132 lo staio, e a grossi 18 ad oro; chi non vorrà, sarà pagato entro il quadrimestre successivo.

(2) 1303, dicembre; *Commemor.* I, c. 48 t.

(3) Cento « *misure* di biado della Cannea, fanno in Vinegia staia 20 o mezzo »; *Balducci* — *Pegolotti* Francesco. Della decima e delle altre gravezze. Lisbona e Lucca MDCCLXVI, tomo III, p. 146.

(4) 1328, 10 luglio, M. C. Av. di Com. *Brutus*, c. 83 t.

Le 10,000 lire erano state accumulate ad 83, soldi 6, den. 8 al mese.

(5) *Cestari*. Saggio storico dei fondachi delle farine di Chioggia e Pellestrina ecc. Venezia, Zatta, 1794 p. 10.

A provveder frumento andavano anche gli stessi ufficiali (1) « ad mercatum extra Culphum »; o il Governo ne dava commissione a speciali incaricati. Il 5 dicembre 1359, il doge Giovanni Delfin nominava Marco Soranzo cav. in suo procuratore per comperar frumento e biada pel Comune di Venezia (2). Talvolta se ne comprendeva l'incarico a comandanti di galere, nella « commissione » de' loro obblighi. « E debie procurar » così prescriveva Marin Falier a Brati Vido, Piero Nanni e Costantino Zuchuol, che andavano sopra comiti di tre galere « in ver Modon » ; « e debie procurar in ogni parte la che vui seri, de recovrar e de mandar blava a Veniexia con zascun — navilio si de amisi como de inimixi habiando libertade de prometer ali navilii de amixi li quali vui — mandari con blava a Veniexia quello prexio per la blava che elli condura, lo qual a vui parera raxionevel — ali prexii, segundo che corre anchoi blava, no prometando oltra grossi. XXVI. per stero de formento. seando bon — e merchadante e de la inzoxo e del men bon per raxion a monete segundo lusanza de la Camera. Con questa condicion che da poi che li condutori con lo dito formento sera zonti a Veniexia sia in soa — libertade infra. III. di o de dar lo dito formento al Comun per lo dito prexio o de vender quello — segondo lo corso de la terra. provezando e fazando si che tuti li navilii li quali vuj trovare con blava — o per voluntade o per forza vegna a Veniexia per la nostra necessitade » (3).

Prometteva il doge di procurare che Venezia fosse provveduta di grano, giurando, da Jacopo Tiepolo in seguito (4): « Item etiam tenemur dare operam sicut modo tenentur consiliarii nostri aut de cetero tenebuntur alii nostri consiliarii, qui in tempore nostri Regiminis de cetero intrabunt, quod mille modia frumenti in Venecia faciemus venire per mare cum bono Venecie, bona fide sine fraude, et alia mille modia frumenti, modo consimili, nisi remanserit per nos et maiorem partem Consilii nostri maioris et minoris et quadraginta ».

E il doge e i Consiglieri, e gli ufficiali al frumento dovevano

(1) 1319, 28 agosto M. C. Av. di Com. *Neptunus*, c. 95 t.

(2) Commissioni ai rettori, b. II, n. 44. Con bella bolla di piombo pendente.

(3) Commissioni ai rettori, b. II, n. 41, 1354, 14 genn. m. v.

(4) Promissione del doge Jacopo Tiepolo. 1229, 6 agosto. Codici ex Brera n. 277, capitolo 44.

proporre, come abbiam detto, nel Maggior Consiglio, ogni anno dal 1 maggio sino alla festa di s. Pietro, i provvedimenti che fossero stati del caso (1); e il doge, i Consiglieri, i Capi della Quarantia, e i cinque ufficiali al frumento avevano la facoltà di prender quei provvedimenti, colla stessa validità che se fossero stati deliberati dal Maggior Consiglio (2).

I provveditori della biada avevano facoltà di noleggiare le navi, di eccitarne i padroni, anche imponendo pene, a movere all'acquisto di grano (« compellendi navigia ad eundum pro blado nostri Comunis »), di stabilir il prezzo di nolo subito od al ritorno (3). Vietavano i contratti, che facevansi numerosi nel Trivigiano e Cenedese ad *renovum*, cioè uno staio di frumento per 3 lire di piccoli, fino ad un ducato d'oro « ad recoltum »; lo staio di spelta e di miglio da 30 a 35 soldi; di avena da 30 a 32; di sorgo da 20 a 25, « et omnia alia blada minuta per rationem ». Annullavansi i contratti esistenti (4), giudicati come una grande usura, ma continuati anche secoli dopo (5). Così a Corfu, dove avevano luogo le compere « in campo vel in erba ante recollectionem, scilicet ad renovum, bladum, vinum, oleum, linum et alia » (6). Erasi anche costretti talvolta a stabilir quasi le razioni del frumento. Chi, fino al primo di agosto 1339 (così un decreto del Senato del 19 stesso) (7) avrà comperato oltre sei staia di frumento, debba fra tre giorni, consegnare, verso indennizzo, il di più alla Camera del frumento, sotto pene gravissime ai contraffattori.

Nessuno ne acquisti oltre il necessario per un mese; chi tenesse frumento o farina oltre la quantità necessaria pel settembre prossimo, la dia in nota alla metà del mese, alla Camera. Chi esportasse frumento od altre biade, paghi soldi 100 di piccoli per staio, perda la merce, e gli si abbruci la nave.

(1) 1322, 30 ottobre; M. C. Avog. di Com. *Neptunus*, c. 198 t.,

(2) 1328, 27 dicembre. M. C. Av. di Comun. *Brutus*, c. 93 t., confermato, 1329, 22 giugno, id. c. 105; – 1331, 8 giugno, id. c. 128. Poi: 1339, 12 agosto, Avog. di Comun. *Philippicus*, c. 42; — 1342, 15 aprile, id, c. 69; — 1343, 23 giugno, id., c. 85 t.

(3) 1378, 20 settembre; Capitol. dei Provved. alle *biare*, cap. LIII.

(4) 1375, 29 maggio; Senato, *Misti*, reg. 35, c. 25 t.

(5) 1533, 8 giugno; C. X, *Comuni*, reg. 9, c. 33 t.

(6) 1387, 29 maggio: Senato, *Misti*, reg. 40, c. 77.

(7) Senato, *Misti*, reg. 18, c. 58 t.

Circa le misure: Pietro Nani console veneto a Verona, scrive (1301, in dialetto) al doge, che Alberto e Bartolomeo della Scala sono disposti a mandar al Comune di Venezia 300 *carra* di grano, franco in Legnago, equivalendo un carro a 24 *minali* di Verona o circa 12 *staia* veneziani (1), o ad un *moggio* (2); e 40 staia di frumento, stando in 47 sacchi (3).

Lo staio di Venezia pesava 130 a 132 libbre (4) ed aveva questi ragguagli:

1	staio	di Venezia =	3	staia di Padova,
»	»	»	»	» » Treviso,
»	»	»	1/2	» del Friuli,
5	»	»	12	» di Mantova,
105	»	»	100	moggia » Trieste,
1 1/4	»	»	1	moggio » Zara,
107	»	»	100	staia » Cherso di Schiavonia,
7 meno 1/5	»	»	20	staia (22 rase) di Ferrara,
1 meno 2/5	»	»	1	corba e misura di Ravenna,
1	»	»	4	staia di Firenze,
49	»	»	100	starelli di Castello di Castro
20 1/2	»	»	100	misure di Canea,
130	»	»	100	cubelli di Salonicco,
2	»	»	1	misura della Tana del Mare Maggiore,
42	»	»	100	moggia di Negroponte
55 1/2	»	»	100	misure di Corinto (5).

Dovevasi misurare con pale bollate (6), « raxando in fina soso li feri », frumenti, orzo ed altre biade, concedendo per ciò il 2

(1) (1301) 9 marzo; *Commemoriali* I, c. 14.

(2) 1225, settembre; *Liber plegiorum*, c. 42 t.

(3) 1311, 5 dicembre; Magg. Cons., *Presbiter*, c. 59.

(4) 1395, 26 maggio; Senato *Misti*, reg. 43, c. 62 t.

(5) Pegolotti-Balducci, III, p. 141-147, 149, 150.

(6) 1342, 21 febbr. m. v.; Gr. IX, c. 77. Multa per aver misurato sorgo con pala non bollata.

per $^0/_0$ di *calo* (1) ma non rader la misura se non colla mano; e si doveva tener pulita la tavola mentre si misurava (2). Uno degli ufficiali trovavasi presente quando misuravasi il frumento (3). Vi erano speciali *misuratori* i quali giuravano un capitolare (*degli stai*, « de starios ») che li obbligava a custodir lealmente gli stai del Comune di Venezia, di non darli a veruno nel fontico, *et in cava fontici*, nè ai venditori, senza licenza dei giustizieri. Sapendo che qualunque comprasse biada per rivenderla, al più presto lo comunicherebbero ai giustizieri. E così sapendo che qualcuno misurasse con staio non giusto, o misura non bollata (4). Del pari v'erano speciali *Pesatori* (di Comun) riuniti in corporazione (5), come « bastagi (6) » « sazadori »; e come dovevano aggregarsi alla scuola dei « burchieri » « tutti li patroni de Burchi che sono » soliti andar a molini per fontego, et servir marchadanti » (7). Non è a dire che nei contratti di censi e regalie, si ripetesse pel frumento, ciò che per la moneta e per ogni merce, la legalità e la purezza (8).

Ora di alcuni prezzi dei grani e del consumo di essi; ma-

(1) 1281, 8 ottobre, M. C. Avog. di Com. *Bifrons*, c. 52. — 1391, 23 agosto, e prima 1386; Capitol. dei Provved. alle *biave*, cap. CI.

(2) 1346, 26 giugno; Gr. XI, c. 86. I giustizieri vecchi multavano chi avesse contravenuto.

(3) 1274, 1 marzo. M. C. Avog. di Com. *Bifrons*, c. 56.

(4) Cod. ex Brera, n 289, c. 37 t.; capitolare num. XXXII; arch. della Giustizia Vecchia, busta 1.

(5) 1409, 22 marzo; Collegio, notatorio XII, c. 46 t. « Il pesatore dei grani e delle farine che si conducono e riportano dai molini delle Bebbe, il quale sta ora a s. Clemente, ora a s. Giovanni della Giudecca, abbia residenza fissa in uno dei detti luoghi, o a s. Marco, come parrà ai *Giustizieri* nuovi » (dai regesti dei notatorii del Collegio, del sottoarchivista e prof. di Paleografia ed Archivistica, signor Riccardo Predelli). — Veggasi la mariegola dei Pesadori di Comun, nell'archivio delle Corporazioni delle arti, Archivio di Stato in Venezia, b. 238, che è del sec. XVI. Più antico, sebben apografo, è il « Capitulare ponderatorum — per N: V: Nicolaum Faledro -- Ambasatorem, et Bajulum -- Venetorum in Costantinopoli — et N: N: V: V: Hermolaum — Valaresso, et Silvestrum -- Maripetro Consiliarios ejus — 1361 ». Codici ex Brera, n. 253.

(6) 1330, 3 luglio. M. C. *Spiritus*, c. 41 t. Gli ufficiali al frumento possano metter pene per aver *bastazi* e *portatori* onde scaricar il frumento del Governo, del quale adesso si ha grande quantità.

(7) Mariegola dei burchieri 1518-1753; arch. delle Arti, n. 23.

(8) 1301, 18 luglio, arch. del conv. di s. Lorenzo: « Viginti sex starios boni et *mundi* et *cribilati* furmenti ».

teria, come è noto, più che di semplice curiosità, di molta importanza, quando gli studi di qualche coscienzioso economista, abbiano posto una base sicura al calcolo del valore relativo o commerciale della moneta veneziana, sul cui « fino » o sul valore intrinseco, ha intanto portato molta luce la memoria del sig. co. Nicolò Papadopoli « Sul valore della moneta veneziana » (Venezia, Antonelli, 1885). Poichè se il prezzo del frumento non è l'unico dato per conoscere con qualche approssimazione il valore del prezzo del grano e di altri cereali e prestazioni, il valore relativo delle vettovaglie, delle merci, di ogni cosa necessaria, utile o di ornamento alla vita, è tuttavia, fra i principali. E certamente senza tali indagini, anche le cifre che verremo esponendo, ed altre molte nel seguito di questi appunti, non avrebbero alcun significato.

Prima di riferire i prezzi dei cereali, diremo adunque, che pel periodo di cui ci occupiamo, dal 1282 al 1350 circa, essendo la lira veneta composta di grossi 7 $^1/_2$, e corrispondendo a Lire it. 3.504, il grosso equivaleva a cent. 46.70;

nel 1350, la lira era di gr. 5 e pari, pel metallo, a L. it. 2.336, il grosso quindi = cent. 46.70;

nel 1379 la lira era di gr. 5 ed = a L. it. 2.130, il grosso = cent. 42.60;

nel 1399 la lira, composta del pari di gr. 5, corrisponde a L. it. 1.951 e il grosso a cent. 39.02.

Abbiamo veduto che nel 1223 lo staio di frumento valeva in Venezia da 17 a . . . . soldi 18 (1);
nel 1225, settembre . . . . » 16 (2);
» 1303, 9 luglio, si promettono a chi ne portasse a Venezia . . . . . grossi 14 (3); (L. it. 6.54).
» 1303, 27 luglio, si promettono per frumento di Sicilia allo staio. . . grossi 15 (4);

(1) 1223, 11 nov., 17 soldi; 1223, 23 dic., 18; *Liber plegiorum*, c. 21 e 23.

(2) Id, c 42 t. — Il 3 maggio 1225 il doge e il suo Consiglio ordinano che a tutti i veneziani, i quali prima del prossimo s. Pietro porteranno grano dai paesi al di là di Ancona e di Zara, siano pagati 2 soldi di « veneziani » per staio; *Liber plegior.*, c. 37 t.

(3) M. C., *Magnus*, c. 51.

(4) M. C., *Magnus*, c. 51 t.

nel 1308,	14 giugno, a chi, da oggi al giorno di s. Andrea, portasse a Venezia da Candia, frumento buono	grossi 13 (1);
	essendo in sua facoltà di venderlo al Governo o porlo nel Fondaco, al prezzo di piazza;	
» 1309,	11 marzo, così a tutto maggio (2);	
» »	17 giugno, da ora al s. Michele, per frumento di Candia *vecchio*, il Comune pagherà.	» 11 1/2;
	id. *nuovo*	» 15 (3);
» 1310,	22 ottobre, frumento di Puglia fino a s. Andrea pross., *vecchio*.	» 13 1/2;
	nuovo .	» 14 (4);
» 1311,	10 luglio, frumento di Sicilia, termine eguale, pagamento fra due mesi dalla consegna . . .	» 18;
» »	» frumento *che si dice* del Mar maggiore	» 17;
	di Romania	» 16 (5);
» 1312,	1 agosto, termine a tutto ottobre: frumento di Romania bassa (inferiore) nuovo, buono e mercantile	» 13;
	id., dal Mar maggiore, da Costantinopoli e dalla Sicilia . .	» 16 (6);
» 1313,	17 luglio, fino alla festa di tutti i santi (1 novembre) frumento di Sicilia	» 15 (7);
» »	20 agosto, prezzo presuntivo	

(1) M. C., *Magnus et Capricornus*, c. 51 t.
(2) M. C., id. c. 75.
(3) M. C., *Presbiter*, c. 5 t.
(4) M. C., *Presbiter*, c. 9 t.
(5) M. C., *Presbiter*, c. 27 t.
(6) M. C., *Presbiter*, c. 44 t.
(7) M. C., *Presbiter*, c. 99 t.

massimo del frumento a Candia, 20 ipperperi (1);

nel 1314, 8 agosto, termine eguale, frumento da Romania e dal Mar maggiore, buono . . . . grossi 11 (2);
e del men buono, quanto meno sarà giusto;

» 1315, 27 giugno, termine eguale, frum. delle parti di Salonicchio e di Bocca d'Abido inclusive (*a bucha davedho intus*) fino al Mar maggiore . . . . » 10 (3);

» 1316, 4 luglio, pel frumento di Candia, e di Romania *fuori* del Golfo, al di qua di Candia, da Salonicchi, Costantinopoli, e Mar maggiore, e da altre parti di Romania e al di là di Candia (*a Creta supra*), si promettono, per ogni staio veneto . . . . » 12 (4);

» 1319, 29 luglio, di Romania, « a Corono ultra, usque ad Bucha maris maioris » . . . . » 13 (5);

» 1319, 4 febbr. m. v., pel frumento al di qua di Argiro . . . . . » 13
dal Mar maggiore, partendo da colà la festa di s. Andrea pross. con lettere dei rettori del carico ivi eseguito . . . . » 12 (6);

» 1322, 1 aprile, id. di Salonicchi, Costantinopoli e Rodosto, purchè nuovo e commerciale . . . . » 12;

(1) M. C., *Presbiter*, c. 103.

(2) M. C., *Presbiter*, c. 129.

(3) M. C., *Cler. et Civicus*, c. 7. Riferiamo i nomi dei luoghi come li troviamo nei documenti.

(4) M. C., *Cler. et Civicus*, c. 45 t.

(5) M. C. Av. di Com. *Neptunus*, c. 91. Compresa Candia; termine del ritorno il s. Martino.

(6) M. C., *Fronesis*, c. 32 t.

e per quello del Mar maggiore . grossi 11 (1);
nel 1322, 27 luglio, id. nuovo di Candia; termine la festa di tutti i santi, pagamento fra due mesi . . . » 12;
e di Romania bassa al di qua di Corone . . . . » 11 (2);
» 1323, 15 marzo, id. del mar maggiore fino a Largiro (tranne quello delle contrade di Varna) . . . . » 12;
— per quello di Largiro, dallo impero di Romania fino a Tessalonica e di quello delle contrade di Tessalonica . . . . . . » 13 (3);
» 1324, 9 agosto, dal Mar maggiore fino a Largiro, escluso quello delle contrade di Varna. . . . . » 13;
e per quello da Largiro « per imperium Romanie usque Salonichi » . . . . » 14 (4);
» 1325, 17 marzo, dal Mar maggiore fino a Largiro (come sopra) . . . » 12;
e da Largiro per l'impero di Romania fino a Salonicchi, ed anche dalle contrade di questa; ritorno a s. Martino. . . . . » 12 (5);
» 1326, 17 giugno, id. del Mar maggiore fino a Largiro (escluso quello delle contrade di Varna). . . . » 11;
e da Argiro per l' impero di Romania fino a Salonicchi, e dalle contrade di questo fino a Negroponte . . . . » 12;

(1) M. C., *Fronesis*, c. 89, « ab aggero citra versus mare maius » purchè non sia « de Varme ».

(2) M. C., *Fronesis*, c. 94 t.

(3) M. C., *Fronesis*, c. 105.

(4) M. C., Av. di Com., *Brutus*, c. 7 t.

(5) *Brutus*, c. 22 t.

nel 1326, 5 luglio — da 11 a . . . . grossi 12;
» 12 » . . . . » 13;
» » 27 » per quello di Turchia . » 13 (1);
» 1327, 24 marzo, dal Mar maggiore fino a Largiro, per l'Impero di Romania fino a Salonicchi, e dalle contrade di questo fino a Negroponte; ritorno al s. Martino. . » 13 $^1/_2$ (2);
» » 7 maggio, frumento di Sicilia, termine al s. Martino prossimo . » 14 (3);
» 1328, 2 luglio, dalle parti del Mar maggiore ecc. tranne dalle contrade di Varna . . . . » 14;
da Argiro per l'impero di Romania ecc. . . . . » 15 (4);
» 1342, 8 agosto, frumento di Sicilia, termine dell'arrivo s. Andrea . . » 15 (5);
» » 15 settembre, da s. Andrea prossimo, a due anni, il Comune comprerà 50,000 staia di miglio a . » 9 (6);
» 1360, 7 settembre, 1100 staia di frumento di Gaffa (Caffa), da portarsi a Venezia fino alla metà di aprile pross. . . . . » 23 (7);
» 1380, . . . (« al tempo de la guerra de chioza fata per genoexi »)
« formento el ster » . . L. 16.
« sorgo » . . . . . . » 5.
« fava trista » . . . . » 8.
« fasuoli » . . . . . . » 12.
« cesere » . . . . . . » 12. (8)

(1) M. C., *Spiritus*, c. 6, e 6 t.
(2) *Brutus*, c. 50 t.
(3) *Spiritus*, c. 16.
(4) *Brutus*, c. 105.
(5) *Philippicus*, c. 87.
(6) Id., ib., c. 89 t.
(7) M. C., *Saturnus*, c. 48.
(8) *Cronaca Magno*, Bibl. Marciana, Ital cl. VII, cod. DXIII, c. 165; e *Galicciolli* — Delle memorie venete antiche. Venezia, Fracasso, 1795, t. II, p. 199.

Un moggio di farina avuta dai provveditori alle biade, per

Da un Codice di lettere di Pietro Corner ambasciator veneto a Galeazzo Visconti, custodito nella Biblioteca Marciana, classe XI, n. 55 latini, il sig. Giomo gentilmente ce ne trascrisse due relative all'approvigionamento della città, durante la guerra di Chioggia. Copia del codice è posseduta per esteso dal mio chiariss. amico, cav. Enrico dott. Cornet a Vienna.

« Ducali Dominio.

Serenissime et Excellentissime Domine mi. Scripsit mihi providus vir Marinus de Thomadis per litteras suas datas Papie die XXIIII Julii proxime preteriti continentes qualiter ipse Marinus recepit a ser Belardo de Mortaria nomine domini Pioxelli de Seratico de frumento per me empto nomine vestri comunis ab ipso domino Pioxello *frumenti modia centum septuaginta novem et staria duo mediolanensia.* Item scripsit se recepisse *siliginis modia centum tresdecim et sextaria duo mediolanensia,* quod quidem bladum totum suprascriptus Marinus prout dicte sue litere continent complevit caricasse die quartodecimo Julii p. p. in navi Michelini Staza et vestro dominio transmisse. Quare dignetur dominatio vestra fieri facere solutionem debitam dicti bladi ad suum terminum viro provido Petro Stampe nomine suprascripti domini Pyoselli.

Insuper scripsit mihi suprascriptus Marinus de Thomadis per alias suas litteras etiam datas suprascripta die XXIIII Julii Papie in quibus continetur qualiter ipse Marinus recepit a ser Karante Vacha nomine suprascripti domini pyoselli de frumento per me empto ab eo nomine quo supra *frumenti modia* $\overset{c}{III}$ *XXVI et sexteria II* 1/2 *ad mensuram mediolanensem.* Item *fabii in sachis XVII quod fabum fuit ad rationem sachi papiensis sachi XX et ad rationem modiorum fuit modia XVII Staria O. quarteria* 1. *mediolanensia. Suprascripta autem modia* $\overset{c}{III}$ *XXVI et sexteria* 1 1/2 *(sic)* cum suprascripto fabo predictus Marinus caricare fecit ut dicte sue litere continent in navi Anthonii Gargata. Verum dictus Marinus non scribit in istis ultimis suis litteris diem qua completum fuit caricandi dictum frumentum et fabum, puto tamen quod compleverit caricandi dicta blada suprascripta die vel id circa qua complevit caricandi blada contenta in suprascriptis primis litteris. De dicto Fabo nichil aliud scio nisi quod ipse Marinus dicit quod ipsum fabum datum fuit sibi, et sibi dictum dabant pro pretio siliginis, puto tamen quod sit bonum forum. Nichilominus dominatio facere poterit recipere et facere sicut ei placebit quare quantum pro parte mea nunquam feci forum de fabo predicto.

Date IIII augusti 3. indictionis (1380) (Da c. 13).

Provisoribus bladi quorum maior est dominus Jacobus Bragadeno . . . . preterea notum vobis facio, quod hic in Papia *feci forum de modiis mediolanensibus* $\overset{M}{X}$ *bladi, cuius* $\overset{M}{VIII}$ *modia sunt frumenti, et duo milia siligo, ad rationem ducatorum* 3 *pro singulo modio modiolanensi frumenti,* onerati in navigio et solutio fieri debet ad terminum duorum mensium postquam dictum frumentum fuerit oneratum in navigio. *Et siligo ad rationem ducatorum* 2 *et grossorum* 3 *de nostris grossis venetis pro singulo modio,* ad terminum trium mensium postquam dicta siligo fuerit onerata in navigio. Et habeo dictum bladum cum bulletto libero extra territoria istorum duorum vicecomitum pro pretiis suprascriptis.

biade, per far pane in Murano, durante la guerra di Genova, L. 3 soldi 17 di grossi (1).

nel 1380, (in atto del 1389, 3 marzo), miglio, rubato dal granaio del Comune a s. Biagio, lo staio L. 4 (2);

» 1390, 12 marzo, sacchi 10, a 12 di miglio, rubato da un granaio del Comune a S. Giov. in Bragora, è venduto per ducati 10 d'oro (3);

» 1400, 10 febbr. m. v., mercato di 1500 staia di frumento ferrarese, al prezzo massimo di L. 4 di piccoli lo staio veneto condotto a Venezia (4).

Dedi dictos tres grossos de siligine ultra duos ducatos, quia facta omni possibili experientia non poteram ullo modo habere dictum frumentum si non acciperem siliginem pro suprascripto pretio simul cum frumento predicto et debet esse dictum bladum mundum solidum, pulcrum, et mercadante. Et predicte solutiones fieri debent in Veneciis.....

Data XXVIIII aprilis et missa per ser Desideratum (1382) Ibid. c. 62 t.

Nello stesso volume a c. 20 t., 30 t. e 61 si leggono altre lettere che trattano del caricar biade per Venezia, in compenso di sale (senza determinarne il valore); acquistate e caricate dalla Repubblica per conto della Serenissima Regina.......

(1) Gr. XVII, c. 224.

(2) Signori di notte al criminal, processi busta 12.

(3) Id.

(4) Capit. dei provv. alle *biave*, cap. CXXIII. — Non posseggo notizie dei prezzi del frumento nelle provincie venete durante il sec. XIV. Soltanto dal ch. prof. Francesco Pellegrini ebbi gentilmente per Belluno che v'ha questa sola nota, nelle abbreviature del notaio Gio Maria Barcelloni (m. 1580) tratta dagli antichi Libri Consigliari: « *Instrumentum debiti ducatorum* 88 *et librarum* 591 *pro calveis* 2561 1/2 *frumenti, et calveis* 24 *siliginis, et calveis* 19 *hordei, debendorum per certos homines nomine comunitatis Belluni ibidem obligatos cuidam Nicolao dicto Nichel da Doblacho filio ser Ancij Tulinger de Doblacho* (*Tirolo*) 1381, *die* 13 *maij* ; ma l'istrumento citato, più non esiste. La segala e l'orzo valevano certo meno del frumento; la calvia bellunese era 1/8 di sacco — otto calvie un sacco — il sacco corrisponde in ettolitri a 0,97 circa, o 96 litri e frazioni; erano dunque 320 sacchi di frumento, più una calvia e mezza: e comprese le biade minute erano 325 sacchi e mezzo, e questi valevano 88 ducati e 591 lire. — Allora Belluno era soggetta al Duca Leopoldo d'Austria, nemico dei veneziani, e dovea far venire il grano per le vie del Tirolo, non potendo averlo dal Trivigiano, a motivo delle ostilità. »

Il ch. cav. prof. Andrea dott. Gloria, che abbiamo consultato circa i prezzi del grano a Padova, gentilmente ci rispondeva: « Intorno ai prezzi del frumento nel secolo XIV, ch' Ella mi domanda, mi spiace non averne potuto trovare ancora. Nondimeno posso dirle che giusta un documento del 14 dicembre

Nel 1421, millesettantaun staia di frumento di Sicilia, si pagano con Lire 52,000, onde lo staio è valutato Lire 4.17 (1); lo staio di farina costava L. 5 (2); e nel 1427 lo st. di frumento L. 3 soldi 15 (3).

In un libro tenuto da un privato, di spese giornaliere, e dal quale recheremo nei *Documenti* parecchie note, troviamo alcuni dati sui prezzi dei cereali e della farina dal 1458 al 1463; in altro, del 1467. Uno staio di farina di Pieve e di Vicenza, L. 4 soldi 12; di Padova L. 4.16; prezzo eguale della farina « de grano minuto, avantazada » e che ascende a L. 5.08, e discende a L. 4 e s. 2. — Lire 4.04 lo staio, la farina mantovana; 5 quartaroli di *fior di farina*, da Mestre, soldi 36 (4). Per un calcolo sicuro, converrebbe conoscere con precisione la misura dello staio nei varii paesi.

Dodici soldi lo staio la crusca;
Il frumento di Verona a L. 4.04 lo staio;
Il frumento di Padova a L. 4.12 lo staio;
Il panico a soldi 7 il quartiere, 4 il quartarolo;
Il miglio a soldi 4 il quartiere;
Il riso ottimo, la libbra s. 3 e nel 1427 a venti piccoli (5).
In questi prezzi non è compreso il trasporto.

I pani di miglio vendevansi tre il soldo; non è detto di qual peso. E il consumatore, che si mostra anche in altre vivande cultore della poesia della mensa, aggiunge certo confronto nella spesa di sei soldi per pane di frumento: « pro panibus optimis visu ac candidissimis et delliziosissimis » soldi 6.

1298 (Museo Civico, *Diplomatico*, n. 4052) il frumento costava allora soldi dieci allo staio padovano, ch' è la dodicesima parte del moggio ». — In altro documento del 1435 (Ivi, *Corona*, n. 2254, c. 159 t.) leggesi: « farina de formento a rason de soldi trenta el staro ». Sembra dunque che nel sec. XIV gradatamente il prezzo del frumento, dai dieci soldi circa allo staio, abbia asceso oltre i soldi 20.

A Capodistria, nel 1376 la biada pei cavalli si pagava soldi 12 lo staio; il fieno grossi 4 il carro; la paglia 2 (1376, 6 maggio, Senato *Misti*, reg. 35 c. 110).

(1) 1421, 28 nov. Collegio, Notat. XIII, c. 162 t.

(2) 1421, 6 agosto, Sezione Notar. Notai diversi, Testamenti b. 7.

(3) 1426, 29 genn. m. v. Coll. Not. XIV, c. 27 t. Nel 1401 (1400, 14 genn. m. v. Verona; Proc. di s. M. *de citra*, b. 153, commissaria Bernardin Rivanello t. I) 50 migliaia di spelta sono stimate L. 20; sei m. di miglio L. 6.

(4) Miscellanea manoscritti b. 134.

(5) 1427, 12 ottobre. Proc. di S. M. *de citra*, testam n 668.

Del 1329, leggiamo nei *Commemoriali* (1) promesso dal Comune di Umago di vendere, ogni anno, a quello di Venezia, tutto il frumento eccedente ai suoi bisogni, per 12 grossi lo staio.

Malgrado però la penuria lamentata, v'erano talvolta a Venezia, quantità di grano rilevanti. Nel 1341, ad esempio, 470,000 staia; per ciò vietavasi di portarne altro « de intus culfum, nisi de novo ». Chi ne conducesse, fra tre giorni dovesse venderlo al Comune per dieci grossi allo staio, pagamento a quattro mesi. Il Comune lo metterebbe in vendita nel fontico, a 10 grossi il men buono, a 13 il mediocre, e « de tercia vero sorte que est melior » il doge e la Signoria stabilirebbero il prezzo (2).

Nel 1342 (3) v'aveano in Venezia, 369,559 staia di frumento, dei quali, 97,320 buono, 129,122 mediocre, 78,797 cattivo, 64,926 pessimo. Per spacciarlo si ordinava di metterne nel Fontico grande quantità; il peggiore si macinasse, e la farina si collocasse nel Fontico, onde i poveri potessero acquistarne copiosamente! Prima però gli ufficiali al frumento, lo facciano crivellare, mondar della polvere, per quanto è concesso dalla mala sua condizione, onde non nuoccia alla salute « cum tempus istud, sit periculosum valde » (accennavasi alla peste). Ai pistori si dia del migliore, onde facciano buon pane. Si eleggano due ufficiali per un semestre (col compenso di L. 4 di grossi) onde sorveglino del continuo, coi signori della Camera del frumento; alla conservazione di esso.

L'anno successivo, se ne aveano 246,990, cioè: buono 48,793, mediocre 96,947, cattivo 47,997, pessimo 39,218 (4).

Nel 1343, possedendo il Comune grande quantità di frumento, eleggevansi due ufficiali per un semestre, i quali coi signori della

(1) 1329, 23 genn. m. v.; Commem. III, c. 59 (65). « Domenico Guelfo e Rigo di ser Malgarito, rappresentanti del Comune, e di ser Andrea Magno, podestà di Umago..... confessano di aver ricevuto da Giovanni della Fontana, Micheletto Michele e Nicolò Caravello, ufficiali al frumento, lire 2200 di piccoli a prestito, pel solo scopo di comperar animali da lavoro. Promettono in cambio di vendere ogni anno alla Camera del frumento di Venezia tutto il grano prodotto in quel territorio ed eccedente i bisogni del Comune, a grossi 12 lo staio, posto in nave, più la restituzione del predetto importo, in tre rate annuali, coll'interesse del 5 per cento ».

(2) 1341, 30 novembre e 9 dicembre; M. C., *Spiritus*, c. 118 t.

(3) 1342, 14 aprile; M. C., *Spiritus*, c. 120 t. La somma non corrisponde alle cifre parziali.

(4) 1343, 26 agosto. Compilaz. delle leggi b. 88 pag. 584. Per la somma V. sopra.

Camera del frumento andassero ad esaminare i grani del Comune, facessero cambiar di luogo il grano, crivellarlo ecc. (1).

Nel 1398 ai pistori si davano 900 staia di frumento al mese (2).

Nel 1555 (essendo la popolazione di 159,867 anime) si consumavano staia di farina 656,970, o 1716 al giorno *(sic?)* (3).

Nel 1796 il consumo dei pistori della città, di frumento era di staia 12500 al mese, e per un anno circa 150,000; v'erano poi i Fondaci, e i privati, e il biscotto (4), del quale si consumavano a Venezia libbre 38,000 al mese.

E affinchè il paese fosse sempre informato del frumento e della farina che si trovano a Venezia, si prescriveva ai provveditori alle *biave* di tener un quaderno nel quale ordinatamente e distintamente si registrino tutte le quantità del frumento e della farina recate a Venezia, tenendo per ciascuna persona un conto separato. Di tali cereali, non si possa, senza licenza dei provveditori, porne nel fondaco nè venderne. Ogni mese uno dei provveditori con uno degli ufficiali al frumento, vada personalmente pei granai e pei magazzini dei privati, a riscontrare se le quantità di fru-

(1) 1342, 28 aprile; M. C. Av. di Com. *Philippicus*, c. 83 t. I crivellatori, ma più per le *spezie*, dicevansi *garbelladori*. Il 1 settembre 1342 (M. C. *Spiritus*, c. 123 t.) si sopprimeva l'ufficio dei due garbelladori del frumento del Comune, eletti l'aprile scorso, perchè riconosciuti dannosi.

(2) Capitol. *Biave*, CXIIII.

(3) Collezione Codici, n. 125; documento n. 35.

(4) 1796, 15 ottobre; Senato, *Militar* in Terraferma, f. 30. V'erano in Venezia, il 30 settembre 1796:

farina gialla .	staia	809
frumento . .	»	93816
sorgo turco .	»	13411
segala . . .	»	12425
fagiuoli . .	»	2923
avena . . .	»	19587
sorgorosso . .	»	272
cesara . . .	»	200
fava	»	1450
	staia	144,893
risi, migliaia .	»	1106

Nel 1801, invece (Governo Austriaco 1801, XIX 40, n. 1164-399) esistevano a Venezia 5 milioni di libbre di riso.

mento e di farina, corrispondono ai conti; l'osservanza di questo ordine è demandata ai provveditori di Comun (1).

Il consumo del biscotto era per la città di libbre 38,000 al mese, o 456,000 all'anno: quello delle truppe di mare, quale riferiamo in nota (2).

(1) 1383, 23 settembre. Capitol. Provv alla *biava*, cap. LXXV

(2) Il consumo del biscotto per Venezia libbre. 152.000
per la truppa marina e Schiavoni (teste 14883) per 4 mesi, detratte le somministrazioni, era di libbre. 1.908.968
id. per le galere del Golfo, per 4 mesi, detratte ecc. . . . 262.196
» » le due galere della Dalmazia, id. 190.439
per la squadra delle navi diretta dall'almirante, per 3 mesi, detratte le somministrazioni fatte per un bimestre . . . 99.210
» saldo Riparti Oltremare, a tutto il corrente semestre (da settembre 1796 a febbraio 1797 inclus.) e anticipazione per Levante a tutto giugno 1797, e per altri Riparti a tutto maggio 1797 . . . . 1.729.000
» la flottiglia diretta dal N. H. Zuan Tomaso Condulmer Kav. per mesi 4, da 1. settembre, detratte le somministrazioni 160.040
libbre 4.501.853

che in confronto del deposito di libbre 4.955.316 5, dava un civanzo di libbre 453.463.5.

— Nel Prospetto Statistico di Antonio Quadri per l'a. 1817-18, (prospetto 39) il consumo in Venezia del frumento è indicato in some 308,795; del riso 35386; dei legumi 86,012.

— Nell'Atlante di LXXXII tavole sinottiche relative al Prospetto Statistico delle provincie venete 1827, tip. Andreola, n. 33, p. 78:

frumento some metriche 260,000
riso » » 250,000
legumi ed altre granaglie 30,000

— E circa i prigionieri, riferiamo questi due documenti:

1533, 21 ottobre. (*Uffic. alle rason vecchie*, notat. VII c. 155 t.)

Si ripristina il dono di 4 pani, da 4 piccoli l'uno, già stabilito nel 1504, 29 marzo e 1508, 29 novembre, ai fanti dell'ufficio delle rason vecchie « per le continue fatiche havevano in distribuir el pan alli presonieri ogni matina a bon hora non stimando pioze ne cattivi tempi come boni ministri dell'officio nostro preditto, et etiam accioche ditti presonieri non fusseno ingannati per el pistor in ditto pan si del pexo, come etiam che fusse fatto de bone farine iuxta el suo accordo..... »

Nel 1529, 31 agosto il C. X stabilì che il pane dei prigionieri fosse di oncie 18 al giorno a ciascuno, così in tempo di carestia che di abbondanza.

Nel 1793, leggiamo nel *Gridario della Lombardia*, t. II, n. 135, che il valore del pane pei carcerati era di 4 soldi al giorno, con mistura di frumento, segala e frumentone.

Sorvegliato il frumento lungo il viaggio, e giunto a Venezia, cominciava la « privativa » del Governo, il quale vietava ogni commercio ai mugnaî, ai burchieri, e ai barcaiuoli, delle biade, del frumento, della farina, della crusca, della *mistura*, e il tenerne in casa o in bastimenti, da Grado a Cavarzere, e da Mirano a Musestre (1). Luogo per la vendita il « Fontego », dove soltanto cittadini e monasteri che posseggono frumento e farina di propria rendita, possano venderla (2), e così i mercanti nelle botteghe « proprie del fontego che a dade le soe piezarie » (3).

6. **Granaî, Fondaco, botteghe « sazadori », mostre.** — Il Comune possedeva proprî granai, visitati almeno una volta per settimana dai provveditori, onde riconoscer che le biade non vi si guastassero ; i soprastanti loro obbediscano ; ogni mercordì ne riferiscano alla Signoria nella usitata adunanza (4).

In difetto di granai si deliberava (1322) di costruirne nel terreno vuoto, proprietà del Comune, a s. Biagio, che fu di ca' Zorzi ; a spese della cassa del frumento (5). Gli incaricati di ciò si recano sopra luogo, cogli ufficiali al frumento, ed un saliniere, e risolvono che si prendano : « de salariis que sunt apud sanctum blasium illa que videbuntur officialibus frumenti et salinariis salis maris »,..... e « salaria aptentur et reduplentur pro conservatione frumenti..... accipiantur illa tria salaria lapidea que sunt ad prope cellam plebani sancti blasii ad pontem de versus castellum. Item omnia salaria, tam lignea quam lapidea que sunt supra canale in contrata sancti Joanis bragole » (6). Ecco i magazzini o depositi di sale, divenuti granaî. Questi non si potevano dar a prestito o in affitto ad alcuno, senza licenza del Collegio « da la biava » (7).

(1) 1384, 31 agosto ; Capitol. dei Provv. alle *biave*, cap. LXXVIIII.

(2) 1383, 23 sett. ; Id., c. LXXVI. Ma poi : 1391, 24 luglio, capit. LXXXXVII ; da staia 5 in più possano venderlo con bollettino dei provveditori alle biade.

(3) 1363, 14 luglio ; Id., c. XXVIII.

(4) Cap. sudd., cap. VII.

(5) 1322, 18 sett. ; M. C., *Fronesis*, c. 96 t. E nel 1324, 31 luglio, M. C., Avog. di Comun, *Brutus*, c. 7, nessuna nave possa approdare ai granai nuovi, tranne quelle che portano grano.

(6) 1323,, 14 aprile ; Id., c. 112 t. Si faccia fare « punctam Trinitatis quod est opus sic necessarium toti terre », per edificarvi granai e *salarii* : 1324, 26 aprile ; M. C., *Fronesis*, c. 135 t.

(7) 1388, 10 luglio ; Capitol. sudd., cap. LXXXXI.

Non avendo poi il Comune granai a sufficienza, con danno e per l'affitto che doveva pagare e per la conservazione del frumento; si decretava, nel 1341, la costruzione di granai in *Terra Nuova* (1) i quali servirono anche a *Gabbioni* per prigionieri; distrutti nel sec. XVI (2).

La vendita dei cereali e della farina di faceva nel Fontico pubblico, del quale troviamo ricordo nel 1225 (3); dai *fontegheri* o venditori, nelle botteghe date in affitto dal Comune, il quale ne ritraeva intorno 1000 ducati all' anno (4). Affinchè queste fossero tenute ordinatamente « segondo la intention dela terra » tutti i fonticai venivano posti a voti, e quelli ai quali venivano assegnate le botteghe *(stazoni)* si registravano, colle pieggierie, nei quaderni della Camera dei provveditori alle biave e dei signori al frumento a Rialto; ed erano obbligati a starvi, e misurar di persona, non per sostituti. Il Collegio « dala blava » poteva far eccezione per quelli « pupilli, vetrani, desposenti, amaladi » od altri che per cagioni lecite avessero voluto partir da Venezia; i quali godevano il beneficio, mediante l'opera altrui, come accadeva sotto la Republica per tanti uffici e cariche secondarie o di ministero (5). Nessun fonticaio poteva aver nel fondaco publico più di due botteghe, una delle gran-

(1) 1341, 17 aprile, M. C., *Spiritus*, c. 115; — e 1343, 4 settembre, id. c. 130 t. circa embrici di speciali dimensioni, per la copertura delle *case di Terra nuova*.

(2) 1532, 28 maggio C. X, *Comuni*, reg. 8 c. 29.

(3) 1225, 1 aprile. *Liber Plegiorum*, c. 37 t. Il Fondaco del Comune è preso in appalto da Marco Albaregno per L. 1360.

(4) 1381, 18 novembre. Sen. *Misti*, r. 37, c. 29. Essendo da procurare al Comune ogni maggior vantaggio, e potendosi ritrarre 1000 ducati e più dall'affittar le botteghe; gli officiali sopra Rialto le mettano all'incanto, per 5 anni, deliberandole al miglior offerente. Il fitto si pagherà semestralmente agli ufficiali al frumento; il deliberatario dia cauzione, ed ogni anno debba vincer lo prove del Collegio alle biade onde esser confermato nella conduzione delle botteghe avute in affitto.

V. p. e. 1419, 21 marzo, e 1421, 29 marzo (Collegio, Notat. XIII, c. 112 e c. 144 t.), assegnate botteghe nei fondachi delle biade e della farina.

(5) 1381, 30 ottobre; Capitol. sudd., cap. LXVI. — 1380, 20 maggio; Capitol. sudd., cap. LXI. Nel conceder le botteghe che vacheranno, i provveditori della biada e gli ufficiali al frumento di s. Marco e di Rialto possano eleggere, uno per ciascuno, e questi siano provati nel Consiglio di XL, o in quello dei Savii, come i « poveri al pevere ».

di, una delle piccole, o due di grandi (1). Gli ufficiali del fondaco della biada non potevano, pena mille lire, conceder botteghe; essendo giusto il dare i benefici a chi li merita; nulle le concessioni che ne avessero fatto (2). Si mettevano all'incanto per un anno (3). Il fonticaio da frumento o da farina, non ne poteva ricevere nelle sue botteghe se prima non inscritto alla Camera del frumento a Rialto; nè gli ufficiali gliene davano se prima non avesse pagato il debito anteriore. Le botteghe si reincantavano (4). Ma talvolta i fonticai ricorrevano al Governo per aiuto, perchè i mercanti non mettevano più frumento nel fontico, o poco. Il Senato deliberava che pagassero il fitto di un anno; poi le botteghe tornassero al Comune (5). Compiuto il termine delle botteghe del « fontego dela biava » (6), per far cessar le querele, si stabiliva di non affittarle più, ma concederle, mediante offerte e informazioni prese, a voti, dal Collegio alla biada. Fra le condizioni della concessione era che i fonticai riscuotessero dai mercanti, che loro davano cereali da vendere nelle botteghe, due soldi per staio di farina e due libbre di essa; fra otto giorni, pagheranno ai signori del frumento a Rialto, un soldo per staio.

Essi giuravano poi uno speciale capitolare. Il 13 dicembre del 1271 Leonardo Doto, Marco Badoer e Pietro Baseggio, giustizieri (ufficiali alla giustizia vecchia) del Comune di Venezia, concedevano a Zanetto di S. Simeone profeta, di vender biade nel fontico di Rialto e fuori, facendogli promettere (7):

Custodirò lealmente tutto il frumento, la biada e i legumi che avrò ricevuto per venderli.

Non commetterò in essi alcuna frode; non li falsificherò (« nec ipsam affaciam nec affatit faciam atque adventabo et capitullum

(1) 1380, 26 maggio; Id., cap. LX: « Per medium stationum magnarum possint haberi due de magnis stationibus ».

(2) Id., id., cap. LVIIII.

(3) 1392, 4 febbr. m. v.: Senato, *Misti*, reg. 42, c. 93.

(4) 1393, 10 febbr. m. v., Id., ib., c. 150 t.

(5) 1391, 23 nov.; Senato, *Misti*, reg. 42, c. 34.

(6) 1399, 7 ottobre; Capitol. delle *biave*, cap. CXVIII.

(7) « Capitulare de fonticariis », e nell'Indice del volume: « de venditoribus frumenti ». Ha il n. XXVII. Codici ex Brera, II, 289, c. 24 t. Arch. Giustizia Vecchia, b. 1. Il n. XX, p. 36, di poco dissimile, ha il titolo: « de illis qui vendunt frumentum et alias blavas ».

— *altrove, e più correttamente* « capellum » — non fatiam »), ma farò mescolare tutta insieme la biada, talchè sia eguale sotto come sopra.

Serberò separati i denari che avrò riscosso, sicchè il mercante proprietario della biada, possa avere e conoscere i propri conti ordinatamente.

A chi vorrà comperar frumento da mezzo staio in su, lo venderò e misurerò col *mezzo staio*. Non comincierò a vender le biade e i legumi ricevuti, prima di averli fatti scrivere in ordine, nei quaderni del fonticaio.

Misurerò lealmente le biade e i legumi ricevuti per venderli con staio giusto, o quarta, o misura bollata dal Comune datami dai fonticai; e questa terrò diritta e non storta.

Non metterò in una bottega biade di due mercanti.

Non terrò orzo nella bottega in cui terrò biada.

Assegnerò a chi di spettanza i denari riscossi dalla biada e dai legumi venduti, rendendone conto ai mercanti, fra dieci giorni dalla vendita.

Senza licenza del mercante non ne darò a veruno in credenza.

Non ne acquisterò (tranne che per casa mia) in Venezia o fuori, per rivenderla; sapendolo lo riferirò, al più presto, ai Giustizieri.

Non consiglierò a verun mercante « quod amontet vel dismontet suam blavam vel legumina », e mostrerò ai mercanti proprietarii i conti delle biade e dei legumi venduti, sicchè ne restino contenti.

Senza licenza dei Giustizieri, non lascierò ad alcuno misurar biade o legumi, se non avrà prestato giuramento.

Non ne riceverò più di staia 500, e non ne accetterò di nuove.

Non pagherò il fitto di veruna bottega vuota, ma venduti le biade e i legumi, la restituirò tosto al fonticaio.

Non chiederò le chiavi di veruna bottega, ai fonticai, se non sarà presente il mercante o chi lo rappresenta.

Non farò veruna società, compagnia, accordo coi venditori di biada, per riceverne da vendere.

Sapendo che qualche venditore o misuratore di biada facesse contro questi ordini, lo comunicherò tosto ai Giustizieri.

Se il mio pieggio *(splecius* e *splezum)* uscirà di Venezia, e andrà fuori del Golfo, egli dovrà sostituirne un altro. Osserverò lealmente queste cose ed altro che piacesse ai Giustizieri di aggiungere o diminuire (1).

Il pesatore della farina ogni giorno dia in nota ai signori del frumento tutta la farina che avrà pesato in fontico, e la bottega nella quale sarà stata posta. Sieno riservate 4 botteghe (se ne incantavano 36.) per ogni lato « le qual referise sovra el canal grande » pel frumento del Comune e dei privati, il qual ultimo paghi un soldo per staio, e due staia di frumento ogni 100 staia. Chi avrà botteghe non possa commerciar di frumento (o farina) in Venezia o fuori. I fonticai paghino la cauzione, non di 600, ma di 500 lire di piccoli da rinnovarsi ogni anno al S. Michele; non possano i bottegai prender maggior compenso o dono dello stabilito; alla terza mancanza (*punto*) siano privati della bottega.

Quando il fondaco era così pieno che i mercanti non potevano ottenervi botteghe, si permetteva di vender nelle barche, alla riva del fontico, ma soli tre staia per volta (2); poi colla bolletta dei provveditori, che ne tenessero esatto conto, dovendo i mercanti pagar ai fonticai 4 piccoli lo staio e il *mozatico* al Comune, come il frumento fosse posto nel fondaco. E vendevasi dagli stessi magazzini, in quantità superiori alle dieci staia, ma con bollette e cogli stessi aggravi del fontico. Così quelli che desideravano di esser presto spacciati, di fino a 60 staia, pagando però gli stessi diritti (3). Speciali prescrizioni regolavano la misurazione delle biade. Gli assaggiatori « sazadori » erano 40, ma si può dire che soltanto tre facessero l' ufficio. Gli altri, nel misurar le

(1) Domenico *Firioli* pievano della chiesa di s. Vito scrisse di ordine dei signori Giustizieri.

Aggiunte: Nessuno dei venditori di frumento osi porre frumento od altra biada, fuori del suo banco o della sua bottega, pena L. 3, o più, secondo il volere dei giustizieri. — Nessuno possa tenere oltre due sacchi di frumento o di biada, uno per lato della sua bottega; pena eguale ai trasgressori. — Qualunque forestiere (padovano, trivigiano, friulano, ferrarese, di Lombardia « et de comitatu »; possa vender liberamente e franco il suo frumento o biada « in platea medii fontici » e misurarlo ad altri; eccettuati i venditori del fontico che vi hanno botteghe.

(2) 1382, 18 luglio; Capit. delle *biave*, cap. LXX — 1381, 24 novembre; 1386, 26 settembre; 1399, 7 ottobre; Id., cap. LXVII, LXXXIIII, CXVIII.

(3) 1399, 7 ottobre; Capitol. sudd., cap. CXVIII.

biade messe in fontico, commettevano « falsità..... che è gran vergogna e pregiudicio de la terra nostra ». I provveditori sopra le *biave* e gli ufficiali al frumento, si accordino per cassar e rimetter quei « sazadori » che loro sembrerà opportuno (1). Essi dovevano « raxar la misura in fin sulo ferro », obbligo stabilito già nel calmiere del doge Ziani del 1173. « I fontigeri debia aver per callo duy per cento », e tenendo il frumento nella bottega per più di un mese, abbiano inoltre una quarta per 100 al mese, eccettuati i mesi di giugno, luglio e agosto, nei quali abbiano per ciascuno, mezzo staio per cento. I proprietarî del frumento paghino al Comune « lo mozadego ».

Nelle stime del frumento nei burchi accadeva che ne veniva tolta certa quantità per *mostra;* e così della farina. Onde i mercanti movevano lagno « digando che de tuti burgij de formento che ven stimadi per le vendede fate a Comun, li ven tegnude le *mostre*, che vien tolte di burchij le qual xe do confini (dovrebbe star *cofini* cioè *cofani*) per chadaun burchio. E quel formento roman ali signori over scrivani de terra nuova. Et ali mercadanti de le farine vien tolto per li signori dal formento a rialto per ogni fiada che vien messa farina in fontego una pala pleina de farina per cadauna stazon e per cadauna fiada »..... Si ordinava pertanto che non si togliessero più quelle *mostre*; ma per la prova della farina, se ne prendesse per ogni bottega del *fontego*, una libbra, « over tanto che faza pur una fugacina, per mostra, la qual sia tolta de la raxon di fontigeri la qual lor debia tegnir apicada a la soa stazion per mostra, segondo como iera usanza ».....

Gli ufficiali al frumento non potevano darne a veruno, ma lo si dovea acquistare dal fontico. Si eccettuavano i *pancogoli*, i quali potevano acquistarne dalle canove o magazzeni, come di uso; il frumento pel pane dei carcerati, per uso dell' Arsenale, per le elemosine di Santa Maria della misericordia, dello Spedale *domus Dei*, e del luogo di S. Lazaro (3).

Era misura risguardante lo spazio quella stabilita col decreto del M. C. 19 ottobre 1342 (2) di render libera la via per la quale si va al fontico delle biade; nessuno potesse vender fuori del Fon-

(1) 1381, 26 agosto; Capit. sudd., cap. LXIII.
(2) 1342, 12 genn. m. v.; M. C., *Spiritus*, c. 128.
(3) Id., c. 124 t.

daco frumento, farina, legume o biada del Comune o dei privati, sotto alcun coperto di legname, nè in terra, nè in sacchi; ma tenervi soltanto uno staio per misurarlo.

Mentre poi con tutte le disposizioni enumerate, si poneva sotto la stretta sorveglianza del Governo il commercio e l' interno smercio del grano e delle farine (non però all' uopo di farne monopolio, ma per assicurare l' approvvigionamento della città, in qualche secolo certamente difficile e talvolta angustioso; e per regolarne la vendita); troviamo emanate sanzioni contro gl' incettatori (1), e in tempi posteriori a quelli dei quali ci occupiamo, piantato altro fontico per le farine in *Terra nuova* (2), perchè: « multiplicavit (1492) in tantum, per dei gratiam et clementiam, populus huius nostre civitatis, ut manifestissime cognoscitur, quod unus fonticus farinarius solus non sit sufficiens ad recipiendum et locandum omnes farinas tam dominii nostri quam mercatorum, et tam nostrorum quam forensium »; e vediamo anche provvedersi alla sicurezza dei *Fondaci* (3).

(1) 1455, 4 febbr. m. v.; C. X, *Misti*, reg. 15, c. 82.

(2) 1492, 25 sett.; Id., ib., c. 127. Si costruisca altro fondaco « de loco furnorum nostrorum veterum, positorum in capite terre nove ».

(3) 1511, 29 luglio; Id., reg. 34, c. 62 t. E vedi anche: Municipalità provv. di Venezia, 1797, 5 ott., *Gridario* II, 111: « Fonteghetto » stanze ad uso del Collegio di pittura ecc. Circa al « Fontego de la farina a Rialto » può vedersi *Tassini*, Curiosità veneziane, ediz. 1863, vol. I, pag. 237: « Fondaco (*ramo del*) a s. Silvestro; e terza ediz. 1882, p. 244; e per altri fondaci a pag. 239 della I e 244 della terza ediz. Il « ramo del fontego » è presso la *calle del Paradiso*, e vi si trovano i numeri anagrafici da 761 a 766 inclus. e civici numeri 1032, 1033, 1034, 1035, 1003 e 1001 (Regia Città di Venezia, Sestiere di S. Polo, Elenco dei numeri anagrafici; 1 luglio 1841).

Nel 1319, 4 luglio, M. C. Avog. di Comun, *Neptunus*, c. 89 v' era tra il fontico del frumento del nostro Comune e la proprietà del nob. Fantino Contarini q. Nicolò di s. Luca, certa calle dalla quale il Comune e le persone private che mettono nel fontico il loro frumento, ricevono massimo danno per l' acqua piovana ed altra che cola da molte *scafe*, proprietà del detto Contarini, e così le botteghe del detto fontico; onde sarebbe utile che quel muro fosse comune, con che si potrebbero allargar le botteghe. Fatta esaminar la cosa dai migliori maestri della città, essi dissero che il Comune farebbe un buon affare comperando quel muro per L. 16 di grossi, e nel rimover le scafe, nel rifar le finestre ecc. spenderebbe 4 lire di grossi; si stabilisce pertanto di pagare ai Contarini L. 20, e prender in comune il diritto della calle, con obbligo ad essi di rimoverne le scafe e le finestre. A ser Fantino Contarini si dia l' ufficio della Ternaria, per tre anni col solito salario.

Sui fondaci delle farine di Chioggia e Pellestrina ha scritto ampliamente il co. Cestari (1).

Taciamo del *zea mais*, sorgo o grano turco o indiano, perchè non introdotto nel Veneto prima della metà del sec. XVI, e poco diffuso anche nei primi anni del successivo; sul quale, interessati da un distinto cultore degli studi economici, l'illustre comm. Fedele Lampertico, e l'egregio prof. Luigi Bailo, bibliotecario comunale di Treviso, ci hanno fornito molte notizie (2).

Non contento della minuta ingerenza nel fatto delle biade, il Governo finiva coll'imporre ai cittadini l'acquisto del frumento, quindi col farne la distribuzione forzosa. Era questo uno degl'incarichi dei capi contrada, i quali ne prestavano speciale promessa, giurando che, entro otto giorni dopo ricevuto il capitolare, avrebbero ripartito (coi compagni) il frumento ricevuto dagli ufficiali, tra gli abitanti della loro contrada, fra tre giorni; data a ciascuno la quantità conveniente a certo prezzo (3) per staio; di non darne

(1) Saggio storico dei fondachi delle farine di Chioggia e Pellestrina. Venezia 1794, Zatta. A pag. 1: « dei fondachi delle farine ecc., dal 1271 sino al 1791 ».

(2) Stanno raccolte sotto il n. 27 p. r. della Direzione dell'Archivio di Stato in Venezia.

(3) In due di cotali « giuramenti », uno forse della fine del secolo XIII, l'altro del successivo, il prezzo del frumento è di 14 e di 20 grossi lo staio (*Atti diplomatici*, I e II serie, b. 4, n. 122 lett. H ed I. Qui riferiamo quello marcato lettera I.

« Juro ad evangelia Sancta Dei ego qui sum caput mee contrate quod simul cum sociis meis — vel eorum altero infra octo dies postquam recepero presens capitulare ibo — ad officiales frumenti et ab eis accipiam sive accipi faciam totum illud fru — mentum quod ipsi michi dare volent quod dividam bona fide sine fraude — remoto odio precio precibus et amore inter gentes dicte contrate infra tercium diem — postquam illud frumentum per me fuerit receptum. Et dabo cuilibet illam fru — menti quantitatem quam videro convenire secundum prosperitatem cuiuslibet ad grossos. XIIII. — in monetis quolibet stario. Et non dabo de dicto frumento alicui persone pau — peri que non possit emere frumentum ad fonticum nec aliquibus pistoribus — seu *oretariis* (?) quos denarios teneor excusisse infra quindecim dies postquam — dedero dictum frumentum ab illis quibus datum fuerit et illos denarios, dabo et — consignabo dictis officialibus frumenti. Et si forte aliqui non solverent ad dictum — terminum eos dabo pro cadutis de solidis quinque pro quolibet stario dominis — de frumento supradictis qui excutere debent et capitale et penam. Et si forte aliquis non vellet accipere sive recipere de dicto frumento illud — poni faciam ante eius ostium. Et omnes expensas que facte fuerint tam in cari-

a poveri che non potessero acquistarne al fontico, nè a pistori od agli.... *(orelariis?)*; di riscuoterne il prezzo entro 15 giorni, e consegnarne i denari agli ufficiali al frumento. Darebbero a questi, come caduti in pena di soldi 5 per staio, i morosi, onde ne esigessero capitale e multa. A chi non volesse ricevere il frumento glielo farebbero porre dinanzi la porta della casa; aumenterebbero il prezzo di ogni staio per la spesa di trasporto e della consegna forzosa; sicchè il Comune avesse netto da spesa il prezzo stabilito, non esigendo oltre ad esso più di 6 piccoli lo staio. Non ammetterebbero alcun misuratore, se non approvato dagli ufficiali; ai quali restituirebbero il grano residuo. Le principali di queste disposizioni si trovano contenute, con qualche lieve differenza, nel decreto del Maggior Consiglio 20 agosto 1317, forse non il primo. Poichè, a tenore di esso, il capocontrada avrebbe dovuto prendere, fra 10 giorni, il frumento, ed esigerne, fra 15, il prezzo. Invitati poi i debitori a pagarlo, pena 5 soldi lo staio. scorsi altri quindici giorni, avrebbe dovuto esigere denaro e ammenda; ma non « debeat pulsari ad campanas ad martellum pro predictis » (1) (!)

Non bastava però che il Governo, talvolta ben fornito di grano, lo desse anche « suis civibus » pel prezzo di costo (2); i cittadini non pagavano, e fra questi i patrizi « qui debent esse regula et exemplum ceteris, benefaciendi » (3). I capisestieri, fra tre giorni da che saranno caduti in multa, intimino loro di pagar entro otto; e al termine si diano in nota al doge e al suo Consiglio, che li faranno « stridare » nella prima adunanza del Maggior Consiglio, e saranno esclusi da ogni ufficio e beneficio, nè potranno intervenire al Maggior Consiglio, prima di aver pagato. Tuttavia molti e molti non pagavano; i capisestieri intromettano dun-

cando quam in discaricando dictum frumentum quam in vi dando poni — faciam per ratam cuiuslibet starii, taliter quod Comune habeat dictos grossos .XIIII. de — stario non possendo accipere ultra parvos sex pro quolibet stario. Et non accipiam aliquem mensuratorem pro mensurando dictum frumentum sine licencia — dominorum a frumento. Et si forte aliquid super habundaverit de dicto frumento — faciam illud superfluum reddi officialibus frumenti supradictis sub pena que eisdem videbitur auferrenda ».

(1) 1317, 20 agosto, M. C. *Civicus*, c. 114 t.

(2) 1338, 23 agosto, M. C., *Spiritus*, c. 90 t.

(3) 1360, 28 ottobre; M. C., *Saturnus*, c. 48 t.

que i loro beni, e gli imprestidi; se non ne hanno li facciano catturare fino a che paghino, lasciando però un mese di tempo al pagamento (1). Alla lor volta i capi contrada non consegnavano puntualmente il denaro riscosso (2). La stessa facoltà di esazione si conferiva agli ufficiali al frumento, pei crediti passati e avvenire, dando i difettivi come *caduti*, malamente potendosi esigere molti denari del frumento distribuito per le contrade, con grave danno del Comune (3). E le oppignorazioni ai « falliti » o « cadutis pro frumento dato pro Comuni » avevano realmente luogo (4). Dall' obbligo di riceverne si escludevano i notai di palazzo « i quali sono occupati nelle cose del Governo », forse alludendo anche alle frequenti missioni che loro si davano all' estero, e quindi alle assenze dalla città (5).

Nessuno poteva altrimenti provvedersi, che del frumento che si distribuiva per le contrade e si mandava ai capi; libero lo acquistarne al fontico. I capi contrada metteranno i sestieri e le contrade a tessera, per cominciar, supponiamo, la distribuzione nell' ordine di esse a sorte (6).

(1) 1340, 22 giugno; M. C., *Spiritus*, c. 110 t. — 1341, 4 ottobre, M. C. c. 117; disposizioni circa i capisestieri, gli ufficiali « rationum de intus » e quelli al frumento per la revisione « de pecunia que recipitur pro frumento Communis a fallitis contratarum ». — 1368, 31 maggio: Quarantia criminale, parti 1347-75, c. 54 t. Tuzio Alessandri (*Alexandri*) orefice, « capo di frumento » in contrada di s. Simeone apostolo, aveva dato « pro caduto frumenti sibi dati », un Simonetto di Valle, perchè non lo aveva pagato. Vedi anche, riguardo alla distribuzione del frumento per le contrade: 1324, 3 ottobre; Avog. di Comun, *Raspe* I, c. 10 e 1325, 3 ott, c. 19 t.; 1357, 8 novembre; id. II, c. 61 t.; 1364, 13 ottobre; M. C., *Saturnus*, c. 59; 1367, 14 luglio; Avog. di Comun, *Raspe* III, c. 97; 1381, 29 aprile, M. C. Avog. di Comun, *libro parti*, lett. P: Il Consiglio dei Savii della guerra, i provveditori delle biade diano ai capi sestieri, come caduti, quelli che fra otto giorni, dopo aver ricevuto il frumento non avranno pagato: 1392, 13 maggio; *Raspe* IV, c. 93; 1401, 20 giugno, id., V, c. 21.

(2) 1315, 12 febbr. m. v.; M. C., *Civicus*, c. 30. Si graziano Donato speziale, Cesare (?) fustagner, Jacopo di Firenze, Odorico Sarte, capo (?) della contrada di s. Moisè, « ad dandum frumentum, pro eo quod non dederunt denarios ipsius frumenti, dominis de frumento ad terminum sibi datum et dederunt eos pro cadutis de libris IIII grossorum ».

(3) 1349, 20 agosto; Senato, *Misti*, reg. 25, c. 45.

(4) 1392, 24 aprile; Avog. di Com., *Raspe*. IV, c. 91 t.

(5) 1382, 13 giugno; Capitol. Provv. alle *biave*, cap. LXVIIII.

(6) 1342, 30 dic. M. C. *Spiritus*, c. 126 t.; e 1342, 12 genn. m. v. Av. di

È lodato qualche brav' uomo che colla propria industria seppe approvvigionar la città, procurandole in breve tempo, il vantaggio di più di 20,000 ducati, e fece diminuir di prezzo il frumento; fornendone di buono per le contrade (1).

Doveva riuscire molto difficile l' equilibrare l' approvigionamento col consumo, e talvolta il Governo possedeva frumento d' avanzo (2).

7. **Esportazione.** — Intendendo a non privar la città del principale suo nutrimento; era vietata la esportazione del frumento e della farina, comminate pene a chi procurasse con mezzi frodolenti di sviare navi estere dal commercio del grano con Venezia « que est via accipiendi nobis panem » (3).

L' esportazione pertanto dipendeva da una concessione: il Comune di Chioggia possa mandare ad Adria o dove vuole il suo *sorgo* (4); il signor di Padova possa far trasportare frumento, legumi, pane, biada da cavalli ecc. per le nostre acque, pel passo di Musestre, alle sue bastite del Sile per Treviso; ma forse non erano cereali provenienti da Venezia (5). Quei di Caorle possano estrar dal Friuli e portar a terre di amici 4,000 staia di qualunque biada, eccetto il frumento, a patto che il denaro ricavatone venga in mano del podestà e si spenda nel rimover la sabbia che è intorno a Caorle e verso levante e verso ostro, e nella riparazione

Com. *Philippicus*, c. 96: eccettuati dal detto decreto i pistori; il pane dei carcerati, quello dell' Arsenale ecc. — E: 1270, 4 marzo, capitolare VII Savii sopra la Giustizia nuova (Compilaz. leggi, b. 88, c. 278): nessuno osi comperar frumento, farina, od altra biada da verun pestrinaio, mugnaio o barcaio. Eccettuati i pancogoli e quelli che fanno *vidreos* (?), 1276, 3 genn. m. v., M. C. Av. di Comun, *Bifrons*, c. 55 t.

(1) 1366; *Grazie* XVI, c. 70.

(2) 1389, 3 marzo, Compil. delle leggi, b. 88, p. 744.

Abbisognando i provveditori delle biade, di denaro, si dieno a chi ne domanda fino a 15 staia di frumento.

(3) 1340, 17 sett.; M. C., *Spiritus*, c. 112.

(4) 1312, 23 maggio, M. C. *Presbiter*, c. 68.

(5) 1383, 27 marzo; Senato *Misti*, reg. 38, c. 14: cento migliaia di pane; id. 13 maggio, id. c. 27, farina; id. 10 luglio, id. c. 55; id. 11 febbr. m. v. id. c. 97: « Staria XM frumenti, XM milei, IIIIM siliginis, VM spelte, VM surgi, IIIIM leguminis.

dei moli (1). Così il cardinal legato di Bologna (2) certa quantità di biada; a Rimini, che aveva mandato per ciò ambasciatori, 200 some di frumento, 300 di orzo, perchè ne soffre penuria, e « terra nostra videtur bene stare de blado » (3).

Già più anticamente ogni estrazione da Venezia di frumento, legume od altra biada e farina era vietata (4). Prescrivevasi ai rettori, da Grado a Cavarzere di non permettere che si portasse frumento altrove che a Venezia, senza la bolletta (gratuita) da essi rilasciata, e da presentarsi ai Giustizieri vecchi i quali ne daranno licenza col loro suggello (5) (se non lo avesse permesso la Quarantia); vietavasi il portar biade in Istria da Venezia, dalla Romagna, dalla Marca di Ancona, dalla Marca Trivigiana, dal Ferrarese, eccettuato il Friuli (6).

(1) 1327, 9 giugno, M. C. Avog. di Com. *Brutus*, c. 53 t.

(2) 1327, 26 aprile, id. c. 53 t.

(3) 1327, 17 maggio, Id. c. 55 t.

(4) 1256, 11 giugno; M. C. Av. di Comun, *Bifrons*, c. 8 t.

(5) 1281, 6 sett., M. C. Av. di Com. *Bifrons*, c. 51.

(6) 1282, 25 agosto, M. C. già in *Luna*, c. 6 Il conte e i consiglieri di Zara, mandino a Venezia tutto il frumento che è per nostro uso, e non impediscano chi ne vuol portare. Similmente in generale chi va ai reggimenti: 1283, 29 genn. m. v., id. c. 30.

1283, 31 luglio, M. C. Avog. di Comun. *Cerberus*, c. 29. Non si porti fuori di Venezia per Acri, o altrove, più di due staia di frumento, farina e pane.

1301, 8 genn. m. v. M. C. *Magnus*, c. 12 t.; 1303, 17 dic. M. C. *Magnus*, c. 58 t.; 1303, 4 genn. m. v. id. c. 59 t Nessuno possa vendere « aliquam navem, taretam, vel aliud lignum », se non a condizione che non possa estrar dal nostro Golfo, frumento, legumi o farina, fino al s. Michele prossimo.

1320, 22 luglio. Av. di Com. Capit. c. 71. A nessuno si conceda di estrar frumento da Candia se non diretto a Venezia.

1322, 18 maggio, M. C. Avog. di Com. *Neptunus*, c. 178. Nessuno acquisti frumento in Romagna per portarlo altrove che a Venezia.

1324, 20 genn. m. v. Avog. di Com. *Brutus*, c. 18. Si restringano le grazie del frumento, ad estrarne soltanto dalla Marca, Romagna, e Lombardia per portarlo soltanto a Venezia.

1327, 4 luglio, M. C. *Brutus*, c. 60. Si concede al nob. Leonardo Gradenigo, che ebbe a soffrir molti danni dai Genovesi, di estrarre dalla Puglia e far condurre a terre di amici, 6000 some di frumento.

1329, 12 dicembre, M. C. Av. di Com. *Brutus*, c. 112 e 1331, 10 marzo, id. 125 t. si conferma una parte del giugno scorso (e così altre volte) la quale vieta ai veneti di navigare con frumento tranne che per Venezia.

1335, 21 sett. M. C. Av. di Com. *Philippicus*, c. 6: conferma della proibizione di commerciar di frumento per portarlo altrove che a Venezia.

E così in Levante (1) a Candia, forse perchè era considerata uno dei luoghi principali di produzione del frumento. Miravasi insomma ad impedire che i cittadini commerciassero di biade a vantaggio dell' approvigionamento di altri paesi che non fossero Venezia. Volevasi per ciò esser informati dai rettori, quasi ad ogni loro lettera, della condizione delle granaglie, del prezzo ecc. nel luogo da cui scrivevano (2); si limitavano le grazie per la estrazione (3); ma poi avendosi in Venezia grandissima quantità di frumento possano i rettori e il capitano in Golfo dar licenza alle navi che fossero qui dirette di navigare e commerciare altrove, fuori del Golfo, esclusi l'Egitto e le terre soggette al sultano ecc. (4); o si revocavano tutte le « strettezze », in fatto di frumento, farina e pane (5). Dovendosi animare la navigazione e la costruzione delle navi, di cui il Comune ha grande bisogno; si permette ai veneti di commerciar dovunque di biade fuori del Golfo, non portandole però in luoghi proibiti dalla Chiesa, o nemici della Republica (6). E quando a quando rinnovavansi le

1338, 4 sett. M. C. Avog. di Comun. *Philippicus*, c. 31. Non si possa estrar frumento dalla Puglia, nè dentro il Golfo, se non per portarlo a Venezia, nè estrarlo da questa: avendone il Comune molto, attendendone dell' altro, e dandolo ai suoi cittadini pel prezzo di costo.

1340, 17 sett. M. C. *Spiritus*, c. 112 Si vieta il distrarre frumento: « Cum dicatur quod sint aliqui de nostris civibus non memores boni Comunis et honoris sui in preiudicium status Terre, procuraverint et procurant cum navigiis forinsecorum, in faciendo quod adducant frumentum ad terras forensium sub pretextu lucri, quod inde faciunt, ponendo de suis denariis, vel sumendo risicum seu alio modo fraudolento, que est via accipiendi nobis panem et id quod debet nobis venire pro nostra vita; quia si istae malitiae non forent, totum huc veniret »....

(1) 1312, 16 agosto; M. C. *Presbiter*, c. 76. Il bailo in Armenia possa estrarre da Candia e portar in Armenia, 200 staia di orzo e 100 di frumento per uso proprio e dei cavalli; — 1313, 28 agosto; id., ib. c. 103. Il nobile Andrea Corner possa estrar per due anni da Candia 500 staia all' anno, tra frumento ed orzo, e recarli alla sua isola di Scarpanto.

(2) 1340. 23 luglio, M. C., *Spiritus*, c. 111.

(3) 1342, 15 aprile M. C., Avog. di Comun, *Philippicus*, c. 69.

(4) 1342, 22 maggio, id. c. 71.

(5) 1342, 12 nov., M. C. *Spiritus*, c. 125.

1343, 9 agosto, Uffic. al frumento, capitolare, c. 2. Permessa la estrazione del frumento e della farina da Padova, dalla Lombardia, ecc.

(6) 1381, 24 nov. M. C. Novella, c. 167 t.

1391, 19 luglio, M. C. *Leona* c. 72 t.

agevolezze (1). Invigilavasi contro i monopolii (2) e i contrabbandi (3).

Non si creda però che tali restrizioni fossero soltanto di Venezia. Ogni stato lottava con queste necessità, e doveva difendersi dalla fame. Troviamo negli Archivi concessioni a Venezia di altri principi, ad esempio di Giovanna I e di Carlo III, re entrambi di Sicilia (4).

8. **Camera del frumento.** — L'Uffizio del frumento denominavasi *Camera*, e fu proprio una delle principali casse o *Te-*

(1) 1339, 29 genn. m. v. M. C. Avog. di Com. *Philippicus*. c. 35. Affinchè « gens nostra habeat meliorem causam aducendi frumentum et bladum Venetiis » va parte che qualunque veneto comprerà alcuna nave di forestieri da forestieri, e porterà con essa a Venezia frumento od altra biada, abbia facoltà, fra due anni, di vender la nave.

1340, 10 agosto, M. C. Av. di Comun, *Philippicus*, c. 60. Purchè vengano a Venezia cariche di frumento, si concede alle navi della portata di 400 migliaia o più, di passar la bocca d'Abido, sebbene una legge vietasse di entrarvi alle navi di portata minore di 600 migliaia; e ciò fino a s. Michele e poi per un anno.

1396, 4 luglio, M. C. *Leona*, c. 88 t. Temendosi, dalle lettere avute dai rettori fuori del Golfo, grande carestia di biade; si permette ai veneti dentro il Golfo e al di là di Zara e Ancona, di estrar frumento e condurlo ai luoghi nostri.

(2) 1341, 16 dic. M. C. *Spiritus*, c. 119. Tutti i rettori da Grado a Cavarzere, debbano impedire che si incanovino frumento o farina; e comunichino alla Signoria i nomi di chi ne possedesse. I capitani alle poste ordinino ai loro custodi alle palate, che pena la privazione dei loro ufficii e di star un anno ne' pozzi, notifichino agli ufficiali al frumento, tutto il frumento e la farina che passano per le loro palate, diretti a Venezia, e i nomi dei conduttori. I giustizieri facciano pesare tutto il frumento che si porterà a macinare, e la farina che se ne riporterà. Se questa pesasse di più, sia perduta.

(3) 1339, 11 maggio. Id. c. 95 t. In seguito a rimostranza degli ufficiali al cattaver, si stabilisce che delle condanne dei contrabbandi (contro chi avrà portato frumento, farina o biade fuori del vescovato di Venezia) 1/4 spetti al Comune, 1/4 agli officiali al cattaver, 1/2 all'accusatore. Poichè era accaduto che andando tutta la multa (che è di L. 3 lo staio) a vantaggio dell'accusatore, « portantes huiusmodi contrabanna pro maiori parte semetipsos accusant.... » sicchè la condanna viene a loro e non ne soffrono.

(4) 1379, 17 dic. Patti sciolti, b. 12, n. 261 (281). Giovanna regina di Sicilia, concede alla Republica Veneta di far biscotto con frumento comperato nelle Puglie, e di estrarlo per uso delle galere.

1381, 21 dicembre. Id. n. 275 (297), Carlo III re di Sicilia concede ai Veneti di estrarre da Trani, Bari e Manfredonia certa quantità di biscotto, senza pagar dazio.

sori, della Repubblica, al quale, Governo e privati si rivolgevano (come vedremo parlando del *Sistema finanziario della Republica nel 1300*), per depositarvi denaro, o chiederne a prestito. La rendita ne era costituita specialmente dal ricavato della vendita del frumento ai privati (1). Gli ufficiali non dovevano dar frumento od altra biada a credenza, per maggior tempo didue mesi, e sempre verso buon pieggio (2); non prender denaro a mutuo nè obbligar la Camera in verun modo per oggetto di frumento (3); far i loro conti, prima ogni quattro mesi, poi ogni anno (4), render conto in un polizzino, ciascun mese, al doge e ai consiglieri, delle riscossioni per le grazie del vino e del legname; dei pagamenti e dello stato di cassa. Queste cifre saranno registrate e comunicate ai camerlenghi di Comun (5). Potevano ricever depositi di denari, e stabilir quei patti e sicurtà che loro fossero sembrate opportune, colla stessa autorità del Maggior Consiglio (6). Al chiuder annuo dei conti esporranno il frumento e il biscotto che hanno in magazzino pel solo prezzo di costo (7). Come vi ricorreva nei bisogni (8), così il Governo somministrava alla Camera i fondi onde poter pagare i fornitori di frumento (9) e chi ve li aveva de- positati e li domandava; assegnandole i civanzi della Camera del Comune per un tempo determinato (10).

Ciascun anno, in marzo, principio dell' anno ufficiale, solevansi eleggere cinque savii per rivedere le ragioni della Camera del frumento, la distribuzione di esso fatta per le contrade, e

(1) 1325, 18 luglio; M. C., *Fronesis*, c. 155 t.
(2) 1308, 14 luglio, M. C. *Capricornus*, c. 74 t.
(3) Id., id.
(4) Id., c. 75.
(5) 1320, 19 maggio, M. C. Av. di Com. *Neptunus*, c. 122 t.
(6) 1328, 12 aprile, M. C. Av. di Com. *Brutus*, c. 78 t.
(7) 1331, 29 agosto, M. C. *Spiritus*, c. 53.
(8) M. C. *Fronesis*, c. 155 t.
Si prendano a mutuo dagli ufficiali al frumento, L. 90 di grossi.
1345, 18 luglio. Senato *Misti*, reg. 23, c. 23. Id., 12,000 ducati d'oro.
(9) 1342, 14 aprile; M. C., *Spiritus*, c. 120 t. Prestito alla Camera del frumento, di ducati 50,000. — 1344, 22 marzo, Senato, *Misti*, reg. 22, c. 5 t. Nota di debitori della Signoria in Candia, per certe somme loro prestate, verso frumento; liquidazione.
(10) 1349, 11 maggio; Sen., *Misti*, reg. 25, c. 17 t. — 1348, 17 genn. m. v.; Id., reg. 24, c. 112 t.

(circa il Bilancio generale) la diminuzione delle spese (1). Trovavano talvolta i conti in gran confusione, e avvisavano a certe regole e modi meglio rispondenti alla evidenza (2). Quei « savii » revisori talvolta si confermavano ; ed altri se ne aggiungevano, per compiere sollecitamente la revisione dei conti della biada « cum in eis cognoscatur manifestum bonum Comunis » (3). Malgrado ciò, poichè le « ragioni » dell'ufficio del frumento « sunt tam diffuse et prolixe quod non possunt plene videri et regulari per offitiales deputatos ad hoc, qui sunt multis et magnis negociis occupati », dovevansi eleggere ora tre, ora due solenni provveditori, che esaminassero diligentemente i conti della Camera da dieci e da dodici anni addietro non riveduti (4). Il 1390 infatti (5) nominavansi due savi, con incarico di esaminare i quaderni della Camera della biada, il cui ufficio è di gran peso, e i cui conti non sono saldati da 12 anni ; riscuotano il denaro dai debitori. Esigano da questi e dal Comune, per ciascuno, tre soldi per lira ; e di questi sei soldi, due ne percepiscano, ognuno ; uno certo ufficiale (Pietro de Garzoni) deputato in loro servigio, come bene informato della bisogna; e il sesto soldo dividasi fra lo scrivano e i fanti dell'Ufficio (6). Le loro decisioni si appellavano agli Auditori delle sentenze.

È spiacevole che anco di questo importante ufficio non si conservino carte antiche, sebbene la mancanza in parte di quelle anteriori al 1310, sia spiegata dall'incendio che i congiurati Tiepolo-Quirini, rifugiatisi in Rialto, appiccarono ai publici ufficii : « venerunt in Rivoalto et ibi cameram quinque de pace diruperunt, quaternos et scripta omnia dilacerantes et incendio concremantes, *cameras fontici de frumento similiter fregerunt* (7).

(1) 1328, 23 agosto ; M. C., Av. di Comun. *Brutus*, c. 86 t.

Tre savii esaminino i creditori della Camera del frumento e lo stato della contabilità ; facendo porre in evidenza le cose, poichè per varie ambascerie del Comune e dei privati fu presa grande quantità di frumento dalla Camera, ed altre biade furono mandate a Corone, Modone e Candia, delle quali il Comune è creditore.

Elezione di Savii : 1345, 8 maggio ; Senato, *Misti*, reg. 23, c. 3.

(2) 1349, 2 marzo ; Id., reg. 24, c. 1.

(3) 1349, 5 maggio ; Id., reg. 25, c. 17 ; avevano lo stipendio di L. 8 di grossi al semestre.

(4) 1365, 6 luglio ; M. C , *Saturnus*, c. 61 t.

(5) 1390, 28 marzo ; Senato, *Misti*, reg. 41, c. 65.

(6) 1390, Id. ibid.

(7) 1310, 15 giugno ; Collegio, lettere secrete, c. 95 t.

9. **Molini, condizioni per la loro costruzione, località, ispezioni ufficiali.** — Antichissimi furono in Venezia i molini (1); durati più a lungo in Murano, dei quali anche si conservano disegni (2); nelle isole dell'estuario, e nella provincia; mossi ad acqua e a vento. Il Governo concedeva l'acqua (3), dandone anzi

(1) 1152. Pezzo di luto con acqua, a s. Simeone, dove era un molino, *et antiquitus macinabat*.

(2) Archivio di Stato in Venezia, Sala diplomatica « Regina Margherita », busta Disegni: sono tre su membrana, forse del sec. XIV-XV.

(3) 1283, 14 sett.; M. C. *Luna*, c. XXIIII. Ser Pietro Minotto avendo costruito con molta spesa « opus molendinorum super terris et aquis Comunis Venetiarum cum vestra licentia et Consilii », domanda di poter chiuder il lago *de Tregola*. Passata la supplica a Giacomo da Molin, Marco da Canal e Lorenzo Belli, ufficiali al Piovego (« super universis publicis Comunis ») essi proposero di concedere al « Minotto « lacus de Tregola qui est iuxta flumen Roglagi (*Oriago*) et alius lacus qui est post molendina dicti domini Petri, ab alio latere dicti fluminis ». Il Maggior Consiglio addì 9 maggio 1282, gli concedette quindi licenza di costruire quei molini « in flumine Oriagi a nostra palata infra, usque ad paludes ab uno latere et ab alio fluminis..... super terram infra canetum et passibus quatuor in flumine cum sandonis et cum palis..... non impediendo viam navilii quod vadit et venit per dictum flumen », ma restando libere la pesca e la uccellagione. Non concesse la aggiunta domandata di altri due passi per lato « quia flumen devastaretur et astringeretur nimis. E così si faccia di tutte le aque pubbliche le quali si concedessero in seguito per fare molini.

1337, 28 agosto. M. C. Av. di Com. *Philippicus*, c. 21 t. — Il gastaldo di s. Nicolò de' mendicoli, Marco di Cavarzere, e Pietro Rosso di S. Moisè, supplicarono che loro si concedesse l'aqua « a palata tregolle eundo superius usque ad Botonigum » per costruirvi molini. Sentiti gli ufficiali al Piovego, si concede che « ab ora fluminis Oriagi seu Brente sicbe versus botenigum » secondo verrà loro indicato, possano costruir molini, in modo però che l'argine di essi non nuoccia, salvi i diritti dei terzi ecc.

1336, 13 ottobre, M. C., Av. di Com., *Philippicus*, c. 15.

Avendo i consorti e partecipi dei molini de « Visignono »; esposto che per certa « tagliata » fatta da quei della Scala, fu loro presa gran parte dell'aqua, sicchè i molini non possono macinare; e supplicato, a provvedimento, che loro si concedesse di chiuder certa aqua denominata *morenzana*; sentiti gli officiali al Piovego e i capitani delle poste, si concede loro di far la detta serraglia, ma soltanto di legname, e coll'obbligo di distruggerla a beneplacito della Signoria.

1344, 12 dic., M. C. Avog. di Com. *Philippicus*, c. 123 t. Molini Morosini.

1378; Grazie, XVII, c. 106 t. Al nob. Francesco Malipiero si concedano due rami di acqua pe' suoi molini di Mazzorbo, in quel distretto, uno che va nel canal *de Doxe et venit de longo* presso l'argine: l'altro discende in coda di certo ramo *de mele*.

facoltà al Collegio della biada, e prestava denari per costruír molini (1). Così nel 1356, 1000 ducati d' oro a Bonavisa falegname, e a Mastro Zonta (*Giunta*), da Ferrara, abitanti a Venezia perchè ne costruissero quattro sopra *sandoni*, da collocarsi nel canal di Castello, verso restituzione, in rate annuali da duc. 150, stando mallevadore Lorenzo Querini (2). Si eleggevano anche speciali « savii sui molini » (3). Francesco e Giovanni, fratelli nob. Nadal, si obbligavano a far costruire a proprie spese, una casa con tre ruote di molini. La Signoria prestava loro 800 ducati d' oro, metà subito, il resto a lavoro compiuto ; somma da restituirsi, per sesto, in sei anni. Se il manufatto (che resterà in pegno per la somma

(1) 1387, 9 agosto ; Capitol. dei provved. alle biade, cap. LXXXV. — 1387, 28 nov. ; id., cap. LXXXVIIII. Pasquale e Bartolomeo fratelli pestrinai, di Chioggia, domandano alla Signoria e a quel Comune « quelle aque e luogi o (*dove*) altra fiada fo li molini del Comun de Cloza, per far molini ». — 1376, 2 aprile. Quarantia criminal, *Parti*, reg. III, c. 8 t. Avendo i Chioggiotti penuria di acqua pei molini, domandano di « arrostare pinzonum sive tressam ut aqua que labitur inde possit discurere ad dicta molendina ». Il che si concede col patto che distruggeranno la « costruzione » se recasse danno a quelli delle Bebbe (« quod propter dictum opus Babie atterarentur ») ; presenti i nunzi di Chioggia, Cavarzere e delle Bebbe, si mettano i segni e si faccia lo scandaglio.

— 1387, 5 febbraio m. v. Capitol. dei provv. alle *biave*, cap. LXXXX. Licenza per costruzione di molini, a ser Andrea Caroxo, e a « quelli de ca' Zane », data da fra' Zane, abbate di s. Felice di Ammiana.

— 1320, 11 sett. ; M. C., *Fronesis*, c. 49 t. Il Maggior Consiglio autorizza gli ufficiali al sale da mar, di concedere in perpetuo « forestum » (dove era una *tagliata* : 1331, 1 sett. ; M. C., *Spiritus*, c. 54 t.) « seu totum territorium comprehensum infra ripam brente et infra ripam atycis positum, a babiis supra, cum aquis, rivis, fossatis, paludibus, juncinis et canetis, et cum tota ripa brente ad solem posita ad Comune Veneciarum pertinente, salvo iure singularum personarum in piscando et aucupando » a Pietro Maniche, Jacopo Tempesta, e Menico di Azo, abitanti in Chioggia maggiore e ad altri Chioggiotti, per costruir molini nel luogo detto *la badoera* od altrove ; far argini, fossati, cavate, nel detto *foresto*, e sulle dette rive, per dar acqua alle Bebbe, pel corso del *naviglio* che conduce merci a Venezia ; a condizione però che cavino una fossa « per quam aqua atycis deducatur in valles Comunis » e dei privati di Cavarzere, che essi conduttori debbano tener aperta in perpetuo ecc.

(2) 1356, 21 luglio ; *Commemor.* V, c. 76 (74), e 24 agosto. Altra convenzione, 1378, 24 luglio, fra i nobili Marino di Avonal, Giovanni Gradenigo di s. Leone, e Giov. Morosini q. ser Rafeleto, *savii sui molini e i pestrini* ; e i nobili Francesco e Giovanni fratelli Nadal — Capitol. dei provveditori alle biade, cap. LI.

(3) 1369, 19 settembre ; Quarantia crim., *Parti* 1347-75, c, 85 t.

prestata), in seguito alla guerra « presente » (1378) andasse bruciato o guasto, essi pagheranno metà soltanto della somma di cui fossero ancora debitori. Faranno macinare per conto del Comune, per sei anni prossimi, 1000 staia di frumento al mese, a 4 soldi lo staio; senza altro compenso. Se i provveditori della biada non daranno loro le 1000 staia, pagheranno ai fratelli Nadal, metà del prezzo della macinatura del frumento che avranno somministrato; ed i Nadal faranno altrettanto per quel frumento che non avessero macinato entro il detto periodo. La costruzione dovrà esser compiuta in due mesi (1). — Lorenzo Morosini propone di costruir una casa grande con sei ruote a disposizione del Governo. Gli erano stati promessi a prestito 700 ducati; ma ora non li chiede più, perchè sa che la Camera del frumento non è florida: « e vezo la Camera vostra puovera de dinari ». I predecessori dei magistrati ora in carica gli avevano promesso 2000 staia di frumento da macinare a soldi 4 lo staio. Ma da buon patriota, egli si adatta anche a diversa condizione: « cussi ve digo adesso che se a voy signori piaxe de volerme prometer de dar per algun tempo defermo alguna quantità de formento per mazenar, che voy el faze, se nove plaxe io sum contento che voy lasse star ». Ma quando vorranno macinar al suo molino, promette de farlo per soldi 4 lo staio; e per sei o al prezzo degli altri molini, alla comunità, « non vardando chio sia plu da lonzi nì chio porti mazor spexa ». Anzi terrà quanti burchieri saranno necessarî. Vuole far erigere altra casa con tre ruote, alle stesse condizioni. Se non gli si darà da macinar per tutte nove, egli possa macinar in quelle tre, frumento di Lombardia o di altra provenienza, e metter la farina nel Fontico, come i padovani, i mantovani ed altri lombardi; non potendo però prender alcun frumento dal Trevigiano, nè altrove, senza permesso dei Provveditori alle *biave* (2). Somiglianti erano le condizioni dei molini di ser Zuanne Morosini, che proponeva la costruzione di altre 3 ruote in aggiunta alle 9 già da lui costrutte. Nei mesi di agosto, settembre ed ottobre, egli macinerà pel Comune a soldi 5 lo staio; negli altri a 4 (3). Le monache di S. Maria delle vergini, e Sebastiano e Jacopo q. Matteo Ba-

(1) Capitol. suddetto, cap. LII; vedi sopra il cap. LI.
(2) 1382, 17 marzo; Capitol. sudd., cap. LXVIII.
(3) 1387, 4 settembre; Capitol. sudd., cap. LXXXVI.

doer domandano un prestito di 600 ducati d'oro, per costruire cinque ruote da molino, e ne ottengono 80 per ruota; in luogo di quelli che possedevano a Musestre e furono « per inimicos combusta ». La Signoria armerà un *ganzaruolo* per sicurezza, durante la costruzione delle 5 ruote, delle altre tre già costrutte, e delle barche che andranno a quei molini (1). Qui appiedi riferiamo una istanza di alcuni Chioggiotti, che ha qualche interesse locale (2).

(1) 1387, 9 sett.; Capitol. sudd., cap. LXXXVIII — 1384, 7 giugno; Collegio, *notatorio*, reg. X, c. 28 t.

(2) Capta in Collegio bladi in Millesimo CCCLXXXVII. Adì XXVIII de Novembrio. Capitulo LXXXVIIII.

Domandemo nuy pasqual e bartolomeo pestrineri fradelli da cloza che ge sia concesso per la signoria e per lo Comun de cloza quelle aque e luogi, o altra fiada fo li molini del Comun de Cloza, per far molini per poder mazenar a tuti habiando nuy la cavana nuova e la vechia de molini e laltra da sole et habiando dal palu de soto infin in brenta per longeza e passi. CL. per ampleza dalo ladi verso mezo di, e tanto plu sel bexognasse che dentro dal *compreso* di diti molini, romagna la ala mare che e al cavo de soto apresso la cavana dal sol. E che nuy possemo arzerar su quello de comun lassando dentro la dita alamare. E dal ladi de buora fina alarzere e con larzere fato quando fo fata la cavada nuova ali diti molini per poder far destro de molini sul nostro, e mo, et in lo tempo che die vegnir se algun caxo senestro ne occuresse de aque o de altro caxo, non intendando in questo *compreso* le *pantiere* che alo comun de chiuoza in li diti luogy nile suo vie che se uxa al presente in alguna coxa de spetial persone dagando nui via suffitiente como soleva esser cum porte per andar et vegnir a tuti con condition chel puovolo de cloza possa tuor a so plazer canna et terra del dito comprexo, per le suo saline terreni et altri suo plaxeri non possando lor tuor de i arzeri che sera per tegnir l'aqua day ladi e day cavi in lo dito compreso e non toiando apresso li diti arzeri a tre passy terra azochè nuy possemo aver terra per i arzeri quando bisognera. E perche li moleni soleva esser in la caxa over presente la bastia e altro habel mente non se può far che ge sia dado quella caxa azoche nui possemo far et adovrar li diti molini. E sel piasera ala Signoria che la bastia remagna de sora da i diti molini, semo contenti pur che nuy possemo abelmente far i fati nostri. E volemo che le dite aque luogy e caxa sia nostri e di nostri hereidi (*sic*). E de quelle nuy possemo far perpetualmenti como de cosa nostra propria. Et che per algun tempo nui non possemo esser molestadi per algun muodo, per lo comun de cloza ni per altri ni toltege le nostre raxon. E volimo poder serar cadauna bucha, e rote, e buxi del paludo de soto da la bastia fin in brenta azo che aqua vegna meglo ai diti molini. Et che la Signoria ne faza concession autentica et perpetual anui et ali nostri heredi de le dite cosse pagando nui ogni anno per censo a chi piasera la signoria per un devanti per cadauna ruoda de molini Et prometemo de far almen ruode III. de moleni fin. VI. mexi soto pena de lire Cento per ruoda salvo zusto impedimento e domandemo per poder far le dite ruode e redur

V' erano, come dissi, molini a Murano (1), in Venezia, a s. Gregorio e altrove (2), a Torcello (3), a Mazzorbo (4), alle Bebbe (5) a Musestre (6), al Volpadego (7), a Caorle, costrutti al tem-

e la casa e far arzeri e porte, serar molte aque e far molte cosse che bisogna che la Signoria ge presta ducati IIIIC. doro a termene de renderli per rata fin anni quatro con bona plezaria che per la Signoria e per lo rezimento de cloza i sia dado aida e favor contra chi ge senestrassi de le aque per li diti molini. Et per lo vie de scolar le aque che insira di diti molini. E per che le desfate emesse hovra de la fundamenta del castel della lova, le fondamente soliva esser li diti molini domandemo de gratia ala Signoria selo ipiaxe che nuy possemo recoier et aver in alturio algune piere vive che romaxe fuora duovra deli termeni de fogolana e sovra terra e soto terra dei termeni da cime, e dela plovega. Se nuy poremo aver muodo de haverle de le qual piere la Signoria non he per haver alguna utilita. Et volemo per nostro piazer e destro haver quello ramo de la brenta che confina con le dite comane (*sic*) ver li molini fin ai confini per nostra utilita de pescar in alturio de le spexe che sera continuo de le pòrte sempre al plaxer de la Signoria. E volemo sel plaxe ala Signoria che rendudi i dinari che nuy averemo ad imprestedo nui se possemo accordar con lo Comun de cloza e servili de mazenar. E sia in libertade di providedori dala blava de pagarse del dito imprestedo, o voya de denari o voia de mazenadure per soldi IIII. el ster al comun et a spetial persone como i altri.

Piezi. Ser Antuonio flo condam Albertin pestriner
frar de maistro ravanin.

Ser Zan Vordio (*sic*); — I tuti da cloza per ducati V^C doro in solidum como scrive ser Zan miani podesta de cloza, fata. adi. II decembre. 1387.

Millesimo. CCC LXXXVII. adi. V. de febrer. Capitolo. LXXXX.

Missier fra Zane abbado de san felixe di mani cum lo so capitolo e con ser Zan Valaresso so procurador xe contenti che ser andrea caroxo e queli da cha Zane e dona parzoneveli di molini possa comenzar e far lo so lavorer segondo che se contien in la parte sorascrita non obstante chi sia compromessi in missier lo vescovo e in el podesta de torcelo.

(Capitolare dei Provveditori alla biada, capitoli LXXXVIII, LXXXVIIII, LXXXX, pag. 50-51 t. — *Provv. alle biave* b. 1).

(1) 1345, 20 dicembre ; Gr. XI, c. 55 t.

(2) 1341, 17 febbr. m. v. ; Gr. IX, c. 35 t. ; il fuoco ne brucia due ; — 1340, 6 agosto : Gr. VIII, c. 70 t. ; Molini a Venezia, di ca' Dolfin.

(3) 1362, maggio ; Gr. XV, c. 53 t.

(4) 1340, 3 sett. ; Gr. VIII, c. 74 t.

(5) 1357, luglio, Gr. XIV, c. 32 t.

(6) 1369 ; Gr. XVI, c. 109 ; — 1400, 16 novembre ; Senato, *Misti*, reg. 45, c. 42 e t.

Giacopino Badoer fu Sebastiano, di s. Giustina, affitta a Martino primicerio della chiesa di Torcello, due ruote da molino, sul fiume di Musestre, con casa ecc. 1376, 11 febbr. m. v. *Patti sciolti*, b. 12, n. 252 (271).

(7) 1357, luglio ; Gr. XIV, c. 23 t. — 1364 ; Gr. XVI, c. 26 : molini di ca' Valier; — 1370, 12 febbr. m. v. ; Quar. crim., *Parti* 1347-75, c. 11 t.

po di ser Luca Ruzzini (1), e che costarono oltre cinquemila lire; sul Tergola (2).

Quando a quando eleggevansi savi per provvedere ai molini, « quia terra patitur magnum defectum de maxinando, eo quia molendina videntur esse male in ordine » (3); e si prometteva di prestar denaro a chi ne costruisse. I giustizieri *nuovi* li ispezionavano (4) due o tre volte al mese (5).

10. **I pestrini.** — Erano pure antichi a Venezia i *pestrini* (*pistrinum*), luoghi dove si macinavano a mano, o con mole mosse da vacche o da cavalli vecchi e malandati, semi di lino ed anche grano. Ne parleremo per un curioso particolare, trattando della igiene. Pur colà si recavano i fanti del magistrato della giustizia nuova, anche nei dì festivi, d'improvviso, a pesarvi frumento e farina, per riconoscer le contravvenzioni (6). Ne erano sparsi per tutta la città, e diedero poi nome ai lattivendoli. Per citarne pochissimi, ne ricorderemo a s. Pantaleone, a s. Pietro di di Castello (7), a s. Maria materdomini (8), a s. Maria Zobenigo (9), a s. Marina (10), ecc.; i Provveditori alle biade davano talvolta

(1) 1332, 4 maggio; Gr. IV, c. 23 t.

(2) 1327, 3 giugno; Avog. di Com., *Raspe* I, c. 40 t. — 1419, 11 aprile; Gr. XXI, c. 29 t. — Nel 1339, 20 settembre, il Senato decretava che i molini della Tergola, posti su *sandoni*, nelle parti dell'argine non avessero le *roste* maggiori di 6 piedi ecc.

(3) 1364, 15 sett.; M. C, *Saturnus*, c. 58 t. — 1369, 19 sett.; Quarant. criminal, *Parti* 1347-75, c. 85 t.

« Cum terra nostra paciatur multum sinistrum in facto macinandi.... eciam propter seraiam que fit, multe rote perduntur ». — 1387, 21 agosto; M. C., *Leona*, c. 15 t.

(4) 1328, 28 agosto; M. C., *Spiritus*, c. 29 t. — Vadano a spese del Comune (spendendo fino a 3 soldi di grossi, mentre non ne potevano spender più di due, quando andavano « ad tentandum alia molendina ») ai molini di ser Ungarello Nadal.

(5) 1350, 18 genn. m. v.; *Saturnus*, c. 9.

(6) 1362, sett.; Gr. XV, c. 74 t. In festo Sancti Mathei.

(7) 1371, 26 maggio; Sen., *Misti*, reg. 23, c. 112 t. Giovanni pestrinaio a s. Pietro di Castello, che fu tedesco.

(8) 1348, 30 ottobre; Gr. XII, c. 25.

(9) 1348, 26 agosto; Id., c. 20 t.

(10) 1352, 1 sett.; Id., c. 1 t.

denari a prestito per costruirli (1); e i pestrinai denominavansi anche mugnai (2).

Come in ogni amministrazione publica o privata, vi si tenevano registri. Giovanni di Firenze « tempore descenssus Regis hungarie ad partes trivisane, stetit ad molendina de cha dixenove *pro scribendo farinas et frumentum* ne fraudes committi possent ». Ma in luogo di far il proprio dovere, fu accusato dagli ufiziali alla giustizia nuova, di aver ricevuto per settanta staia di farina, 3 grossi ciascuno; onde fu multato in L. 100, perchè recidivo, pena, per grazia, ridottagli a 50 lire (3). Nessuna meraviglia poi per noi che assistemmo alla macinatura a mano del frumento nelle case, durante la terribile distretta del 1849; il leggere promossa la costruzione di molini a Venezia, anche in tempi meno antichi, sull'acqua, nel sec. XVI (4); e commesso in via straordinaria la costruzione al Reggimento dell'Arsenal, di « trovar el modo de fàr masenar in questa nostra cita quella più quantità de frumenti se puol, per el viver del numerosissimo populo ».

11. **Molini a vento.** — Molti furono i privilegi concessi dal Senato a costruttori di molini in acque morte, o movibili sulle acque del mare, o di movimento sollecito ecc. (5). Meritano ricordo però le concessioni di molini a vento, dei quali i registri delle deliberazioni del Maggior Consiglio ci conservarono ricordo fino dal 1281, e di un maestro Massimiano Ardito (6). A Bartolomeo Verde di s. *Ternita* si concedeva nel 1332, una parte della velma o palude posta fra il monastero di s. Michele e la città, di 16 passi per lato, onde costruirvi un molino a vento; non riuscendo, dovrebbe restituir, entro sei mesi, il terreno; vincendo

(1) 1416, 18 ottobre; Gr. XX, c. 123. Si concede a Fresca Gradenigo vedova, di poter pagare, a 5 ducati l'anno, la somma di duc. 35, metà di duc. 70 d'oro prestatile dai provveditori alle biade per costruir due pestrini in certa sua casa.

(2) 1368, 15 marzo; Quar. crim., *Parti* 1347-75, c. 50. Andrea mugnaio a s. Canciano. — 1348, 26 luglio. Antonio *pistriner*; Procuratori di s. Marco *de citra*, testamenti, n. 976.

(3) 1357, luglio; Gr. XIV, c. 23 t.

(4) 1509, 1, 8 e 12 giugno; Cons. X, *Misti*, c. 110, 113 e 114 t.

(5) P. es., Senato, *Terra*: 1546, 19 nov., filza 4. — 1550, 18 aprile e 28 giugno, f. 11. — 1553, 13 luglio, f. 17. — 1563, 10 aprile, f. 38.

(6) 1281, 28 dicembre; M. C., *Fractus* c. 144.

ogni difficoltà, quel terreno diverrebbe suo; e dovrebbe restituire le 12 lire di grossi prestategli, una l'anno (1); quel molino funzionò, perchè lo leggiamo ricordato (2), ed accennata la farina macinata nei molini « de velma » (3), ma per pochi anni; chè nel 1352 si dava facoltà al Verde di far erigere uno spedale « in loco in quo erat molendinum a vento » (4). Più interessanti sono i patti, colla Signoria, di Giacomo da Albertin e di Giuliano Sacheto, anche perchè scritti in dialetto, per la costruzione di molini a vento nel 1378 (5).

(1) 1332, 31 maggio; Gr. IV, c. 29 t.

(2) 1336, 6 aprile, ; Gr. VII. Passi 1600 quadrati da interrare nella palude *che è presso il molino a vento* andando a Murano.

(3) 1342, 16 giugno; Gr. IX, c. 50 t.

(4) 1352, 5 ottobre; Gr. XII, c. 6.

(5) 1378, 9 agosto. Quarantia Crim., *Parti*, III, c. 60.

Infrascripta sunt pacta cum quibus Jacobus de albertino facere tenetur *molendina a vento* ut inferius continetur.

Io Jacomo da albertim me offerro de far IIII molini da vento de piera o plu se a mi parera sul terrem che e de comun che e dela da sento antonio cum questi pati et condiciom che e scriti qua de soto

Item chel me sia medado liberamente tuto lo terem che e de comun che e de la da sento antonio et che de quello io possa per sempre far mi et mie Riedi como de mia cosa propria, et che io posa far un punte che vegna dal dito terrem a quello de sancto Antonio;

Item domando che vuy me fate prestar de i dener del Comun ducati C. per zascadun molin de i qual voio eser tegnudo de render ducati C. ogno anno. Et darve de i diti dener sufficiente plezaria;

Item domando che de quanto dura la presente verra io possa masinar ala cumonanza de Venexia. et tuor soldi VIII per ogno ster de masenaura. Et se io non avasse da masenar ad sufficiencia che vuy sie tegnudi de farme dar per zascadum molim stera C. de formento, de quello de Comum al mexe. et darme soldi VI per ster de masenaura de quanto dura la dicta verra. Et fenida la dita verra, domando che e sie tegnudi de darme le dita stera. C. de formento de comun ogno mexe per zascadun molin fina anni IIII. et darme pur soldi IIII. per ster de masenaura;

Item domando che quando se chavera chanali de comun, che de quello terrem, che se chavera vuy sie tegnudi de farme dur (*condurre*) et descargar sul dito terrem. quanto io ne voro. Et questo fazo perche meio se conserva li diti molini et per poder tegnir la possession in conzo.

Item domando chel se me fese luogo piera o ligname perche mal se trova al presente chel me ne sia dado de quella o de quello del Comun quella me fara mestier pagandola quello la sera stimada ;

Item io prometo de tegnir lo dito terrem et molini in conzo de quanto io possidero lo dito terrem, intendando se questo terrem pervegnisse ad altri li sia tegnudi ala dita condiciom

Ma non furono le ultime offerte, chè i nobili ser Francesco di Priuli fu Matteo, Francesco de Vantis e socii, chiedevano nel

Item prometo de dever adesso presa questa parte de comenzar alavorar li sorascritti molini et chusi perseverar infina al complimento de li diti molini intendando che infina mezo septembrio ne sera complido VII et chusi farò lavorar li altri per ordene ».

I savii sui molini, approvarono tali patti ; e ser Nicolò de Raynerio dichiarò alla Signoria di voler esser socio dell' Albertino.

1378, 17 agosto. Id., c. 60 t.

Infrascripta sunt pacta, quibus mediantibus, Julianus Sacheto tenetur facere quatuor *molendina a vento* prout inferius continetur iuxta cedulam suam, quam ipse presentavit dominis sapientibus constitutis super facto possendi invenire modum de macinando.

Io Zulian Sacheto me offero de far IIII.or molini davento de piera, o plu se a mi parera, sul terren che xe dentro sen rasmo, et sento Andrea de lido, che e del chomun, chon questi patti et condizion che xe scritti qua de sotto.

In prima domando chel me sia dado liberamente la torretta chon quella plazola de terren che laqua liva dintorno che e del chomun et che de quello io possa per sempre mi et miei Riedi far chomo de mia chosa propria la qual plazola a vezudo i Signori Savii.

Item domando che de quanto dura la guerra presente io possa maxenar ala comunanza de Veniexia et tuor soldi oto per ogno ster de maxenadura. Et se io non avesse da maxenar a suffizienzia da spezial persone, che i provededori dala blava per nome del chomun de Veniexia sia tegnudi de farme dar per zascadun molin stera C. de formento de quello de chomun al mexe et darme soldi .VI. per ster de maxenadura de quanto dura la ditta guerra. Et fenida la ditta verra domando che i dicti Signori provededori dala blava sia tegnudi de darme ogno mexe le dicte stera C. de formento per zascadun molin infin ad anni quatro. et darme pur soldi quatro per stero de maxenadura et questo se intenda in chaxo che io non avesse da maxenar a sofizienzia da spezial persone.

Item domando che sel me fesse luogo lignamé perchè mal se ne trova al prexente chel men de sia dado de quello de chomun, quello che me fara luogo, pagandollo mi quello chel sera stimado, non senestrando in algun muodo la chaxa.

Et io prometto de tegnir lo ditto terren e li molini in chonzo de quanto io possedero lo ditto terren, intendando che se questo terren pervegnisse in altri elli sia tegnudi ala ditta condizion.

Item prometto che adesso prexa questa parte de chomenzar alavorar li sovrascritti molini. Intendando che infin a di vinti da puoi prexa la ditta parte averne fatto uno et puo andero lavorando li altri plu tossto che io poro.

Item voio che per suxo la velma io possa far qualche chomenzaruola che io possa arivar chon le barche ».

Approvato il 17 agosto del 1378.

1496 al Senato il privilegio per 50 anni di fabbricar in Venezia e nel distretto molini a vento per macinar frumento, biade, vallonia e sassi (1).

Un Giovanni ingegnere tedesco (« enzegnerius molendinorum ») nel 1323, proponeva di costruire molini « multum artificiose » i quali macinerebbero al bisogno della città. Pare che il suo trovato fosse verosimile, onde venne deliberato che si spendessero, per farne esperienza, L. 8 di grossi, concedendogli quella provvigione che sembrasse conveniente al doge, alla Signoria e a due incaricati (2); poi altri 200 ducati d'oro, pel compimento del molino; del quale non sappiamo altro (3) se non che un Marcolino scrivano della curia (di palazzo) e Dardi Albizo di Castello, avendo offerto di costruire « unum bonum et utile molendinum ad molendum in terra ista, quod utile esset toti terre », il Governo diede a loro L. 50 di grossi, computato in tal somma il: « molendinum factum per theotonicum pro extimatione que computetur in dictis libris quinquaginta » (4). Era dunque andato in disuso.

12. **Macinatura.** — Ad impedire i contrabbandi, e per seguire le strette norme d'ingerenza che il Governo si era assunto anche nell'amministrazione annonaria; doveasi naturalmente sorvegliar la macinatura del frumento. I barcaì e i mugnai andavano alle case dei cittadini a prender i cereali per portarli ai molini (5), non a quelle dei pistori, i quali dovevano mandarvi le loro biade e il frumento con altre barche, *scortate* dalla bolletta dell'Ufficio (6). Si era dovuto vietare ai barcaì e ai mugnai il servigio dei pistori, perchè avendone maggior vantaggio, non curavano i cittadini. Poi si concedette, ad esperienza per un anno, ai barcaì di prender il frumento dai pistori e recarlo ai proprietarî di molini (7); ma si tornò al primo *veto*. Consideravasi esser stata sempre consuetudine che i padroni dei molini avessero per ogni « domo molendinorum » due barche o burchi i quali andavano per

(1) 1496, 2 sett. Sen., *Terra*, reg. 12, c. 172.
(2) 1322, 27 28 e 29 genn. m. v.; M. C., *Fronesis*, c. 103 t.
(3) 1323, 5 luglio; id., c. 115 t.
(4) 1324, 3 luglio; M. C. Av. di Com., *Brutus*, c. 5 t.
(5) 1321, 29 agosto; id., c. 79. — 1328, 28 agosto; M. C., *Spiritus*, c. 29 t.
(6) Decr. 1321 sudd.
(7) 1335, 8 maggio; M. C., *Spiritus*, c. 78 t.

la città a prender frumento e biade per le case, e le portavano a macinare. Adesso (1336) licenziarono barche e barcaiuoli; onde chi vuol far macinare, bisogna che mandi al molino le biade con barche proprie. I giustizieri *nuovi* impongano ai padroni dei molini di tornar al primo costume (1). E si ripete che i pancogoli facciano portar le biade ai molini con barche proprie (2). Ordini speciali erano stabiliti nel 1370 (3) circa i molini. I padroni che erano inscritti alla Camera della Giustizia nuova debbano reinscriversi, fra un mese (eccettuati quelli di Loreo), pena L. 200. Abbiano un burchio e una barca coi remiganti necessarî i quali, « bona fide sine fraude », siano tenuti ad andar per la città a ricevere il frumento e le biade dei privati e portarle a macinare, non potendone ricevere dai pistori, pena soldi 40 per ogni staio, e la perdita del cereale. I mugnaî non possano rifiutarsi dal macinare qualunque frumento; purchè fornito della bolletta degli ufficiali alla Giustizia nuova. Ma non ne ricevano nel proprio molino, se i sacchi non rechino segnata la cifra del peso. I pistori debbano mandar a macinar il frumento ai molini del Sile; di regola, non a quelli inscritti all'ufficio della Giustizia nuova. Nessuno possa far macinare frumento se non per uso proprio; non per vender la farina nel fontico o altrove (4); sotto pena di perder la farina « el bando intriego e plu e men a voluntade di signori dal formento » (5). Permesso ai padroni dei molini di macinar per proprio uso; in ogni molino uno scrivano sorvegliava alla macinatura del frumento, secondo l'anzianità nella consegna (6). Barche speciali invigilavano sui contrabbandi (7). Sebbene fosse vietato il macinare frumento per rivenderlo; quando per la grande quantità di farina nel fontico, « i puovoli se fornisse in tal muodo de farine, che del maxenar i non se cura »;

(1) 1336, 1 settembre; M. C., *Spiritus*, c. 85.

(2) 1338, 16 aprile; id., c. 88; 1371, Gr. XVI, c. 135 t.

(3) 1370, 2 marzo; Quar. Crim., *Parti* 1347-75, c. 97.

(4) 1328, 28 agosto; M. C., *Spiritus*, c. 29.

(5) 1368, 20 luglio. Capitol. provv. alle *biave*, cap. XXXIII.

(6) 1388, aprile; M. C., *Spiritus*, c. 88 t. — Non si potevano mandar biade da macinare all'Ufficio del frumento, con barche sulle quali si portano a macinar quelle del Comune; 1379, 12 dic.; Capit. sudd., cap. LIIII.

(7) 1374, 14 ottobre; Capitol. sudd., cap. XLVII. I provveditori possono incaricar barche, d'impedire l'estrazione delle biade da Venezia.

i molini erano quindi inerti, si permetteva ai padroni di essi quando non avessero da « maxenar a chomun » di macinar tutte le biade che fossero condotte di Lombardia, dal Ferrarese, dal Padovano e Trivigiano; e vender le farine nel Fondaco (1).

I giustizieri nuovi stabilivano il compenso per la macinatura (2). Era d'ordinario, di 2 soldi lo staio (3). Pareva eccessivo il prezzo di 4 soldi; e si infliggeva a chi lo aveva riscosso, grossa multa (4); ma talvolta si concedevano e i 4 soldi, e i 5 soldi, e i 2 grossi lo staio « essendo cari i cavalli *(sic)* e la biada » (5); altra volta i 3 soldi (6). I barcaiuoli riscuotevano, tutto compreso, trasporto e prezzo della macinatura, sei soldi lo staio (7).

13. **Dazio macina.** — Del dazio-macina, diremo qui soltanto, che per Treviso (Comune e borgo) fu appaltato, nel 1364, a lire 16,600 di piccoli (8); e trent' anni dopo tutti gli abitanti del Trivigiano e del Cenedese, pagavano un soldo, per bocca, di macinatura, come pagavano ai tempi del duca Leopoldo d' Austria (9).

14. **Pistori, pane bianco e traverso; « sazo », calmiere.** — L' esercizio del mestiere di fare e cuocere il pane o dei *pancuogoli* o *pistori*, la qualità, il peso, il prezzo, la vendita, richiamavano le cure del Governo. Sembrerà che questa minutissima ingerenza immiserisse quella autorità che doveva pur far prova in campi ben più vasti e in materie ben più importanti, quanto pure lo sia la salute publica. Ma non si deve dimenticare che non esistendo nella « Dominante », *Comune*, le leggi e le disposizioni amministrative, delle quali stiamo trattando, non sono dissimili da quelle degli odierni Municipi; e se v' ha una notevole

(1) 1420, 10 maggio; Capitol. sudd., cap. CCXXII.
(2) 1357, luglio; Gr. XIV.
(3) 1336, 1 sett.; M. C., *Spiritus*, c. 85; o 12 denari. — 1358, Gr. XIV, c. 39 t. — 1388, aprile; M. C., *Spiritus*, c. 88 t.
(4) 1356, febbraio m. v.; Gr. XIV, c. 12 t. — 1357, marzo; Id., c. 20.
(5) 1360, 7 settembre; M. C., *Saturnus*, c. 48.
(6) 1401, 30 maggio; Capitolare dei provv. alle *biave*, cap. CXXIIII.
(7) 1401 sudd. — 1404, 16 giugno; Sen., *Misti*' reg. 46, c. 139 t.
(8) 1364; Gr. XV, c. 135 t.
(9) 1394, 11 agosto; Senato, *Misti*, reg. 43, c. 21 t.

differenza, dipende dall' esercizio *chiuso* delle arti e dei mestieri antichi, quasi tutti organizzati in corporazione, e dalla massima libertà dei nuovi tempi. Anche l' arte del pistore non poteva esercitarsi da chi non fosse stato ascritto alla scuola o corporazione rispettiva (1), la cui *mariegola* data dal 1334 (2). Pasta, cuocitura, peso, tariffa, vendita, tutto era regolato da norme e da persone riconosciute dal Governo, e, per così dire, ufficiali. Obbligatorio il prestarsi alle commissioni di esso; e fra tre mesi, dopo ricevuto il frumento, fornir alla Camera il *biscotto*, e fabbricar pane d' urgenza, ad ogni invito pei cittadini (3). Non potevano i pistori acquistar biade al fontico, nè altrove in Venezia o fuori (1); non mescolare, nel far biscotto (2), una specie (« raxon ») di frumento coll' altra (3). Gli ufficiali al frumento davano gli ordini speciali per la facitura del pane; non potevasi infornarne più di una *mano* alla volta (4); nè due pistori far pane ad un tempo nello stesso forno (5). Gastaldo, decani ed officiali debbano venir alle prove del pane o del biscotto, all' invito dei provveditori (6). Nessun pistore venda il pane di un altro (7); non ne porti nella « Panatteria » o pubblica vendita del pane a Rialto (che il Tassini, dice composta di 25 botteghe e di fianco alle Beccarie) e a s. Marco, (secondo lo stesso, di 19 botteghe presso il Campanile) se

(1) 1371, 17 giugno e 1385, 18 settembre. Capitol. Provved. alle *biave*, cap. XXXX e LXXXII: mestiere « pistorie vel oreterorum ».

(2) Archivio di Stato in Venezia, archivio delle Scuole delle arti, n. 445; e Museo Civico, mss. IV, n. 5.

(3) Marieg. sudd., cap. 4. — 1301, 6 marzo, Gr. II, c. 21. Il decano dei pancogoli va nottetempo a ordinare ad essi di far il pane, del quale v' è gran bisogno.

(1) Id., cap. 2.

(2) È noto che la macinatura o il rottame dei biscotti, denominavasi *frisopo*, e *frisopini* scherzevolmente i soldati d' infanteria italiana, i quali imbarcati mangiavano la zuppa fatta con quel tritume (V. Boerio, Dizionario del dialetto veneziano). Il Tassini, Curiosità veneziane, voce *Forni*, accenna che il biscotto veneziano aveva la proprietà, « per un singolare magistero, adesso ignoto del tutto, di non subire l' attacco del tarlo ».

(3) Marieg. sudd., cap. 5.

(4) Id., cap. 45.

(5) Id, cap. 47. E cap. 91 e 95, nessuno faccia « pan basso in tolla, ni pan scavasado »; 1423, 11 aprile: si faccia pane « in concolo ».

(6) Id., cap. 72.

(7) Id., cap. 82.

non sarà presente lo scrivano (1). Nel biscotto del Comune si metta almeno un quartarolo, per moggio, di sale (2). Nessuno pesi il pane se non sarà giurato dell'arte (3); i « deschi » di s. Marco, e i « canestri » di Rialto, abbiano le stesse dimensioni (4). Vietato il tener donne per vendere nelle botteghe (5), eccettuate le schiave comperate (6); il far pane in ben 45 feste (7) il dar l' « azzo » aggio o regalia « al pan ni algun dener ni alguna altra cosa per caxon de vender el so pan avanti li altri » (8).

Come accennai, sullo scorcio del secolo XIV si davano ai pistori 900 staia di frumento del Comune al mese, a libbre 132 lo staio, col sacco; cioè staia 300 di frumento di Puglia a L. 4 soldi 9 di piccoli lo staio; e 600 Ferrarese a L. 4 soldi 10; essi dovevano far pane *traverso* di oncie 8 l'uno, cotto, e il bianco di oncie 6, ambi al prezzo di 4 piccoli (9).

Severe pene erano minacciate ai pistori che adoperassero per far pane altro frumento da quello loro fornito; e come ai « pancogoli » così ai « funticarii, sazatores et bastasii »; ed oltre gli ufficiali al frumento, avevano facoltà d'inquisizione e punizione, i provveditori alle *biave* (10), pienamente informati della materia, potendoli far catturare ed esporre alla berlina (11). I pistori che non facevano il pane del peso dovuto, perdevano un soldo per pane (12); se cattivo, lo si doveva tagliare e gettar sulle « scale di

(1) Marieg. sudd., cap. 12.

(2) Id., cap. 9.

(3) Id., cap. 49.

(4) Id., cap. 51, 65 ed 84.

(5) Circa la concessione delle botteghe nella Panatteria, cap. 99.

(6) Id., cap. 87; revocata, cap. 98.

(7) Id., cap. 8. Natale 3 feste, Circoncisione, Epifania, Resurrezione, 2 f.; pentecoste 2; S. Salvatore; S. Maria 4; S. Marco 4 f.; S. Croce 2; feste degli evangelisti 4; dodici apostoli; S. Lorenzo; S. Nicolò, S. Martino; S. Michele; S. Polo; Corpus domini; S. Giovanni battista; S. Maria Maddalena; Venerdì santo; S. Giorgio; S. Lucia; S. Caterina; la cattedra di S. Pietro; S. Pietro *in vincula*; S. Vito; S. Agnese; S. Antonio abbate; S. Isidoro; S. Giovanni decollato; S. Stefano.

(8) Id., cap. 85.

(9) Capitol. delle *biave*, cap. CXIIII, 1398, 15 luglio.

(10) 1374, 25 agosto; Capitol. provv. alle *biave*, cap. XLVI — 1379, 12 dicembre; id., cap. LVIII.

(11) 1374, 22 nov.; cap. sudd., cap. XLVIIII.

(12) 1376, 23 giugno; id., cap. L. Se il pane da 8 denari avesse un oncia di meno, multa di 12 piccoli per pane: 1379, 12 dic.; capitol. sudd., cap. LVIII.

Rialto ». I fanti o chiunque accusasse, abbia la metà delle multe e delle cose confiscate ai pistori (1).

Ottenevano queste prescrizioni piena obbedienza? Multavansi i pistori; ma ben tredici fanti in una volta, della Camera del frumento e dei Provveditori (2), riscuotevano da loro tre o quattro soldi di piccoli al mese ciascuno « ex trabutationibus » per lasciar correr cose men che lecite (3); e mentre i ministri infedeli si scacciavano per sempre dall' uffizio, assolvevansi i 35 pistori (4), perchè avevano dato quei denari, tediati dall' insistenza dei fanti (5).

Il pane bollavasi (6) ed era ufficio apposito quello « ad bullam panis » che si conferiva anche a benemeriti (7). Parecchi fanti

(1) 1379, 12 dicembre; Capitol. sudd., cap. LVIII.

(2) Leonardus Bono q. Petri — Batista Ranzano q. Antonii — Nicolaus frutarolus q. Zañeli — Nicoletus dai leti q. Rigi — Franciscus Schiarelo q. Nicoleti — Lodovicus garzador sancti Jacobi — Petrus Zuparius sancte Marine — Panthaleo batioro sancte Sophie — Francischinus Bono sancte Margarite — Simon Michaelis sancti Heustachii — Jacobelus christalarius q. Francisci — Johanes Scudelarius q. Amadei — Bartholomeus de Sancto Marco q. Isahac.

(3) 1402, 11 ottobre; Avog di Com., *Raspe* V, c. 45.

(4) Id., ib., c. 45 t. — Iohannes Flor sancti Jeremie — Jacobus de Crema s. Salvatoris — Candi Rosso s. Marine — Francischinus Belriso s. Moysis — Dominicus trivisano S. M. formose — Jacobus Johannis S. Antoliny — Dimitrius de londrino S. Felicis — Dominicus Faraono S. Canciani — Sander tucij S. Pauli — Laurencius Trivisano S. Sophie — Petrus Dominici S. Proculi — Georgius Andree S Moysis — Paulus de cataro S. Barnabe — Martinus Lazari S. Gregorij — Nicolaus Henrici S. Basilij — Masius q. Petri S. Hermacore — Antonius Vendramini S. Margarite — Odoricus nicolai S. Vitalis — Petrus tavilio seu eius uxor — Bonaventura de tridento S. Simeonis profete — Andreas de la bona S. Hermacore — Antonius desiderati S. Thome — Paganus de Mediolano S. Marcialis — Petrus Georgij S Pauli — Georgius de Scutaro S. Paterniani — Petrus S. Petri de Castello — Nasibenene (sic) Alberti M. Formose — Aluisius trivisano S. Salvatoris — Franciscus trivisano S. Angeli — Marcus Justiniano S. M. Jubanico — Lucas Berthoi S.rum Apostolorum — Antonia uxor Johanni S. heustachij — Petrus Anthonij S. M. Matris Domini — Paulus de Lundrino S. Augustini — Anthonius nigro S. Johannis Bragole.

(5) Id., ib, c. 45 t.

(6) 1335, 15 maggio; Gr. V, c. 71; — 1374, 21 aprile; Av. di Com., *Raspe*, III, c. 47.

(7) 1340, 11 febbr. m. v.; Gr. VIII, c. 96 t. Alberto « ab hamis » di s. Apollinare, trovandosi nell' armata del fu Tommaso Viaro, fu così percosso nel braccio sinistro che non può più lavorare nell' arte sua nè come marinaio. Gli si concede per due anni l' ufficio della bolla del pane.

andavano pei sestieri ad improntar quel bollo (1). E come nella dominante così a Candia (2). Accuratamente si invigilava sul pane nei riguardi del dazio (3), onde non se ne fabbricasse alla macchia; sfuggendo ad ogni regola. Si proibiva il portarne a Venezia, eccettuato quello di Mestre e delle Bebbe (4); eleggendosi anche all' uopo savii speciali (5) e fosse in ogni caso dello stesso peso di quello dei pistori (6): nessuno « in lo veschoado de torzello » possa far pane per venderlo a Venezia (7). Vendendosi (1347 (8)) a Venezia grandissima quantità di pane bianco e di tutta farina, che non è del peso nè del prezzo della città; si ordina ai podestà di Treviso, Mestre, Loreo e Torre delle Bebbe, che tutto il pane fatto in quei luoghi si marchii col loro sigillo; e i rettori scrivano alla Signoria il peso e il prezzo del pane bianco e di *tutta farina* (« tam albus quam de tota farina »); dovendosi fare, come a loro sembrerà, il pane di 3, 4, 6, od 8 piccoli, il quale non si venda a maggior prezzo. Non si nasconda,ma portato a Venezia, si metta sulla piazza di s. Marco e di Rialto, onde tutti possano vederlo e farne aquisto.

Il pane che tanto anticamente si impastava e cuoceva nelle famiglie, trovandosi spesso nelle carte che trattano di proprietà, indicati nelle case il *farinaio* e il *forno* (1038); era *bianco* e *traverso* (9).

(1) 1349, 20 agosto; Senato, *Misti*, reg. 25, c. 45.

(2) 1310, 2 aprile; M. C., *Presbiter*, c. 16 t. Ufficio del bollo del pane a Candia.

(3) 1360, sett; Gr. XIV, c. 144. Rigo dal Campanile, è graziato della multa di tre lire inflittagli perchè gli si era trovato nella osteria, un pane non daziato.

(4) 1340, 18 giugno; Gr. VIII, c. 61 t. — 1342, 20 ottobre; Gr. IX, c. 64. 1316, 21 ottobre; M. C., *Civicus*, c. 66. Gli abitanti della Torre (luogo) delle Bebbe possano, come d'uso, condur a Venezia pane bollato colla bolla del Comune per venderlo; — 1341, 28 dicembre; M. C., *Spiritus*, c. 119. Accennasi che se ne portavano in città da 50 a 60 staia al giorno.

(5) 1341, 9 dic. M. C. *Spiritus*, c. 119.

Eletti 3 savii che provveggano circa il pane forestiere, tranne quello di Mestre, dove però non si possano costruir nuovi forni.

(6) 1400, 7 febbr. m. v.; Capit. Provv. alle *biave*, cap. CXXI.

(7) Id., ib., cap. CXXII.

(8) 1347, 27 nov.; Senato, *Misti*, reg. 24, c. 50.

(9) Probabilmente derivava dal pane, il cognome o sopranome di *traverso*, un Giovanni pestrinaio a s. Zulian (1343, 25 sett.; reg. Sen. Misti 21, c. 65 t.) al quale il Senato concedeva privilegio di cittadinanza per 15 anni.

V. anche: 1356 febbr.; Gr. XIV, c. 11. Infornata di pane *traverso*.

Forse questa dénominazione deriva dal sito dello staccio fra quello della farina pura, e quello della crusca. Non volevano gli ufficiali al frumento che i pistori cuocessero nella stessa informata che una sola qualità di pane, quindi col pane bianco non il pane *transverso.*

A Chioggia il pane bianco doveva farsi di frumento Padovano, Mestrino, e Trevigiano; il *traverso,* di quello d'Abruzzo, della Marca, della Romagna e del Veronese (1).

Antichissimo l'uso del biscotto, e pur vecchia la denominazione di *frisòpo* al tritume di esso (2). Vietato il fabbricarne, senza licenza dei provveditori alle biade (3); si faccia soltanto « in caxa di pistori proprii (4) e l'esportarne da Venezia, in quantità maggiori di staia $1\ ^{1}/_{2}$ per ogni marinaio o persona che andasse con nave; chi viaggiasse « dentro dal mar mazor » possa portar da Venezia tre staia di biscotto per persona; non di più senza licenza del Collegio (5). Del pari il pane, non potevasi portar fuori di Venezia se non nella quantità limitata dai capitani delle poste, per mangiar nella barca; pena la perdita del pane ed un *piccolo,* ciascuno (6). Nel secolo XV le botteghe da pistore erano 22 a Rialto, 17 a s. Marco (7); non se ne volevano aggiunte altre.

1400, 7 febbr. m. v.; Capitol. Provv. alle *biave,* cap. CXXI.

Altrove *traverso* è nome di un dazio speciale ed anche della Dogana. — Il dazio del traverso si esigeva nella Lombardia dai pastori sulle pecore, 1775, 30 sett.; — sulle « bestie che vengono dalle parti fuori di questo Stato e Ducato » 1748, 5 nov.; — Douana o sia *Traverso,* 1665, 15 maggio; (Arch. di Stato, Libreria legislativa, tomo V, Doganne e suoi annessi, n. 1, 3, 6 e 14).

(1) Cestari, op. cit, p. 52.

(2) 1311, 22 maggio; M. C., *Presbiter,* c. 41, biscotto pel Comune. — 1331, 20 maggio; M. C., *Spiritus,* c. 73: « biscotum frisopum ».

(3) 1365, 8 e 29 dicembre; Capitol. provv. alle *biave,* cap. XIII e XIV.

(4) 1398, 17 febbr. m. v.; Id, cap. CXV.

(5) 1365, 8 dicembre; Id., cap. XII.

(6) 1374, 7 novembre; Id., cap. XLVIII.

(7) 1471, 4 luglio; Mariegola dei pistori, cap. 115. « Qui sotto se notterà le Botteghe sono al presente e per chi sosteguude, e prima *in Rialto:*

a S. Geremia de qua dal Ponte . . . . . . Lupo de Cristofalo
» » » » la dal Ponte . . . . . . Zuane da Castel Novo
» » Marcuola alli do Ponti . . . .
» » » in Rio Terrà . . . . Zan de Maganza .
» » Felise . . . . Zuanne de Bertoldo
» » Appostoli . . . . Zorzi Monega
» » Cancian . . . . Ugolino de Olmo

Ecco un « sazo » od assaggio del prodotto in pane della farina nel 1400 (1):

« Prova de stera. 2. de farina de puya per far pan traverso
» pexa lire 260. fo la semola lire 35, resta la farina neta lire 225.
» de qual fo fato pani 600 de onze 10 in pasta coto onze 8 s.ª 3.
» luno a pizoli 4 luno monta lire 10 — soldi — piccoli 0.

» E per lire 35 de semola L. . . . s. 4 p. 0.

» Suma in tuto L. 10 soldi 4 piccoli.

a S. Cassan . . . . Corao de Costanzo
» » Stae . . . . Usbaldo de Zuane
» » Simeon in Bari . . . . Zan de Bernardo
» » » in Rio Marin . . . . Piero de Usborgo
» » Agustin . . . . Valentin . . . . .
» » Apponal . . . . Antonio de Zuanne
» » Polo al ponte della Madona . . . . . . Piero de Santin
» » Polo . . . . Zan de Giacomo
Id. . . . . Bello d'Antonio
» » Tomaso . . . . Zusto De Corao
» » Pantalon . . . . Zusto Spiera
» » Margherita . . . . Andrea de Zane
» » Raphael . . . . Ugolin de Baviera
» » Barnaba . . . . Zorzi de Olmo
» » Trovaso . . . . Zan Franco

In San Marco:

a S. Doménego . . . . Piero de Olmo
» » Zuane Bragola . . . . Zan Segala
» » Zaccaria . . . . Dimitri di Zagabria
» » Zan del Tempio . . . . Rigo de Norimbergo
» » Antonin . . . . Zan de Lovin
» » Severo . . . . Zan de Michiel
» » S. Maria Formosa,
» » in calle longa . . . . Armario de Norimbergo
» » Lio . . . . Piero Fontana
» » » in Casselaria . . . . Zorzi de Tomaso
» » Salvador . . . . Zorzi de Zane
» » » in Cofanaria . . . . Zan de Brunig
» » Lucca . . . . Polo d'Usborgo
» » Paternian . . . . Piero de Ferigo
» » Stefano . . . . Polo de Castel Novo
» » Greguol . . . . Corao d'Alberto
» » Maria Zobenigo . . . . Zorzi de Rigo
» » Moise . . . . Zorzi de Usborgo »

(1) 1400, 7 luglio; Capitol. delle biave cap. CXVIIII.

» Abuto (*sic*) per so vadagno e maxenar e chuoxer e tute altre
» spexe soldi 24 picoli per ster, che vien per stera 2 L. 2 soldi
» 8 p.[i] Resta L. 7 soldi 16, vien lo ster L. 3 soldi 18 picc.

« Prova de stera 2 de farina de ferara per far pan bianco,
» pexa L. 260 fo la semola L. 53 e semoleli L. 20.

» Resta la farina neta L. 187, de la qual fo fati pani 660 de
» onze 7 s.[a] 2 in pasta. Coto onze 6 a piccoli 4 luno monta L. 11
» soldi — piccoli —. E per L. 53 de semola L. — s. 6 den. 8. E
» per lire 20 de semoleli L. — soldi 5 den. 4. picc. —.

» Suma in tuto L. 11 soldi 12 picc.

» Abato per so vadagno e maxenar e chuoxer e tute altre
» spexe, soldi 24 per ster, vien per stera 2 L. 2 soldi 8, resta L. 9
» soldi 4 picc. — » (1).

(1) Ed ecco, a titolo di curiosità una « *Tariffa* de la valutta del formento per la qual el pistor convien far il pan limitado per li clarissimi signori de le biave ».

1563, adi 24 ottobrio.

	a L. 4	el staro	pan da onze 16	per un soldo
	» » 4 1/2	»	» 14.4	»
	» » 5	»	» 13.4	»
	» » 5 1/2	»	» 12.5	»
	» » 6	»	» 12	»
	» » 6 1/2	»	» 11.2	»
	» » 7	»	» 10.5	»
	» » 7 1/2	»	» 10.2	»
	» » 8	»	» 9.5	»
	» » 8 1/2	»	» 9.2	»
	» » 9	»	» 9	»
ex margine: Core al presente	» » 9 1/2	»	» 8.4	»
	» » 10	»	» 8.2	»
	» » 10 1/2	»	» 8	»
	» » 11	»	» 7.4	»
	» » 11 1/2	»	» 7.2	»
	» » 12	»	» 7	»
	» » 12 1/2	»	» 6.5	»
	» » 13	»	» 6.4	»
	» » 13 1/2	»	» 6.2	»
	» » 14	»	» 6.1	»
	» » 14 1/2	»	» 8	»
	» » 15	»	» 5.5	»

Nota che uno staro de farina son L. 129, et dagandolla al forner per far pan da de chresimento L. 10 del staro che vien a esser L. 139 el staro, vo-

Nella mariegola dei pistori si riferiscono altri « sazi » o prezzi del pane, ma non ce ne è chiaro il significato, probabilmente perchè ignari del mestiere; sorpassando però l'epoca che tentiamo di illustrare, restiamo sodisfi a segnarne in nota le fonti (1).

I pistori, scrive il ch. Tassini, erano uniti in *sovregno* nella chiesa di s. Matteo di Rialto, che fu abolito nel 1780, e vennero allora aggregati alla scuola di s. Maria e s. Gallo degli Albanesi, nella chiesa di s. Maurizio.

Leggiamo nella cornice di un locale attiguo alla porta della chiesa di s. Apollinare, questa inscrizione, che ricorda un pistore, del 1508.

NEL TEMPO · DE · SER · ZVANE · DE · LOVIN ·
PISTOR · A · S · APONAL · — GASTALDO ·
E COMPAGNI · M · D · VIII · ADI · II ·
DE · MARZO

Curiosa è la modula a stampa con cui si commetteva la visita delle pistorie, anche sul cadere della Repubblica (2).

lendo far far in tanti pani la ditta farina vien a butar pani n.° 166 per staro da onze 10 luno et se li da de sua fadiga soldi 12 el staro che veniria a costar luno el pan soldi 1 picc. 4 ragionando il formento a L. 9 s. 10 el staro et per masena s. 17 et per fattura del forner s. 12; sono in tutto L. 10 s. 19 el staro.

(Procuratori di S. Marco de *supra*, busta 3, processo 48, fas. 1).

(1) Mariegola dei *Pistori*; cap. 104: 1432, 29 aprile. Pane bianco da 3 al soldo, di oncie 5 1/2 l'uno, cotto, adoperando soltanto frumento minuto. Pan traverso da 3 al soldo, di oncie 7 1/2 l'uno cotto. — Cap. 130: 1496, 12 agosto Sazo al pan. — Il pane traverso doveva pesare 2 oncie di più per soldo. Il frumento valeva (1468) 6 lire lo staio. Nel 1418, 9 marzo (capit. provv. alle *biave*, cap. CCV) il frumento si dava « per Comun » ai pistori a L. 5, soldi 8 lo staio, V. anche a pag. 35 della mariegola altri *sazi*, 1508, 13 luglio.

(2) Per quel fidelissimo et ottimo zelo che havete Voi . . . . del Publico servitio, e del commodo de Poveri come caritativo Christiano;

Noi Sopra Proveditori et Proveditori alle Biave vi esortiamo a laude del Signor Iddio frequentar più spesso, che potete le Pistorie et Magazzeni di tutto il Sestiero di . . . . essequendo Voi quanto qui sotto si contiene.

Andarete di giorno et di sera alle hore solamente, che le Botteghe siano aperte, e trovandoli Pan scarso lo farete portar via nel modo come qui sotto, et dal Pistor vi farete dar per ogni pane doi soldi del Tagliato, et se sarà Buffetto soldi quattro, dispensando il tutto a Poveri della Contrada sotto la qual sarà la Pistoria, con la notitia però anco di quel Piovano.

Del Pan fresco scarso, che gli trovarete in qual si voglia luoco gli bonificarete, et lasciarete dieci Pani per ogni cento et in ragione di Cento, e quel

Riassumendo: la legislazione e le consuetudini veneziane sul commercio e lo smercio, nella città, delle biade, e sulla fabbricazione del pane, risguardano: l'acquisto del frumento, da farsi di regola da veneziani unicamente per Venezia; l'approvvigionamento ufficiale della città; il prezzo variante da 10 a 23 grossi lo staio; la collocazione di esso così di quello del Comune come dei privati, nel fondaco publico, nelle sue canove e botteghe; la distribuzione forzosa fra i cittadini non poveri; il pagamento ordinario, o con multa pei morosi; i molini nella città, nelle isole, nella

di più, che fosse scarso in ragione di Dieci per Cento gli lo farete levar con la sopradetta pena Pecuniaria, dispensando il tutto come di sopra, così essequirete giusta la Terminatione del Magistrato Nostro de 12 Febraro 1631.

Per quello poi duro fatto più di un giorno, che li trovassi scarso gli bonificarete un Sazo per soldo si come è stato fin' hora osservato, e si osserva da Ministri delle Cerche giusta la Terminatione 1496, 12 Agosto e quel di più scarso che fosse, gli lo farete levar via con la sopradetta pena.

Il Pane, che non fosse Bollato del proprio Bollo del Pistor, anco quello gli farete levar, dispensandolo similmente ai poveri.

Trovando nelli Magazeni Pane non Bollato, e scarso, e non volendo quelli venditori manifestarvi di che Pistor sia, in questo caso non li bonificarete li Dieci Pani per Cento espressi nella Terminatione 12 Febraro sudetta.

Ma il tutto gli farete levar con la pena delli doi, e quattro soldi per Pane secondo la qualità, che sarà, o Tagliato, o Buffetto, dovendo il Magazeniero obbedire, sotto pena de Mesi disdotto di Galera, et altre pene Corporali ad arbitrio del Magistrato Nostro, la qual pena li notificarete per sua intelligentia, et obbedendo il Magazeniero gli lasciarete Dieci per cento.

Pretendendo il Pistor esser aggravato per occasion del Pane, che da Voi gli volesse esser levato, trovato in qual si voglia loco scarso, e non Bollato possa esser udito innanti il Magistrato Nostro. Dovendo il Pane capitare all'officio Nostro sotto Vostro Bollo, perchè con la Visione, et Repeso di esso si possa administrar Giustitia, essendo conosciuto il Pistor colpevole; et il Pane di Contraffattione doverà esser tenuto il Pistor a pagar irremissibilmente quadruplicata pena, oltre la perdita del Pane, che parimenti si doverà il tutto dispensare nella maniera sopradetta.

Se trovasi Pane mal Cotto, e di Pasta, che paresse alla vostra coscienza non atto al Nutrimento dei Corpi humani, o di altra mala conditione, gli ne farete levar quattro, o sei per Mostra, osservando con la vostra diligenza la quantità ve ne sarà, la qual mostra portarete inanti di Noi, perchè si possa deliberar quello sarà di Giustitia e di servitio de poveri.

Andarete osservando nelle Pistorie, che sopra le Feriade delle Botteghe, vi sia la nota a stampa del Calamiero, che anderà correndo alla giornata, acciò ogn' uno possi veder il Peso del Pane.

In questa così pia, e degna opera grata al Signor Iddio vi applicarete con ogni spirito per Mesi . . . .

più prossima terraferma, a forza di acqua e di vento; il trasporto del frumento ai molini; il prezzo della macinatura e il *dazio-macina*; la farina; il pane bianco, *buffetto*, o soprafino, e *traverso*; i pistori, il peso e la vendita del pane.

Magistrati e consigli superiori: il Maggior Consiglio, il doge, i suoi consiglieri, i capi della Quarantia criminale, il Senato, più tardi il Consiglio dei dieci; magistrati amministrativi: gli ufficiali al frumento, i provveditori alle *biave*; Ufficio, la *Camera del frumento*, una delle casse e tesorerie della Republica. Esecutori della distribuzione: i capicontrada; esattori delle multe i capi-sestieri.

(Continua) B. CECCHETTI.

Item sarete anco incaricati di veder il Pane di Mistura, che sia di buona qualità solamente nelle vostre Contrade.

Calamiero a Lire
Pan Tagliato

Per un soldo	Onze	Sazi	Caratti
Per doi soldi	Onze		
Per tre Soldi	Onze		
Per quattro soldi	Onze		

Pan Buffetto.

Per un soldo	Onze	Sazi	Caratti
Per due soldi	Onze		
Per tre soldi	Onze		
Per quattro soldi	Onze		
Fugasse per ogni soldo . .	Onze		
Pan traverso per quattro soldi	Onze		

Stampato per Pietro Pinelli, Stampator Ducale.
(Archivio della Compilazione delle leggi, busta 88, p. 269).

LA
STORIA DI VENEZIA
DI A. F. GFRÖRER

STUDIO

DEL PROF. P. PINTON

(Contin. e fine. V. t. XXVII, p. 75)

PARTE SECONDA

Il concetto dell' opera.

Non è propriamente una storia; — questo è il primo e spontaneo giudizio che darà sempre chiunque abbia letto con attenzione quest' opera — essa è in vero una serie di tesi, svolte con rara dottrina intorno ai primi secoli della repubblica veneziana, e con arte magistrale concatenate per ordine cronologico (1). E però dinnanzi a noi sta non un semplice racconto, nemmeno un' arida raccolta di materiali, ma un grande lavoro, fecondo di scienza critica, palpitante di sentimento e di fede, armato di analisi e di sintesi potentissime. Sotto tale aspetto va considerata la storia di Venezia del Gfrörer, e così occupa un posto eminente nella moderna storiografia. Abbiamo veduto nella prima parte di questo studio (2) come l' Autore si valse de' documenti; e già allora dovemmo più volte correggere interpretazioni, o respingere senz' altro conclusioni, che erano in evidente contraddizione coi fonti più autorevoli o coi soli esistenti. Ora, se l' illustre storico tedesco si fosse servito di tutti i mezzi necessari disponibili ed avesse avuto più lunga vita, vagliati meglio di me i materiali a lui noti e gli

(1) Vedi la *prefazione* dell' ill. prof. Weiss all' opera del Gfrörer, Graz, 1872, pag. V-XI; prefazione da me tradotta e riportata in questo studio a p. 125.
(2) *Archivio Ven.*, vol. 49, 50, 51, 53, 54, pag. 23, 288, 330, 75, 283 e seg.

altri che gli sfuggirono o non gli vennero tra mano, sarebbe stato in fine d'opinione molto diversa od affatto opposta nelle sue ricerche su fatti importantissimi. Egli invece con uno studio profondo, ma incompleto, si formò della storia primordiale di Venezia un concetto non nuovo, nè falso, ma nella sua rettitudine poco esatto, talvolta eccessivo, in generale non bene determinato.

L'autore venne a questa conchiusione: essere stata Venezia suddita all'impero di Costantinopoli nei primi sei secoli di sua esistenza. Ma questo suo concetto, così largo, resta poi indebolito dalle restrizioni ed esagerazioni, che s'incontrano ad ogni passo nell'opera. Tolti tali difetti, soltanto allora si poteva apprezzare il vero valore di quelle espressioni; ma l'autore non li conobbe, e però non ebbe nè chiaro, nè sicuro il suo giudizio.

Senza escludere la più tarda provenienza di alcune famiglie veneziane illustri dall'oriente greco, Gfrörer avrebbe dovuto convincersi che gli abitanti delle isole venete dal V al X secolo erano in massima parte e d'ogni classe, italiani l'origine, come di lingua e di costumi (1). Riconosciuta senza dubbi o restrizioni la diretta sudditanza degl'isolani ai Goti, si sarebbe spiegato nettamente il carattere civile e l'antica derivazione italiana dei *tribuni maritimorum*, come pure la limitata loro autonomia e giurisdizione (2). Il nostro storico avrebbe successivamente ammesso e giudicato di maggior peso l'assoggettamento opportunissimo e la pronta ed utile fedeltà ai Greci; in conseguenza la continuazione e l'allargamento dell'autonomia (3). Egli fu in vero acuto e felice dove at-

(1) Vedi ai numeri 2 e 3 della prima parte di questo studio, e il testo e le note; qui non nuoce aggiungere ciò che in proposito dice altrove Dandolo ne' suoi *Annali*: « ante haec tempora (*verso l'* 805) Tribuni et proceres aliqui in Rivo alto degebant . . . . . et in aliis insulis aderant; subsequenter aliis cum plurimis Italiae viris, diversis temporibus tamen, in Rivo alto habitare venerunt . . . . . ». Vuol dire adunque che tradizionale, abituale quasi, era questa immigrazione dalla terraferma nelle isole venete. Muratori *Rer. it. Script.* XII, 156-157; confr. *Chron. Altinate*, lib. III e quà e là con maggiore attendibilità nel II., *Arch. stor. ital.* VIII, pag. 41, 42, 84 e seg. Confr. Gfrörer, 4, 101, 102.

(2) Parte prima, numero 3 in fine. Romanin ammette la soggezione politica ai Goti con le forme di governo proprie degl'isolani, come del resto si trova presso altri popoli d'Italia in quel periodo. *Storia docum. di Venezia*, I, 77, 78.

(3) Le tradizioni contenute nella *Cronaca altinate* valgono a provare la convinzione degl'isolani veneti viventi nel secolo XII, che i loro maggiori

tribuì alla conquista dei Longobardi in Italia un'influenza decisiva sulle sorti della Venezia marittima, quantunque l'ipotesi contraria della oppressione bizantina senza l'invasione longobarda, abbia ragione d'essere soltanto in un periodo limitato fino ai tempi dei Franchi, e d'altronde cada nell'inverosimile, perchè gl'isolani avevano ottenuto la conferma della loro autonomia dai Greci, primachè avvenisse l'impresa d'Alboino (1). A questa ipotesi egli doveva sostituire un fatto d'altro ordine e della più grande evidenza (a cui del resto accennano, senza dargli principale importanza, le prime parole (2) della sua storia): la fortunata posizione delle isole venete, collocate in mare, ma vicine a terra, e però confinanti meglio d'ogni altro paese per i commerci con l'Oriente e coll'Occidente. — Le liti ecclesiastiche seguite per lo scisma dei tre capitoli e per la ricostituzione e le pretese del Patriarcato di Aquileia offrivano all'autore, che pur tanto studio vi fece, altre prove di fatto per convincersi dell'autonomia politica, che godevano allora quasi illimitata il clero e il popolo delle lagune venete, e per chiarire più particolarmente l'indole e il grado di sudditanza loro; e se in ciò fosse stato più diligente ed accorto, gli si rivelava indubbia l'unica e immediata dipendenza degl'isolani dall'imperatore e dal governo di Costantinopoli e la piena loro esenzione dalla ingerenza dell'esarca di Ravenna fin dai primi momenti del dominio longobardo in Italia (3). Ed è naturale, logico, del tutto conforme agli avvenimenti, che i re longobardi, massime dopo la conquista di Padova e di Oderzo, non avrebbero tardato un istante ad assalire le isole, porti di queste città, se mai vi fosse allignato il tristo e già odiato governo dell'esarca (4). Gfrörer

godessero codesta autonomia, ma non servono però, come il Romanin avrebbe voluto, ad accertare un protettorato coll'indipendenza. Tuttavia la sudditanza ai Greci ha quivi un carattere somigliantissimo al protettorato; e di ciò si parlerà in altra nota. Vedi ROMANIN, *op. cit.* pag. 86.

(1) Precisamente tra il 545 ed il 550. Vedi Parte prima, nota seconda al numero 8.

(2) « Die Brücke aus dem Abendland in 's Morgenland bildet der Freistaat Venedig . . . . . . ». GFRÖRER, *Geschichte Venedigs*, pag. 1.

(3) Parte prima, 6, 7, 15, 16. Evidentissima appare l'incompetenza dell'esarca di Ravenna nelle cose della Venezia marittima dai documenti riferiti dal TROYA e riguardanti questo periodo. Vedi le note 5. e 6. al n. 6 della prima parte di questo studio.

(4) Lo prova una lettera di papa Gregorio Magno a Severo *Scholasticum* in Ravenna; nella quale tra l'altro è detto: Sed scimus quia et diversae in-

stesso confessa che nella nuova Venezia doveva esservi qualche cosa di più giusto e di più mite; ma non seppe sciogliere la questione, affermando che ciò poteva essere soltanto indipendentemente dal tirannico e insieme improvvido reggimento di Ravenna (1).

Se poi si fosse curato con maggior diligenza delle notizie particolari recate dai fonti tutti, e delle circostanze politiche generali dell'esarcato, l'autore avrebbe ammessa senza restrizioni l'originalità del dogato veneziano, che gl'isolani non più difesi dall'esarca, da cui non dipendevano, si videro costretti d'istituire per salvarsi dagli assalti dei Longobardi e degli Slavi. Costantino Porfirogenito, imperatore greco del decimo secolo, ci dà una splendida e indiscutibile testimonianza sulla istituzione tutto speciale e propria del doge nella Venezia marittima, eletto indipendentemente (2) da ogni ordine, ostaggio o conferma imperiale, che troppe volte appariscono invano nella nostra storia (3). — I *magistri militum*, che per l'autore non sono capi dell'amministrazione civile nelle isole, ma ufficiali militari imposti dai Greci, si mostrano nel fatto quasi ostili al lontano e odiato imperatore Leone, ed al vicino ma impotente esarca Eutichio. Ecco uno dei punti dove in quest'opera il concetto pregiudica senz'altro la verità dei fatti e la bontà dell'arte critica: i Veneti, ribelli all'Iconoclasta, avrebbero ricevuto la tirannide militare per compiacere a chi li aveva offesi ed era impotente a difendere altrove il suo dominio in Italia, mentre secondo i fonti quella magistratura, per pochi anni messa dagl'isolani stessi a capo del loro stato, ha un carattere affatto locale, come lo prova anche la libera restituzione del dogato (4).

Gfrörer mancò inoltre d'avvertire una limitazione importantissima ed assai evidente della sovranità greca nelle lagune del-

sulae et loca sunt alia procul dubio peritura .... Vedi *Epist. Gregorii magni*, Libro IV, lettera XXIX.

(1) *Geschichte Venedigs*, 34, 35, 44.

(2) (οἱ Βενέτικοι) ἀνηγόρευδαν ἑαυτοῖς δοῦκα τὸν εὐγενεία τῶν ἄλλον (sic) διαφέροντα. Si notino pure le frasi ἅπαντες ἐβουλεύδαντο-κοινῇ μετέδηκαν τὸ δουκάτον. E mai una parola di attuale soggezione, di conferme, ostaggi od altre restrizioni. Vedi Costantino Porf. De Admin Imp. II, cap. 28.

(3) Parte prima, 10, 17, nota 2, 4, 25 e note, 31, 32.

(4) Confr. Gfrörer, *op. cit.* 58, 59 e nella prima parte di questo studio, num. 9, 11, 12.

l'Adriatico: gl' isolani veneti riconoscevano questa sovranità, ma con un'autonomia che, internamente completa, esternamente era limitata al diritto della propria difesa e prosperità, anche per mezzo di trattati territoriali e commerciali con altri stati, e dall'obbligo di mettere a disposizione dell'impero romano orientale navi e marinai soltanto per trasporti militari in Lombardia, ossia nell'Italia meridionale dietro richiesta dell'imperatore fatta da suoi messi (1). Egli non chiarì tutto questo, e per ciò non potè neppure accertare, se per altre imprese, che richiedevano anche sacrificio di sangue umano, i Veneziani fossero tenuti incondizionatàmente all'impero bizantino; mentre ora, considerate più attentamente tutte le occasioni, nelle quali essi accorsero armata mano a difendere i Greci contro Franchi, Saraceni, Slavi e Normanni, si vide chiaro che fu sempre necessario un patto precedente a vantaggio di Venezia (2). Non contiamo la spedizione del 740, che si fece soltanto per le sollecitazioni del papa Gregorio III agl'isolani, ancora ribelli a Leone l'iconoclasta; ma dai tempi di Carlo magno a quelli di Alessio Comneno I non avvenne mai più alcun fatto di tale natura, se non dopo che per mezzo di onorificenze lucrose, di privilegi commerciali, di concessioni territoriali, e finalmente dell'estraterritorialità, i sovrani di Costantinopoli erano riusciti a patteggiare di volta in volta i soccorsi degl'isolani veneti.

Ora alle non poche mende riscontrate nel lavoro critico dei materiali s'aggiungano queste gravi imperfezioni del pensiero storico, e si vedrà che il concetto fondamentale del Gfrörer, che fa di Venezia una creazione ed una provincia dell'impero greco, non riesce perfettamente chiarito, nè assodato nella sua opera. Anzi esso resta affatto scosso in quanto riguarda lo sviluppo delle forze interne, degli elementi vitali dello stato insulare: Venezia, quantunque suddita, crebbe da sè, indipendentemente dalle intenzioni politiche del sovrano di Costantinopoli; il quale non fece certo nessuno sforzo per stabilirvi, ma soltanto forse per non impedire che ivi prosperasse una popolazione italiana intraprendente e libera (3).

(1) Vedi i numeri 16, 20, 21, 22, 24, 26, 27, 29, 30, 31, 32, 39 della prima parte.

(2) Parte I, 16, 20, 29, 38.

(3) Confr. Gfrörer, *op. cit.*, 1 e 44 colla prima parte di questo studio al num. 8.

Benchè le parole e i giudizi del nostro Autore suonino spesso diversamente, così conchiude ognuno, che abbia letta la sua opera con la mente scevra di preconcetti.

Però l'italianità della nazione, lo spirito d'intraprendenza e la libertà del governo, quantunque abbiano influito sempre a scemare ed a frustrare il dominio straniero, non riuscirono fin da principio all'indipendenza nelle isole venete, ma ve la prepararono assai lentamente. L'illustre storico tedesco ha il grande merito d'aver posta fuori dubbio la sovranità dell'impero d'oriente sulla Venezia marittima; senonchè, ad onta ch'egli se ne preoccupasse fin troppo in tutti i momenti più importanti della vita veneziana, non gli riuscì punto di farci conoscere le basi, i rapporti, nè i gradi, per cui vi sorse, si svolse e decadde la signoria bizantina. Prima di lui si sospettava, anzi con qualche dubbio già si ammetteva, ora per lui più non si dubita e si crede fermamente, che Venezia riconosceva l'imperatore greco qual supremo sovrano; ma, letta senz'altro la storia del Gfrörer, non si sa bene come questo sovrano vi esercitasse i suoi poteri, che del resto non sono mai chiaramente determinati, e meno ancora fin quando durassero questi poteri nelle lagune venete. E questo è per me un gravissimo difetto dell'opera gfröriana, il lato più debole e vulnerabilissimo del suo concetto fondamentale; perchè nell'affermare la sudditanza, conveniva sopra tutto togliere le incertezze sui fatti e sulle forme costituenti essenzialmente la medesima. L'autore invece non determina in nessun luogo con precisione le prerogative imperiali nelle nostre isole, tranne quella troppo volgare ed evidente, di veder formulati gli atti pubblici dello stato insulare col nome del sovrano greco. Eppure anche questa formula manca talvolta, e si rinvennero documenti veneziani che portano in cambio il nome del re d'Italia (1).

Ma questa è ben poca cosa di fronte alle frequenti contraddizioni, in cui cadde Gfrörer, non fermando i termini della Signoria bizantina a Venezia. Quando incominciò questa? Egli prima ci lascia in dubbio che ciò potesse essere già ai tempi del dominio

(1) Senza contare i patti quinquennali a conferma dell'antichissimo trattato fra Liutprando e Paoluccio e le rinnovazioni frequenti della pace di Aquisgrana, citeremo qui il documento stipulato nella città stessa di Venezia, il 12 marzo 933, dove la solita introduzione porta i nomi di Ugo e Lotario di Provenza, sovrani d'Italia. TAFEL et THOMAS, *Urkunden*. II, XII.

gotico, poi afferma essere ciò avvenuto soltanto per le spedizioni di Belisario (1). Come vi si costituì? Ed egli non chiarisce, se soltanto sotto forma militare, ovvero anche civile, ora sostenendo che tribuni, dogi e *magistri militum* altro non erano che capitani imposti da Costantinopoli o da Ravenna, ora persuadendosi che per necessaria concessione costoro venivano eletti dagl'isolani; e questa concessione sarebbe anch'essa, ora qualche cosa di serio, fatta dall'imperatore in compenso della fedeltà, ora un'illusione resa vana da ordini, conferme, trame ed altri simili mezzi, di cui però nei fonti non si legge una sola parola (2).

Anche il tramutamento della sede ducale è da lui variamente attribuito quà a fazioni politiche, là ad invidie insulari, altrove a ragioni strategiche (3). Sicchè non è possibile formarci sopra un esatto criterio dell'influenza imperiale sulla vita politica interna di Venezia; anzi nell'incertezza si è indotti spesso a conchiudere che la dipendenza fosse, quasi sempre, più di nome che di fatto.

Dove poi l'autore lascia troppo desiderare si è intorno all'innalzamento ed abbassamento del dominio greco nelle isole venete. Egli non assodò affatto se e qual grado di potenza vi esercitasse per avventura l'oriente dai tempi dell'insurrezione contro Leone l'iconoclasta fino alla guerra di Pipino. A quel che pare, egli intese che la cosa pubblica vi perdurasse tal quale era stata per lo addietro, cioè sotto la diretta autorità dell'esarca, poi immediatamente sotto l'imperatore. Però i fonti fanno piuttosto credere che in quel periodo a Venezia fosse quasi decaduta la signoria bizantina; la quale vi risorse soltanto per i tentativi di conquista dei Franchi. In questo momento Gfrörer, male od imperfettamente criticando gli avvenimenti, giudica ancora intatto nelle isole il dominio dei Greci, ma senza dir come, ora asserisce che gl'isolani erano semplicemente loro alleati, ora troppo leggermente appoggiandosi a Costantino Porfirogenito, sostiene ch'essi continuavano ad essere veri sudditi dell'impero romano d'oriente (4). Così il trattato di Aquisgrana sembra nella nostra storia una semplice conferma degli antichi diritti e rapporti di Costantinopoli a Vene-

(1) Gfrörer, *op cit.* 6, 7, 8, 9.
(2) Gfrörer, *op. cit.*, 6, 9, 35, 36, 37, 43, nota, 44, 45, 56, 57, 59.
(3) Confr. in Gfrörer, *op. cit.* a pag. 32, 62, 136, 137, 174.
(4) Confr. Gfrörer, 34, 136.

zia, mentre è in fatto la causa efficiente di un nuovo diritto internazionale stabilito nell'interesse di due Stati del tutto distinti. L'autore però, valendosi della condizione di superiorità ed inferiorità ancora esistente ed anzi riaffermata dal trattato stesso, e contraddicendo a un precedente suo giudizio, continua a considerare Venezia come parte integrante dell'impero greco fin dentro nell'undecimo secolo (1). Allora repentinamente senza designare il momento, nè il come, nè il perchè, dichiara la repubblica non soltanto alleata, ma protettrice di Costantinopoli contro i Normanni (2). Qui pure apparisce più che altrove l'imperfezione del concetto fondamentale dell'opera, perchè ai tempi, in cui fiorisce per tanti trattati il commercio marittimo e terrestre, e si estende il dominio per tante conquiste, e si consolida la libertà politica con numerose e savie leggi, non è più concepibile l'esistenza d'un vincolo qualunque di reale sudditanza dei Veneziani ai Greci, ma soltanto un rapporto tale, che assicurasse alla Corte bizantina gli antichi servigi e sempre nuovi aiuti, ed a Venezia le antiche franchigie e sempre nuovi privilegi, salvo il tradizionale, secolare, ma affatto formale riconoscimento dell'alta sovranità dell'impero romano d'oriente. Questa condizione politica, tutta speciale, creata allo stato insulare veneto dal trattato di Aquisgrana, sviluppata e modificata poi praticamente da molti altri patti successivi durante tre secoli, fu pochissimo avvertita dal Gfrörer, più intento a scoprire o ad immaginare tentativi di tirannia nei dogi e di conquista nei sovrani d'Italia (3). Questa è la causa occasionale della maggiore menda nel concetto dell'autore; il quale fa spesso di Venezia una provincia bizantina, quando e perchè non la trova soggetta a chi dominava nel nostro paese.

Ciò non scema però l'importanza e, fino a un certo punto, l'attendibilità del giudizio storico dato in quest'opera dal Gfrörer, purchè così si corregga e determini: la Venezia marittima dopo aver subito il dominio gotico, passò sotto la sovranità greca e vi si mantenne libera nel suo governo, e dipendente soltanto dall'imperatore di Costantinopoli e solo in certi atti formali e materiali, indefiniti prima, definiti dopo la pace di Aquisgrana da patti spe-

(1) Confr. Gfrörer, 118, 119 e 137, 138.
(2) Gfrörer, 555.
(3) Vedi i capitoli, 2, 5, 9, 10, 11, 11, 14, 18. 22, 26, 27, 30, 32, 33.

ciali, che nella storia si conoscono quasi del tutto praticamente, e che costituirono un *jus gentium sui generis* tra i due stati e per essi soltanto (1), anche oltre l'undecimo secolo, finchè i Veneziani stessi non l'abrogarono distruggendo l'impero bizantino.

Il benemerito autore nello svolgimento delle sue tesi non fu adunque perfetto, ma fu grande, non compì, ma fondò la vera critica della storia di Venezia nei primi e già gloriosi secoli di questa repubblica. Il ch. Prof. Dott. I. B. Weiss dell'Università di Graz, pubblicando l'opera dell'illustre defunto amico, le fece precedere una prefazione, che sembra voler essere la condanna di quanti finora stimarono un semplice protettorato il vincolo politico, che variamente legò Venezia a Costantinopoli dalle origini al 1084. Ora qui, aggiunta a questo mio studio quella prefazione (2), fo

(1) I trattati ed i rapporti di Costantinopoli coi Barbari apersero la via all'esistenza di questo nuovo diritto pubblico esterno con la Venezia marittima, almeno per ciò che tocca le forme. Difatti i Bizantini adoperarono sempre cogl'isolani il termine di δοῦλοι, ch'essi erano soliti d'attribuire a quegli stranieri, più alleati che sudditi, i quali esigevano tributi anzichè pagarne. Così la parola δουλεία prese allora il significato d'una certa dipendenza convenzionale d'uno stato inferiore da uno superiore, manifestata secondo l'idea romano cristiana dalla devozione esteriore e dall' esecuzione fedele dei patti fissati. Questi patti, le condizioni topografiche affatto eccezionali, l'indole e il carattere proprio degl'isolani veneti, i precedenti d'una incontestabile autonomia secolare, e la vicinanza massima all'Italia, soggetta quivi quasi sempre ad altri stati, furono circostanze più che sufficienti a fare che nella pratica codesta δουλεία fosse non poco diversa da quella che la Corte bizantina pretendeva dai Barbari, in compenso dei territori ceduti e degli stipendi pagati loro. La somiglianza restava però sempre nel riconoscimento della sovranità greca e nella prestazione di servizi. Del resto in Costantino Porfirogenito, dove si narra di Avari, Serbi e Bulgari, ricorrono più volte le espressioni δοῦλοι, δουλοπρεπῶς, δουλικῶς δουλεύω; mentre trattandosi di sudditi proprii ricorrono quasi sempre le frasi: ὑπῆρχον δὲ ὑπὸ τὸν Βασιλέα Ῥωμαίων e simili. Vedi *De Administrando Imperio*. lib. II, confr. cap. 30, 32, con 27, 30. Confr., Gfrörer, 367.

(2) Dalle tesi, che Gfrörer svolse all'Università di Friburgo nell'ultimo anno della sua attività accademica, ebbe vita questo libro, che si occupa della storia di Venezia dai suoi primi momenti fino al tempo in cui la città delle lagune salvò l'impero nella battaglia navale di Durazzo, e con ciò scosse anche l'ultimo avanzo della sua sudditanza da Bisanzio.

Quest'opera cerca di chiarire intricate questioni di storia veneziana primordiale. Nell'animo di molti il nome di Venezia si collega ad imagini romantiche, come in Platen. Ma chi ama storie da romanzo, i racconti del ponte dei sospiri, misteriose condanne e simili commozioni, si troverà ben poco soddisfatto di questo libro, e meglio è per lui metterlo da parte subito.

succedere poche parole d'appendice per rendere avvertito il professore su lodato, ch' egli mal scelse in proposito l' espressione *rectis dulis Imperii mei Veneticis,* dal Gfrörer rigettata come

Lo prenda invece in mano chi gioisce al vedere come una piccola città nelle condizioni più difficili riesce a farsi una potenza mondiale per l'attività, la prudenza, la costanza e l'arditezza dei suoi cittadini; legga questo libro colui, il cui cuore spontaneo s'infiamma dell'amor di patria, dell'orgoglio per le sue imprese eroiche, dell'abnegazione, che sagrifica i beni e la vita per il proprio paese.

Quanto è meravigliosa questa Venezia! Il suolo, su cui essa sorge, è faticosamente strappato al mare! E come sa tener fermo contro gl'impeti del mare, così lo fa contro i torrenti della migrazione barbarica. e difende la sua indipendenza tanto contro l'astuzia e le armi di Bisanzio, quanto contrò i disegni di conquista degl'imperatori occidentali. Innestata tra due imperi, essa vien crescendo sotto la protezione dell'uno, e profitta d'ambedue, quando discordi fra loro; pieghevole e ferma al tempo stesso, tendendo sempre alla stessa meta con senno romano. Fabbricatori di sale, armatori di navi e mercadanti sono gli avi di quella nobiltà, che dopo qualche tempo divenne la più superba del mondo. Pochi secoli passeranno, e le loro navi trovandosi in tutti i porti del mediterraneo spireranno terrore dai loro pennoni nel petto de' nemici; i Veneziani allora abbattono un impero e s'impadroniscono di regni; la città delle lagune è già divenuta un grande emporio mondiale, dove si scambiano le merci dell'Oriente e dell'Occidente. Venezia diventa oramai uno scudo dell'impero orientale contro l'Islamismo. Nè quivi sviluppossi soltanto lo spirito degli uomini d'affari e di stato, ma anche il sentimento artistico. I suoi Musei e i suoi Palazzi ce l'attestano ancora oggidì. Se pur si fossero perduti tutti i documenti storici — e però nessun altro popolo la vince per la quantità e la elevatezza dei medesimi —, ivi le pietre stesse ne parlerebbero.

Anche questo stato cadde, come cader deve tutto quanto v'ha di mortale; ma per lungo tempo fu esso guidato da un'alta perspicacia e da nobili sentimenti.

L'opera presente dovrebbe riempire una lacuna nella nostra letteratura storica, giacchè questa è mal fornita di studi intorno Venezia. I quartanti di Lebret contengono bensì materia in gran quantità, ma più non corrispondono alle esigenze de' giorni nostri. Fra le varie raccolte di documenti merita special menzione quella del dott. Tafel e Thomas, della quale ci siamo spesso giovati. *In Germania* è molto adoperata la traduzione dell'opera di Daru. Sui difetti di questa come d'altre opere francesi si è testè espresso recisamente e giustamente Rio, il simpatico Bretone. Ben più ricca è la letteratura italiana: l'opera nuovissima del Romanin (Storia di Venezia in 10 volumi) racchiude in sè molto di buono. Che però resti ancor molto a fare, ce lo provano i tratti incerti, con cui Romanin descrive (e non facciamo che addurre un esempio) l'interessante rapporto di Venezia con Bisanzio. Ma come mai può sostenersi il suo asserto, che cioè il rapporto di Venezia verso Costantinopoli « era soltanto la relazione di protezione, di riverenza e non di soggezione »,

vana ed erronea (1), per far credere ai lettori che l'autore intendesse con la sua opera di provare la più assoluta e completa dipendenza delle lagune dell'Adriatico dall'impero orientale fino al

di fronte all'espressione della bolla d'oro 1082, in cui l'imperatore Alessio parla dei Veneti quali *rectis dulis* (= *servis*) *Imperii mei Veneticis*, oppure di fronte al fatto, che le elezioni de' Dogi erano confermate dall'imperatore d'Oriente, che i figli dei Dogi vivevano in Costantinopoli, siccome pegni di fedeltà, quali una volta erano stati nudriti alla corte di Augusto i figli de' principi d'Asia, per farne stromenti della politica di Roma e per avere allo stesso tempo con essi un'assicuranza della fedeltà dei loro padri? Romanin ha una familiarità troppo limitata coi Bizantini, mentre la storia di Venezia è sì strettamente collegata con quella dello Stato della Roma d'Oriente, che l'una trova la sua illustrazione nell'altra.

Il secondo volume di quest'opera che si trova già in corso di stampa e che comparirà ancor entro la fine di quest'anno (1872) tratta in particolare la storia dei popoli al sud del Danubio, i quali ebbero qualche relazione collo stato Bizantino, dei Croati, dei Serbi. dei Magiari e d'altri ancora, e giunge poi sino a Bisanzio per descrivere l'indole di quel governo. I partiti politici de' nostri giorni amano scagliarsi a vicenda l'accusa di bizantinismo. Il libro presente, e ancor meglio quello che trovasi in corso di stampa, dimostrano quali conseguenze ebbe il bizantinismo per la vita civile dei popoli, malgrado ogni sottigliezza e perspicacia intellettuale.

Debbo ancor fare alcune osservazioni. La raccolta delle bolle di piombo che mise insieme il dott. Mordtmann jun., figlio dotto d'un dotto padre, offre un'interessante conferma agli argomenti addotti a pag. 292, 293, sulle marche di piombo. Queste tornerebbero a decoro di qualsiasi grandiosa collezione d'antichità; e c'è a temere assai, ch'esse possano essere fra poco incettate da qualche Inglese, e perciò sottratte al profitto de' dotti di Germania. Si deve inoltre rettificare l'osservazione fatta a pag. 227 riguardo all'antichità delle monete venete; osservazione fondata su Lebret I, 213. Chè esistono in Venezia monete coniate di tempi molto più remoti. — Più tardi pure mi cadde sott'occhio un passo del Cronista Giovanni rispetto ai tribuni della Venezia; il Cronista osserva a bello studio che si mutavano d'anno in anno, la qual cosa è un indizio quasi infallibile della loro elezione. (*Lo avera già osservato Gfrörer a pag.* 37. Pinton).

Mi sento tenuto di render grazie al dott. Antonio Lubin, profondo conoscitore della letteratura italiana ed intelligente illustratore di Dante, poichè volle rendermi avvertito d'alcune opere più rare sulla storia di Venezia; inoltre al professore Dethier di Costantinopoli, dal quale viene aumentata d'una parte pregevolissima la serie degli scrittori della storia bizantina. La relazione con lui avuta in Costantinopoli fu per me tanto gradita, quanto istruttiva.

Graz, 19 *Luglio* 1872.

Dott. WEISS.

(1) Vedi a pag. 365.

cadere dell' undecimo secolo. Chi avrà serenamente letta quella storia e questo studio, non potrà stare con lui, ma converrà nell' opinione, che l' illustre professore di Friburgo, dimostrando l'esistenza della sovranità greca in Venezia, non intese misurare il grado di dipendenza delle isole, ed anzi senza volerlo provò luminosamente che i Veneziani furono in realtà quasi sempre liberi, tanto da poterli considerare di fatto indipendenti, e diede nuovo impulso e sicuro indirizzo allo studio critico di quei patti, che insieme costituirono l' unica e variabile limitazione dell' indipendenza di diritto, l' unico e variabile sostegno della signoria bizantina presso gl' isolani veneti.

P. PINTON.

UN EPISODIO LETTERARIO DEL 1827 [1]

La tragedia *Antonio Foscarini* a Firenze — Curiosità dei veneziani — Indignazione loro — Una lettera apologetica di Giustina Michiel — Mediazione del Cicognara — Il Vieusseux e Gino Capponi — Bizza ingiusta e non dignitosa del Niccolini — Una lettera del Capponi — Critica di essa — Giudizî di Jacopo Vincenzo Foscarini e di Luigi Carrer — Un Dies irae **di Jacopo Capitanio — Difesa degl' Inquisitori di Stato — I romanzieri e la storia di Venezia.**

La sera del dì 8 febbraio 1827 la compagnia drammatica Mascherpa recitava per la prima volta al teatro del Cocomero di Firenze la tragedia *Antonio Foscarini,* dovuta alla penna di Giambattista Niccolini, già in grido in Italia per patriotismo e per robusto ingegno.

Fu per esso un trionfo completo, furono allori verdissimi che novamente si aggiunsero alla bella corona di poeta. La superba città dei fiori ne fu tutta commossa; parve un sogno ai fiorentini che uno di loro osasse in que' tempi spiccare un volo così rapido ed alto, ed affollatisi intorno al tragico fortunato, diedero fiato alle trombe della fama, forse con troppo zelo, come sempre avviene, talchè parve a taluno il frastuono delle trombe di Gerico. Non saprei ridir meglio l' entusiasmo loro che riportando un fram-

(1) È questo il decimo capitolo del libro che Vittorio Malamani consacra a Giustina Renier Michiel col titolo: *L'ultima dama veneziana,* d'imminente pubblicazione. Siamo lieti di offrirlo ai nostri lettori col gentile consenso dell'autore e dell'editore Morelli di Ancona, di che rendiamo loro pubblici ringraziamenti. La Redazione

mento di lettera che appunto in que' dì scrivea da Firenze la coltissima signora Torrigiani al conte Leopoldo Cicognara.

13 febbraio 1827.

. . . . « L' esito ha corrisposto pienamente all' aspettativa.

. . . Questa sera si riprodurrà per la quarta volta, e l' udienza è così affollata che alle quattro pom. non si trova più posto. Gli stenografi si sono presi la pena di trascriverne dei pezzi i quali sono stati ieri sera distribuiti litografati col ritratto dell' autore. I letterati ammirano lo stile di questa sorprendente produzione, e trovano che nella politica si è espresso come Tacito, nel sentimento come il Petrarca. Vi notano purità di lingua, verseggiatura uguale alle altre sue produzioni, e forse superiore per l' effetto teatrale, che non lascia niente a desiderare. Il soggetto vi appartiene più da vicino essendo un fatto veneto: *Antonio Foscarini*, già noto per la novella del Pindemonte. Le scene che hanno fatto la più gran sensazione sono la parlata del doge padre di Antonio, nel Consiglio dei X, con cui si apre la tragedia. Sul terzo atto il colloquio fra i due amanti, allorchè Teresa Contarini fa il quadro della morte di sua madre, e del matrimonio a cui fu violentata. Commovente è la descrizione del suo approssimarsi all' altare. Nell' atto IV la scena fra il doge e il suo figlio, condannato già a morte dagli Inquisitori di Stato, in cui tenta strappargli il segreto del suo amore. Frattanto i più vari estimatori di questo nuovo Sofocle stanno concertando nelle mie stanze, mentre scrivo, il modo di far coniare una medaglia in onor suo. Mi dispiace che la mia non dotta penna non avrà potuto dipingervi come io bramerei le bellezze di cui è piena questa tragedia, ma io non ho potuto ricusarmi la soddisfazione di rendere giustizia ad un nostro comune concittadino (italiano) presso altr' uomo insigne quale voi siete, amante della patria, la quale ritrae certamente somma gloria da simile produzione ».

E la eco di tanta gloria giunse pure a Venezia, non so bene se sull' ali del zeffiro o in vettura corriera, e mise addosso ai veneziani una matta curiosità di vedere coi propri occhi come il Sofocle, il Tacito, il Petrarca novello — tre persone in una come Domineddio — avesse trattato una delle pagine più calunniate della loro istoria dai cacciatori di sentimento, dagli umanitari per progetto, dalla pietà egoista che inumidisce gli occhi di lagrime, inte-

ressate nel trionfo di un ideale lungamente e vanamente sognato. Benchè da un poeta ci fosse poco da sperare, specie dopo l'esempio recente del *Carmagnola* manzoniano, pur tuttavia poteva ben darsi che il Niccolini fosse la Fenice dei poeti; ma il governo austriaco vietò nei teatri sottoposti alla sua censura la rappresentazione della portentosa tragedia, ed ai veneziani più non rimase allora che la speranza di leggerla quando l'autore uno e trino si fosse deciso a stamparla. Egli però intendeva di sfruttarla prima di tutto sul teatro, ed aveva ragione. Passò così più d'un mese, quando taluni, presso a scoppiare di curiosità, non potendo sopportare maggiormente l'indugio, si condussero a bella posta a Firenze per udirne la recita. Ripatriarono rossi in viso di collera come la veste d'un cardinale, protestando che la portentosa tragedia era una portentosa birboneria. I meno riscaldati, e per ciò i più giudiziosi, dicevano che il Niccolini si era lasciato sedurre un po' troppo dalla calda vena poetica, e aveva ordita la tela storica del suo lavoro col filo apprestato dagli storici romanzieri, pieni d'acrimonia e di bile volgare contro gl'Inquisitori di Stato della Repubblica di Venezia.

Sul finire d'aprile la tragedia fu data alle stampe, e ognuno potè riscontrare la verità di quanto si riferiva.

La più indignata fra tutti ne fu Giustina Michiel, nipote d'un doge, veneziana puro sangue, la quale sentissi ferita nel più santo degli affetti suoi, nella sola religione che la preponderanza straniera non avesse potuto contaminare: la patria. Esponendo agli occhi di una moltitudine affollata in teatro la inquisizione politica veneziana circonfusa di luce funerea e complice di privati delitti, si derideva la Repubblica di Venezia nelle sue leggi. La dama, cittadina un tempo del libero San Marco, non potè sopportare quel ghigno di beffa, nè permettere che un uomo, per quanto illustre, gettasse impunemente l'ignominia sul recente sepolcro de' suoi congiunti, i quali avevano un dì coperta la dignità d'Inquisitori di Stato. E scrisse una lettera apologetica nella quale accusò il Niccolini di avere deturpata la verità, e gittato a larga mano il disonore e l'infamia su nomi intemerati ed illustri, taluni scritti a lettere d'oro nella storia di Venezia, la più bella storia del mondo dopo quelle della Grecia e di Roma.

E questa lettera fece risoluzione di spedirla a Firenze, dove la tragedia avendo fatto più romore che in altro paese, la pub-

blica opinione, burattino che si muove secondo il talento del burattinaio, doveva essere la più mal prevenuta contro la Repubblica veneziana; ma non sapeva a chi mandarla con sicurezza, per la qual cosa pregò il conte Leopoldo Cicognara, indefesso collaboratore dell'*Antologia*, di spedirla a qualcuno de' suoi benigni amici, e il Cicognara, non potendo nè volendo negare questo piacere alla dama — giacchè, per quel poco che s'intendeva di storia politica, credeva anch'egli che il Niccolini avesse offesa la dignità di Venezia — mandò al Vieusseux la su accennata lettera, e in pari tempo scrisse al Capponi: « mando al Vieusseux un singolare articolo » sulla tragedia del Niccolini, con preghiera di farlo leggere al » Colletta, a Giordani, e persino al Granduca se fosse il caso, » senza però asconderlo al Niccolini. Sarebbe impossibile stam- » parlo per la meticolosità della censura, ma mi par bello e ra- » gionevole » (1). Senonchè il Vieusseux ed il Capponi, amicissimi del Niccolini, erano stati dei primi a dar fiato alle trombe..... di Gerico, ed è naturale che a loro l'apologia della dama veneziana non paresse punto bella nè ragionevole. Anzi il Capponi scrisse non molto dopo al Vieusseux: « Cicognara mi scrisse della tragedia del » Niccolini e vedo che anch'egli è un poco scandalizzato delle offese » fatte a quella pudica verginella della Repubblica di Venezia. Io » gli risposi *per le rime*, ma egli mi annunzia un certo scritto » nel quale si accusa il Niccolini di amar poco l'Italia, si scomu- » nica come reo di sacrilegio e d'alto tradimento contro l'Italia, » non adulandola, com'è dover che si faccia, e come non hanno » mancato di fare tutti i chiarissimi della nazione, da che ella » è diventata una carogna. Ma m'imagino che non sarà scritto da » pubblicarsi » — nè il Cicognara lo aveva mandato a Firenze per questo — « e se mi verrà lo butterò sul fuoco, non per il Nic- » colini, ma per l'Italia, la quale con queste stolide adulazioni » si rincalza ogni giorno più nella melma ». Quest'era uno strozzare i dibattimenti in gola, come dice un personaggio di Sardou. Giudicare in modo così reciso uno scritto che egli non aveva letto e che forse poteva contenere qualche verità, o insegnargli qualche fatto da lui non conosciuto, significava presso a poco: sono prevenuto così, voglio pensare così, lasciatemi stare così. O per-

(1) *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui.* Firenze, Le Monnier 1882, Vol. I, 219 in nota.

chè c' è la critica allora? Meno male che il Capponi fu giusto almeno con l' amico di Venezia, perocchè soggiungeva: « bada che » quello che ho scritto della tragedia non va al Cicognara » (1). Il Niccolini venne informato anche lui della lettera apologetica, come lealmente il Cicognara aveva desiderato, e sulle prime fece il filosofo; « il a même plaisanté sur Cicognara et sur la vieille » Michieli qu'il croit l'auteur » — scriveva il Vieusseux al Capponi; — « il voulait faire remercier cette dame, et promettre » de se rendre à Rome au prochain Jubilé pour expier la » faute ».

Era però una filosofia male in gambe. Subito dopo infatti il Vieusseux riprendeva: « vous connaissez Niccolini: cette affaire lui » a trotté par la tête pendant toute la nuit: il est revenu ce matin » et m' a prié de ne pas dire à Cicognara qu' il eut connaissance » de la chose, afin, me dit il, de n' être pas obligé de lui écrire les » impertinences qu' il mérite » (2). E deve aver detto proprio così, perocchè ad un' attrice di teatro, all' amante sua Maddalena Pelzet scriveva: « La Michieli, vecchia letterata settuagenaria, » autrice delle *Feste veneziane,* ha mandato quà un *libello* ma- » noscritto, nel quale attacca l' opera e l' autore, mi chiama reo di » lesa nazione, e ha sollevato i veneziani contro me; prende fra le » altre cose la difesa degl' Inquisitori. Il conte Cicognara, che » non ho offeso, è stato il mezzano di questa *ribalderia:* giacobi- » no nel novant' otto, ambasciatore a Torino per isbalzare dal » trono il re, come risulta dal Botta, parteggia per l' inquisizione. » Pazienza. Ma il Capponi al quale ha mandato queste *contumelie* » gli ha risposto *per le rime* » (3). Le quali parole non rivelano certo nel Niccolini un' animo gentile e buono. Non mi fu dato di rinvenire lo scritto *inquinato* della Michiel, ma l' esempio di tutta la sua vita basta a provare ch' ella non era capace di comporre *libelli*, di commettere *ribalderie*, di proferir *contumelie*; nè il conte Cicognara era tale da farsene complice, nè il Vieusseux depositario. Il Niccolini non poteva contestare ad alcuno la libertà del proprio giudizio e non era certo da pari suo offendere chi nol

(1) Op. cit.

(2) Op. cit.

(3) Vannucci: *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini.* Firenze, Le Monnier, 1866, p. 72-73.

lodava e negargli la propria stima. In fin dei conti la mediazione del Cicognara non era un insulto al poeta, ma semplicemente un atto di gentilezza verso una signora amica, della quale inoltre aveva le stesse opinioni; e insinuare per questo tanto un' accusa di tradimento politico, era più che una *contumelia*, più che un *libello*, più che una *ribalderia*. E si noti che si trattava di una lettera apologetica manoscritta: se fosse stata a stampa che cosa avrebbe fatto il poeta uno e trino? Per essere logico avrebbe dovuto commettere un omicidio!

Se il Cicognara si fosse condotto male, il Capponi non lo avrebbe risparmiato di certo, nè fatta per lui quella riserva che abbiamo veduto. Ciò non pertanto il Capponi affermò di avergli risposto *per le rime*, e il Niccolini lo ripetè con mal simulata compiacenza.

Che cosa gli rispose dunque? L'epistolario del Capponi edito recentemente dal signor Alessandro Carraresi non appaga la nostra curiosità, ma io sono in possesso dell'intiero carteggio del Cicognara, del quale sto scrivendo la vita. La risposta *per le rime* alla quale alludono il Capponi ed il Niccolini è segnata 18 giugno 1827. Leggiamola. « .... Venendo alla tragedia del Niccolini, io cre-» do, mio caro Leopoldo, che delle critiche letterarie se ne potreb-» bero e anche dovrebbero far molte e molte, perchè la composi-» zione n'è degna. Ma quanto alle critiche intorno allo spirito del-» l'opera, quanto alla *indignazione*, io credo che questo sentimento » non possa esistere, altro che al più in qualche individuo » — però il Niccolini affermava che la Michiel aveva sollevato contro di lui tutta Venezia! — « in qualche individuo per orgoglio di fami-» glia, il quale lo renderebbe scusabile, ma non mai nell' univer-» sale per motivi pubblici o nazionali. E non credo che la tragedia » possa in alcun modo aver fatto una tal sensazione neppure in » Venezia stessa, dove il modo col quale cadde il Governo di S. » Marco mostrò abbastanza ch' esso non era amato dai più. Del » resto io sono fortemente convinto che noi intendiamo male » assai questo così detto *amor d' Italia*, e credo che le nazioni » debbano essere corrette da chi le ama, e fortemente corrette, e » quelle nazioni e quegl' individui i quali non soffrono di esser-» lo, si meritano invece della correzione la frusta. E noi ci sia-» mo adulati abbastanza per farci divenir vani, indolenti, egoisti, » come noi siamo ancora, e questo nostro orgoglio si somiglia

» assai all' orgoglio dei greci in sulla fine del loro impero nel prin-
» cipio di quel dei turchi. Ma se alcun poco siamo migliorati, come
» è certo, questo miglioramento si deve più che altro all' aver
» molti cominciato a parlare tra noi il linguaggio della verità. Amo
» la patria mia al pari di chicchessia e come l' ama il Niccolini,
» ma non vorrei dimostrarle in altro modo questo mio amore che
» dicendole se io potessi e sapessi, delle verità dure. E meglio è
» dirle da noi stessi che lasciarle dire ai forestieri, i quali le di-
» cono meritate e non meritate, e senza discernimento e senza
» amore. Sicchè tu vedi, mio caro Leopoldo, che quanto alla *indi-*
» *gnazione* io non sarò punto d'accordo coll'estensore dello scritto
» che tu mi nomini ».

Bellissime parole; ma non vedo come dovessero entrarci con la tragedia del Niccolini e l' *indignazione* dei veneziani.

Che per migliorare l' Italia convenisse e convenga tuttavia dirle delle verità dure, d'accordo; ma che infamare gl' Inquisitori di Stato della Repubblica di Venezia, deridere la più sapiente delle sue leggi e rifarne odiosamente la storia, si dovessero chiamare *verità dure;* che protestare contro questa obbrobriosa profanazione fosse un adulare l' Italia, confesso, non la mi entra. Si calunniava un passato non un presente: si doveva correggere quello per migliorar questo? L' Inquisizione di Stato veneziana non esisteva più da trent' anni. Poniamo che la Giustina Michiel, poco esperta nelle polemiche, non abbia condotta, come doveva, la discussione, che la penna l' abbia servita male, e con qualche frase lasciata a metà, con qualche argomento non dimostrato, abbia compromesso la causa che difendeva, e in qualche luogo ambiguo abbia potuto lasciar intendere ciò che non era sua intenzione di dire; ma si doveva indovinare di primo acchito che una dama non si accinge a difendere la sua patria, che essa crede calunniata, senza amarla profondamente, e l' orgoglio che accompagna il sentimento di patria è un orgoglio santo, e in ogni modo andava rispettato, anche dato e non concesso che si fondasse sul falso. È un sentimento gentilissimo, delicatissimo, e per comprenderlo si richiedeva un animo delicato e gentile, ciò che pare non avesse il Niccolini, il quale trivialmente lo confondeva con un *libello,* con una *ribalderia,* con una serqua di *contumelie.* Senza dubbio all' orgoglio di patriota s' univa nella Michiel quello della sua schiatta, perchè l' uno dipendeva dall' altro, e dalla sua famiglia erano usciti

prodi soldati, magistrati illustri, gloria e vanto della Repubblica. Al naturale istinto d'amore verso il proprio paese, s'univa in lei lo splendore delle memorie, per il quale doppiamente lo amava. E non si scordi che la caduta della Repubblica era ancora recente, che nella più parte dei veneziani ne era ancor vivo e venerato il ricordo, e che quindi furono doppio errore del Niccolini le sue postume accuse, perocchè i morti vanno rispettati, specie quando c'è ancora chi li piange. Non è vero che il modo col quale cadde il Governo di San Marco mostrasse abbastanza che non era amato, come il Capponi affermava; anzi mostrò precisamente il contrario; il popolo voleva che la Repubblica vivesse ancora, e se cadde, non fu per opera dei veneziani, ma del secreto lavorio delle sette, presiedute, aiutate, incoraggiate dagli emissari francesi, come se ne ha la prova nel secondo capitolo del presente libro. Il Capponi poteva credere a suo talento che in nessun modo la tragedia del Niccolini avesse suscitato a Venezia un sentimento d'indignazione « nell'universale per motivi politici o nazionali », ma egli non era nel vero. Il nobile uomo Jacopo Vincenzo Foscarini annunziava in questo modo al Carrer, che si trovava impiegato a Padova presso la tipografia della *Minerva*, la tragedia niccoliniana:

Or ti dirò che la tragedia io lessi
Di *Antonio Foscarini*, e che il bel verso
Ond'è tessuta, non m'abbaglia in modo
Da non farmi conoscere che l'opra
Sopra il falso s'appoggia, ed è un libello
Vilissimo d'infamia, un'indecente
Contumelia, scagliata a mal talento
Contro un estinto equanime potere
Che vestito di gloria iva affrontando
L'empio livore, il dubbio evento e gli anni (1).

Ai quali versi il Carrer rispondeva in prosa: « Il tuo sdegno » è giustissimo, e se non mi mancasse il tempo vorrei mettere in » chiaro questa verità: che il Niccolini alterò bruttamente la sto- » ria e nocque con queste alterazioni alla sua poesia. Di ciò tenni » discorso con più persone che feci rientrare nei limiti del dovere, » dai quali erano uscite per sbracciarsi a lodare una tragedia, che » sparsa di molte bellezze abbonda eziandio di giganteschi di-

(1) Museo Correr. Racc. Foscarini.

» fetti. Del resto è risibile ch' io mi levi a difesa della nostra Ve-
» nezia, la quale siede in tal cima di gloria, che sciagurato a
» quell' orbo che non vede così gran luce » (1). E il Carrer stava raccogliendo il materiale onde confutare con un libro la bugiarda tragedia, quando fu preceduto da Giambattista Gaspari (2). Nè l' indignazione si limitò solamente ai veneziani: il trivigiano Jacopo Capitanio, erudito raccoglitore di antichi cimeli, mandò in giro una sua scrittura manoscritta: **Dies irae**, ossia: **Non è vero** *da ripetersi leggendo la tragedia del sig. G. B. Niccolini intitolata:* **Antonio Foscarini**; la quale scrittura per la sua singolarità, benchè non scevra di errori, merita di essere qui riprodotta.

N.° 1.

Non è vero che il padre di Antonio Foscarini fosse doge. Vi fu un solo doge di questo casato eletto nel 1762.

N.° 2.

Non è vero che il Contarini, marito della donna amata da Antonio Foscarini, fosse Inquisitore di Stato.

N.° 3.

Non è vero che fuggendo il Foscarini dalla casa Contarini sia entrato in quella dell' ambasciatore di Spagna. La principale circostanza della storia è appunto questa, che nella casa dell' ambasciatore non mise egli piede giammai, e ciò sostenne in giudizio rifiutando di dire a qual altra casa si dirigesse entrando in quella (V. **Graziani**, To. I, L. III, c. 175).

N.° 4.

Non è vero che il Foscarini nel suo arresto s' abbia ferito e sparso tanto sangue da far scivolare quelli che si trovavano nella stanza (Atto II, Scena II).

(1) Museo Correr. Racc. c. – Pare che il Carrer scrivesse egli pure in seguito una tragedia sul fatto del Foscarini, poichè ne stampò una scena nella *Strenna Veneta* del 1839.

(2) Cfr. G. Gaspari *La tragedia Antonio Foscarini di Giovanni Battista Niccolini presa in esame* ecc. Venezia, Alvisopoli 1827, in 8°.

N.° 5.

Non è vero che nel giudizio del Foscarini, dissentendo dal parere dei due uno dei tre Inquisitori di Stato, fosse chiamato il Doge a votare. Il Doge non faceva parte di quel tribunale. Quando avveniva che uno dei tre mancasse alla sessione o volesse astenersi dal giudicare, entrava nel suo luogo il Vice-Inquisitore, regolarmente nominato fra gl' individui del Consiglio dei X.

N.° 6.

Non è vero che la inimicizia di un Loredano abbia influito alla condanna del Foscarini. L' autore ha fatto un guazzabuglio di fatti, di persone, di famiglie, confondendo ignorantemente la storia dei Foscari con quella dei Foscarini. Fu il Doge Francesco Foscari nel secolo decimo quinto ch' ebbe un figlio di nome Jacopo, replicatamente condannato ed esigliato per corrispondenza coi nimici, o per falsa imputazione di un omicidio. Fu Pietro Loredano che per essere stato posposto al Foscari nel concorso al Dogado, contrasse verso di lui acerrima inimicizia, o cooperò alla condanna del figlio e alla destituzione del padre (V. **Laugier**: To. VI, c. 291 — To. VII c. 108).

N.° 7.

Non è vero che nell' anno 1622 si potesse in Venezia parlare dei *Murazzi*, se l' autore intende di alludervi in quei versi:

. . . . . . come si frange
Del mar l' orgoglio nei famosi muri
Ove l' Adria emulò l' ardir di Roma.

Chi è che non sappia aver avuto questa grand' opera cominciamento non prima dell' anno 1751 ?

N.° 8.

Non è vero che il tribunale degl' Inquisitori di Stato fosse un tribunale di tirannia e di sangue, quale viene dipinto dal Niccolini. Egli ha raccolto nella sua tragedia tutte le favole, le invettive,

le ingiurie che vennero vomitate dai demagoghi e dai settari contro questo supremo magistrato di cui avevano motivo di temere e di odiare l'autorità. Quando si sfidasse l'autore ad indicare la storia di un fatto, di un individuo, di una famiglia, per il quale assolutamente e concretamente constasse di un atto di crudeltà e di ingiustizia ordinato ed eseguito a danno degl'innocenti, egli non saprebbe meglio di costoro rispondere ed ammutirebbe.

N.° 9.

Non è vero che il Senato fosse tale che di lui si potesse dire:

Divenne un crudo ed immortal tiranno,

come dice il Niccolini, atto I, scena I. Gli stessi demagoghi ed i settari non hanno così parlato di quell'augusto, saggio e sfortunato consesso.

N.° 10.

Non è vero che la tragedia del sig. G. B. Niccolini possa con buona ragione intitolarsi *Antonio Foscarini*. Quando un poeta prende per soggetto di un componimento tragico qualche fatto di storia, egli ha bene la potestà di cambiare qualche circostanza e di introdurne qualche altra, ma non ha quella di ordir tutto e di cangiar tutto. Nel complesso delle circostanze e nella parte essenziale il fatto dee conservarsi nella sua verità, onde la poesia non mentisca alla storia presentando sotto di un nome avvenimenti propri di un altro, ovvero immaginati nel bollore dell'estro del poeta » (1).

Vorrei poter dire a scusa del Niccolini che egli fu tratto in inganno dalle patetiche declamazioni degli scrittori partigiani, come per un esempio di Amelot de la Houssaye e del Darù, il qual ultimo scrisse la più pittoresca ma anche la più bugiarda istoria che Venezia abbia avuto, un'istoria alla Voltaire, piena di odiosità, di livore, e persino di documenti falsi; vorrei poter dire questo, se non fosse chiaro che il Niccolini, come il Capponi, in buona fede

(1) Museo Correr. Racc. Cicogna 3275.

o no, confondevano l' Inquisizione politica veneziana coll' Inquisizione ecclesiastica, attribuendo a quella i delitti di questa, ciò che nè l' Amelot de la Houssaye, nè l' abate Richard, nè il Darù, non hanno mai fatto. Egli è che i fiorentini fino da tempi lontanissimi furono un po' gelosi del superbo splendore di Venezia, gelosia che li rese ingiusti e sovente brutali parlando di essa, come se le loro parole potessero offuscarne la luce. Dovrò io ricordarlo? Gl' Inquisitori furono creati per difendere il popolo e lo Stato dagli eccessi della potenza aristocratica: tribuni taciturni, severi ma giusti custodi della legge. Fu magistrato assai temuto, non per la sua barbarie, come vogliono i romanzieri, ma per il suo straordinario potere; magistrato che per sentenza del Montesquieu — non certo sospetto di spirito partigiano nè autorità di poco valore — « ramenait violemment l' Etat à la liberté » (1). Poco dopo la seconda metà del secolo passato vi fu è vero a Venezia un movimento ostile agl' Inquisitori per il quale si tentò di abbatterne la potenza; ma non fu promosso nè incoraggiato dal popolo, bensì dai patrizî, contro cui era particolarmente rivolto.

Quali strane accuse sono dunque le vostre, romanzieri storici e storici romanzieri? Sono questi i cannibali che dipingete nelle vostre poetiche carte per insegnare la storia ai vostri lettori? Convenite che se tali fossero stati, avrebbero fatto alleanza col Sant' Uffizio, e Venezia avrebbe così evitata la lega di Cambrai.

Ma gli errori nati dall' ira di parte si succedono per tradizione, e i popoli sono più devoti alla tradizione che alla verità. Un tale disputava con un medico sul cuore umano: il medico sosteneva che non è altro che un pezzo di carne, l' altro si sbracciava a dire ch' era l' albergo degli affetti, perchè ad esso facevano capo i nervi tutti del corpo: « Il vostro errore appunto sta quì, replicava il medico, perchè i nervi si congiungono tutti al cervello. No, al cuore, ripicchiava l' altro, e lo ha detto Platone, e Platone ne sapeva più di voi ». Allora il medico lo condusse in sala anatomica, aprì un cadavere sotto gli occhi di lui, e gli fece vedere e toccar con mano la verità di quanto asseriva. L' incredulo stette un momento sopra di sè, ma poi conchiuse: « Vi crederei se Platone non avesse detto il contrario ». Così taluno riduce la storia ad

(1) *Esprit de lois*, lib. II, c. III.

un' opinione, e malgrado le mie parole, malgrado tante confutazioni stampate, malgrado infiniti libri italiani e stranieri, malgrado le recenti scoperte di documenti, malgrado tutto, malgrado anche il senso comune, continueranno a credere che gl' Inquisitori di Stato della Repubblica Veneziana fossero dei raffinati carnefici che condannavano a morte gl' innocenti facendoli strangolare in loro presenza dietro una cortina nera, in una lugubre stanza messa a lutto e rischiarata da pallidi lumi; continueranno a credere che le prigioni dei *Pozzi* fossero le più barbare e schifose del mondo, quasi sempre inondate dall' acqua della laguna, fatte apposta per far morire di stenti gl' infelici quivi rinchiusi; che nei *Piombi* nella state si soffocasse, nell' inverno si morisse di freddo, quantunque l' inglese Howard, giudice competente, nel 1780 riconoscesse la salubrità di quelle prigioni (1), e il Casanova e il conte Hesenberg, che vi furono detenuti, l' abbiano confermato; il quale ultimo si dice anzi desiderasse in un giornale a' suoi lettori di non essere peggio alloggiati; continueranno a credere tutte queste imaginose fandonie, a studiare la storia nel *Visionario* di Schiller, nel *Bravo* di Cooper, nell' *Angelo* di Vittore Hugo, nel *Venezia la bella* del Royer, o nei volumi del Gualtieri, o in quelle tante incisioni che i librai ciarlatani mandarono e mandano in giro per far denaro, nelle quali si vedono tante cose straordinarie, come la gente che va a cavallo per la *Riva degli Schiavoni*; continueranno a credere tuttociò, dicevo, e difenderanno anche l' *Antonio Foscarini*. E mi figuro che a loro si uniranno gli *artisti* — chi non è *artista* oggi in Italia? persino i parrucchieri sono *artisti in capelli!* — i quali m' insegneranno che l' arte essa pure ha le proprie esigenze, che in un' opera di poesia la verità storica è cosa affatto secondaria, e che un poeta tragico non è tenuto a rispondere delle invettive de' suoi personaggi. Sta bene: ma nell' *Antonio Foscarini* l' invettiva è il concetto, lo scopo di tutta l' azione. Il poeta volle rendere tetro ed odioso il tribunale dei tre Inquisitori di Stato per dare maggior risalto al protagonista, o meglio, come il Guerrazzi, per non combattere una battaglia, fieramente avverso come si professava all' Inquisizione politica veneziana, da lui stranamente confusa con la re-

(1) *Appendix to the state of prisons in England and Wales* ecc. Warington 1780, pag. 37.

ligiosa. Purtroppo è lecito ai poeti di alterare la storia, di farla schiava della loro fantasia; ma questo privilegio ha pure dei limiti, nè alterare significa bruttare. La bagascia di Marco Visconti fu per esempio convertita dal Grossi in un angelo di purità e di candore, ma se ella fosse stata nella storia qual è nel romanzo, ed il Grossi l'avesse dipinta femmina vile, avrebbe di certo commessa una cattiva azione.

Non c'è governo al mondo che sia stato più calunniato del veneziano, nè c'è storia più bella nè meno studiata della sua. Pare che il governo veneziano, che pure visse quattordici secoli, non abbia lasciato nessun esempio da imitare, non abbia lasciato che biasimi, che imprecazioni dietro di sè!

A sentir certa gente ragionar di Venezia, il romantico, il misterioso delle sue vedute si rispecchiava nelle sue leggi, rivive nella sua storia; talchè ogni buon veneziano sarebbe tentato di maledire l'azzurro cielo, la poesia del mare, le magiche prove dell'arte, le notti incantate della sua città, le quali accendono la fantasia di chi si conduce a vederla, e sono cagione certo non ultima di tanta ingiustizia, di tanta irriverenza a' suoi grandiosi ricordi.

VITTORIO MALAMANI.

RICERCHE SULLE TRADIZIONI

INTORNO

ALLE ANTICHE IMMIGRAZIONI NELLA LAGUNA

(Contin. V. T. XXVIII, p. 297)

APPENDICE

I CATALOGHI DEL CHRON. ALTIN.

In quali relazioni stanno i Cataloghi dell' Altinate colle parti narrative della Cronaca istessa? Ecco una questione spinosa, seria, complessa.

Dei sette brani del *Chr. Alt.* che il Simonsfeld riguarda senza dubitazione come più antichi, quattro e mezzo sono cataloghi, di Vescovi e di Nobili; lasciando anche, che nelle parti narrative la esposizione per catalogo fa capolino più volte. L' importanza dunque dei Cataloghi è ben grande nell' *Altinate*. Le pagine che seguono contengono un abbozzo di studio sopra pochi fra i punti quistionabili che offrono i cataloghi dei patriarchi di Grado, e dei vescovi delle sedi Lagunari, (nell' ediz. Simonsfeld formano i brani II, III, IV), oltre a un cenno sopra frammenti d' altri cataloghi episcopali, senza tralasciare del tutto i cataloghi famigliari. Di questi cataloghi mi occupo soltanto per dilucidare un po' meglio alcune ricerche discusse nelle pagine che precedono. Le osservazioni che verrò facendo sono fatte senza alcuna pretesa; e piuttosto per sollecitare altri ad occuparsi di questi argomenti, che non perchè io creda di averli tratteggiati a dovere. Anche in questo caso, mi limitai, secondo il consueto, alle linee generali e alle cose più saglienti, omettendo (come il lettore vedrà) ogni indagine alquanto minuta.

Come richiede lo scopo, a cui tendono queste indagini, non mi occuperò che della parte di questi Cataloghi, compilata in epoca

più antica, ommettendo di trattare dei rimaneggiatori o continuatori posteriori; salvo il caso in cui ciò fosse ineluttabilmente richiesto dall' ordine logico delle argomentazioni. Scopo di queste ricerche, non è, come si vede, la critica dei testi in se stessi.

Dove parlo di testo originale, di antico cronista, ecc., prego che queste frasi siano intese colle restrizioni dovute. Intendo cioè di alludere alla condizione più antica che della Cronaca noi possiamo conoscere, fatto riflesso alla posizione sua riguardo alle fonti. Può supporsi che il Cronista abbia modificato egli stesso il proprio lavoro, dandocene perfino redazioni diverse. Può supporsi che due mani abbiano lavorato, a breve distanza di tempo, con sistema identico, o somigliante. Alla trattazione di cotali quistioni, d' ordine delicatissimo, non possono essere destinate le pagine seguenti.

A. — *Cataloghi Vescovili.*

I. Prendiamo in esame il primo dei Cataloghi, cioè quello dei patriarchi Gradensi, contenuto nel brano II.

Il titolo è incerto nei mss. Anzi nel Vaticano e nel Veneziano manca affatto. Nel Veneziano abbiamo solo un *Liber Quartus*. Nel codice di Marco c' è un titolo di tipo moderno, che qui non è necessario ripetere. Nel cod. Dresdense abbiamo un titolo alquanto antico, ed è quello accettato dal Simonsfeld nel suo testo: « hic subscripta nomina sunt posterorum patriarcharum Nove Aquileie Gradensem ecclesiam (*regientum*, aggiunge Sim.) post Macedonium, et post destructionem Veteris Aquilegie ». Su questo titolo possiamo fare anzitutto una osservazione d'ordine generale. L'uso dei titoli nella forma del presente è speciale al Codice Dresdense. Ne stanno a prova il catalogo III (vesc. di Torcello), il catalogo IV (vesc. di Olivolo), ecc.

Il titolo può essere del rimaneggiatore o Cronista Altinate; del romanziere in una parola. Questo titolo richiama al brano VII (p. 38). Quivi c' è la narrazione dell'origine dei diritti metropolitani di Grado, in complesso somigliante al brano I (p. 11 -3). Ricordato come il papa (Benedetto) nominò Paolo card. a metropolitano, occorre la frase: « Nomina posterorum ceterorum patriarcharum supra nominatos habemus per ordine ». E poi segue la descrizione geografica della giurisdizione Gradense (cfr. la p. 38 colla p. 15).

La frase *per ordine* è comune al Cronista Altinate (1); e la frase *posterorum patriarcharum* richiama i patriarchi precedenti; cioè i cinque che precedettero Paolo, dopo la distruzione di Aquileia per mano di Attila. Questi cinque sono enumerati dal Doge Beato, quando chiede a Papa Benedetto la conferma e il riconoscimento dei diritti patriarcali e metropolitani di Grado, e ciò nel racconto romanzesco, brani I e VII.

Il catalogo principia con un tratto che si collega solo esteriormente con quanto poi segue (cfr. n. XII, nota 1), ed è quella in cui si comprendono i vescovi Paolo e Probino, predecessori di Elia.

Nella citazione che di questo catalogo si fa a p. 38 (brano VII) si allude evidentemente a un catalogo contenente i vescovi successori di Paolo; questo vescovo Paolo poteva essere anche compreso in esso catalogo, non potendosi precisare in modo compiuto la estensione della significazione della frase citata.

Quindi può sembrare probabile che chi ha fatto quella citazione, avesse in mano un catalogo simile a quello che abbiamo noi qui, principiante cioè non con Elia (3.° patriarca Gradense), ma addirittura con Paolo.

La frase è nello stile del Cronista; peraltro potrebbe chiedersi se sia del cronista o di un imitatore, che abbia voluto legare il discorso con una frase stampata sullo stile del cronista. La quale ricerca entra in quel ciclo di ricerche dalle quali qui intendiamo astenerci. A noi basta concludere che la citazione a p. 38 allude o al catalogo II, o ad uno ad esso consimile.

II. Ora ritorniamo al Catalogo (n. II). Le ragioni per le quali la prima parte del Catalogo apparisce diversa da ciò che segue, sono queste: la dizione troppo in grammatica, e la presenza di una specie di titolo che sta tra il secondo patriarca Probino, ed il terzo patriarca Elia.

Ecco questo secondo titolo (p. 16, lin. 26-30): « per Augustinum (augustissimum?) et Romanum generale concilium secundum canonicorum ordinem electus et ordinatus a Constantinopolitano pontifice et suorum episcoporum et ad Romanum universalem pontificem et ad suorum episcoporum dominus Helias gra-

(1) Ma non è a lui esclusiva. Cfr. anche una *postilla* a un cod. Veneziano, esaminato sotto al n. LIV.

densis patriarcha, et suorum posteri patriarchae per nomina et ordinem sive per nacionem hic scripta sunt ». La prima osservazione che qui ci si presenta è la seguente: questo secondo titolo è di stile affatto diverso dal primo. In tutto o in parte deve essere anteriore al primo; nel che può aversi un indizio per la storia della compilazione del Catalogo istesso.

Andrea Dandolo parlando (cod. 97 A) della *elezione* di Elia, ricorda ch' essa ebbe luogo nel concilio dei Vescovi Provinciali; e dice che fu scelta una persona d' origine greca per far cosa gradita ai *voti Imperiali*, giacchè dall'impero, insieme con Roma e Ravenna, i Veneziani « nullo tempore defecerunt ». Questo brano si riconnette non male coll' intestazione oscura che abbiamo ora riprodotta, nella quale si possono distinguere principalmente tre punti *a*) concilio di Vescovi; *b*) Costantinopoli; *c*) Roma. — Il concilio de' vescovi, e Costantinopoli, entrano in qualche modo anche nel passo di Dandolo, al quale difetta invece il nome di Roma: o per meglio dire il nome vi comparisce, ma in forma molto diversa. Quello che propriamente manca al Dandolo, è quanto segue: nella elezione di Elia ebbe parte il pontefice romano, con un concilio. Questo concetto è posto nel Catalogo molto stranamente, poichè la Cronaca Altinate nella duplice sua narrazione sull' origine dei diritti metropolitici di Grado, il papa (Benedetto) e il concilio da lui raccolto si riferiscono, non all' elezione di Elia, ma a quella di Paolo card., il primo metropolita Gradense. Alludo qui alle narrazioni sull'origine del patriarcato Gradense, che abbiamo nel brano I (pag. 11-3), e nel brano VII (pag. 37-8). La narrazione del Dandolo apertamente risponde alla verità, dappoichè il concilio Romano e l'intervento pontificio, così come qui stanno, sono chiaramente favole; e può parer vano il discuterle (1).

III. Premesse queste considerazioni di ordine generale, ritorniamo al periodo che chiamammo: titolo secondo. Si osservi se forse l' intitolazione surriferita si componga di due proposizioni distinte, avvicinate arbitrariamente, a mezzo del nome di *dominus Helias patriarcha*. La prima parte, alterata dal romanziere, arriva sino alle voci « — ad suorum episcoporum ». Quanto segue « dominus Helias — scripta sunt » può riguardarsi come l' intitola-

(1) Le discuteremo tuttavia dove parleremo delle origini Gradensi.

zione di un catalogo di patriarchi gradensi. Nel qual caso, cadrebbe la difficoltà, che, come egregiamente notò il Sim., presenta il nostro passo, dove l'elezione di Elia è esposta in modo sconosciuto a qualsiasi altro cronista. Detto modo di elezione resterebbe invece come un frammento di periodo, erroneamente qui collocato.

Comunque sia di alcune delle esposte congetture, è chiaro tuttavia che qui siamo in presenza del titolo di un Catalogo che principia da Elia.

Può opporsi la forma con cui viene enunciato Elia, subito dopo il titolo ora esaminato: (lin. 31) « Helias deinc patriarcha tercius eamdem Gradensem regendam suscepit ecclesiam. Fuit nacione Grecorum ».

Ma è chiaro che qui le parole *dehinc regendam*, ecc. formano uno spiccato contrasto collo stile del Catalogo. Nei seguenti patriarchi abbiamo la formula ordinaria: « Severus qui fuit nacione civitatis Ravenne » « Marcianus patriarcha qui fuit nacione Pirani Ystrie » ecc. Anzi le parole *dehinc regendam* mostrano che il Catalogo ha subito modificazioni: infatti, che l'epiteto di *primus* sia aggiunto a Paolo può intendersi; ma siccome a Probino non è aggiunto l'epiteto di *secundus*, era fatto inutile aggiunger *tertius* ad Elia. È evidente che il patriarca che viene dopo il secondo, sarà il terzo. Vedremo di qui a poco donde quelle parole possono essere state desunte.

Resta dunque fisso che qui abbiamo il segno di un esordio di Catalogo principiato da Elia.

IV. Veniamo adesso all'esordio che segue alla intitolazione che dicemmo *prima*, e che si riferisce al brano comprendente Paolo e Probino:

« Tempore quod Iustinianus Romanum imperium feliciter regebat, in Italia Totilam Gotorum regem superavit legemque Romanam instituit; his diebus vir sanctissimus Benedictus Papa Romanam sanctam regebat ecclesiam; Aquileiensi quoque civitati eiusque populo Paulus patriarcha preerat, qui Longobardorum rabiem metuens ex Aquilegia destructa ad Gradum insulam confugit secumque beatissimorum martirum Hellarii et aliorum sanctorum corpora deportavit et aput eandem Gradensem civitatem honore dignissimo condidit, ipsamque novam Aquilegiam

nominavit ». E poi segue : « Paulus primus sedit, fuit nacione romanus; qui vixit, *ecc.* ».

Qui bisogna notare una discrepanza nei due modi con cui Paolo ci è presentato nei periodi ora citati. Nel primo, che qualificammo come *esordio* (o se vuolsi *intestazione*) si parla della venuta di Paolo da Aquileia in Grado, e della istituzione del patriarcato. E subito dopo, con tono affatto diverso, abbiamo *Paulus primus sedit.* Chi scrisse queste ultime parole non potè aver appena scritto le antecedenti.

Là abbiamo il tono narrativo, qui abbiamo il freddo tono del catalogo.

V. Fermiamoci sopra di questa *intestazione prima.* Essa appare in gran parte dipendente da Paolo diac. I, 25, II, 10. Nel libro I, c. 25 si parla di Giustiniano (1). In II, 10 si parla di papa Benedetto e di Paolo. Riferisco le relative parole, per mostrarne la somma vicinanza colle parole dell' Altinate: « Hoc etiam tempore Romanam ecclesiam vir sanctissimus Benedictus papa regebat. Aquileiensi quoque civitati eiusque populis beatus Paulus Patriarcha praeerat. Qui Langobardorum barbariem metuens, ex Aquileia ad Gradus insulam confugiit, secumque omnem thesaurum ecclesiae deportavit ». Le differenze precipue tra i due passi sono le seguenti. In primo luogo nel Catalogo (*Chr. Alt.* brano II) abbiamo la frase *ex Aquilegia destructa*, che risponde perfettamente alla nota leggenda, o, per meglio dire, risponde al pensiero predominante nella Cronica, giusta il quale l' origine delle terre lagunari dipende dalla *distruzione* delle città di terraferma. In secondo luogo, nel Cronico si ha un accenno alle reliquie dei Santi martiri Illario ed altri, mentre Paolo abbrevia la forma di elocuzione. La prima supposizione che si presenta è che Paolo abbia avuto tra mano la fonte stessa ch' ebbe in mano l' autore del brano II del *Chr. Alt.*, in questo punto, e perciò che sia possibile ammettere l' indipendenza reciproca dei due trascrittori.

Eppure non è così. Sul passo del *Chr. Alt.* (brano II) è innegabile l' influenza Paolina. Ed ecco il motivo: il ravvicinamento di papa Benedetto con la venuta dei Longobardi (come avea già

(1) « Hac tempestate Iustinianus augustus Romanum imperium felici sorte regebat ». Il testo dell' *Alt.*, brano II, dipende da qui.

osservato nello scorso secolo Orazio Bianchi) è, presso Paolo, un equivoco prodotto dall' apparente avvicinamento in cui papa Benedetto e i Longobardi si trovano nel *Lib. Pont.* Ora noi sappiamo che il *Lib. Pont.* fu adoperato da Paolo diac., e molto; ed è quindi ragionevole attribuire a lui questo equivoco, piuttosto che a qualsiasi compilatore di cataloghi Gradensi. Questo dunque ci autorizza ad ammettere l' esistenza di un catalogo Gradense da cui provennero le due fonti esaminate, ma colla circostanza che per una (*Chron. Alt.*) bisogna ammettere una intermedia influenza dell' altra (Paolo diac.) (1).

VI. Ciò premesso, vediamo una curiosa rispondenza tra il passo in esame del *C. Alt.*, brano II, e la narrazione sull'origine della sede Gradense al brano I. Questa comincia (a p. 11 lin. 40: « Beatus dux » colla descrizione del viaggio a Roma intrapreso dal doge Beato, insieme con tutti i tribuni della Venezia. Si recavano « ad sancte Romane sedis pontificem nomine Benedictum, universalis orbis apostolicum principem ». E da lui, e da un concilio da lui raccolto, i Venetici ottennero la conferma desiderata dei diritti metropolitani di Grado, e insieme ebbero il patriarca nella persona del Card. Paolo. E così finisce il brano a p. 13, lin. 6 (voce « revertere »).

Dopo tale racconto affatto romanzesco, comincia anche qui il tono di catalogo: « Paulus patriarcha fuit natione Romanum ». Questa frase bisogna raffrontarla col luogo corrispondente nel catalogo Gradense (brano II) dove troviamo: « Paulus primus sedit, fuit nacione romanus » (pag. 16, lin. 22). La rispondenza è chiara: resterebbe a vedere se il *primus sedit* sia stato aggiunto in un posto, ovvero sia andato perduto nell' altro. Nel Catalogo dei Vescovi di Torcello, il primo, Mauro, ha l' aggiunta *primus* (p. 19). In quello dei vescovi di Olivolo, il primo, Obeliebato è senza alcuna aggiunta. Dal contesto propendo a credere che *primus sedit* sia frase antica ed originaria, e sia stata ommessa nel *Chr. Alt. I*, perchè ritenuta (e non a torto) per inutile. Vedremo poi (n. X) una conferma di ciò.

(1) Sulla natura e sull' origine dell'antichissimo, e ora perduto, Catalogo Gradense, mi riservo di parlare altra volta.

VII. Insistendo noi sopra il brano I, ecco (p. 13) che subito dopo la frase che testè esaminammo « Paulus-Romanum », abbiamo un periodo curioso assai: « ipse condivit in ecclesiis Gradensem sanctorum corpora: in ecclesia Sancti Vitalis quadraginta et duo martirum cum ceterorum aliorum per muris circuitum; corpora sanctorum virginum in ecclesia sancte Marie; corpora sanctorum Cancianorum (1) in ecclesia sancti Johannis euangeliste » (pag. 13, lin. 7-10). Queste parole sono per certo del solito Cronista: la sua fonte la vedremo adesso.

Ma il bello è che subito dopo il testè riferito periodo, ne abbiamo un altro, tolto certo da quel catalogo Gradense, che fu la fonte del brano II dell'*Alt.*, nel passaggio sopra recato. Trascrivo il brano: « Aquileiensi quoque civitate destructa, cum eisque populo Paulus patriarcha fuit, itemque iturus per revelationem sanctorum que ad eum invenit; qui Longobardorum rabiem metuens, ex eandem Aquilegia ad Gradum insula confugit secumque beatissimi martiris Quirini, Hillari et Taciani et ceterorum sanctorum corpora deportavit et apud eandem Gradensem civitatem cum honore dignissimo condidit in ecclesia sancti Johannis baptiste, per hanc revelationem quod ad eum Paulum patriarcha invenit ». Qui ci sono da osservare molte cose.

Le parole, con cui il luogo ha inizio: « Aquileiensi — patriarcha fuit » sono un rimaneggiamento di quelle che si leggono esatte nel Catalogo al brano II ed in Paolo diac. II, 10, e che testè riportammo. Difatti in Paolo e in Catal. br. II hanno senso compiuto e perfetto, locchè non avviene nel brano I. Le frasi: « itemque iturus — invenit », e « per hanc revelationem — invenit » sono interpolate, e richiamano le rivelazioni che tanto spesso ricorrono nel brano I, compresa anche quella riflettente la scoperta delle reliquie dei santi martiri Canciani (2), come ho rilevato in nota.

Il vincolo del Catalogo br. II con Paolo diac. è più vicino e più diretto di quello che lega a Paolo il brano I, nel passo che stiamo esaminando. Quello è similissimo al testo Paolino, mentre in que-

(1) Giusta un altro passaggio, pur del brano I, i corpi dei santi Canciani sono stati scoperti a Trieste, da Geminiano, illustrato da una rivelazione (pagina 11).

(2) Ed. Simonsfeld, pag. 11.

sto le parole paoline sono talvolta modificate, talvolta mescolate con altre d'origine differente (1).

Dal che bisogna dedurre che il Cronista romanziere nel brano I aveva davanti a sè un catalogo Gradense, parallelo al catalogo del brano II.

VIII. Che cosa dobbiamo intendere per parallelismo dei due cataloghi? Il Brano I (p. 13) non potrebbe essere fonte del brano II, o viceversa? Impossibili ambedue le ipotesi. — Il Brano I non viene dal II. Nel brano II la frase *Aquilegensi quoque civitati* è preceduta, come di ragione, e come in Paolo diac., dalla menzione di papa Benedetto. Questa menzione manca nel brano I, poichè essa, ampliata fantasticamente, vi ha dato origine a tutta la favola sul viaggio a Roma del doge Beato ecc. Inoltre si noti che la voce *destructa* nel brano I è molto arbitrariamente collocata al principio del periodo « Aquilegensi quoque civitate destructa », mentre nel brano II sta più tardi: « ex Aquilegia destructa ad Gradum insulam ecc. » ; nel qual posto il brano I ha insulsamente « ex eandem Aquilegia ad Gr. in s. » ecc. — L'ipotesi inversa è pure impossibile, poichè nel brano II non è nominato espressamente che il solo martire s. Illario, mentre nel brano I, sono ricordati Quirinio, Illario e Taziano. Questi nomi di Quirinio e Taziano non sono nè immaginati, nè aggiunti (2). C'è ancora di più: nel brano II (p. 17, lin. 21) il periodo resta tronco alla voce *condivit,* mentre il brano I (p. 13, lin. 15) ci dice che Paolo li *condivit* « in ecclesia sancti Johannis baptiste ». — Egualmente impossibile sarebbe il far dipendere il brano *Chr. Alt.* I, direttamente da Paolo diac. dove non si ricorda il nome di nessuno dei Martiri, i cui corpi furono translati da Aquileia a Grado.

Ora potremmo chiederci: l'influsso paolino che riconoscemmo in ambedue i brani, pervenne ai due brani separatamente, e direttamente, ovvero Paolo influì sul catalogo da cui i due brani sono desunti? Per rispondere a tale quesito, può osservarsi come l'influsso Paolino sia stato da noi riconosciuto uniforme nei due

(1) Con questo non intendo menomare l'influsso che Paolo deve aver ricevuto da antichissima fonte Gradense.

(2) Ciò sarà poi convalidato dal confronto con *Chr. Patr. Gr.* (ed. Waitz, *Script. Lang.* p. 393).

cataloghi: tale uniformità induce a credere che avesse sentita già l'influenza di Paolo, quel catalogo da cui dipendono i due brani, dei quali ci occupiamo.

IX. Proseguendo la lettura del brano I, dopo il periodo ora esaminato, ecco ricomparirci il noto e vecchio stile del nostro Cronista, quello stile in cui avevamo veduto descritta la traslazione dei 42 Martiri, ecc. Il periodo comincia « Conposuit sive ipse scripsit Translationem sanctorum corpora, festivitatibus et natales illorum constituit, ecc. Cioè: 42 martiri all'ottava di Pentecoste, natalizi di Illario e Taziano al 14 febb.; natale di s. Quirinio 29 maggio; natalizi dei santi Canciani 1 maggio, e delle sante Vergini 3 sett. Da ciò vediamo che una *Translatio* stava in mano del nostro Cronista.

In questa *Translatio* si sarà fatto parola forse anche del trasporto dei corpi dei santi Quirino, Illario e Taziano. Ma la notizia che a questi ha riferimento, s'introdusse qui, non direttamente dalla *Translatio*, ma mediatamente dal Catalogo Gradense. La *Translatio* (1) è veramente citata unicamente per ciò che ha riguardo ai giorni della festività.

Si potrebbe chiedere se il Cronista si giovò giammai direttamente ovvero usò indirettamente sempre della *Translatio*. In tal riguardo puossi avvertire che in qualsiasi catalogo, l'uso, e peggio la citazione della *Translatio* non è guari ammissibile, come risulta dallo stile dei nostri Cataloghi in generale, e specialmente dal confronto col Catalogo II. Certo un influsso indiretto sul Catalogo si dovrà ammettere; ma il modo con cui in esso figura il ricordo dei corpi dei martiri Quirinio, ecc. contrasta così con quanto penetrò nel brano I (p. 13) dalla *Translatio*, da lasciar credere che l'autore del brano I abbia conosciuta la *Translatio* affatto indipendentemente dal Catalogo Gradense che avea sotto ai suoi occhi.

X. Finito (lin. 20) il brano desunto dalla *Translatio*, abbiamo un nuovo passaggio desunto dal Catalogo (lin. 20-2):

(1) Alla quale si possono pure attribuire i brani « Ipse condivit — s. Iohannis evangeliste » (lin. 7-10); e « Conposuit sive — tertio Non. Septembris » (lin. 16-20). È inutile quasi avvertire che lo stile sarà stato rimaneggiato dal Cronista costretto a compendiare in poche righe un lungo squarcio della fonte originale.

« Rexit Paulum benignissimum patriarcha primus per constitutionis ordinem in Gradensem Civitatis Nove Aquilegie, ibique 12 annis sacerdocium gerens, finivit vitam ». Anche qui abbiamo da avvertire anzi tutto un parallelismo con Paolo diac. (II, c. 25): « Paulus quoque patriarcha annis duodecim sacerdotium gerens, ab hac luce subtractus est ». Nel catalogo (brano II) la frase è diversa: « Paulus primus sedit, fuit nacione Romanus; qui vixit in eadem ecclesia patriarchas an. 12. » In questo periodo la prima parte: « Paulus Romanus » risponde alle parole con cui nel Brano II (p. 13, lin. 7) vedemmo principiarsi la biografia di Paolo; salvo che la voce *primus* che in quest' ultimo posto mancava, là invece si trova. Ora questa voce ecco ricomparirci nel brano I, al luogo che ora stiamo considerando (p. 13, lin. 21). Da ciò abbiamo una conferma di sua antichità. Sulle voci poi del Catalogo: « qui vixit, *ecc.* » è difficile poter dire se esse rispondano all' originale, o se a questo sia più vicino il passaggio corrispondente del Brano I. L'influenza paolina non fa prova nè favorevole nè contraria; giacchè Paolo stava davanti tanto al Cronista, quanto al più antico redattore del Catalogo. E poi il modo con cui qui si mostra l'influenza paolina è meno importante che altrove. Ricordi il lettore che Paolo pure ebbe avanti a sè una fonte gradense: e che perciò può pur credere che detta fonte gradense abbia influito sui Cataloghi Gradensi, anche per altra via che non sia l'interposizione paolina. I confronti con Paolo vanno dunque fatti con molta cautela, e dove non sono chiarissimi, provano assai poco.

XI. Prima di procedere nell'esame dei Patriarchi Gradensi, è necessario ricercare, in due altre fonti, i residui del Catalogo Gradense. Le indagini presenti sono naturalmente ristrette al luogo che ci sta davanti. Presso Andrea Dandolo (1) abbiamo intorno a Paolo delle notizie che poco si connettono a ciò che diciamo. In un luogo si dice vagamente (95 C) che « furente Longobardorum saevitia » i popoli della Venezia ripararono nelle lagune. E questo può essere dedotto da Paolo diac. In altro luogo (95 E): « qui propter Longobardorum invasiones in Grado confugerant ». Anche queste parole pure ci richiamano a quelle di Paolo, dove dice (II 10): « Qui Langobardorum barbariem metuens, ex Aquilegia ad Gradus in-

(1) R. I. S., XII, 91-95.

sulam confugiit». È vero che presso A. Dandolo si parla dei popoli della Venezia; mentre Paolo diac. parla del Patriarca Paolo; ma tale differenza non impedisce la somiglianza profonda e tutt' altro che accidentale dei due brani. I quali si collegano fra loro particolarmente per le due parole *qui* (qui) *confugiit* (confugerant) oltre che per il carattere generale nel periodo.

C' è una diversità di espressione, nei periodi che esaminiamo, la quale sembra affatto inconcludente; ma non lo è. Paolo diac. scrive « Langobardorum barbariem metuens », dove Dandolo ha: « propter Longobardorum invasiones ». Da una parte abbiamo dunque *barbariem* e dall' altra *invasiones*.

Nel Catalogo Gradense (Brano II): « qui Longobardorum rabiem metuens » e l'identica frase è anche nel Brano I (p. 13, linea 12). Nei quali due passaggi abbiamo quindi una espressione che si approssima assai a Paolo diac., senza tuttavia riprodurlo in modo perfetto. Poichè dove Paolo ha *barbariem*, gli altri due hanno *rabiem*.

XII. Ci resta un altro Catalogo gradense, in un ms. Barberiano del sec. XI. È la celebre *Cronica de singulis Patriarchis*, (ed. Waitz, *Script. Lang.* p. 393). Conosciuta ai nostri eruditi del passato secolo, fu pubblicata integralmente dal Waitz. Come è noto, essa fu fonte al *Chr. Grad.*: lo ha posto in piena luce il Waitz. Siccome del *Chr. Grad.* ci resta un ms. del principio del sec. XI, così questa *Cronica*, nel suo insieme, deve ritenersi almeno del X secolo. Non è peraltro qui il caso di esaminare tutto ciò nei particolari, considerando cioè la *Cronica* sotto il rispetto indicato, cioè come fonte del *Chr. Grad.*

Questo prezioso catalogo, ci parla anche di Paolo patriarca, quantunque esso principii propriamente con Elia. Ma ricorda Paolo e Paolino quali predecessori di Elia (1). Le sue parole sono somiglianti a quelle di Paolo diac. (II, 10). Riproduco le une e le altre di fronte:

(1) Al lettore non può sfuggire come il fatto indicato trovi il suo parallelo nel Catalogo Gradense, Brano II. Quivi pure osservammo come la serie gradense principii da Elia, e sia preceduta quasi da un preambolo nel quale si rammentano i predecessori di Elia sino al patriarca Paolo. Ciò costituisce un fatto molto notevole nella storia della compilazione dei cataloghi, segnando in Elia un punto di partenza molto ben precisato (cfr. sotto, n. XVI.

(*Cronica* 393) Paulus . . . . hostile periculum non ferens, Longobardis advenientibus, cum omni thesauro aecclesiae Grado se contulerat, afferens secum corpora sanctorum martyrum Hylari et Taciani et reliquorum.

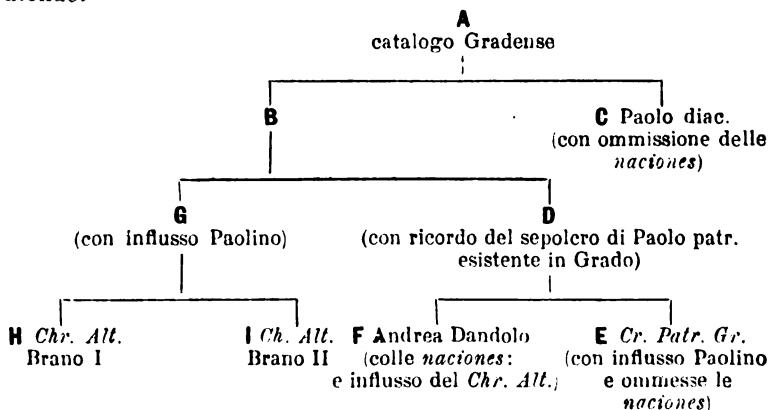
(*Paul. diac.* II, 10) ... Paulus.... Qui Langobardorum barbariem metuens ex Aquileia ad Gradus insulam confugiit, secumque omnem suae thesaurum ecclesiae deportavit ».

Nella *Cron. P.* abbiamo dunque menzionato il *tesoro della Chiesa Aquilejese*, il quale comparisce in Paolo diac., mancando nel Catalogo quale si riflette nel *Chr. Alt.*, brani I (p. 13), e II (p. 16). Ma d' altra parte abbiamo, tutto ciò che manca in Paolo, e trovasi nel *Chr. Alt.* ai luoghi citati, cioè il ricordo dei martiri Ilario e Taziano. È curiosa poi la frase *Longobardis advenientibus*, che sembra avvicinarsi al Dandolo « propter Longobardorum invasiones » (95 E), piuttosto che a Paolo diac., o ai due brani del *Chr. Alt.* Peraltro l' avvicinamento non è decisivo; o almeno non può parer tale considerato isolatamente.

Una grave rassomiglianza tra Paolo diac. e la *Cr. P. G.*, è questa: in ambedue queste fonti manca la origine dei Patriarchi, cioè la loro *nacio*; per l' opposto tali indicazioni si trovano con sufficiente costanza in Paolo. La mancanza della *nacio* è poco ammissibile nella forma originaria di un Catalogo. Così pure dà nell' occhio il costume della *Cr.* di riunire questi antichi Patriarchi, l' uno all' altro, in un solo periodo, il defunto e l' eletto. Ciò avviene per Paolo e Probino, e ciò in Paolo diac. risulta (III, 14) per Probino ed Elia. L' influsso diritto di Paolo è dunque innegabile; giacchè anche questo secondo ravvicinamento fra Paolo d. e la *Cr.* è di quelli che non riconducono certo alla forma originaria del Catalogo. Una relazione grave abbiamo invece tra Dandolo e la *Cr. P. G.*; nella frase sulla morte di Paolo. Scrive la Cronica: « defuncto vero Paulo et in aecclesia Gradensi humato, cuius sepulchrum usque modo ibi manet ». E Dandolo (95 D): « cum tenuisset sedem annis XII in Grado obdormivit in Domino, cuius sepulchrum in eodem loco praesentialiter extat ». La frase *praesentialiter extat*, conclusione naturale di *cuius sepulchrum* ecc. risponde alla condizione e forma vetusta del catalogo. Ora questa frase manca in Paolo diac. (II, 25), che certo la lasciò da parte per proposito deliberato.

Volendo poi esaminare la cosa un po' minutamente si potrebbe far servire la frase di Dandolo, ultimamente recitata, a distinguere la espressione del Brano I *Chr. Alt.* da quella del brano II

sull'argomento della morte di Paolo. Infatti nel brano II, come abbiamo dichiarato, si dice: « qui vixit in eadem ecclesia patriarchas an. 12 ». Questa forse risponde molto meglio a Dandolo, che non faccia la rispondente del Brano I, dove è visibile la somiglianza con Paolo. Ed ecco come: riferisco gli altri due luoghi. *Chr. Alt.* brano I (p. 13): « ... in Gradensem civitatis Nove Aquilegie, ibique 12 annis sacerdocium gerens, finivit vitam ». Paolo diac. II, 25: « ... patriarcha annos duodecim sacerdotium gerens, ab hac luce subtractus est ». Dandolo, accostandosi al brano I non ripete la voce *sacerdotium*. Peraltro la somiglianza tra Dandolo e *Chr. A.* br. I può essere accidentale, ovvero dipendere da una influenza subìta da Dandolo da parte del *Chr. A.* br. I.

XIII. Raccogliendo tutto ciò che abbiamo dichiarato finora, potremmo stabilire uno stemma delle trascrizioni da noi studiate dell' antico Catalogo Gradense. Sarà uno stemma affatto provvisorio; cioè destinato solo allo scopo nostro presente, e in servizio dell' esame del *Chr. Alt.*, nella parte che stiamo discutendo.

Posto ciò, e tenuta la esposta genealogia solo come oggetto, e se vuolsi anche come mezzo di studio, procediamo nella ricerca.

XIV. Il *Chr. Alt.* brano I, ci dice di Probino (p. 13, lin. 22-4): « Cui successit Probinus in eadem Nova Aquilegia patriarcha; qui rexit ecclesiam an. 2, m. 8. Fuit nacione similiter Romanus ». È facile che la forma del periodo sia stata rimaneggiata, mentre la *nacio* dovea precedere gli anni del patriarcato. E così infatti abbia-

mo nel brano II (p. 16, lin. 24-5): « Probinus qui fuit natione Beneventanorum (1), ordinarius Romane ecclesie, sedit in eadem Nova Aquilegia patriarcha an. 1 ». I confronti colle altre fonti non ci sovvengono qui.

È abbastanza chiaro del resto nel caso presente, che il brano I aveva come fonte il Catalogo Gradense.

Nel brano I (p. 13, lin. 24-7) segue un altro estratto del Catalogo: « *Huic successit* Helias dehinc patriarcha, eadem Gradensem regendam suscepit ecclesiam; qui in predicta Civitate Novam sancte Euphemie ecclesiam iuxta nominis proprietatem fabricare precepit — nam quod grece « euphimia », hoc latine « bona forma » sonat — ibique sinodum congregavit ». Questo tratto si compone di due periodi di cui il primo giunge sino a « susc. ecclesiam ». Esso è antico ed originale, eccettuate forse le parole *huic successit*, che rompono il senso. Si ripete nel brano II (p. 16, lin. 31-2): « Helias dehinc patriarcha tercius eamdem Gradensem regendam suscepit ecclesiam. Fuit nacione grecorum; qui vixit an. 14, m. 10 ». Il catalogo nel brano II ha il ricordo dell' origine greca di Elia, che andò perduto nel brano I; quivi invece abbiamo menzionata la sinodo, che ricorre largamente descritta, non solo in Dandolo, ma anche in *Cr. Patr.* Manca peraltro in Paolo diac. Ma certo apparteneva al Catalogo Gradense, che serviva di fonte antica.

Nel brano I, dopo la recata frase *sinodum congregavit* (lin. 27) segue di nuovo una parte narrativa che riguarda la diocesi Gradense, la sua costituzione, con la relativa descrizione. Invece, secondo la *Cr. P. Gr.*, Elia tenne la sinodo per stabilire i suoi diritti metropolitani. E a ciò si riferiscono gli atti della sinodo stessa, trascritti dal Dandolo (98 E, e segg.), e sulla cui autenticità si è molto disputato e si disputa. Nel *Chr. Alt.* (brano I) questo argomento è ommesso a bella posta, poichè ormai i diritti metropolitani di Grado si erano dimostrati, colla pretesa decisione del Concilio Romano e di papa Benedetto. Per esser più esatti bisogna tuttavia notare che una traccia della sinodo c' è certamente. Prima di menzionare il viaggio di Beato a Roma, il brano I (p. II) fa ricordo delle *gentes* e dei *populi* Venetici accorsi a Grado: locchè nel bra-

(1) Una var. dice: Veneticorum (Cod. Vaticano). Peraltro anche Dandolo avea davanti a sè la nostra lezione, dicendo egli: « in Benevento natus » (cit. 95 D).

no VII sta nel mezzo della narrazione del viaggio a Roma (p. 38). Queste sono allusioni alla sinodo. Altra allusione, si ha nel concilio Romano composto di diciotto vescovi (nel Brano I, p. 12: ventidue, nel brano VII; ma v. sotto, n. XXVI), come di diciotto vescovi fu la sinodo Gradense, giusta i suoi atti, conservatici dal Dandolo.

XV. Quale è dunque la conclusione di tutte queste indagini, in ordine al Catalogo gradense?

Il catalogo gradense, compendiato nel brano II, è anteriore al brano I, nella sua parte narrativa. Lo scrittore di questo brano I se ne è giovato, anche a costo di mettersi così in contraddizione coi propri racconti romanzeschi (Beato doge e papa Benedetto). Esso dunque è una delle fonti del Cronista Altinate. Lo stile in grammatica del catalogo non impedisce affatto ch'esso non sia più antico dello stile sgrammaticato del Cronista; anzi lo conferma.

Il brano I e il brano II, non dipendono l' un dall' altro; ma per ciò che concerne il Catal. Grad., dipendono ambedue da una fonte unica. Nel brano II si ha già la traccia della mano del romanziere (1). Sicchè può ammettersi che anche il brano II sia stato ridotto alla forma attuale dalla mano stessa che fece la narrazione romanzesca del brano I.

Con ciò abbiamo trovato un punto fisso nella critica pel testo Altinate.

A questo luogo è necessaria una dichiarazione. La critica del Catalogo antico Gradense rimane qui strozzata a questo risultato, per il motivo ch'io scelsi a punti di partenza i Cataloghi del *Chr. Alt.* Spero che altra volta mi sia concesso di partire invece da Paolo diacono, nel quale, come in fonte più antica, forse avremo campo a percorrere una via più lunga e più aggradevole.

È quasi superfluo avvertire che il Catalogo Gradense a cui qui risaliamo colla critica presente può essere e non essere il vero catalogo originale, al quale potrebbe altri giungere soltanto mercè di una accurata critica del testo paulino.

XVI. Anche l'illustre Simonsfeld avea attribuita importanza alla frase *nacione*. Ma egli lo fece per dedurne l'epoca del Cronista

(1) Notammo la frase: « ex Aquilegia destructa » (p. 16, lin. 18) (cfr. invece Paolo II, 10: « ex Aquileia »).

Altinate. L'acutissimo critico opinò che dove nella serie dei Patriarchi si incontra tal frase, si abbia un criterio per stabilire il punto dove terminò il suo lavoro il Cronista Gradense. Per noi invece questo criterio serve a stabilire dove si ferma il Catalogo antico anteriore alla compilazione del Cronista Gradense. Dal punto di vista in cui si era posto il Simonsfeld tale differenza forse scompariva, poichè egli guardava la cosa nel suo complesso, e non nei particolari.

Nel Catalogo Gradense (brano II, p. 18, lin. 1) finisce la frase *nacione*, col patriarca Pietro « nacione Rivoalti », morto 864, e che fu il successore di Vitale (II). In Dandolo (185 B) egli è detto semplicemente *nacione Venetus*, la qual frase ivi ripetesi anche per i successivi patriarchi, mentre nel Cat. Grad. non ricorre più la frase *nacione*. Parrebbe dunque che si potesse segnare a questo punto un limite all' antico Catalogo, intorno alla metà del sec. IX. Non mi nascondo tuttavia che l'argomento, o piuttosto l'indizio è debolissimo, e ne vedremo tosto le prove.

Facemmo la distinzione del primo tratto e del secondo (da Elia) nel catalogo, brano II. Ora il tratto primo è anteriore o posteriore al rimaneggiamento romanzesco? Nella sostanza è certamente anteriore (cf. n. XII, nota 1). Il nome del Papa Benedetto, che ivi figura, diede anzi origine a un lungo racconto del brano I. Probabilmente è anteriore anche nella forma. Resta peraltro questionabile se sia anteriore o no, il congiungimento dei due brani. Forse anche tale congiungimento è più estraneo al Cronista-romanziere istesso (1).

Il catalogo Gradense, spezzato nei brani I e II dell'*Alt.*, si ricongiunge nel fondo comune di un catalogo antico, che dev'essere probabilmente a un bel circa del tempo in cui venivano elaborandosi le altre fonti dell'*Alt.*, e che quindi può collocarsi forse al sec. IX incirca; con influsso Paolino. Detto catalogo, e Paolo e altre fonti veneziane accennano all'esistenza di un Catalogo Gradense che sta nella notte dei tempi. Intorno ad esso, ora mi limito a dire che non sembra posteriore all'a. 610.

(1) É quasi inutile notare, che errerebbe chi volesse riconoscere un indizio cronologico, per l'età del *Chr. Alt.*, nella notizia che leggesi, sotto il nome di Vitale Patriarca, e che riguarda la morte di Pietro figlio del doge Pietro Candiano II, avvenuta nel 976. Lasciando anche che questa indicazione sembra caduta qui fuor di posto (cfr. Simonsfeld, *Arch. Ven.* XVIII, 252), è indubitato che la postilla è di stile affatto diverso da quello proprio al vero Cronista-romanziere, dell' Altinate.

XVII. Veniamo al Catalogo dei Vescovi di Torcello, nel brano III (ed. Simonsfeld, p. 10).

L'intitolazione, data soltanto dal Codice dresdense (e dal ms. di Marco), risponde all' intitolazione del Catalogo gradense (brano II), e serve ai due Cataloghi Torcellense ed Olivolense. Può essere del Cronista-romanziere a noi già noto (1). Lo stile lo consente affatto, tanto nelle sgrammaticature, quanto nel giro della frase; ma peraltro è da avvertire che l'uso di siffatti titoli è peculiare al testo dresdense. Dopo il titolo, che diremo generale, segue e fa tutt' un corpo con quello, il titolo speciale dei Torcellani, come riferiremo in nota.

Dopo questo preambolo, viene una intestazione simile, nella forma, a quella del Cat. Grad., brano II. Eccola: « Primum enim constituti sunt tempore Constantini et Eraclii imperatoris et Benedicti pape et Paulicius Emiliane Nove Civitatis dux ». Qui si hanno dunque, uno in serie coll' altro, alcuni nomi spettanti alle origini venete, riposti e collocati peraltro senza un determinato e fisso scopo cronologico. L'intestazione ha per certo stretta relazione colla leggenda, o a meglio dire colla parte romanzesca del *Chr. Alt.* Eraclio e Paulicio compariscono assieme nel Brano VI (p. 33, lin. 26, 29) in un tratto narrativo. Costantino con Eraclio sono poi uniti nel brano VIII (p. 43, lin. 42), certo non antichissimo, ma riflettente forse l'antica condizione della Cronaca. Quanto a papa Benedetto, questo ci è già noto (cfr. anche *Chr. A.* p. 38, brano VII: ivi non è menzionato, ma a lui si allude apertamente), e sappiamo qual parte abbia, nel romanzo, alla costituzione del patriarcato Gradense. Ma ci è già noto anche, che anteriormente alla formazione del romanzo, esso era entrato nella storia Veneta, in base ad un equivoco in cui cadde Paolo diac. Resta in ogni modo dubbioso, se questa intestazione sia antica o provenga dalla leggenda. Per me la giudicherei antica: avuto riguardo alla sua relazione coll' intestazione del Catalogo Gradense. Ciò concesso, la dovremo dire parallela alla leggenda, nella sua formazione.

(1) Ecco il detto titolo (p. 19, lin. 5 seg.): « Quod enim canonice ordinati et electi Gradenses patriarchis fuerunt, ita similiter constituti sunt et ordinati Torcelenses et Olivolenses episcoporum; propter quod hic magnum olivum positum erat, propter hic dicetur Olivolensis. Nomina enim Torcellensis episcoporum hec sunt ».

Quindi viene il vero elenco dei Vescovi Torcellani: « Maurus primus episcopus Torcellensis sedit an. 6, septimo autem finientem finivit vitam; qui fuit nacione Altinensium civitati ». La forma, affatto simile al Catalogo Altinate, ci persuade dell' antichità del tratto. S'aggiunge che nel tratto narrativo, Mauro (p. 7-9) assume un diverso aspetto. Quivi non abbiamo il primo vescovo Altinate, sibbene un sacerdote, che illustrato da rivelazioni divine, guida gli esuli alla ricerca di sedi fisse. Non è questo il luogo di esaminare la natura del tratto riferentesi alle rivelazioni: dovremmo ricercare la vita di s. Magno, e mostrare come in questo brano I dell'*All.* s. Mauro risponda a S. Magno di altra narrazione, applicate le rivelazioni a Torcello. Questo ondeggiamento nella narrazione meriterebbe uno studio a sè; ora accontentiamoci di notare come s. Mauro colà apparisca sempre come *presbiter*, e il suo episcopato sia solamente fatto presentire, dicendosi a lui dato, come specialissimo dono celeste. Il Catalogo Torcellano (brano III dell'*All.*) trova invece un racconto, con cui possa confrontarsi, in Giovanni diacono (p. 10, lin. 1-4), dove si dice che Mauro, temendo il Longobardo, e coll' approvazione di papa Severino, venne a stabilirsi a Torcello e quivi governò a. 4. Andrea Dandolo (col. 116 A-B) vuole bensì che sia venuto a Torcello il vesc. Altinate Paolo, ma aggiunge che a lui, morto dopo un mese, fu sostituito *Mauricius*, il quale ebbe da papa Severino la conferma della traslazione della sede. Così vediamo collegarsi Dandolo con Giovanni diacono (nel ricordo del trasferimento della sede, e del privilegio di papa Severino), e Giovanni diacono accordarsi col Catalogo (brano III) (nell' annuncio degli anni; quantunque il numero sia un po' diverso). Vediamo qui in ogni modo affermato, che questo passo appartiene nel Catal. dell' Altin. al vecchio Catalogo Torcellano, i cui frammenti, se ciò a noi interessasse, potremmo riscontrare, studiando a parte a parte le varie fonti. Il valore di questi risultati è confermato dalla rispondenza che tutto ciò tiene col Cat. Grad. esaminato poco fa (n. I-XVI).

Il passaggio riguardante Mauro, nel Catal. dell' Altin., ci dà in mano anche la prova dell'anteriorità sua al brano narrativo. Come vedemmo, ivi di Mauro si dice (lin. 13): « qui fuit nacione Altinensium civitati ». Di qui, proviene certo la proposizione incidente che troviamo nel brano narrativo (cfr. 7, lin. 19): « quia ipse de Altino civitate fuit ». La voce *naccione*, che è comune-

mente usata anche nel Catalogo dei Vescovi Torcellani, è fuor di dubbio antica; e l'autore del tratto narrativo la modificò per rendere armonico a tutto il resto anche il passo in cui dovea esprimere il concetto indicato. Così non può supporsi la derivazione inversa, cioè della frase del Catal. dalla rispondente, che abbiamo nella parte narrativa.

Concludendo: anche nel caso presente il Catalogo dei vescovi è anteriore al Cronista Altinate.

XVIII. Il catalogo che adoperava Giovanni diac. fino a Domenico II (vescovo XIV), (da lui ricordato a p. 21, lin. 13) pare corrispondesse abbastanza col Catalogo, donde fu desunto il Catalogo dell' Altinate. Con che siamo all' a. 880 circa ; cfr. Dandolo 187 C. Anche presso Dandolo le notizie sui vescovi di Torcello, cessano di essere regolari a questo punto. Ricordasi bensì (205 C) il vesc. Domenico III (poco prima della metà del sec. X), ma è menzionato solo per incidenza. Anzi il *Benctus*, immediato successore di Domenico II, è affatto ignoto tanto a Dandolo, quanto a Giovanni diacono. Parrebbe dunque che verso l' a. 880 si possa stabilire una linea di divisione nell' antica redazione del catalogo Torcellano. Peraltro veggasi ciò che si dirà verso il termine di questa appendice. Se badassimo alla frase *nacione* dovremmo venire molto in giù, cioè fino a che Valerio ebbe il vescovato torcellano nel 976 circa, secondo il Dandolo (1), o nel 985 circa, come risulta, a quanto pare, calcolando gli anni di lui e dei suoi successori fino al vescovo Giovanni, entrato in sede nel 1091.

Nel segnare le divisioni o gli spezzamenti dei Cataloghi, si ricordi che la frase *nacione,* è anteriore al Cronista romanziere ; ma può con tutta facilità essere stata adoperata da continuatori : e quindi anche dal Cronista-romanziere istesso (2).

XIX. Per questo Catalogo rimane ancora da notare l' influenza che sopra di esso ebbe la mano del Cronista-romanziere.

(1) Egli pone che Orso suo successore, sia entrato in sede nel 996 (cod. 234 C-D). Calcolando i 20 anni che a Valerio attribuisce il Cat. Altin. (confermato da Giovanni diacono pag. 37), avremmo per l'elevazione di Valerio l'a. 976.

(2) Sopra il Catalogo di Torcello, cfr. Simonsfeld, *Arch. Ven.* XVIII, 252. Egli inclina a stabilirne una redazione nel secolo IX, alla fine.

Questa si manifesta chiara (p. 19, lin. 18-9) a proposito del Vescovo (n. 3) Deusdedi, del quale è detto « a dominus Paulus patriarcha, qui primus in Gradensem civitatem a Romanum pontificem constitutum, item ipse consecratus est ». Per i due precedenti, dicevasi ch'erano stati consecrati da Macedonio patriarca. Dal lato storico, siccome Mauro, il primo vescovo, appare contemporaneo a papa Severino, che pontificò nel 640, così nè Mauro, nè i suoi successori possono essere stati consecrati da persone vissute circa un secolo prima, quali Macedonio e Paolo. Ma qui abbiamo a notare il tentativo di riconnettere a Grado, i vari vescovadi della laguna. È ben vero che nel brano I (pag. 14, lin. 2 segg.) si dice che Elia « constituit et ordinavit » sedici sedi vescovili nella sua giurisdizione (tra cui Torcello, Olivolo, ecc.). La contraddizione c'è; poichè se la sede di Torcello venne fondata dal terzo patriarca Gradense, il terzo vescovo torcellano non potea venir consecrato dal primo patriarca Gradense. Ma rimane conforme lo spirito della Cronaca in ambedue i tratti. Più chiaro e più certo è l'influsso romanzesco, nell'accenno a che Paolo sia stato il primo presule confermato dal Papa nella Chiesa Gradense. Anzi notisi, che per riguardo a Macedonio leggesi scritto « Nove Aquilegie Patriarcha ». Locchè non impedisce che ora a Paolo si attribuisca l'inizio della metropoli Gradense.

Concludendo dunque, abbiamo che probabilmente nel catalogo erasi già introdotta la viziatura de' nomi circa Macedonio e Paolo; e che finalmente il meno antico compilatore (cioè il cronista romanziere) c'introdusse (per Paolo) di suo la proposizione incidente: « qui primus in Gradensem ecc. ». In ogni modo, resta provato che il Catalogo Torcellano, è anteriore al Brano I, influenzò quello, e (nella attuale condizione critica del suo testo) ne restò a sua volta influenzato.

XX. Ora passiamo al Catalogo Olivolense (p. 21). Il suo titolo, o piuttosto subtitolo, manca in tutti i ms. fuori che nel Dresdense, e nel ms. di Marco (1).

Ogni altra intestazione manca. Il catalogo principia seccamente: « Obeliebatus, qui fuit nacione Ausolum castrum suorum parentorum, habitantes fuerunt in Padua; destructa civitate dehic

(1) Esso è: « nomina Olivolensium episcoporum », e risponde al Torcellano.

venerunt in Brendulo Metamauco. Iste et Obelerius et Beatus fratribus fuerunt filii Eneagilius; qui vixit et sedit in Olivolense episcopatu an. 22 ».

Gli anni dell'episcopato dipendono certo da antico catalogo, poichè (salvo la lieve differenza di aversi 23 per 22) si trovano del pari in Giovanni diacono (p. 13) ed in A. Dandolo (ed. 146 A). Per contro l'origine leggendaria è chiara per la proposizione: « Iste et — Eneagilius ». Il ricordo dei fratelli, non è mai usato nei Cataloghi, e qui lo si trova unicamente perchè la famiglia di Obeliebato è la famiglia di Egilio Gaulo, e di Enea. Questo periodo è difatti un riflesso della narrazione romanzesca, dataci nel Brano VI, p. 33 (1). La frase *destructa civitate*, dopo quanto abbiamo premesso, va riferita alla medesima origine. In Giovanni diac., e in Dandolo (col. 145-6) abbiamo invece altre notizie biografiche, che per avventura derivano dal Catalogo, e che furono qui omesse, e sostituite quindi coi dati leggendario-romanzeschi.

Per il secondo vescovo, Cristoforo, Dandolo scrive (149 C-D): « Christophorus episcopus Olivolensis, natione graecus sedit annis XII. Hic existens aetatis annorum (X)XVI (2), faventibus ducibus episcopus factus est ». Presso Giovanni diac. non abbiamo nulla da paragonare a queste frasi del Dandolo, certamente dipendenti da un Catalogo genuino ed antico. Vediamo invece come nel *Chr. Alt.* siano chiare le interpolazioni, fatte proprio col criterio da noi congetturato in riguardo al vesc. Obeliebato. Sottolineo la parte interpolata (p. 21, lin. 45 seg.).

« Christophorus, qui fuit nacione Grecorum, *consanguineus Narsis patricius, frater Longinum Ravenne perfectum* adolescens fuit etate 25 annorum. *Iste explevit ecclesia sancti Moysi;* qui vixit et sedit in eodem episcopatu an. 12 ». Le aggiunte o con-

(1) Il nome di ***Eneagilius*** che abbiamo nel Cat. Oliv. br. IV, risulta dall'unione dei due nomi Enea ed Egilius, che secondo il brano VI, p. 33, erano i nomi rispettivamente del padre e del fratello di Obeliebato. La quistione dei nomi è così intralciata che pur nella citata p. 33, in due brani poco uniformi, il padre di O. è detto ora ***Egilius Gaulus*** (lin. 32), ed ora solo ***Egilius***. E avvertasi che ***Egilius Gaulus*** è pure una fusione del nome del padre, con quello di uno dei figli, ***Gaulus*** (p. 40, l. 5). In mezzo a tante variazioni risplende l'unità della regola, che consiste nell'uso di fondere i nomi, per ciò che riguarda il padre di Enea, ecc.

(2) Nell'ediz. abbiamo « XVI »; ma dev'essere un errore da emendarsi.

tengono favole (Narsete, e Longino), o nella espressione stilistica mostrano di derivare dal nostro Cronista-romanziere.

Eguale origine potremmo dimostrare per alcune notizie circa il terzo vescovo, chiamato pure Cristoforo (p. 22, lin. 3 segg). Ma veniamo al quarto, Orso.

Di lui Dandolo (168 A) scrive : « Ursus episcopus natione Rivoaltensis ex patre Iohanne Particiaco, sedit annis XXXII ». E ci dà sue notizie biografiche, riflettenti la chiesa di s. Lorenzo, e la chiesa di Olivolo (168 A-B, 179 A-B). Anche Giovanni diacono (p. 18 : cfr. p. 17) gli attribuisce 32 anni. Nel *Chr. Alt.* gli si attribuisce la deposizione del corpo di s. Marco, portato da Alessandria. Anche Dandolo (170-1) pone detta *traslazione* al tempo di Orso, ma non lo fa intervenire alla solennità.

A maggior chiarezza trascrivo il passo del *Chr. A.* (p. 22, lin. 9 segg.): « Ursus, qui fuit nacione Eracliana Nova Civitate, suorum parentorum, habitatores Rivoalti, filius Johanni Particiacus. *Iste dominus Ursus episcopus condivit corpus beatissimi Marci evangeliste, quando translatus est a Veneticis* ecc. Qui vixit et sedit dominus Ursoni episcopus an. 32 ». Il brano riflettente le reliquie di s. Marco, e di cui riferii il principio, è scritto nel solito stile del Cronista. La parola *condivit* che tiene luogo del *condidit* adoperato dai Cataloghi (brano I, p. 13, lin. 15: brano II, p. 16, lin. 21) trova un riscontro nel brano risguardante Paolo gradense, e che dicemmo non dipendere dal Catalogo antico Gradense: *ipse condivit in ecclesiis*, ecc. (p. 13, l. 7, nel brano I).

Alla mano del solito Cronista va di certo attribuita la frase *destructa civitate* (p. 22 lin. 16), cioè Padova, apposta al vescovo Mauro. Lo stesso si dica della frase, riflettente il vescovo Grauso (ignoto agli altri scrittori) : « qui fuit nacione *suorum parentorum de Gardisana, destructa civitate*, ecc. ». Il ricordo di Garda (cfr. p. 37, lin. 17) è del cronista-romanziere. Siamo quindi sicuri ch' egli trovò almeno fino a questo Grauso (vescovo dall' 878 circa all' 980) il catalogo già compilato.

Anzi esso dovea essere già vecchio, se egli c' introdusse di suo la frase ora detta.

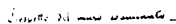
(Continua.) C. Cipolla.

MURO DI FONDAZIONE

del

CAMPANILE DI S. MARCO

IL MURO DI FONDAZIONE

DEL

CAMPANILE DI S. MARCO

Ricordo i risultati dell'escavo fatto nel mese di Luglio 1885 alla base del Campanile di S. Marco (1).

Demolito un tratto del pavimento stradale in corrispondenza al pilastro angolare verso tramontana che volta a ponente, scavando il terreno s'incontrò a 40 centimetri circa di profondità un pavimento di cotto delle botteghe che stavano altravolta ridossate al Campanile; questo pavimento finiva con una soglia esterna di pietra formante gradino. Sgombrati i resti del vecchio muro di cinta delle botteghe, si raggiunse a 72 centimetri sotto l'attuale selciato, il vecchio pavimento a mattoni, la cui esistenza fu già verificata tante volte in vari siti della Piazza e della Piazzetta. Scendendo coll'escavo si notò che questo pavimento stava circa 11 centimetri sopra il livello a cui l'acqua giungeva nelle ore d'alta

(1) Mr. C. H. Blackall di Boston, corrispondente dell'*American Architect*, bramava di sapere come erano fatte le fondazioni dei nostri edifici. Gli comunicai quanto poteva occorrergli, soggiungendo che riguardo al Campanile di S. Marco, le poche notizie certe intorno al suo basamento erano incomplete, e sarebbe valsa la pena di constatare come fosse fatto. L'egregio mio confratello americano sperava di raccogliere nuovi dati per le analoghe costruzioni nella sua città natale, il cui sottosuolo rassomiglia a quello di Venezia; — a noi tutti premeva di constatare quanto c'era di vero nelle diverse ipotesi intorno a quel muro di fondazione. Mi impegnai di eseguire l'escavo e di provvedere qualche mezzo di esecuzione; Mr. Blackall accettò la proposta e l'escavo ebbe luogo, col suo concorso nella spesa per il legname occorrente e per la mano d'opera, meno una frazione di quest'ultima sostenuta dal Cav. Ongania, editore d'una grande illustrazione della Basilica di S. Marco, nella quale comprende il Campanile.

marea quand'era lasciata invadere la buca; livello che non doveva molto differire dalla linea di Comune.

Questo vecchio pavimento è di mattonelle cotte, poste in taglio ed a spica (o come si dice impropriamente a spino-pesce), molto logore dallo strofinamento dei piedi, per cui la loro altezza è scemata di un buon terzo.

Sotto questo pavimento esiste un terreno di riporto, composto di rovinaccio misto a terra, e alquanti mattoni rotti gettati alla rinfusa, identici per qualità e forma a quelli della basilica di S. Marco e delle murature sopra terra del Campanile.

Oltrepassate queste macerie e giunti coll'escavo a metri 2.50 sotto i gradini dai quali incomincia la suaccennata muratura di cotto, si trovò uno strato uniforme di fango nero, ed essendosi verificato con uno scandaglio preliminare che il muro di fondazione scendeva più profondo di quello che s'era supposto, fu necessario robustare le pareti della fossa per poterla far giungere alla profondità necessaria.

Era pertanto messa a nudo la parte oggi sotterra dei cinque gradini, che furono altravolta tutti visibili, poichè scendono fino al pavimento di mattonelle a spica. Due di questi gradini sporgono anche adesso sopra il selciato della piazza, il quale attualmente tocca la metà circa del terzo gradino. Due altri gradini stanno sotterra e il pavimento di mattonelle si ridossa a metri 0,12 più sotto, contro il corso di pietra lavorata che forma la sommità del muro di fondazione propriamente detto. Questo corso ha lo spigolo alquanto logoro ed arrotondato, e conserva sulla fronte il liscio e la tinta bruna dategli dal tempo nell'altezza soprastante all'ammattonato, la quale restò esposta alle intemperie vari secoli, se come si suppone il pavimento di mattonelle è quello che si vede nel dipinto di Gentile Bellini all'Accademia. Sotto il pavimento di mattonelle, la superficie del corso risultò molto corrosa dal lento lavorio dell'acqua, e quantunque fosse evidente che la sua fronte lavorata era destinata in origine ad essere visibile, molto prima della costruzione dell'ammattonato, pure in causa della anzidetta corrosione non fu possibile di rinvenire sulla pietra alcuna traccia di livello d'un piano stradale più antico.

Procedendo coll'escavo si misero allo scoperto i sette corsi di pietra che formano basamento al Campanile. I sei primi scendono uno dopo l'altro senza alcuna risega o scarpa, salvo una

leggera tendenza al declivio; il settimo corso invece, sotto il quale si trovò lo zatterone posato su una palafitta, è più grosso e più in declivo degli altri e anche quello che offre una piccola sporgenza o risalto sui corsi che gli stanno sopra.

Il basamento e la fondazione insieme del campanile di S. Marco sono dunque composti di cinque piccoli scaglioni superiori, di sette strati inferiori di pietrame, di uno zatterone di legname a doppio strato, e della palafitta. L'altezza complessiva dalla testa dei pali alla sommità dei piccoli scaglioni, dai quali incomincia la muratura di cotto, è metri 5,02. La sporgenza dell'ultimo strato di fondazione (presa sul massimo aggetto, dove oltrepassa quasi il sottoposto zatterone), dal vivo della muratura di cotto (presa sulla fronte del pilastro in corrispondenza al quale fu fatto l'escavo) è di un 1.025, compresa bene inteso la sporgenza dei cinque piccoli scaglioni, la quale essendo di m. 0.645, non restano al muro di fondazione che m. 0.35 appena di vero pendio; ed anche questo è dovuto piuttosto alla irregolarità e rozzezza d'alcuni pezzi adoperati nella muratura, per cui i costruttori si trovavano obbligati a piantare taluno degli strati un po' in ritiro sul suo inferiore, ma quasi controvoglia e deviando così solo quel tanto che lo richiedevano le circostanze dalla loro intenzione di venir su a perpendicolo.

Il Campanile di S. Marco adunque, che sorge a quasi cento metri d'altezza, non si prolunga che appena un ventesimo sotterra e posa sul solido letto argilloso che copre, a larghi tratti, le sabbie d'alluvione dell'estuario Veneto. Questo strato d'argilla fu ulteriormente assodato dai costruttori delle fondazioni del Campanile, con pali grossi 0.26, fitti a poca distanza tra loro; questi pali furono battuti su di un'area un po' maggiore di quella occupata dallo zatterone, poichè nel punto esplorato l'ultima fila di essi resta scoperta.

Oltre all'area occupata dalla palafitta v'ha il terreno intatto, e di una compattezza tale che si penò a farvi penetrare un piccolo tubo di ferro. Questo tubo aveva la cavità occupata da un'asta piena. Giunto che fu a metri 1.50 sotto lo zatterone, fu tolta l'asta e si cacciò un po' più oltre il tubo, il quale, venendo estratto, portò su un saggio d'argilla, verdognola chiara, di pasta assai fine, che sgretolata apparve sparsa di conchiglie minutissime, fra le quali alcuni graziosi individui della specie *carithium* e del

cardium e altri gusci frammentati di piccole bivalve; quest' argilla disseccandosi acquistò la tenacità dei mattoni a mezza cottura.

La durezza straordinaria dello strato d'argilla sul quale posa il Campanile di S. Marco, spiega fino ad un certo punto come quella gran mole non abbia patito che una inclinazione quasi impercettibile, malgrado l'assenza di una vera e propria fondazione nel significato moderno del vocabolo. Ma gli antichi costruttori della base del Campanile avevano approfittato dello strato argilloso come di una fondazione naturale, e senza indebolirlo inutilmente, si limitarono a piantarvi la palafitta per addensarlo. La durezza dell'argilla sotto il fondo del Campanile è dovuta quindi anche al costipamento prodotto dallo sforzo dei pali, e dalla pressione cui essa soggiace da forse dieci secoli; pressione continua, enorme, che andò sempre aumentando ed ora si valuta a dieci milioni di chilogrammi.

Appena messo a nudo lo zatterone e il piano della palafitta, vennero lavati gli strati di pietra per verificarne le commettiture e fare il rilievo, dal quale fu tratta la tavola che accompagna questa Memoria. Quello che a prima vista si notò nelle fondazioni fu la diversa dimensione degli strati e la loro lavorazione, e, con un più accurato esame, la qualità del materiale in essi impiegato.

Il solido di fondazione, come già fu detto in precedenza e come lo dimostra il disegno, è composto di sette strati inferiori irregolari, due dei quali appaiono suddivisi, e al di sopra cinque corsi regolari o gradini che furono altravolta visibili. L'altezza di questi gradini può dirsi costante ed è di circa m. 0.26; quella invece degli strati inferiori varia di molto, essendovene frammisti di m. 0.31, mentre l'altezza dello strato che posa sullo zatterone, arriva a m. 0.90.

Dev'essere piuttosto notevole la varietà di materiale con cui le fondazioni del nostro campanile sono composte, se nel piccolo tratto messo allo scoperto dall'escavo sono rappresentate varie roccie feldspatiche, le arenarie di due famiglie diverse e di più colori, ed i calcari di Verona e dell'Istria.

Ognuno potrà notare le varietà di trachite bigia e rossigna, componenti i tre gradini alla base del campanile, che sporgono sul piano della piazza. Negli altri due gradini che trovansi sotterra, nel tratto escavato, si trovò un pezzo di marmo *bronzetto*

Veronese, che occupa l'altezza del gradino più basso e parte del penultimo, essendone ottenuto il degrado dallo stesso pezzo.

Il *bronzetto* è uno dei tanti calcari che i colli veronesi somministrarono sino dai tempi Romani. Esso appartiene alle varietà rosse, gialle e brecciate d'una roccia di sedimento, dell'epoca secondaria, appartenente al sistema Giurassico oolitico sup. (Oxfordiano). La varietà della quale trovasi un saggio alla base del Campanile di S. Marco, ha fondo giallo incarnato, con screziature rossigne che qualchevolta si racchiudono a noduli.

I. corso (a sinistra), masso di *pietra d' Istria*. È il nostro calcare per eccellenza; cretacea o titonica che si voglia classificarla, la pietra d'Istria è il materiale da costruzione che la Veneta Repubblica ha prediletto nei secoli di sua maggiore potenza e ricchezza. Lo si vede adoperato con eguale parzialità nei nostri più grandiosi edifici, dal palazzo ducale alla chiesa della Salute. Il suo colore va dal bianco al grigio azzurrognolo. Sorprendente è la resistenza d'alcuni strati alla erosione meteorica; però abbiamo nella tomba di Teodorico presso a Ravenna, un esempio di decomposizione dovuta alla scelta del materiale troppo ricco di fossili. Nel caso nostro invece è certo che, circa al tempo in cui possono essere state costruite le fondazioni del Campanile, i Veneziani non estraevano ancora tal pietra dalla roccia nativa, trovando più comodo di servirsi dei materiali da costruzione giacenti nelle città limitrofe alla Laguna, abbandonate e distrutte; e il pezzo cui si accenna ha nella squadratura l'aspetto d'aver appartenuto a qualche edificio più antico (1).

Id. (pezzo a destra), *Trachite giallognola*. È una delle roccie igneo feldspatiche delle quali sono costituiti i colli Euganei. La varietà quarzifera detta comunemente *masegna*, essendo la più docile al taglio e la più resistente alle intemperie, si adopera ancor oggi a selciare le strade. A questo ufficio non incominciò a servire in Venezia che verso la metà del secolo scorso, quando fu selciata la piazza di S. Marco, quale si vede attualmen-

(1) Il campanile di S. Agnese, del qual furono esaminate le fondazioni nel 1839, aveva a quanto riferisce il Casoni la sua massa murale composta di grossi sassi regolari di pietra d'Istria, ma non si fecero le indagini correlative (V. Cicogna, Iscr. Ven. IV., 624).

te; però le trachiti furono adoperate molto prima anche fra noi, nelle murature e nelle decorazioni.

Questa roccia feldspatica a pasta terrosa si presenta sotto varie guadazioni di tinta, dal giallo sporco al verde bruno; la varietà giallastra è la meno compatta e la più friabile.

II. corso (pezzo superiore a sinistra): *Trachite bruna.* Varietà più compatta della precedente; essa è la vera *masegna,* quella che più comunemente si adopera nei selciati di Venezia.

Id. (pezzo inferiore a sinistra) *Arenaria giallastra.* È una delle arenarie policrome a cemento calcare che abbondano sul versante opposto dell'Adriatico. La varietà cognominata di Muggia (*Mingua, Muglia,* ecc. nell'Illirio) dicesi costituisca le fondazioni più antiche della chiesa di S. Marco e si trovasse frammista a quelle del Fondaco dei Turchi, ed altri vecchi edifici. In qualche resto delle più antiche fondazioni del Palazzo ducale (apparentemente del XII secolo) trovansi murati vari pezzi di arenaria, e sono per lo più rotti a taglio irregolare. Sembra questa l'unica pietra che i Veneziani togliessero alla cava per adoperarla nelle fondazioni dei loro primitivi edifici, mentre le altre hanno dal più al meno l'aspetto d'aver servito altrove e ad altri uffici.

Non è improbabile che i Veneziani ritirassero pietrame dalle cave di Muggia, o raccogliessero i più grossi detriti, nei ravineti delle escavazioni romane, frequentando essi fin dai loro primi tempi il golfo di Trieste, dove più tardi ebbero possedimenti (1).

Id. (pezzo a destra) *Pietra d'Istria.* Notevole per le traccie di lavorazione che serba nella superficie visibile. La parte superiore è soltanto abbozzata, poi segue una fascia incavata e una fascetta sporgente, lavorate a scalpellatura.

III. corso (due pezzi a sinistra) *Arenaria verdognola.* Varietà delle arenarie comuni.

(pezzo a sinistra) *Pietra d'Istria* di qualità inferiore, con infiltrazioni verdastre, prodotte dal fango, nei meati della pietra.

(1) Il doge Renieri Zeno, morto l'anno 1268, lasciava in testamento le sue vigne in Istria ed a Muglia, a beneficio dell'ospedale di S. Maria. Questi possedimenti si credono, con ragione, pervenuti allo Zeno solo dopo la presa di Zara. (Antichi Testamenti pubblicati dalla Congregazione di Carità di Venezia; serie III. p. 11 e 24.).

IV. corso (pezzo superiore a sinistra) *Trachite verde-bruna.* È la varietà più carica di colore delle trachiti adoperate nelle costruzioni.

(due pezzi inferiori a sinistra) *Arenaria giallo-verdognola.* Varietà dell'arenaria comune, facile a sgretolarsi. È notevole in questi pezzi la loro forma irregolare e rotondeggiante, per dare ai quali un migliore assetto, i costruttori del muro di fondazione del Campanile li puntellarono da una parte con una scaglia di pietra d'Istria e dall'altra con un frammento di mattone.

(pezzo a destra) *Trachite bigia.* Varietà comune, detta *masegna* già descritta. Si osserva che questo pezzo essendo difettoso o mancante sul piano di posa, perchè non zoppicasse, i costruttori di questo muro di fondazione v'inserirono alcuni frammenti di arenaria, a guisa di zeppa.

V. corso (pezzo a sinistra) *Trachite verde.* Questa varietà è la più gradevole all'occhio, per la tinta d'un bel tono costante. In questo pezzo, che deve aver servito in qualche pregevole edificio, notasi l'accurata lavorazione a spigolo e la spianatura della superficie visibile.

(pezzo a destra) *Arenaria grigia quarzosa.* Varietà detta *pietra molare*, distinguibile dalle arenarie comuni per la grana più fine e la sua maggior coesione. È notevole la sua omogeneità di impasto entro i limiti dello strato al quale appartiene, per cui si serba in blocco, mentre le arenarie comuni sono sopratutto fissili.

VI. corso. *Trachite bruna,* o masegna ordinaria, come alcuno dei pezzi suaccennati.

VII. corso. *Trachite verde porfiroide.* È uno dei pezzi più interessanti della serie. Appartiene allo strato inferiore della muratura; posa quindi sullo zatterone. Si distingue dagli altri anco pel suo volume, per la lavorazione e per il collocamento, poichè raggiunge m. 0,90 in altezza e una lunghezza e grossezza che devono essere pure considerevoli. Appartiene al solo strato di questo muro di fondazione, che formi aggetto e scenda a scarpa, non dovuta a correzioni d'irregolarità nella pietra, ma alla sua lavorazione. La roccia ignea della quale è composto questo masso, sepolto da tanti secoli sotterra, presentò un fenomeno curioso

di metamorfosi. Staccatone a fatica un frammento, riconobbi un
trachite eminentemente porfiroide, color verde cupo, come la past
che forma sfondo al porfido serpentino. Il masso era sparso inoltr
di cristalli laminosi, come grani di sale da cucina, e v' eran
abbondanti cristallini neri che davano risalto al verde. Rico
nosciutolo all' assaggio per un minerale feldspatico, ma non ri
scontrando in esso la durezza delle varietà nobili, mi affrettai
far spianare e lucidare il mio frammento, per verificare in appre
so se la durezza coll'esposizione all' aria si modificava. Frattant
coll' asciugarsi del pezzo si sbiadiva il bel verde-bruno, tendend
sempre più a rassomigliare al rovescio d' una foglia e si copriv
di un tono rossastro (1). I cristalli feldspatici, che rassomiglian
adesso a quella varietà dell'Ortose che in mineralogia si chiam
Sanidino, sembrarono prosciugarsi e ristringersi intorno alla p
riferia, lasciando screpolato il mezzo, e nel far questo perdetter
la loro trasparenza, si fecero d'un bianco smorto ed opaco ; l
pasta si bucherellò ed i granelli neri acquistarono la preponde
ranza. Il bel minerale perdette ad uno ad uno i suoi pregi e, in
terrompendosi le superficie, venne a mancare la condizione prim
della lucidatura perfetta, cioè quel tanto che basta per farlo scer
dere al livello d' una pietra non decorativa.

Zatterone e palafitta. L' ultimo corso di pietra suaccennat
posa sullo zatterone di legname, composto di due strati di pancor
incrociati, i quali alla loro volta posano sulla palafitta. I pancon
grossi ciascuno m. 0.12, sono di *rovere* (quercus robur), e paion
travi un po' squadrate e poi segate a mezzo. Anche le fondazior
del Palazzo ducale posano su due strati incrociati di panconi, m
essi sono di *larice* (pinus larix) più grossi d' un buon terzo,
sono ricavati ciascuno da una trave e lavorati a spigolo. L
strato superiore dei panconi del Campanile, nel tratto messo
nudo, si presentava per testa, quello inferiore era longitudinale
avevano entrambi il legname annerito e molto decomposto, e sopra

(1) Il porfido serpentino verde *(Lapis Lacedaemonius)* muta anch'esso colo
sotto l'influenza d' un' alta temperatura (v. Gimma, Hist. Nat. II. 18.) Ho es
minato di recente alcuni pezzi di questo prezioso minerale feldspatico, trova
fra le rovine di Aquileia, che mostravano le traccie evidenti d'un qualche i
cendio, ed in luogo del colore verde cupo la pasta aveva assunto una tinta ro
so-fosca; ma non sono finora riuscito ad ottenere artificialmente lo stesso effett

tutto dallo strato traversale la sola slavatura bastava a staccarne qualche lambello. In un distacco fra due di questi panconi s'era fatto strada un getto d'acqua di mare, e vi si dovettero cacciare a forza alcune biette di legno, perchè le pompe bastassero all'asciugamento.

I due pali che si poterono esaminare sono di *pioppo* (populus alba), ma fu difficile averne un buon saggio, perchè la fibra del legnó era legaticcia e contorta; sono ben conservati, anche quanto al colore, ma non induriti. La sorprendente conservazione di un legname tenero come il pioppo usato nella palafitta, può attribuirsi allo strato d'argilla che lo involse e protesse costantemente. In quella vece un altro legno della stessa specie, che sorgeva a qualche altezza e pareva uno di quelli che servirono alla manovra del battipalo, era affatto decomposto; alla stessa guisa si spiega perchè lo zatterone, quantunque d'un legname più resistente, essendo cinto dal terreno già smosso, presentava specialmente agli orli caratteri di decomposizione già molto inoltrata. Un tronco di *rovere*, che si trovò di traverso scendendo coll'escavo e che deve aver servito a puntellare il terreno durante il lavoro delle fondazioni, nella parte inviluppata dal fango denso, aveva raggiunto ormai quel primo grado d'indurimento oltre il quale questo legname va esente dalla decomposizione. Asciugato all'aria e segato a fette, questo pezzo di quercia si restrinse di molto e screpolò come suol fare tal legname; però la sua resistenza e compattezza aumentarono ancora.

Un paletto di *ontano* (alnus) tutto fracido, e che, come altri pezzi di legno dolce trovati a livello della palafitta, veniva tagliato dal badile colla stessa facilità con cui si penetra col badile nella creta molle, portato all'asciutto si restrinse in modo singolare, ma in luogo di riacquistare la tenacità delle fibre divenne scaglioso come il carbone fossile. Notiamo che i legnami di queste fondazioni, o accidentalmente frammisti al terreno che fu ad esse ridossato, appartengono tutti a specie nostrane, che vegetano in riva ai fiumi e su terreni soffici; sono quindi essenzialmente legnami di pianura, quali gli antichi Veneziani potevano rinvenirli sul litorale limitrofo alla laguna. Passò qualche centinaio d'anni prima che i nostri padri, avendo estese le loro relazioni e il loro dominio in terraferma, recidessero l'eccelse conifere dal pendio delle Alpi, ed incominciassero ad adoperare estesamente e quasi

esclusivamente il rosso *larice* del Cadore, nelle loro costruzioni quando di tal legname fecero il più grande uso nell'ampia zattera sulla quale, in principio del secolo XIV, posarono le fondazioni del Palazzo ducale.

Fra gli oggetti di curiosità trovati durante l'escavo, ricord una zanna di cinghiale, simile a quelle rinvenute pochi anni o sono, scavando accanto alle fondazioni del Palazzo.

Considerati i materiali di cui è composto il muro di fondazione del Campanile di S. Marco, ci resta a fare qualche osservazione sull'idea prima che ne determinò la costruzione, e sul mod con cui venne condotta ad effetto.

I muri di fondazione negli edifici antichi assumevano due forme principali. L'una era quella di valersi d'un suolo naturalmente solido, o di prepararlo facendolo servire per fondazione dell'edificio, assodandolo con una palafitta, e caratteristica di quest specie di fondazioni è quella d'occupare un'area relativament ristretta. L'altra era propria a distribuire il peso dell'edifici su una più ampia superficie, o costruendogli una piattaforma d base, o facendo scendere i muri sotterra a scaglioni, e basand questi su una specie di zattera formata di tavoloni o di travi strati incrociati, od altro.

Ambedue tali forme di fondazioni furono adottate dagli antichi Veneziani. Tipo di quest'ultima specie, che diremo fondazioni dilatate, sono quelle del Palazzo ducale, nelle quali lo zatterone formato da travi incrociate e largo cinque volte più della grossezz delle colonne inferiori del Palazzo, ha l'ufficio di mantenere in u solo sistema gli scaglioni del muro sotterra, fatto di pezzi di vari misura, che tenderebbero altrimenti ad approfondarsi, qual più qua meno, ciascuno per proprio conto. Lo zatterone invece somma l pressioni che giungono su di esso e le distribuisce equabilment sul terreno sottoposto. Questa specie di fondazioni, che più direttamente si conviene agli edifici piantati su terreni soffici o poc uniformi, rende necessaria una maggior grossezza alle travi dell zatterone quando si ommettono le palafitte, perchè possa resister agli urti ed alle pressioni parziali che tendono a farlo cedere penetrare nelle parti più molli del sottosuolo.

Tipo invece delle fondazioni ad area ristretta potremo considerare oggimai quelle del Campanile di S. Marco. Per costrui

ne di simili, viene scavato il terreno, finchè si trovino giacimenti capaci di portare direttamente l'edificio, prolungato sotterra fino ad essi. Il sottosuolo della Laguna veneta e delle sue isole è formato da sabbie d'alluvione della potenza di centinaia di metri, ricoperti verso la sommità da banchi argillosi. Quando l'argilla è compatta, si può far valere a basamento diretto d'un edificio, ed aumentarne ulteriormente la resistenza figgendovi pali d'un legname poco corruttibile, i quali premono lateralmente l'argilla, specialmente negli interstizi, e ne risulta un tutto solo che distribuisce la pressione sovraincombente sulla parte inferiore dello strato, e da questa sulle sabbie sottostanti. Per quanto sembri complicato il sistema a palafitta, si tenga presente che in luogo di segnare un progresso nella scienza delle costruzioni, per trovarne le origini ci farebbe risalire alle capanne lacustri delle età preistoriche, ed anche i costruttori del muro di fondazione del nostro campanile non fecero che adottare un sistema ad essi tramandato dall'antichità. Segnano invece un vero progresso le fondazioni ad area dilatata, come quelle già ricordate del Palazzo ducale, introdotte a Venezia in principio del XIV secolo.

Piantata e ridotta a livello la palafitta del Campanile, venne steso sopra il doppio strato di tavoloni, i quali legano l'una all'altra le teste dei pali ed offrono un conveniente appoggio ai massi del muro di fondazione. La palafitta come dissi, può definirsi di tipo antico e lo zatterone, tenuto conto della decomposizione e della metamorfosi del suo legname, potrebbe sorpassare in antichità tutte le costruzioni veneziane.

Guardando adesso ancora un momento gli strati inferiori del muro di fondazione, dei quali conosciamo ogni pietra e la loro lavorazione primitiva, possiamo figurarci i costruttori del campanile in atto di servirsi di materiali così eterogenei e di dimensioni così disparate. Ricordo la sensazione che ho provato quando essendo sceso nella buca per fare il saggio delle pietre, tentai di staccare un frammento dal blocco di trachite verde del VI corso, ch'è spianato perfettamente e lavorato a spigolo; puntai lo scalpello un po' sotto al labbro superiore del masso ed a fatica, dopo parecchi colpi di maglio, riuscii a staccare una scheggia. Sopra una pietra di tal durezza e di così perfetta lavorazione posano invece due informi pezzi d'arenaria, male abbozzata, nella quale lo scalpello si sprofondava quasi senza sforzo, e per tenere questi

pezzi in assetto, i costruttori del muro avevano messo da u
parte, a guisa di zeppa, una grossa scaglia di pietra d'Istria e
l'altra un frammento di mattone; anche il pezzo laterale, perchè n
zoppicasse fu sostenuto da rottami di arenaria. Per chi ha
pratica del costruire, queste incertezze e ripieghi hanno un sig
ficato; bastano a far conoscere nella loro intimità gli artefic
una età remota, e possono servire ad utili confronti.

La malta adoperata per saldare le pietre è composta
calce bianca d'Istria, mista ad una quantità sufficiente di sabl
La calce pareva essere stata spenta all'atto di valersene, ma n
essendo idraulica, ed avendo poca affinità per la sabbia, si estra
ancor molle dalle commettiture del muro ed asciugandosi si sgr
lava. Le malte di calce d'Istria sono comuni alle primitive cost
zioni Veneziane, e si continuarono ad adoperare lungo tempo, v
lendosi di sabbie marine o fluviali. I costruttori dell'ala del P
lazzo ducale che prospetta il Molo, eretta nella prima metà
XIV secolo, si valsero anch'essi della malta di calce d'Istria, r
scolandola con una quantità quasi impercettibile di sabbia, ma a
che questa malta, specialmente nelle fondazioni, non fece alcu
presa. Fu solo dopo la conquista di Padova, ducando Michele S
no, che i Veneziani usarono largamente della calce nera d'Alb
tone, alla quale le murature della facciata del Palazzo verso
Piazzetta, eretta intorno al 1424, devono la maggiore stabil
Non mancano esempii di forti prese anche nelle malte Venezia
più antiche, quando alla calce d'Istria si associava il coccio p
sto, analogo in parte alla pozzolana.

Accenno alla circostanza, notata in occasione d'un esca
parziale fatto anni or sono, che sul piano superiore d'uno
corsi che s'ebbe occasione di scoprire, fu rinvenuto un arpese
ferro a doppia coda di rondine con incassatura poco profon
Questa forma di legami non sappiamo che fosse propria de
primitive costruzioni Veneziane, già scomparse; certo è che ne
costruzioni dei primi secoli dopo il mille, abbastanza conosciu
sembra essere stata abbandonata. Gli arpesi a coda di rond
trovaronsi usati generalmente nel muro di spianata della distru
Persepoli; tre incassature di tal forma restano tuttora nel bloc
di granito rosso d'Egitto che serve di mensa all'altare nel Ba
tistero di S. Marco e dicesi portato da Gerusalemme. L'arch
tetto Y. Tsumaki di Tokio mi assicurava d'aver notato lega

consimili nel basamento di un tempio o mausoleo a Shiba, intorno ai quali mi manderà ulteriori informazioni al suo ritorno in Giappone.

Non assistetti al rinvenimento dell' arpese a coda di rondine, ma anche senza questo indizio, il solo confronto fra il muro di fondazione del nostro Campanile, colla più perfetta muratura di grossi mattoni, ben cementati, che ne forma il solido principale sopra terra, desta una impressione di fattura diversa, che non è facile cancellare dalla mente per ritenerli un tutto solo e fattura dello stesso tempo e delle stesse mani. Il muro di fondazione non precisa da sè in qual tempo venisse costrutta, non sentenzia quale sia la vera fra le molteplici date offerteci da cronisti e da storici, che lo farebbero risalire agli ultimi anni del IX secolo od a tutto il X o più tardi ancora, ma esso ci rivela un' antichità relativamente grande, e in uno ai ricordi di cronache leggendarie ci si presenta come basamento d' una torre tozza, da ritenersi sufficiente ad un campanile, che per essere altissimo doveva giungere a due terzi appena dell' attuale. Questo muro di fondazione deve la sua resistenza allo strato d' argilla sul quale posa, e la sua riputazione al crescere successivo della mole del Campanile indipendentemente dalla volontà dei primi costruttori, per cui ne potè risaltare tutta la sua resistenza.

L' asserzione che le fondazioni del Campanile si estendano a stella, a quanto risulta dalle ricerche fatte sinora, non ha fondamento di verità, e la diceria che venissero così robustate in appresso, si spiega ancor meno; infatti un ridosso qualunque di muratura a fondazioni già compiute, principia dall'aggravarle inutilmente, ove non si metta a rischio la stabilità dell' edificio per collegare ad esso le murature di robustamento, condizione prima della loro efficienza, o non si voglia farle servire per contrabilanciare la pressione d' un edificio che tende ad inclinarsi, ed anche in tal caso la loro esecuzione non diventa possibile che quando la fondazione scende a scaglioni o a declivio.

Il bisogno di ricorrere a tali mezzi non si è presentato nel nostro Campanile, il quale come sappiamo si mantiene quasi verticale; ed in ogni caso abbiamo visto che il muro di fondazione scende quasi a perpendicolo e non avrebbe offerto quindi le condizioni favorevoli al buon effetto d' un tale robustamento.

Il Campanile di S. Marco, *quod est famosum et nominatum per totum orbem*, come s'esprimeva il Maggior Consiglio sino dal 1405, non parmi che debba risvegliare una minore ammirazione tenendo presente ch'è cresciuto d'altezza in più riprese, come la Basilica di S. Marco crebbe d'ampiezza e di ricchezza per sovrapposizione. È ben vero però e di gran momento a fissarlo nella mente, che queste due costruzioni, in luogo di seguire lo stesso sviluppo, ne deviarono. Il coronamento del Campanile, posteriore al 1500, è una costruzione affatto a sè; la muratura di mattoni dovette essere per un momento in armonia con quella della chiesa, prima che le decorazioni marmoree la mutassero d'aspetto; ma dove il Campanile di S. Marco scende ad incontrarsi, nella forma e nella svariata fattura, collo spirito che animava i costruttori della primitiva chiesa di S. Marco, quando chiesa e campanile erano preparate a crescere come un tutto solo, è la giù sotterra nella palafitta, nelle trachiti miste alle arenarie del suo muro di fondazione.

GIACOMO BONI.

UN AMBASCIATORE DELLA CINA A VENEZIA

NEL 1652

Il commendatore Cecchetti, benemerito sopraintendente ai veneti Archivî, mi fece gentilmente sapere che, nei volumi delle *Esposizioni dei Principi* e dei *Commemoriali*, e nelle filze del *Senato* dell' Archivio dei Frari, esistevano alcuni documenti relativi ad una Missione cinese, arrivata a Venezia nel decembre dell' anno 1652; anzi egli ebbe la bontà di procurarmi le copie di quei documenti e di invitarmi a farne la pubblicazione in questo Periodico. Egli a me si rivolse, e volle che assumessi questo incarico, perchè, nella sua benevolenza, piacquegli ricordare che io aveva negli anni scorsi raccolti e pubblicati, con qualche notizia ed illustrazione, i documenti d' Archivio relativi ai rapporti di Venezia colla *Persia* (1), colla *Abissinia* (2) e col *Giappone* (3), e così volle mettermi in grado di offrire un saggio anche di rapporti colla *Cina*.

Prima però di stampare questi cinque inediti documenti, dovetti naturalmente studiarli per coordinarli ai fatti storici cui si riferiscono, tanto più che di questa Ambasciata non parlano i nostri storici e gli stessi Grandi Annali della Cina non fanno menzione; e di questo studio, qualunque egli sia, parmi conveniente, per non dire indispensabile, mettere a parte

(1) La Repubblica di Venezia e la Persia. Torino, Paravia, 1865.
(2) I Veneziani in Abissinia. Firenze, Civelli, 1869.
(3) Le antiche Ambasciate Giapponesi in Italia. Venezia, Visentini 1877.

i lettori (1). La ragione è evidente. Questi pochi documenti dicono in sostanza che un primo ministro della Cina, *Pam Achille,* fattosi cristiano, ha inviato il padre Boym con un cinese a Venezia, dove arrivarono nel 1652, per poi recarsi in Ambasciata d'obbedienza a Roma in nome delle Regine *Elena*, *Anna* e *Maria*. È necessario precisare le condizioni della Cina in quel tempo, chi erano queste regine e questo ministro, e come avvenne che fossero cristiani, e mandassero un' ambasciata d'omaggio al Papa, e qual fine ebbe tale missione. Ed è appunto questo, che cercherò di chiarire con alcune note ai documenti, procurando di ricavare la ve-

(1) Opere consultate:

Histoire générale de la Chine, ou Annales de cet empire, traduites d' *Tong-kieng-kang-mou* par le père Joseph de Moyriac de Mailla d. C. d. G Paris, 1779.

China illustrata, auctore Athanasius Kirker. Amstelodami, 1667.

Histoire de deux conquerants tartares qui ont subjugué la Chine, par l R. P. Pierre Joseph d' Orléans d. C. d. G. Paris, 1688.

Regni Sinensis a Tartaris devastati, auctore Martino Martini. Amstelodami, 1661.

Brief relation de la conversion notable des personnes royales et de l'eta de la réligion chretienne en la Chine, par le P. Michael Boym. Paris, 1654; e ne Thevenot, Paris, 1672.

Adam Sokall. Relatio de ortu et progressu fidei in regno Sinensi. Ratisbona, 1672.

Thévenot Melchisédech. Relation de divers voyages curieux. Paris, 1672.

R. H. Mayor. Introduction to « Histoire des deux conquerants tartares pa le père Joseph d' Orléans ». London. Hakluyt Society, 1854.

Abel Remusat. Nouveau mélanges Asiatiques (cit. Yule).

Col. H. Yule. The book of ser Marco Polo. London, 1871.

Histoire de l'édit de l'empereur de la Chine, composé par le P. Charle le Gobien, nel tomo III delle Mémoires de la Chine du P. Lecomte. Paris, 1700.

Jos. Brucker. La Chine et l'extrème orient, nella Revue des Questions historiques. Paris, 1885, 74.ème livraison.

P. Antoine Gaubil, Travaux historiques, 1723-1759, in Brucker, op. cit.

Bibliotheca Sinica. Dictionnaire bibliographique des ouvrages relatifs l'empire chinois par Henri Cordier. Paris, 1878.

Litterae Societatis Jesu e regno Sinarum ann. MDCX et XI ad R. P. Clau Aquavivam auctore P. N. Trigautio. Augustae Vindelicorum, 1615.

Nicolò Pimenta, lettere al R. P. Claudio Aquaviva. Venezia, 1602.

Raccolte di relazioni al p. Claudio Aquaviva. Venezia, 1608.

Lettere al generale dei Gesuiti, dal Giappone e dalla Cina. Roma, 1591.

rità da un critico esame di varie relazioni contemporanee, spesso contradditorie e inesatte, e dalle sparse lettere dei missionari alla Cina alla metà del secolo XVII.

GUGLIELMO BERCHET.

DOCUMENTI

I.

1652 adi 14 Decembre.

Venuto nell' Ecc.mo Collegio l' Ambasciator della Maestà Christianissima (1) disse come segue, tradotto da sua *Espositione.*

Serenissimo Prencipe (2) Ill.mi et Ecc.mi Signori. . . . .

. . . .

Non haverei che aggiongere di vantaggio al presente all'Eccellenze Vostre, se una persona che venne hieri a ritrovarmi non mi sominístrasse materia di parlargli d' una cosa assai nuova: Questa è un Religioso arrivato dalla China (3) che va a portar

(1) Renato de Voye de Paulmy d' Argenson, ministro residente di S. M. Luigi XIV di Francia presso la Repubblica. Arrivò in Venezia il 19 novembre 1651, fece il suo ingresso il 12 dicembre, ebbe l' udienza di cerimonia il 13 e prese congedo il 18 novembre 1655.

(2) Era doge Francesco da Molin, eletto il 20 gennaio 1646.

(3) Era il gesuita polacco Michele Boym, arrivato in Venezia colle galere di Beyrut ai primi di decembre 1652. Sedici anni avea dimorato nella Cina come missionario, assai bene accolto nella corte di Kinsai dove fece molte conversioni, e nella quale insieme al padre Andrea Saverio ebbe titolo di assistente alla camera imperiale. Partito dalla Cina nel dicembre 1650, prima di venire a Venezia si fermò a Smirne, dove nella chiesa principale recitò il 29 settembre 1652 una sua relazione intorno alla Cina e allo stato della religione cattolica in quell' impero. Fece la sua lettura dal pulpito in abito chinese « siccome usano i padri della compagnia comparire in pubblico » e si scusò di aver obliato per la sua lunga assenza dall' Europa « il purissimo idioma d' Italia », che era allora il più conosciuto fra gli idiomi stranieri in oriente. Descrisse l' impero della Cina, lo stato di convulsione in cui allora si trovava per l' invasione dei tartari mongoli e per le rivoluzioni interne, il modo in cui vi fu introdotto e i progressi fatti dal cristianesimo. Disse « essere inviato alla Santa

lettere al Papa (1) da parte della Regina di quel Regno, la quale come elle sanno si è fatta Christiana (2), dopo poco tempo con la

Sede Apostolica per implorare il soccorso delle sue preghiere sulla tomba degli Apostoli e per conseguire alla casa reale di Cina la benedizione del Pontefice ».

La relazione in francese fu pubblicata a Parigi nel 1654 (op. cit.) e dal Thevenot. Paris 1672 (op. cit.).

(1) Le lettere che il padre Boym portò al Papa furono pubblicate dal Kircker (*China illustrata* op. cit.). Portano la data Yum-lie anno IV, Ken-yu, luna X, giorni VIII e XI, cioè 1 e 4 novembre 1650.

Il Kircker (op. cit.) pubblicò anche le risposte date per ordine del papa Alessandro VII (Fabio Chigi) il 18 decembre 1655.

(2) Che il cristianesimo sia stato introdotto nella Cina fin dai primi secoli della chiesa, lo attestano e la tradizione apostolica e la famosa inscrizione siriaco-cinese scoperta nel 1629 a Singanfu (*recte* Kenjanfu) la cui attendibilità è fuori di contestazione (Kircker e Yule op. cit.). Questa iscrizione reca, che un missionario chiamato Olopen, siriaco, è venuto ad annunciare la religione di Cristo nel Nord-Est della Cina l'anno 635 dell'era volgare, e che parecchi imperatori favorirono la propagazione del vangelo. (Nota di Cordier nella Bibliotheca Sinica, Bruker op. cit.).

Ma il cristianesimo durò poco, e in alcuni luoghi soltanto; nè vi era più traccia quando Francesco Saverio tentò di evangelizzare la Cina. Egli morì prima di incominciare l'opera sua, nella quale però fu subito seguito da Alessandro Valignani, da Michele Rogerio, dal padre Petris, da Matteo Ricci di Macerata divenuto astronomo al servizio della corte col nome di Sciong-teung, da Adamo Sokall divenuto mandarino, dall'austriaco padre Koffler, dal bavarese padre Trigaud, dal polacco padre Boym, da Andrea Saverio e da altri fino al tempo in cui ebbe luogo la presente ambasciata.

Sul modo che adoperarono i primi missionari ad introdursi nell'impero celeste, ad instruire i cinesi, a cattivarsi la simpatia dei dotti e la protezione della corte, veggansi le citate opere del Kirker, del Martini, del Trigaud, del Sokall, e le lettere dei gesuiti al padre Aquaviva, le relazioni del Boym (cit.), il Bartoli ecc.

Le missioni in Cina trovavano facile terreno, pei varî punti di somiglianza fra il monoteismo cinese e la religione di Cristo.

Di fatto i Gesuiti poterono dire al celebre imperatore Khang-hi che egli non dovea riguardare il cristianesimo come una religione straniera, perchè essa era la stessa nei suoi principii fondamentali, dell'antica religione che i savi della Cina professavano adorando lo stesso Dio dei cristiani e riconoscendolo, come essi, il Signore del cielo e della terra (Gobien in Lecomte op. cit). Con questo però, dice il padre Brucker (op. cit.), non intendeano di asserire che i cinesi fossero giunti per solo esercizio delle loro facoltà naturali alla conoscenza di Dio, che altri popoli ebbero dalla rivelazione, ma solamente che la nozione del vero Dio rivelata ai primi uomini poi alterata nel mondo e ristaurata da Cristo, non era stata essenzialmente perduta nei cinesi, come ne fa fede il loro Chou-king scritto da Confucio cinque secoli avanti Cristo.

Regina sua figliuola, et con la Principessa sua Nipote (1). Nel medesimo tempo è stato incaricato d' una lettera, che la seconda

Questo codice di morale e di politica, fondato sull' esperienza dei fatti storici dal XXIV all' VIII secolo avanti l' era cristiana, sugli esempi dei buoni re e dei savii loro consiglieri, desta il più grande interesse per le idee religiose e morali che contiene. Fu tradotto con note e dissertazioni dal Gaubil nel 1740, e fu riprodotto nei *Livres sacrés de l' Orient*, da G. Pauthier.

(1) Imperatrice Elena *Taminga*, così chiamata dal Papa, perchè moglie dell' ultimo imperatore Tsong-tchin della XXI.ª Dinastia *Ming*.

Maria, madre del pseudo imperatore, principe di Kouei (Vanlie).

Anna sua moglie.

Costantino (in chinese Tan Tym) loro figlio.

Tutti battezzati dal padre Saverio Koffler, alla presenza del gran cancelliere Pan'g, quale padrino.

La dinastia dei *Ming*, una delle più celebri della China durò 276 anni con 16 imperatori. L'ultimo, Tsong-tchin, suicidavasi nel 1644 (Mailla, opera citata). Allora i tartari mongoli aveano invaso l' impero, e varî pretendenti disputavansi il trono. Il principe di Fou della dinastia *Ming* fu coronato a Nanking, e sarebbe stato il 17.º imperatore, ma poichè fu subito vinto e scacciato dai tartari, non è registrato negli Annali Chinesi come imperatore. Quegli Annali cominciano invece nel 1644 a segnare la nuova dinastia tartara mongola dei *Tsung*.

Una fazione nel Kuan-si elesse invece a sovrano Yong-Ming nipote dell' ultimo imperatore Tsong-tchin. Questo chiamavasi il principe di Kouei, e volle essere il 18.º imperatore *Ming*, e che gli anni del suo regno fossero intitolati di Yong-lie (*Vanlie*, Mailla op. cit.).

Fu appunto questo principe, cioè furono la moglie, la madre e l'ava di lui, che mandarono l' ambasciata d' obbedienza a Roma.

Ma sull'assunzione al trono di questo pseudo imperatore, e sulla conversione al cristianesimo della sua ava, della madre e della moglie, e sull' importanza dell' ambasciata, occorrono alcuni altri schiarimenti.

In quel tempo sebbene i ribelli di Manchu avessero guadagnato il potere nel nord della Cina, il sud non era ancora caduto in mano dei tartari (Mayor op. cit.). In questa parte dell' impero, alcuni membri dell' antica dinastia imperiale dei *Ming* eransi convertiti al cristianesimo e per conseguenza la loro causa era favorita dai missionari e sostenuta dai neo-cristiani. Il vicerè di Kouang-si, chiamato Kiu-che-ssé, fattosi cristiano e battezzato col nome di Tommaso, ordì, d' accordo con alcuni capi principali cinesi, e con due generali che eransi fatti cristiani e che aveano combattuto contro l' esercito tartaro con successo, una congiura per eleggersi un sovrano della famiglia dei *Ming* che tutelasse la religione cristiana. E questo fu Young-Ming nipote dell' ultimo imperatore della dinastia dei *Ming*, che dimorava a Queiling capitale del Kinsai, e che, soltanto col nome di principe di Kouei, regnò sulle tre provincie dell' impero Canton, Kinsai e Fokien, con residenza a Canton (Martini, op. cit.).

Egli non si fece cristiano, ma accordò grandi favori ai missionari che lo aveano favorito; e approvò che la vecchia imperatrice e le regine che con lui

persona del Regno scrive a Vostra Serenità (1). La fama di questa Republica è grande in quel Paese. Et questo principal Signore che governa il tutto sotto quel Re ne ha voluto rendere testimonianza a Vostra Serenità con simili ufficiosità. Et essendovi alcuni Francesi che predicano in quelle parti la Fede, hanno consigliato questo Religioso di addricciarsi al Ministro del Re che si ritrova qui per presentarlo alla Serenità Vostra. In ordine a ciò mi ha dato parte della sua commissione et della sua credentiale. Nella sua conversatione l'ho ritrovato huomo di buoni sensi et d'ingegno. Se Vostra Serenità aggradisse darli udienza, io lo condurò qui il primo giorno; egli presenterà la sua lettera vestito alla Chinese con tutte le cerimonie del Paese, et la Serenità Vostra riceverà il contento di vedere la stima che si fa della Serenis.ma Republica nelli Paesi così lontani. Sono due anni che questo Religioso si mise in camino; appassionatamente desidera d'arrivare a Roma, onde supplico humilmente Vostra Serenità di darle pronta audienza, se così è di suo gusto, affine che possa egli compir il suo viaggio et sodisfar alla sua commissione. Mi

abitavano si facessero battezzare, come lo furono dal padre Koffler. Fissò la sua sede a Canton e per qualche tempo pugnò felicemente contro i Tartari.

L'imperatrice Elena, per dimostrare il suo attaccamento alla religione di Cristo, inviò al Papa la lettera a mezzo del padre Boym, nella quale essa esponeva il suo desiderio di porre il nuovo regno sotto la protezione di Dio.

Ogni speranza però di tal fatto andò presto perduta, perchè nell'anno 1651, prima cioè che l'ambasciata arrivasse in Italia, Chung-tchi nepote di Tai-tsong, della dinastia tartara dei *Tsung* che prese il numero di XXII.a dinastia, essendo stato dichiarato di età maggiore assunse le redini del governo a Pekino, conquistò Canton, vinse e tolse il potere al principe Yong-lie. Questo visse ancor qualche anno, ma il suo partito fu reso così debole che non potè ricuperare il dominio delle provincie sulle quali regnò per breve tempo. Il figlio di lui Costantino fu trasportato colle regine a Pekino, dove la perdita della libertà non indebolì la loro fede (Mayor, op. cit.).

(1) Pam (Pan'g) Achille nella lettera al doge di Venezia si intitola: « Nell'assenza dell'imperatore, assoluto e solo giudice e decisore di tutte le cause, primo prefetto della guardia, gran maestro dei cavalieri, supremo cancelliere, segretario intimo e cameriere dell'Imperatore »; nella lettera al Papa aggiunge a questi titoli quello di vicerè di Canton, Quan-si e Fokien; nel Kirker è detto: regis aulæ supremus magister. Intorno al suo sigillo avea la scritta: Fortissimi generalissimi armorum, universalis, proregis, sigillum.

Il Papa poi nella risposta alle lettere di Pan'g, pubblicata dal Kircker, lo chiama senz'altro « Eunucho sinarum regis terrae marisque generali praefecto ».

ha detto che ciò che fa al presente è per disponer gl' animi ad una grande Ambasciata che la Regina della China dissegna mandare fra qualche tempo al Papa et alli Principi Christiani (1). Con questo Religioso vi è un natural Chinese che gli è stato dato perchè osservi le forme, et i costumi della Christianità affine che col mezzo del suo rapporto possano far giudicio del ricevimento dell' Ambasciator che sarà ispedito. Questo è tutto quello che ho potuto ritrarre dalli discorsi havuti con il detto Religioso. È egli di natione Portughese *(sic)*, et mi ha detto meraviglie delle osservationi circa il Regno della China, dopo il corso di 15 o 16 anni che vi ha fatto soggiorno. Io aspetto l' honore della risposta per saper quando potrò presentare questo soggetto a Vostra Serenità, dal qual sicuramente riceverà qualche sodisfattione. Rispose il Ser.mo Prencipe . . . .

Per quello poi ci accenna del Religioso capitato dalla China sarà da noi volontieri veduto. Et qui replicatosi dall' Ambasciatore alcuni delli concetti sopra espressi circa il soggetto Chinese che si ritrova col medesimo Religioso affine d' osservare le forme del ricevimento per disponer l' Ambasciata solene per il Pontefice et altri Principi di Christianità, levatosi e fatte le solite riverenze partì.

(Tratta dalla filza « *Espositioni* » 1652 settembre fin febbraro, n. 65.)

II.

1652 adì 16 Decembre.

Venuto nell' Ecc.mo Collegio l' Ambasciatore della Maestà Christianissima disse in sostanza come segue:

. . . .

Havendo inteso dalla medesima risposta che non sarà spiacevole alla Serenità Vostra di udire quel Religioso che viene dalla China, lo ho condotto et si ritrova qui fuori. Ma perche alla presenza di quell' Imperatore li Dottori della legge godono l' honore di sedere; et essendo con esso lui quel nativo della China, acciò

(1) Naturalmente questo disegno non potè effettuarsi. Cadute le sorti del principe Kouei non si potè parlar più di nuove ambasciate. Anzi allorquando il padre Boym si presentò al Papa, i suoi mandanti aveano già cessato di regnare. La sua missione non ebbe quindi alcun esito diretto.

conoscano che anco in Christianità avanti li Principi di essa rice-
vono lo stesso honore, se la Serenità Vostra stimasse bene farl
sedere in qualche parte, resta rimesso all' intiera Sua sodisfattione
Rispose il Serenissimo Prencipe : Sig.r Ambasciatore . . . .

. . . .

Circa poi quanto ci accenna di quel Religioso della China quest
Signori delibereranno quello sia conveniente. Et l'Ambasciator *im
mediate* ripigliò: « Serenissimo Prencipe quello che Io ho propost
non è stato per metter difficultà, ma solo per rappresentare all' Ec
cellenze Vostre quello che egli stesso mi ha detto. Si ritrova lu
qui fuori ; quando stimi bene non essendovi tempo da poter diffe-
rire entrerà, et parlerà in piedi ». Nel mentre passata parola tra gl
Eccellentissimi Signori Savii fu detto che poteva in piedi espone
la sua commissione, et così fu fatto entrare in compagnia del Chi-
nese. Il Religioso fatto all' uso di quel paese grandi riverenze s
portò al piedi del tribunale, dove rinovò gli ossequii al Serenissi-
mo, et a gl' Ecc.mi Sig.ri Savii. Poi disse in lingua Italiana « Sere
nissimo Prencipe Ill.mi et Ecc.mi Senatori. Già anni sono ch' i
con il Padre mio compagno (1) ricevuta la beneditione dal Somm
Pontefice mi condussi nel gran Regno della China a predicar
l' Evangiello di Christo. Per sua divina bontà è riuscito di far pro
fitto essendosi battezzata la Regina Madre Helena, la Regina Ma-
ria figliola, et la Regina sposa Anna. Corre il secondo ann
dopo la mia partenza da quel Regno, et credo che a questa hor
il Padre mio compagno, ch' è là rimasto, haverà batezzato anco i
Re, mentre quando partii si andava instruendo nelle Fede com
anco lo stesso si pratica con molti altri di quei popoli (2). Il prim
Ministro che governa il tutto in quel Regno mi ha voluto accom-
pagnare con sue lettere per questa Serenissima Republica ». Et pre
sa di mano del giovane Chinese una borsa di raso bianco sopr
la quale vi sono scritti alquanti caratteri da lui letti prima in Chi-
nese, poi interpretati in Italiano con le seguenti parole : Nel grand
Occidente alla Serenissima Republica della Clarissima città d
Venetia lettera di salutatione mandata in segno di amicitia.

Poi cavato dalla borsa predetta un foglio di carta ross
molto lungo, disse : Questa è la lettera composta in caratteri e

(1) Il padre Andrea Saverio.

(2) Yung-Ming, principe di Kouei, (Yong-lie) non fu battezzato.

gieroglifici Chinesi il cui contenuto è tale, prima leggendola in Chinese et poi esplicandola in Italiano, come segue.

« Per il mandato dell' Imperatore della grande clarità dell' Imperio della China. Universalissimo Vice Re dei Regni e Provincie Quàm-tum, Quàm-Sy, Fe-hien (1), Generalissimo della militia in mare e nella terra, Principe dei Reguli di Quàm-Sy, Tesoriero e sollecitatore dei redditi dell' Imperio. Nell' absenza dell' Imperator absoluto e solo Giudice et decisore in tutte le cause. Primo Prefetto della Guardia, Gran Maestro delli Cavallieri, Supremo Cancellier, Intimo Secretario et Cameriero dell' Imperatore, Pam Achilleo Sina Christiano, con tutto il rispetto et riverentia.

» Al Supremo et Serenissimo Prencipe della Clarissima Terra di Venetia, all' Ill.^{mi} et Ecc.^{mi} Senatori della medesima Republica, per il Padre Michiel Boym Maestro della Santa legge della Compagnia di Gesù, libello della visitatione offerisse ».

Qui finita di leggere la stessa lettera fu da lui riposta nella borsa, e consignata al giovane Chinese, aggiongendo questo è gentilhuomo della Camera del medesimo primo Ministro del Re, il quale essendo espressamente stato inviato per osservare le cose più conspicue della Christianità, supplico la Serenità Vostra far che gli siano lasciate vedere le Chiese et le altre magnificenze della Città, perchè ritornando agli antipodi nel suo paese, possa rifferire a quel Signore Suo Padrone et al Re medesimo le grandezze di Christianità, et di questa Serenissima Republica. Lui stesso presenterà queste lettere alla Serenità Vostra con le forme solite pratticarsi avanti il Re della China. Et dette alcune parole in Chinese al giovane, lui si avanzò due passi, e per tre volte prostrattosi con le ginocchia et capo a terra, ascese il Tribunale e con molta humiliatione diede in mano del Serenissimo Principe le stesse lettere, ritornandosene poi appresso lo stesso Religioso. Furono da Sua Serenità ricevute le lettere con dimostrationi di benigno gradimento, et dettogli che lo vedeva volentieri, che con particolar piacere si erano udite le nuove che haveva rapresantate di un paese tanto lontano, et che si haveria procurato farle godere ogni commodo circa quello desiderava vedere ; et replicate

(1) Quang-tong (capitale Canton) — Quang-si (capitale Queiling) — Fo-kien (capitale Poutcheu).

dal Religioso le sue riverenze alla Chinese partì. Dopo uscito, l'
Ambasciator di Francia disse: suppongo che sarà stato gradito d
Vostra Serenità et dall' Eccellenze Vostre, che Io habbia intro
dotto questo soggetto per intendere la stima che si fa della Sere
nissima Republica nelle parte più remote della Terra; a che co
rispostosi da Sua Serenità con espressioni di cortese ufficiosit
egli levatosi e fatte le solite riverenze partì. Poco dopo capitat
alle porte dell' Ecc.^{mo} Collegio un Gentilhuomo del medesimo Am
basciatore di Francia fece instanza fosse dato qualche ordine perch
il Religioso predetto potesse vedere le cose rimarcabili della Citt
il che uditosi dagli Ecc.^{mi} Sig.^{ri} Savii fecero sapere al Comin sc
dier del Serenissimo (1) che dovesse portarsi a ritrovar il mede
simo Religioso, et offerirsegli di esser seco con una gondola all'og
getto predetto, et furono anco ricercati gli Ecc.^{mi} Sig.^{ri} Capi del
l' Eccelso Consiglio di permetter et dar gl' ordini necessari perch
le sia lasciato vedere il Thesoro di San Marco.

(Tratta dalla filza « *Espositioni* » 1652 settembre fin febraro, n. 65).

III.

1652, addì 16 Decembre.

Traduttione di lettera Chinese, portata nell' Eccellentissim
Collegio, per nome del Primo ministro di quel Regno, da un reli
gioso Polacco venuto da quelle parti, et introdotto nel medesim
Eccellentissimo Collegio dall'Ambasciator di Franza, come si ved
in sua Espositione de 14 et 16 sudetto.

Interpretatio Visitationis libelli, sinicis characteribus con
scripti ad Serenissimum Venetae Reipublicae ducem et ad Illu
strissimos atque Excellentissimos Senatores, a Pam Achilleo Sin
Christiano, qui secundum in Imperio Sinarum, post Imperatorem
obtinet locum, missi per Patrem Michaelem Boijm Polonum, qu
a Regiis personis et a dicto Magnate legatus ibat ad Ponteficem
Romanum. La inscriptione:

Nel grande occidente alla Serenissima Republica della Cla-
rissima terra di Venetia: libello della visitatione.

(1) Il Comin era scudiero o scalco del Doge.

Per il mandato dell' Imperatore della grande clarità dell' Imperio della Cina, Universalissimo Vice Re dei Regni e provintie, Quam, tum, Quam-sy, Totien. Generalissimo della militia in mare e nella terra, Principe dei Reguli di Quam-sy, Tesaurario e sollecitatore dei reddidi dell' Impero. Nell' absentia dell' Imperatore, absoluto e solo giudice et decisore in tutte le cause. Primo praefecto della guardia, Gran maestro delli Cavaglieri. Supremo Cancelliero Intimo, Secretario et Camariero dell'Imperator, Pan Achille Sina christiano, con tutto 'l respecto et veneratione.

Al Supremo et Serenissimo Principe della clarissima terra di Venetia, alli Illustrissimi et Eccellentissimi Senatori della medesima Republica, per il Padre Michiel Boym maestro della santa legge, della Compagnia di Gesù, libello della visitatione offerisce.

(Arch. di Stato — Commem. XXIX c. 55).

IV.

1652, addì 28 decembre. In Pregadi.

Havendo li giorni passati il signor d' Arzanson Ambasciatore di Sua Maestà Christianissima introdotto nel Collegio nostro il Religioso capitato dalli Regni della China con il Gentilhuomo del Primo Ministro di quel Re, che presentò a Sua Serenità lettere dell' istesso Primo Ministro, et richiedendo ogni convenienza dimostrar qualche segno della publica benignità:

Sia preso, che dal Conservator del Deposito siano dati al Depositorio in Cecca ducati 100 valuta corrente, per girarsi da esso al Magistrato alle Rason Vecchie (1), qual debba impiegarli in due veste di seda et altro da mandarsi al predetto gentilhuomo in testimonio egualmente d' affetto che di stima.

+ 106 — 2 — 4 Lecta Collegio

1652, 24 decembre in Collegio + 18 — 0 — 1.

Alberti Segretario.

(Arch. di Stato — Filza n. 47 *Senato Corti.*)

(1) *Rason vecchie.* Magistratura che portava questo nome perchè avea per oggetto di farsi rendere conto o *ragione* del pubblico denaro. Tre ufficiali curavano le rason vecchie, e tre le nuove, così ebbe origine la distinzione del nome di *vecchie* e *nuove*. Il magistrato delle *Rason vecchie* provvedeva le spese di pubblici spettacoli, mandava doni ai principi od altri personaggi che arrivavano a Venezia, e regalava ogni anno i nobili della moneta detta *osella*.

V.

1652, addì 29 Decembre.

Religioso ispedito dalle Regine della China fattesi christian
al Sommo Pontefice in Roma. Gionto in questa Città, tenend
lettere di quel primo Ministro per la Serenissima Republica,
addricciò all' Ambasciator di Francia, il quale capitato nell' Ecce
lentissimo Collegio per altri affari, ne diede parte, e ricercò il b
neplacito per introdurlo, come due giorni dopo fece con un ge
tiluomo Chinese, che presentò in proprie mani del Serenissimo
lettere (1) del predetto primo Ministro.

Fu con benignità accolto, parlò in piedi vicino a scalini d
Tribunale, usò le cerimonie Chinesi, come tutto distintamente
vede nell' Espositione dell' istesso Ambasciator di Francia di 14
16 corrente. Non fu risposto alle lettere, ma ben dal Senato n
giorno di hieri decretati Ducati 100 valuta corrente per esser d
Magistrato alle Rason Vecchie impiegati in due veste e regalli d
mandargli. Li furono anco fatte vedere le cose più rimarcabi
della città, con l' assistenza del scalco di Sua Serenità et di un
gondola a due remi, ciò essendosi anco fatto in riguardo dell' Am
basciator di Francia che l' introdusse.

ALBERTI Segretario.

(Arch. di Stato — Cerimoniali III, 134 t.).

(1) L'originale delle lettere non si è potuto trovare, ma solo la traduzio
riportata più sopra nel documento III.

LE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

NELLE

PROVINCIE VENETE

DURANTE L'ANNO 1884

Il risveglio poderoso degli studi archeologici e l'importanza universalmente ad essi attribuita, ci persuadono che il render conto in questo periodico delle scoperte d'antichità, le quali d'anno in anno si vengono facendo nelle nostre provincie possa tornar utile e gradito. La fonte cui attingiamo per la massima parte i ragguagli relativi sono le « Notizie degli Scavi d'Antichità » de' Lincei, che mensilmente con più o meno di esattezza periodica, vengono pubblicate dall'illustre Accademia per le cure dell'onor. Senatore Fiorelli. Ed in quanto quella pubblicazione fosse manchevole ci adoperiamo a supplirla tenendo con cura nota delle notizie fornite dai giornali locali, o pervenute altrimenti a nostra conoscenza.

Nella distribuzione delle materie abbiamo seguìto l'ordine alfabetico per le Provincie e pei Comuni: studiandoci di far cenno anche delle cose di minor momento dove una scoperta viene a rivelare una nuova stazione romana o preromana; e di limitarci alle sole più importanti quando trattasi d'un centro archeologico ben noto. Degli oggetti medievali non terremo conto se non presentino un singolare interesse per l'arte o per la storia.

Prov. di Belluno.

Ponte delle Alpi. Alla fine di gennaio un villano, inseguendo una volpe scoprì sotto un macigno una grotta ove giacevano in quantità considerevole ossa di bestie e d'uomini, parecchi oggetti di bronzo ed alcuni chiodi di ferro. Fra i primi vanno notate tre fibule, due a navicella ed una simile a quella di Certosa, un

pendente in forma di secchiolino; tre anelli, due in lamina, ed u terzo faccettato; un'armilla di grosso filo, arricciata alle due estre mità, una catenella con anelli a doppio filo. Successivamente esplo rata la grotta per incarico del Ministero dall' eg. ispettore cav Monti, vi si rinvenne una fusaiuola (?) fatta col capo d' un femor umano, trapassato da un foro circolare; un'ascia di roccia serpen tinosa a forma di trapezio, col taglio netto ed intiero, lunga m. 0,0 e larga m. 0,04; ed una sega arcuata di selce bianca variegata.

Prov. di Mantova.

A due chilometri da Mantova, in un fondo presso *gli Angel* venne in luce un ripostiglio contenente un migliaio circa di monet della fine della republica e dei primissimi tempi dell'impero, le qua furono subito vendute all' estero. L' ispettore, dott. V. Giacomet ti, potè esaminarne solo alcune che appartenevano ai tempi Augusto.

Pegognaga. Nel terreno contiguo alla Chiesa di S. Lorenz la quale esisteva fino dai tempi di re Liutprando, l' ispettore sace dote Nizzoli ha trovato in *bronzo* quattro assi colla testa di Gian e la prua di nave senza sigla riconoscibile, parecchie monete im periali, rari frammenti di utensili; — in *ferro* una punta di gia vellotto, una cuspide di freccia; — in *osso* una punta di corno capriolo con foro verticale, altra simile senza foro, un punteruol spezzato, un cranio di cinghiale; — in *terra cotta* moltissimi pez d' anfore e di vasi di varie dimensioni, quattro anfore rotte, un delle quali conteneva uno scheletro di bambino, alcuni colli d' an fora con bollo e sette coperchi, una lucerna con bollo; tre boccet tine e vari pezzi di vetro e tre frammenti di lapidi scritte.

Prov. di Padova.

Baone. In contrada Casette il Segretario Municipale France sco Rossi ha trovato una lapide usata come materiale da fabbric sulla quale si legge il seguente frammento epigrafico in caratte dell' età augustea

T · F · ROM
FIRMVS · SIBI · ET
VARIAE// · F · SECVNDAI
VXORI
T · CALVENTIO T · F

Il cav. Pietrogrande l' ha poi aquistata per farne dono al Museo Atestino.

Este. I lavori per l' innalzamento dell' argine della nuova strada ferrata Legnago Monselice, presso la stazione Este — S. Elena, a circa m. 1,25 dal soprasuolo hanno messo allo scoperto uno strato di terra nerastra ricchissimo di carboni, di cocci di fittili, di ossa animali. I frammenti fittili consistono in orli, anse e fondi di vaso, formati d' una pasta di tre diversi aspetti cioè, nera leggermente lucidata a piombaggine, rosso-biancastra e nero-rossigna, che mostrasi bene depurata soltanto in pochi cocci di vasettini, mentre nei più, appartenenti a grandi vasi, va unita a grani di quarzo e ad altre materie eterogenee. Hanno tutti cottura imperfetta, pure sono lavorati al tornio, ben pochi essendo quelli fatti a mano, che facilmente si riconoscono per la rozzezza del lavoro, e perchè mostrano ancora l' impronta delle dita dell' artigiano. Non ostante rivelano un progresso notevolissimo in confronto dei vasi dell' età della pietra. Nella tecnica e nella ornamentazione poi di questi numerosi prodotti dell' antichissima ceramica atestina, si rilevano interessanti raffronti colle stoviglie funebri delle tombe più arcaiche della civiltà euganea. Oltre i frammenti fittili si sono raccolti certi mattoni di pasta assai impura e rosso-biancastra, portanti da una faccia il meandro a basso rilievo, i quali nella direzione della lunghezza hanno un lato più largo dell'opposto; e per questa conformazione e pel posto ove furono rinvenuti, il ch. Prof. Prosdocimi, che dà queste notizie, li ritiene alari da fuoco simili a quelli scoperti nei fondi di capanne di Golasecca. Non mancano poi, fra i cocci, certi sostegni d'argilla anelliformi di pasta plumbea mal lavorata e poco cotta, conosciuti nella paletnologia col nome di *torchères*; ai quali si posava il vaso, in luogo di sprofondarlo in terra. I cilindri, a due capocchie e le fusaiuole, tanto comuni nelle tombe, qui scarseggiano e sono piccoli, mal cotti, di rozza fattura e di argilla poco dilavata.

Fra le ossa d' animali meritano speciale menzione le corna di cervo sulle quali mostransi traccie non dubbie della sega metallica. Anche le pietre lavorate non mancano. Viene per primo un molino a mano, sistema assai comune a quelle antichissime età. Consta di una lastra di macigno rozzamente tagliata e alquanto scavata nella sua faccia superiore, sulla quale con un sasso rinvenutole vicino e che si può comodamente impugnare, dovevasi triturar grano

ed altro. Va pur ricordato un ciottolo d' arenaria o lisciatoio pe
armi che presenta diverse faccie sopra ognuna delle quali ne appa
risce evidente l' uso. La vastità della superficie per cui si estend
lo strato di terra nerastra e gli oggetti in essa rinvenuti danno l
certezza all' illustre Prosdocimi che sia questo un grande immon-
dezzaio di abitazioni primitive. Ed a confermarlo, proseguendosi i
lavoro nello strato nero, comparvero allineati in due file alcun
pavimenti d' argilla i quali nella parte che adoperavasi come foco-
lare, hanno l' argilla superiormente indurita e quasi cotta. Le molt
analogie che si riscontrano fra i cocci del sedimento e le cerami-
che delle necropoli atestine rendono probabile l'ipotesi che capann
e tombe abbiano una origine comune, appartengano cioè ad un sc
popolo, l' Euganeo.

Nel fondo *Morlongo* dei fratelli Nazari, lavorandosi pure pe
la nuova ferrovia Monselice-Legnago, venne in luce un cippo i
forma di colonna, lavorato in macigno dei colli Euganei coll
scritta

HILARI
T. F. I,

un bel capitello di macigno a ricchi fogliami di ornato, ed altr
pezzo di pietra con belle linee architettoniche.

Nella località di Caldevico, appiè della collina dove l' Ales
afferma che la città si distendeva con abitazioni suburbane nell
contrada di S. Stefano, fu scoperta una lapidetta di calcare bianc
di m. 35 × 25, arcuata superiormente, scritta con caratteri net
ed assai bene rilevati, che dicono:

GRATA
ANICVLA
CASTVS
TRIMVS
FRATER · ET
SOROR

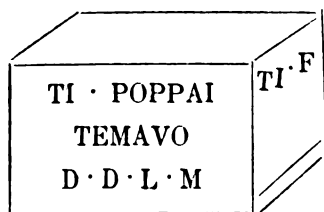
La Lapide conserva ancora i segni coi quali il quadratari
preparò la leggenda da incidere, che furono in parte corretti nell
esecuzione del lavoro.

Prov. di Treviso.

Asolo. Sopra uua pietra corniciata che serviva al canale di scarico delle acque del pubblico macello, l'ispettore Scomazzetto ha scoperto una parte della chiusa dell'iscrizione che nel C. I. L. V, è data dal Mommsen sotto il n. 2099, togliendola dal cod. Rediano; per cui, mercè l'aggiunta testè rinvenuta, ella si completa di questa guisa.

COELIA · L · L · LIBVA
VIVA · SIBI · FECI*T*
H · N · S

Prov. d' Udine.

Montereale sul Celina. In un podere del Sig. Giovanni Cossettini si rinvennero alcune monete romane fra le quali una di Antonio ed una di Faustina benissimo conservate, alcuni pezzi di fibula, una forchetta a due rebbi ed un cippo con l' epigrafe.

È un'arula stroncata al di sotto, alta cent. 25 larga cent, 19. La cornice di varie membrature sporge cent. 5. Come si vede il TI · F è scritto sul fianco, di seguito alla prima riga. Sulla faccia superiore dell' ara avvi un foro quasi nel centro, ripieno ancora del piombo con cui era saldata la statuina soprastante. La forma dei caratteri è arcaica. Il nome forse è tronco, perchè lo spazio non permetteva di compierlo; forse è la forma della quale ci dà esempio al caso retto il Senatoconsulto *de Bacchanalibus* nei nomi M. CLAVDI, L. VALERI, Q. MINVCI, certo vuol leggersi POPPA(eus). Abbiamo dunque un danario (D(onum) D(edit) L(ubens) M(erito)), un *ex voto* di Tito Poppeio figlio di Tito, al Dio Timavo, divinizzazione del fiume famoso fino ad oggi ignota.

In *Cavasso* nella località denominata *Marzaat* furono trovati alcuni oggetti preromani in bronzo che vennero acquistati dal

Ministero pel futuro Museo Concordiese. Sono essi un ago crinal con capocchia ornata di quattro palle, ricurvo e rotto in quattr pezzi; una fibula a sanguisuga mancante dell' ardiglione; una ro tella formata di due cerchi concentrici legati insieme mediante ott raggi; un anellino da cui pendono quattro pezzi di catenella, etc.

San Giorgio di Nogaro. Nella prima metà di novembre l Commissione per lo studio della topografia della Venezia ai temp romani, trovandosi a S. Giorgio di Nogaro, fu avvertita da quel re verendo Parroco Don Domenico Pancini, che nella piccola chies di S. Leonardo di Porto Nogaro, la colonna che sosteneva la pil dell' acqua santa, avea una epigrafe che pareva romana. La Com missione si portò tosto sul luogo e fatta levare la pietra, poichè ma si poteva leggere l' iscrizione così com' era in parte sepolta, rilev esser dessa un cippo miliare dell' imperatore Magnenzio spettant probabilmente all' anno 352 o 353, onde ottenne dal benemerit Parroco che ne fosse fatto dono al Museo di Udine.

Venne pubblicata l'epigrafe con opportuna illustrazione da Fe derico Stefani, nella *Gazzetta di Venezia* del 3 Dicembre 1884, attesa la sua importanza e la rarità dei titoli che si conoscono i Italia spettanti a quel principe usurpatore, la riferiamo qui. Aggiun geremo soltanto, dietro i recentissimi studii fatti sulle vie roman del Comune di S. Giorgio di Nogaro, che questa miliare spetta dovrebbe alla via inferiore che da Aquileia pel ponte Orlando di rigesi a Concordia; accertata ormai fino a Carlino, la quale dall Commissione centrale Veneziana è ritenuta come la vera *Annia* Ecco l' iscrizione:

X
LIBERATORI OR*bis*
ROMANI RES
TITVTORI LIBE*rta*
TIS *et r. p.* CONSE*r*
v ATORI MILIT*um*
E*t* PROVINCIAL*ium*
D. N. MAGNENTIO
INVICTO *principi*
Triunfatori
SEMPER · AVGV (1)

(1) Cf. C. I. L., V, 8061.

A *Travesio* si è scoperta una tomba fatta con tegoli romani ed in essa due monete, una d'Augusto e l'altra di Antonino pio.

Prov. di Venezia.

Concordia, alla località la *Bonata* si trovarono cinque monete consolari ed una di Vespasiano, tutte d'argento; un anello in bronzo che al posto del castone ha fra due teste di serpente un perno sul quale gira una piccola chiave; alcuni frammenti epigrafici di minor conto; un pezzo di tegolo colla scritta C · EPA · SEN; una lucerna col bollo CAMPILI, altra col bollo FAOR, ed una terza col bollo Q · G · C, tutti a caratteri rilevati.

A *Portovecchio* in un terreno di proprietà Bertolini, denominato il *Visinal* si è sterrata una strada larga poco più di m. 1,75 che va diritta da mezzodì a settentrione coperta di ciottoli a due strati, con un piccolo ponte formato di mattoni, i quali misurano cent. 49 × 20 × 7, l'uno all'altro sovrapposti e sporgenti all'interno ciascuno cinque centimetri sul sottostante; però smussati per guisa che il vano del ponte ha la figura d'una piramide tronca colla base sul fondo.

A San Michele del Tagliamento nella Pineta Caccia si raccolsero un tegolo col bollo *c* VARISTI, ed uno col bollo L · Q · T in bellissime lettere rilevate.

Torcello. Nelle fondamenta della Chiesa di Santa Fosca in Torcello l'ispett. Battaglini scoperse un cippo di calcare alto m. 1,35, largo m. 0,54, profondo 0,28, con iscrizione molto logora della quale non si potè rilevare che il seguente frammento:

D M
IVLIAE · EPHESIAE
T · CAESIVS · L · F · NAI////S
CONIVGI · OPTIMAE
ET
T · FRONTON · /////
I · F//////// N ///ıP · FILIS.

Prov. di Verona.

Breonio. Nel 1881 si scoperse in questo Comune nel campo denominato *Paraiso* (paradiso) una zona di terreno archeologico nella quale furono trovati molti oggetti di remota antichità. Di essi

il ch. ispett. cav. Stefano De Stefani ha dato larghi ragguagli nelle *Notizie d'antichità* di quell'anno p. 152; del 1882 p. 126; del 1883 p. 9; e negli atti dell'Istituto Veneto vol. VIII Ser. 5 (1881). Tutta la suppellettile paletnologica rinvenuta consiste in alcuni avanzi di strumenti di *selce* piromaca, in pezzi di qualche dimensione di pietre granitiche, porfiriche e schistose della vicina valle dell' Adige delle quali alcune a larga conca per uso focolari, altre per uso di macinelli e con ciottoli della stessa natura e provenienza usati per martelli o per lisciatoi, i più piccoli e rotondi, forse per armi da fionda; in *bronzo* poi si raccolsero manichi, fondi, orli, pareti di situle vasi, fibule, anelli da dito, anellini da infilare nelle fibule o nei monili, e piccole pinzette; — in *ferro* poche armi ed oggetti corrosi e spezzati; — in *terra* fusaiuole di terra nera e bianca e fittili di varia capacità e forma; un grosso grano d'*ambra* rossa perforato; *ossa* infrante e denti di bue, di cervi, di porco domestico e selvatico. — Nel 1884 vennero in luce nella stessa località in *bronzo* altre fibule, un secchiello che ricorda quello d' Este edito dal Prosdocimi (Not. 1882 tav. VII, f. 4), un grosso anello da dito senza ornati, altro con una estremità foggiata a testa di serpe quattro anellini da infilare nei monili o fibule, due pezzi di manichi di situle ad arco, due pezzi d' ansa listata, pezzi e frammenti di vasi; — in *selce:* scheggie a tagliente d'ascia di selce piromaca e pezzo di sega; — in *ferro:* lama di coltello, due spontoni ed altri frammenti; — cocci di vasi fittili — ed ossa di ruminanti, di porco e zanne di cinghiale. E con questo si ritiene esaurita la stazione del campo Paraiso. Ma lì presso nel *Vaio della Merla* in quello della *Pizzolana* e di *Campostrin* si scopersero altre stazioni litiche e di bronzo; oltre gli oggetti della stessa natura di quelli trovati nel campo *Paraiso,* che si raccolsero in questi luoghi, va notato nel vaio del Campostrin che fra gli otto depositi d' ossa umane rinvenuti, uno solo era raccolto in un'arca, specie di *dolmen,* e che tutti erano contornati dalle migliori armi ed utensili di selce scheggiata fra le quali anche due accette in pietra serpentinosa levigata ed alcune collane di piccole rotelline uniformi perforate, di una materia bianca simile all' avorio. Un altra stazione si è pur scoperta al *covolo della Roba* nella quale fra altro si è rinvenuta una cesoia a molle in ferro, simile a quelle che si usano per tosare le pecore.

Caprino veronese. Alcuni oggetti pervenuti da questo Comune al Museo Veronese danno motivo a ritenere che siensi sco-

perte colà alcune tombe romane nella contrada Boi. Fra tali oggetti vuolsi notare una bella coppa in bronzo alta mill. 53 col diametro di mill. 115, senz' altri ornati che una striatura sotto il lembo superiore; una statuetta alta mill. 95 (Arpocrate) che porta nella sinistra ed appoggiato al braccio il cornocopia pieno di fiori e frutta, mentre ripiega la destra in modo da portarne l' indice a poggiare sul labbro inferiore della bocca, i capelli cadono a ricci di sotto ad una vitta, la qual forma sul dinanzi della fronte un nodo rialzato; un ramaiolo elegantissimo il cui bacino (alto mill. 45 col diametro di mill. 35) ha una grande strozzatura sotto l' orlo della quale si allacciano i fili destinati a sostenere il bacino stesso.

Castel nuovo veronese fra le antichità romane raccolte con sommo amore dal benemerito parroco di Sandrà, ab. Domenico Monga, havvi il frammento epigrafico in calcare bianco.

ESSIC///// T
GVSTA · PA ·

e questo in ammonitico rosso

MALSV
MAG · SV

Cologna Veneta. Anche il parroco di Baldaria frazione di questo Comune don Bartolomeo Borchesato va encomiato per la raccolta d' oggetti archelogici trovati nel territorio della sua parrochia, alcuni de' quali sembrano appartenere all'età preromana, la massima parte però sono indubbiamente romani. Fra questi va notato un peso di terra cotta il quale porta presso la base le lettere G · H · B, un frammento di tegolo col bollo [pa]NSIANA, ed altri col bollo EVAR[isti] due frammenti epigrafici in pietra calcare,

a) ELIO · Q. F
PAPMF

b) FAP

e varie monete, una d'argento della famiglia Plautia, altre dell'Antonia, una in bronzo di Claudio, due di Domiziano, una di Faustina juniore ed una di Massimiano.

Isola della Scala. Venne scoperto in questo comune, in contrada della Palazzina, nel fondo chiamato Castioncino, alla profon-

dità di m. 1,20, un vaso di terra (dolio) a grosse pareti, di pasta grossolana e mal cotta, a labbro ripiegato all'infuori, senza coperchio, il quale conteneva una cista di sottile lamina di bronzo, unita mediante borchie ribattute ed in alcune parti spezzate. Dentro di essa stava un ossuario in terra cotta di non fine impasto che ne riempiva quasi tutta la capacità. La cista è simile a molte delle necropoli euganee, alta cent. 42, col diam. in bocca di cent. 27. Nell'ossuario ripieno di terriccio e di ceneri, si trovarono due vasetti di argilla, e due braccialetti di bronzo a doppia spira. In seguito nella stessa località si rinvennero un vasetto di terra cotta non verniciato, e quattro braccialetti in bronzo, due chiusi con saldatura, due mediante le appendici ritorte a nodo sopra se stesse e con rozzi ornamenti geometrici.

Lavagno. Fino dal 1883 il ch. prof. Carlo Co. Cipolla dava notizia alla Direzione generale delle antichità e belle arti che pei lavori impresi dall' autorità militare sul colle di S. Briccio di Lavagno, per erigervi un forte, erano venuti in luce alcuni oggetti archeologici i quali mostravano che quel sito era stato abitato all' epoca romana e fors' anche alla preromana, e notava fra gli altri un pendaglio in bronzo che ricorda i lavori euganei. E le scoperte del 1884 valsero in fatto ad affermare che vi aveva lassù una popolazione preistorica anteriore anzi all' euganea, e che il sito era pur abitato ai tempi romani. Fra gli oggetti raccolti abbondano nei *fittili* i cocci di vaso e le fusaiole di varia forma, nè sono scarsi i cilindri a doppia capocchia, e vi ha poi degna di speciale osservazione una pallottola internamente vuota, con una pallottina minore che giuoca nella concavità. Di *bronzo* si rinvennero dei frammenti d' ago crinale, qualche anello, qualche fibula, un giavellotto, un pugnaletto, un paalstab: nè mancarono oggetti in ferro, in vetro ed in osso. Gli oggetti più salienti però sono due pezzi di corno di cervo, l'uno segato superiormente ed inferiormente, il quale lungo lo spigolo porta una breve iscrizione euganea, l' altro artificialmente lavorato ad uso manico di daga o coltello che ha pure una breve iscrizione euganea; e ci spiace per difetto di tipi di non poter riportare il fac-simile d' entrambe. Un pezzo di pietra di calcare bianco che misura cent. 41 × 66 × 27 porta in caratteri della decadenza, il frammento d' iscrizione .... FINA · C · L · HILAR.

Lazise. Si notarono in vari edifici embrici e mattoni romani.

Oppeano. In un fondo del bar. Ignazio Weil-Weiss si è sco

perto alla profondità di m. 0,70 circa un sepolcreto romano dove giacevano molti scheletri de' quali pochi soltanto erano custoditi in tombe di tegoloni embricati, ed alcuno in casse formate di laterizi. In queste tombe, vandalicamente rotte e disperse, si trovarono unguentari di vetro, tre o quattro lucerne monolicni, armi di ferro consunte, e monete romane. In un cranio stava tuttavia infisso un pugnale.

Tregnago. Un cippo di pietra calcare che lateralmente conserva i rilievi della patera e del preferìcolo, rinvenuto nel rifabbricare la chiesa parrocchiale, ha sul dinnanzi questo frammento epigrafico in bei caratteri.

C · L · REFECTVS · PATER
INFELICISSIMVS · ET
SIBI · ET · CARVILIAE
XIMAE · FILIAE · ET

Trevenzuolo. Vi si è trovato un bellissimo paalstab in bronzo, colle alette assai rilevate da ambedue le faccie e col taglio consunto per lungo uso, avente un foro, forse per ricevere un chiodo che meglio fermasse l'immanicatura.

Verona. Presso la cattedrale il benemerito mons. Paolo Vignola avendo ricavato da memorie esistenti nella biblioteca capitolare (v. Storia della biblioteca capitolare di mons. can. Gio. Batta Co. Giuliari *Archivio Veneto*, Vol. XI, p. 51) come nello scorso secolo si fosse scoperta la traccia d' un antico mosaico allorchè si costruirono le fondamenta dell' ingresso alla biblioteca, ed essendovi sicure notizie che tale mosaico si estendeva verso il cortile del chiostro monumentale del canonicato, colta l' occasione di pulire e render decente il cortile predetto, vi fece praticare scavi di saggio in quattro punti, per riconoscere sa mai vi si ritrovasse quell' antico pavimento. I saggi confermarono l'aspettativa e lo scavo, proseguito finchè fu possibile con sussidi del governo e per gran parte a spese del sullodato mons. Vignola, ha messo in luce un mosaico diviso in due grandi zone da una fascia di lastre marmoree. Le due zone sono suddivise in scompartimenti rettangolari ornati a figure geometriche ed anche con animali, piante, frutti e foglie. Il musaico è colorato; vi predominano il rosso, il giallo, il violaceo; il lavoro per

altro non è molto fino ed i tesselli misurano in media un centimetro di lato. In una delle due zone si è prima scoperta l'iscrizione in musaico la quale si legge pel suo diritto venendo dalla biblioteca verso il cortile, sopra un' area di m. 1,00 × 0,80.

CONCORDIA
CVM SVIS
FECIT
PLX

poi un' altra:

STERCORIVS
ETVESPVLA
CVMSVISFECE
RVNTPEDES
DVCENTOS

Di questa scoperta dà largo ragguaglio lo stesso mons. Vignola nella relazione pubblicata nel fascicolo di Decembre delle Notizie d' Antichità, alla quale il prof. Cipolla fa succedere una nota per manifestare l' avviso che l' edificio a cui appartenevano quelle due zone di mosaico fosse una basilica.

Nella demolizione dei resti del ponte nuovo abbattuto dalle inondazioni del 1882 si trovarono parecchie pietre con ornati a grande rilievo. In vicinanza di porta Borsari si rinvenne fra i materiali d' una vecchia casa una pietra coll' epigrafe:

INFRONTPXXX
INRECESSV · P

Mons. P. Vignola poi ne scoperse un' altra incisa sopra un grande cippo quadrilatero adoperato per rivestire il muro sinistro dell' antica chiesetta di S. Giovanni in fonte. Eccola:

D M
P · VITVLLI
HERMIAE
VI · VIR
AVG
EXTESTAMEN
TO FIVS

Altre antichità di minor conto ha pur dato l' escavo del canale che riunisce l' Adige al Chievo. BR.

EPIGRAFI

RECENTEMENTE SCOPERTE

NEL SEPOLCRETO CONCORDIESE

Il sepolcreto Concordiese, di cui questo periodico ha dato fin dalle prime i più larghi ragguagli, tiene fra le scoperte archeologiche della seconda metà del nostro secolo il posto più elevato presso gli eruditi che nell' epigrafia dell' Impero vanno cercando i documenti per rifarne o correggerne la storia.

Quindi la fama della sua importanza ha indotto nel marzo 1875 l' onorevole Bonghi, allora Ministro della pubblica istruzione, a visitarlo per accertarne colla sua ben nota competenza tutto il valore. E persuaso *de visu* del merito veramente segnalato della necropoli Concordiese, assegnò nel suo bilancio una somma di qualche rilievo per proseguirne l' escavo, somma che per alcuni anni si venne ripetendo ; onde oggidì lo sterro ne è quasi compito. Il fatto poi che sopra ogni altro dimostra qual conto ne faccia il mondo erudito, è l' avere il Mommsen nel quinto volume del *Corpus Inscript. latinarum* fatto precedere alle epigrafi di là derivate una prefazione, per mettere in rilievo tutto il vantaggio che da esse può ritrarre lo studio delle istituzioni romane del basso impero, specialmente pei corpi irregolari dell' esercito, cortesemente raccogliendo in quella ciò che da noi era stato esposto in proposito, all' atto della pubblicazione delle singole iscrizioni.

Sventuratamente però la condizione della necropoli è tale da renderne impossibile la conservazione. Perocchè messa al disotto del pelo del Lemene, che vi scorre vicino, l' acqua di questo si riversa filtrando pei meati terrestri nel bacino escavato e ne copre le arche con varia vicenda ; cosicchè esse ora sommerse, ora espo-

ste ai raggi del sollione o ai geli del verno, vanno a vista d'occh
deperendo e sfasciandosi quasi per la qualità della pietra mol
friabile onde sono formate.

Preoccupato il Ministero di tale stato di cose mandò sopr
luogo alla fine del 1877 l'ing. profess. R. Lanciani direttore e
illustratore degli scavi di Roma, ed il professor F. Barnabei, ch
presso la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti occup
un posto eminente, per studiare e proporre i rimedi ad evitar
il danno progrediente. Pur troppo però i loro studi accurati
coscienziosi portarono alla conclusione che bisognava ricoverar
in un Museo quanto vi aveva di più segnalato per la storia o pe
l'arte, lasciando nella parte più elevata del Sepolcreto un grupp
di tombe che valesse a dar l'idea dell'insieme e ad indicare
posteri il luogo ove fu.

La crudezza del rimedio, che voleva dire la distruzione d
solo esemplare tuttavia sussistente dei sepolcreti romano-cristia
sopraterra, fece sì che mal vi si rassegnassero coloro che avevan
tanto adoperato alla sua scoperta, e che lo stesso Ministero non
affrettasse a dar seguito alla proposta. Ma studiati e ristudiati d
allora ad oggi i mezzi di evitare tanta jattura, fu forza piegare all
necessità ed abbracciare il partito di istituire un Museo in Porto
gruaro. A tale effetto il Ministero ha già stanziato i fondi ed affid
la costruzione dell'edificio al Municipio di Portogruaro, il qual
è intenzionato di concorrere anche coi mezzi propri a fin di dar
l'ampiezza ed il decoro che sono voluti dall'importanza della su
pellettile scientifica ed artistica che in esso verrà raccolta.

Intanto il proprietario del fondo, bisognando di alcuni mas
di pietra, chiese ed ottenne dal Ministero il permesso di valer
di quelli che nella parte settentrionale stavano accatastati quà
colà a guisa di piramide e che probabilmente hanno servito
sostegno alle tombe più distinte. Da tale lavoro, impreso nel Marz
or passato, vennero in luce tre iscrizioni che mi affretto di comu
nicare ai lettori dell' *Archivio Veneto.*

I.

La prima scoperta è scolpita sur una pietra grigia alta me
tri 0,40, larga m. 0,60, grossa c. 15.

ANDO · MARITVS
VXSORI · VALENTI
NE · TITVLVM
POSVI †

Caratteri irregolari e male allineati specialmente nei due ultimi versi. La pietra al lato superiore ed ai fianchi è levigata, ed al disotto, sebbene monca, ha uno spazio vuoto dopo il POSVIT. L'epigrafe quindi è fuor di dubbio perfetta. Il nome ANDO è nuovo, almeno per quanto io so, nell'Italia superiore, ove però abbiamo **Fl. Andia** nel nostro sepolcreto (C. I. L., V, 8740; *Arch. Veneto* Tomo X, p. 111), **Andis** ad Aquileia (C. I. L., V, 1359), **Andia,** femmina, a Brescia (ib. 4216), **Andoblotio P. F.** ed **Andovarto** a Milano (ib. 5832, 5955), in fine **Andetius** della lapide frammentata rinvenuta sul selciato del foro concordiese, e pubblicata nelle Notizie d'antichità de' Lincei del 1882 a p. 427, che qui riportiamo, perchè ha il raro merito di mettere anche la nostra colonia fra le pochissime le quali ebbero i tribuni della plebe.

/ / / / / / / / / / /
ANDETIUS · CRA
AVO + MPILEIV
TR · PL

Ora se badiamo che questa lapide appartiene fuor di dubbio ai tempi della repubblica, l'Andoblotio all'anno 29 di Cristo, l'Andovarto, l'Andis e l'Andia, per la forma delle epigrafi in cui si incontrano, vanno attribuiti al primo o secondo secolo, e il Fl. Andia e l'Andio del Sepolcreto sono dell'epoca posteriore a Costantino; dobbiamo conchiudere che questo nome da lungo tempo era in uso e per lungo tempo si mantenne vivo nella Gallia cisalpina, e quindi molto probabilmente appartiene al linguaggio originario locale.

II.

La seconda epigrafe è stata trovata fra le pietre di una delle cataste piramidali sopraccennate. Eccola :

T · DESTICIO	mm. 75
T · F · CLA · SEVERO	» 55
P · P · LEG · X · GEM · SVB	» 52,5
PRAEF · VIGIL · PROC	» 50
AVG · PROV · DACIAE	» 47,5
SVPER · PROC · PROV	» 40
CAPPAD · ITEM · PONTI	» »
MEDITERR · ET · ARMEN	» »
MINOR · ET · LYCAONIAE	» »
PROC · AVGVSTOR · PRoV	» 35
RAETIAE · PROCVR · PROV	» »
BELGICAE · FLAMINI · DIVI	» »
HADRIANI · PONTIFICI	» »
PATRONO · COLONIAE	» »
M · CLAUD · PATERNVS	» »
AMICO · OPTIMO	» »
L · D · D · D	» »

T(ito) Desticio T(iti) F(ilio) Cla(udia) Severo P(rimi) P(ilo) Leg(ionis) X Gem(inae), Sub Praef(ecto) Vigil(um), Proc(uratori) Aug(usti) Prov(inciae) Daciae Super(ioris), Proc(uratori) Pro(vinciae) Cappad(ociae) item Ponti Mediterr(anei) et Armen(iae) minor(is) et Lycaoniae, Proc(uratori) Augustor(um) Prov(inciae) Raetiae, Procur(atori) Prov(inciae) Belgicae, Flamini Divi Hadriani, Pontifici, Patrono Coloniae; M(arcus) Claud(ius) Paternus L(ocus) D(atus) D(ecreto) D(ecurionum).

Caratteri bellissimi dei quali ho segnato al margine destro la altezza. La pietra è alta m. 1,35, larga 0,925, con cornice all' in-l' intorno larga cm. 10; per cui il campo dell' epigrafe rimane metri 1,33 in altezza, e m. 072 5 in larghezza.

Questo titolo onorario d' un personaggio concordiese già noto, assume una speciale importanza pel PROC · PROV · BELGICAE. La Gallia Belgica nel 2.° secolo formava colle due Germanie, la superiore e la inferiore, una sola Provincia amministrata da un curatore col titolo di PROC · PROV · BELGICAE · ET · DVAR · GERMANIAR. Nel terzo secolo però le due Germanie costituivano una provincia separata dalla Belgica; ma, dice il Marquardt, manchiamo d'un punto d'appoggio per stabilire in qual anno ne avvenisse la

separazione (cf. Marquardt *römische Staatsverwaltung* Tomo I, p. 274 e segg.). Il ch. prof. Hübner poi nella dissertazione « *die römische Grenzwall in Deutschland* » afferma che ella seguiva dopo i tempi di Adriano (v. Jahrbücher des Vereins von Alterthumsfreunden in Rheinlande t. LXXIII p. 41); affermazione che, per quanto risponda al vero, è ben lunge dal precisare l' anno dal Marquardt desiderato.

Per chiunque voglia rivolgere i propri studi a tale ricerca, la miglior guida rimane tuttora la memoria di J. Roulez « *Les legats propreteurs et les procurateurs des provinces de Belgique et de la Germanie inferieur* » inserita nel tomo XLI (1875) degli atti della reale Accademia delle scienze, lettere e Belle arti del Belgio. In essa viene egli enumerando tutti i personaggi fino allora conosciuti che coprirono quelle cariche, dando a corredo dell' enunciazione di ciascuno le epigrafi ed i passi degli autori che vi si riferiscono. Fra i procuratori delle provincie unite dei quali possiamo con certezza fissare la data posteriore ad Adriano, trovasi M. Basseo Rufo, che deve aver coperto quella carica o sulla fine dell' impero di Antonino Pio, o ne' primi anni di M. Aurelio. In fatti l' epigrafe Orelliana 3574 (v. Roulez m. c. p. 54 n. 2) ci apprende che egli, dopo la procurazia della Belgica e delle due Germanie, fu **proc. a rationibus**, prefetto dell' annona e prefetto dell' Egitto. E quest' ultimo ufficio sarebbe stato da lui sostenuto circa gli anni 914-919 di Roma = 161-169 di Cr. (cf. *Corpus Inscript. Graec.* III p. 312); laonde la sua procurazia della Belgica e delle due Germanie deve rimontare appunto all' epoca soprassegnata. A. M. Basseo Rufo, nella lista dei procuratori delle provincie unite pei tempi di M. Aurelio, il Roulez fa succedere Tib. Antistio Marciano che s' intitola PROCVR TRES PROVINC GALLIAE (v. nota 3 p. 57); M. Petronio Honorato il quale, quantunque abbia propriamente la qualifica PROC · PROV · BELGICAE · ET · DUARVM · GERMANIARVM, pure, solo per una congettura molto incerta del Labus adottata dal Franz, si suppone abbia esercitato le funzioni di prefetto dell' Egitto sotto M. Aurelio (p. 58); T. Julio Saturnino PROCURATOR AVGVSTORVM, senza maggiore determinazione (p. 58 n. 6); in fine T. Elio Saturnino AVGG LIB, il titolo del quale ha un vuoto dopo BELGICAE che viene riempito con **et. utrius. q. Germaniae.** Per quanto però si voglia mettere in dubbio l' attendibilità degli apprezzamenti del ch. autore ai riguardi di questi quattro procu-

ratori, perchè i loro titoli o sono men precisi nella qualifica, men sicuri nella data, resta pur sempre un fatto che ne' prin anni dell' impero di M. Aurelio l' amministrazione della Belgic andava unita a quella delle due Germanie e che queste formavan con essa una sola provincia.

Ora la lapide che pubblichiamo ci fa conoscere che T. Destici Severo, dopo aver coperto nella milizia i gradi di primipilo dell legione decima Gemina e di sottoprefetto dei Vigili, era entrat nella carriera amministrativa come procuratore d' Augusto nell Provincia della Dacia Superiore per passare poi successivament collo stesso incarico nella Cappadocia, nel Ponto mediterrane nell' Armenia minore e nella Lycaonia ; in seguito a che fu PRO AVGVSTOR*(um)* · PROV · RAETIAE, PROCVR · PROV · BELGICAE. Ap prendiamo quindi da questo prezioso marmo che la Belgica si tro vava divisa dalle due Germanie e formava provincia a se, impe ranti gli Augusti colleghi M. Aurelio e L. Vero, cioè fra gli an 161 e 169 di Cr. Nè si dica che sotto il nome di Prov. Belgi vengono qui comprese anche le due Germanie, primieramente pe chè la formula usata in quell' epoca ad indicare la procuraz unita, essendo ufficiale e diretta a determinare l' estesa della gi risdizione di chi ne è insignito, non poteva alterarsi o stroncar ad arbitrio; poi perchè, trattandosi d' un titolo onorario, l' ami che lo dedica non avrebbe di certo trascurato od omesso una par della qualifica che cresceva lustro al suo laudato.

Per precisare però vie meglio la data della separazione gio rammentare che fino dal 1873 il sepolcreto Concordiese ci ha fo nito un altro titolo onorario dello stesso T. Desticio Severo, da n pubblicato nel *Bull. dell' Inst. di Corr. Arch. del 1874* a p. 34 in questo periodico, Tomo VII, p. 280, in cui vediamo enuncia tutte le cariche che si riscontrano nel presente, meno quella PROCVR · PROV · BELGICAE. E quel monumento di riconoscenza de dicarono a lui, come a preside ottimo e santissimo, ALA . . | . . . RMANVS · MARTIAL · TITIANVS | FRO . . . N · ALAE · Ī · FL · IVL · ME MORINVS | IVL . . . . S · FL · SPERATVS · ALAE · Ī · SING · AELIVS SEVE . . . . FRON · IVLIANVS · DECVRION · EXERC | RAETICI.

Contemporaneamente a questa lapide veniva in luce nelle v cinanze di Regensburg un diploma militare, che fu pubblicato da l' Ohlenschlager negli atti minori dell' Accademia di Monaco de l' anno 1874 a p. 193 e segg., riferito e commentato dal Mommse

nel secondo volume dell'**Ephemeris Epigraphica** 2 a p. 460 e seg., col quale gli imperatori M. Aurelio Antonino e Lucio Aurelio Vero concedono la cittadinanza ed il connubio *equitibus et peditibus qui militaverunt in alis III quae appellantur I. Auriana et I. Flavia Gemelliana et I. Flavia Singularium* (che sono precisamente le designate nel marmo concordiese) ET SVNT IN [Rae]TIA SVB [T. De] STICIO SEVERO PI[reside] (metto Preside a preferenza di **Procuratore** perchè trattasi di un documento militare e quindi del grado che T. Desticio Severo aveva nell' esercito, ed il marmo Concordiese col quale il Brunnio ha supplito il difetto del nome, ce lo addita in modo sicuro); essendo consoli M VIBIO LIBERALE PI[**martio Vero**] vale a dire nel secondo bimestre dell' anno 166 di Cr. (cf. Eph. Epigr. 2 p. 461 n. 7).

In quel tempo pertanto T. Desticio Severo era tuttavia Procuratore della Rezia e non aveva per anco conseguito la Procurazia della Gallia Belgica, perchè il suo titolo d' allora non ne fa parola. Possiamo in conseguenza conchiudere che la separazione della Belgica dalle due Germanie, e la sua costituzione in Provincia da sola, avvenne dopo il secondo bimestre dell' anno 166 e prima della fine del 169 di Cr.; sendochè L. Aurelio Vero è morto nei primi mesi di quell' anno colto d' apoplessia (se non fu veleno della moglie) fra Concordia ed Oderzo.

Ed a ravvalorare tale conclusione viene il fatto che prima degli ultimi anni degli Imperatori colleghi non conosciamo verun procuratore della sola Gallia Belgica nel secolo secondo, chiamandosi tutti PROC · PROV · BELGICAE · ET DVAR · GERMANIAR· ; e dopo d' allora ci incontriamo in un **praef. fisci. Germaniae** (Roulez m. c. p. 64 n. 5), in un sottoprocuratore ed un corniculario del procuratore della Belgica (ib. p. 64 n. 5 e p. 67 n. 4): nè la vediamo più riunita alle due Germanie se non per l' amministrazione di qualche tassa speciale, ad esempio la vigesima delle eredità (ivi p. 59 n. 6) o per quella del patrimonio privato del principe (ivi p. 63 n. 1 e 64 n. 2).

Quindi è che con tutta fiducia segnaliamo il marmo testè donatoci dal Sepolcreto concordiese come il punto d'appoggio che il Marquardt desiderava, ma che, pur troppo, non è più in grado di apprezzare, per stabilire se non proprio l' anno, almeno il biennio o tutt' al più il triennio, nel quale la Gallia Belgica fu costituita in Provincia separata dalle due Germanie.

III.

L' ultima epigrafe or rinvenuta nel Sepolcreto pure fra l
pietre accatastate a piramide è questa :

T · DESTICIO	mm. 75
TF · CLA	» »
IVBAE	» »
M · CLAVDIVS	» »
MODERATUS	» »
AMICO	» 65
OPTIMO	» 60
L · D · D · D	» 50

T(ito) Desticio T(iti) F(ilio) Cla(udia) Iubae M(arcus) Clau dius Moderatus Amico Optimo L(ocus) D(atus) D(ecreto D(ecu rionum).

Su pietra della cava di Nabresina alta m. 1,35, larga me tri 0,93. La cornice che vi girava intorno fu escalpellata di cert perchè la pietra capovolta potesse posar meglio sulla sottostante I caratteri di buon taglio vengono degradando nelle misure segnat in margine.

Giova avvertire che questo T. Desticio T. F. Iuba non pu confondersi col T. Desticio T. F. Iuba del marmo concordiese gi conosciuto dagli antichi collettori e riferito al n. 1875 del C. I. L V, perchè questi ha il distintivo senatoriale C · V · (Clarissimu Vir) onde il titolo presente è di certo anteriore a quello. La cir costanza poi che chi dedica a T. Desticio Severo la lapide ono raria surriferita è M. Claudio Paterno, e l' autore di questo è M Claudio Moderato, ci da a conoscere, per la identità del prenom e del nome, che i dedicanti sono membri della stessa famiglia molto probabilmente padre e figlio. Quindi T. Desticio Severo r mane finora il personaggio più antico della gente Desticiă che no conosciamo, come il Desticio Iuba C. V. legato degli imperator Valeriano e Gallieno nella Brettagna (C. I. L., VII, 107), ne

il più recente. Nello spazio d' oltre un secolo che corre fra i due abbiamo:

1. T. Desticio T. F. Iuba della presente iscrizione

2. T. Desticio T. F. Iuba C. V. delle concordiesi. C. I L., V, 1975 e 1876 e della piemontese C. I. L., V, 7473.

3. Desticius Sallustius Iuba c. i. (clarissimus iuvenis) della piemontese succitata.

4. Desticia Plotina patrona di T. Desticio Augustiano della iscrizione trovata nei pressi di Roma e riferita dal Promis nella « Storia dell' antica Torino » al n. 138, togliendola dal Fabretti.

A questi bisognerebbe aggiungere quel Desticio C. F. Iuba, cui il Mommsen suppone appartenere il frammento concordiese C. I. L., V, 1879, che completa con questo nome nell' indice di quel volume « Nomina Virorum et mulierum » p. 1113; ma gli elementi offerti dal marmo non ci autorizzano ad accettare, senza beneficio d'inventario, questo personaggio fra i membri della gente Desticia, anche per la paternità C · F. che è sicura.

Fra tutti il personaggio il quale ha lasciato di sè maggiori memorie è T. Desticio Severo di cui abbiamo in Concordia i titoli onorari perfetti C. I. L., V, 8660, ed il surriportato, ed il frammento C. I. L., V, 1877, l'Aquileiese T · DESTICIO | T · F · CL · SEVERO (C. I. L., V, 1189), ed in fine il diploma militare di Regensburgo.

I marmi che parlano di questa famiglia sono tutti Corcordiesi, meno uno votivo piemontese, uno sepolcrale d' un liberto, romano, ed uno inglese del legato degli imperatori Gallieno e Valeriano. L' aquileiese ed il Regensburghiano parlano del nostro T. Desticio Severo.

Ai Concordiesi sovr' accennati è da aggiungere un frammento di tomba che porta la scritta T · DESTICIV (C. I. L., V, 8690). E giova notare che il n. 1876 segna il sepolcro di Desticia Philenide liberta di T. Desticio T. F. Iuba C. V. fatto a cura di Potentino Servo. Non vi sarà dunque chi voglia contrastare ulteriormente a Concordia la gente Desticia, mentre i suoi membri sono ascritti alla tribù Claudia, nella quale ha voto Concordia, qui si trovano i titoli onorari di essa, qui i suoi amici, i liberti, i servi e qui le tombe; ed è quasi ereditario nella famiglia il patronato della colonia.

Colle lapidi finora raccolte possiamo compilare l' albero genealogico della gente Desticia in questa guisa:

T. Desticio . . . .
padre di

T. Desticio T. F. Cla. Severo (a. 166-169)
primipilo della legione decima Gemina, sottoprefetto dei Vigili, Procuratore d'Augusto nella Dacia Superiore, nella Cappadocia, nel Ponto mediterraneo, nell'Armenia minore, nella Licaonia, Procuratore degli Augusti nella Rezia e nella Gallia Belgica, Preside dell'esercito Retico. Flamine del divo Adriano, Pontefice e Patrono della colonia

T. Desticio T. F. Cla. Iuba

T. Desticio T. F. Cla. Iuba c. v.
Pretorio Patrono della colonia
moglie **Sallustia Plotina** C. I. L, V, 7473

T. Desticio Sallustio c. I. — **Desticia Plotina**

Desticio Iuba c. v.
Legato degli Augusti Valeriano e Gallieno, Pro pretore in Brettagna (a. 253-260)

D. Bertolini.

REGESTO DI ALCUNE DELIBERAZIONI

DEL

SENATO *MISTI*

GIÀ ESISTENTI NEI PRIMI 14 VOLUMI DISTRUTTI (1290-1332) E CONTENUTE NELLA PARTE SUPERSTITE DEL VOLUME PRIMO, PEL PERIODO DA 1300 DICEMBRE A 1303 23 FEBBRAIO M. V.

(Cont.. Vedi T. XXVII, pag. 374)

---

1. — 1300... dicembre — carte 101. — Si delibera la missione di due ambasciatori in Sicilia collo stipendio L. 400 ciascuno, e col seguito di otto donzelli, un maestro di casa ed un cuoco. *Cancellata* (1).

2. — 1300... dicembre — c. 101. — Fiofio (Teofilo) Morosini, Nicolò Malipiero, Giovanni Zen.... Marino ed altro, savii, sono eletti per la commissione da darsi agli ambasciatori in Sicilia. *Cancellata.*

3. — 1300, 13 dicembre — c. 101 tergo. — Gli ambasciatori al re di Sicilia osservino la commissione compilata dai Savii (Vedi N. 4).

Ser Giovanni Soranzo aveva proposto che si abboccassero collo stratego e coll' università di Messina attendendo la risposta due mesi.

Ser Andrea Sanudo voleva ristretto il tempo dell' aspettare ad un mese. *Cancellata.*

4. — 1300, 13 dicembre — c. 102. — Commissione agli ambasciatori in Sicilia. Si lagnino col re Federico per i mali trattamenti usati dai suoi verso i Veneziani, e per non aver aderito alle richieste fattegli da Marco Marioni, per l'arresto di tre legni armati nell'Adriatico, e di una tareta di Zaccaria Vendelino, insul-

(1) Questa deliberazione e tutte le seguenti che furono *cancellate* portano le firme dei Commissarii T. Viaro, M. Morosini, Giacomo Barozzi, Giacomo Polani, Pietro scrivano ducale.

tando e ferendo i nobili veneti che si trovavano su navi provenienti dalla Siria. Domandino la restituzione delle navi e merci sequestrate e risarcimento dei danni.

5. — 1300, 23 dicembre — c. 103. — Si annulla una *parte*, posta in Quarantia, che ne rivocava una del Pregadi di mandar ambasciatori in Sicilia. *Cancellata.*

6. — 1300, 29 dicembre — c. 103 t. — Gli ambasciatori in Sicilia giunti colà rimandino la galera. *Cancellata.*

Andrea Sanudo propone, che se non ottengono lo scopo della loro missione, dicano al Re che il doge provvederà, e ritornino.

7. — 1300, 3 gennaio m. v. — c. 104 t. — Gli armatori siano tenuti a dar malleveria di restituire il prestito che fossero per avere dai baili e consiglieri di Negroponte, e dai Duchi e consiglieri di Candia.

8. — 1300, 3 gennaio m. v. — c. 104 t. — Le navi che vanno a Corfù paghino solo grossi 4 $^1/_2$ per balla, quelle che vanno in Romania e fino a Corone 5 soldi, in Candia 6 e in Cipro ed in Armenia 7.

Francesco Falier e Besino Baseggio volevano diminuito l'importo, ma non fu approvato. *Cancellata.*

9. — 1300, 3 gennaio m. v. — c. 105. — Si scrive al Duca di Candia ed a Negroponte di arruolare da 60 a 100 uomini di cavalleria per mandarli contro l'imperatore promettendo loro il trasporto per aqua, vitto e foraggio, e pagamento dei cavalli perduti o *magagnati.*

Marino Vioni e Giacomo Polani propongono modificazioni che non sono prese. *Cancellata.*

10. — 1300, 14 gennaio m. v. — c. 105 t. — Il duca in Candia ed i Castellani di Corone e Modone tengano ciascuno un deposito di 2000 staja di biscotto per uso delle navi che transitano per di là. *Cancellata.*

11. — 1300, 17 gennaio m. v. — c. 105 t. — Si confermano i *capitoli* prodotti dal N. U. Andrea Corner nunzio della città di Candia in materia di sicurtà del commercio delle biade in quella piazza.

12. — 1300, 21 gennaio m. v. — c. 106. — Si concede alla città di Candia, a mezzo del suo nunzio Andrea Corner, la riduzione del prezzo del sale a 2 sterlini la misura come si pagava prima della guerra di Genova.

13. — 1300, 21 gennaio m. v. — c. 106. — I casali del comune di Candia presi in pegno da privati siano loro restituiti pagando i pignoratarii coi danari del comune, senza toccare i proventi del commercio.

14. — 1300, 21 gennaio m. v. — c. 106 t. — Si accorda al duca di Candia di spender 2000 iperperi all'anno, pei lavori del molo e del porto, non traendoli però dai proventi del commercio, che devono esser mandati a Venezia.

Pietro Manolesso, Gabriele Marcello, Giacomo Polani, Marino Morosini e Bisino Baseggio proposero delle modificazioni, non prese.

15. — 1300, 23 gennaio m. v. — c. 109. — Si era proposta la spedizione di parte delle navi di mercanzia armate, e che erano pronte ; ma fu stabilito di attendere che prima di spedirle fossero armate tutte 20.

16. — 1300, 24 gennaio m. v. — c. 109 t. — Per aver mezzo di armare le navi, si possa dare in pegno il sale esistente nei magazzini del comune.

17. — 1300, 27 gennaio m. v. — c. 109 t. — Si elegga il capitano d'armata col solito metodo; cioè se ne eleggano due in Quarantia e due in Maggior Consiglio, i quali ad uno ad uno siano ballottati in M. C. e quello che riporterà il numero maggiore di voti, resti capitano.

18. — 1300, 27 gennaio m. v. — c. 110. — Delfino Dolfin, Marco Michiel e Gratone Dandolo furono eletti a capitani d'esercito. *Cancellata.*

19. — 1300, 27 gennaio m. v. — c. 110 t. — Fu preso nel Consiglio dei XXI di diminuire il nolo dei panni ordinarii, e ciò per proposta di Andrea da Mosto e Renier Permarino, capi di detto Consiglio.

20. — 1300, 4 febbraio m. v. — c. 110 t. — Proposta di mandar fuori le galere armate, caricandole di merci.

Controproposta di Andrea Caroso e Zaccaria Paradiso di spedirle senza merci.

Fu stabilito di soprasedere.

21. — 1300, 5 febbraio — c. 111. — Si eleggano due capitani d'armata.

I consiglieri Marino Morosini, Guido Da Canal, Bellello Marcello e Zaccaria Paradiso avevano proposto di spedire le navi armate, con mercanzie, il che non fu approvato.

22. — 1300, 16 febbraio — c. 111 t. — Si spediscono con l'armata 150 uomini da lancie lunghe; i capitani possano condurre seco fino a 10 uomini di riserva *(de prerogativa)* dando loro 10 soldi di grossi al mese. *Cancellata.*

23. — 1300, 16 febbraio — c. 111 t. — I capitani dell' armata possano scegliere due zaratini tra i dieci di riserva di cui l'antecedente parte, dando loro 20 soldi di grossi al mese.

24. — 1300, 16 febbraio m. v. — c. 112. — Possano detti capitani condur seco 100 balestrieri,

25. — 1300, 16 febbraio m. v. — c. 112. — Si restituisce al Conte e consiglieri a Zara il processo da loro fatto contro i trasgressori degli ordini del capitano delle galere Bertucci Venier.

26. — 1300, 18 febbraio m. v. — c. 113. — Si spediscono con mercanzie le galere armate che sono pronte, e si manda con esse un capitano con commissione di danneggiare le genti dell' imperatore. *Cancellata.*

27. — 1300, 18 febbraio m. v. — c. 113 t. — Destinazione delle galere armate in Candia, Armenia, Romania e Modone con commissione al capitano di esse di provvedere al carico e scarico delle mercanzie in quelle scale. *Cancellata.*

28. — 1300, 18 febbraio m. v. — c. 113 t. — Le galere che vanno in Armenia si fermino colà 8 giorni, e 5 in Cipro.

29. — 1300, 18 febbraio m. v. — c. 113 t. — Le galere, non ancora spedite, non possano ricevere a bordo mercanti e mercanzie se non con destinazione a Candia.

30. — 1300, 23 febbraio m. v. — c. 114. — Il Doge propone che sia annullato il processo fatto dal Conte a Zara di cui il N. 25.

Marino Morosini Consigliere, e Giovanni Cocco Capo, accordano l' annullamento del processo, ma domandano che si proceda contro i comiti e nocchieri delle galere: Marco Michiel vuole che si tenga fermo.

Altra proposta fanno il doge ed altri che con belle parole si licenzino gli ambasciatori di Zara, si annulli il processo contro la gente minuta da remo; gli altri poi siano condannati secondo le loro colpe.

Non fu presa alcuna deliberazione. *Cancellata.*

31. — 1300, 25 febbraio m. v. — c. 115. — Le merci caricate sulle navi armate paghino quanto quelle che andarono con Fiofi Morosini.

Si fissa il termine del carico, e il peso (di libbre 350) delle balle dei panni ordinari *(grisi)* delle canovaccie e dei fustagni, dietro proposta di Andrea da Mosto e Ranieri Permarino. *Cancellata.*

32. — 1301, 6 marzo — c. 115 t. — Si paghino 5 soldi di grossi di nolo per ogni migliaio di libbre sottili di sapone. *Cancell.*

33. — 1301, 6 marzo — c. 115 t. — Il M. C. dà facoltà al Senato di trattare circa al contenuto delle lettere pervenute da Genova a Bartolomeo ed a Francesco Contarini. *Cancellata.*

34. — 1301, 8 marzo — c. 116. — Bartolomeo e Francesco Contarini rispondano ai genovesi (che loro scrissero per trattare alleanza con Venezia), che sarà facile ottenerla purchè la lor mira sia buona. *Cancellata.*

35. — 1301, 10 marzo — c. 116. — Si scrive al duca di Candia che quanto proviene dal disarmo dei soldati sia mandato in Venezia e Turchia per acquisto di cavalli.

36. — 1301, 10 marzo — c. 116 t., 117. — Si spedisce il «Capitano del mare» con 10 galere al viaggio di Modone, dandogli facoltà di mandarne 3 con merci e mercanti in Candia, Cipro ed Armenia, sbarcando il carico mercantile di Negroponte, a Patrasso: Se trovasse le galere di frate Ruggero od altri legni di pirati lasci forza sufficiente per sicurezza del mare, e col resto continui il suo viaggio. *Cancellata.*

37. — 1301, 10 marzo — c. 117 t. — Il « Capitano del mare » abbia facoltà di eleggerne uno per le tre galere destinate in Armenia ed altro per le tre destinate a custodia del Golfo, dando loro 20 soldi grossi al mese. *Cancellata.*

38. — 1301, 10 marzo — c. 117 t. — Si dà facoltà al « Capitano del mare » in caso che dovesse dar la caccia alle genti dell' Imperatore, di far discendere le sue in terra. *Cancellata.*

39. — 1301, 10 marzo — c. 118. — Commissione ai camerlenghi di Candia di prender a mutuo la somma necessaria per l' acquisto del frumento. *Cancellata.*

40. — 1301, 16 marzo — c. 118 t. — Si restituiscano le merci sequestrate a quei di Piacenza, e si rendano esenti dal dazio imposto del 25 per cento, affine che essi riducano a lire 4 (come si pagava prima) l' imposta sul sale che avevano aumentata a L. 50 per nave. *Cancellata* (1).

(1) In luogo di Giacomo Barozzi, in questa e nelle parti successive, è firmato R. Tiepolo.

41. — 1301, 16 marzo — c. 118 t. — Si commette al « Cap
tano del mare » di dar la caccia ai pirati che infestano il Gol
fo; e, se crede che siano sicure, di spedire tre galere in Armeni
e di andare colle altre fino a Modone; in caso poi che i pirati usci
sero dal Golfo, si regoli a seconda del bisogno per la sicurezz
del viaggio. *Cancellata*.

42. — 1301, 23 marzo — c. 119 e seg. — Marino Mor
sini, Marino Michiel, Giacomo Polani consiglieri, Marco Viar
Capo dei X (sic) e Filippo Molin capo di XL propongono che Bar-
tolomeo e Francesco Contarini rispondano ai nobili di Genova s
credono di convenire coi Veneti in un certo sito a trattare pe
bene di ambe le Republiche. — Non approvata.

Fu invece presa una *parte* posta da Giovanni Contarini
Pietro Manolesso, colla quale si commette a Bartolomeo Contarin
di rispondere a Guglielmo de Promentorio nobile genovese che
modo migliore di trattare quanto egli scrisse è per mezzo di per-
sone a ciò destinate dai due comuni. *Cancellata*.

Marco Querini aveva proposto altra *parte*, non approvata.

43. — 1301, 23 marzo — c. 120. — Che ser Francesc
Contarini risponda a Balliano ed Antonio Tartaro secondo l
commissioni che riceverà dal doge, consiglieri e capi di XL. *Can-
cellata*.

44. — 1301, 5 aprile — c. 120 t. — Si manda un *avvis*
(*columbetus*) in Candia al « Capitano del mare » perchè coll
galere che tornano d'Armenia, carichi dovunque, merci e mer-
canti da condurre sino a Ragusi. *Cancellata*.

45. — 1301, 10 aprile — c. 121. — Si concede facoltà a
mercanti di spedire in Puglia le loro merci colle navi armate
Cancellata.

46. — 1301, 10 aprile — c. 121. — Si procuri di ammas
sar da Zara, Ragusa ed altri siti, la gente necessaria alla spedi
zione delle galere. *Cancellata*.

47. — 1301, 10 aprile — c. 121. — Il « Capitano del ma
re » possa somministrare quel numero di galere che sia sufficient
a caricar merci e mercanti da Candia a Ragusi fermandosi negl
scali intermedii. *Cancellata*.

48. — 1301, 10 aprile — c. 121 t. — Si elegga un capi-
tano delle tre galere destinate alla custodia della bocca del golf
Cancellata.

49. — 1301, 11 aprile — c. 121 t., 122. — M. Morosini, N. Malipiero, N. Querini Turino e Marino Polani, Ranieri Venier e Giacomo Querini Capi di XL propongono, ed è preso:
che il doge risponda agli Ambasciatori dell'Imperatore che chiedevano 29 mila perperi per la nave presa da Domenico Schiavo: essere stato promesso dalla Republica ad Orfano Torfano, facente per l'imperatore 18,000 iperperi; e che se insisteranno per la somma dei 29,000, dovranno particolareggiare i danni, e la Republica sarà pronta a soddisfarli. *Cancellata.*

50. — 1301, 11 aprile — c. 122 t. — Bartolomeo e Francesco Contarini rispondano ai Genovesi, che si accetta per loro intermediario Bartolomeo Piacenza. *Cancellata.*

51. — 1301, 11 aprile — c. 122 t. — Guido da Canal, Giovanni Contarini, Gratone Dandolo, Nicolò Querini, Ugolino Giustinian, sono delegati a compilare la commissione a Bartolameo Contarini per le vertenze con Genova. *Cancellata.*

52. — 1301, 13 aprile — c. 123. — Varie proposte relative all'ambasciata mandata dall'Imperatore; fu preso di proseguire i negoziati a voce.

53. — 1301, 13 aprile — c. 123 t. — Si scriva a Fiofio (Teofilo) Morosini di spedire in Candia due delle sue galere, per levar merci da condurre a Ragusi. *Cancellata.*

54. — 1300, 17 aprile — c. 123 t. — Annotazione di materie da trattarsi in Senato relative *alle galere, all' imperatore dei greci,* ed a *Genova. Cancellata.*

55. — 1301, 17 aprile — c. 123 t., 124. — Il Doge, ed i Consiglieri Marino Morosini, Tommaso Miani e Marco Michiel, ed il Capo di XL Marco Polani, propongono, ed è deliberato, di riportare ad altro giorno, la deliberazione sulla risposta da darsi all' Ambasciator di Costantinopoli. *Cancellata.*

56. — 1301, 19 aprile — c. 124, e 124 t. — Si stabilisce in L. 10 grosse, l'indennizzo per le spese di vitto degli Ambasciatori dell' Imperatore. *Cancellata.*

57. — 1301, 20 aprile — c. 124 t. — Incanto di galere stabilito pel giorno 21. *Cancellata.*

58. — 1301, 20 aprile — c. 125. — Istruzioni date a Bartolomeo Contarini sul modo da trattare con Guglielmo di Promentorio, per l' alleanza chiesta a nome di Genova. *Cancellata.*

59. — 1301, 21 aprile — c. 125 t. — Rainieri Venier e Gia-

como Querini propongono si rimandi il trattare, in seguito a
notizie mandate da Genova, dell' entrata in Monaco del siniscal
e cancelliere del Re Carlo, e sul trattato di pace tra lo stes
Re ed i Genovesi. *Cancellata.*

60. — 1301, 25 aprile — c. 126. — Marino Morosini, To
maso Miani, Pietro Manolesso e Marino Michiel, avvertano
ambasciatori dell' Imperatore, che se non hanno facoltà di ridur
a 10 anni il tempo della tregua, possono partire. *Cancellata.*

61. — 1301, 26 aprile — c. 126 t. — I sopradetti propo
gono di radunare pel giorno susseguente i consigli di Prégadi,
Quaranta e dei Dieci per trattare degli affari di Romania, e vi
metta parte se sia da accettare la tregua di 20 anni coll' imper
tore poichè non si può averla più breve.

(Continua.) GIUSEPPE GIOMO.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI

ALTRI STAMPATORI ED ALTRI LIBRAI.

(B. C.). — In una filza di atti di Notai Diversi nella Sezione Notarile del patrio Archivio di Stato (1), mi avvenni nel testamento 4 ottobre 1484 di maestro Giovanni Herborth « dicti magni, impressoris librorum de confinio S. Luce evangeliste » rogato « more imperiali » dal notaio Bernardo Morosini dottor, pievano di S. Luca; e mi parve di qualche interesse raccoglierne un appunto. L' Herborth moriva quattro giorni dopo. Il notaio lo dice, forse non per semplice abitudine verso i suoi clienti « uomo egregio » di Singestat. Voleva esser sepolto a S. Salvatore; ricorda una sorella (*Guda*) i nipoti Giovanni di Lodovico Herborth e Giovanni del q. Alete de Sabocth ed altro Giovanni.

Cita altro testamento rogato dal notaio Melchiorre a Padova, e ne conferma le disposizioni a favore di donna Elisabetta moglie di Bernardino detto Stagnino stampatore *(impressoris librorum)* e di questo. Al quale lega: « Duas matres justatas literarum earum silicet quas ipse testator habet et formas pertinentes, ad dictas duas matres ad stampandum: illas silicet matres et formas quas ipse Bernardinus vuolerit et sibi placebunt ».

(1) Cassa II, cassella 6, filza VII:

Fra i suoi commissarii nomina il magnifico ser Fede-
rico Corner « et egregios viros et sapientes dominum Johan-
nem q. Jacobi mercatorem de confinio S. Marine et Petrum
Lunzo eiusdem testatoris fratrem habitatorem Silgestat i
partibus Alemanie et Petrum *de Benzon mercatorem librorum*
et magistrum Nicolaum de franchfort impressorem librorum
et dominum Alexandrum q. Ludovici Calcedonium merca-
torem librorum, et Johannem Sauburg nepotem suum, e
Gasparem de Zelacho mercatorem librorum de confinio S. Pa-
terniani ». Ma agli stranieri di patria e domicilio, si ag-
giungono altri che vendevano libri a S. Paterniano, luog
dove allora avevano officina e bottega stampatori che pre-
corsero i Manuzio, e librai. Il testamento infatti è rogat
presenti: « Presbitero Gerardo q. Arnoldi de Olandia Reve-
rendissimi Domini Patriarche Constantinopolitani Capella-
no et Domino magistro Luca de Ragusio medicine doctor
q. Deodonati ac spectabili domino *Petro Ugemer (Ugle-*
mer) q. Petri mercatore librorum de confinio S. Paternia-
ni (1); domino *Ludovico Linder filio Coradi de Augusta mer-*
catore libro (sic) de confinio S. Paterniani et magistr
Johanne de Casteliono q. domini Guarnerii barbitonsore d
dicto confinio et magistro Georgio q. Johanis marinario d
confinio S. Moisi in domibus da cha Baduario, et ser *Baptist*
Bonaparte filio ser Dominici Bonapartis *de Papia venditor*
librorum de confinio S. Paterniani, et ser Luca de Catar
q. Damiani marinario de confinio S. Moisis in domibus domin
Petri Marcello. Et ser Johanne Her q. Pasqualis callegari
sive Cerdone de Vana (*sic*): testibus omnibus ad hec omni
et singula specialiter habitis vocatis et rogatis ».

A questo documento che aggiungiamo a quelli publicat
dal compianto Direttore di questo periodico prof. R. Fulin
(tomo XXIII, parte I) « per servire alla storia della Tipo

(1) Ciò viene in conferma che l'Ugleimer fosse libraio, non tipografo. Cf
Motta Emilio, *Panfilo Castaldi, Antonio Planella, Pietro Ugleimer, ed il ve-*
scovo d'Aleria; Rivista storica italiana, 1884, fasc. 2.° p. 260.

grafia Veneziana » faremo una postilla. Ed è che sopra una cedula di dietro la busta dei testamenti, fra altri del notaio Morosini dott. Bernardo, ch'è il testamento 1 marzo 1481 del frate dei predicatori Giovanni di Festorazi da Bellano nel territorio Milanese, figlio del dott. fisico Bartolomeo, ex tergo si legge: « De persona fidem mihi fecit ser *Baptista* filius ser Andree *de Dentis de bellano* impressore librorum de confinio S. Samuelis, in domibus ser Octaviani Scotti ».

Un organo nella Scuola di S. M. della Valverde madre di misericordia in Venezia.

(B. C.) — Forse altra volta pubblicheremo alcuni ricordi degli strumenti musicali che si usavano in Venezia nel secolo XIV. Qui intanto riferiamo, a titolo di curiosità, un contratto dei primi anni del 1400, per la costruzione di un nuovo *Organo* nella Scuola di S. Maria della Valverde, una delle « grandi » tratto da una collezione miscellanea di scritture (ordinata per alfabeto) del nostro Archivio di Stato.

« MCCCCXXVII ADÌ VIIJ LUIO.

Sia manifesto a chi vedera questo schrito chonzossia che mi thomaxo inzegnier chonvengnudo chom ser Marcho benedeto Vardian dela Schuolla de madona Santa maria dela valverde et chom i suo chompagni de farli uno horgano in do alle per lo muodo de quello de san salvadore et tanto piu quanto quattro tasti do de soto et do de sora el qual sia dela bontade de quello de san salvadore et in conzo a tute mie spesse si de lengname et dongne altra chosso che prezede al dito horgano arecordaudome che i folli de quello de san salvadore non e de bon churame questo io vel farò de bon churame et chom quella honzion per defenzarli dai sorzi et io no so tengnudo de fare i chontrapexi de li foli ne le portelle ne altro ad ornamento al dito horgano et diebo aver per mia fatiga et per tuto Ducati setanta el vostro horgano vechio et sel dito el qual diebo far no fosse dela bontade chomo el

de sora dieba romanguir a mi et sia tengnudo de render tuti
danari io avesse rezivudi dali soraditi et non diebo aver
vostro horgano per in finatanto chel qual io diebo far s
chompido et si ve diebo dare bona et sofiziente pizaria che
vui piaqua per i danari vui dare hover chosse che vui n
fare dare et diebo far el dito horgano da mo fina mexi sie p
modo chel dito horgano sia chompido et per la piu longa
fina mexi sete et se no ve lo daro chompido per in fin
dito termene no diebo aver se no duchati zinquanta e l ho
gano vechio.

Mi thomaxjo inzengnier schrissi de mia man.

Adi 29 de luio rezivi mi thomaxo da ser marcho de b
nedeto vardiam de la Schuola de madona santa maria de
valverde duc. 15 doro de i qual danari io ge deveva de pi
zaria e per lo tempo presente no possando trovar la piezar
e io abiando rezivudo duchati 15 per far el dito horgano s
chontento che el dito horga (*sic*) sia ubligado ho tuto ho par
che fosse fato ala schuola de madona santa maria chon
chossa che ho fata de i suo danari per questi e per alt
che mi rezevere de tempo in tento (*sic*) ».

Il testamento di un condannato al taglio della destra.

(B. C.). — Desta un senso di raccapriccio la cruda gi
stizia del Consiglio dei Dieci che puniva Lodovico Cont
rini reo di aver affisso imagini « una sub nomine Serenissi
Principis nostri et altera sub nomine Advocatorum Comuni
con motti lesivi non solo l'onoratezza del doge « sed etiam h
norem et statum nostrum (1). Ma attesta del forte animo di l
il testamento che egli segnava colla mano destra prima c
gli fosse amputata, in pena del suo reato. Poichè essendo eg

(1) 1464, 16 maggio. Cons. dei Dieci, *Misti*, reg. 16 c. 119 t. Lodo
Contarini era figlio del fu Giovanni, di S. Felice (v. a c. 120, e t. del re
stro stesso.

confesso, il 7 giugno 1464 fu presa, con 10 voti pel sì, una parte che « die crastina post nonam ducatur in medio duarum columnarum et ibi amputetur sibi manus dextra postea reducatur in carcerem orbum in quo stare debeat clausus anno uno, quo completo, confinetur in vita sua in insula nostra Cretae etc. (1).

L'indomani di questa sentenza, il Contarini scriveva di suo pugno il proprio testamento, quasi coll'ultima atroce voluttà di servirsi di una mano che doveva perdere fra poche ore. E dice in fine di esso che lo ha scritto « de propria man sfortunata »; e si scusa se la « passione » e l'affanno non gli hanno lasciato lucida la mente; ma tuttavia mostra memoria minuziosa, ed accuratezza, anzi soverchia abbondanza nella punteggiatura. Onde un atto per lui doppiamente solenne, tiene quasi del convenzionale e della « posa » mentre pure l'orribile sevizie che stavasi per eseguire su di lui ed alla quale non si nascondeva il pericolo di non sopravvivere; e il carcere che lo attendeva, sì malsano, che gli fu poi commutato nel « novissimo » perchè i giudici, gli avvocati e gli altri « ire recusant ad carcerem orbum » (2); e il confino perpetuo; dovessero cruciargli l'animo e renderlo ben alieno da ogni ordine.

Ecco alcuni brani del testamento, raccolto fra gli atti del notaio Paolo Benedetto (3).

« Mille quatrocento e settantaquattro adi octo zugno nella prexon dicta orba. Havendo la mia adversa fortuna permesso che in questo zorno io lodovico contarini quondam missier Zuane debia publicamente esser maleficiato de la man destra per determinata sentencia del Conselio di ·X· et cum sit che oltra che ogniuno e mortale anche per la extra passion del dicto maleffitio potria ocorere io manchasse: Pertanto attento

(1) 1464, 7 giugno. Id. c. 122.
(2) Id. c. 152.
(3) Archivio di Stato in Venezia, Sezione Notarile, 184 V.

quod statutum est onibus semel mori: et non voiendo inhor
dinatamente manchare; Unde Cristi nomine invocato: I
predicto lodovico sano dela mente et del corpo così particu
larmente tuti mei beni per questo mio Vultimo testament
ordinaro . . . . Prima chel mio corpo sia sepelit
nela giexia de madona sancta Maria de la nonciata e cont
gua a Sancta lucia, nela qual giexia voio sia fato una ch
pella intitolata de santo lodovico del valor de ducati quattr
cento con una archa de marmoro in modioni alta ben lavorat
con le mie arme Con questa soprascription Lodovicus Cont
renus fuit quod estis: Vos autem quod sum eritis: orate: I
qual sepultura sia de valor de ducati 500: . . . . Item h
zerte cosse messe in pegno ali zudei da mestre chome ap
per li boletini ho dadi al dicto misier pasqual . . . . . . Item
spizier dala colona dito holivier in speziaria ho a dar duc.
el qual ha in pegno una mia figura de nostra dona de diasp
ligata in oro. val assa piu,: Item ho a dar ala botega fo d
mentelo. batioro a san salvador. dove se lavora charama
damaschini. ducato. uno el qual ha in pegno una nostra do
de calzidonia ligata in arzento dorato val asa piui . . . .
. . . .

Io lodovico contarini fo de misier Zuane
scrisi de propria man sfortunata

Se io havesse manchado in alguna cossa in questo test
mento: lasso che la discrition del commissario supplisca c
effecto.

In manus tuas domine commendo spiritum meum »

. . . .

Segue un' aggiunta . . . . e in fine: « La passion et affa
mi afato scriver confuxo la qual scriptura e la mia intenci
ultimada etc. ».

I LACCHÈ NEL CONVENTO DI S. GIORGIO MAGGIORE.

(B. C.). — Pubblichiamo, ad oggetto di curiosità, ques
proclama degli Esecutori contro la bestemmia (il quale non

è trovato nel loro archivio) relativo a sfide dei lacchè nell'orto del monastero di s. Giorgio maggiore dei benedettini in isola.

« Il Serenissimo Principe fa saper et è per deliberatione degl'Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Essecutori contro la Bestemia:

Che vedendosi d'alquanto tempo introdotto scandolosissimo abuso di molti Lachè, abbenchè siano dalle Leggi rigorosamente banditi da questa Città, che non ostante si fanno lecito d' introdursi nell' orto del Monastero de Reverendi Monaci di San Giorgio, sfidandosi l' uno con l' altro, con garre insolenti al corso, e che fanno numerosi e strepitosi contrasti fra loro, apportando disturbi e soggettioni, non solo a Reverendi Monaci sopradetti, ma parimenti a riguardevoli persone et altre che per innocente divertimento si portano nell' orto sudetto; sia alli stessi, sotto pena di prigione, frusta, galera, et altre ad arbitrio di loro Eccellenze prohibito l' introdursi nell' orto medesimo, nè soli nè in compagnia d'altri Lachè per corrervi, strepitarvi, nè farvi alcuna numerosa e strepitosa ridutione tra loro; essendo volontà rissoluta di loro Eccellenze di rimovere affatto un simile scandolo, e che al presente Proclama sia prestata la dovuta pontuale obbedienza.

Sarano ricevute nella solita cassella, denoncie secrete contro li trasgressori.

Data dal Magistrato sudetto li 4 giugno 1726.

Bernardo Corner Essecutor
Daniel Dolfin Kav. Ess.
Carlo Pisani Kav. Ess.

Antonio Canal
Nodaro ».

(Archivio di Stato in Venezia, arch. S. Giorgio Maggiore, busta 11, proc. 524).

Il famoso motto di Talleyrand preceduto da quello di un olandese.

(B. C.). — Un bravo ufficiale del nostro Archivio (il sig. Ricc. Predelli) mi leggeva un giorno, certo brano di lettera

scritta dall' ambasciatore olandese a Costantinopoli, Colier
diretta al segretario, pur olandese, a Vienna, Bruningen,
25 ottobre 1694, la quale formula quella locuzione divenut
famosa in bocca ad Alessandro di Talleyrand - Périgor
che « Dio ha dato all' uomo la parola per nascondere i pr
prî pensieri ».

Scriveva adunque il Coliers:

« . . . . . . in questo paese (Turchia), come in Francia, nc
» si scrive come si parla, e non si parla come si pensa,
» *pare che qui vi sia l'uso delle parole per mascherare, non g*
» *per esprimere li pensieri* ».

Ciò del resto in politica, se non in assioma affermat
non è certo nuovo in fatto, nè solo nel secolo XVII, ma i
tempi ben anteriori, a non dir tanto antichi quanto la politic
e la diplomazia stesse.

La lettera è allegata al dispaccio 302 del 22 genna
1695, dell' ambasc veneziano a Vienna nob. Alessandro Zer

Un oculista del secolo decimoquinto.

(B. C.). — Povera medicina, e poveri occhi, con ta
specialisti e con tali patti! Mastro Giannantonio da Trevi
« medigo de ochij » e donna Maria Negro levatrice, neg
atti del notaio prete Alvise pievano di S. Antonino, segn
vano questa convenzione per la cura del figliuolo di l
Giovanni.

« Jesus, 1479, adì 28 septembris (1).

Si noto e manifesto a chi vedera questo presente scrit
chome infra maistro Zuan Antonio de Treviso medigo
ochij et donna Maria negro comare che leva putti son
nascuti questi pacti cercha el medicar che debia per el dic
maistro Zuanantonio glyochij di Zuanne fiolo dela dic
donna Maria: Et primo promete esso maistro Zuananton

(1) Archivio di Stato, Sezione Notarile, Notai diversi, Cassa II, casse
6, filza 1.

de guarir el dicto Zuanne infra termene de un mese vel circha del ochijo mancho in modo chel vedera molto ben Et chome el vedera del dicto ochijo li dara segurtade de liberalo anchora del altro, et fin quindese anni vedera multo ben del dicto ochijo mancho del altro vedera sempre maj. Et daralli segurtade restituirli li denari li dara la dicta donna Maria se le sopradicte cosse non saranno vere. Et la dicta donna maria promette al dicto maistro Zuanantonio dar per lo dicto medicar ducati dodese zoe ducati .12. in questo modo che subito el dicto so fiolo. sera guarito del primo ochijo zoe mancho darli ducati cinque. E subito guarito sara del altro promette darli altri sie ducati e al presente li ha dato ducato uno per parte del pagamento: Et questi dodese ducati li da la dicta donna maria chussi per sue fatiche del dicto maistro Zuanantonio chome per le medicine intraranno nel medicar del dicto fiol dela dicta donna Maria: E questo ho scritto mi pre Alvise pievan di sancto Antonin de Consentimento et voluntade de tute do le parte presente misser pre gregorio capellan del Rev.mo miser lo pathriarca di Costantinopoli et pre domenego de pola mansionario in sancto Antonin e Roberto de Bressa chyericho in la dicta giesia ».

Per la storia dell'arte della carta nelle Provincie Venete.

(B. C.). — Ai pregiati lavori del compianto cav. Domenico Urbani, Viceconservatore del Museo Correr, sui « Segni delle cartiere antiche » (Venezia, Naratovich, 1870) e dell'egregio canonico Aurelio Zonghi « Le marche principali delle carte fabrianesi, dal 1293 al 1599 » (Fabriano, tip. Gentile, 1881), nei quali si parla delle antichità della carta in Italia; offriamo il contributo di un documento del 28 nov. 1361, che parla di un Francesco Biancon, fabrianese, venuto ad abitar presso il Sile, per esercitar il mestiere della carta di bambagia; e risguarda il dazio sugli stracci che estraeva

da Venezia (6 denari la libbra), il dazio sulla carta (3 dena
per libbra) e quello di entrata sulla merce (altri sei denari
libbra). Dazî a lui intollerabili, dei quali gli fu condonat
in parte quello di uscita da Treviso, di tre danari per libbr
della carta importata a Venezia. Sebbene non si tratti del
nobile carta di lino, tuttavia il Senato riconosceva che l'ar
esercitata dal Bianconi, ridondava a vantaggio della città
Treviso. Ecco il documento:

1361, 28 novembre.

« Quia Checus blanchoni de fabriano venit de fabrian
ad habitandum supra Silerem apud tervisium operando et f
ciendo misterium cartarum bombicinarum, et post eius pet
cionem dominio exhibitam conqueratur, quod quando educ
stracias de Veneciis pro ipsis cartis faciendis cogitur ad so
vendum denarios VI pro libra de dacio, et in tarvisio quanc
dicte carte sunt facte denarios tres pro libra, et quando aduc
ipsas Veneciam denarios VI pro libra. Et propterea suplic
verit dominacioni quatinus cum huiusmodi dacia sint cond
tioni et possibilitati sue protinus gravia et intollerabilia
quod si istud scivisset de suis partibus non recessisset s
datum fuit sibi intelligi quod in tarvisio de cartis predict
aliquod dacium non solveret, dignaretur dominatio predic
ipsum a solutione tot daciorum aleviare et ponere ipsum
conditionem pannorum qui portantur in silerem ad aptandu
et inde Veneciam reportantur, de quibus solvuntur denari
XII pro petia et sic offert se soluturum pro bala cartarun
Vadit pars, intellecta responsione potestatis tarvisii ad co
tentandum in peticione predicta, et quod hujusmodi ars, si
misterium cartarum reddundat in comodum civitatis tarvis
Quod fiat gratia eidem Checho, videlicet quod a kalend
mensis julii proximi venturi in antea ad quem terminu
mudua comunis tarvisii affictata fuit, absolvatur a solutio
denariorum trium pro libra quando extrahit de tarvisio cart
factas pro conducendo eas Veneciam ».

(Senato, *Misti*, reg. 30, c. 39 t.).

Scuola di lingue italiana e francese a Costantinopoli e soldati turchi sbarbati.

(B. C.). — Il bailo di Costantinopoli, ser Ferigo Foscari, così narra, nel suo dispaccio al Senato 10 aprile 1795, l'uno e l'altro degli aneddoti dei quali riferimmo l'oggetto.

« Si è instituita di recente una *scuola di lingua Italiana e Francese*: si eccitano tutti li Ministri e li Grandi dell'Impero ad apprenderle, obligandosi poi tutti gli uffiziali di portarvisi a vicenda assiduamente. In questo Colleggio detto degli Izoglani vi sarà un corpo del Genio sotto la direzione di abili uffiziali; ed all'Arsenale si sono moltiplicati li maestri della Tatica Navale, e si animano all'applicazione con generose ricompense.

» Con generale sorpresa si ridussero li *soldati a farsi tagliar la barba* ed a vestire un abito diverso dal primo, ciocchè in altri tempi avrebbe costato il Trono e la vita a qualunque sultano che lo avesse imaginato, e tuttocchè innibito dall'Alcorano. Rissulta quindi chiaramente che conosce la Nazione in generale la opportunità di tali instituzioni, e si potrà in conseguenza trarre col tempo un qualche profitto, purchè delle nuove sopravvenienze non sieno per renderle vane ».

(Dispacci Costantinopoli, filza 140, lett. 147).

Definizione dell'Arte secondo uno scrivano antico dei Procuratori di S. Marco, de supra.

(B. C.). — Non è infrequente trovare negli antichi codici e registri di magistrati, sulla carta che riveste le assicelle, o sui *risguardi*, o in qualche pagina vuota, motti, sentenze, indirizzi, prove di penna, iniziali, figure e ritratti. Nella sommità di una pagina (la 208 del reg. 35, e 138 progress.

dell'archivio) degli *Actorum* della Procuratia di s. Marco *
supra leggemmo questa definizione dell'Arte « L'arte è un
» vera ragione delle cose fattibili, et un habito operativo,
» è medesimamente una scienza particolare di qual si vogl
» cosa appartenente all'uso necessario della vita, acquista
» dalla ragione, dalla tradicione, dalla esperienza.

» L'arte versa circa gli universali.

» L'esperienza intorno a singolari.

» L'esperienza perfeciona l'arte ».

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Le opere del p. Alberto Guglielmotti
(Cont. V. T. XXVIII, pag. 169).

VIII. Di molte fazioni navali ma specialmente dei concetti e del fervore o più intenso o languente nella bisogna delle fortificazioni romane, danno spiegazione e norma gli spaventi di Roma. Questa metropoli è così vicina alla spiaggia del Mediterraneo, e se priva di validi presidii, così esposta ad irruzioni subitanee di barbari e di cristiani dal mare, che ben si comprende come il Guglielmotti nel volume in cui fa la storia delle fortificazioni della detta spiaggia, annoveri anche quelle della città di Roma, rocche e propugnacoli come erano, cui le litorane rispondevano.

Quei *Dii et homines* che fondarono Roma la credevano franca da pericoli dalla parte del mare (1), ma venne tempo in cui ne fu molto travagliata. Senza andare troppo a ritroso nei tempi e tacendo qui delle laboriosissime lotte coi Saraceni, le quali il n. A. narra ed illustra più e meglio di chiunque, ed ebbero termine nel principio dell'XI secolo; ci si presentano infesti a Roma nel 1167 i Pisani ligî a Federico II, i quali per la foce di Ostia navigarono fino a Roma, mettendo a ferro ed a fuoco ville, case e tempî (*M. E.*, I, 298), ma non ebbero nelle mani Alessandro III spoglia opima di cui erano cupidi. Caduta nel 1453 Costantinopoli, posta al colmo poi nel 1480 la contaminazione della Cristianità colla catastrofe di Otranto, le menti si assottigliarono, le borse si apersero per difendere la spiaggia e Roma.

(1) . . . *hunc locum mari vicinum ad commoditates, nec expositum nimia propinquitate ad pericula classium externarum.* T. Livio, Lib. V, nell'Orazione di Camillo.

Cresciuti in forza e mal talento i barbareschi africani, ec
fiorire la pirateria, gli agguati, le repentine discese. Nel 1509
due galere romane alla guardia di Ostia una fugge, l'altra
presa (*Pir.*, I, 72). Gli spassi ed il bel tempo che davasi Leone
adescarono il pirata Curtogoli, intingendovi forse nemici interni
quel papa, a tendergli una insidia che fu sul punto di riusci
nel 1516 presso a Civita Lavinia. Dieciotto fuste e quell'arcipira
(*Pir.*, I, 158), stavano per fare con Leone e sua corte, un co
voglio senz'altri esempi nella storia. E di quanti atroci dolori n
furono cagione le men robuste difese nel 1527? Poco stante Ar
deno Barbarossa fece le viste di saper fare contro di Roma (15
ciò che fatto aveanvi le orde di Carlo V, ma si accontentò di u
provvisione d'acqua e di legna nel Tevere e nei boschi vic
(*Pir.*, I, 385).

Crescono gli spaventi colla nuova del disastro di Carlo
(1541) nell'impresa di Algeri, difesa dal rinnegato sardo Ass
Agà (l'anziano degli arcipirati di questo nome) e da una burras
furiosissima (*Pir.*, I, 382 e II, 99, F. 342). Rientra, appena ca
mata, la costernazione in Roma alla ricomparsa del Barbaro
nel Tevere (*Pir.*, II, 118), ma scelse piuttosto a segno delle s
ladre fazioni Nizza e contado, poscia andò colla flotta sua cioè
Solimano, stipata di cristiani in catena a Marsiglia, dove i suon
le gioie fragorose delle bellissime feste raddoppiavano la deso
zione dei tapini ammassati nelle stive (*Pir.*, II, 118).

E nel 1544 al ritorno di quella maledizione dalla Francia
Costantinopoli, si rinnovavano le paure (*Fortif.* 347).

Nelle fazioni della guerra detta di Campagna, mossa dal Du
d'Alba per conto di re Filippo II al papa Paolo IV, le offese pe
cossero specialmente Ostia che durò fino all'esaurimento de
munizioni (1556); ma Roma fu a un pelo di rinnovare la doloro
sua passione del 1527. E nel 1560 per il disastro delle Gerbe
masta in preda di Lucciali e della burrasca quasi tutta la flo
dei cristiani colle tre galere papali, l'audacia dei Pirati creb
alla pari dei timori di Roma (1), i quali ringagliardirono nel 15

(1) Appoggiato al Panvinio Fra Paolo, accennando all'aumento delle
tificazioni di Castello S. Angelo e a quelle di Borgo o Città Leonina, p
delle preoccupazioni di Papa Pio IV nel torno del 1560 per le gare di pre
denza fra Cosimo I di Toscana ed Alfonso II di Ferrara che promosse un g
dizio della Dieta imperiale germanica. Si temeva una sentenza che port

e nel 1570 quando poderosissimi armamenti uscivano da Costantinopoli, ignara la cristianità dei punti contro dei quali avesse a scoppiar la bufera, che furono Malta e Cipro.

Ed ecco nel 1588 (*Fortif.*, 481) un Assan-aga, secondo di questo nome, ladrone algerino dei più famosi sbarcare sulla spiaggia romana duecento suoi pari e addentratosi per tre miglia porre a sacco il villaggio di Patrica, uccidere molti terrazzani, rapire tra maschi, donne e fanciulli un cencinquanta persone (*Perm.*, 41-42). A Roma si allibiva sapendo che costui si dava il vanto di entrare nel Tevere e risollevare la *San Bonaventura* galera bastarda che nello stesso anno varata dallo scalo a sinistra del fiume sotto il monte Aventino, era rimasta incagliata fra le sabbie del fiume (*Perm.*, 35). E nel 1643 le galere fiorentine, nella guerra di Parma, Toscana, Modena, Venezia contro Urbano VIII, gittare lo spavento in Roma, sapendosi che tentavano la spiaggia tiberina facendo le viste di sbarcare (*Perm.*, 451): e nel 1644 aumentare il terrore, sapendosi che il Turco si accingeva con forze poderosissime a qualche ingente impresa, e vociferandosi bensì di Candia, come poi fu vero, mal sempre dubitando che il nemico accennasse ad un luogo per gittarsi più impunemente sopra un altro impreparato alle difese.

IX. Nello svolgere il volume delle *Fortificazioni*, e nel vedere la rivoluzione che in quell' arte fu introdotta in Italia nel secolo XV si può domandare se veramente nuove fossero le applicazioni fatte da quel secolo in poi, o non in grande parte ritorno a que' sistemi che in epoche remote si praticavano e dei quali era stata interrotta la cognizione nei secoli di barbarie? sistemi probabilmente diversi nelle particolarità, ma identici negli effetti. Quelle gallerie sotterranee mediante le quali si tenta di penetrare nella piazza nemica, o tanto vicini alle mura da francarsi dalle artiglierie della difesa, non sono i cunicoli la cui mercè i Romani sotto Servilio e Camillo dittatori, s' impadronivano di

conseguenze di esecuzione armata, cioè un' invasione alemanna (*St. del Concilio Tridentino*, Lib. V, § LXVII). E il Sarpi medesimo (ibid. all' a. 1563 L. VII, § LXIV) narra come si temesse che le adunate che facevansi in Germania tendessero ad una invasione in Italia per prender Roma piuttosto che a soccorrere gli Ugonotti di Francia. Così scriveva il conte di Luna ambasciatore di Filippo II all' imperatore.

Fidene e di Vejo? (1). Quelle feritoie con cui si traforarono
muraglie per colpire da luogo sicuro l'aggressore, non furc
inventate da Archimede, il sublime difensore di Siracusa con
Marcello? (2) Quelle mura fabbricate con isporgenze e rienti
ture per modo che non di fronte soltanto ma anche ai lati p
tevasi colpire l'aggressore, se sono abbastanza evidenti a Car
gena attaccata da Scipione (3), non sono perspicuissime in Taci
quando cioè descrive le mura di Gerusalemme ai tempi di T
(le quali erano state rinnovate da Giulio Cesare) colle parole *m*
per artem obliqui atque introrsum sinuati ut latera oppugn
tium utrimque paterent (4). Ecco in sostanza la efficacia del
luardo pentagonale! le quali interrogazioni sono somministr
dall'illustre Giuseppe Rigutini nelle note alle scelte narrazioni
Tito Livio (5).

A chi è veramente dovuta la rivoluzione che nel secolo X
cominciò nella scienza e nell'arte del fortificare? e quando?
risposte che vi dà il p. Alberto nel volume delle Fortificazi
sono comenti a quel biblico *vexatio dat intellectum* che in que
caso significa la difesa tendere sempre a proporzionarsi all'offe
Ma i concetti suoi intravedevansi anche prima che venisse alla l
l'opera delle *Fortificazioni.*

« La furia dell'artiglieria da fuoco in quest'anno (1453) c
» parve nella sua terribilità a Costantinopoli: essa scosse i Gr
» essa condusse gl'italiani a inventare le nuove forme dell'
» chitettura militare (*M. E.*, II, 174) .... L'improvvisa cad
» dell'impero bizantino e insieme la rovina della capitale, non
» prima potuta espugnare dai Barbari; e la infelice prova d
» piazza reputata inespugnabile secondo gli antichi metodi, s

(1) *Ab aversa parte urbis maxime neglecta quia suapte natura tutiss*
erat, agere in arcem cuniculum constituit... donec perfosso a castris monte, e
in arcem via est. T. Livio, lib. IV, *a Fidene.*

— *Operum fuit omnium longe maximum ac laboriosissimum cuniculu*
arcem hostium agi coeptus. id. Lib. V, *a Vejo.*

(2) *Ut sui, vulnere intacti, tela in hostem ingererent, murum ab im*
summum crebris cubitalibus fere cavis aperuit. id. Lib. XXIV.

(3) *Nec altitudine tantum moenium impediebantur sed quod euntes, ad a*
pites utrimque ictus habebant Romanos, ut latera infestiora *subeuntibus q*
adversa corpora essent. id.. Lib. XXVI.

(4) Historiarum Lib. V.

(5) Prato. Alberghetti, 1872 pag. 78 e 265.

» ventarono l'Europa, e maggiormente afflissero l'Italia, esposta
» più di tutti alle minacce pel futuro, ed alla perdita immediata
» dei commerci e delle colonie orientali. La terribilità delle nuove
» artiglierie e la prevalenza delle offese, necessariamente aguz-
» zarono gl' ingegni allo studio dei nuovi argomenti per le difese,
» come sempre avviene nello squilibrio delle due forze contrarie,
» in guerra viva, alla vista di tutti (*Fortif.* 20) ».

Viaggiando nelle tenebre e nel vuoto, uomini, per altre e molte parti, insigni, sopirono per quanto fu da loro lo spirito d'investigazione e indurarono le menti altrui nella credenza che il rivolgimento in Italia nelle discipline fortificatorie fosse dovuto od ai Turchi od alla discesa (1494) di Carlo VIII co' suoi Francesi in Italia. Cominciamo dal Giovio che nel *Comentario delle cose dei Turchi,* nel Maometto II, scrive :

« Ho udito dire dal sig. Gian Giacopo Trivultio che li capi-
» tani d'Italia impararono a far buoni ripari et bastioni, conside-
» rando quelli havevano fabbricato con singolare artificio li Turchi
» dentro in Otranto (*M. E.*, II, 427) ».

Non vedeva troppo bene il Giovio laggiù, neppur quando nelle sue vite, attribuiva fatti stupendi a Consalvo di Cordova alla Cefalonia in aiuto dei Veneziani : *piaggerie gioviali* dice il n. A. (*Pirati,* I, 14), che osserva di essere stato già preceduto dal Promis (analizzatore delle testimonianze degli scrittori contemporanei al disastro di Otranto, *massime di quelli presenti al fatto e conoscentisi della materia*) nella confutazione del Giovio, il quale Promis dimostrò che i Turchi *qualche cosa* aggiunsero *alle vecchie fortificazioni e rabberciarono alla meglio quello che aveanvi trovato, sempre sullo stile medesimo e sulle stesse linee di torri e cortine* (*M. E.*, II, 428). Il Promis argomentava che la invenzione dei nuovi baluardi fosse italiana, le assegnava però l'epoca nel torno del 1500, cioè dopo la ritirata di Carlo VIII.

Seguono Machiavelli e Guicciardini, « caduti ambedui nello
» eccesso di attribuire ogni progresso dell'arte militare alla ca-
» lata di Carlo ottavo : se forse non si voglia dire che abbiano
» largheggiato di lode agli invasori stranieri, col sottile intendi-
» mento di scusare in qualche modo l'abbattimento, o di mettere
» in assillo la sopita virtù degli oppressi concittadini » (*Fortif.* 79).
Macchiavelli nel dialogo *Dell' arte della guerra,* attribuisce a Fabrizio Colonna, uno degl' interlocutori, le seguenti parole :

« Io vi dico di nuovo che i modi ed ordini della guerr
» tutto il mondo, rispetto a quelli degli antichi sono spenti ; n
» Italia sono al tutto perduti ; e se ci è cosa un poco più gaglia
» nasce dallo esempio degli oltramontani. Voi potete aver inte
» questi altri se ne possono ricordare, con quanta debolezz
» edificava, innanzi che il re Carlo di Francia nel 1494 pass
» in Italia. I merli si facevano sottili un mezzo braccio, le b
» striere e le bombardiere si facevano con poca apertura di f
» e con assai di dentro..... Ora da Franciosi si è imparato a
» il merlo largo e grosso, e che ancora le bombardiere sieno
» ghe dalla parte di dentro, e ristringano fino alla metà del m
» e poi di nuovo si rallarghino fino alla corteccia di fuori.... »
Stabiliamo la data di questo dialogo. Fabrizio Colonna morì
1520. Il dialogo fingesi negli orti di Cosimo Rucellai in Fir
ove Fabrizio erasi recato per visitare la eccellenza del D
dunque la eccellenza o di Lorenzo fatto duca d' Urbino da L
X nel 1516, o quella di Giuliano creato duca di Nemours da F
cesco I di Francia del pari nel 1516 ; l' epoca dunque del dia
è tra il 1515 e 1520; e ciò importa di stabilire per rilevare qu
più vecchio sia il pane che il p. Alberto dà al Macchiavel
iscambio della focaccia di questo.

Dimentico della consueta precisione sottentra adesso
carica il Guicciardino, tutto turbato nelle faccende della gue
che non gli disse mai bene (*Fortif.* 83). Evoca anch'egli lo spe
di Carlo, allude alla debolezza con cui si costruivano e difende
no in Italia le piazze, e conclude: « Sopravvenuto Carlo, comi
» rono gl' ingegni degli uomini spaventati dalla ferocia delle
» fese, ad assottigliarsi ai modi delle difese, riempiendo le terre
» argini, con fossi, con fianchi, con ripari, con bastioni, onde s
» ridotte a grandissima sicurezza le terre ». Ciò nel XV Libro

Era serbato al p. Alberto Guglielmotti di vendicare all' It
il primato disputatole, anzi espressamente negatole dagli scrit
classici che con tanta sicurezza avevano sentenziato. Quante c
quanti studi, quanti viaggi, quante investigazioni, fortunate
perfine, che alimentano la più nobile curiosità e la rendono so
sfatta nel libro delle fortificazioni !

(1) Dell'arte della guerra, libro VII: nel Volume *Il Principe* ecc. Mi
Sonzogno, 1877, pag. 212.

Tesoro inestimabile nella Biblioteca Marciana a Venezia è il codice autografo di Mariano di Jacopo, sanese, detto il Taccola (*Fortif.*, 21-22) appellato l' Archimede de' suoi tempi, (m. 1458). Ivi una cinta bastionata alla moderna coi baluardi pentagonali che formano la rivoluzione dell' arte, disegnato dal Taccola per lo meno dodici anni prima che Carlo VIII cominciasse a vagire. Grande quel momento in cui il p. Alberto, astante il chiarissimo bibliotecario Veludo, in una delle aule del palazzo ducale di Venezia, degnamente accomodate a biblioteca senza che abbian perduto della dignitosa magnificenza antica, si affisava in quel codice, uno dei resti della biblioteca della patrizia famiglia dei Nani che ebbe, fino agli ultimi giorni della Repubblica di Venezia, cultori esimii delle discipline militari. Dunque non dopo del 1458 inaugurato, almen nei disegni, quel sistema per cui abolito il sublimarsi delle torri che porgevano tanto maggiore spazio alle offese nemiche (1), e spinti in fuori i baluardi era scemata la micidialità dell' attacco, ed aumentata la difesa laterale per ispazzar via dal piede della muraglia o cortina il nemico che vi si fosse approcciato (*M. E.* II, 445): riforma da cui erano ben lontane le migliorie introdotte dai Turchi ad Otranto, le quali, come il p. Alberto avea notato, non impedirono ai Cristiani (1481) che cingevano d' ossidione quella città, di alloggiare nel fosso. L' invenzione disegnata dal Taccola dee aver levato molto grido, perchè una medaglia di papa Calisto III (1455-1458) (*Fortif.*, 24) la rappresenta in una cinta di Roma, « in cui » campeggiano le grandiose linee della nuova maniera, tre cortine » e quattro baluardi, con tanta verità di fianchi, facce, saglienti, » semigole, scarpate e contorni, che meglio non potrebbesi riscon-

(1) La torre sul colle di San Miniato a Firenze, resa poi immortale dalla resistenza 1530 contro gli austro-pontificii, corse pericolo di parziale demolizione nel 1526. « Sul colmo del poggio dov' era una torre alta, giudicò (*il Vi-* » *telli incaricato di papa Clemente VII*) che fosse da far quivi un baluardo » gagliardo, abbassando quella torre ». Così N. Macchiavelli nella Relazione intorno ad una visita alle fortificazioni di Firenze. Ma gli avvenimenti tolsero a Clemente di maturare innovazioni. V. Machiavelli opere complete. Napoli, 1878, vol. I, pag. 473.

Negli storici veneziani, raro qualsiasi cenno del passaggio delle fortificazioni del sistema medioevale al moderno: p. es. nel Bembo (1511): « *Il Gradenico provveditor di Trivigi . . . . . delle torri, quelle che per antica usanza più alte erano che la presente ragion dell' arte militare non ricerca, la parte di sopra ne levava* ». St. viniz. Lib. X: dell' edizione morelliana Vol. II, pag. 279.

» trare nelle tavole del Leonardi, del Barbaro, del Bufalini
» Marchi e d' ogni altro più eletto disegnatore di piazze alla
» derna ». Successore del Taccola, precursore di Leon Bat
Alberti, l' Averlino o Filarete disegnò il baluardo a stella (*F*
27-28). Questa è la rotaia dal p. Alberto percorsa sui docum
l' altra dei monumenti, mette capo alla rocca di Ostia, murat
1483 al 1487 ben prima che Carlo VIII diffondesse in Italia i
insegnamenti : rocca che è il primo tipo di moderna fortifica
specialmente per il baluardo al vertice del triangolo di cui è
mata. E perchè risulti appieno la sconfitta del Macchiavelli il
che misurò le muraglie della rocca d' Ostia le trovò della gro
za di ben cinque metri ! (*Fortif.*, 65-71).

Sono stupende le descrizioni e la storia della rocca di C
del Forte di Civitacastellana e di tutti gli altri cui avrò a ricor
ma volli espressamente alludere qui al secondo, perchè il
ne potè stabilire la data certa 1494, prima della irruzione f
cese, e perchè de' cinque suoi baluardi uno è perfetto, e pe
l' autor suo, Antonio fratello di Giuliano da Sangallo la rive
di soda muraglia e grossa cinque metri ; la quale grossez
muri anteriori alla calata di Carlo VIII, posta a contrasto c
sottigliezza di cui il Macchiavelli fa parlare a Fabrizio Col
romano ed uomo compito di guerra, dimostra quanto male a
posito il segretario fiorentino abbia scelto ad interlocutore
brizio : perchè se costui avesse parlato come finge il Macchia
sarebbe esso stato il più smemorato del mondo, siccome ignar
fatti più importanti di casa sua e del suo mestiere, e non me
rebbe neppure in quanto altro gli è posto in bocca in quel dia
credenza alcuna.

Carlo VIII portò dunque nulla in Italia di buono, ed in
prese ogni cosa qui, donde si diramò altrove e ovunque il
gimento nella scienza e nell' arte del fortificare, i cui termini e
niche locuzioni sono italiani. Il primo trattato francese d' a
tettura militare vide la luce assai tardi, cioè sotto il regno di
rico IV (*Fortif.*, 79-85).

Le dimostrazioni del Guglielmotti sulla precedenza ita
dei perfezionamenti nell' architettura militare, sebbene tratti
non molti lustri, hanno un valore incomparabilmente magg
di quanto importerebbe in altra disciplina il farne salire mo
ritroso nei tempi le origini, perchè i predecessori di lui in c

studi fissando presso a poco al 1500 la pratica del baluardo pentagonale (*Fortif.*, 18) non distruggevano la congettura che da Carlo o da' suoi barbassori ne fosse venuto l'insegnamento. Egli rinvenendo e proclamando coi documenti e coi monumenti alla mano che il ritrovamento e la sua applicazione, precedettero in Italia la comparsa di costui, rende alla storia della scienza ed alla nazione un segnalato servigio.

Di tre scuole d' architettura militare il n. A. stabilisce e riconosce il successivo e talora intrecciato svolgimento: la prima la Sangallesca, più d' architetti che di soldati: capo della quale Giuliano Giamberti da Sangallo (*Fortif.*, 174). Ne furono precursori Domenico da Firenze, colui che pensava di minare una Porta di Pisa, e Antonio da Lodi che nel 1411 fortificava Castello S. Angelo (*Fortif.*, 27 e 28) e costruiva sulle mura leonine il famoso corridoio che lo congiunge al Vaticano (1): e fu maestro a Giuliano il Francione cioè Francesco di Giovanni legnaiuolo. Note caratteristiche di questa scuola: « nobiltà di edificî, armonia di » proporzioni, bellezza di ornati, grossezza di muri, batterie casa- » mattate e parapetti di pietra senza ombra di terrapieno. Insomma scola d' architetti (*Fortif.*, 32).

Scuola di soldati più che di architetti fu la seconda, auspice Federigo d' Urbino, dunque scuola urbinate. Capofila Francesco di Giorgio Martini di Siena. Vi preluse Paolo Santini lucchese, seguace del Taccola di cui migliora le forme. « Tipo (di questa scuo- » la) più soldatesco che non architettonico, lavori di terra, pro- » fondità di fossi, muratura nascosta e apparentemente bassa, pe- » nuria di ornati: insomma, baluardi, fiancheggiamento, mine, e » terrapieni (*Fortif.*, 37) ».

Segue la scuola mista, uscita « dalle due precedenti per opera » dei seguaci dell' una e dell' altra, venuti a contrasto tra loro ne- » gli studî e sul campo: e doveva essere condotta a perfezione » sotto gli auspici di tal principe e gran capitano, alla cui corte » convenivano i valorosi e i dotti di tutta l' Italia, quale era Fran- » cesco Maria della Rovere, scrittore di quegli aforismi militari

(1) Trovo in una lettera del Tassoni, senza data ma per indizii evidenti che vi si contengono, verso il 1630, che il famoso corridoio fu isolato allora del tutto dalle abitazioni che vi erano a contatto.

Lett. Tassoni, Venezia, Alvisopoli 1827, pag. 39.

» che si leggono ancora con profitto. » Capo di questa il vic
tino Basilio della Scola « architetto, bombardiere e soldato
» Veneziani, del re di Francia, di Massimiliano imperatore e
» cavalieri gerosolimitani (*Fortif.*, 37 e 38) ».

Seguaci: Leonardo da Vinci, il Macchiavelli. Baldassare
ruzzi, i varii Savorgnani e Tadino da Martinengo, che tanto
però il maestro.

E poichè de' Savorgnani il Guglielmotti fa ben giusta men
ne, non sarà inopportuno il rammentare in quale conto tecnic
suoi contemporanei tenessero quel Girolamo che fu il protot
della fedeltà intrepida dei Friulani a Venezia, nelle difese con
la lega di Cambray. « Il Savorgnano (1514) studiando il terr
» si andava appressando alla fortezza (di Marano occupata da
» austriaci) per via di trincee che in lingua francese vuol
» *tagliate*: e sono vie assicurate con riparo di terra che le co
» dalle artiglierie nemiche; le quali avendo nei canti ovvero
» goli delle vie piazze ampie e capevoli di grossi presidî dav
» modo che gli uomini sicuramente vi lavorassero, siccome
» eccellentissimi capitani romani era stato usato anticamente e
» fino a quel tempo tralasciato » (1).

X. Dopo ciò niente di più facile al padre Alberto che di r
tificare le asserzioni di Scipione Maffei che voleva attribuita
Michele Sammicheli la priorità nella costruzione del baluardo p
tagonale, evocando la memoria di quello della Maddalena in V
rona eretto nel 1527 ma tosto riformato. Un passo nella vita
celeberrimo veronese architetto scritta dal Vasari, sommo stor
delle arti ma qualche volta di labile memoria, accennando a
fortificazione pentagonale del Sammicheli che prima si faceva r
tonda fu conforto al Maffei nell' erroneo assunto, che dallo ste
Vasari nella vita di Giuliano da S. Gallo e dalla esistenza di cl
sici monumenti di fortificazione anteriori a quello del Sammich
era abbattuto. Otto o dieci città fortificate alla moderna pri
della erezione del baluardo la Maddalena, ha annoverato il Pro
(*Fortif.*, 18). Ma gli errori dei grandi uomini sono talvolta au
revoli quanto le loro virtù, e chi sa quanti si astennero dal

(1) Daniele Barbaro. Storia veneziana 1512 a 1515, Libro II: nel tomo
parte II, dell' Archivio storico italiano.

cercare il vero, solo perchè il Maffei aveva sentenziato. Preluse alla scoperta della verità Luigi Marini romano, argomentando la origine della nuova arte all' entrare del secolo XVI (F*ortif.*, 16 e 18); continuò Carlo Promis coll' additare monumenti di tale secolo anteriori all' opera Sammicheli; compiè il p. Alberto nel rinvenire i disegni e nell' additare gl' incunabuli fortificatorii del secolo precedente, e nel dimostrare che adulta e perfetta era l' arte che dal Maffei dicevasi ancor bambina nel 1527 (F*ortif.*, 265).

Alla celebrità del Maffei, meritata in tante altre discipline, sagrificò l' architetto chiarissimo che fu Antonio Selva, e dalla tribuna della veneta Accademia di belle arti promulgò il primato Sammicheli nella nuova arte del fortificare, nello Elogio che vi lesse nel 7 agosto 1814, stampato in Roma nell' anno stesso dal tipografo De Romanis. Non sagrificò peraltro quell' eletto ingegno del Senatore e Sindaco di Verona Giulio Camuzzoni, il quale nel discorso 7 giugno 1874, inaugurale della statua che al grande architetto eresse Verona sua patria, ricordò il passo del Vasari, il tentennare del Ranalli e del Selvatico, ma concluse col dirsi francamente contrario alla sentenza che in quello speciale oggetto assegnava la priorità inventiva al Sammicheli, ricco già ed onusto di tante corone.

Bene sentenziava il p. Alberto, doversi attribuire al Sammicheli « grande franchezza di esecuzione nella maturità dell' arte » a tempo più vicino, e in campo più largo » (F*ort.*, 78), lasciato il merito dell' invenzione alla scuola Sangallesca di cui il veronese fu discepolo. Il n. A. ricorda le opere di Michele in Verona, in più luoghi del Levante, in Candia, e particolarmente la bellissima fortezza di Sebenico (*Fortif.*, 29). I Veneziani additano con orgoglio il palazzo Grimani a S. Luca e la fortezza di S. Andrea del lido: ma l' A. stesso benchè non possa accordargli quel primato inventivo, cui lo stesso Sammicheli non ha mai preteso, gli impone una delle più belle corone nell' interpretare quel passo dei *Discorsi militari* di Francesco M. della Rovere duca d' Urbino, in cui parlando dei tre più valenti negli artifizii del fortificare *due hora vivi ed uno morto*, giudica che l' ultimo sia Pier Francesco da Viterbo, e, i due vivi, Antonio (il giovane) da Sangallo e Michele Sammicheli (*Fort.*, 265).

Grande servigiò alla storia delle arti belle ed utili ed al nome del Sammicheli rendevasi dal prof. Antonio Bertoldi collo alle-

gare al discorso del Camuzzoni (1) una quantità di scritture d
l'immortale Sammicheli, tratte dall' Archivio di Stato in Vene
le quali sebbene in istile rozzo, sono tesoro di sapienti ed acutiss
avvedimenti e in pari tempo commovente dimostrazione dell' am
immenso che il sommo artista portava alla Repubblica di S. Mar
Scrive egli ai governanti di quella con gli affetti e le frasi che
figlio adopera verso la madre !

XI. Rammento che allorchè andai a provvedermi del volu
delle F*ortificazioni* del p. Alberto Guglielmotti, lo feci con se
di deferenza ad un tant' uomo per avere in pronto, man m
che uscivano, i libri di seguito a quelli che mi avevano pòrto ta
istruzione, ma pensai, che quel volume sarebbe stato acconcio
che a me ai cultori dell' architettura militare. Baluardi, bastic
cortine, masti, balistica, radenza, incrociamento ecc. ! Tuttavia
provai a leggerlo, e lo lessi tutto d' un fiato, e più volte rilessi
sempre aumentata soddisfazione, quasi superbo che la mia picc
mente tutto di quel volume capisse. Cosa tanto più mirabile
quanto che non vi è annesso disegno alcuno di prospettiva, nè
pianta, o spaccato o profilo ; e soltanto dopo di avere tutta co
presa e digrumata la materia fui ammesso, come n' è fatta profe
ad ogni studioso nella prefazione del libro, a vedere l' Atlante
disegni la cui riproduzione eccederebbe le forze d' un privato
non fosse doviziosissimo. Magica potenza di questo maraviglio
scrittore di storia, d' arte nautica, d' architettura militare
un tempo ! Diamo una ripassata ad alcuni dei monumenti di
egli descrive l' origine, l' erezione, le vicende, l' attualità, n
loro membra e nelle loro, per così appellarle, intime fibre, se
pre rifacendosi ai disegni e ai documenti esplorati negli arch
di Governi, di Comunità, di case cospicue, agli avvenimenti s
rici, ai decreti sovrani, alle convenzioni, perchè parecchi tr
gono origine da patti fra privato e principe.... alle discussion
diete di artisti, di emuli, di saccenti, a tutto quanto insomma
forma la storia la più completa e la vita : ginnastica della me
che scrisse ciò che vide e in ciò che scrisse manifestando la r
biltà del tema, e ginnastica anche del corpo per i molti viagg
confronti da archivio ad archivio, da monumento a monumen

(1) Verona : tipog. Franchini, 1874.

per le ascensioni talvolta difficili, le discese paurose nelle buie casematte, nei riposti androni fra gli stillicidî, gli acquitrini, le sporgenze, le voragini, l' aliare e il guano dei pipistrelli, colla candela in mano cercando dapertutto la storia del pensiero, gl' intenti più riposti, renduti dalla sua penna aperti e perspicui, e trovando ciò che da tutti prima ignorato svela ed assoda il primato italiano.

Rudimento indicatore del baluardo pentagonale perfetto è la torre di Astura (*Fortif.*, 41) a sette miglia dal capo d' Anzio fra Nettuno ed il lago di Fogliano, un lato della quale è promiscuo alla linea della cortina, due lati le sono perpendicolari, e gli altri due sporgono il vertice al mare; torre di memoria infame per i Frangipani (*Fortif.*, 47), specialmente per quel Giacomo che nel 1268 ivi commise il proditorio arresto dell' infelice Corradino di Svevia del cui sangue Carlo d' Angiò ebbe vilmente a dissetarsi (1).

Primo classico monumento dell' arte nuova di fortificare, la rocca di Ostia, che sorse dal 1483 al 1486 in cui fu compiuta per opera di Giuliano Giamberti da Sangallo in forma di triangolo al cui vertice è il baluardo famoso (*Fort.*, 51, 45, 56): forma triangolare già adottata da Maometto II nel munire i Dardanelli (*M. E.*, II, 432) e poi dal Sammicheli per ordine di Venezia a Sebenico (*Fortif.*, 60).

Nella rocca d' Ostia, meraviglia a dirsi, le casematte e gli sfiatatoi sì per lo scarico del fumo come per officio di sfogo o contrammina; perfezione da tutti ignorata e creduta conquista di un progresso molto più vicino a noi: monumento artistico oltre che militare questa rocca. Le visite del p. Alberto le furono propizie per opportuni ristauri da lui promossi (*M. E.*, II, 476): e per far noti al mondo pregi che da nessuno si immaginavano colà.

Bella la difesa che nel 1556 vi sostenne Orazio dello Sbirro romano contro il duca d' Alba, il quale per forza non potè darvi di becco (*Pirati*, II, 409). E l' ebbe poi dopo due vani assalti, soltanto perchè il dello Sbirro, esaurite le munizioni, attendeva

(1) Astura sarebbe storicamente infame anche per il tradimento fatto da una contessa Adelasia ad Arnaldo da Brescia, consegnato a papa Adriano IV. Niccolini l' *Arnaldo*: atto V.

nuovi attacchi, ignorando che il duca d' Alba, esaurito del par
stava per levarsene.

Forte che ha grado precipuo fra i migliori monumenti dell'art
nuova, cominciato nel 1494 prima della discesa di Carlo VIII
compiuto nel 1503, ci è additato dal Guglielmotti in quello di C
vitacastellana, autore Antonio Giamberti da Sangallo. La nuov
arte del fortificare vi è congiunta a vecchie consuetudini, qual
uno dei baluardi rotondi (*Fortif.*, 141, 151, 155). I documenti di
mostrano che forma eguale alla cinta di Civitacastellana era dap
prima destinata a terzo ricinto di Castello S. Angelo, fatte le de
bite proporzioni. Classiche le bellezze architettoniche del palazz
centrale. « L' osservatore corre col pensiero a paragonare ciò ch
» vede, con ciò che ricorda di meglio, alla loggia dei Lanzi, del
» l' Orcagna, a Firenze, ed al chiostro della Pace, di Bramante, i
» Roma. Non dirò identità di forma, ma somiglianza di classic
» bellezza » (*Fortif.*, 158, 160) (1). Le cimase del forte, pareg-
giano i cornicioni, farnesiano di Roma, e strozziano di Firenze.

Cesare Borgia, quand' era cardinale di S. Chiesa perpetrav
qui un blasfemo di fatto contro Dio, facendo scolpire la effigi
propria in un *Ecce homo*, sull' ultimo baluardo detto *alla Rup*
« Fatto strano ! che manifesta viemeglio la trista miscela di sacr
» e di profani intendimenti nell' animo di colui che della dignit
» ecclesiastica tanto poteva abusare nei primi anni, quando l
» vita di lui, cardinale novello, parea tutta di pietà ».

Negli anni seguenti nome e fama *stettero a segno* di co-
mune maledizione. Così l' A. il quale esaminato da cima a fond
questo monumento e non riuscitogli di rinvenire scolpita una data
arringò guardiani e carcerati di cui è stanza, promettendo un
scudo d' oro a chi sapesse indicargliela, ma, dice, *non ho ma*
avuto la consolazione di pagarlo (*Fortif.*, 153). Caduti i bor-
giani, Civitacastellana tornò in possesso dei Colonnesi (*Fortif.*
183) fra i quali quel Fabrizio che dovea saperne molto in ma-
teria di fortificare, ed al quale il Machiavelli, come in altro luog
ricordo, fa rappresentare assai disadatta figura.

(1) Giulio II visitava nel 1506 questa fortezza. « Sendo dipoi circa ore 22
» dietro al papa che andava vedendo questa fortezza come cosa rara, vedutom
» da parte mi chiamò ecc. ».

Machiavelli lettera 28 agosto 1506 da Civita Castellana, ai Signori Diec
di Firenze.

Novità in questo forte l' A. ci addita i baluardi cogli orecchioni.

Patrimonio della stessa famiglia, lavoro dello stesso architetto sopra disegno di Giuliano, il n. A. cita visitare il fortino di Nettuno, sulla marina del Lazio presso ad Anzio, presidio del paesello originale che fu patria di Paolo Segneri. Quadrilatero bastionato, che pur esso era stato immaginato a terzo ricinto di Castello S. Angelo. Queste ed altre origini il n. A. ci svela tratte dal famoso cartolaro detto *taccuino sangallese* a Siena, che tanti responsi gli diede sgombrando tenebre e nebbie secolari. Monumento è Nettuno sul quale Stefano Colonna comandante nel 1536 per Francia, a Torino modellava le fortificazioni di questa, come dal confronto delle linee magistrali scoperse il n. A. che inoltre in Nettuno ci mostra ripetute le eleganze delle arti belle che fanno pompa in Civita Castellana (*Fortif.*, 178). Rapito anche questo ai Colonnesi dai Borgia, tornò nel 1504 a Prospero, Pompeo e Fabrizio sunnominato Colonna.

Ecco Civitavecchia! Salutiamo il luogo natale del padre Alberto Guglielmotti, e lasciamoci da lui guidare alla fortezza. Dispersi, come col n. A. tutti deplorano, i disegni di Bramante, è nondimeno da ritenerne autore lui, perchè « lo stile, gli ornati, » le cornici, le mensole, e tutto l' aspetto dell' edificio, ripetono il » nome di Bramante a chiunque abbia qualche familiarità colle » opere sue, che tante se ne ammirano in Roma (*Fort.*, 197): di Bramante che all' epoca (1508) della fondazione, è chiamato dal diarista Paride de' Grassi, l' *architetto*, per antonomasia. Quadrilatero rettangolo co' maggiori due lati di cento metri, e co' minori di ottantadue, quattro torrioni agli angoli, del diametro di metri ventiuno, e mastio ottagonale di metri dodici per lato. Da sei a sette metri e mezzo la grossezza dei muri delle cortine, sette metri quella dei muri del mastio! Qui Bramante murava solidamente e con buon fondamento davvero. Vedremo che altrove nò. Bramantesca è la descrizione che l' A. fa di questo edifizio che per la morte dell' architetto (11 marzo 1514) rimase incompiuto nel mastio, proseguito e compiuto da Michelangelo (*Fortif.*, 236).

Oltre che dalla rocca, Civitavecchia fu difesa da una cinta bastionata con terra, fascine e zolle, nel 1515 quando resosi formidabile a Leone X, il re di Francia Francesco I vittorioso a Marignano, quel papa decise di farglisi incontro (*Fort.*, 252, 253),

procurando però buone difese da tergo, fino a Bologna dove fa-
mosamente concordarono, lasciate a Francesco, mani e piedi le-
gate, le chiese di Francia.

Il disegno della fortificazione è di Antonio il giovane da San
gallo ; e baluardi e cortine si murarono tra il 1560 e il 1570 da
Laparelli (*Fort.*, 300).

XII. I più segnalati monumenti, gl' incunaboli dell' architet-
tura militare ci sono dal n. A. indicati e spiegati sulla roman
spiaggia mediterranea, o poco lungi da essa.

Sebbene poi non meritevoli del primato per originalità ; c
ne addita in Ancona e in altri luoghi litorali dell' Adriatico, ossi
in que' tempi Golfo di Venezia, quando a tutte le dissertazion
contro il dominio di lei su quel mare, la Repubblica per bocca
per mano del Doge rispondeva ogni anno gettandovi il mistic
anello colle parole *Desponsamus Te Mare in signum veri per
petuique dominii*, mentre squadre veneziane lo difendevano pr
teggendo i lidi italiani e quelli rimpetto. Le potenze, anche le mag
giori, piegavano il capo. Sciagura dell' Italia l' agguato di Camp
formido, e chi guardi all' Adriatico deve esclamare *che ancora*
danno e la vergogna dura.

Il n. A. ci mostra dunque in Ancona la fortezza fatta prin
cipiare nel 1532 col disegno di Antonio (il giovane) da S. Gall
ma sorpassa intorno alla sua politica origine. Altra spesa lo strin
ge, quella di compiere lo svolgimento maestrevole del suo tem
intorno alla storia dell' arte fortificatoria.

Io che non vi sono legato, indago le ragioni di quel 1532,
in due scrittori di quel secolo ne trovo la spiegazione. Bartol
meo Dionigi, dice che papa Clemente VII nel 1533 di ritorno d
suo secondo colloquio con Carlo V passò per Ancona « ch' eg
» avea ridotta sotto la Chiesa, di libera che era, con mandar
» dentro un presidio come per difenderla dall' armata turchesc
» col spavento del quale scacciò i Magistrati di Palazzo, e posto
» esso un Governatore, se ne fece patrone, e vi fece una citta
» della per meglio tenerla in obbedienza, ed indi visitando la M
» donna di Loreto se ne ritornò a Roma » (1). Quale strano con

(1) Bart. Dionigi. *Delle Historie del mondo, Parte V, aggiunta nuovame*
alla notabile Historia del Tarcagnota. Venezia : Varisco 1603, pag. 70.

trapposto nell' agguato contro Ancona e la divozione di Clemente alla Madonna di Loreto!

E Leandro Alberti narrate le precedenti vicende degli Anconitani, così prosegue:

« In tal modo si mantennero nella libertà loro infino all' anno » 1532. Nel quale con grande ingegno e non minore astuzia fu- » rono privati di detta libertà da Bernardino Barba vescovo di » Casale, e da Luigi Gonzaga capitano di milizia di Clemente VII » papa. I quali avendo finito di far fabbricare una fortezza per » assicurar la città dagli assalti del Turco e d' altri ladroni ma- » rittimi e già quella condotta a tal termine che vi se li potea al- » loggiare e fingendo di volergli introdurre artegliarie e guarni- » sone di soldati, s' insignorirono della città. Il che vedendo i » Maestrati anconetani, e considerando non poterli contraddire, » abbandonando il Palagio, si ritirarono alle loro private abita- » zioni, e nel Palagio abbandonato vi entrò Bernardino Barba, e » qui si assicurò con buone bande di soldati e con artigliarie. Po- » scia confinò i primi cittadini chi in quà e chi in là ed altri in- » continente mandò a Roma, ed eziandio con bella invenzione » mandò fuori della città la gioventù che potea portare armi, » esortandogli a passare armati contra il *(incontro al)* Legato per » onorarlo, dicendo, quello fra poche ore si avvicinarebbe alla » città venendo da S. Maria di Loreto. Che come furono fuori, gli » fu serrate le porte, e più non poterono entrare nella città, aven- » gache il giorno seguente arrivasse il Legato. Laonde privata » la città dei capi e della gioventù, rimase totalmente soggetta al » Papa. E così ora si sta ».

Così Leandro Alberti, frate Domenicano nella *Descrittione di tutta l' Italia* stampata a Venezia presso Lodovico degli Avanzi nel 1561, pag. 285.

Questa è la legittimità del papale assoluto dominio sopra Ancona; questa la gloria di Clemente, fazione dimenticata dagli storici maggiori come si dimentica il soprassello aggiunto alle maggiori colpe di un delinquente famoso. Frate Leandro che non ha altre parole che d' *ingegno, astuzia, bella invenzione*, nel raccontare la turpitudine clementina, non potendo qualificarlosi sciocco, perchè gli scritti suoi smentirebbero questo nome, fa prova dell' abbietto livello al quale talora discendono gli scrittori.

Il Guicciardini, la cui storia giunge fino al settembre 1534,

cioè fino alla morte di Clemente, non fa motto del tiro medic
contro di Ancona; una inezia per lui che avea votato per la sch
vitù di Firenze sua patria.

Guardando poi ai lidi già pontifici sull' Adriatico, in par
gone a quelli della stessa Santa sede nel Mediterraneo, sorge u
osservazione curiosa, in chiunque legga la famosa bolla delle sc
muniche intitolata *in Coena domini*, nel cui articolo III sono s
municati e anatematizzati tutti i pirati, i corsari e i ladri di ma
vaganti per il mare *nostro* dice la bolla, e principalmente da Mo
Argentaro a Terracina, e tutti i loro fautori, ricettatori e man
tengoli (1). Recherebbe stupore il vedere anatemizzati esplicit
mente i soli corsari del Mediterraneo in cui il lido pontificio e
tanto più corto che non quello adriatico dal Po al Tronto, c
non fu immune da insidie specialmente contro i tesori della San
Casa di Loreto, se non si vedesse in tale reticenza il riguar
politico al dominio sull' Adriatico esclusivamente esercitato
Venezia, e il convincimento che si faceva buona guardia da essa
presidio di tutti i litorani.

XIII. Le fortificazioni della spiaggia occidentale romana so
posti avanzati di quelle della città di Roma che poche miglia di
dal mare. Il n. A. nel volume delle Fortificazioni divide in tre pa
le memorie relative a Roma sotto questo punto di vista. Caste
S. Angelo, mura della città leonina, ora Borgo, e Cinta del Gi
nicolo, cioè dalla porta Cavalleggeri fino al sommo del colle a
Pancrazio, e di qua fino al Tevere alla porta Portese.

Fu autore di questa cinta il domenicano Vincenzo Macula
che salì fino al Cardinalato, e cardinale non ismise la professio
d' ingegnere. A tacer d' altro, quando i cavalieri di Malta volle
fortificare nella loro isola il luogo detto la Burmola si affidaro
al Maculano (*Fort.*, 400), già chiaro per lavori di fortificazio
anche a Piacenza, alla Spezia, al Vado, a Genova e a Savona. Gr
i cavalieri gli dedicarono una lapide sulle mura da lui costru
intorno ad un porto che infino al presente si chiama dal suo no

(1) « § III. Item excommunicamus et anathematizamus omnes Piratas C
» sarios et Latrunculos maritimos discurrentes mare nostrum, praecipu
» Monte Argentario usque ad Terracinam, ac omnes eorum fautores, rece
» tores et detentores ».

Lessi l' edizione 1627, 1 aprile, anno quarto del pontificato di Urbano VI

(*Fort.*, 132, 389). Molte altre opere importanti sono riferite dal nostro A.

Il lavoro di questa cinta sul Gianicolo, comandato nel 1641 da Urbano VIII impensierito delle mosse delle galere toscane (cominciò allora la fastidiosa guerra di Toscani, Parmensi, Modenesi, Veneti contro i Barberini) imbastito nel 1642, ripreso con maggiore energia nel 1643 (*Fort.*, 394) fu terminato in due anni, durante quel pontificato (1).

Gli stemmi pontificali barberini abbondano lungo tutta la cinta.

Sulla fronte del mastio, punto culminante a San Pancrazio, leggevasi l' iscrizione il cui tenore ci fu conservato dal n. Autore (*Fort.*, 396).

Nel luogo di quell' iscrizione forse distrutta nell' attacco del 1849 ma che si doveva rifare tal quale, se ne legge un' altra. Le riferisco ambedue.

VRBANVS VIII PONT. MAX.
ABSOLVTIS CIVITATIS LEONINAE MVNIMENTIS
MOENIBVS AC PROPVGNACVLIS AD TYBERIM
VSQUE EXCITATIS
IMMINENTEM VRBI IANICVLVM
ET TRANSTYBERINAM REGIONEM CIRCVMDVCENS
PVBLICAE SECVRITATI PROSPEXIT
ANNO DNI MDCXLIV PONT. XXI.

PORTAM PRAESIDIO VRBIS IN IANICVLI VERTICE
AB VRBANO VIII PONT. MAX. EXTRVCTAM COMMVNITAM
BELLI IMPETV A. CHR. MDCCCIL DISIECTAM
PIVS IX PONTIFEX MAXIMVS
TABERNAM PRAESIDIARIIS EXCIPIENDIS
DIAETA VECTIGALIBVS EXIGENDIS
AVXIT RESTITVIT
ANNO DOMINI MDCCCLIV PONTIFICATVS VIII.

Ai lati dell' arco della porta sono scolpiti due stemmi pontificii, a sinistra quello di Pio IX coi leoni rampanti e le fasce, a

(1) Tranne l' estrema parte verso porta Portese nel cui rinnovamento avvenuto sotto Innocenzo X il Gregorovius (Lib. I, c. 1, § 2) avvisa perduta l' iscrizione relativa alle mura di Arcadio ed Onorio.

destra quello Barberini, colle api in cui l'adulazione ha trasfo
mato dei molesti *tafani* (1).

Il n. A. porge interessante descrizione delle circostanze c
prelusero ed accompagnarono la costruzione di questa cinta, a
quale era serbata tanta gloria quanta ne ricordano le moltissi
sue cicatrici, voglio dire quegli squarci ora ripienati, che dir
strano colla moltiplicità loro, il terrore che signoreggiava gli c
pugnatori francesi, quello di essere costretti per avventura ad u
seconda ritirata.

La turba degli adulatori che aveva consigliato ed ottenu
di porre scortesemente dall' uno de' lati la memoria di Urba
VIII sul mastio, e di surrogarvi la iscrizione sopra riportata, vo
ottenere un secondo successo, quello di porre sopra una corti
un'altra lapide, facendo parlare in questa, *il Senato e il popo
romano*. Ma quando il popolo romano potè davvero parlare, n
levò le lapidi latine le quali restano, ricordo di violenza str
niera (A), ma vi murò a lato una lapida in italiano (B):

A

An. sal. Rep. MDCCCL | Auctoritate Pii IX Pont. Max | S. P. Q. R. | Moenia Ianiculensia | In Perduellibus Ex Urbe | Francorum Virtute Profligandis | Qua Fatiscentia Qua Diruta | Instauravit Refecit | (2)

B

S.P.Q.R. | IV. giugno MDCCCLX
Dopo Venti Anni | Da che L'Eser
Francese | Entrato Per Queste La
Mura | Tornò I Romani Sotto Il G
verno Sacerdotale | Roma Libera
Ricongiunta All'Italia | Onora La M
moria di Coloro | Che Combatte
Strenuamente | Caddero In Difesa D
Patria | .

I consiglieri delle lapidi prime non erano ancora satisfa
Sull'angolo del quarto baluardo proseguendo nella discesa da S
Pancrazio a porta Portese, eccoci un' altra lapida :

(1) *Tafani* e non api erano i tre insetti sullo scudo della famiglia Barbe
originaria di *Tafania* in Barberino.

Così Giovanni Giustinian ambasciatore ritornato da Roma nella sua R
zione 1651 al Senato di Venezia: nelle Relaz. d'ambasc. venez. da Roma
secolo XVII, pag. 108 del vol. II.

(2) Trascuriamo i nomi scolpiti dopo queste parole coll'indicazione d
cariche rispettive.

PIVS IX PONTIFEX MAXIMVS
PROPVGNACVLVM
INNOCENTIO X P. M. EXTRVCTVM.
ANGVLI PRORVENTIS LABE
FATISCENS
NOVA MOLITIONE
A FVNDAMENTIS RESTITVI IVSSIT
ANNO MDCCCLXI.

È notevole il momento storico di questa lapide. Per dodici anni quel baluardo era rimasto periclitante, e se ne fece il ristauro dopo le annessioni della Romagna, delle Marche, dell' Umbria e del Piceno, al Regno d' Italia.

E non è da trascurare l' osservazione che mentre le due lapidi del principe accennano ai casi di guerra che diroccarono le mura gianicolensi, quella del Municipio sedente nel 1850 procacemente dice *perduellibus profligandis*.

Le mura gianicolensi del padre e cardinale Maculano, fecero nel 1849 ottima prova. Il n. A. per quanto concerne i rivolgimenti politici che cagionarono, prima la scossa, poscia la caduta del potere temporale pontificio, è vincolato ad un riserbo che devesi rispettare, ma non può a meno di dire: « parliamo di fatti » militari noti a tutti, e della comparsa di queste mura alla prova » in guerra guerriata. Davanti alla fronte del Maculano soste» nuta da piccol numero di combattenti quasi tutti novelli, nel» l'anno quarantanove s'inchinarono rispettosi quarantamila ag» guerriti per tre mesi; nè le superarono altrimenti che per i » lunghi stenti dell'assedio regolare, della trincera, della breccia, » e dell'assalto. Tanto deve bastare a qualsivoglia fortificazione. (*Fortif.*, 399). E poco prima, alludendo alla bontà della costruzione di queste mura, simile a quella del Casino dei Quattroventi, detto il Vascello non lungi da quelle, aveva detto: « si videro bene le » quattro pareti crivellate a giorno dalle palle: ma non per que» sto si vide muro maestro rovesciato » (*Fortif.*, 398).

Ora, poichè nel 1849, dal maggio in poi, la bandiera del riscatto italiano si reggeva in due propugnacoli, Roma e Venezia, mi sia conceduto un breve comento alle parole del p. Alberto, il cui petto, ne sono convinto, *gaudia pertentant* ogni qualvolta il valore italiano faccia buona prova. E lo faccio anche perchè qui a Roma commemorandosi in quest'anno l'anniversario 30 aprile,

non pochi, anche non privi di cultura chiedevano: *che cosa commemora?*

« (1) .... la giovine armata fremente d'impazienza e di ar
» bellicoso, accantonata nei varii punti in cui si prevedeva l'
» tacco, era disposta nell'ordine seguente. La prima brigata
» mandata dal generale Garibaldi e composta dalla prima legio
» italiana, dal battaglione universitario, battaglione dei redu
» legione degli emigrati e finanzieri mobilizzati, occupava fu
» delle mura tutta la linea da porta Portese a porta San Panc
» zio: la seconda brigata composta di due battaglioni della Civ
» mobilizzata e dal primo leggiero, comandata dal colonnello Ma
» occupava le mura da porta Cavalleggeri, Vaticano e Porta A
» gelica: finalmente la terza brigata comandata dal colonnello S
» vini, e composta del primo e secondo reggimento di dragoni
» cavallo, formava la riserva in piazza Navona. La quarta brig
» composta dal primo e secondo reggimento di linea, comand
» dal colonnello Galletti, era in riserva alla Chiesa nuova e pia
» Cesarini, con tutti i cannoni di campagna che non erano in po
» zione. Il generale Giuseppe Galletti, comandante dei carabinie
» il maggiore Manara col battaglione lombardo, formando dei co
» staccati, si tenevano pronti ad accorrere ove il bisogno e
» gesse.

» Ogni cosa concorreva a far ritenere che il nemico, forte
» circa ottomila uomini con due squadroni di cavalleria e dod
» cannoni da campo, diviso in due colonne intendeva dirigere
» multaneamente un doppio attacco, a porta Cavalleggeri e po
» Angelica. In effetto verso le 11 del mattino, procedendo per Vi
» Pamfili si occupò due case, da dove incominciò un vero fuoco
» moschetteria e di artiglieria contro porta Cavalleggeri. Si mo
» ad attaccarlo di fianco da porta S. Pancrazio il prode gener
» Garibaldi, con tutti i suoi e col battaglione universitario; e qu
» s' impegnò un combattimento micidiale ed ostinato, in cui cer
» fatti di bravura personale provarono che i moderni italiani ha
» no tutta l'attitudine d'imitare le antiche glorie dei loro padri.
» Resistevano tenaci i Francesi all'urto del Garibaldi: lo respin
» vano ancora, favoriti dal maggior numero, e dalle artiglierie c

(1) Dal Ragguaglio dei triumviri Armellini, Mazzini, Saffi, sul fatto d' a
del giorno 30 aprile 1849.

» tiravano a scaglia: ma sopravvenuti in rinforzo la legione degli
» emigrati, il battaglione dei reduci, la legione romana comandata
» dal colonnello Galletti, e due compagnie del primo reggimento di
» linea, caricando contemporaneamente alla bajonetta, li costrin-
» sero a ritirarsi precipitosamente, lasciando in mano dei nostri
» circa trecento prigionieri, fra' quali sei uffiziali con un coman-
» dante di battaglione e gran numero di morti.

» Mentre in tal modo si combatteva a San Pancrazio, altri
» attacchi eran diretti ai giardini del Vaticano, e lungo tutta la
» linea da porta Cavalleggeri fino a Santa Marta, dove il nemico si
» sforzava con tutti i mezzi di smontare le nostre artiglierie, e
» dove diede due furiosi assalti, respinti valorosamente dalla bri-
» gata Masi e dalla Civica mobilizzata, soccorsi in tempo dai bravi
» ed ardenti carabinieri. In tutti questi punti i nostri sostennero
» con mirabile fermezza e sangue freddo l'urto dei nemici, e com-
» battendo col valore di vecchi soldati gli obbligarono ad una riti-
» rata precipitosa. Merita in tale incontro speciale commemorazione
» l'artiglieria nazionale sotto gli ordini del tenente colonnello Ca-
» landrelli che vi perdè due distinti uffiziali, oltre i feriti: nonchè
» l'artiglieria civica che gareggiò con la prima in zelo ed ardore.

» Respinti così da tutta la linea, i Francesi si ritrassero da
» prima a Bravetta, a tre miglia dalla città. donde dopo breve so-
» sta continuarono la loro ritirata verso Castel di Guido, da cui
» non par dubbio che debbano guadagnar presto Civitavecchia. »
(*Gazz. Ven.* 14 maggio 49).

Bella ed onorata fazione che riempì di conforto l'Italia (1), di sbalordimento la Francia e di tempeste quell'Assemblea nazionale, in cui contavansi dall'Italia nuova moltissimi amici e furon dessi che nella Sessione dell' 11 maggio proposero il decreto di porre in accusa Luigi Bonaparte presidente della Repubblica ed i suoi ministri, proposizione favorita da centovent'otto, avversata da trecent'ottant'otto votanti. (*Gazz. Ven.* 31 maggio 49).

Quale sia stata pei francesi la giornata del 30 aprile 1849, lo si desumerebbe abbastanza dalle parole, sebbene in parte mendaci, di Luigi Bonaparte nel Messaggio presentato all'assemblea. « La

(1) Morì nella difesa di Roma, 1849, Enrico di Tullio di Vincenzo Dandolo veneziano (questo progenitore), scienziato e governatore napoleonico in Dalmazia (Giornale degli Eruditi e Curiosi 1884, pag. 273).

» popolazione (romana) aspettava impaziente il nostro arrivo,
» sei mila dei nostri soldati si presentarono sotto le mura di Ro
» Furono ricevuti a fucilate. Alcuni tratti in agguato vennero f
» prigionieri. Gemiamo tutti pel sangue sparso in questa tr
» giornata. Questa lotta impreveduta senza mutar per nulla lo s
» po finale della nostra impresa, paralizzò le nostre benefiche int
» zioni, rese vani gli sforzi dei nostri negoziatori. » (*Gazz.* V
20 giugno 49).

Comenti chi vuole le benevoli intenzioni della seconda Rep
blica Francese contro la Repubblica Romana, schiva di tali
plessi. Erano i figli di coloro che resero cadaveri le Repubblich
Venezia, di Genova, di Lucca. Non descrivo, benchè ne abbia b
materiale, le fazioni dell'Oudinot, rinforzato d'uomini e munito d
tiglieria copiosa d'assedio. Queste mura del p. Maculano così
dipinte dal p. Alberto Guglielmotti parlano eloquenti. Il 22 giu
diecinovesimo della batteria, Oudinot strombazzava ai suoi « S
» dati: Noi siamo presso al termine di una campagna durante
» quale il vostro valore, la vostra disciplina etc. » (*Gazz.. Ve*
agosto 49). Presso al termine? Altri otto giorni continuò feroci
mo l'imperversare dell'attacco, tenacissima la difesa.

Parte ultima nel volume delle fortificazioni, non inferiore p
in merito, è quella in cui il n. A. descrive le torri della spiag
romana, vent'otto in punto dal Tevere a Terracina ed altretta
dal Tevere a capo Argentaro, la maggior parte delle quali su
nel decennio dal 1560 a 1570 per sapienti comandi di Pio IV
Pio V. L'A. ne porge le misure, ne descrive le forme, ne ra
menta gli armamenti, le fazioni, parecchie assai belle, e, ciò
altri non crederebbe, dalle severe ricordanze sempre docum
tate a dovizia, delle origini, dei patti di custodia e di tutto ciò
a storico incombe, passa con alternare gradito, alla descrizi
dei paesi di spiaggia dominati da quei propugnacoli; ma non
sta. Le più gravi considerazioni filosofiche sugli eccessi turc
schi elevati a sistema, sono qui. E qui come dissi, pitture, di p
saggi, di prospettive, di caccia (stupenda quella del trampoli
indovinata dalle orme di lui e del cane, e dalla rena sconvolta
colpo d'archibugio: di grotte, di stalattiti, di fiumi, di laghi
ruderi, e sublime quella della maggior bocca del Tevere, del
il p. Alberto ci porge spiegazione dicendo: « a quel modo che
» lora dal vero sentiva dettare dentro, vengo adesso significan

» se pur mi riesca di cessare la noia e l' aridità di certi discorsi
» per introdotto delle cause reali, dei principi intrinseci degli ef-
» fetti naturali, e delle circostanze necessarie, tanto che l' ima-
» gine sensibile presenti alla mente il concetto più facile della ve-
» rità fisica e trascendente. Qui veggo il nodo che di qua ritiene il
» copista dallo scrittore ; e partisce al di là il filosofo dal poeta, e
» lo storico dal notaio. Non dico io già di possedere nulla del me-
» glio ; sì bene dico di seguirlo e di amarlo ». Noia ? aridità ? Stia
pur certo questo maestro che ciò che v' è di meglio ei non sola-
mente ama e segue, ma possiede e signoreggiando dispensa.

(Continua.) G. GIURIATO.

P. G. MOLMENTI. — *Il Carpaccio e il Tiepolo, studii d' arte veneziana.* — Torino, Roux e Favale, 1885.

Pare al chiarissimo A. che questi due nomi celebri possano in sè riassumere *le origini e la fine della gloriosa pittura veneta..... la luce del crepuscolo.... e quella del tramonto.* Di G. Tiepolo diremo più innanzi ; ma, frattanto, si può accettare la sentenza che nel Carpaccio si veda *l' origine, la luce del crepuscolo ?* Ammettiamo che si possa dire anche di lui che sta *ritto in mezzo ai due secoli del veneto rinascimento, nei confini fra l' antica e la moderna arte ;* ma, in ogni caso, nè fu il più grande de' maestri veneti del secolo che finiva, nè il capo scuola dell' altro che incominciava. Già i contemporanei attribuirono fra i veneti questo onore al Mantegna e ai Bellini, e la storia dell' arte ne confermò i giudizii. La quale ha invero gran bisogno di essere riveduta e perfezionata ; ma non possono concorrere al nobile fine i giudizii soggettivi non sorretti da validi argomenti o da fatti.

Afferma il Molmenti (p. 55), che Vasari mise il Carpaccio *a capo di quella scuola pittorica veneto - lombarda* alla quale appartengono l' Altichiero, il Davanzo, Jacobello, Guariento, i Campagnola, i Vivarini, Catena, Cima, Cordella, Basaiti, Mansueti, Montagna, Diana, Bonconsigli; ma lo storico non intese dir questo; nè potea dirlo perchè parecchi di que' pittori vissero e operarono prima del Carpaccio. Il Vasari, che attendea a raccogliere i ritratti degli artisti per illustrarne la vita, trovò di quei tanti nostri il solo ritratto del Carpaccio, e per questa *sola* ragio-

ne raccolse in quel capitolo le notizie sparse che potè avere di qu
maestri. Dopo d'aver parlato de' più antichi fra loro, viene
Carpaccio che *fu veramente il primo che fra costoro faces
opera di conto;* ma è evidente che non allude ai successivi B
saiti, Cordella, Mansueti, Cima etc. del quale ultimo specialmen
dice che fu discepolo di Giambellino (come lo fu pure il Mansuet
*e se non fusse morto giovane, si può credere che avrebbe p
ragonato il suo maestro* (Vasari ed. Lemonnier, 1850, T.
p. 85 e seg.).

Avressimo altre osservazioni a fare; ma ci teniamo in do
re, anche per l' indirizzo del nostro periodico, di non ometter
circa alle notizie sul Carpaccio, quest' ultima. Dopo di avere e
ditamente riferito numerosi e più o meno noti appunti sull' an
chità a Venezia della famiglia Carpaccio o Scarpazza, con q
fondamento di critica conclude egli, il Molmenti, che è probab
che Vittore nascesse in Istria? Qual' è questa probabilità? Il ca
nico Stancovich, buon' anima, fondò *(Biografia degli uomini
lustri dell' Istria,* Trieste, 1829, T. 3° p. 106 e seg.) le ragi
del suo paese sull' albero di una famiglia Carpaccio che si cre
discendente da un Benedetto mediocre pittore, che nulla pro
fosse figlio del nostro, e forse fu appena parente suo, giacc
molti erano i Carpaccio o Scarpazza nella cittadinanza venezia
Fosse poi anche stato figlio, dovrà il padre, di conseguenza, esse
assegnato alla patria de' figli? E la bella ragione dell' esse
continuato in quella famiglia istriana il nome di Vittore, quasi c
questo non sia stato sempre comunissimo anche a Venezia!
Carpaccio, dipingendo una pala d' altare a Capodistria, nella stes
pretesa città natale, si sottoscrisse *Venetus.* Come mai si p
trebbe toglierlo alla sua Venezia per darlo ad altra città? Dice
Molmenti, che questo argomento non vale, poichè i pittori n
nello stato di S. Marco si dicevano *veneti* (p. 60); ma è poi ve
ciò? Si disse *veneto* il Mantegna, *veneto* Tommaso da Trevis
veneto Giovanni da Udine, *veneto* Pellegrino da San Daniele, *v
neto* Cima da Conegliano, *veneto* Paolo Caliari, *veneto*, per n
dir d' altri, *Tician da Cadore?* Ma ci pare che basti. Non
punto *debito di giustizia* togliere a Venezia gl'illustri suoi p
donarli altrui, sia pure *a una nobile e forte e infelice terr
che è e vuole essere italiana:* di che auguriamo che Dio la b
nedica!

Meglio condotta, nel suo complesso, ci pare la monografia su G. B. Tiepolo, del quale il Molmenti ebbe il vero merito di far conoscere primo gli splendidi affreschi della villa Valmarana presso Vicenza. Se anche qui gli sfuggiva qualche lieve anacronismo o qualche errore di nomi, non occorre insistervi; ma può, in generale, parere eccessivo il giudizio stesso sul Tiepolo, che, cioè, esso riassuma in se *il tramonto dell' arte pittorica veneziana.* Quando pure la scuola veneta fosse perita colla Republica, locchè non si può di certo affermare, sopravvissero al Tiepolo nell'ultimo periodo dell' indipendenza di Venezia i Longhi e i Canaletto. Se è, come non v' ha dubbio che sia, nobilissimo ufficio dell'arte commentare le memorie del tempo, ritrarre, per così dire, l' anima della patria, chi vi riuscì meglio dei Canaletto e dei Longhi? Non facciamo confronti; constatiamo fatti che tutti sanno.

Ingegno eletto e valente scrittore, il Molmenti dovrebbe ormai saper frenare l' entusiasmo pegli argomenti che lo innamorano. L' entusiasmo è la gioventù; è il soffio vitale d' ogni cosa grande; ma guai se trasmodi, specie nello scrivere di storia: — musa severa, che non si appaga di frasi, e richiede cognizione esatta dell' età che si studia, critica calma, imparziale, arguta dei fatti che in essa, in qualsiasi campo, si svolsero.

F. STEFANI.

Francesco Morosini Peloponnesiaco. Venezia, Luglio 1885. (del N. U. ZACCARIA MOROSINI).

Non crediamo di essere in dovere di tener conto dei molti articoli comparsi nei nostri giornali nell'occasione del varo della *Morosini*, del quale era naturale che Venezia singolarmente si compiacesse, vedendo che quel suo famoso Arsenale, dal quale uscirono tante armate a difesa della civiltà e della cristianità, sia in grado di fornire alla nazione riunita una delle più formidabili navi moderne. Non potremmo per altro tacere di un opuscolo uscito in questa circostanza per cura del N. U. Zaccaria Morosini.

Non comprendiamo come, riassumendo le gesta di questo che fu uno dei più grandi uomini della decadenza veneziana, egli abbia saltato a piè pari le sue gesta nella guerra di Candia.

Rifulsero in questa lotta di giganti il valore di Alvise e di Lazzaro Mocenighi, di Jacopo da Riva, di Lorenzo Marcello, di

Giorgio, di Tommaso e dello stesso Francesco Morosini. Se qu
st' ultimo dovette in fine capitolare perchè Venezia era abband
nata dalle potenze cristiane, la colpa non fu sua, ed accusato
Senato, ben seppe difendersi e trionfò dei nemici.

In questo opuscolo dobbiamo altresì notare, nell'interesse
lettori, la imperfezione dell' unitovi albero genealogico, dove m
cano tre delle dirette generazioni del ramo laterale.

E ciò per la storia. - Potressimo anche accennare, che s
tempi avessero consentito la continuazione delle primogenitu
quella instituita dal doge Francesco secondo il testamento che
abbiamo pubblicato, non sarebbe già pervenuta, come l' alb
indicherebbe, al Zaccaria ivi accennato, sibbene a Pietro suo f
tello maggiore, o al suo figlio Ferigo e a suoi discendenti mas
in linea retta.

Ma ciò non ci riguarda.

F. Stefani.

F. A. Galvani. *Il Re d'Armi di Sebenico, con illustrazi
storiche.* Venezia, Naratovich, 1883-1884, Vol. 2 in
con XXX tavole di stemmi colorati.

Ecco un libro che si distingue veramente fra gli altri di q
sto genere, scritti per la maggior parte a dispetto della criti
per accarezzare l' orgoglio ignorante, o per secondare certe r
cole manie nobiliari più comuni che mai nella nostra età democ
tica! L'A. non ebbe altra mira che di render servizio alla sto
della sua patria e, lo affermiamo francamente, pare a noi che
sia riuscito e ne vada perciò lodatissimo.

Chi si occupa di Storia, d' Archeologia o di Belle Arti,
quanto importino le scienze affini del Blasone e delle Genealog
e come sovente uno stemma serva a fissare l'età d'un monumen
o a trovare chi commise un dipinto, o a riconoscere i persona
che vi si raffigurano. Che se poi, in un libro agli scudi e alle
scrizioni loro s' uniscano succose e critiche note sulle origini de
famiglie e, dove occorra qualche più estesa biografia, il suo v
lore raddoppierà; locchè si può dire dell'opera del sig. Galva
nella quale le illustrazioni storiche pareggiano, se non vincono,
parte strettamente araldica. Ne fanno fede i premessi cenni su
città e sui vescovi sebenicensi, e i ragguagli sui più illustri f

di quella città, fra i quali, oltre al Tommaseo e al De Dominis, troviamo molti valentuomini che servirono San Marco per terra e per mare, a difesa della cristianità e della civiltà.

Fuor di dubbio, qualche appunto qua e là si può fare. Ad esempio, è ben lungi dall'essere giustificata l'origine della famiglia Orsini di Sebenico dalla gran casa romana, ed è, a nostro parere, assai più probabile che provenisse da una delle popolari omonime sparse per l'Italia e nello stesso stato veneto, ove fiorì una famiglia Orsini cittadinesca non priva d'illustrazione. Ancora pregheremo l'A. di fidarsi meno delle *Cronache* delle *Casade veneziane* quanto alle origini loro, che si scoprono per lo più inesatte quando sien messe al confronto colle più antiche fonti storiche. Ma queste osservazioni poco o nulla tolgono al merito d'un lavoro sapientemente condotto, e con nobilissimo spirito d'indipendenza e di carità di patria. Auguriamo che l'esempio dato dal sig. Galvani trovi imitatori nelle altre città Dalmate ed eziandio nelle venete ed a Venezia stessa, dove, per le notizie delle famiglie, da molti si sogliono tenere ancora come oro di coppella le baje del Frescot e del Cappellari.

F. Stefani.

A. Vietti : *Il Debito pubblico nelle provincie che hanno formato il primo Regno d'Italia, secondo i documenti del R. Archivio di Stato Lombardo.* — Milano, Emilio Quadrio, 1884.

Il sig. Emanuele Greppi, invitato dall'illustre Sovrintendente agli Archivi Lombardi, publicava questo libro coordinando gli studi già preparati dal Vietti ufficiale nell'Archivio di Stato in Milano, e con pio ed onesto pensiero volle, col Cantù, ne portasse in fronte il nome onde « fosse così esaudita la vedova che desi-
» derava rimanesse memoria dello ingegno e della solerzia del po-
» vero marito ».

Il titolo dichiara qual sia l'argomento trattato nell'opera, che in molta parte ha rapporto alla storia della finanza veneziana, e all'economia publica del Veneto.

Essa si divide in due parti; nella prima si fa la storia delle istituzioni del Debito publico che ebber centro in Milano, e comprende i seguenti capitoli:

Direzione generale di liquidazione, 1802-1812. — Monte Na-

poleone, 1805-1815. — Cassa di ammortizzazione, 1804-1815
Cassa pensioni, 1816 — Rescrizioni, 1804-1814 — Commissio
diplomatica, 1816; se ne parlava ancora nel 1850. — Commissio
liquidatrice del Debito publico, istituita nel 1818, posta in azio
nel 1820-1848. — Monte Lombardo Veneto, 1820-1860.

Nella seconda parte sono prese in esame le principali classi
crediti, che sorte in epoche più o meno antiche nei vari stati c
vennero a formare il primo Regno d'Italia, concorsero a costituir
il Debito Publico, nonchè quello del Regno Lombardo-Veneto. T
sono: i monti e banchi di Milano; le istituzioni venete, come
Bancogiro e i Depositi in Zecca; i monti di Bologna; quelli di F
rara, il banco della città di Modena, le *Tanse a investire*, prest
forzosi fatti alle Camere fiscali del dominio veneto in ciascu
provincia a nome e per conto della Republica, e con essi i *Mu*
allo stato, le *Dadie;* quindi i Mutui alle antiche provincie, que
alle arti e mestieri, al Magistrato dell' Adige, alla Miniera
Agordo. Seguono cenni sui prestiti austriaci e cisalpini, su que
emessi in Venezia durante il blocco del 1813 e 1814, sulle impos
sull' estimo del Regno Italico, sui prestiti e danni 1848 e 49, s
risarcimenti per incendi nel 1848; poi le indennità per diritti fe
dali, per cariche soppresse, ai corrieri veneti, alle arti dei sal
mieri, casaroli e formaggeri di Venezia, per la Tassa cavalli, p
avocazioni indebite, per esenzioni per dodicesima prole, per *co*
fisca reta; e finalmente i compensi per danni militari, dei tem
napoleonici e per crediti militari diversi.

Da questo rapido cenno degli argomenti trattati dai nos
autori si vedrà di leggeri qual parte vi abbiano le istituzioni
debito publico veneziane. Non è certo un lavoro esauriente in qu
sto riguardo, e non è colpa degli scrittori, non avendo essi avu
sotto mano che scarsi materiali, quali potevano offrirli gli archi
di stato milanesi, nè essendosi giovati di qualche publicazione c
pure sarebbe stato utile il consultare.

Però nella povertà in cui versiamo di lavori in questa m
teria, salutiamo con piacere tutti quelli che vengono a portarvi
po' di luce. Ed è certo che quello di cui parliamo ci offre luce
notizie non poche, quali difficilmente si rinvengono riunite in al
libri.

La storia delle finanze, come quella della maggior parte de
istituzioni veneziane, dettata colle vedute moderne, è ancora

desiderio. Il R. Istituto Veneto di Scienze lettere ed arti ne riconobbe il bisogno proponendola qual tema per un concorso a premio, concorso che andò vano, come doveva per più ragioni, le quali non è qui il luogo di esporre.

Speriamo che i materiali per la storia della finanza veneziana, che ad opera dei signori professori Besta e Stella publicherà la R. Deputazione di storia patria, valgano a colmare, almeno in parte, la mancanza lamentata.

La parte poi moderna del lavoro dei signori Vietti e Greppi, che tratta l' argomento principale in essa svolto, ci sembra d' importanza capitale, offrendoci copiosissime e sicure informazioni in un ordine di fatti in generale ignoti o mal noti, ed utili non solo agli storici e agli economisti, ma ben anche agli amministratori e agli uomini d' affari. È nota la sapienza amministrativa che informava il governo del primo regno italico che in molte parti potrebbe essere imitato, e con vantaggio, dal nostro.

L' importanza della pubblicazione di cui teniamo parola (riconosciuta da quell' autorità in fatto di cose storiche che è Cesare Cantù) messa a fronte della poca nostra competenza in materie economiche, ci scuserà se non entriamo a discuterne partitamente. Ci basti averla fatta segno, con questa breve notizia, all' attenzione degli studiosi della nostra storia.

R. Predelli.

BULLETTINO DI BIBLIOGRAFIA VENETA

(vedi t. XXVIII, pag. 194)

Il Comitato direttivo di questo periodico, riservandosi di tener parola delle publicazioni che gli sembreranno più interessanti gli studii di storia patria; crede utile intanto di non ritardarne più oltre le note bibliografiche. Mentre però, continuando la rassegna rimasta interrotta col terzo fascicolo dell' anno scorso, offre qui i titoli dei libri e degli opuscoli che a sua notizia furono dati in luce a Venezia e nelle provincie venete da circa un anno; rivolge di nuovo calda preghiera agli autori ed editori, che si compiacciano porlo in grado di fornire al più possibile completo e corretto il presente Bollettino, inviando alla R. Deputazione Veneta di storia patria un esemplare delle pubblicazioni da loro curate; e ringrazia il ch. sig. Girolamo nob. Soranzo per l'aiuto datogli nella presente compilazione.

1884

116. *Aquedotto di Venezia. Compagnie Générale des Eaux pour l'étranger.* Venezia, Fontana, 1884, in 4.° di pag. 28.

117. Angeli Don Giovanni. *Elogio Funebre dell' Ill.mo e Rev.mo Mons. Don Francesco Panciera Parroco meritissimo in Santa Maria Formosa ecc. recitato nel giorno 28 Apr. 1884.* Venezia, Tip. dell' Ancora, 1884, in 8.° picc. di pag. n. 13.

118. *Antichi Testamenti tratti dagli Archivii della Congregazione di Carità di Venezia, per la dispensa dalle visite 1885.* Sezione Terza. Venezia, Tip. della Società di M. Socc. tra Comp. Tip., 1884, in 8.° di pag. 32.

119. Antona Traversi Camillo. *Ugo Foscolo nella famiglia ecc. ecc.* Milano, Hoepli, 1884, in 8.°.

120. *Archives de l' Orient latin publiées sous le patronna de la Société de l' Orient latin et sous la direction du Con Riant.* Paris, Ernest Leroux, 1884, in 8.º. Tome II.

Contiene anche: *Pièces relatives au passage à Venise pélerins de Terre-Sainte,* 1302-1742.

121. *Atti del Terzo Congresso Geografico Internaziona tenuto in Venezia dal* 15 *al* 22 *Settembre* 1881 (Le *Notizie Rendiconti* costituiscono il vol. I pubbl. nel 1882). Vol. secon ed ultimo. Roma, Civelli, 1884, in 8.º gr.

122. Baldissera Valentino. *La chiesa di San Giovanni Gemona,* lettura fatta all' Accad. di Udine. Udine, Doretti, 1884

123. Barbaro Francesco. *130 lettere inedite a Remig Sabbadini.* Salerno, tip. Nazionale, 1884.

124. Barisoni Antonio. *Scrittura sui feudi in Friuli, 1635.* Rovigo, Minelli, 1884.

125. Benussi Dott. B. *Manuale di geogr. stor. e statist pel Litorale, ossia della contea principesca di Gorizia e Grad sca, della città immediata di Trieste e del Margraviato d' Istr* Pola, Bontempo, 1884, 1 vol. in 8.º.

126. Berlan prof. Fr. *La introduzione della stampa Milano, a proposito dei* Miraculi de la Gloriosa Verzene Ma *colla data del 1469.* Venezia, Visentini, 1884, in 8.º.

127. Bernardi Jacopo. *Commemorazione del Comm. Pietro prof. Canal letta nell' Ateneo di Venezia.* Estr. dall' *Aten Veneto,* Aprile e Maggio, 1884. Venezia, Fontana, 1884, in 8.º.

128. Billia Paolo. *Atti sulla condotta del Tagliamento Udine nel 1527.* Milano, Rechiedei, 1884.

129. Blasich Ferdinando. *Il padre Luigi Scrosoppi.* Udi Patronato, 1884.

130. Detto. *Documenti e notizie sulla villa di Sant' Odori* Udine, Patronato, 1884.

131. Borgomanero L. *Deliberazione del M. C. 1480, Giugno.* Pubb. per nozze Tami-Perelli. Roma, s. t., 1884.

132. Briquet C. M. *La légende paléographique du pap de coton.* Genève, 1884, in 16.º. (Ricorda anche il *Liber Pleg rum Communis* dell' Archivio di Stato in Venezia).

133. Busi Leonardo. *Benedetto Marcello Musicista del s XVIII, sua vita e sue opere.* Bologna, tip. Zanichelli, 1884, 8.º, di pag. 127.

134. Candido Giovanni. *Commentari dei fatti d'Aquileia.* — Udine, Bardusco, 1884.

135. Carini Isidoro. *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d' Italia in generale e di Sicilia in particolare.* Palermo, 1884, tip. dello Statuto, vol. 2 in 4.° (Nella parte I fasc. 1 in fine, comincia a parlare delle *relazioni* degli ambasciatori veneti del sec. XVI).

136. Cipolla Carlo. *Brevi Cenni sull'Abate Rinaldo Fulin, a cura di Vincenzo Promis.* (Estr. dagli *Atti* della R. Accademia di Torino. Vol. XX. Torino, Stamp. Reale di G. B. Paravia e C.°, 1884, in 8.°, di pag. 10.

137. Colleoni Antonio. *Inaugurandosi, il 2 giugno 1884, in Murano i monumentali ricordi di Cavour e Garibaldi.* Venezia, tip. Istituto Coletti, 1884, in 8.°.

138. Colloredo E. e P. e Zucco P. e A. *Lettere e poesie* (Nozze Colloredo-Zucco). Udine, Patronato, 1884.

139. *Commissione del Doge di Venezia P. Gradenigo al Castellano di Belforte, data tra l'anno 1289 ed il 1311,* pubbl. per nozze Rizzi-Quarantotto. Udine, Patronato, 1884, in 4.°.

140. De Kiriaki Alberto Stellio. *Girolamo Cattanei e Carlo Combi.* Venezia, Fontana, 1884, in 8.°.

141. *Documenti tre sull' Arte dei Tintori (1569, 1675, 1686) con Cenno Storico,* pubb. da Attilio Leandro e Nico Rubelli, per nozze de Mori-Cini. Venezia, Ferrari, 1884, in 8.° gr.

142. *Elenco dei notai i cui atti si conservano nell'Archivio Notarile Provinciale di Venezia; 16 maggio 1884,* pubbl. dalla R. Sovrinten. agli Archivi Veneti. Ven., Naratovich, 1884, in 8.°.

143. Fabiani G. *Documenti alle giovani, con cenni biografici di Antonio Faleschini.* Udine, Patronato, 1884.

144. Fambri P. *Ricordi e memorie di Pietro Magrini.* Nella Rivista Mensile dell'*Ateneo Veneto* N. 6. Vol. I. Serie VIII. Venezia, Fontana, 1884, in 8.°.

145. Fantoni cav. dott. Gabriele. *Esercizio 1883. Gestione dell' Archivio Notarile Provinciale di Venezia. Relazione del Conservatore al Collegio Notarile, nell' udienza annuale.* Venezia, Fontana, 1884, in 8.°.

146. Detto. *L'Archivio Notarile di Venezia. Guida Storica.* Sta a pag. 39-50 dell'*Ateneo Veneto,* Sett.-Dec. 1884. Venezia, Fontana, 1884, in 8.°.

147. Fapanni Francesco. *L'Erudizione color di rosa a* *nezia. Occhiate e Confronti a celebrare le nobili nozze Zor* *Szezepanowschi.* Venezia, Cecchini, 1884, in 16.°, di pag. 15.

148. Galanti Ferdinando. *Per l' Inaugurazione in Vene.* *del Monumento a Carlo Goldoni, Discorso.* Padova, Salm 1884, in 16.°, di pag. 12.

149. Garlato Agostino. *L'Albania e Venezia.* Sta nell' troduzione della sua Memoria *Gustavo Meyer, l'Albania e l'Ita* contenuta nell'*Ateneo Ven.* N. 3-6. Vol. II. Serie VIII. Sett.-D 1884. Venezia, Fontana, 1884, in 8.°.

150. Generini Ettore. *Curiosità Triestine. Descrizione* *origine dei nomi delle sue vie, androne e piazze.* Trieste, M terra, 1884, in 8.°.

151. Gioia Melchiorre. *Lettera al sig. Nicolò Anton* (Nozze Cantarella-Metz). Rovigo, Minelli, 1884.

152. Giuriati D. V. — *Rinaldo Fulin. Parole pronunci* *dal Presidente dell'Ateneo nell'adunanza del 25 Novemb. 18* *annunciando la morte di Rinaldo Fulin.* A pag. 385 dell'*Ate* *Veneto,* fascicolo di Settembre-Decembre 1884. Venezia, Fonta 1884, 8.°.

153. *Goldoni Carlo e il Teatro di San Luca a Vene* *Carteggio inedito (1755-1765) con prefazione e note di* D Mantovani. Milano, Treves, 1884, in 8.°.

154. Gortani Giovanni. *I Turchi in Friuli,* cenni storici (I nozze). Tolmezzo, Paschini, 1884.

155. Detto. *Il castello d' Invillino.* Tolmezzo, Paschini, 18

156. *Grimani e Querini, inquisitori. Scrittura al Sen* *sui terreni della Dalmazia;* pubb. per nozze Ceresa-Millin. Ve Fontana, 1884, in 4.°.

157. Hurmusaki (De) Eudox. *Documente privitóre la Is* *ria Romanilor, 1576-1818.* Volumi III, IV, V, VI. Bucure 1876-82, in 4.°, Sočecu, Sander et Teclu. (Contiene docume risguardanti la Moldavia e la Valacchia, tratti dagli Archivi de Republica Veneta. Si veggano dello stesso i « Fragmenta Zur schichte der Rumänen »).

158. Kiriaki (De) A. S. *Ricordi e Memorie di Daniele Ca* *di Giuseppe Maria Malvezzi, di Bartolomeo Benvenuti.* Sta nell'*Ateneo Veneto* dell' Aprile e Maggio 1884. Venezia, Fonta 1884, in 8.°.

159. KIRIAKI (DE) A. S. *Ricordi e Memorie di Carla Serena.* Nell'*Ateneo Veneto* N. 2 del Vol. II, Serie VIII. Venezia, 1884, in 8.°.

160. Detto. *Commemorazione di Giov. Battista Varè, ecc.* Venezia, Fontana, 1884, in 8.°.

Memoria letta nel 26 Maggio, trigesimo della morte, in una sala dell' Ateneo, e contenuta nel Vol. I. Serie VIII dell'*Ateneo Veneto.*

161. IMBRIANI VITTORIO. *Alessandro Poerio a Venezia. Lett. e Documenti del 1848 illustrati.* Napoli, V. Morano, 1884, in 8.° picc. di pag. 526.

162. JOPPI VINCENZO. *Due giudizi feudali sul castello di Sbroiavacca nel 1332.* Udine, Seitz, 1884.

163. Detto. *Canzone popolare sulla guerra dei tedeschi in Friuli nel 1509,* illustrata. Udine, Patronato, 1884.

164. Detto. *Ordine dato da G. Savorgnano per la custodia e difesa della Carnia e Cadore nel marzo 1508.* Udine, Seitz, 1884.

165. *Lettera di Carlo Emanuele Re di Sardegna al Senato di Venezia dandogli parte della nascita d'un Principino, e Risposta dell'Eccellentissimo Senato;* pubbl. per nozze Marzotto-Pozza, con Note di D. Giacomo Bologna. Schio, L. Marin (1884) 8.°.

166. LEVI GIACOMO. *Del diritto di nomina del parroco di S. Giacomo in Udine.* Udine, Colmegna, 1884.

167. MAIONICA ENRICO. *Guida normale dell' i. r. Museo di Stato in Aquileia.* Gorizia, Seitz, 1884.

168. MANFRIN PIETRO. *I Veneti salvatori di Roma.* Roma, 1884, in 8.° piccolo.

169. MANTICA NICOLÒ. *Statuto della confraternita dei Sartori in Udine* (nozze Schiavi-Bressanutti). Udine, Patronato, 1884.

170. MARCHESI Dottor VINCENZO. *Un maestro di scuola in Udine sulla fine del sec. XV.* Pubb. per nozze Borelli-Felicinovich. Udine, Seitz, 1884.

171. MARCHESI VINCENZO. *Un maestro di scuola in Udine nel secolo XV.* Udine, Seitz, 1884.

172. Detto. *L' imperatore Sigismondo in Udine* 1412-13. Udine, Seitz, 1884.

173. MARCONI A. *Parole dette innanzi al feretro di Rinaldo Fulin il 26 Novembre 1884.* Venezia, Visentini, in 8.°.

174. Marcotto Giuseppe. *Donne e monache,* curiosità. F
renze, Barbera, 1884.

175. Mazzi A. *Le vicinie di Bergamo, con tavola topograf*
dei quartieri e delle vicinie. Bergamo, Pagnoncelli, 1884, in 8.

176. Measso Antonio. *Un incidente per la nomina di*
deputato della Comunità di Udine (nozze Schiavi-Bressanut
Udine, Seitz, 1884.

177. *Memorie della Società Veneta di Belle Arti per*
anni 1880, 1881, 1882, 1883. Venezia, Antonelli, 1884, in 8.º

Contengono informazioni intorno alle condizioni economic
della Società, lette dal Presidente Comm. Avv. Giuseppe Ma
Malvezzi.

178. Minich Angelo. *Commemorazione del dottor Pie*
Ziliotto. Sta negli *Atti* del R. Istituto di scienze lettere ed a
Venezia, Antonelli, 1884, in 8.º.

179. Minoia Michele. *Della vita e delle opere di Albert*
Mussato. Roma, tip. del Senato, 1884, in 8.º.

180. Mocenigo Alvise e Lucia. *Lettere inedite allo Scult*
Antonio Canova (1804-1821) tolte dall' Epistolario Canova e
stente nella Civica Biblioteca di Bassano Veneto; publicate (c
note) da Giovanni, Alvise, Pietro Mocenigo per nozze Cais
Pierlas-Mocenigo. Vicenza, Paroni, 1884, di pag. num. 15.

181. Molmenti P. G. *La Dogaressa di Venezia.* Tori
Roux e Favale, 1884, in 8.º.

182. *Monte di Pietà di Venezia.* Notizie storico-amminist
tive. Venezia, Antonelli, 1884.

183. Moro Dott. Giovanni. *Elogio funebre dell'Ab. Rina*
Cav. Fulin morto il 24 Novembre 1884, recitato nella Chie
di S. Cassiano V. M. alle solenni esequie il 2 Dicembre 18
settimo dalla tumulazione. Venezia, Muzan, 1884, in 8.º.

184. Mosca ab. cav. Michele. *Monografia del Convitto N*
zionale Marco Foscarini. Venezia, Antonelli, 1884, in 8.º.

185. Narducci Luigi. *Cenni biografici di D. Pietro An*
niutti. Udine, Patronato, 1884.

186. *Navigazione e Commercio di Venezia nel 1883. R*
porto del Comitato Statistico ecc. Venezia, Antonelli, 1884, 8.º

187. Occioni-Bonaffons Giuseppe. *Degli studi storici re*
tivi al Friuli nel ventennio 1863-82, dagli Atti del r. Istituto
neto di scienze, lettere ed arti. Venezia, Antonelli, 1884.

188. Occioni-Bonaffons Giuseppe. *Da Maniago a Longarone,* con cenni storici. Udine, Doretti e soci, 1884.

189. Detto. *La scuola d'« Instituta iuris » fondata in Udine nel secolo XV,* con 15 documenti inediti (nozze Schiavi-Bressanutti). Udine, Doretti e soci, 1884.

190. Oddi Carlo. *Giurista e insegnante.* Nell'*Ateneo Veneto* N. 3. Vol. II. Serie VIII. Venezia, Fontana, 1884, in 8.°.

191. Orio Marco. *A Venezia. Sciolti dedicati a Margherita di Savoia.* Venezia, Tip. del *Tempo*, 1884, in 8.°.

192. Ostermann Valentino. *La medaglia per la riedificazione della Loggia comunale di Udine.* Camerino, 1884.

193. Paganuzzi dottor Luigi. *Commemorazione di Pietro Ziliotto, letta nel giorno 13 Dicembre 1883 nell' Aula dello Spedale di Venezia.* Venezia, Antonelli, 1884, 8.° di pag. 20.

194. Panzini Domenico. *I dipinti della chiesa di Carlino,* cenni. Udine, Patronato, 1884.

195. Pasqualigo Giuseppe. *Del Lido di Venezia e della sua pretesa mal'aria.* Monografia Fisico-medico-statistica. Nell'*Ateneo Veneto.* Serie VIII. Vol. II ai Numeri 2 e 3, Agosto e Settembre 1884. Venezia, Fontana, in 8.°.

196. Perissutti Luigi. *Della fedeltà di Tolmezzo e della Carnia verso la republica veneta all' epoca della Lega di Cambrai,* narrazione con 7 documenti inediti (nozze Schiavi-Bressanutti). Udine, Doretti, 1884.

197. Picco Antonio. *Ricordi popolari udinesi dal* 1820 *al* 1866. Udine, Patria del Friuli, 1884.

198. Pierling P. S. I. *Un Nonce du Pape en Moscovie, préliminaires de la Trêve de 1582.* Paris, Lervux, 1884, in 16.°.

199. Piucco Clotaldo. *Prime Rappresentazioni nei Teatri di Prosa a Venezia. Debutti di Attrici e Attori celebri ed altre Curiosità (1818-1866). Note e Reminiscenze.* Pubbl. per nozze Cais de Pierlas-Mocenigo. Venezia, Tip. della *Gazzetta*, 1884, in 8.°, di pag. num. 39.

200. Prampero (di) Antonino. Dismontaduris et morgengabium, documenti friulani (nozze Schiavi-Bressanutti), Udine, Doretti e soci, 1884.

201. Prampero (di) Cristoforo. *Cronaca del Friuli dal* 1615 *al* 1631. Udine, Patronato, 1884.

202. Puschi Alberto. *La zecca dei patriarchi d' Aquileia.* Trieste, Lloyd, 1884.

203. *Relazione al Consiglio Comun. di Murano sui lavori da fare nel Comune, in base alla Deliberazione* 21 *giugno* 1883 Venezia, Francesconi, 1884, in 4.°.

204. Renier Michiel Giustina. *Lettere inedite all' Abbate Saverio Bettinelli;* pubb. con introduzione da Alessandro Luzio. Estr. dal *Preludio* N. 13, 14, 15, anno VII. Ancona, Morelli, 1884, in 16.°.

205. *Ricordi. La Contessa Carolina De Manzoni-Fracanzani, nel giorno XXVIII ottobre MDCCCLXXXIV, primo anniversario dalla sua morte.* Padova, Seminario, 1884.

206. Rocca Riccardo. *Cenni sulle Comunità Israelitiche di Venezia, Mantova e Padova, con brevi notizie storiche sugli Israeliti di Roma nell' evo antico e medio.* Roma, Bencini, 1884.

207. Sanuto Marin. *Sull' Allargamento di una strada di Venezia nel secolo XVI.* Notizie tratte dai suoi *Diarii* pubb. per la prima volta per nozze Urbini-Levi, da P. Fanecco. Ven., Stab. dell' Emporio, 1884, in 12.°.

208. Sardagna G. *Sul dazio o feudo della Muda o Muta di Riva di Trento.* Pubb. per nozze Pernici-Barcelli. Riva, Frassine-Bertacco, 1884, in 8.° gr.

209. Schiavi Girolamo. *Relazione al senato dei V savi alla mercanzia sulla tessitura in Tolmezzo,* seguita da privilegio (nozze Schiavi-Bressanutti). Udine, Doretti e soci, 1884.

210. *Scuola Veneta d'Arte applicata all' Industrie, a. XII, 1883-1884.* Venezia, Antonelli, 1884, in 8.°.

211. *Scrittura dei V Savii alla Mercanzia e Inquisitorato alle Arti,* 23 *Febbr.* 1767 *e Decr. del Sen. Ven.* 25 *Febbr.* 1767, *sul modo d' incamminare un diretto commercio di Conterie con Liverpool* (Pubbl. per nozze Millin-Ceresa). Venezia, Visentini, 1884, in 4.°.

212. *Scrittura dei V Savii alla Mercanzia diretta al Senato intorno ai dazii sulle Cere.* Pubb. per nozze Pasqualin-Ivancich. Venezia, Bonmassari, 1884, in 8.°.

213. Sormani Moretti Luigi. — *La Pesca, la Pescicoltura, e la Caccia nella Provincia di Venezia. Relazione per l' Esposizione Nazionale di Torino.* Ven., Soc. Comp.-Tip., 1884.

214. Spilimbergo (di) Roberto. *Cronaca dei suoi tempi* 1499-1540. Udine, Patronato, 1884.

215. Spinelli A. G. *Bibliografia Goldoniana. Saggio riflettente le cose edite o in corso di stampa dal XXV Aprile MDCCXXVI al VI Febbraio del MDCCXCIII, cioè dalla pubblicazione dei Sonetti Udinesi alla morte del Poeta.* Milano, Bernardoni, 1884, in 8.° picc. di pag. num. 313 con ritratti.

216. *Statuto dei Pittori Veneziani nel secolo XV.* Pubb. da P. G. Molmenti per nozze Mainella-Carlini. Venezia, Stab. tip. dell'Emporio, 1884.

217. Strassoldo (di) Giovanni. *Descrizione dell'ingresso in Udine del luogotenente veneto Jacomo Corner,* 16 *settembre* 1516. Udine, Bardusco, 1884.

218. *Testamento di Jacopo Sansovino Architetto del secolo XVI, scoperto li 6 Settembre* 1846, *dall' egregio signor Lorenzo Agazzi.* Pubbl. per nozze Gera-Fabris, da Gio. Batt. Cadorin. Venezia, Visentini, 1884, in 8.°, di pag. 14.

219. Tamburlini prof. Giovanni. *Canzone. Nelle faustissime nozze Cucchetti-Berchet.* Venezia, Tip. Ferrari, 1884, in 8.° gr., di pag. 8.

220. Teardo Antonio. *Miscellanea pompieristica.* Venezia, Tip. Ferrari, 1884, in 4.°.

(Contiene: *Cenni sui provvedimenti per l'estinzione incendi in Venezia* dal 1450 al 1884 ecc.).

221. Tessari cav. ing. Sebastiano. *Idrografia della prov. di Vicenza.* Vicenza, Burato, 1884, in 4.°.

222. Tessier A. *Ancora intorno ad una ediz. Goldoniana.* Archivio Veneto, fasc. 55. Ven., Visentini, 1884, in 8.°.

223. Tiepolo Lorenzo. *Girolamo F. Cattanei. Commemorazione letta nella sera 24 Novembre* 1884. Estr. dalla *Gazzetta di Venezia,* N. 314. Venezia, Tip. della *Gazzetta,* in 8.° picc.

224. Tonissi Valentino, *Su di un dipinto del Pordenone in Varmo.* Udine, Doretti e soci, 1884.

225. Urbani De Gheltof G. M. *Il Museo Vetrario di Murano e la annessa Scuola di Disegno, negli anni* 1882-1884. *Notizie.* Venezia, Stabilimento Tip. dell'Emporio, 1884, in 8.°, fig., di pag. 46.

226. Veludo Giovanni. *Monumento Cristiano antico conservato nella Basilica di S. Marco in Venezia.* Estr. dal Tomo II,

Serie VI, degli *Atti* del R. Istituto Veneto. Venezia, Antonelli, 1884, in 8.°.

227. Vietti A. *Il Debito pubblico nelle provincie che hanno formato il primo Regno d'Italia secondo i documenti del Reale Archivio di Stato lombardo.* Milano, Quadrio, 1884, 8.° picc.

228. Vignola Cesare. *Alcuni Dispacci di esso residente in Londra per la Republica Veneta sull' argomento delle Conterie di Venezia.* Pubb. dai fratelli Valsecchi per nozze Millin-Ceresa. Venezia, Cordella, 1884, in 8.°.

229. Vogrig Giovanni. *Villa di Varmo e documenti su di un dipinto del Pórdenone nella stessa* (nozze Dabalà-Di Gaspero. Udine, Bardusco, 1884.

230. Zannini P. L. *Poesia. Per nozze Cais Di Pierlas-Mocenigo.* Venezia, Tip. dell' Ancora, 1884, in 16.°.

331. Zdekauer Lud. *Il Giuoco a Venezia sulla fine del sec. XVI.* Sta nell'Archivio Veneto, fasc. 55 a pag. 132-146. Venezia, Visentini, 1884, in 8.°.

1885

232. *Appendice alla Relazione presentata al Consiglio Comunale di Murano sui lavori da farsi in base alla Deliberazione* 21 *giugno* 1883. Venezia, Fontana, 1885, in 8.° gr.

233. Astori Giovanni. *La Congiura di Bajamonte Tiepolo.* Venezia, Tip. dell' Emporio, 1885, in 16.°.

234. *Atti e Memorie* della Società Istriana di archeologia e di storia patria. Anno I, 1884, fasc. unico. Parenzo, Coana, 1885.

235. Baldissera Valentino. *La chiesa di San Giovanni in Gemona,* nuova relazione, cenni. Gemona, Tessitori, 1885.

236. Detto. *L' antico fonte battesimale della chiesa arcipretale di S. Maria in Gemona.* Gemona, Bonanni, 1885.

237. Detto. *Relazione sullo stato delle mura di Gemona,* fatta nel Consiglio Comunale nelle sedute 24 febbraio e 1 marzo 1571. Documenti per nozze De Carli-Simonetti. Gemona, Bonanni, 1885.

238. Detto. *Documenti sull' inventore del tresette.* Gemona, Bonanni, 1885.

239. Baldissera Valentino. *Sul passaggio di Enrico III per Venzone.* Gemona, ? 1885.

240. Benrath Karl. *Wiedertäufer im Venetianischen um die Mitte des 15 Jahrhunderts* (Anabatisti nel Dominio Veneto verso la metà del secolo XVI). Estr. dal periodico *Theologische Studien und Kritiken.* Gotha, 1885, in 8.°.

241. Bernardi Jacopo. *Scuola Grande di S. Rocco. IV Centenario dalla Traslazione di S. Rocco. Cenni storico-artistici.* Ven., Tip. dell'Ancora, 1885, in 8.°, di pag. num. 35.

242. Bonnal Ed. *Chûte d'une République.— Venise—d'après les Archives sécrètes de la République.* Paris, Impr. de l'Institut, 1885, in 8.°, di pag. 410.

243. Bonomi Giuseppe Maria. *Il Castello di Cavernago e i conti Martinengo Colleoni, memorie storiche.* Bergamo, Bolis, 1884, in 8.°.

244. Brunetti D. Federico. *Commemorazione Funebre di Mons. Antonio D' Este Canon. Teologo del Patriarcale Capitolo di S. Marco ecc., letta nel trigesimo dalla morte il dì 17 Genn.* 1885 *nella Chiesa di S. Maria della Salute.* Ven., Tip. dell' Immacolata, 1885, in 8.° picc. di pag. 16.

245. Cadorin ab. Giuseppe. *Nota dei luoghi ove si trovano opere di Tiziano in Italia e all'estero, e Nota dei Ritratti eseguiti da Tiziano.* (Offerte agli sposi da Gio. Battista Cadorin che le attinse dagli scritti dell' abate Giuseppe Cadorin, illustratore di Tiziano e delle sue opere). Pubbl. per nozze Rombo-Morosini. Venezia, 1885, tip. Visentini.

246. *Calbo Luca, podestà e capitano a Feltre, relazione* 13 *ottobre 1649.* (Per nozze Guernieri-Calbo Crotta). Bassano, Tip. Cavessago, 1885, in 8°.

247. Castelnuovo Enrico. *Commemorazione del prof. cav. Carlo Combi, letta alla R. Scuola Superiore di Commercio il 17 Gennaio 1885.* Venezia, Visentini, 1885, 8.°, di pag. num. 37.

248. Ceresole Victor. *J. J. Rousseau à Venise, 1743-1744. Notes et documents, publiés par Théodore de Saussure.* Ginevra, Impr. Fick, 1885, in 8.°.

249. Colbertaldo Bartolomeo. *Confutazione della Memoria del cav. Antonio Bullo sulla questione lagunare considerata sotto l' aspetto storico ed economico.* Venezia, Naratovich, 1885, 4.°.

250. *Il Congresso della pace in Arsiè nel Maggio* 1383, *episodio storico dedicato alla madre dello sposo, dalla famiglia Trieste.* Feltre, tip. Panfilo Castaldi, 1885.

251. *Crotta n. u. Antonio, ritornato da podestà e capitano di Feltre, relazioni 1741.* Per nozze Guarnieri - Calbo Crotta. Belluno, Cavessago, 1885, in 8.°.

252. Cian Vittorio. *Un decennio della vita di m. Pietro Bembo* (1521-31). Torino, Loescher, 1885.

253. Creus Esther Manuel. *La Mitologia del Tiziano.* Sta nel *Boletin de la Biblioteca - Museo Balaguer.* Anno I. N. 2 e 3 Anno II. N. N. 4, 5, 6. Villaneuva, y Gelbry - Jong de Josè A. Milà, 1884-1885.

254. Dall'Acqua Giusti Antonio. *Sulle origini della pittura veneziana, note per la storia dell' Arte.* (Per nozze Morosini-Rombo). Venezia, Stab. tip. fratelli Visentini, 1885, in 8.°.

255. Ferrari Luigi. *Di Giammaria Bertolli, vicentino, consultore della Veneta Repubblica.* Treviso, Tip. dell' Istituto Scuola Apost., 1885, in 16.° di pag. 244.

256. Galvani F. A. *Il Re d'armi di Sebenico, con illustrazioni storiche.* Venezia, tip. Naratovich, 1883-1885, 2 vol. in 8.°, con tav. cromolit. della Lit. di D. Bonmassari.

257. Garlato prof. Agostino. *Chioggia e i suoi canti.* Ven., Naratovich, 1885, in 8.°.

258. Ghilini ab. Girolamo. *Alcune biografie di veronesi illustri, tratte da' volumi inediti del Teatro d' uomini letterati da lui aperto.* (Pubb. per nozze Corradini-Camuzzoni, l'ab. prof. Franc. Corradini, con Avvertimento e Note di Andrea Tessier). Padova, tip. del Seminario, 1885, in 8.°.

259. Gortani Giovanni. *Canal Pedarzo,* documento per nozze Bruseschi-Corradina. Udine, Doretti e soci, 1885.

260. Gregorutti avv. Carlo. *La Tessera ospitale di Parenzo.* (Estratto dagli *Atti* e *Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, anno 1884). Trieste, 1885, in 4.°. Con una tavola.

261. Joppi Vincenzo. *Documenti su Cormons, Parenzo e Pola.* (Per ingresso del vescovo Flapp.). Portogruaro, Castion, 1885.

262. Kiriaki De A. S. e Sormani-Moretti. *Discorsi intorno ad Antonio Colleoni.* Venezia, Soc. Comp.-Tip., 1885.

263. Levi Cesare Augusto. *Il Doge.* Versi, pubb. da Antonio Maschio per nozze Molmenti-Brunati. Venezia, Emporio, 1885.

264. Di Manzano co. Francesco. *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal secolo IV al XIX.* Udine, Doretti, 1885, in 8.°.

265. Manzato Renato. *Commemorazione dell'ab. prof. cav. Rinaldo Fulin letta alla R. Scuola Superiore di Commercio il* 28 *Febbraio* 1885. Venezia, Visentini, 1885, in 8.° di pag. 42.

266. Marchesi Vincenzo. *Le condizioni commerciali di Venezia di fronte a Trieste, alla metà del secolo XVIII.* Studio storico. Venezia, Fontana, 1885, in 4.°.

267. Masi Ernesto. *Fiabe di Carlo Gozzi.* Bologna, Zanichelli, 1885.

268. Mazzi A. *Il piede Liprando e le misure di Garlenda.* Lettere tre al sig. dott. cav. Carlo Dall' Acqua, con un' Appendice. Bergamo, Pagnoncelli, 1885, in 8.°.

269. *In Memoria di Girolamo Filiberto Cattanei,* (raccolta, formata e pubb. dal suo suocero cav. Gio. Batt. Angeli). Venezia, Antonelli, 1885, in 8.°, di pag. 103.

270. Molena cav. dott. Ferdinando. *Alcuni cenni sui conti Bevilacqua.* Publicati per nozze Bevilacqua-Di Canossa. Venezia, tip. della Soc. di M. S. fra Comp.-Tip., 1885, in 8.°.

271. *Morosini cav. proc. Angelo, ambasciat. straordinario in Polonia* 21 *maggio* 1685. *Relazione al Senato.* Offerta al padre della sposa, cav. Agostino Rombo, da S. Bachmann, E. Barbaria, N. Dal Forno, C. Lanfranco, E. Piacentini, A. C. Richter, R. Scarpa, S. Zangerle, F. Zanon. Per nozze Morosini-Rombo. Ven., Visentini, 1885, in 8.°.

272. *Morosini Silvestro ab. di Sesto poi vescovo di Treviso. Lettere scritte ad Alvise Contarini, ambasciat. veneto a Roma,* 1632-34. (Estratte dal codice Marciano it., cl. X, n.° CCXX), dedicate allo sposo dal sig. Revic. Per nozze Rombo-Morosini. Ven., Prem. Stab. dell'Emporio.

273. Nani Mocenico Filippo. *Tripoli e i Veneziani.* Note. Venezia, Francesconi, 1885, in 8.°, di pag. num. 39.

274. Nardo Cibele Angela. *Imitazione di canti popolari Chioggiotti.* Venezia, 1885, Visentini, in 4.°. (Sono i canti composti dal compianto padre suo cav. Domenico Nardo, al quale la figlia li rivendica).

275. Papadopoli Nicolò. *Sul valore della moneta veneziana.* Saggio letto nell' adunanza del R. Istituto Veneto di Scienze, Lett. ed Arti il 26 Gennaio 1885. Venezia, Antonelli, 1885, in 4.° picc. e in 8.°.

276. Pascolato Alessandro. *Leone Fortis.* Commemorazione letta all' Ateneo di Venezia il 16 Aprile 1885. (*Ateneo Veneto,* da pag. 254-267. vol. II, n. 3, serie IX. Venezia, Fontana, 1885).

277. Quatremère de Ruincy. *Lettere ad Antonio Canova e a Leopoldo Cicognara.* Pubbl. da Augusto Benvenuti per nozze Molmenti-Brunati. Venezia, Stab. Ferrari, 1885.

(Nella dispensa prossima daremo la continuazione di questo Bullettino, e l' Elenco dei periodici storici che la R. Deputazione Veneta di storia patria riceve in cambio di questo periodico).

PROPOSTA E SAGGIO DI UN DIZIONARIO

DEL

LINGUAGGIO ARCHIVISTICO ITALIANO

Nell' ampio uso che fanno degli Archivî gli scrittori di storia, occorrono, a giustificazione delle cose asserite e a guida di chi voglia approfondir le ricerche, frequenti citazioni delle fonti. Sono denominazioni di serie di atti e di documenti; titoli di volumi; voci derivanti o dalla qualità intrinseca della scrittura, o da somiglianze, o dal capriccio dei cancellieri e di altri ufficiali; non sempre di significato chiaramente esatto e dovunque uniforme; latine, in dialetto, in italiano. Raccolte in tutti gli Archivî d' Italia, formerebbero una messe non esigua e, a parer nostro, non inutile da consultarsi al bisogno. Certamente vi dovrebbero esser compresi i titoli dei magistrati antichi e degli uffizi moderni. L' opera potrebbe venir cominciata, almeno nella prima edizione, succintamente; lasciando, a cui piacesse, in una non corta serie di anni, il documentar le spiegazioni delle voci, con citazioni di documenti, come ha fatto, con tanta acutezza, nel suo colossale *Dizionario del linguaggio italiano, storico ed amministrativo*, il comm. Giulio Rezasco. Trattasi di un manualetto per l'archivista e l' erudito, non di un lavoro che aspiri ad insegnar qualche cosa di più della assai modesta materia che sono le denominazioni, spesso di umile origine, di alcune forme archivistiche. Per ciò potrà essere perfezionato; lascerà per via

qualche inesattezza, piglierà nuove proporzioni. Frattanto facciamone qualche cosa; e in questo intendimento io ne proposi, nel giugno del 1882, al R. Ministero dell'Interno, la compilazione per gli Archivî delle varie regioni d'Italia. E il Ministero, accogliendo la proposta, invitò gli illustri miei colleghi a pensarvi. Io intanto gli ho inviato circa 400 voci; delle quali alcune saranno da omettere, ma che colle altre formeranno un volume non esiguo. Regionalmente, per nessuno dei cultori degli studî storici, le illustrazioni saranno nuove o tali da non potersi attingere ad altri scrittori. Nuove potranno tornare (e riusciranno certo a noi stessi) quelle di altre regioni. A saggio, e in ogni caso per ricordo della modesta proposta che il Consiglio per gli Archivî non stimò immeritevole di esser presa in esame; qui si publicano alcune delle voci illustrate. Col più vivo desiderio di far il meglio, noi non speriamo di avere, neppur questa volta, potuto raggiungere il bene. Ma preferimmo il fare al non fare; e di questo ci lusinghiamo vorranno darci venia anche i lettori di questo periodico.

Qui poi cogliamo l'occasione per formulare altra proposta: che qualche valente cultore degli studî idraulici, dia mano alla compilazione di un Dizionario della Idrografia d'Italia, nel quale p. e. (parliamo sempre ristrettamente a Venezia) si trovi il significato delle tante denominazioni lagunari, delle valli ecc., che si incontrano nei preziosi documenti, tuttodì sì utilmente consultati, dei Savii ed Esecutori alle acque.

B. Cecchetti.

« **Abatalazione** » (e « balatazion »). Atto del Senato col quale si escludevano dal commercio coi Veneziani (nella persona, nelle merci, e nei beni) mercanti stranieri, specialmente nel Levante, per debiti o ruberie, vietando ai veneziani ogni rapporto con essi, pena il pagamento di quei debiti ai creditori. — Venezia, Serie di deliberazioni denominata Senato *Mar*. (*).

Aggiunti, od **aggiunte**. Nell' archivio dei Dieci Savii sopra le decime in Rialto, le *condizioni* o notifiche di beni, presentate dopo la prima, di un estimo determinato (*Condizioni aggiunte*). — Venezia.

(*) Crederemmo necessario, dopo ciascuna voce, indicare almeno la regione, il luogo, se non anche l'archivio, e la serie di scritture, da cui è tratta la voce.

Angelus. Titolo di due registri comprendenti le parti del Maggior Consiglio, uno dal 1566, marzo 10, al 1574 maggio 23; — l'altro dal 1566, marzo 10, al 1577, marzo 3. — Venezia, *Maggior Consiglio.*

Annali. Collezione di volumi contenenti brani e copie per esteso, di atti del Governo, e documenti diplomatici trascritti in ordine di tempo, da uno dei segretari del Senato, detto per ciò *annalista.* — Venezia, *Serie speciale.*

Avvisi. Lettere di persone confidenti o di altri privati, in materia politica, dirette ad altri privati, od a magistrati. Venezia, *Collezione Codici.*

Avvisi alle Corti. Fogli settimanali di notizie politiche, compilati da un segretario del Senato, che si comunicavano inserte alle ducali, agli ambasciatori ed ai residenti presso le Corti estere. — Venezia, *Cancelleria Ducale.*

Bolli. Atti nei quali è riferito il sequestro e suggellamento del mobiglio, eseguiti dai fanti di alcuni magistrati giudiziari veneti antichi, ai riguardi di crediti di terzi. — Venezia, p. e. *Signori di notte al civil.*

Cabreo, cabrero. In lingua spagnuola « registro »; forse dall'esser stati, i più antichi, formati di fogli membranacei. — Libro di documenti amministrativi delle *Commende,* nelle quali era divisa la « Religione di Malta » o del Sacro ordine militare di S. Giovanni di Gerusalemme, Gran Priorato di Venezia. I cabrei contengono anche elenchi delle rendite e disegni dei beni posseduti dal Gran Priorato. Equivalgono ai *catastici* veneziani, e in parte agli *urbarii* germanici. Venezia, *archivio della Religione di Malta.*

Calcoli con testamenti. Computi, in base agl' inventari ed ai documenti delle sostanze legate dai testatori, depurate dalle spese. Erano eseguiti dall' Inquisitorato alle acque (simile, in questo, alle attuali Agenzie delle imposte) per liquidare la tassa (*quintello*) del 6, poi del 5 p. 0/0 da pagarsi da alcuni eredi, la quale era rivolta a sostenere le spese per la laguna di Venezia. — Venezia. *Inquisitorato alle acque.*

Cassier. Giornali dei Dieci Savii sopra le decime in Rialto, nei quali si registravano i traslati o passaggi di proprietà da una ditta ad altra; anche « *Giornali decima traslati* ». — Venezia, *Dieci Savii sopra le decime in Rialto.*

Catastico. Inventario, e spesso quasi *protocollo* di scritture risguardanti i possessi di privati, ed anche di tutti i documenti di un Ufficio o di una amministrazione, e, anticamente, degli averi e degli aggravii del Governo (*Catastico del Comune*). — Venezia, *Provveditori sopra beni inculti, beni comunali, e archivii dei conventi.*

Commesse ai Savii. Suppliche presentate al Collegio, la cui informazione era da esso delegata ai Savii alla *Scrittura, Cassier, alle ordinanze* ecc. — Venezia, *Collegio.*

Commesse di dentro. Lo stesso che le « risposte di dentro ». (Vedi).

Commesse di fuori. Vedi « Risposte di fuori ».

Condizioni. Notifiche di beni posseduti in Venezia e nello Stato dai cittadini, e dei loro aggravi; fatte al magistrato dei Dieci Savii sopra le decime in Rialto (Ufficio dell' estimo o Censo), quando si bandiva una redecima, o un nuovo censimento. Esse formavano il fondamento su cui si piantava la partita di ciascun proprietario, nel quaderno, sotto la quale, in base a *condizioni aggiunte,* si registravano possessi dimenticati o posteriormente

acquisiti, e di fronte, gli *stralci*, o partite passate in altre ditte, mediante terminazioni di traslato, e quelle da ultimo rimaste nella ditta primitiva. — Venezia, *Dieci Savii sopra le decime in Rialto; Soprintendenti alle decime del clero.*

Contenta. Atto di assentimento al giro dalla propria ad altra ditta, di un capitale depositato in Zecca. — Accordo fra le parti litiganti, a definizione di contese.

Corti (*Senato*). Serie di deliberazioni del Senato Veneto relative a cose diplomatiche, e, nella forma di lettere ducali, dirette agli agenti diplomatici in Italia e all'Estero, del pari votate come le altre parti del Senato. — Venezia, *Cancelleria Secreta.*

Costituti - Consiglio dei Dieci. Costituti annotati nella Cancelleria ducale, per sospensione di decisioni od atti ulteriori, prima che fosse sentito quello che intendeva opporvisi. Nell'archivio del Collegio, sono opposizioni annotate, nella Cancelleria ducale. per conto di Comuni e di enti morali, a deliberazioni che potessero venir prese intorno un determinato affare, alle quali si chiedeva volesse il Governo far precedere l'ascolto delle ragioni delle parti contrarie. Anche *costituti di « nihil transeat »*. — Venezia, *Cons. dei Dieci, Collegio.*

De judicatum (« Dejudicatus »). Annotazioni degl'istrumenti fatti rogare dai giudici del Proprio, pel pagamento o restituzione della dote, alla morte del marito. — Venezia, *Giudici del proprio.*

Diario. Libro di note giornaliere, di parti o decisioni del Consiglio dei Dieci, o dei Capi di esso, specialmente in materia penale; disposto per alfabeto di cognomi. — Venezia, *Consiglio dei Dieci.*

Dispacci. Le lettere degli ambasciatori veneti alle varie corti di Europa e di Asia Sebbene *dispaccio* o *spaccio*, fosse veramente l'atto della materiale spedizione di una, fino a 5 o più lettere, con allegati, tuttavia quella voce passò (come tante altre, per traslato), a significare anche una sola lettera, e in generale, propriamente la corrispondenza che gli agenti diplomatici della Repubblica Veneta tenevano col Senato, col Consiglio dei Dieci e cogl'Inquisitori di Stato. — Anche gli atti dei dicasteri superiori (Camere auliche, Ministeri); del *Governo* centrale in una regione, poi *Luogotenenza*, Austriaca. Venezia, *Cancelleria Secreta, archivio del Governo Austriaco.*

Eredità - Cattaver. Atti di eredità di persone morte intestate, e senza cognizione di parenti, sulle quali il magistrato del Cattaver, come avvogadore od avvocato fiscale della Republica, intimava con proclama a chi avesse avuto da far valere ragioni, il termine di un mese, poscia, in casò negativo, confiscandole a pro dello Stato, cioè ponendole *in Serenissima Signoria.* Venezia, *Officiali al Cattaver.*

Esami-Proprio. Suppliche per provare, mediante testimoni, l'ammontare delle doti, onde ottenerne il pagamento alla morte della donna (V. *Testimoni*). — Venezia, *Magistrato del Proprio.*

Esposizioni-Principi. Uffici degli ambasciatori di altri Stati presso la Republica Veneta, fatti in Collegio, presentando memoriali, lettere dei loro principi e Governi ecc., per chiedere favori d'indole amministrativa (esenzioni

di dazi, consegna di rei di reati comuni ecc.), e per trattare negozi diplomatici; colle risposte, di solito in sunto o nella sostanza, del doge o del Consigliere anziano, vicedoge. Serie di filze coi documenti e gli atti originali, e di registri o copie dei soli atti senza allegati. — Venezia. *Cancelleria Secreta.*

Esposizioni-Roma. Uffici del nunzio della Corte di Roma presso la Republica Veneta, fatti in Collegio, di persona, o mediante il suo segretario, presentando o no memoriali. — Venezia, *Cancelleria Secreta.*

Fatta. Nella amministrazione moderna, il conto corrente mensile delle gestioni delle Dogane, del Lotto, dei Sali e dei Tabacchi, nel quale erano riportate le restanze del mese precedente, e, aggiunte le cifre del mese in corso, si chiudeva col risultato finale. — Venezia.

Fisco. Anche la sostanza confiscata a banditi e a rei di reati comuni (e tutti gli atti relativi), la quale per 13 carati e $^{1}/_{3}$ si vendeva, e per 10 $^{2}/_{3}$ si infeudava *agli eredi degli offesi;* non accettandola essi, restava a vantaggio del Governo. — Venezia, *Provveditori sopra Feudi.*

Foris. Sentenze dei beni fuori di Venezia, assegnati in pagamento o restituzione di dote, in base all'atto di *vadimonio* e prova della consistenza di essa, e in seguito a stima d'avviso, a favore delle vedove o dei figli succeduti nei diritti materni; con nota del possesso conferitone. — Venezia, *Giudici del Proprio.*

Fuorusciti. Nello Stato Veneto quelli che avevano emigrato, in ispecie dal suolo Padovano, per seguire il partito imperiale, ai quali, ai loro eredi e cessionarii, per trattato (1523) fra la Republica Veneta e Carlo V, essa si obbligò a corrispondere, in perpetuo, un assegno su certi dazi, la cui rendita costituente una *Cassa* apposita, era amministrata dal Santo Monte di Padova. — Venezia, archivio del *Governo Austriaco.*

Grazie. Sono brevi atti del Maggior Consiglio coi quali furono concesse, in seguito a parere di magistrati, speciali esenzioni da multe, pene criminali, o conferiti privilegii di cittadinanza, provvigioni, aumenti di stipendio ad ufficiali publici e a persone private.

Indolenze. Querele di privati, ai Signori di notte al civil, per risarcimento di danni, restituzione di oggetti affidati a terzi; truffe ecc., anche con note degli ordini del magistrato a componimento della vertenza: domande di proroghe ad obbedir a tali ordini. — Venezia, *Signori di notte al civil.*

Interdetti-Proprio. Opposizioni, ammesse, nella misura di una somma determinata, dai Giudici del Proprio contro pagamenti (restituzioni) di dote, come fatti indebitamente, salva la presentazione di domanda speciale. — Venezia, *Giudici del Proprio.*

Lezze (leggi) e **Giudice delegato-Proprio.** Decisioni di questo magistrato in contese per lavori a danno della proprietà altrui; — esecuzioni di testamenti ed atti d'interessi diversi, anche contro sentenze precedenti. — Venezia, *Giudici del Proprio.*

Liber Albus. Volume membranaceo contenente copie di antichi trattati fra la Republica Veneta e gl'imperatori d'Oriente. — Venezia, *Cancelleria Secreta.*

Liber Blancus. Volume membranaceo contenente copie di patti fra la Republica Veneta e gli imperatori di Occidente. — Venezia, *Cancelleria Secreta.*

Libri d'oro. Serie di volumi membranacei nei quali si registravano i matrimoni e le nascite dei patrizi di Venezia, notificate dallo sposo, dal padre o da un suo prossimo parente, al magistrato dell'Avogaria di Comun. Tali volumi, in due serie separate, furono instituiti, per le *nascite* nel 1506, e pei *matrimoni* nel 1526, e dichiarati chiusi dal Governo Austriaco coll'8 novembre 1801. — Collezione di volumi nei quali sono trascritte parti statutarie del Maggior Consiglio della Republica di Venezia — Venezia, *Avogaria di Comun*, *Collezione leggi*.

Libri Roano. Volumi così denominati forse dal cuoio di cui volevansi coperti, nei quali furono trascritte le parti del Maggior Consiglio, del Senato e del Consiglio dei Dieci, sulla distributiva degli affari del Senato. — Venezia, *Collez. Leggi.*

Libro giallo, nero, rosso, rovano. Nomi dati, presso alcuni Comuni, a libri delle deliberazioni del proprio Consiglio (p. e. *rosso* e *giallo* ad Asolo, prov. di Treviso; *rosso* a Sebenico: *nero* a Schio, prov. di Vicenza; catasto *albo* e *nero* ad Este, prov. di Padova; *libro Rovan*, convento di S. Michele di Vicenza).

Libro verde. Volumi membranacei, nei quali furono trascritte parti del Maggior Consiglio, del Consiglio dei Dieci, del Senato ecc., risguardanti, in parte, la giurisdizione del Collegio o Gabinetto della Republica Veneta. — Venezia, *Collez. Leggi.*

Mar (*Senato*). Serie di parti del Senato Veneto relative a cose marittime, ed ai reggimenti dell'Istria, della Dalmazia e del Levante. — Venezia, *Cancelleria Ducale.*

Maria. Titolo di un registro del Maggior Consiglio il quale ne comprende le *parti* dal 1687, marzo 16, al 1696, gennaio 17 m. v. — Venezia, *Maggior Consiglio.*

Mariegola (matricola; non « madreregola »). Statuto degli obblighi e dei diritti degli aggregati ad una associazione pia, di mutuo soccorso o industriale, formato di capitoli della compilazione primitiva; e di *parti*, decreti e proclami, aggiuntivi, coll'elenco dei confratelli, diviso per classi. — Venezia, archivi delle *Corporazioni delle arti* e delle *Scuole pie.*

Mazzetti. Memoriali o suppliche presentate ai Capi del Consiglio dei Dieci, a tergo delle quali i segretari notavano il provvedimento preso dai Capi. — Venezia, *Consiglio dei Dieci.*

Misvender. Mandato del credito residuo dalla vendita di un pegno (dopo invitato il debitore a ritirarlo) pel quale il creditore voleva esercitare azione reale o personale fino a completa tacitazione del suo avere, in cui erano comprese le spese giudiziarie. — Venezia, *Giudici dell' Esaminador.*

Module e delegazioni-Proprio. Polizze di spese giudiziali a favore della parte vincitrice, contro l'avversaria, da liquidarsi (« da esser tansate ») dai giudici. — Attestazioni giurate circa il valore di beni e corredi nuziali, e la condizione degli sposi. Venezia, *Giudici del Proprio.*

Nihil transeat. V. *Costituti.*

Parentele-Proprio. Domande documentate ed alberi genealogici per provare il diritto a succedere nei beni lasciati da parenti. — Venezia, *Giudici del Proprio.*

Pendùte. Suppliche presentate al Collegio o Gabinetto della Republica Veneta, e la cui prima evasione (che consisteva nel trasmetterle a magistrati per informazione) rimase sospesa per difetto di voti favorevoli. — Venezia, *Collegio.*

Piedelista. Prospetto della forza militare, tratto dai ruoli delle truppe. In generale un prospetto riassuntivo. — Venezia, *Inquisitorato sopra l'amministrazione dei pubblici ruoli.*

Preces. Dichiarazioni di privati, della vendita d'immobili per un prezzo stabilito, la quale avrebbe effetto se non insorgessero opposizioni; — id. di atti di permuta; — dichiarazioni testimoniali di pacifico possesso trentennale ecc. — Venezia, *Giudici dell'Esaminador.*

Quadretto. Nelle investiture di acque, rilasciate dai provveditori sopra beni inculti, era la misura risultante da un piede di base per uno di altezza, o da due di base per mezzo di altezza, o da altre misure così combinate da produrre sempre un'area di 144 oncie o pollici quadrati. Il quadretto veronese ha la portata di litri 145.36 al minuto secondo, e fluisce da una bocca quadrata di un piede veronese di lato (0, 3429), con due oncie veronesi di battente (0, 0571).

La misura adottata fu quella del luogo, ma, dal 1722, la veneziana. — Venezia, *Provved. sopra beni inculti.*

Retrodati. Beni sequestrati dagli esattori, e ceduti in amministrazione, prima del Governo, poi dei Corpi d'estimo e dei Comuni, per imposte dirette non pagate. — Venezia, *Amministrazione Austriaca dei retrodati.*

Ricercata. Interpellanza di un Consiglio o di un magistrato superiore ad un Uffizio inferiore. — Venezia.

Risposte di dentro. Suppliche presentate al Collegio della Republica Veneta, le quali, con terminazioni di esso, a piedi, o a tergo, o più solitamente firmate dai Consiglieri, venivano trasmesse a magistrati per informazioni. — Venezia, *Collegio.*

Risposte di fuori. Suppliche presentate al Collegio della Republica Veneta, il quale ne commetteva la informazione ai rettori o suoi governatori nello Stato. — Venezia, *Collegio.*

Sacchetto. Dall'uso di custodire i rotoli membranacei in borse o sacchetti, tale denominazione restò ai volumi nei quali quelle scritture furono poi svolte e riunite; — anche la cassa speciale di una amministrazione, commissaria ecc. — Venezia, *Archivi dei Conventi.*

Scomuniche-Cattaver. Terminazioni di questo magistrato colle quali era data facoltà ai rabbini di ghetto di pronunciar scomunica, « *more hebreorum* » (« Sotto la censura di Nidui, scomunica e distruzione, e sotto la censura di tutti li spergiuri e maledizioni che sono scritte nella Bibbia Sacra »), nelle Sinagoghe, contro quelli che avessero rubato o sapessero dove esistessero cose rubate, o se fossero impegnate, — affidandoli, se entro tre giorni ne avessero recato notizia ai rabbini, del secreto e del compenso dovuto. — Notizie di Furti. — Facoltà di scomunica contro ebrei che avessero trasgredito i precetti della loro religione. — Venezia, *Ufficiali al Cattaver.*

Scontro. Secondo giornale, di controllo a quello di carico; — la *parte* o *parti* che si contrapponevano ad altra, proposta prima, e ponevansi ai voti;

tutte poi conservate in originale e in copia nelle filze e nei registri, con allato i nomi dei proponenti, ma senza il *Capta*, indicazione che la parte era presa od approvata dai votanti. — *Venezia*, p. e. *Senato*.

Seconda-cedula. Secondo originale di un testamento rogato da notaio, e affidato chiuso alla *Cancelleria inferiore*, uno custodendone egli del pari chiuso, presso di sè. Avvenuta la morte del testatore ed aperto il testamento, il notaio lo assumeva nei proprî atti trascrivendolo nel proprio protocollo. Lui morto, tali pratiche erano eseguite dal Cancelliere inferiore. — Venezia, *Archivio Notarile*.

Settima. Una delle sette parti o vendite nelle quali furono alienati dalla Republica, nei bisogni dell'Erario, i *Beni comunali*. — Venezia, *Provveditori sopra beni comunali*.

Sindicali. Terminazioni dei Sindici inquisitori in *Terraferma*, e altrove, magistratura straordinaria, quasi « missi dominici » inviati nello Stato a riveder le gestioni dei rettori o governatori ordinarî, ad accogliere lagni ecc. Sono atti di esenzioni e privilegî, i quali anche si stampavano. — Venezia, *Sindici inquisitori in Terraferma*, ecc.

Spazzi. Sentenze di approvazione (*laudo*), od annullamento (*taglio*) di altre decisioni, pronunziate dai Consigli di Quaranta o Quarantie civili, specie di *Tribunali di Appello*. — Venezia.

Stantaltera. Suffragio concesso dagli avogadori a ricorrenti, per sostenere un atto civile di una Corte o tribunale di prima istanza, a loro favore. La controparte volendo reclamare, doveva farlo dinanzi all'Avogaria. — Denominazione accettata dal Governo Austriaco durante la prima epoca del suo dominio nelle provincie venete, equivalente a « notificazione penale a preservazione di un diritto ».

Stolette. Liste a stampa del carico dei vascelli in viaggio pel porto di Venezia, con nota della ditta alla quale erano raccomandati. — Venezia, *Cinque Savii alla mercanzia*.

Stridor de' morti. Le citazioni al magistrato del *Mobile*, degli eredi, per diritti che si dovevano esercitare verso persona defunta — Venezia, *Giudici del Mobile*.

Stridor di vivo. Citazioni al magistrato del *Mobile* di persone delle quali si ignorava il domicilio. — Venezia, *Giudici sudd.*

Taccuini. I libri nei quali i ministeriali di palazzo o comandadori notavano gli atti da essi eseguiti. — Venezia, arch. dei *Ministeriali di palazzo*.

Tenute-Cattaver. Riferte del *comandador* di aver intromesso e tolto in tenuta, beni di privati a favore di terzi, giusta sentenze, *partibus auditis*. — Venezia, *Officiali al Cattaver*.

Terminazione sforzata. Un atto o sentenza del Collegio dei signori di notte al civil, per la quale si ordinava l'asporto delle robe sequestrate per debito di fitti, e si mettevano all'incanto — terminazione di sloggio con esecuzione. — Venezia, *Collegio dei Signori di notte al civil*.

Testamento mistico *implicito*, o *secreto*. Testamento consegnato dal testatore al notaio, chiuso e sigillato, presenti (secondo il codice italiano) quattro testimonî. — Venezia, *Archivio di Stato e Notarile*.

Traslato. Passaggio di un possesso da ditta a ditta, che si eseguiva mediante

terminazione dei Dieci Savii sopra le decime in Rialto, notata in appositi *giornali* (*Cassier* e *traslati*), con al margine il numero delle pagine del quaderno nelle quali sono piantate le partite delle due ditte, e a destra le cifre della decima; — anche gli atti di passaggio da ditta a ditta, di diritti d'acqua, nella terraferma veneta, eseguiti dal nobile Dipartimento acque e fiumi (1798-1806). — Venezia, *archivi propri*.

Ursa. Registro di parti del Maggior Consiglio, dal 1415, aprile 18, al 1454, gennaio 19 m. v. — Venezia, *Maggior Consiglio*.

Vacchetta. Registro oblungo, ad uso d'indice di nomi, ma anche per raccoglier atti di magistrature. — Venezia.

Ziro. Abbreviazione dialettale di Bancogiro (*Banco del giro*) o Banco pubblico, sul quale è una serie di decreti del Senato, così denominata. — Venezia, *Cancelleria Secreta*.

INDICE.

Memorie originali.

Documenti illustrati.

Aneddoti Storici e Letterarî.

Rassegna bibliografica.

Archivî — Biblioteche — Musei.

Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile*.